





Rec  
0196

HARVARD UNIVERSITY.



LIBRARY

OF THE

MUSEUM OF COMPARATIVE ZOÖLOGY.

4930

*Exchange.*

*June 8, 1901*

















JUN 8 1901

4930.

**MEMORIE**  
DELLA  
**REALE ACCADEMIA**  
**DELLE SCIENZE**  
DI TORINO

---

**SERIE SECONDA**

TOMO L

---

*A* TORINO  
**CARLO CLAUSEN**  
Libraio della R. Accademia delle Scienze  
1901







# SCIENZE

MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE







# INDICE

---

## CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

<i>I manoscritti arabi, persiani, turchi e siriaci della Biblioteca Nazionale e della R. Accademia delle Scienze di Torino; Memoria del Dott. CARLO ALFONSO NALLINO . . . . .</i>	<i>Pag.</i>	<i>1</i>
<i>La " Bulla major " di Cuniberto vescovo di Torino in favore della Prevostura di Oulx; Memoria del Socio CARLO CIPOLLA . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>103</i>
<i>Antichissimi aneddoti Novaliciensi; pubblicati dal Socio CARLO CIPOLLA . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>127</i>
<i>Codici sconosciuti della Biblioteca Novaliciense; Memoria del Socio CARLO CIPOLLA . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>137</i>
<i>Sul poema di Uggeri il Danese; Memoria del Dott. BERNARDO SANVISENTI . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>151</i>
<i>Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato e suo figlio Baldovino V re di Gerusalemme; Memoria del Dott. PIETRO GRIBAUDI . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>227</i>
<i>La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533; Memoria del Prof. ARTURO SEGRE . . . . .</i>	<i>"</i>	<i>249</i>

---







# I MANOSCRITTI

## ARABI, PERSIANI E TURCHI

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

ILLUSTRATI

DA

**CARLO ALFONSO NALLINO**

---

*Memoria approvata nell'adunanza del 25 giugno 1899.*

---

Fu già osservato come, a differenza delle altre nazioni europee, l'Italia possieda gran numero di manoscritti orientali, non di rado pregevolissimi, sparsi in molte città grandi e piccole. La loro esistenza è ignorata per lo più dai dotti; le singole Biblioteche spesso non hanno neppure un magro elenco dei codici posseduti; e se l'elenco v'è, è tale, per le omissioni, le inesattezze, gli errori, da riuscir inservibile.

Nella prima metà del secolo lo Hammer aveva intrapreso a pubblicar, nella rivista « Biblioteca Italiana », un elenco sommario dei manoscritti arabi, persiani e turchi contenuti nelle Biblioteche d'Italia. Il lavoro non fu mai compiuto; d'altronde, redatto con poca critica, è spesso basato sui vecchi, erronei ed incompleti inventari, riuscì tale da non soddisfare alcuno.

Per ovviare a questi inconvenienti il Ministero della Pubblica Istruzione cominciò una serie di *Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia*; ma, dal 1878 sino ad oggi, appena sei fascicoli vennero alla luce. Nè, per vari motivi, è a sperare maggior sollecitudine nell'avvenire. Intanto l'Amari ci dette il catalogo dei mss. arabi della Lucchesiana di Girgenti (1869); Bernardino Peyron quello dei codici ebraici della Nazionale di Torino (1880); il Rosen, Professore a Pietroburgo, quello della pregevolissima collezione Marsigli di Bologna, pubblicato nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei (1884); G. Sacerdote, pure nelle Memorie dei Lincei (Serie IV, vol. X, 1893), descrisse i codici ebraici della Pia Casa dei Neofiti in Roma; il Cersoy, nella « Zeitschrift für Assyriologie » (vol. IX, 1895) rese nota una raccolta di mss. orientali del Museo Borgia di Roma; infine lo Horn, Professore a Strasburgo, illustrò nella « Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft » (1897) i manoscritti persiani e turchi della Vaticana.



A Torino i mss. arabi, persiani, turchi e siriaci dell'Accademia delle Scienze, della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca del Re rimasero sin qui ignorati dagli studiosi. Nè poteva essere diversamente, quando gli inventari delle Biblioteche non solo danno spesso titolo ed autore in forma incomprensibile od erronea, ma non di rado si limitano all'indicazione generica: « manoscritto orientale ». Sovra tutto pregevoli sono i codici persiani della Biblioteca Nazionale; contengono alcune opere rarissime, e qua e là, come si vedrà a suo luogo, permettono di correggere alcuni punti di storia letteraria.

I libri ai quali più spesso rimando sono citati nel modo seguente:

Ahlwardt	= <i>Verzeichniss der arabischen Handschriften der k. Bibliothek zu Berlin</i> . Berlin 1887-1898, 9 voll.
Algeri	= <i>Catalogue général des mss. des bibliothèques publiques de France. Départements, t. XVIII: Alger par M. Fagnan</i> . Paris 1893.
Aumer	= a) <i>Die arabischen Hss. der k. Hof- und Staatsbibliothek in München</i> . München 1866. b) <i>Die persischen Hss. der k. Hof- und Staatsbibliothek in München</i> . München 1866. c) <i>Die türkischen Hss. ... in München</i> . München 1875 (anche col titolo: <i>Verzeichniss der oriental. Hss. mit Ausschluss der hebräischen, arabischen und persischen</i> ).
Brockelmann	= <i>Geschichte der arabischen Litteratur</i> . 1. Bd. Weimar 1898.
Browne	= <i>A Catalogue of the persian manuscripts in the Library of the University of Cambridge</i> . Cambridge 1896.
Cataloghi	= <i>Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia</i> . Firenze 1878-98, 6 fasc.
Catal. Cairo	= <i>Fihrist al-kutub al-'arabiyyah al-mahfūzah fi 'l-kutubhāneh al-hidūciyyah</i> . Cairo 1305-1309 eg., 7 voll. (il 1 <sup>o</sup> nella seconda edizione del 1310).
Catal. Paris	= <i>Catalogue des manuscrits arabes de la Bibliothèque Nationale, par MM. De Slane et Zotenberg</i> . Paris 1883-95, 3 voll.
Catal. Lugd.-Bat.	= <i>Catalogus codicum orientalium Bibliothecae Academiae Lugduno-Batavae</i> , edd. Dozy, de Jong, de Goeje et Houtsma. Lugduni Batavorum 1851-77, 6 voll.
Cureton-Rieu	= <i>Catalogus codicum mss. qui in Musaeo Britannico asservantur. Pars II: codices Arabicos amplexens</i> . Londini 1838-1871, 3 voll.
Dorn	= <i>Catalogue des manuscrits et xylographes orientaux de la Bibliothèque Impériale publique de St. Pétersbourg</i> . St. Pétersbourg 1852.
Derenbourg, Escorial	= <i>Les manuscrits arabes de l'Escorial</i> . T. I. Paris 1884 (1).

(1) Del II. volume ho fatto uso dei fogli stampati sino alla metà d'Ottobre 1899: comprendono le pp. 1-81 (nr. 709-788).



- Fleischer, *Dresd.* = *Catalogus codd. orientalium Bibliothecae Regiae Dresden-  
sis.* Lipsiae 1831.
- Fleischer, *Lips.* = *Catalogus librorum mss. Bibliothecae Senatoriae Lipsien-  
sis. Codices orientales.* Grimmae 1838.
- Flügel = *Die arabischen, persischen und türkischen Handschriften  
der k. k. Hofbibliothek zu Wien.* Wien 1863-67, 3 voll.
- H. H. = *Haji Khalfae Lexicon bibliographicum et encyclopaedi-  
cum, ed. et latine vertit G. Flügel.* Lipsiae 1835-58, 7 voll.
- Krafft = *Die arabischen, persischen und türkischen Hss. der k. k.  
orientalischen Akademie zu Wien.* Wien 1842.
- Loth = *Catalogue of the arabic manuscripts of the Library of  
the India Office.* London 1877.
- al-Muhibbi = *Hulâsat al-atar fî a'yân al-qarn al-hâdi 'aşar.* Cairo 1284  
eg., 4 voll.
- Pertsch = *Die arabischen Handschriften der herzogl. Bibliothek zu  
Gotha.* Gotha 1877-1883, 3 voll.
- Pertsch, *Gotha* = *Die orientalischen Handschriften der herzogl. Bibl. zu  
Gotha. I. Persische Hdschrr. II. Türkische Hss.* Wien 1859-  
64, 2 voll.
- Pertsch, *Berlin* = a) *Verzeichniss der persischen Handschriften der k. Bi-  
bliothek zu Berlin.* Berlin 1888.  
b) *Verzeichniss der türkischen Handschriften der k. Bi-  
bliothek zu Berlin.* Berlin 1889.
- Pizzi = *Storia della poesia persiana.* Torino 1894, 2 voll.
- Rieu = a) *Catalogue of the persian mss. of the British Museum.*  
London 1879-83, 3 voll.  
b) *Catalogue of the turkish mss. of the British Museum.*  
London 1888.
- Rosen, *Bologne* = *Remarques sur les manuscrits orientaux de la collec-  
tion Marsigli à Bologne.* Rome 1894.
- Sachau-Ethé = *Catalogue of the persian mss. in the Bodleian Library.*  
Oxford 1889.
- Sprenger, *Oude* = *A Catalogue of the arabic, persian and hindustany mss.  
of the libraries of the King of Oudh. I. Persian and hin-  
dustany poetry.* Calcutta 1854.
- Tornberg = *Codices arabici, persici et turcici Bibliothecae Regiae Uni-  
versitatis Upsaliensis.* Upsala 1849.
- Uri-Nicoll = *Bibliothecae Bodleianae codicum mss. orientalium cata-  
logus.* Oxoniae 1787-1835, 3 voll.

Le materie sono ordinate nel modo seguente: scritti cristiani, scritti musulmani,  
diritto, grammatiche e dizionari, poesia, prosa letteraria, storia, filosofia e scienze.

## ARABI.

**1.** — سفر المزامير « Libro dei **Salmi** ». Questa versione differisce tanto dal testo arabo della Poliglotta del Walton, come dal Psalterio arabo pubblicato da Gabriele Sionita (Roma 1614, in-4). Il 1° Salmo comincia: طوبى للرجل الذي لم يسلك في مشورة المنافقين: وفي طريق الخطاة لم يقف: وعلى مجلس المستهزين لم يجلس: ٢ لكن في الناموس (sic) الرب هواه وبناموسه يهدى النهار والليل: ٣ ويكون كالعود المغروس على مجاري المياه الذي يعطي ثمرة في حينه:

Il 2° Salmo comincia: لماذا ارتجت الامم وهدت الشعوب بالباطل: ٢ قامت ملوك: الارض والروساء اجتمعوا جميعاً على الرب وعلى مسيحه: ٣ لنقطع رباطاتهم ونلقي عنا نيرهم: الساكن في السماء يضحك بهم والرب يستهزئ بهم: ٥ حينئذ يتكلم عليهم بغضبه ويرجزه يرفهم:

Il codice è mutilo in fine, terminando colle parole ان المتكبرين, che sono il principio del versetto 51 del salmo CXVIII (CXIX del testo ebraico).

a. IV. 21. Alto 22 cm., largo 16 cm.; 59 fogli, ciascuno di 20 linee. Nashì probabilmente del secolo scorso; rubriche e numeri dei versetti in rosso. Sul foglio di guardia: « Psalmi in « idiomate arabico. Pertinet ad Bibliothecam Montis Regalis [Mondovì] Conventus Sanctae Mariae Gratiarum. Anno Domini 1734 ».

**2.** — I **Vangeli**, in una traduzione moderna e diversa sia dai testi stampati che da quelli citati dal Guidi, *Le versioni degli Evangelii in arabo ed in etiopico* (Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, serie IV, vol. 4°, 1888, pag. 5-37).

f. 1, r.-34, v.: ﴿بشارة يسوع المسيح كما كتب مار متى واحد من اثني عشر من مواليد المسيح﴾. Si divide in 101 faṣl, di cui il 2° (= I, 18 segg.) comincia: تلاميذه هكذا كان. لما خطبت مريم امه ليوسف من قبل ان يتعارفا. وجدت حبلى من الروح القدس. ويوسف خطبها لما كان صديقاً. ولم يرد ان يشهرها. وهم بتخليتها سراً. وفيما هو مفكر في هذا. اذ ظهر له ملاك الرب في الحلم قائلاً. يا يوسف ابن داود لا تخف ان تاخذ مريم خطيتك. فان الذي ولد فيها هو من الروح القدس. وستلد ابناً وتدعى اسمه يسوع.



﴿ بشارة الاب بطريك الرسول القديس مساري مرقس الانجيلي ﴾ f. 35,r.-55,v.:

Si divide in 54 fašl e comincia: *بدو انجيل يسوع المسيح ابن الله كما هو مكتوب في اشعيا (sic) النبي هاندا (1) مُرْسِلٌ ملاكي امام وجهك الذي يسهل طريقك قدامك. صوت صارخ في البرية. اعدوا طريق الرب ويسهلوا سبله.*

﴿ بشارة الاب الفاضل لوقا الانجيلي ﴾ f. 56,r.-92,r.:

Si divide in 86 fašl; comincia: *لأجل ان كثيرين راموا ترتيب قصص الامور التي كملت فينا. كما عهد الينا اولئك الذين كانوا منذ البدء يُبصرون. وكانوا خداماً للكلمة. رايت انا ايضاً اذ كنت تابعاً لكل شي بتحقيق. ان اكتب اليك ايها العزيز ثاؤفلا.*

﴿ بشارة القديس الجليل التلميذ الرسول يوحنا ابن زبدي حبيب ربنا ﴾ f. 92,v.-120,v.:

﴿ في البدء كان الكلمة. والكلمة كان عند يسوع المسيح ﴾ Si divide in 46 fašl; comincia: *الله والله هو الكلمة كان هذا قديماً عند الله. كل به كان وبغيره لم يكن شيء مما كان. وبه كانت الحياة والحياة هي نور الناس. والنور اضاء في الظلمة والظلمة لم تدركه.*

ابراهيم ابن الحوري نقولا الكاتوليكي الذي

In fine v'è la seguente sottoscrizione: *Sul margine, di* من مدينة عكا وهو يومئذ قاطن في مدينة الناصرة... سنة ١٧٣٤ مسيحية *وهو برسم الاب المكرم البادري برنانونشورا من رهبان مار فرنسيس* stessa mano, si legge: *(essendo il margine tagliato, non si legge altro). Senza dubbio è questi il Padre Bonaventura da Miano, della Provincia di S. Bernardino da Siena, che nella prima metà del XVIII secolo soggiornò quale missionario in Siria ed in Egitto (Cf. Cataloghi, p. 221).*

a. III. 2. Alto 29 1/2 cm., largo 18 cm.; 120 f., 20 l. Bel nashì con tutte le vocali; intitolazioni dei capitoli in rosso. Sul foglio di guardia: « Evangelj in lingua araba ».

**3.** — Il titolo si legge a pag. 1: « **Libro degli Evangelii per le Domeniche e tutte le Feste dell'anno** ad uso del Padre Romualdo di Prato Miss.<sup>o</sup> Apl.<sup>o</sup> 1767 ». Sotto, d'altra mano, si legge: « Essendo Pubblico Professore di Lingua Araba in Bologna ha fatto un dono alla Libreria della Nunziata de' Minori di Bologna 1794 ».

Comincia a pag. 4: *نبتدى بعون الله وحسن توفيقه نكتب الاناجيل المفروضة للقداس*

(1) L. ها انا ذا ovvero ها نندا

الالهى على مدار السنة. — P. 110-112: اعياد اخوتنا الروم المسيحيين. col titolo italiano: « Feste di precetto dei nostri Fratelli Greci Cattolici ». — P. 114-117: اعياد اخوتنا القبط المسيحيين, e in italiano: « Feste di precetto dei nostri Fratelli Copti Cattolici. — P. 118-122: اخوتنا الموارنة المسيحيين (sic) اعياد وتذكارات, e poi: « Feste di precetto, e di devozione dei nostri Fratelli Maroniti ». — P. 123: الاعياد البطايل عند جميع الكاثوليكين, e poi: « Quattro feste di precetto universali a tutte le Nazioni Cattoliche ».

a. IV. 16. Alto 23 cm., largo 16 1/2 cm.; 123 pagg. numerate in arabo, 16 l. Nashî; rubriche in rosso.

4. — F. 1,r.: السنة المسيحية كما فصلت الكنيسة (sic) الانجيل الذين يُقروا في احدود (sic) الرومانية خط يد الراهب فرنسيس اغناطيوس من بلد ييمونط مرسل من المجمع المقدس الى Vangeli che si leggono ne'vari tempi dell'anno cristiano, « secondo la divisione stabilita dalla Chiesa romana. Scrittura di mano del monaco « Francesco Ignazio piemontese (1), missionario della santa congregazione in Oriente, « dimorante nei conventi di Gerusalemme ».

Comincia al f. 4,r.: انجيل سيدنا يسوع المسيح كما كتب مارلوقا في اول مجي \* الفصل السادس والسبعين في ذلك الزمان قال يسوع لتلاميذه (sic) تكون علامات في الشمس والقمر والنجوم. I passi citati dei Vangeli concordano col nr. 2.

a. V. 25. Alto 20 cm., largo 14 1/2 cm., 28 f., 48 l. Nashî.

5. — **Libro di preghiere** ad uso dei cattolici, con molte citazioni dei Vangeli e dei Salmi.

a. VI. 32. Alto 15 cm., largo 10 1/2 cm.; 27 f., 47 l. Nashî; rubriche in rosso.

6. — **Esposizione della dottrina cattolica**, composta in arabo da qualche missionario, nel 1745 (v. pag. b). Le pagine c, d, e, f contengono l'indice dell'opera.

a. V. 5. Alto 21 cm., largo 16 cm.; a-f, 568 pagg., 48 l. Nashî. Sul foglio di guardia: « Biblio- thecae S. Thomae dicabat R. P. Michael Mauritius a Taurino, ex Missionarius Apostolicus 1755 ».

7. — **Manuale pei sacerdoti cattolici**. Contiene le preghiere e le formule necessarie in varie cerimonie (f. 1,v.-65,v.), storie di miracoli e conversioni (f. 68,v.-128,v.), ed infine proverbi e sentenze morali (f. 130,r.-150,v.). Qualche formula necessaria in cerimonie religiose è riportata in latino.

(1) Cfr. nr. 43.



a. VI. 29. Alto 15  $\frac{1}{2}$  cm.; largo 10  $\frac{1}{2}$  cm.; 150 f., 17 l. Nashî. Al f. 1, r. è scritto: « Manuale « Parochorum. Bibliothecae S. Thomae dicabat R. P. Michael Mauritius a Taurino ex Missionarius Apostolicus 1755 ».

**8.** — **Prediche** traenti argomento da passi della Bibbia, e composte da qualche missionario cattolico. Alcune portano in fine la data; riporto qui tutti gli anni segnati nel ms., conservandone gli evidenti errori: f. 12, r.: ١٨٣; — f. 23, v.: في مصر ١٧٠٣ سنه; — f. 46, v.: ١٧٠٢ سنه; — f. 57, r.: ١٧٠١; — f. 69, r.: ١١٨٠٠ سنه; — f. 142, v.: ١٧٠٣ سنه; — f. 151, v.: ١٧١٢ سنه; — f. 204, v.: ١٨٣ سنه; — f. .... : في مصر سنه ١٨٠١.

a. V. 2. Alto 21 cm., largo 16 cm.; 342 f. (323-342 vuoti), 19 l. Nashî; le citazioni bibliche in rosso. Sul foglio di guardia si legge: « Prediche diverse in lingua araba ». In principio ed in fine v'è un bollo colla leggenda: « Bibliotheca S. Thomae Taurini ».

**9.** — Altra raccolta di **prediche**, composte da un cattolico e diverse da quelle del nr. precedente. In fine il codice è mutilo; la carta e la scrittura sono identiche a quelle del nr. 40.

a. V. 8. Alto 20  $\frac{1}{2}$  cm., largo 13  $\frac{1}{2}$  cm.; 82 f., 17 l. Nashî.

**10.** — كتاب يُدعى خلاص الخطاة مما ألّفه الراهب اغابيوس القريطي المترهد في دير آتس ونقله من الروي الى العربي العبد الخاطي الضعيف المعترف بدنبه (sic) يوسف باسم « قسيس المصور ابن انطونيوس تليد (sic) المرحوم افثيموس البطريرك الانطاكي المشهور » *Libro* « intitolato *Salvezza dei Peccatori*, composto dal monaco **Agapio Cretese**, asceta nel « convento del monte Athos, tradotto dal greco in arabo dal servo peccatore, debole, « confessante le proprie colpe, **Giuseppe Bâsim** sacerdote, pittore, figlio d'Antonio, « scolaro del defunto Euthimio, il noto patriarca d'Antiochia ».

L'autore Agapio viveva nel XVII secolo; il testo originale dell'opera scritta in greco moderno col titolo di Ἀμαρτωλῶν σωτηρία, fu stampato a Venezia nel 1641 (in-4), e ristampato nel 1703, 1740, 1773, 1779, 1803, 1806.

Quest'opera di ascetica cristiana si divide in 3 parti جزء :

1<sup>a</sup>. — f. 6, r.-121, v., suddivisa in 38 capitoli, chiamati ora باب ed ora رأس (= κεφαλή).

2<sup>a</sup>. — f. 122, r.-233, v., suddivisa in 22 capitoli.

3<sup>a</sup>. — f. 234, r.-329, v., comprendente 68 miracoli (عجوبة od عجب).

Il libro comincia al f. 6, r.: نبتدى بعون الله وحسن توفيقه بنسخ خلاص الخطاة وقد نقله من الروي الى العربي العبد الخاطي يوسف المصور باسم كاهن. Segue la prefazione

انه قد جرت عادة المعلمين ومصنفي (فاتحة الكتاب) وقد ألفت هذا. Al f. 8, r. l'autore dichiara: الكتب اذا اراد احدهم ان يولف كتاباً الكتاب واقتبسته مما رسمته كتب كنيسة الله الجامعة المقدسة الرسولية اعني كنيسة الروم الارثوذكسي.

In fine è detto che la copia presente fu finita il venerdì 20 Agosto 1688 ab incarnatione (التجسد الالهي), corrispondente al 24 šawwāl 1099 (1).

La prima parte di quest'opera trovasi indicata anche in Cureton-Rieu, p. 45-46, nr. 29; *Catal. Paris* nr. 223.

a. IV. 13. Alto 23 cm., largo 17 cm.; 330 f., 25 l. Nashī; rubriche in rosso. In uno degli ultimi fogli vuoti e non numerati si legge: « Bibliothecae S. Thomae dicabat R. P. Michael Mauri-tius a Taurino ex Missionarius Apostolicus 1755 ».

11. — Corano. In fine si legge: كتبه المهدي (sic) بهداية الهادي المذنب الحاج مصطفى ابن عبد الله تابع الحاج عبد الرحمن اغا خزينه دار شهرياري سابقه غفر الله ذنوبه ولجميع المسلمين قد يسرنى الله بتقيق هذا المصحف العزيز وكان مائة واحدى (sic) مصحفاً وبحسن عون الله وتوفيقه في اوائل شوال المبارك من سنة مائة وتسع واربعين بعد الالف من هجرة من له الغز والشرف صلى الله عليه وسلم.

a. III. 4. Alto 29 1/2 cm., largo 19 1/2 cm.; 355 f., 13 l. Nashī; segni vocali e sigle delle pause in rosso. Sul dorso del libro: « Dono del signor abate di Caluso ».

12. — Corano. Esemplare finito da Muḥammad ibn 'Abd as-Salām, nel mese di šawwāl 1242 (28 Apr.-26 Maggio 1827).

a. V. 16. Alto 24 cm., largo 16 cm.; 306 f., 13 l. Magribī; segni vocali e pause segnati con vari colori. Sulla guardia interna: « Dono del Cavaliere Roland de Bussy ».

13. — Corano. È stracciata la parte dell'ultimo foglio che conteneva gli ultimi 3 versetti dell'ultima sūrah, e forse anche la data.

a. IV. 19. Alto 22 cm., largo 16 cm.; 238 f., 15 l. Nashī colle vocali. Sulla guardia è incollata una lettera, scritta nel 1829, colla quale Girolamo Borea, console del Re di Sardegna ai Dardanelli, offre il presente volume e « 4 altri piccoli Libri » alla Biblioteca Universitaria.

14. — Corano, che giunge alle parole ويتقلب الى, colle quali comincia il 9° versetto della LXXXIV. sūrah. La kurrāsah contenente il resto del libro andò perduta.

a. III. 5. Alto 29 1/2 cm., largo 20 cm.; 251 f., 17 l. Nashī colle vocali.

(1) È un errore; il venerdì 20 Agosto 1688 corrisponde al 22 šawwāl 1099.



**15.** — Esemplare mutilo del **Corano**, comprendente il testo da XXXIV,33-LII,21.

a. VI. 25. Alto 16 cm., largo 13  $\frac{1}{2}$  cm.; 70 f., 11 l. Nashî colle vocali; pause in rosso. — Sul foglio di guardia: « Capitoli dell'Alcorano che trattano degli Angeli ». Poi, d'altra mano: « Incipit a v. 33 Surae XXXIV Corani Hinkelmanni p. 389 ac pertingit ad v. 20 Surae LII cuius versus « desunt tres voces **رهن** بما كسب رهين, voxque hic ultima est quarta pag. 478 Hinkelmanni امرى: ».

**16.** — Parte del **Corano**, II, 257-LXXXVIII, 16.

a. V. 9. Alto 21 cm., largo 15  $\frac{1}{2}$  cm.; 334 f., 13 l. Nashî colle vocali; pause in rosso.

**17.** — Parte del **Corano**, XXIX, 45-XXXIX. In fine: كل الجزء التاسع من

المصحف الخ.

a. VI. 35. Alto 14  $\frac{1}{2}$  cm., largo 10 cm.; 91 f., 9 l. Mağribî; vocali in vari colori.

**18.** — Libro di **Pregchiere** musulmane, contenente quanto segue:

f. 4,v.-11,v.: sûrah LV.

f. 16,r.-23,r.: sûrah XXXVI, e II, 1-4.

f. 23,v.-24,v.: alcune brevi preghiere in *turco*.

f. 26,r.-53,r.: sûre LXVII-LXXVII (ossia tutto il 29° جزء del Corano).

f. 53,v., in *turco* دعائى ايمان (شرح). Comincia: بغداد شهر نده بر قاضى. Al f. 54,r., d'altra mano, sta la versione *araba* di questo brano.

f. 56: dopo breve introduzione in *turco*, la دعاء ايمان, che com.: لا اله الا الله.

f. 57,r.: انت ربى عليك توكت: دعاء محرب [manca الا] لا اله.

وانت رب العرش.

f. 60,v.-87,r.: sûre LXXVIII-CXIV (ossia il 30° جزء), e la I.

f. 88: دعائى افسه بسم الله يا كريم بسم الله يا قهار الخ. cioè: « se leggi la preghiera بسم الله ecc., con spiegazione in *turco*.

f. 91,r.-92,v.: شرح دعائى يزك in *turco*, col testo arabo della preghiera, che comincia: بسم الله والحمد لله بسم الله.

f. 92<sup>bis</sup>,r.-93,v.: دعائى مبارك, che comincia: الله الله لا اله الا الله العلي.

f. 94,r.-95,r.: اللهم اجعلني من الخالصين, دعائى اخلاص, che comincia:

f. 95,r.-95,v.: اللهم نستعينك ونستغفرك: دعائى قنوط (1).

(1) L. قنوت. Su questa preghiera, che s'intitola anche سورة الخلع, سورة الخفد ecc., si veda Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, Göttingen 1860, p. 228-232, e una rettificazione in Nöldeke, *Orientalische Skizzen*, Berlin 1892, p. 57.

f. 95, v. - 96, r.: **دعاء صلوات**, che comincia: اللهم صل على محمد وعلى آل محمد.

a. VI. 34. Alto 14  $\frac{1}{2}$  cm., largo 10 cm.; 92 f., 9 l. Nashî colle vocali; titoli in rosso.

**19.** — *« Indicazioni »* دلائل الخيرات وشوارق الانوار في ذكر الصلوة على النبي المختار — *« delle opere buone, e luci brillanti riguardo alla preghiera in onore del profeta « eletto »* (il titolo (1) non è indicato nel ms.), di Abû 'Abd Allâh Muḥammad ibn Sulaymân ibn Abi Bakr al-Ġazûlî as-Simlâlî, m. 870 (com. 24 Agosto 1465). V. H. H. III, p. 235, nr. 5124; Weijers nelle *Orientalia* I, p. 327. Comincia (f. 1, v.): ﴿ قال ﴾ الشيخ التقي ابو عبد الله محمد بن سليمان الجزولي رحمه الله ﴿ الحمد لله ﴾ الذي هدانا للايمان والاسلام والصلوة على نبيه.

L'autore accenna allo scopo del libro (f. 2, r.) **فالغرض في هذا الكتاب ذكر الصلوة**. Ed aggiunge di aver ommesso gli isnâd nel riferir le tradizioni, affinchè il lettore potesse più facilmente impararle a memoria. Tratta poi in breve dell'eccellenza della preghiera per il Profeta, riferendo in proposito molte tradizioni; cita i 201 nomi di Maometto; e, descritte sommariamente le tombe di Maometto, d'Abû Bakr e di 'Omar, comincia le preghiere, o meglio litanie, in onore del Profeta, che occupano quasi tutto il libro.

L'operetta, di cui i mss. sono molto frequenti, venne pubblicata per la prima volta nel 1845 a Pietroburgo, per cura del mollâ Kamâl ad-dîn (in litogr.); in seguito fu varie volte stampata, talora con commenti, a Kazan, a Costantinopoli, al Cairo.

a. VI. 24. Alto 17 cm., largo 10  $\frac{1}{2}$  cm.; 94 f., 11 l. Nashî colle vocali (eccettuati i f. 51, v. - 55, v.); rubriche in rosso. Finito di copiare da un certo Muḥammad nel ragab 1239 (= 2-31 Marzo 1824).

**20.** — Volume scompagnato del **الجامع الصحيح** « *La raccolta veritiera* », celebre raccolta di tradizioni composta da Abû 'Abd Allâh Muḥammad ibn Ismâ'il al-Ġo'fî al-Buhârî, nato a Buhârâ il 13 šawwâl 194 (20 Luglio 810), e morto il 1 šawwâl 256 (1 Settembre 870). Sulla sua vita e sulla sua opera si veda specialmente H. H. II, p. 512-541; Ibn Ḥallikân nr. 580; Abulfedae *Annales* II, 236 segg.; an-Nawawî, *Dizion. biogr.* ed. Wüstenfeld, p. 86-97; Krehl, nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* IV, 1850, p. 1-32; Goldziher, *Die Zâhiriten* (Leipzig 1884), p. 103 segg.; Goldziher, *Muhammedanische Studien* (Leipzig 1889-91), II, p. 234-245; Brockelmann, I, 157-160.

Il presente volume va dal **كتاب الاستئذان** fino a tutto il **كتاب التوحيد**. — L'opera, rimasta incompleta nell'edizione del Krehl (Leida 1862-68, 3 voll. in-4), fu pubblicata spesso in Oriente (2), p. es. Calcutta 1265, Bombay 1269, Dehli 1270 (li-

(1) Nell'edizione litografata al Cairo nel 1304 dell'eg., si legge شمس invece che شوارق.

(2) Si aggiungano le edizioni del commento d'al-'Aynî, 'Umdat al-qâri' fî šarḥ šaḥiḥ al-Buhârî (Costantinopoli 1310, 11 voll. in-4), di Ibn Ḥaġar al-'Asqalânî, Fatḥ al-bâri' bi-šarḥ šaḥiḥ



togr.) e 1889-91 (litogr., 15 parti); Bûlâq 1280, 1286, 1289 (due ediz., una con vocali, l'altra senza); Cairo 1279 (litogr. col comm. di Ḥasan al-'Adwî al-Ḥam-zâwî in marg.), 1299 (due ediz., colle glosse d'as-Sindî in marg.), 1300, 1304, 1305, 1306, 1309.

a. IV. 18. Alto 22 1/2 cm., largo 18 cm.; 172 f., 26 l. Maġribî. — Finito di copiare nel rabi' I 534 (26 Ott.-24 Nov. 1139) da Ḥayr b. 'Omar b. Ḥalifah, ad uso di suo figlio Muḥammad. — Sulla guardia interna si legge: «Dono del Cavaliere Roland de Bussy»; in fine vi sono alcune brevi notizie sul libro, scritte in francese dal de Bussy (in data: Alger, le 1<sup>er</sup> Avril 1846).

## 21. — كتاب شرح المسند المنسوب للإمام الأعظم أبي حنيفة النعمان تأليف الإمام والحرر

كتاب شرح المسند المنسوب للإمام الأعظم أبي حنيفة النعمان تأليف الإمام والحرر *Commento sulla raccolta di tradizioni riferite da Abū Ḥanīfah an-No'mān composto dall'imām e dottore illustre 'Alī Qārī'.* — 'Alī b. Sulṭān Muḥammad al-harawī al-Qārī al-ḥanafī morì nel 1014 (com. 19 Maggio 1605); su lui vedasi al-Muḥibbī, III, 185-6. Secondo una nota posta alla fine del libro (f. 142,r.), e che riporto omettendo solo alcune solite formule musulmane, l'autore finì di scrivere il libro suo un venerdì dell'anno 1012 (com. 11 Giugno 1603):

كتبه مؤلفه..... علي بن سلطان محمد القارى..... بمكة..... يوم الجمعة المبارك من  
شهور عام اثني عشر بعد الالف من الهجرة النبوية عليه الاف صلوة والوف بحبه (تحية 1).  
كتبه العبد الفقير المعترف بالعجز والتقصير مصطفى قيم زاده عفي عنه. Il nostro ms. nel 1083  
(com. 29 Aprile 1672) fu collazionato sull'originale dell'autore, da Muṣṭafā ibn ...  
(il nome è illeggibile), come risulta da una nota marginale posta al f. 142,r. —  
الحمد لله الذي هدينا (sic) الى الملة الحنيفة السمحاء. وبين لنا طرق (f. 1,v.):  
الشريعة والحقيقة..... ﴿اما بعد﴾ فيقول خادم الكتاب القديم. والحديث القويم.  
المحتاج الى برّ ربه الكريم البارى. علي بن سلطان محمد القارى. انّ هذا فتح لطيف. وشرح  
شريف. للمسند المستند الى الامام الاعظم. والهام الاقدم. ابو (sic) حنيفة النعمان. بلغه الله  
اعلى غرف الجنان..... ﴿بسم الله الرحمن الرحيم﴾ الذي هو مفتاح كل كتاب كريم.  
﴿وعلى رسوله﴾ الاكمل في مقام التعظيم. ﴿الصلوة والتسليم﴾ وزيادة الشريف (1)  
والتكويم. ﴿الحمد لله﴾ على كلّ الاثمه ونعمائه. ﴿الذي شرع﴾ اي بين وعين ﴿لنا  
دينا﴾ تدبّر به ﴿قويماً﴾ قائماً.

al-Buḥārī (Bûlâq 1300-01, 14 voll. in-4), e di al-Qaṣṭallānī, Iršād as-sārī li-ṣarḥ ṣaḥiḥ al-Buḥārī (10 voll. in-4, Bûlâq 1276, 1285, 1304-06; Cairo 1279, 1307). — Un elenco dei numerosissimi commentatori d'al-Buḥārī è dato dal Basset, *Giorn. Soc. Asiat. Ital.*, X, 1896-97, p. 58-64.

(1) L. التشريف.

Sui « musnad » di Abû Ḥanîfah (m. 150, com. 6 Febr. 767), vedi Goldziher, *Muhammedanische Studien*, II, p. 230. Il presente commento segue la redazione di al-Ḥaškafî, e fu litografato a Lahore nel 1889 (gr. in-8, 296 pp.). Altre redazioni in *Catal. Cairo*, 2ª ediz., I, 418.

a. V. 22. Alto 20 cm, largo 13 1/2 cm.; 142 f., 27 l. Piccolo nashî; il testo commentato è sormontato da una linea rossa. Sul foglio di guardia è scritto: مسند الامام شرح مسند الامام مولانا علي القاري اشترى في مكة شرفها الله تعالى من قيم زاده مصطفى الامام بمقام الحنفى. E poi: « Esposizione della celebre opera *Mesned ul Enam* di *Ali Carî*. Scritto dall'Inam Hanefita della Mecca Caim-Zadè ».

**22.** — Glosse di **Sinân ad-dîn** Yûsuf al-'Aġamî **ar-Rûmî**, detto anche Ibn aš-šâ'ir o Šâ'ir-zâdeh, al commento che as-Sayyid aš-šarîf 'Alî b. Muḥammad al-Ġorgânî (m. 816, com. 3 Apr. 1413) compose sul noto libro di teologia e metafisica scolastica **كتاب المواقف في علم الكلام** di 'Aḍud ad-dîn 'Abd ar-Raḥmân b. Aḥmad al-Ġî (m. 756, com. 6 Genn. 1355).

L'autore Sinân ad-dîn, che vivea nel IX sec. o al principio del X, nacque, come si ricava dalla biografia scritta al f. 1, r. e tolta dal Kitâb aš-šaġâ'iq an-no'mâniyyah di Tâšköpri-zâdeh, a Gangâh كنجه presso Berda'ah; fece i primi studi in patria, e poi si recò nell'Asia minore, ove insegnò nelle scuole superiori (medreseh) di Brûsah (nel ms. بروسا), Iznîq (Nicea) ed Amâsiyah, nella qual città morì.

L'opera comincia al f. 2, v.:

بسم الله الرحمن الرحيم عليك اعمادي (1) يا كريم

﴿ قوله ﴾ ضمن المص (= المصنف) تعمد الله بفقرانه خطبه كتابه (خطبة كتابه 1) للإشارة إلى مقاصد علم الكلام رعاية براءه (لبراءة 1) الاستهلال. Però la copia è rimasta incompiuta; ultima parola è ﴿ قوله ﴾. Il ms. sembra autografo, giacchè al f. 2, r., in bel nashî, dopo una parola abrasa si legge: خط من الاستاد الشهير بمجسم سنان التبريزي رحمه الله رحمة واسعة قد توفي في مدر [سة] اماسية.

a. III. 19. Alto 26 1/2 cm., largo 17 cm.; 144 f., 23 l. Ta'liq mancante spesso dei punti diacritici; il testo commentato è preceduto sempre dalla parola قوله scritta in rosso. In margine vi sono moltissime glosse; qua e là il ms. fu restaurato. Ai f. 2, 27, 48, 69, 89, 109, 128 e 143 è impressa una tuġrâ colla seguente iscrizione: والده دري محمد المغفور له في مد سنة ١١٥٢ مرديقون (?) الان يخرج بشرط من المدرسة المزبورة (2).

Tra i f. 105 e 106 manca un quinterno, come del resto avverte un pezzetto di carta ivi incollato: بوملادن شرحدن طقور (طقور 1) كاغذ ناقصدر. Sul foglio di guardia: « Opera Gramm. inti-  
« tolata *Hascietulmuafic*. Codice autografo dell'autore Sinanuddin ».

(1) L. اعتادي.

(2) Cioè المذكورة, v. Dozy, *Supplém. aux dict. arab.* I, 579, a.



**23. — Scritti sacri dei Drusi.** Ecco il contenuto del volume:

1. — f. 2,v.-9,r.: ﴿نسخة السجل الذي وجد معلقٌ (sic) على المشاهد في غيبة مولانا الامام الحاكم﴾. بسم الله الرحمن الرحيم والعاقبة لمن تقط من وسن الغافلين..... ﴿اما بعد﴾ ايها الناس فقد سبق اليكم من الوعد والوعظ والوعيد من ولي امركم. — وكتب عبد مولى دولة امير المؤمنين سلام الله عليه في شهر ذي القعدة: Presso alla fine: سنة احدى عشرة واربعائة
2. — f. 9,r.-10,v.: ﴿السجل المنهى فيه عن الخمر﴾. بسم الله الرحمن الرحيم. — In fine: وكتب في شهر ذي القعدة سنة: الحمد لله الذي اعز الاسلام باوليائه المتقين اربعائة والحمد لله الخ
3. — f. 10,v.-18,v.: ﴿خبر اليهود والنصارى﴾ وسؤالهم لمولانا الامام الحاكم بامر الله..... عن شيء من امر دينهم باعتراض اعترضوه فيه وانكار انكروه عليه والجواب على ذلك بما اختصهم من القول واسكتهم وانصرفوا مقهورين. Dopo la basmalah comincia: حدث من وثق به وسكن الى قوله مع اشهار الحديث
4. — f. 19,r.: ﴿نسخة ما كتبه القرمطي﴾ الى مولانا الحاكم بامر الله امير المؤمنين. — Al f. 19,r.-19,v. si legge la risposta.
5. — f. 19,v.-20,v.: ﴿ميثاق ولي الزمان﴾ توكلت على مولانا الحاكم الاحد. — Alla fine: وكتب في شهر كذا وكذا من سنة: الفرد الصمد المنزه عن الازواج والعدد كذا وكذا من سنين (sic, sempre) عبد مولانا جل ذكره ومملوكه حمزة ابن علي ابن احمد هادي المستجيبين الخ
6. — f. 20,v.-34,r.: ﴿الكتاب المعروف بالنقض الحقي﴾ وقد رفع الى الحضرة اللاهوتية. توكلت على مولانا..... ﴿اما بعد﴾ فقد ستم قبل هذه الرسالة نسخ الشريعة ورفع هذا الكتاب الى الحضرة اللاهوتية في شهر صفر. — In fine: ثمان واربعائة من الهجرة وهي اول سنين ظهور عبد مولانا ومملوكه هادي المستجيبين الخ
7. — f. 34,r.-38,v.: ﴿الرسالة الموسومة ببذو التوحيد لدعوة الحق﴾. توكلت على..... حاكم الحكام الخ..... ﴿اما بعد﴾ فاني احمد اليكم مولانا الذي لا مولى لنا

عُلمت هذه الرسالة في شهر رمضان اول سنين قائم الزمان وهي سنة: In fine: — سواء ثمان واربعائة للهجرة.

﴿ ميثاق النساء ﴾. توكت الخ..... لما نظرت معاشر 8. — f. 38,v.-42,v.:

الحدود الروحانيين بنوره التام.

﴿ رسالة البلاغ والنهاية في التوحيد ﴾ الى كافة الموحدين 9. — f. 42,v.-51,v.:

المتبرئين من التلحيد تاليف عبد مولانا جلّ ذكره هاد (sic) المستجيين الخ..... رَفَع نَسْخَتَهَا الى الحضرة اللاهوتية بيده في شهر المحرم الثاني من سنينه (sic) المباركة. نُسَخَتْ عَنْ خَطِّ قائم الزمان بغير تحريف ولا تبديل الخ..... توكت الخ..... وقد سمعتم معاشر الموحدين وكتبت نسختها في شهر المحرم الثاني من سنين عبد مولانا جلّ: In fine: — لمولانا سبجانه ذكره حمزة ابن علي ابن احمد هادي المستجيين الخ.

﴿ الغاية والنصيحة ﴾. توكت..... من عبد امير المؤمنين 10. — f. 51,v.-63,v.:

جلّ ذكر مولانا ومملوكه حمزة ابن علي ابن احمد هادي المستجيين..... الى جميع من وكتب في شهر ربيع الآخر الثاني من سنة (sic) عبد: In fine: — استجاب لدعوة مولانا مولانا ومملوكه حمزة ابن علي ابن احمد الخ.

﴿ كتاب فيه حقائق ما يظهر قدام مولانا جلّ ذكره ﴾ من 11. — f. 63,v.-75,v.:

الهمز وذلك بالتأييد لقائم الزمان مظهر الكلمة والبيان. على ذكره السلام. الحمد لمولانا وحده لا شريك له..... اما بعد معاشر الاخوان الموحدين.

﴿ السيرة المستقيمة ﴾. توكت..... بسم الله الرحمن 12. — f. 76,r.-92,v.:

الرحيم صفات عبده الامام رسوم النطقاء الحشوية ومذاهب الظواهر الناموسية والزخاريف وكان فراغ تاليف هذه السيرة بتأييد مولانا سبجانه وجلّت قدرته في: In fine: — الشريكية جمادى الاول (sic) الثاني من ظهور سنين عبد مولانا جلّ ذكره ومملوكه حمزة ابن علي ابن احمد الخ.

﴿ الموسومة بكشف الحقائق ﴾. توكت..... الحمد 13. — f. 92,v.-107,r.:

وكتب في شهر رمضان: In fine: —. لمعنى المعاني ربّ المسّى والاسم والشكر للعلي الاعلى الثاني من سنين هادي المستجيين الخ.



14. — f. 107,v.-119,v.: الرسالة الموسومة بسبب الاسباب. والكنز لمن ايقن. . . . . الحمد لمولانا الذي ليس له في السماء نظير واستجاب. توكلت. . . . .

Come si vede, sono i primi 14 trattati dei Drusi, i quali sono enumerati nello stesso ordine dal De Sacy, *Exposé de la religion des Druzes*, vol. I, p. CCCCLXVI-CCCCLXX, nr. 1-14. Lo stesso De Sacy analizzò i primi 11 nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* (tom. IX et X), e pubblicò i nr. 1, 2, 4 e 5 nella sua *Chrestomathie arabe* (2<sup>a</sup> ed., vol. II, p. 67 segg. del testo). Per altri mss. delle opere dei Drusi si veda Uri-Nicoll, II, p. 407 segg.; Tornberg, pag. 315-322; Flügel, III, pag. 28 segg.; Aumer, nr. 217-224; *Catal. Paris* nr. 1408-1435.

a. V. 19. Alto 21 cm., largo 15 cm.; 119 f., 13 l. Bel nashî con tutte le vocali; rubriche a colori. Alla fine del libro (f. 119,v.) è scritto: ثم الجزء الاول ويتلوه الثاني ان شاء مولانا الخ. Su un foglio incollato alla guardia si legge: كتاب الدروس (sic) قد قدمه الى مكتبة مدرسة جميع العلوم الشهيرة: العظيمة الموجودة في مدينة ثورينو (sic) المحروسة العبد الفقير والتلميذ (sic) الحقيرفرانسيس دماركي راجيا في ما احسن من الهدايا بزمان العتيد حازنا بما يحضر من عدم القدرة Libro dei Drusi di bel carattere scoretto (sic) nelle mozioni siccome al solito. De Marchi » (1).

**24. — Scritti dei Drusi.** Questo volume contiene i libri seguenti:

1. — f. 2,v.-14,v.: الجزء الاول من السبعة اجزاء. توكلت على مولانا الحاكم المنان. وشكرت عبده قائم الزمان. الحمد لمولانا مظهر الكليات. وغاية الفكر العقليات.
2. — f. 14,v.-33,v.: الرسالة الموسومة بالتنبيه والتأنيب والتوبيخ والتوفيق. أوصلت الى معدي ابن محمد والى من معه بالقاهرة من المقصرين في السنة الرابعة عشر من سنين قائم الزمان. . . . . توكلت على مولانا الحاكم وحده. . . . . الحمد لله مرسى قواعد. وكُتِبَتْ في السنة الرابعة عشر من سنين قائم الزمان الخ. — Alla fine: التوحيد.
3. — f. 33,v.-36,r.: مثلاً ضربه بعض حكماء الديانة توبيخاً لمن قصر عن حفظ الامامة. بسم اله الحق. ومولى الخلق. ذكر سفينة النجاة. واصغر الدعاء.
4. — f. 36,v.-41,r.: رسالة بني ابي حمار. توكلت الخ. . . . . الرد على من قال ان الصورة المسماة بالحاكم انتقلت الى الصورة المسماة بعلي.

(1) È quell'Antonfrancesco De Marchi che fu molti anni avvocato in Egitto, e che pubblicò dal 1866 al 1876 vari mediocrissimi opuscoli su cose arabe. Stampò anche una grammatica d'arabo volgare, di nessun valore. Vari codici arabi della Biblioteca Nazionale, e un certo numero di quelli della Biblioteca del Re furono da lui procurati.

﴿ تقليد لإحقق . التقليد الاول الى الشيخ المختار ﴾ . توكلت . . . . . f. 41,r.-44,v.: 5. —  
 من العبد المقتنى بهاء الدين . . . . . الى الشيخ . . . . . ابي الفوارس الامير ابن الشرف  
 — In fine: . . . . . ﴿ اما بعد ﴾ فالحمد لمولانا الحاكم الذي اخذ ميثاق صفوته واولياه  
 وكتب في شهر المحرم من السنة العاشرة من ظهور عبد مولانا ومملوكه قائم الزمان الخ

﴿ تقليد سكين ﴾ . توكلت . . . . . من العبد المقتنى بهاء الدين f. 45,r.-49,v.: 6. —  
 . . . . . الى شيخ المرتضى عصمة المؤمنين . وصفوة الموحدين . عصمك الباري . . . . . ﴿ اما  
 وكتب في غرة جمادى الآخرة من سنين — In fine: . . . . . بعد ﴾ فالقدرة والجلال والتنزيه  
 قائم الزمان العاشرة الخ

﴿ تقليد الشيخ ابي الكتاب ﴾ . توكلت على مولانا وحده . f. 50,r.-52,v.: 7. —  
 المنجز لعبده وعده . باليضاء وجميع بلدان الصعيد

﴿ تقليد الامير ذي المحامد ﴾ كفيل الموحدين . ابي الفوارس f. 52,v.-55,v.: 8. —  
 معضاد ابن يوسف الساكن بفجاجين . توكلت . . . . . من العبد . . . . . مملوك الانام القائم  
 الهاد (sic) الى ذي المحامد كفيل الموحدين الامير ابن يوسف ابي الفوارس معضاد . . . . . ﴿ اما  
 بعد ﴾ فالحمد والمجد والعظمة لمولى الاله الحاكم القدوس

﴿ تقليد بني جراح ﴾ . توكلت . . . . . من العبد المقتنى . . . . . f. 55,v.-58,r.: 9. —  
 الى الاميرين . . . . . جابر سليل الطهارة وسعيدها وزماخ ولدي مفرج . . . . . اما بعد فالحمد  
 لمولى الحاكم المأزّل (sic) بامر

﴿ الرسالة الموسومة بالجمهرية ﴾ . توكلت . . . . . من العبد f. 58,v.-65,v.: 10. —  
 بهاء الدين . ولسان المؤمنين . وسند الموحدين . المقتنى . . . . . الى الامراء السادة آل تنوخ . . . . .  
 — In fine: وكتبت في غرة جمادى الآخرة من سنين ولي الحق العاشرة الخ

﴿ الرسالة الموسومة بالتعنيف والتعجين ﴾ لجماعة من بسنهور f. 65,v.-69,v.: 11. —  
 وكتبت في شهر جمادى الآخرة من سنين قائم — In fine: . . . . . من كتامة الكاتمين العجيسيين  
 الزمان العاشرة



12. — f. 69,v.-76,r.: رسالة الى دعاة التوحيد بالبلد ﴿ الموسومة برسالة الوادي ﴾. المؤمنين الطاهر الوادي..... توكلت..... من العبد المقتنى بهاء الدين..... تذكرة لدعاة التوحيد بالبلد المؤمنين الطاهر الوادي.

13. — f. 76,v.-97,v.: الرسالة الموسومة بالقسطنطينية المنفذة الى قسطنطين ممتلك ﴿ النصرانية ﴾..... توكلت..... من العبد..... ومملوك المسيح..... تذكرة لقسطنطين ابن ارمانوس ممتلك النصرانية ومن بحوزته من القسيسية والبطاركة والمطارنة والاساقفة..... وكتب لسبع بقين من شهر صفر من السنة الحادية عشر من سنين قائم الزمان الخ: In fine —

14. — f. 97,v.-131,v.: الرسالة الموسومة بالمسيحية ﴿ وام القلائد الشكسية ﴾..... توكلت..... من العبد الفصيح ومملوك السيد الهادي المسيح الى جميع من تقرب الى اللاهوت بتحقيقه القربان وتسمك به من كل اهل الحق قسيس وبطرك ومطران.

Sono dunque i nr. 41-54 del de Sacy (*Exposé ecc.*, pag. CCCCLXXXV-CCCCXCIV); il nr. 3 fu pubblicato dal de Sacy nella sua *Chrestomathie arabe*. Per altri mss. si veda il codice precedente; gli scritti contenuti in questo codice si trovano anche nel nr. 243 dell' *Institut de langues orientales* di Pietroburgo.

a. VI. 28. Alto 15 1/2 cm., largo 10 1/2 cm.; 131 f., 13 l. Bel nashî con tutte le vocali; rubriche a vari colori. Sul foglio di guardia: « Libro di religione dei Drusi di bellissimo carattere ecc. .... » De Marchi ».

25. — Volume di **Scritti dei Drusi**, contenente tutti i trattati del codice precedente, più un quindicesimo (il nr. 55 del de Sacy), cioè:

f. 132,r.-149,v.: الرسالة الموسومة بالتعقب والافتقاد لأداء ما بقي علينا من هدم ﴿ شريعة النصارى الفسقة الاضداد ﴾. توكلت..... من العبد المقتنى الناصح..... الى المحكوم عليه بعد ارمانوس الهالك اعني الارخن مخاييل..... والى جميع فرق النصرانية النجسة الطاغية.

a. VI. 31. Alto 15 cm., largo 11 cm.; 151 f., 13 l. Nashî colle vocali; titoli in rosso. — Su un foglio incollato alla guardia: « Libro di religione dei Drusi ecc. .... De Marchi ».

26. — È il noto *compendio di giurisprudenza mâlikita*, conosciuto col titolo di مختصر سيدي خليل, e composto da Halîl ibn Ishâq b. Ya'qûb al-Mâlikî, m. 767 (com. 18 Sett. 1365). Il testo del libro fu pubblicato a Parigi (Sidi Khalil, *Précis de jurisprudence musulmane*, 1<sup>e</sup> éd. 1855; 5<sup>e</sup> éd. 1883 in-8), al Cairo 1304 (in-8) e 1309, a Bûlâq 1293; a Fez (litogr., circa 1892); e parzialmente, con versione francese, a Costantina (per cura di N. Seignette, 1878, in-8, LXVII-757

pagg.). Fu tradotto in francese dal Perron (Paris 1848-54, 7 voll. in-8, che formano i volumi X-XVI della *Exploration scientifique de l'Algérie*). Si veda inoltre E. Fagnan, *Concordances du manuel de droit de Sidi Khalil*, Alger 1889, in-8.

Il libro comincia (f. 1, v.): الحمد لله حمدا يوافي ما تزايد من يقول العبد الفقير..... الشينج خليل..... على يد كاتبه العبد الذليل الحقير الراجي عفو مولاه القدير محمد بن عامر بن محمد بن عامر بن طعوش بن يوسف بن يونس بن محمد بن عبد القوي نسبا غفر الله له..... وكان الفراغ منه ضحوت (sic) يوم الخميس الحادي عشر من شهر الله المعظم ربيع الثاني سنة اربعة عشر من القرن الثالث عشر والحمد لله رب العالمين.

a. VI. 17. Alto 18 1/2 cm., largo 13 cm. 143 f., 21 l. Maġribì colle vocali; titoli dei bāb e dei faṣl in rosso. Sulla guardia interna: « Code algérien. Compendium de Droit musulman (Maleki) » par Sidi Khelil ». Poi, d'altra mano: « Dono del Cav. Roland de Bussy ».

**27.** — Volume 2° del *Commento* del Sayyid [Abū 'Abd Allāh] Muḥammad [b. 'Abd Allāh] al-Hirṣī (1) sul Compendio di giurisprudenza di Ḥalīl ibn Ishāq. Il presente vol. comincia col باب البيع e termina col باب احكام المساقات, ossia comprende p. 122-176 dei testi parigini di Ḥalīl. Comincia (f. 1, v.): ﴿ اعلم ﴾ انه قد تجاذب من هذا المختصر جرى الحضانة..... ﴿ باب ذكر فيه البيع وهو اول النصف الثاني ﴾ من هذا المختصر جرى تم: ﴿ في باب ذكر فيه البيع وهو اول النصف الثاني ﴾. La sottoscrizione finale (f. 254, v.) è: الجزء المبارك من شرح الشيخ العالم العلامة سيد محمد الخرشى وهو الجزء الثاني على يد.....

(1) Questa è la pronuncia usata al Cairo, ove l'opera è sempre studiata nella moschea al-Azhar; essa è confermata dal Basset, *Giorn. Soc. Asiat. Ital.* X, 1896-97, p. 45, il quale, seguendo al-Wafrānī, fa nascere il nostro autore a Hirṣah, villaggio che dovrebbe esser presso il Cairo, ma che non vedo indicato altrove. È curioso che il *Tāj al-'Arūs* IV, 305 chiama il nostro autore al-Ḥarāṣī, e lo dice nato ad Abū Ḥarāṣ nella provincia di al-Buḥayrah (nel catasto di šaraf ad-dīn Yaḥyà b. al-Maqqarr, *at-tuhfah as-saniyyah bi asmā' al-bilād al-miṣriyyah*, Cairo 1898, p. 117, ed in Ibn Duqmāq, *Kitāb al-intiṣār*, Cairo 1893, p. 102, il nome è Abū Ḥarāṣah). Questa forma si trova pure nell'opera *Durrat 'iqd al-ḥawāṣī 'alā jid šarḥay az-Zurqānī wa 'l-Ḥarāṣī* di Muḥammad Abū Rās b. Nāṣir (morto a M'askarah nel ša'bān 1238

Aprile 1823), che procurò al suo autore in Fez tutte le noie descritte da G. Delphin, *Fas, son Université et l'enseignement supérieur musulman*, Paris et Oran 1889, p. 73-75. — La data della morte è 17 dū 'l-ḥiġġah 1101 = 21 Sett. 1690, come risulta non solo da al-Wafrānī (l'anno 1102 in Basset, l. c., è evidente errore di stampa, come si vede dalla corrispondente data gregoriana del Basset medesimo), ma anche da al-Ġabartī, *Aġā'ib al-ātār*, in marg. ad Ibn al-Atīr, Cairo 1301, I, 138. La data 1110 nel *Tāj al-'Arūs*, l. c., è semplice errore di stampa; il 1102 di Ḥ. Ḥ. V, p. 446 sg. è una piccola inesattezza.



محمد بن مصطفى بن هني بن دحمان المقصير نسبا المالك (sic) مذهبا مسكنا مليانة..... وكان الفراغ منه في شهر الله المعظم المحرم بعد ما خلت منه ثمانية عشر يوما في يوم الخميس بعد صلاة الضحى سنة ١٢١٢ من القرن الثالث عشر.

Altri mss. (incompleti) dell'opera trovansi in Pertsch nr. 1056 e 1057; *Catal. Paris*, nr. 1093-1096; Codrington, *Arabic Mss. of the R. Asiatic Soc.* (Journal of the R. As. Soc., July 1892) nr. 23; *Catal. Cairo*, III, 168-169; Basset, l. c. (nella Zâwiyet el-Hamel). Vedasi pure il ms. seguente. Il Commento fu pubblicato a Bûlâq 1299 (8 voll. in-4) ed al Cairo 1306 (5 voll.) e 1307-08 (5 voll.).

a. IV. 12. Alto 23 1/2 cm., largo 17 1/2 cm.; 256 f., 26 l. Magribî; le intestazioni dei capitoli e il testo di Ḥalil in rosso. Sulla guardia: « (Commentateurs de Sidi Khelil). Traité sur la Vente. « Commentaire de Si Mohammed el Kharchi ». Poi, d'altra mano: « Dono del sig. Cav. Roland de « Bussy, Direttore della tipografia del Governo francese in Algeri, e redattore del Monitore algerino ».

**28.** — Volume 3° ed ultimo del *Commento* di Sayyid Muḥammad Abû 'Abd Allâh al-Hiršî sul trattato di Ḥalil; v. il ms. precedente. Il volume comincia col باب الاجارة e termina col باب الفرائض = p. 177 — fine del testo parigino di Ḥalil.

La sottoscrizione (f. 218,r.) è: وكان الفراغ من هذا الشرح المبارك يوم الاحد عند صلاة الضحى في شهر الله المعظم ذي القعدة سنة ١٢١١ من القرن الثالث عشر بعد المائتين والالف على يد العبد الحقير..... محمد بن محمد بن مصطفى بن هني بن دحمان المقصير نسب مسكنا مليانة الخ.

a. IV. 9. Alto 24 cm., largo 17 1/2 cm.; 218 f., 24-30 l. Magribî; le intestazioni dei capitoli ed il testo di Ḥalil in rosso. Sulla guardia: « (Commentateurs de Sidi Khelil). Traité sur les Loca- « tions de bains, maisons, terres etc. et sur les questions connexes. Commentaire de Mohammad « ben Mohammed ben Mustapha ben Heni ». Poi, d'altra mano: « Dono del Sig. Cav. Roland de « Bussy, Direttore della tipografia del Governo Francese in Algeri, e redattore del Monitore algerino ».

**29.** — *Commento* anonimo al compendio di Ḥalil. Questo volume scompagnato comincia col باب البيع e termina col باب المساقات, comprendendo quindi le p. 122-176 del testo parigino di Ḥalil. Comincia (f. 1,v.): ﴿ باب ذكر فيه البيع وما يتعلق به وهو مما يتعين الاهتمام به وبمعرفة احكامه لعموم الحاجة اليه والبلوى به اذ لا يخل المكلف غالبا من بيع او شراء فيجب ان يعلم حكم الله فيه قبل التلبس به. ﴾

In fine (f. 302,v.), tutto di seguito al testo, si legge: تم الجزء المبارك من الشيخ سيد ابراهيم نفعا الله به واسلكتنا مسلكه من اول اليسوع الى الاجارة في شهر الله المعظم

حماد (sic) الثانية بعد ما خلت منه خمشة (sic) وعشرين يوما في افضل الايام يوم الجمعة عند الاصفرار (?) من القرن الثالث عشر سنة ٢١٨ هـ من الهجرة ..... على يد الحقيق ..... محمد الصطفي بن احمد بن مريم بن الجيلاني بن مزيان بن محمد بن خالد بن عبد الله المالكي البخالة مذهب الاشعري.

Al f. 1, r. si può ancor leggere, benchè cancellata, la nota seguente: اشترى حامله الارفع العلامة الانفع التقي ..... (4) المعتر (sic) سيح (sic) الحاج سعد المجاد متاع سيح (sic) ابراهيم الشبراحتي (sic) من البيوع الى الاجارة من البايح له محمد المصطفى (2) بن احمد البخالة بثلاث عشر ريالاً الخ.

È dunque il 2° volume di un commento a Sidî Ḥalil, composto da Burhân ad-dîn b. Mar'î b. 'Aṭiyyah Ibrâhîm aš-Šubrâhîṭî (3) m. 1106 (com. 22 Agosto 1694), di cui trovasi un breve frammento presso Pertsch, nr. 62,4. Il Perron nella sua traduzione di Ḥalil (vol. I, pag. XXIII), parla di un ms. appartenente al conte Léon Delaborde; un volume (contenente la seconda parte dell'opera) era posseduto da Alfredo Clerc (*Catalogue de la Biblioth. de feu M. A. Clerc*, Paris 1888, nr. 241); alcuni frammenti ad Algeri, nr. 758,4, 1239-43. L'opera completa è nel *Catal. Cairo* III, 171; quattro copie sono nella Zâwiyet el-ḥamel (Basset, *Giorn. Soc. Asiat. Ital.* X, 1896-97, p. 45). — Sull'autore vedasi 'Abd ar-Raḥmân al-Ġabartî, 'Aġâ'ib al-âṭâr (in margine a Ibn al-Aṭîr, Cairo 1301) I, 143.

a. IV. 1. Alto 24 cm., largo 17 1/2 cm.; 302 f., 29-35 l. Maġribî; il testo di Ḥalil in rosso; le rubriche in giallo o sormontate da una linea rossa. Sulla guardia: « Traité sur les ventes par « Sidi Brahîm Chebrahiti ». Poi, d'altra mano: « Dono del Cav. Roland de Bussy, direttore della « tipografia del Governo Francese in Algeri e redattore del Monitore algerino ».

### 30. — Tre scritti intorno ai diritti di eredità.

1. — f. 1, v.-136, v. Opera senza titolo nè nome d'autore, che però è senza dubbio il commento di Šihâb ad-dîn Abû Ḥâmid Muḥammad b. Aḥmad b. Maḥmûd as-Sîwâsî, m. 803 (com. 22 Agosto 1400; cf. H. H. IV, p. 400, nr. 8984 (4) sopra le الفرائض السراجية, notissimo trattato sulle eredità secondo il rito ḥanafita, di Si-râġ ad-dîn as-Siġâwandî (principio del VII sec. eg.); Brockelmann, I, 378-379, Basset, *Giorn. Soc. Asiat. Ital.* X, 1896-97, p. 58-64. Altri mss. presso Pertsch, nr. 1100 e 1101; Ahlwardt, nr. 4703, 4704; Rosen, *Bologne*, nr. 224-226; e forse anche *Catal. Paris* nr. 872.

(1) V' è una parola illeggibile.

(2) Si legga, come alla fine del libro, الصطفي.

(3) Šubrâhîṭ è una borgata del basso Egitto, provincia di al-Boḥeyrah; il nome è anche scritto Šubrâ ḥîṭ e Šubrahîṭ.

(4) Invece sarebbe morto intorno al 780 (com. 30 Apr. 1378) secondo Tâškôpri-zâ-deh, aš-šaġâ'iq an-nu'mânîyyah I, 94-96 (in marg. ad Ibn Ḥallikân, Bûlâq 1299).



الحمد لله الذي ابرز بالفرايض بهجة رياض الشرع واظهر بها قوانين الاصل  
والفرع..... اما بعد فلما كان خير ما يصرف الانسان اليه عين وسعه وكده واول ما يندل  
فيه العاقل غاية جهده وجده هو علم الفرائض..... وكان مما صنف فيه كتاب الشيخ الامام  
الفاضل العالم العامل سراج الائمة تاج الامة سقى الله ثراه..... كتاب مفصح عن اكثر قواعده  
ومبين الاعم فوايده..... فوجه عنان الالتباس الي جمع من الطالبة المترددين على ان اجمع لهم  
تلك الفوايد كما سمعتها.

Si divide in 7 bâb, l'ultimo dei quali comprende vari faṣl.

Termina al f. 36, v. colle parole: ولثله ستون ولمولاه عشر دنانير. Poi

الله وحسن توفيقه.

2. — f. 137, v. 144, v.: *Trattatello sulle eredità* dello stesso Šihâb ad-dîn  
as-Sîvâsî. Comincia: الحمد لله رب العالمين. والصلاة والسلام. على خير خلقه. محمد واله  
اجمعين. الطيبين الطاهرين. قال القاضي الامام شهاب الدين ابو حامد محمد بن احمد بن محمود  
ابن علي ابن ابي طالب قدس الله روحه ونور ضريحه. اني علمت في الفرائض اصلاً مختصراً  
يهدي حفظه وفهمه الى بيان نصيب كل وارث ارثة بلا تطويل بالمكث والحسابات وبتكثير  
اوراق الكتاب ليصير المتعلم به فرضياً في اقل من شهر ولا يحتاج الى تطويل الدهر  
Finisce  
colle parole: تمت الرسالة بعون الله تعالى. والله اعلم بالصواب. Quindi

3. — f. 151, v. 158, v.: *Poemetto* di 164 bayt, a maṭnawî, sui diritti d'ere-  
dità, diviso in vari capitoli. Il primo verso è (metro ḥafif):

بِسْمِ مَنْ مِنْ لَطْفِهِ مَنَّا      أَنْ رَزَقْنَا الْهُدَى فَاَمَّا

Al verso 7 si legge il nome dell'autore, che è 'Abd al-Muḥsin al-Qayṣarî, m. 755  
(com. 26 Gennaio 1354; v. H. H. IV, p. 408, nr. 8997). La data della composizione  
del libro, il quale è in sostanza una versificazione della sirâgiyyah, si ricava dall'ul-  
timo verso:

عَامَ لَوْذٍ قُبَيْلَ شَهْرِ رَجَبٍ      تَمَّ آيَاتُهُ لَكُمْ أَعْجَبُ

cioè raġab 736 (= 14 Febr.-14 Marzo 1336). — Altri mss. presso Aumer,  
nr. 313 e 322.

a. Vl. 33. Alto 15 cm., largo 9 cm.; 160 f., 13 l.; i f. 145, r.-151, r. sono vuoti. Nashî che s'av-  
vicina al ta'liq. Sulla guardia, dove comincia il libro, si legge: « Scienza degli Statuti di Sceha-  
boddin ». Poi v'è la nota quasi illeggibile [الفرايض ومنظوم] هذا كتاب [فيه] شرح فرايض ..... ص فرايض ومنظوم [الفرايض]. Sulla guardia, alla fine del libro: « Anfosso 1743 ».





mento anonimo (ignorato da H. H.) al trattato di giurisprudenza, secondo il rito ḥanafī, di **Muḥammad b. 'Abbād b. Malik-dād b. Ḥasan b. Dā'ūd Abū 'Abd Allāh Ṣadr ad-dīn al-Aḥlāṭī**, m. 652 (com. 21 febbraio 1254). Sull'autore v. Ibn Quṭlūbughā ed. Flügel, 187; Brockelmann, I, 381. Oltre il ms. del testo citato dal Brockelmann, se ne ha uno in *Catal. Cairo* III, 28 (al Cairo esistono pure dei commenti).

L'opera comincia (f. 6, v.):

بسم الله الرحمن الرحيم ذلك مفتاح كنوز الحكيم  
وبعد فلما كان المخلص البديع. والمختصر المنيع. لمولى التحرير المحقق. رجل الرجال واوحد  
الآحاد. صدر الملة والدين الاخلاطي. محمد بن عباد بن ملك داد. لا زال له من بحر النفران  
بسم الله الرحمن الرحيم احمد الله: (f. 7, r. segg.). Il testo di al-Aḥlāṭī comincia (f. 7, r. segg.).  
على الفقه في الدين الذي هو حبله المتين بين العباد وان فضله المين على كل حاضر. ....  
اقول وانا العبد الراجي عفو الرب البر الكريم الجواد محمد بن عباد بن ملك داد (1) الاخلاطي  
ان هذا كتاب بالغ غاية الطلبة والمراد ونهاية البغية والارتداد جامع خلاصة البحاث الاقدمين  
اولي راي والاجتهاد كافل بمخالصة تحقيق يعلو كاهل التدقيق والاتقاد كاشف الاسرار [و] الجامع  
الكبير (2) عن اختصار. .... وسميته بالتلخيص طباقا للمعاني  
اي ليكون الاسم مطابقا للمعنى المسمى ولعل هذا الشرح (f. 10, r.):  
على التلخيص حقيق بان يسمى حل العويص.

L'opera si divide in 9 libri (kitāb), suddivisi in bāb; il prospetto di tutti questi trovasi al f. 5. I libri sono:

f. 10, r.-25, v.: كتاب الصلوة. — f. 25, v.-37, v.: كتاب الزكوة. — f. 37, v.-128, v.:  
— كتاب الدعوى. — f. 128, v.-156, r.: كتاب النكاح. — f. 156, r.-182, v.:  
f. 182, v.-205, v.: كتاب الاقرار. — f. 205, v.-244, r.: كتاب الشهادات. — f. 244, r.-254, r.:  
كتاب الطلاق. — f. 254, r.-256, r.: كتاب الرجوع عن الشهادات.

Quest'ultimo è rimasto incompiuto nel ms.; infatti al f. 256, v. si legge il solo titolo del 2° bāb.

(1) Il commentatore (f. 8, v.) osserva: ملك داد اسم مركب من كلمة عربية وفارسية معناه عطاء الملك. È quindi erronea la forma ملك داود che si trova varie volte nel *Cat. Cairo*. Il Brockelmann a torto ha Malak-dād; qui ملك = الملك = الله, e tutto il nome corrisponde a Hibat Allāh.

(2) Come avverte il commentatore, il *kāṣif* ed il *jāmi'* sono le due opere del celebre giurista Muḥammad b. al-Ḥasan aš-Šaybānī.

a. III. 10. Alto 27 cm., largo 16 cm.; 258 f., 29 l. Ta'liq; i titoli dei capitoli in rosso; il testo di al-Aḥlāṭī è sormontato da una linea rossa. Al f. 5,r. si legge: « Sacrae Regiae Maiestatis. A. Bencini D. D. D. ».

### 33. — Trattati di grammatica:

1. — f. 1,v.-10,r. Comincia: الحمد لله رب العالمين والصلوة والسلام على محمد واله

اجمعين وبعد فان العوامل في النحو على ما افه الشيخ الامام عبد القاهر بن عبد الرحمن الجرجاني

È dunque la nota operetta intitolata: *العوامل في النحو* « *Le particelle reggenti nella sintassi* », divisa in 13 capitoli e composta da Abū Bakr 'Abd al-Qāhir b. 'Abd ar-Raḥmān al-Ġurgānī, m. 471 (com. 14 Luglio 1078); v. H. H. IV, 278, nr. 8419, Brockelmann, I, 287. Fu stampata molte volte, sopra tutto in Oriente; la prima edizione è quella dell'Erpenius (Lugduni Batavorum 1617, con versione latina).

2. — f. 10,v.-48,r. Comincia: اما بعد حمد الله ذي الانعام جاعل النحو في الكلام

كالمخ في الطعام. Si vede da ciò che è l'opera *المصباح في النحو* « *La lucerna nella sintassi* » di Burhān ad-dīn Abū 'l-faṭḥ Nāṣir b. Abī 'l-Makārim 'Abd as-Sayyid b. al-Muṭarriz, detto **al-Muṭarrizī**, nato a Ḥuwārizm nel 538 (com. 16 luglio 1143) ed ivi morto il 21 ġumādā I 610 (8 Ottobre 1213; v. Ibn Ḥallikān, ed. Wüstenf., nr. 768; H. H. V, 582, nr. 12181); Brockelmann, I, 293. Nella prefazione l'autore dice di aver composto la sua opera, divisa in 5 capitoli, pel proprio figlio Mas'ūd, e basandosi sopra tutto sugli scritti d' 'Abd al-Qāhir al-Ġurgānī. Il libro fu pubblicato dapprima dal Baillie (*Entire and correct edition of the five Books on Arabic grammar*, Calcutta 1802, vol. I); fu stampato pure a Lucknow 1261.

3. — f. 49,v.-77,v. Comincia: اما بعد اما كلمة متضمنة (متضمنة 1) لمعنى الشرط

ديباجة) È un *commento* anonimo alla *prefazione* della suddetta grammatica d'al-Muṭarrizī; esso si trova pure in Krafft, nr. 47; Dorn, p. 157, nr. 163,3; Uri-Nicoll, pars II, nr. 416,3; Fleischer, *Lips.*, nr. 16,5; Aumer, nr. 692,2 e 701; Pertsch, nr. 231 e 232. Altri mss. sono preceduti da una prefazione, ed intorno ad essi si vedano le citazioni presso Pertsch nr. 214.

4. — f. 80,v.-94,r. *الاعراب عن قواعد الاعراب* « *Spiegazione delle regole fondamentali della sintassi dei casi* » di Abū Muḥammad 'Abd Allāh b. Ġamāl ad-dīn Yūsuf al-Anṣārī, detto **Ibn Hišām**, nato nel dū 'l-qa'dah 708 (Aprile-Maggio 1309), m. il 5 dū 'l-qa'dah 761 (17 Sett. 1360; secondo altri, nel 762, cfr. Flügel, I, p. 171). V. H. H. I, 357, nr. 929. Comincia: قال الشيخ الامام العالم العامل جمال الدين

بن هشام نفع الله المسلمين ببركته هذه فوايد جلية في قواعد الاعراب..... وسميتها بالاعراب

عن قواعد الاعراب. Pubblicata e tradotta dal de Sacy, *Anthologie grammaticale*,

p. ٧٣-٩٢, 155 segg.; ristampata più volte in Oriente, p. es. Būlāq 1253.



a. VI. 20. Alto 17  $\frac{1}{2}$  cm., largo 13 cm.; 94 f., 11 l. nei primi 48 fogli, poi 15 l. I primi 10 fogli sono scritti in ta'liq, il resto in nashî; nei margini e talvolta fra le righe sono molte glosse. Al f. 48, r. si legge la data 918 (com. 19 Marzo 1512); al f. 77, v., la data 928 (com. 1 Dic. 1521).

**34.** — الضوء في الصباح « *La luce sulla lucerna* » commento di Tâg (o Sirâg) ad-dîn Muḥ. b. Muḥ. b. Aḥmad b. as-Sayf al-Isfarâ'inî, m. 684 (com. 9 Marzo 1285), sulla grammatica intitolata الصباح d'al-Muṭarrizî (cfr. nr. 33,2). V. H. H. V, p. 582, nr. 12181; de Sacy, *Anthologie grammaticale*, p. 234; Brockelmann, I, 296-7.

Il presente esemplare è colla prefazione, che comincia (f. 1, v.): إِنَّ أَحَقَّ مَا يَتَوَشَّحُ بِذِكْرِهِ صُدُورُ الْكُتُبِ وَالذِّفَاتِ. Alla fine (f. 78, v.) è detto che il ms. fu finito di copiare verso la metà di ġumādā I 822 (Giugno 1419). L'opera fu pubblicata a Lucknow; per altri mss. si veda Uri-Nicoll, t. II, nr. 420; Tornberg, p. 28, nr. 47; *Catal. Lugd.-Bat.*, I, p. 35, nr. 62; Flügel, I, p. 158; Aumer, nr. 699; Loth, nr. 891; Pertsch, nr. 237-245; Derenbourg, *Escorial*, nr. 117; Rosen, *Bologne*, nr. 264-274; *Cataloghi*, p. 226; *Catal. Cairo*, IV, 78 (4 copie).

a. IV. 4. Alto 25 cm., largo 16  $\frac{1}{2}$  cm.; 79 f., 21 l. Nashî tendente al ta'liq; i f. 42-48 sono suppliti da altra mano. Il testo di al-Muṭarrizî è sempre preceduto dalla parola قوله in rosso; tra le righe sono molte glosse. Sul foglio di guardia: « Opera gram. intitolata *Dau fil Misbah* ossia « *luce sulla lucerna* molto stimata. Codice antichissimo ».

**35.** — المفصل في علم النحو « *Il libro dettagliato sulla scienza della sintassi* », di Ġâr Allāh Abū 'l-Qāsim Maḥmūd b. 'Omar az-Zamahṣarî, m. 538 (com. 16 Luglio 1143). V. H. H. VI, p. 36-42; Brockelmann, I, 289 sgg. L'opera fu terminata dall'autore al principio del 514 (com. 2 Aprile 1120). Comincia (f. 2, v.): اللَّهُ أَهْمُّ عَلَى أَنْ جَعَلَنِي مِنْ عِلْمَاءِ الْعَرَبِيَّةِ. Fu pubblicato da J. P. Broch (Christiania 1859; 2<sup>a</sup> ediz. 1879); inoltre ad Alessandria d'Egitto 1291, a Bombay 1893, a Costantinopoli.

a. III. 18. Alto 25 cm., largo 18 cm.; 174 f., 13 l. Nashî; rubriche in rosso; moltissime glosse tra le righe e sui margini. Sul foglio di guardia: « Opera di grammatica araba sul *Nahu* « di *Ġiarillāh* ».

**36.** — Trattatelli di morfologia araba.

1. — f. 1, v.-46, r.: مراح الارواح « *Luogo di riposo delle anime* » trattato in 7 capitoli (bâb) di Abū 'l-faḍā'il Aḥmad b. 'Alī b. Mas'ūd, vissuto nell'VIII sec. dell'eg. (XIV d. Cr.; su ciò v. *Catal. Lugd.-Bat.* I, p. 49, nr. 84). V. H. H. V, 487, nr. 11758. Comincia: . . . . قال المفتقر الى الله الودود احمد بن علي بن مسعود غفر الله له

﴿ اعلم ﴾ انَّ الصَّرفَ امُّ العلوم والنحو ابوها. . . . . وجمعت فيه كتاباً موسوماً بمراح الارواح Fu pubblicato coi 4 trattati seguenti a Costantinopoli 1233, 1278, Bûlâq 1246, 1257, 1261, 1268, 1280, 1282, Cairo 1305; inoltre fu stampato a parte a Costantinopoli 1244, Bûlâq 1244, Hooghly 1258, Lucknow s. d. (litogr.), Dehlî 1887, Lahore 1887.

2. — f. 46, v.-63, v. Comincia: الحمد لله رب العالمين والصلوة والسلام على سيدنا

محمد واله اجمعين ﴿ اعلم ﴾ ان التصريف في اللغة التغيير وفي الصناعة تحويل الاصل الواحد

الى امثلة مختلفة. È dunque il *تصريف الزنجاني* o *تصريف العزّي*, trattato di morfologia di 'Izz ad-dīn Abū 'l-faḍā'il Ibrāhīm b. 'Abd al-Wahhāb b. 'Alī *az-Zangānī* (1), morto dopo il 655 (com. 19 Gennaio 1257); Brockelmann, I, 283. Fu pubblicato per la prima volta a Roma nel 1610 da G. B. Raimondi (col titolo: *Liber Tasriphi. Compositio senis Alemami*) con versione latina e note; poi fu stampato insieme cogli altri 4 trattati (v. sopra), ed anche a Bûlâq 1244, a Costantinopoli 1254 o 1256 (col nr. 4<sup>o</sup>), a Teherân 1280 (litogr. con altri opuscoli), al Cairo 1305 (col commento di 'Alī b. Hišām al-Ġilānī).

3. — f. 64,v.-82,v. Trattatello sulle coniugazioni, diviso in 6 bâb, che comincia: الحمد لله الوهاب للمؤمنين سبيل الصواب..... أما بعد فإن العربية وسيلة الى علوم

الشرعية. È dunque l'*المقصود في التصريف* « *La meta da proporsi nella coniugazione* » di ignoto autore; v. H. H. VI, 91, nr. 12803, ed anche Flügel, I, p. 179-180). Pubblicato coi 4 altri trattati (v. sopra), ed inoltre a Bûlâq 1244 ed in Persia 1270 (litogr. con altri opuscoli).

4. — f. 83,v.-91,v. Comincia: اعلم ان ابواب التصريف خمسة وثلاثون باباً. È pertanto il *بناء الافعال* « *La coniugazione dei verbi* » d'ignoto autore (H. H. II, 68, nr. 1938), che fu pubblicato cogli altri 4 trattati (v. sopra), ed anche a Bûlâq 1244, a Costantinopoli 1254 o 1256 (col tašrif), 1300 (con versione turca), Algeri 1898 (*el-Bina*, petit traité des formes du verbe, texte arabe avec traduction française par Bagard).

5. — f. 92,v.-103,v.: مثال الامثلة المختلفة « *Modello dei vari paradigmi [verbal]* » d'ignoto autore; contiene brevi illustrazioni ai paradigmi dei verbi, comprendendo anche i nomi deverbali. Nel nostro ms. è scelto per paradigma il verbo فعل. L'operetta si trova unita alle edizioni citate sopra di tutti i 5 trattati; fu pure litografata con commenti a Teherân 1280.

a. VI 5. Alto 20 cm., largo 12 cm.; 106 f., 13 l. Ta'liq; rubriche in rosso. Al f. 106,v. si legge: « Questa è una Grammatica Arabica con certi dittioni espegati, et certe altre orazioni etc. ». Poi, d'altra mano: « Alla Biblioteca della R. Università di Torino offre il prof. Paravia ».

### 37.

1. — f. 2,v.-54,v. Il *مراح الارواح* di Aḥmad b. 'Alī b. Mas'ūd, con un *commento* anonimo che comincia: الحمد لله على سوايع الآية السابقة افواجاً.

2. — f. 55,r.-74,r.: العزّي di az-Zangānī.

(1) Così è il nome in H. H. II, 304, nr. 3037 e IV, 208, nr. 8141; secondo as-Soyūṭī (Flügel, I, p. 179) è 'Izz ad-dīn Abū 'l-ma'ālī 'Abd al-Wahhāb b. Ibrāhīm b. 'Abd al-Wahhāb b. Abi 'l-ma'ālī al-Ḥazragī az-Zangānī.



3. — f. 74,v.-105,r.: *Commento* anonimo all'المقصود, che comincia: بسم الله المستعان الذي يصرف الازمان بالانقضاء.

4. — f. 105,v.-116,v. *Commento* anonimo al بناء che comincia: الحمد لله الذي صرف صيغ وجودنا الى كلمات التصحيحات. In fine deve mancare un foglio contenente il verso finale del testo, e forse le relative spiegazioni. Questo stesso commento trovasi presso Dorn, p. 150, nr. 156,2.

5. — f. 117,v.-131,r.: الامثلة المختلفة, col paradigma نصر in luogo di فعل.

a. VI. 7. Alto 20 cm., largo 14 cm.; 134 f., 11 l. Bel nashî, con glosse marginali in ta'liq; rubriche in rosso. Sul f. 1,r.: « Opera Grammatica sul Sarf ».

### 38.

1. — f. 1,v.-49,v.: مرااح الارواح di Ahmad b. 'Alî b. Mas'ûd.

2. — f. 50,v.-56,r.: كتاب العزى di az-Zangânî.

a. IV. 25. Alto 20 1/2 cm., largo 14 1/2 cm.; 56 f., 11 l. Nashî. Donato alla Biblioteca il 26 Febbraio 1867 da Domenico Berti.

39. — كتاب شرح تصريف العزى « *Commento al trattato sulla coniugazione di al-'Izzî* » (az-Zangânî, v. nr. 36,2), composto da Sa'd ad-dîn Mas'ûd b. 'Omar al-qâdî at-Taftâzânî, m. nel 791 (com. 31 Dicembre 1388) (1); v. H. H. IV, 208, nr. 8141. È questo il primo lavoro di at-Taftâzânî, che lo finì nel 737 (com. 10 Agosto 1336) o nel 738 (cfr. Pertsch, nr. 200,2); esso ebbe ancor più celebrità dell'opera originale, così che divenne a sua volta oggetto di parecchi commenti. Comincia (f. 1,v.):

ن اروي زهر يخرج في رياض الكلام من الاكام ..... وبعد فيقول العبد الفقير الى الله الغني مسعود بن عمر القاضي التفتازاني ..... لما رايت مختصر التصريف الذي صنفه الامام

الفاضل العالم الكامل اقدوة المتحقيقين عز الملة والدين الزنجاني. Fu pubblicato a Costantinopoli 1253, a Teherân 1270 (litogr.), al Cairo 1307 (in-4, 46 pp., col testo del tašrîf in margine). Pei mss., oltre quelli citati dal Pertsch, nr. 200,2, si veda Rosen, *Bologne*, nr. 320, 342 (2°), 368 (2°); *Catal. Cairo* IV, 7 (5 copie).

a. VI. 3. Alto 20 cm., largo 15 cm.; 75 f., 19 l. Nashî; il testo di az-Zangânî in rosso. Tra i f. 6-7 e 15-16 si nota una lacuna.

40. — طريقة هيئة لتعليم اللغة العربية باستعمال القراء والمحاضرة وفيها اربع مقالات « *Via facile per insegnare la lingua araba coll'uso della lettura e della conversazione; in 4 sezioni* ». Il libro, anonimo, sembra composto in Oriente al principio del secolo scorso. Le 4 maqâlât sono le seguenti:

(1) Secondo altri 792 o 793.

pag. 1-32: في الحروف العربية ووضعهم (sic) بالكلام.

pag. 33-106: في ضرب الكلام بالمخاطبة. Contiene anche i 4 dialoghi pubblicati in appendice al Savary, *Grammaire de la langue arabe vulgaire*, Paris 1813, p. 323 segg.

pag. 107-164: في بعض حكايات ضحكيّة.

pag. 165-208: في الاحاديث والامثال المستعملة بين العرب.

Le pagine son divise in due colonne; la prima è occupata dal testo arabo; la seconda, fino a pag. 119, dalla versione italiana, e poi è vuota. — La stessa opera è indicata nel *Catal. Lugd.-Bat.* I, 351, nr. 463.

a. V. 18. Alto 20 1/2 cm., largo 15 cm.; 208 pag. numerate (inoltre 9 in principio, 13 in fine, senza numero e d'altra mano), 19 l. Nashi. In principio: « Ad usum P. J. Electi Mariae a Bennis ».

#### 41.

1. — f. 1,v.-32,r. *Dizionario in versi arabo-persiano-turco*, intitolato (come si ricava dal f. 2,v., l. 11) مُثَلَّث نَامَةُ شَاكِر, e composto da 'Otmân as-Šâkir nel 1210 (com. 18 Luglio 1795). Questa data si legge al f. 2,v. (metro *wâfir*):

مُبَارَكٌ سَالِدِي أَوْلَدَمْ كِه يَارَا قَلَمٌ جَكْمَشْدِي تَارِيخِيَه \* طُغْرَا \*  
ed al f. 32,r. (metro *wâfir*):

مُجَوَّهَرٌ عَدَّ قِلْ تَارِيخِ سَالِيْنِ مُثَلَّثٌ نَامَه نَكْ أَوْكَرَنْ كَالِيْنِ

Ai f. 1,v.-3,r. sta una introduzione in versi alternativamente persiani, turchi ed arabi; comincia (metro *wâfir*):

بَنَامِ أَنْ خُدا بَخْشَنْدَه هُوشِ زِهِي أَمْرَزِ كَارَسْتُ وَخَطَا پُوشِ

Il dizionario è diviso in molte sezioni formate a guisa di *gazal*; nell'ultimo verso di ciascuna è indicato il metro adoperato. In rosso, sopra le parole persiane è scritto un ف, sopra le turchie un ت, sopra le arabe un ع; inoltre in ogni verso le parole delle varie lingue che hanno lo stesso significato sono segnate con uno stesso numero. P. es. il primo verso del dizionario (f. 3,r.) è (metro *ramal*):

ف ف ف ع ت ف ع ف ت ف ت ع ف  
ايزد ويزدان خدا الله تكري كردگار بدو آغاز كردن اولدى بشلق اش فعل وکار  
۳ ۳ ۳ ۲ ۲ ۲ ۱ ۱ ۱ ۱ ۱ ۱

Il ms. è autografo, giacchè alla fine (f. 32,r.) si legge: بِخَطِّ مَوْلَاهُ.

2. — f. 32,v.-48,r.: المسالك الدرّية في قواعد الفارسيّة الدرّية « *Vie di perle intorno ai principii del persiano moderno* », grammatica persiana scritta in arabo dallo stesso 'Otmân as-Šâkir. Comincia: وَفَضَّلْنَا. الحمد لله الذي كَرَّمَنَا بِالْعِلْمِ وَالْبَيَانِ.



بهما على الحيوان..... وبعد فيقول الفقير الى الله الغافر. عثمان المدعو بالشاكر. لقد ربت رسالة مختصرة. على ثلاثة مسالك للطلاب محضرة. وسميتها مسالك الدرية. في قواعد الفارسية الدرية. Cita parecchi poeti persiani: Kâšânî, Gâmî, Šawqî, Šams i Fahri, H'âgah 'Iš-met, al-Wahîd, as-Sa'dî, al-Hâmidî, Ša'ib, Šawket, Hakîm i Sûzanî, šayh 'Aṭṭâr, Kâ-tibî, Selmân.

Il libro fu composto nel 1208 (com. 9 Agosto 1793), come appare dal f. 48,r.:  
ثم اعلم ايها الطالب والراغب قد اتممت بعناية الله هذه الرسالة في اُسبوعية شهر رمضان المبارك وقت الغروب فكان لفظ ﴿ غروب ﴾ تاريخها.

I tre maslak di cui si compone l'operetta sono: f. 32,v.-39,r.: فيما يتعلق باللغة — f. 39,v.-45,r.: في المصادر الفارسية — f. 45,r.-48,r.: في الاسماء سوى بخط مؤلفه: In fine: المصدر واسم المفعول.

a. VI. 15. Alto 19 cm., largo 13 cm.; 50 f., 15 l. Bellissimo nashî con tutte le vocali. Sulla guardia: « Ill. Dñus eques Truqui Sardiniae Regis Consul generalis donabat Bibliothecae R<sup>ae</sup>. Uni-  
« versitatis die XIV Septem. an. 1834. — Duo haec opuscula τῶν *Sciachiri* » ecc.

**42.** — **Dizionario arabo-italiano**, senza titolo nè nome d'autore, composto da qualche missionario o cristiano di Siria, molto probabilmente nel secolo scorso. La lingua è quella usata nella conversazione tra persone colte in Siria; quando un vocabolo è d'uso molto volgare, dopo la traduzione italiana sta scritto « volgare ». Tra i f. 112 e 113 v'è una lacuna, per cui dalla parola شفر si salta a فريسي.

a. V. 10. Alto 21 cm., largo 15 1/2 cm.; 193 f., 19 l. Nashî.

**43.** — **Dizionario arabo-italiano** della lingua comune di Siria, diverso dal precedente: Al f. 1,r. si legge: هذا الكتاب يكون هو في يد الراهب فرنسيس اغناطيوس (1) مرسل من المجمع المقدس في المشرق في ديار رهبان القدس في شهر ايلول سنة ١٧٢١. Dopo la formula بسم الاب والابن والروح القدس الاله الواحد امين comincia (f. 4,v.): « Non uolere اب ابى ». — « Rinunciare. Rifiutare. تابى عليه ».

a. VI. 24. Alto 16 cm., largo 10 cm.; 172 f. (di cui 1-3, 165-172 vuoti), 23 l. Nashî.

**44.** — (sic) شرح سبعة (2) معلقه. Commento di Abû Ġa'far Aḥmad b. Muḥammad b. Ismâ'il b. Yûnus al-Murâdî al-Miṣrî an-Naḥḥâs (secondo Ibn Hallikân, ed.

(1) Cfr. il numero 4.

(2) Mutato in تسعة da una mano posteriore.

Wüstenfeld, nr. 39, Ibn Nahhâs, ma le edizioni egiziane hanno giustamente an-Nahhâs) sulle 7 mu'allaqât e sui due poemi di al-A'sâ e di an-Nâbigah che talora sono compresi tra le mu'allaqât (v. Nöldeke, *Beitr. zur Kenntniss der altarab. Poesie*, p. XIX-XXI; Nöldeke, *Encyclopaedia Britannica*, 9ª ediz., 1883, vol. XVI, artic. Mo'allakât). — L'autore morì nel 338, che com. 1 Luglio 949; Brockelmann, I, 132.

Comincia (f. 2,v.): قال ابو جعفر احمد بن محمد بن اسماعيل النحاس النحوي رحمه الله: الذي جرى عليه امر أكثر اهل اللغة الاكثار في تفسير غريب الشعر واعتقال تصنيف ما فيه من النحو فاختصرت غريب القصايد السبع المشهورات واتبعت ذلك ما فيها من النحو واستقصاء اكثره ولم اكثر الشواهد ولا الانساب.

f. 2,v.-26,v. Imru' 'l-qays.

f. 26,v.-48,r. Ṭarafah.

f. 51,v.-62,v. Zuhayr.

f. 63,r.-88,r. Labid.

f. 88,r.-107,v. 'Antarah.

f. 107,r.-124,r. al-Hârit.

f. 124,v.-140,v. 'Amr b. Kulthûm.

f. 141,r.-152,v. al-A'sâ.

f. 152,v.-161,r. an-Nâbigah.

Come si rileva dalla nota finale (f. 161,r.), il codice fu terminato il giorno 11 raġab 632 (1 Aprile 1235) da Muḥammad b. Ibrâhîm b. Abî 'l-qasam al-Maydûmî al-moġri'.

Il commento ad Imru' 'l-qays fu pubblicato dal Lette (Lugd. Batav. 1748) e dal Frenkel (Halle 1876), quello a Ṭarafah dal Reiske (Lugd. Batav. 1742), quello a Zuhayr dal Rosenmüller (Lipsiae 1792). — Mss. trovansi indicati nel *Catal. Lugd.-Bat.*, II, p. 1, nr. 509 e 510; Cureton-Rieu, nr. 1662; Ahlwardt, nr. 7441 e 7442; Derenbourg, *Escorial*, nr. 300; *Catal. Cairo*, IV, 274 (2 copie).

a. V. 28. Alto 20 cm., largo 12 cm.; 162 f., 19 l.; le pag. 48,v.-51,r. sono vuote, benché il testo non presenti lacune. Ta'liq che s'accosta al nashî.

**45.** — Ms. acefalo dell'الحاسة, la celebre raccolta d'antiche poesie arabe, compilata da **Abû Tammâm** Habib b. Aws at-Ṭâ'i, nato nel 192 (com. 6 Nov. 807), m. 231 (com. 7 Sett. 845). V. Ibn Ḥallikân, ed. Wüstenfeld, nr. 146; H. H. III, 113, nr. 4638; Brockelmann, I, 20, 84-5. Fu pubblicato col commento d'at-Tibrizî e con versione latina dal Freytag (Bonnae 1828-1847, 2 vol. in-4); col commento d'at-Tibrizî a Bûlâq 1296 (4 voll. in-4). Il puro testo fu stampato a Beyrût 1889 (250 pp., in-8); con commento dello šayḥ Luġmân, a Bombay 1299 (356 pp. in-4, litogr.); con note di Feyḍ al-Ḥasan, a Lucknow 1294 (litogr., in-8). Il Rückert ne fece una stupenda versione tedesca (Stuttgart 1846, 2 Th., in-8). Pei mss. si veda Pertsch, nr. 2193.

Il nostro ms. comincia ex abrupto con una poesia di Qaṭarî b. al-Foġâ'ah (p. 60 dell'ed. Freytag).

a. III. 12. Alto 26 1/2 cm., largo 14 cm.; 247 f., 9 l. Ta'liq con quasi tutte le vocali.



**46.** — Il *diwân* di Abû 't-tayyib Aḥmad b. al-Ḥusayn b. al-Ḥasan al-Mutanabbî, nato ad al-Kūfah nel 303 (com. 17 Luglio 915), m. nel 354 (com. 7 Gennaio 965). Sulla sua vita si veda specialmente Ibn Ḥallikân, ed. Wüstenfeld, nr. 49; P. v. Bohlen, *Commentatio de Motenabbio*, Bonnae 1823; Dieterici, *Mutanabbi und Seifuddaula*, Leipzig 1847; e l'introduzione del von Hammer alla sua versione. Cfr. Brockelmann, I, 86-89.

Il ms., che nei margini ha alcune brevi note, comincia (f. 2, v.) con una breve introduzione in prosa: *اجمعت الرواة ان المتنبي ولد بالكوفة سنة ثلاث وثلاث مائة*. La divisione del *diwân* è all'incirca quella stessa seguita dal commentatore al-Wāhidī:

f. 2, v.: Poesie giovanili (في صباه). — f. 67, v.: العشائريات (per Abû 'l-'ašā'ir). — f. 74, v.: السيفيات (per Sayf ad-dawlah). — f. 127, v.: الكافوريات وهي الكافوريات (per Kâfûr al-Iḥsîdî). — f. 143, v.: ذكر خير رحياه من مصر الى العراق (per Kâfûr al-Iḥsîdî). — f. 148, r.: العميديات (per Ibn al-'Umayd). — f. 158, v.: الشيرازيات (o 'Adodiyyât, per 'Adod ad-dawlah).

Il *diwân* completo fu pubblicato a Calcutta 1814; Hooghly 1841; Beyrût 1860 (per cura di Buṭrus al-Bustânî) e 1882 (con note di Nâṣîf al-Yâzîgî); Bombay 1310. Il commento d'al-Wāhidî fu pubblicato dal Dieterici (Berlin 1858-61, in-4); ed a Bombay 1271 (litogr.); quello d'al-'Ukbarî a Calcutta 1843 (in-4), a Bûlâq 1287 (2 vol. in-4), al Cairo 1308 (2 vol.); quello d'al-Muḥibbî a Calcutta (s. d. in fol.). Fu tradotto in tedesco dal von Hammer (Wien 1823).

a. III. 7. Alto 28 1/2 cm., largo 18 1/2 cm.; 169 f., 19 l. Nashî colle vocali. Sul f. 1, r.: « Di-  
« vano ossiano opere poetiche del Mutenebbi. Codice magnifico corredato di punti vocali e con dotte  
« annotazioni ».

**47.** — هذا شرح مختصر من شارح ابي محمد عبد الله التوزري على قصيدة ابي زكريا

يحيى الشقراطسي يتعلق بلغتها « Breve commento filologico di Abû Muḥammad 'Abd Allâh at-Tawzarî (1) sulla qasîdah di Abû Zakariyyâ 'Yahyâ aš-Šuqrâtîsî ». Abû Muḥammad 'Abd Allâh b. Abî Zakariyyâ 'Yahyâ b. 'Alî aš-Šuqrâtîsî, autore di questa qasîdah di 131 versi in lode di Maometto, morì nel 466 (com. 6 Sett. 1073); H. H. IV, 540, nr. 9469; Brockelmann I, 268, ove per errore si fa distinzione fra il nr. 1 ed il 2. — Questo stesso commento è in Cureton-Rieu nr. 1406, 405, b; altri commenti trovansi in Derenbourg, *Escurial*, nr. 361, 1° (di anonimo), *Catal. Cairo* IV, 327 (ove per errore si legge الشقراطسي; il commento è del celebre storico Abû Šâmah, m. 19 ramadân 665); Cureton-Rieu nr. 265, 2° (ove a torto si legge aš-Šaqrâtî), 888, 11°; *Algeri* nr. 1735, 2°, 1833-1835. — La nisbah, come

(1) Abû Muḥammad 'Abd Allâh b. Farḥân al-Ifriqî at-Tawzarî, giureconsulto, morì nel 728 (com. 17 Novembre 1327) non lungi dalla Mecca; sulla sua tragica fine vedi Ibn Baṭṭāḥ, ediz. di Parigi, vol. I, p. 341.

avverte una glossa marginale del nostro ms., si riferisce a شقراطس بلدة من بلاد (sic) nel Bilâd al-  
-Ġarîd, la nota regione della Tunisia. Nella relazione anonima d'un viaggio compiuto  
nel 1139-1140 eg. da Fez alla Mecca (in Flügel, ZDMG. XVIII, 1864, p. 546), si  
trova appunto شقراطس قصر قديم من قصور نقطة (sic), e vien riportata la nostra qa-  
ṣidah; l'autore vi è chiamato Abû Muḥ. 'Abd Allâh b. aš-šeyḥ Abî Zakariyyâ' Yahyâ  
b. 'Alî at-Tawzarî as-Suqrâtîsî (sic), e la sua morte è fissata all'8 rabî' I 466 =  
11 Novembre 1073. Il ms. dell'Escuriale ha invece Abû 'Abd Allâh Muḥ. b. Abî  
Bakr b. Yahyâ ecc. In Abu Bequer Ben Khair, *Index librorum ed. Codera  
et Tarrago*, Caesaraugustae 1894-95, p. 419-420 il nome è sempre Abû Muḥ. 'Abd  
Allâh b. Abî Zakariyyâ' Yahyâ b. 'Alî aš-Šuqrâtîsî; ma l'autore osserva che altri  
in luogo di b. Abî Zak. Yahyâ b. 'Alî hanno b. Muḥ.

Il ms. comincia (f. 1, v.): الحمد لله حمدًا يرتضيه لكمالهِ ويقتضيه عظيم جلالهِ . . . . . قال  
الشيخ ابو محمد عبد الله بن ابي زكريا يحيى بن علي الشقراطسي التوزري يمدح سيد البشر  
الشفيع المشفع في المحشر سيدنا ومولانا محمد . . . . . ﴿ذكر﴾ اسمائه الشريفة  
è (f. 2, v.; metro *basîf*):

الحمد لله منّا باعث الرُّسل هَدَى بِاحْمَدَ مَنَى (sic) احمَدَ السُّبُلِ .

a cui segue il commento; اللغة استفتح ابو محمد هذه القصيدة بحمد الله تعالى على ما منَّ به تعالى من بعث محمد الخ  
L'ultimo verso (f. 98, r.) è:

وَأَصِيبَ وَصَلٍ وَوَأَصِلَ كُلَّ صَالِحَةٍ عَلَى صَفِيكَ فِي الْأَشْرَاقِ وَالْأَصْلِ

Finito di copiare il 14 rabî' I 1082 (21 Luglio 1671) da Aḥmad 'Abd al-karîm al-  
-Uṣmûnî.

a. VI. 30. Alto 16 cm., largo 11 cm.; 100 f., 15 l. Nashî; il testo della qaṣidah in rosso.

**48.** — ديوان سيدي عمر بن الفارض. *Diwân* del celebre poeta mistico Šaraf ad-  
-dîn Abû Ḥafṣ 'Omar b. Abî 'l-Ḥasan 'Alî b. al-Muršîd b. 'Alî al-Ḥamawî, detto  
**Ibn al-Fârîd**, nato al Cairo nel 576 (com. 28 Maggio 1180) ed ivi morto il 2 ġu-  
mâdâ I 632 (23 Gennaio 1235). V. Ibn Ḥallikân, ed. Wüstenf., nr. 511; Ġâmî,  
*Nafahât al-uns* (ed. Lees) nr. 536; Brockelmann I, 262-263.

Dapprima (f. 1, v. segg.) v'è la lunga prefazione di 'Alî, nipote (*sibt* cioè figlio  
d'una figlia) del poeta, che comincia: الحمد لله الذي اختص حبيبه الاسنى. بمقام قَاب  
; قوسين او ادنى. il primo verso (f. 17, r.) è (metro *ramal*):

سابق الأظعان (1) يطوي البيد طَيَّ مُنِعًا عَرَجَ عَلَى كُتُبَانِ طَيَّ

(1) Nel cod. الاضغان.



Il ms. fu compiuto da Muḥammad b. Burhān nel 1053 (com. 22 Marzo 1643).

Il dīwān intero fu pubblicato ad Aleppo 1257 eg. (litogr.), a Beyrūt 1860, 1868, 1887 (con note di Selīm Ṣādir), 1895 (con commento), al Cairo 1299 eg. Inoltre Ruṣayyid Ġālīb ad-Daḥdāḥ, d'illustre famiglia maronita, curò un'edizione, uscita a Marsiglia nel 1855, che contiene il commento di al-Būrinī (m. 1024 eg.) e la parte mistica del commento di 'Abd al-Ġanī an-Nābulusī (m. 1143 eg.); ediz. ristampata a Bûlâq 1289 eg., ed al Cairo 1275 (litogr.), 1306, 1310 eg. (2 voll. in-4°). Da queste edizioni commentate di Marsiglia e d'Egitto è esclusa la at-tâ'iyah al-kubrâ, che si trova stampata col commento di 'Abd ar-Razzâq al-Kâšânī (m. 730 eg.), in margine all'ed. cairina del 1310. — Numerosissime sono le edizioni e traduzioni parziali; in italiano abbiamo una discreta versione di P. Valerga ('Omar ben-al-Fâred, *Il Divano tradotto ecc.*, Firenze 1874), che non comprende però la grande tâ'iyah.

a. V. 12. Alto 20  $\frac{1}{2}$  cm., largo 14  $\frac{1}{2}$  cm.; 78 f., 17 l. Nashī. Sul foglio di guardia: « Divano « di Omar-ibn-il farīdh celebre poeta arabo ».

#### 49.

1. — f. 1.v.-80,r.: *Diwān* dell'emīr **Mangak pāsā** b. Muḥammad b. Mangak b. Abī Bakr al-Yūsufī ad-Dimašqī, m. 1080 (com. 1 Giugno 1669), su cui vedasi al-Muḥibbī, vol. IV, pag. 409-423. Comincia con una introduzione in prosa rimata:

• حمدًا لمن خلق الانسان • ومن عليه بديع البيان • وخص الخواص ببلغة البيان •

dell'autore leggesi al f. 2,v.: منجك باشا ابن المرحوم محمد باشا.

Il primo verso (f. 4,r.) è (metro *ḥafīf*):

اصبح الملك للذي فطر الخلق بتقديره العزيز العليم

Le poesie, disposte senz'ordine, sono di vario argomento: ḡazal, elegie, inviti, dūbayt e sopra tutto poesie encomiastiche. Tra i personaggi lodati si notano il sultano Ibrāhīm (m. 28 ṛaḡab 1058 = 18 Agosto 1648), l'emīr 'Alī b. Ma'n (m. nel 1633 d. Cr.), aš-Šihāb al-Ḥafāḡī (m. 1069, com. 29 Sett. 1658), Hamzah Effendī (daftardār di Damasco) ecc. Altri mss. del dīwān completo sono indicati in Ahlwardt, nr. 7994, 7995 (3 copie); von Kremer, *Ueber meine Sammlung orient. Hdschr.* (Wien, Akad., 1885) nr. 178; Browne, *Hand-list of the Muhammadan Manuscripts of the University of Cambridge* (1), nr. 433-434. Alcune sue poesie trovansi anche in Aumer, nr. 586; Ahlwardt, nr. 7996. Il dīwān fu pubblicato a Damasco 1301 eg.

2. — f. 80,r.-84,v.: È il dīwān di **Faḍl Allāh Effendī** b. Muḥibb Allāh b. Muḥammad Muḥibb ad-dīn Abū Bakr Taqī ad-dīn ad-Dimašqī, nato il 17 muḥarram 1031 (2 Dicembre 1621), morto il 23 ḡumādā II 1082 (27 Ottobre 1671). V. Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber* (Göttingen, Akad., 1882) nr. 578, ed al-Muḥibbī, III, 277-286. Nella breve prefazione, che comincia: الحمد لله الذي

(1) Di quest'opera in corso di stampa ho fatto uso dei fogli tirati sino a tutto Ottobre 1899, comprendenti le pagg. 1-224, nr. 1-1128.

زين الافكار si legge il nome dell'autore: Faḍl Allāh Effendī ibn Muḥibb ad-dīn. Il primo verso (f. 80,v.) è (metro *basīt*):

ان الحكيمين قد فاز بمدهما أمل المديح بتلويح وتصريح

Contiene poesie in lode di Muḥammad Effendī Dabbāg-zādeh (f. 80,v.), di 'Abd ar-Raḥmān an-Naḡīb (f. 80,v.), di 'Abd al-Ġanī an-Nābulusī (f. 80,v. ed 81,r.) e d'al-Hasib 'Abd Allāh Effendī (f. 81,r.); seguono altre poesie, tra cui alcuni *marwāl*.

3. — f. 85,r.-119,r.: هذا كتاب ديوان الامام الكامل الهمام الملا فتح الحلبي

*Diwān* dell'imām **Faṭh Allāh Ibn an-Naḥḥās** al-ḥalabī al-madanī, morto il 12 ṣafar 1052 (12 Maggio 1642) ad al-Madinah; vedi al-Muḥibbī, III, 257-266. Dopo una breve prefazione, comincia (metro *basīt*):

تذكر السفح فانها سوفافحه وليس يخفك ما تحقي جوارحه

Altri esemplari del *diwān* completo si trovano pure presso Ahlwardt, nr. 7975 e 7976 (2 copie); Pertsch, nr. 2325; von Kremer, *Ueber meine Sammlung orient. Hdschr.* nr. 179; *Catal. Paris*, nr. 3246 e 3247,2°; Browne, *Hand-list*, nr. 364; — poesie staccate presso Aumer, nr. 577; Ahlwardt, nr. 7977; *Catal. Cairo* IV, 237. Il *diwān* fu stampato al Cairo 1290 eg. (in-8, 68 pagg.).

a. V. 6. Alto 21 cm., largo 14 cm.; 120 f., 19 l. Nashī. Al f. 1,r. si legge: كتاب ديوان الامير. ضحك باشا ويلييه ديوان فتح الله الحلبي الخامس (sic). Su un foglio unito alla guardia: « Due divani ovvero « raccolte di poesie di autori poco celebrati ma abbastanza pregevoli per bellezze di stile e immagini..... De Marchi ».

**50.** — Prima parte del الديوان الكبير « *Il grande diwān* » di 'Abd al-Ġanī b. Ismā'il b. 'Abd al-Ġanī b. Ismā'il b. Aḥmad b. Ibrāhīm b. 'Abd Allāh b. Muḥammad b. 'Abd ar-Raḥmān b. Ibrāhīm b. 'Abd ar-Raḥmān b. Ibrāhīm b. Sa'd Allāh b. Ġamā'ah al-Kinānī al-Maḡdisī **an-Nābulusī** ad-Dimašqī, m. a Damasco il 24 ṣa-bān 1143 (4 Marzo 1731). Si veda al-Murādī, *Silk ad-durar fī a'yān al-qarn al-tānī 'ašar*, Costantinopoli-Būlāq 1291-1301 eg., vol. III, p. 30-38; Hartmann, *Das arabische Strophengedicht*, vol. I (Weimar 1897), p. 6.

Al f. 1,v.-8,v. v'è una prefazione in prosa rimata, che comincia: الحمد لله الذي. Vi si dice che il titolo di questo *diwān* è ديوان الدواوين وريحان الرياحين في تجليات الحق المين على جميع انواع الصيغ والتلاوين e che esso si divide in 4 parti (*bāb*), ciascuna delle quali ha un nome ed una prefazione speciale. I nomi sono: 1°: ديوان الحقائق. ومجموع الرقائق. في صريح المواجيد. 2°: — نعمة القبول. في مدحة الرسول. والالهية. والتجليات الربانية. والفتوحات الاقدسية. 3°: — نخرة. رياض المدائح. وحياض المنائح. ونفحات المراسلات. ونسمات المساجلات. 4°: — بابل. وغناء البابل.

Al f. 9, r. v'è la breve introduzione speciale per il 1° bâb, alla quale seguono tosto le poesie ordinate secondo l'ordine alfabetico delle rime. Il primo verso è (metro *kâmil*):

أَرْجُ الرَّبَّ عَيْتَ بِهِ الْأَرْجَاءُ      أَهْدَى الدَّوَاءِ إِلَيَّ وَهُوَ الدَّاءُ

Tra le poesie trovansi *gazal* (mistici), *muwaššahât*, *mawwâl*, *dûbayt*, poesie encomiastiche (sopra tutto per Muḥammad al-Bakrî aṣ-Ṣiddîqî, m. 1087, com. 16 Marzo 1676); ma specialmente abbondano poesie destinate ad illustrare concetti mistici del famoso ṣûfî Muḥyy ad-dîn Ibn al-'Arabî (così il ms.; meglio però Ibn 'Arabî; v. Ahlwardt, vol. III, p. 22-23) morto a Damasco nel 638 (com. 23 Luglio 1240). Anzi vi sono parecchi muḥammad di poesie d'Ibn 'Arabî. — Le poesie disposte alfabeticamente terminano al f. 331, r.; i f. 331, r., -338, r. contengono 30 *qaṣîde* di 10 versi ciascuna (*mu'aššarât*), ad imitazione delle 29 *mu'aššarât* di Ibn 'Arabî (*ad-Diwan al-Akbar*, Bûlâq 1271 eg., p. 218-232); tutte queste poesie rimano ciascuna con una lettera diversa dell'alfabeto, compreso il lâ-m-alif e l'alif maqṣûrah: وقال قدس الله روحه من المعشرات على

حروف المعجم اقتداءً بحضرة الشيخ الأكبر محيي الدين ابن العربي رضي الله عنه فإنه أول من سبق إلى ذلك وأثبتته في ديوانه الكبير ولكنه رتبها كما قال على ترتيب الحروف في اليمن وفي المغرب ونحن رتبناها على ترتيب الحروف في المشرق فمن ذلك حرف الهمزة (metro *ṭawîl*)

إلى الذات سيري في مراتب أسماء      بصورة مزج النار في مع الماء

Il ms. termina al f. 338, r. con alcuni *rağaz* in onore di Ibn 'Arabî, che mancano nelle ediz. stampate; primo verso (metro *sarî'*):

وشيخنا الأكبر محيي الدين      قد زاد في العلم وفي التمكن

Altri mss. di questa 1ª sezione trovansi in Cureton-Rieu, p. 300, nr. 586; Flügel, I, p. 491; Ahlwardt, nr. 8023, 8024, 8025 (incompleto), 8028 (le *mu'aššarât*); *Catal. Paris* nr. 3256; Kremer, *Ueber meine Sammlung orient. Hdschr.* (Wien, Ak., 1885), nr. 180. Questa stessa 1ª sezione fu pubblicata a Bûlâq 1270 (in-4, 271 pp.) ed al Cairo 1302, 1306 eg. (in-8, 471 pp.).

a. V. 4. Alto 21 cm., largo 15 1/2 cm.; 338 f., 27 l. Nashî accurato; il f. 89, v. è bianco, presentando una breve lacuna. Sulla guardia: « Divano di Abd ul-gani di Nablusi ».

51. — ديوان الحوري, o, più precisamente, come si legge al f. 2, r.: ديوان الاب الحوري نيقولاوس صايف الصالح الذكر الاب العام للرهبان الفاسلين (sic) القانونيين

*Diwan* del curato المنتسبين الى دير ماري يوحنا شور في جبل الدروز من معاملة طرابلس Padre Nicola Sâ'ig, di santa memoria, Superiore dei monaci regolari Basiliani (di rito greco-melkita) del convento di S. Giovanni di Šuwayr (distretto di Kesrawân), nelle



montagne dei Drusi, provincia di Tripoli ». Nicola Šâ'ig morì nel 1756 d. C., ed era fratello di 'Abd Allâh Zâhir (m. 1755) che introdusse l'arte tipografica nel Libano (v. Volney, *Voyage en Syrie et en Égypte*, Paris 1787, vol. II, p. 177). Il suo diwân, composto negli anni 1716-1748, è disposto secondo l'ordine alfabetico delle rime; contiene poesie religiose (cattoliche), inni, elegie su parenti ed amici, massime spirituali. Ad ogni poesia è premessa una breve notizia che ne indica l'argomento, e l'anno e il luogo in cui fu composta. Altri mss. trovansi in Browne, *Hand-list of muhamm. mss.* (su cui vedasi nr. 49, nota) nr. 436; a Tubinga (Wetzstein. *Catal. arab. Manuscripte*, Berlin 1863, nr. 47 e 48); Aumer, nr. 536 e 537; Pertsch, nr. 2335-2337. Una scelta di questo diwân trovasi presso Flügel, I, p. 488 (nr. 497,4). L'opera fu stampata a Bayrût (Impr. Catholique, 6<sup>a</sup> ediz. 1890). Il primo verso (f. 2,v.) è (metro *kâmil*):

لَذِيحَةُ الْغُرَانِ يَنْبُوعُ الْفِدَى      وَضَحِيَّةُ الْقُرْبَانِ ضَحْوَةٌ وَالْعَشَى (sic)

Al f. 9,r. è il verso con cui cominciano di solito gli altri mss. (metro *kâmil*):

كَثُرَ الْعِشَارُ بِعَثْرَةِ الرُّؤْسَاءِ      وَغَوَى الصِّغَارُ بِغَرَّةِ الْكُبَرَاءِ

Il codice fu terminato il 10 tîsrîn II (Novembre) 1839 (v. f. 129,r.).

a. V. 3. Alto 20 cm., largo 13 cm.; 130 f., 22 l. Nashî; i titoli in rosso. Fu portato alla Biblioteca dal De Marchi, come vedesi da un foglio unito alla guardia.

**52.** — المقامات الحريّة Le *maqâmât* di Abû Muḥammad al-Qâsim b. 'Alî b. Muḥammad b. 'Utmân al-**Harîrî** al-Harâmî nato ad al-Baṣrah nel 446 (com. 12 Aprile 1054), m. nel 516 (com. 12 Marzo 1122) o 515. V. Ibn Ḥallikân, ed. Wüstenfeld, nr. 546; Brockelmann, I, 276-278. Furono pubblicate a Calcutta 1809-14 (3 vol. di cui l'ultimo è il glossario arabo-persiano); Parigi 1818 (gr. in-8); Parigi 1821-22 (con commento arabo del de Sacy, in-fol.; 2<sup>a</sup> ediz. 1847-53, 2 voll. in-8, coll'aggiunta di note francesi per cura di Reinaud e Derenbourg); Londra 1897 (per cura dello Steingass); Cairo 1260; Lucknow 1263 e 1887 (ambedue con versione persiana); Cairo 1266 (in-4, con breve commento di Muḥammad at-Tûnisî); litogr. in Persia (Tebriz) 1268, 1273 e 1282; Bûlâq 1272; Cairo 1279; Bûlâq 1284 (2 voll. in-4, col commento d'aš-Šarîšî; 2<sup>a</sup> ediz. 1300); Costantinopoli 1288; Bayrût 1874 (con note; 2<sup>a</sup> ediz. 1886); Cairo 1299; Bûlâq 1300; Cairo 1305 (litogr., con note); Cairo 1306 e 1314 (2 voll. in-4, col comm. d'aš-Šarîšî). Furono tradotte in latino dal Peiper (*Haririus latinus* ecc., Cervimontii 1832; 2<sup>a</sup> ediz. Lipsiae 1836), in tedesco dal Rückert (1<sup>a</sup> ed. Stuttgart 1826), in inglese dal Preston (London 1850) e dal Chenery (London 1870; il secondo volume tradotto dallo Steingass, 1898). Inoltre vi sono moltissime edizioni e traduzioni parziali.

a. VI. 10. Alto 20 cm., largo 12 cm.; 139 f., 19 l. Bel nashî colle vocali; i titoli in rosso ed oro. Qua e là glosse marginali.

### 53.

1. — f. 1,v.-15,v.: درر السمط في اخبار السبط تأليف الامام ابو (sic) عبد الله بن الابار القضاعي « *Perle del collare sulle notizie intorno ai parenti [del Profeta]* »

di Abû 'Abd Allâh Muḥammad b. 'Abd Allâh b. Abî Bakr b. 'Abd Allâh b. Abî Bakr **Ibn al-Abbâr** al-Qudâ'i, nato a Valenza nel 595 (com. 3 Nôv. 1198), morto nel muḥarram 658 (com. 18 Dic. 1259). V. su di lui Bröckelmann, I, 340-341; Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber*, nr. 344; e la prefazione del Coder y Zaidin al Mu'gam fi aṣḥâb Ibn al-'Arabî (Aben Al-Abbar, *Almôcham* ecc., Matriti 1886). Il presente libro si divide in 36 capitoli (faṣl) assai brevi, ognuno dei quali contiene in prosa rimata una narrazione od un panegirico intorno ai parenti del Profeta. Comincia con una prefazione non lunga: رَحْمَةُ اللَّهِ وَبَرَكَاتُهُ

عليكم اهل البيت فروع النبوة والرسالة وينابيع الساحة والبسالة صفوة ال ابي طالب وسراة

بني لوي بن غالب الذين جاءهم الروح الامين. È strano che nessuno dei biografi europei ricordi quest'opera, della quale pure si occupa a lungo al-Maqqarî ed. Bûlâq 1279 eg. (in 3 voll.), vol. II, p. 1254-57 = ediz. di Leida, vol. II, pag. 791-796. Al-Maqqarî riporta del libro la prefazione e 9 capitoli, nei quali si scorgono tracce stitiche: انتهى ما سنخ لي ذكره من كتاب درر السمط وهو كتاب غاية في بابه ولم اورد:

منه غير ما ذكرته لان في الباقي ما تشم منه رائحة التشيع. I capitoli riportati sono i seguenti: 1 e 2 d'al-Maqqarî = nr. 4 del ms.; 3 d'al-Maqq. = 5 del ms.; 4-5 d'al-Maqq. = 6 del ms.; 6 d'al-Maqq. = 7 del ms.; 7 d'al-Maqq. = 8 del ms.; 8-9 d'al-Maqq. = 9-10 del ms (1).

2. — f. 16,v.-84,r. Comincia: قال الشيخ الامام ابو عبد الله سيد محمد بن عبد الله بن

محمد بن ظفر رحمه الله. الحمد لله الم محمود باقوال المهتدين واحوال المعبددين وصلى الله على المصطفى

انباء نجباء الابناء. È dunque (v. H. H. I, 443, nr. 1288) il libro **انباء نجباء الابناء** « *Notizie dei giovanetti illustri* » di Abû 'Abd Allâh (altri Abû Hâsim od Abû Ġa'far) Muḥammad b. 'Abd Allâh (altri b. Abî Muḥammad) b. Muḥammad **Ibn Zafar** aṣ-Ṣiqillî al-Makkî, m. nel rabî' I 567 (novembre 1171). Sulla sua vita e sulle sue opere si veda la lunghissima prefazione dell'Amari alla sua versione del Sulwân (*Solwan el Mota' ossia Conforti politici* di Ibn Zafer, Firenze 1851), ed. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, p. 714-735; Bröckelmann I, 351-2. L'opera è una serie di narrazioni tolte dalla storia di giovanetti illustri (2), e proposte come modelli da imitarsi; si divide in 5 sezioni:

f. 18,r.-28,r.: الواسطة اليتيمة, sulla fanciullezza di Maometto.

(1) Nella *Nuzhat al-hâdî* di Muḥammad aṣ-Ṣagîr al-Wafrânî (ed. Houdas, Paris 1888, p. 136, trad. Houdas, Paris 1889, p. 226), è ricordato, come un libro difficile a trovarsi, il شرح على درر السمط di Abû Ġum'ah Sa'id ibn Mas'ûd al-Mâgûsî (X sec. eg.). Suppongo che si debba leggere leggere الابار لابن السمط, e che si tratti di un commento alla presente operetta.

(2) Lo Hartmann (*Orientalistische Literatur-Zeitung*, II, 1899, col. 310) è in errore quando, criticando l'opera del Bröckelmann, scrive: « von berühmten Kindern ist in dem Buche » nicht die Rede; al abnâ' sind die Perser ».

f. 28,r.-44,r.: *الغرر العوالي*, sui compagni di Maometto. In questa sezione e nelle seguenti i singoli racconti portano l'intestazione *درة زين لقرّة عين*.

f. 44,r.-62,r.: *النخب التوالي*, racconti tratti dalla storia degli Ommiadi e degli 'Abbāsidi.

f. 62,r.-70,r.: *النسكت الكرائم*, dalla vita di musulmani illustri per condotta pia ed austera.

f. 70,r.-83,v.: *الفقر الحواتم*, dalla storia dei re d'al-Hīrah e dei Sāsānidi.

L'opera si trova già ricordata alla fine della prima redazione del *Sulwān*, composta intorno al 1150 d. C.; ma i due libri sembrano scritti quasi contemporaneamente, perchè al f. 76,v. della presente operetta, dopo aver accennato alle imprese di Sāpūr

dū 'l-aktāf contro i Rūm, l'autore soggiunge: *واوضحت ذلك كله في الكتاب المسمى*

*سلوان المطاع في عدوان الاتباع وهو على منهاج كيلة ودمنة الا انه يخص تدبير الملوك في*

*طوام العوام*. — Altri mss. trovansi in Tornberg, p. 258, nr. 395 (ove il nome del

l'autore è storpiato in *ابن ظنقر*); *Catal. Paris*, nr. 2121 e 2122; *Catal. Cairo*, IV, 308. La prefazione del libro fu pubblicata dall'A mari, *Biblioteca arabo-sicula*, Lipsia 1857, p. 690-692 (trad. ital., ediz. in-8, vol. II, p. 631-633).

3. — f. 85,v.-155,r. È il *سلوان المطاع في عدوان الاتباع* « *Conforti del principe nell'abbandono dei seguaci* » del medesimo *Ibn Zafar* (H. H. III, 611, nr. 7227). Il ms. riproduce la seconda redazione del *Sulwān*, la quale fu dall'autore dedicata nel 554 (com. 23 Gennaio 1159) ad un illustre personaggio di nome Muḥammad b.

Abī 'l-Qāsim b. 'Alī al-Quraṣī. Comincia: *ان شكر الله سبحانه لاسنى المواهب (1) الفاخرة*

*وان حمده لاعود بخير الدنيا والاخرة*. Si divide in cinque capitoli intitolati *sulwānah*

*في الصبر* 3° (101,v.-116,r.); *في التأسي* 2° (f. 87,r.-101,v.); *في التفويض* 1° (conforto):

(116,v.-130,v.); *في الزهد* 5° (144,r.-155,r.); *في الرضا* 4° (130,v.-144,r.).

Fu litografato al Cairo 1278, e stampato a Tunisi 1279 ed a Beyrūt 1300 eg. L'Amari ne fece una versione italiana (Firenze 1851), la quale fu contemporaneamente pubblicata in inglese (London 1851, 2 voll. in-8). Ai mss. citati dal Pertsch, nr. 2688 (i parigini nel nuovo catalogo portano i nr. 3132,2 e 3503-3513; quelli dell'Escorial presso Derenbourg i nr. 528, 713, 761), si aggiungano quello della moschea az-Zaytūnah di Tunisi, nr. 32 (*Bullett. de Correspondance Africaine*, Alger 1884, t. II, p. 13), i due del *Catal. Cairo*, IV, 263, 308, e i due di Cambridge (Browne, *Hand-list of muhamm. mss.*, nr. 523, 524).

4. — f. 156,v.-258,r.: Il noto libro di *Kalīlah e Dimnah*, tradotto dal

(1) L'ediz. Tunisina ha *الملايس*.



pehlewî in arabo da 'Abd Allâh **Ibn al-Muqaffa**' (H. H. V. 236, nr. 10855). Il ms. comincia col 3° capitolo dell'ediz. de Sacy: كتاب ابن المتقّع قال هذا كتاب كليلّة ودمنة منه وهو مما وضعته علماء الهند وحكماؤها من الامثال والاحاديث التي التمسوا ان يدخلوها فيها ابلغ ما يجدون في القول من النحو الذي اخذوا فيه. Gli altri capitoli sono:

f. 161,r.-168,v.: هذا باب برزويه المتطبب وهو الباب الثاني (= IV cap. de Sacy). — f. 168,v.-191,r.: وهذا ابتداء اخراج الامثال وكليّة ودمنة (= V cap.). — f. 191,r.-203,r.: باب الحماة المطوّقة (= VII cap.). — f. 203,r.-211,v.: باب البحث عن امر دمنة (= VI cap.). — f. 211,v.-214,v.: (sic) باب السنور والجُرْد (= XI cap.). — f. 214,v.-217,r.: باب الملك (= XII cap.). — f. 217,r.-222,v.: باب الاسد وابن اوى (= XIII cap.). — f. 222,v.-226,r.: باب الناسك وابن عرس (= IX cap.). — f. 226,r.-227,r.: باب القرد والسحفاة (= X cap.). — f. 227,v.-238,r.: باب البوم والغربان (= VIII cap.). — f. 238,r.-250,r.: باب الضيف والضيف (= XVI cap.). — f. 250,r.-254,r.: باب البلاذ وابلاذ (= XIV cap.). — f. 254,r.-252,v.: باب البوة والاسوار (= XV cap.). — f. 252,v.-254,r.: باب السياح والصايغ (= XVII cap.). — f. 254,r.-258,r.: باب ابن الملك واصحابه (= XVIII cap.).

La redazione del libro, salvo lievi varianti, sembra essere la stessa del codice detto M dal Guidi (*Studi sul testo arabo del libro di Calila e Dimna*, Roma 1873). Per limitarmi al 1° capitolo del ms. (III cap. de Sacy), noterò che vi si trova (f. 159) la storia dei due mercanti possessori di sesamo, come nel cod. M (Guidi, p. 12); la storia del povero, al quale, per rubare il grano, il ladro stende la sua « milḥafah » (Guidi, p. 13; f. 160,r.), e poi la comparazione della colomba. Manca il racconto del pescatore che trovasi nel de Sacy; ed il capitolo termina (f. 161,r.) come nel cod. M (Guidi, p. 14).

Il libro fu pubblicato dal de Sacy (Paris 1816, in-4°). Le numerosissime edizioni di Egitto e di Siria sono semplici ristampe del testo del de Sacy; solo in fine aggiungono un 19° cap. Si ha una versione inglese di W. Knatchbull (Oxford 1819), una russa di M. O. Attaj ed M. W. Rjabinin (Mosca 1889), e una tedesca di Ph. Wolf (Stuttgart 1837). — Sull'opera si veda Brockelmann, I, 151-152, e tutto il 2° vol. di Chauvin, *Bibliogr. des ouvrages arabes*, Liège 1897.

a. V. 26. Alto 19 1/2 cm., largo 15 cm.; 258 f., 19 l. Mağribî assai piccolo. Sulla guardia: « Dono del Cav. Roland de Bussy ». Poi, d'altra mano: « Ce manuscrit contient quatre ouvrages: 1° Traditions religieuses par l'Iman Abou Abd Allah ben el Abar. — 2° Traditions venant du Prophète par l'Iman Abou Abd Allah Sidi Mohammed ben Abd Allah ben Mohammed ben Zhafar (avec commentaires par l'auteur). — 3° même sujet. — 4° Recueil d'anecdotes ».

**54.** — Sul foglio di guardia si legge questa indicazione: فان هذا الجزء الثالث « Volume 13° delle Mille ed una Notte ». عشر من سيرة الف ليلة او (sic) ليلة

فغفور ﴿ وقال ﴾ يعلم الوزير الكبير منبع الوزرا: Il codice comincia ex-abrupto: وكنز الفقرا ومقصد الشعرا ان الملوك وزير بلد الملك الذي قد نزل ..... يقال له الملك سهيل بن الملك بحر صاحب بلاد اليمن. I protagonisti sono Fağfūr re d'aş-Sîn ed il suo wezîr, il re Suhayl (figlio di Baħr re d'al-Yaman), il re Ġâlinûs, il re قيطاس abitante in كاليش. La novella termina al f. 25, r., ed il ms. continua: وادرك شهرزات الصباح فسكتت عن الحديث (f. 25, v.) المباح وقالت ان ابقاني الملك الى الليلة القابلة سمعته ما هو ابلغ من ذلك وهي قصة النصراني عبد القدوس فلما اتت الليلة القابلة اتت اختها دنيا زاد تطلب الحديث قال لها الملك بلي والله علقني قلبي بحديث عبد القدوس الخ. In margine: حكاية عبد القدوس وبنته وابن اخيه والرشد. Non ho potuto trovare alcuna di queste due novelle nelle varie edizioni a stampa delle Mille e una Notte, e neppure nei cataloghi di mss.

La novella di 'Abd al-Qaddûs termina al f. 27, v., ed il ms. continua: المقامات الريانية للقاضي شرف الدين الحسين بن ريان « *Le maqâmât ar-rayyâniyyah, del qâdî Šaraf ad-dîn al-Husayn b. Sulaymân b. Rayyân [aṭ-Ṭâ'î]* », e subito dopo: يقول العبد الفقير حسين بن سليمان بن ريان الطائي اني سمعت من الحكايات شيئا كثيرا ..... فانتجت منها عشراً واثبت منها غرايب لو دارت على الاسماع ..... وبرزتها في صورة المقامات جهة (?) المتافع حسنة المواقع مشتملة على غرايب البدايع وعجايب الوقايع. Le 10 maqâmât portano i seguenti titoli:

الوزيرية (f. 30, r.); 3° السنجارية (f. 28, v.); 2° القاهرية (f. 27, v.); 1° العمرية (f. 31, v.); 5° الحموية (f. 33, r.); 6° الواسطية (f. 34, r.); 7° المصرية (f. 35, v.); 8° البصرية (f. 38, r.); 9° البغدادية (f. 40, r.). La 10ª manca, perché il ms. finisce in tronco (f. 40, v.) colle parole: ويده في المباشرة نظيفة يستجلب الادعية.

Queste stesse maqâmât trovansi presso Pertsch, nr. 2684 (f. 260-297), il quale osserva che un Šaraf ad-dîn b. Sulaymân al-halabî aṭ-Ṭâ'î, nato nel 702 (com. 26 Agosto 1302), e morto nel 770 (com. 16 Agosto 1368), è nominato in H. H. I, 487; III, 548 e VI, 355. Mi sembra probabile che sia quello stesso Šaraf ad-dîn al-Husayn

b. Barayyân, del quale a Monaco (Aumer, nr. 459) si conserva una poesia in lode di Abû 'l-fidâ' (m. 3 muḥar. 732 = 6 Ottobre 1331). Del resto la prima maqâmah trovasi riportata anche nelle *Mille ed una Notte* (ed. Cairo 1305-6 eg., notti 395

e 396, vol. II, p. 206-208) (1), ed attribuita appunto al nostro autore: وحكى الشريف حسين بن ريان; essa ricorre pure in Diyâb al-Itlîdî, *Flâm an-nâs*, Cairo 1310 eg. p. 3-5, col nome di Šaraf ad-dîn Ḥusayn ibn Rayyân. — Due versi di Ibn Rayyân sono citati in Dâwûd al-Anṭâkî, *Tazyîn al-aswâq*, Cairo 1305 eg., tatimmah, pag. 224.

a. VI. 11. Alto 19 1/2 cm., largo 12 1/2 cm.; 40 f., 38 l. Nashî assai piccolo e senza eleganza; i f. 2-5, 16-26 furono suppliti da uno dei possessori del libro (al-ḥâġġ Aḥmad ar-Rabbât (ar-Rubât?) al-ḥalabî aš-Šâfi'î della confraternita dei naqšbendî), e scritti in nashî molto grosso. Invece lo scrittore primitivo fu 'Omar b. al-ḥâġġ Ibrâhîm (v. il f. di guardia).

**55.** — Sul foglio di guardia: (sic) هذا الجزء الرابع والعشرين من سيرة الف ليلة او ليلة « Volume 24° delle *Mille ed una Notte* ».

Comincia ex abrupto: التركي وما عندي خبر ثم عمد الى الدراهم. Tutto il volume è occupato dalla storia di un wezîr, il quale ogni notte racconta una novella al re Šâd Baht. Queste notti sono numerate; al f. 1, r. v'è la 8ª, al f. 37, v. la 27ª; ciascuna

comincia colla formula: زعموا ايها الملك السعيد ان الخ. V'è poi anche la divisione delle notti corrispondenti a quelle dell'opera intera (f. 2, r., 8, r. ecc.); esse non sono numerate affatto e terminano colla solita formula: وادرك شهرزاد الصباح الخ. Il volume

finisce in tronco, mentre vien narrata la قصة صاحب التينة والفاس ومروان الحمار, colle

parole: فلما رجع لقدام مروان قال له يا مبارك ولىش رحت. Queste novelle mancano nelle ediz. egiziane, beyrûtine ed indiane delle *Mille ed una Notte*, ma si trovano in quella di Breslavia, XI, 84-313, notti 875-930 (Burton, *Supplemental Nights*, I, 191-355), ove fanno parte della storia del re Šâh Baht e del suo wezîr ar-Rahwân.

I primi 18 fogli sono scritti da mano diversa da quella del codice precedente; i fogli 19-38 sono invece dovuti ad al-ḥâġġ Aḥmad الرباط al-ḥalabî, possessore del libro, il quale supplì anche alcuni fogli del ms. precedente.

a. VI. 14. Alto 19 1/2 cm., largo 14 1/2 cm.; 38 f., 19 l. sino al f. 18, poi 14 l. Nashî.

**56.** — [كتاب الثاني من سيرة النبي عليه السلام] Secondo ed ultimo volume della *Sirat ar-rasûl* (Vita del Profeta) di Abû 'Abd Allâh Muḥammad Ibn Ishâq b. Yasâr (m. 151, com. 26 Gennaio 768), nella solita redazione di Abû Muḥammad 'Abd al-Malik Ibn Hišâm b. Ayyûb al-Ḥimyarî al-Ma'âfirî d'al-Bašrah, m. 13 rabî'

(1) Manca nell'edizione di Breslavia.



II 218 (8 Maggio 833), pubblicata dal Wüstenfeld (Göttingen 1858-60) ed al Cairo 1295 eg., tradotta dal Weil (Stuttgart 1864, 2 voll.). Su Ibn Ishâq v. Ibn Hallikân, nr. 623, e Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber* (Göttingen, Akad., 1882) nr. 28; su Ibn Hišâm, H. H. III, 634, nr. 7308, Ibn Hallikân nr. 390, Wüstenfeld, *Geschichtsschr.* nr. 48, Brockelmann, I, 135. Il ms. comincia colla *ġazwat as-sawiq* (p. 543 dell'ed. Wüstenfeld) e fu terminato al Cairo il lunedì 8 dū 'l-ḥiġġah 793 (6 Ottobre 1391) da 'Alī b. Azdamur al-Ḥusâmī.

a. IV. 6. Alto 24  $\frac{1}{2}$  cm., largo 16  $\frac{1}{2}$  cm.; 232 f., 21 l. Bel nashī, collazionato; rubriche in rosso.

**57.** — *كتاب المختصر في أخبار البشر* « *Compendio di storia dell'umanità* », di al-Malik al-Mu'ayyad 'Imād ad-dīn Īsmā'īl b. 'Alī b. Maḥmūd b. 'Omar b. Šāhin-šāh b. Ayyūb b. Šādī **Abū 'l-Fidā'**, m. 3 muḥarram 732 (6 Ottobre 1331). V. Wüstenfeld, *Geschichtsschreiber*, nr. 398. — Il 1° vol. comprende la storia dei tempi anteriori a Maometto fino al 405 eg.; il 2° comprende gli anni 406-589 eg.; il 3° gli anni 590-709. L'opera intera fu stampata a Costantinopoli 1286 eg.; la parte che va dalla nascita di Maometto fino alla fine dell'opera, fu pubblicata con versione latina e note dal Reiske (Hafniae 1789-94, 5 voll. in-fol.); la storia anteislamica, con vers. latina e note, dal Fleischer (Lipsiae 1831, in-4). Edizioni e traduzioni parziali sono molto numerose.

a. III. 15, 16, 17. Vol. I: alto 27  $\frac{1}{2}$  cm., largo 20  $\frac{1}{2}$  cm.; 396 f., 17 l. — Vol. II: alto 25  $\frac{1}{2}$  cm., largo 17  $\frac{1}{2}$  cm.; 212 f., 17 l. — Vol. III: alto 25  $\frac{1}{2}$  cm., largo 17  $\frac{1}{2}$  cm.; 218 f., 17 l. — Nashī, eccetto i f. 315, v.-396 del 1° vol., che sono in ta'liq; le rubriche del 1° vol. in rosso. I tre volumi sono scritti da una stessa mano, probabilmente alla fine del XI sec. od al principio del XII eg.

**58.** — *الانس الجليل في تاريخ القدس [والخليل]* « *Il compagno sicuro nella storia di Gerusalemme e di Hebron* », di Muġīr ad-dīn Abū 'l-yumn 'Abd ar-Raḥmān b. Muḥammad al-'Olaymī al-'Umārī al-ḥanbalī al-Maqdisī, m. 927 (com. 12 Dicembre 1520). V. H. H. I, 453, nr. 1335; Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber*, nr. 512.

Comincia (f. 1, v.): الحمد لله المتفضل على خلقه بفتح ابواب الرحمة. المحسن الى الملة: *الحنيفة* . . . . . اما بعد فهذا مختصر . . . يتضمن تاريخ البيت المقدس والذي هو على التقوى موسى . وقصة السيد الخليل سيدنا ابراهيم وابناؤه (sic) السادة الاكرمين . وغيرهم من الانبيا عليهم السلام, e continua sino al f. 3, r., esponendo minutamente gli argomenti che tratterà nel libro. Premessa una storia succinta di Adamo, di Abramo e di Mosè e dell'ascensione al cielo di Maometto, entra in argomento parlando della riedificazione del tempio per opera di Ciro; quindi fa la storia di Gerusalemme, descrivendo anche la città e i suoi dintorni. Indica in seguito gli avvenimenti notevoli nella storia di Hebron; e, date alcune notizie sul sultano Qā'itbāy, ci offre una serie d'annali dall'873 al 900 dell'egira. In fine (f. 308, r.) dice di aver cominciato il suo libro il

venerdì 25 dū 'l-hiġġah 900 (16 Settembre 1495), e di averlo compiuto in meno di quattro mesi, ad onta delle sue occupazioni e benchè per circa un mese non avesse potuto scriver nulla. La bella copia (تبييضه) del libro fu terminata il lunedì 17 ramadān 901 (30 Maggio 1496). Nel tempo stesso promette di scrivere un'appendice sulla storia delle due città suddette, dal 901 fino al tempo in cui piacerà a Dio di lasciarlo in vita.— La nostra copia fu terminata nel safar 1086 (Maggio 1675) da 'Abd al-Haqq b. Ġamā'ah al-Kinānī, predicatore (خطيب) nella moschea al-Aqṣā di Gerusalemme.

Molti estratti di quest'opera importante trovansi nelle *Fundgruben des Orients*, vol. I, p. 83-100; II, 118-142, 375-387; III, 211-220; IV, 215-236; V, 145-163. Buona parte fu tradotta dal Sauvaire (Moudjir-ed-Din, *Histoire de Jérusalem et d'Hébron*, traduite partiellement ecc., Marseille 1876); infine l'opera intera venne pubblicata al Cairo 1283 eg. (2 voll. in-8). Altri mss.: Uri-Nicoll, t. I, p. 154, 168, 179; Tornberg, p. 177, nr. 258; Cureton-Rieu, p. 161-2, nr. 332 e 333; *Catal. Lugd.-Bat.* II, p. 175, nr. 808-811; Flügel, II, p. 131-132; Rosen, *Mss. arabes de l'Institut de langues orient.* (St. Pétersbourg 1877), nr. 45; Rosen, *Notices sommaires des mss. arabes du Musée Asiatique* (St. Pétersbourg 1881), nr. 180; Pertsch, nr. 1716-1717; *Catal. Paris*, nr. 1671-1682; Tunisi, moschea az-Zaytūnah, nr. 54 (*Bullet. de correspondance africaine*, Alger 1884, t. II, p. 18); *Catal. Cairo* V, 16; Ahlwardt, nr. 9795, 9796 (qui 6 copie difettose). Altri mss. trovansi pure alla Vaticana (nr. 275, 749-752).

a. V. 14. Alto 21 cm., largo 15 1/2 cm.; 309 f., 25 l. Nashī. Sul foglio di guardia: « Istoria « di Gerusalemme e di Hebron, opera del sceik Magiruddin ».

**59.** — Ms. acefalo sulla storia di Egitto, che senza dubbio è il لطائف اخبار « *Bellezze delle notizie dei predecessori intorno ai dinasti che liberamente regnarono in Egitto* », o semplicemente تاريخ, composto nel 1032 (5 Novembre 1622) o 1033 da **Muhammad b. 'Abd al-Mu'tī** b. Abī 'l-fath b. Aḥmad b. 'Abd al-ġanī b. 'Alī **al-Ishāqī** al-Manūfī aš-Šāfi'ī, e dedicato a Muṣṭafā I°. V. H. H. V, 313, n. 11103; Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber*, nr. 568. Il ms. comincia (f. 1, r.) in tronco coll'ultima parte del III bâb (storia degli ultimi tre califfi 'abbāsidi); poi seguono:

f. 6, v.: IV bâb: في من ولي مصر من نواب الخلفاء الراشدين وبني امية والدولة — f. 31, r.: V bâb: في دولة الفواطم — f. 40, v.: VI bâb: في الدولة الأيوبية. Tra i fogli 41-42 manca qualche foglio, onde dall'anno 583 si salta al 635. — f. 60, v.: VIII bâb: في دولة الجراكسة — f. 72, r.: IX bâb: في ظهور ملوك آل عثمان [في مصر]. Tra i f. 88-89 mancano uno o due fogli contenenti parte della storia del sultano Aḥmad. L'ultimo paragrafo del capitolo ab-

braccia gli avvenimenti dell'anno 1031, in cui cominciò il secondo regno di Muṣṭafā I. — f. 92,r.: X bâb, sui governatori ottomani dell'Egitto. Termina colla deposizione di Ibrâhîm pâšâ as-silâhdâr (nel ms. السلحدار, Dozy, *Supplém.*, I, 672,a), governatore dal 12 ša'bân 1031 al 7 ramadân 1032. — f. 133,v.: الخاتمة, contenente esortazioni, consigli ed aneddoti relativi a re e principi. Però manca in fine qualche foglio.

L'opera fu pubblicata al Cairo 1296, 1300, 1303, 1304 (in-4), 1310 eg. Altri mss.: Uri-Nicoll, vol. I, p. 184, nr. 851, cfr. vol. II, p. 597; Krafft, p. 96, nr. 257; Tornberg, p. 186, nr. 265; Mehren, *Cod. orient. Bibl. Havniensis*, nr. 153; Cureton-Rieu, p. 571, nr. 1251; *Catal. Lugd.-Bat.*, V, 205, nr. 2620; Flügel, II, p. 152-3; Aumer, nr. 396 e 397; Rosen, *Mss. arabes de l'Institut de langues orientales*, nr. 56; Pertsch, nr. 1633-37; *Catal. Paris*, nr. 1039-1049; *Catal. Cairo*, V, 121-122; Browne, *Hand-list of muhamm. mss.* (su cui vedasi nr. 49, nota), nr. 976, 977.

a. V. 1. Alto 21 1/2 cm., largo 16 cm.; 137 f., 19 l. Nashî frettoloso; rubriche in rosso.

**60.** — كتاب الدرر الفريد المنظمة في اخبار الحاج وطريق مكة المعظمة (1) « *Perle uniche infilate intorno alle notizie sul pellegrinaggio e sulla via della Mecca illustre* » di 'Alî b. 'Abd al-Qâdir b. Muḥammad b. Yaḥyâ at-Ṭabarî al-Anṣârî al-Ḥusaynî al-Makkî aš-Šâfi'î, illustre professore e giudice alla Mecca, morto nel 1070 (com. 18 Settembre 1659). V. Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber*, nr. 572; al-Muḥibbî, vol. III, p. 161-166.

Comincia (f. 1,v): ان اولى ما يتَّوَجَّعُ بذكره رؤسُ الكتبِ والدفاترِ واحقُّ ان يتَّوَالى: (f. 1,v). Al f. 2,r.-3,r. l'autore dà il prospetto dei 7 bâb (suddivisi in 31 faṣl), nei quali l'opera è divisa. Ecco i titoli dei bâb: 1° في ابتداء بناء الكعبة وفضلها وشرفها ومعنى الحج والعمرة وما يتعلق بالشروع في ذلك. Diviso in 7 faṣl. — 2° في من ولي امرة الحاج من زمن النبي صلى. Diviso in 4 faṣl. — 3° فيا. الله عليه وسلم بعد وجوب الفرض والى تاريخ الشروع في هذا الكتاب وهو. In 3 faṣl. — 4° يشتمل عليه ديوان امرة الحاج من بعض اصناف المهم والاسباب لب الكتاب فيه (?) شجع (?) سجع (1) طايره المستطاب في ذكر المنازل والمناهل محلا بمجل وما في ذكر المدينة الشريفة واسمايها وفضلها ومشاهدها. In 8 faṣl. — 5° وهو خاتمة الكتاب في ذكر بعض من حج من الاعيان رجالا. In 3 faṣl. — 6° ومشاهدها.

(1) Il titolo si legge così non solo al f. 1,r. (in miniatura), ma anche nella prefazione del libro (f. 2,r.).



ونساء من الصحابة والخلفاء والملوك والوزراء واكابر الامراء وذكر بعض احوالهم واقوالهم وافعالهم. In 4 fasl.

Il ms. contiene solo il 1° bāb (f. 3,r.-30,v.), il 2° (f. 30,v.-74,v.) e parte del 3° fino all'anno 970. Le notizie si fanno sempre più minute a misura che s'avvicina l'età dell'autore, come lo prova la seguente tabella:

anni 8-699 = f. 78,v.-121,v.,	anni 800-899 = f. 137,v.-157,v.,
» 700-799 = f. 121,v.-137,v.,	» 900-970 = f. 157,v.-238,v.

Tra i fogli 231-232 v'ha una lacuna. In fine (f. 238,v.): وهذا اخر الفراغ من

الجزء الاول من اجزاء المصنف يتلوه اول الثاني سنة احدى وسبعين وسعمائة وصلى الله الخ. Sembra che questa copia fosse stata scritta per l'autore medesimo, giacchè il copista aggiunge: علقه لمولفه العبد الفقير الحقير الذليل علي بن عبد القادر القراوي لطف الله به. Alla biblioteca khediviale del Cairo esiste, anonimo, un altro manoscritto contenente la prima parte dell'opera, fino all'anno 966 (*Catal. Cairo*, V, 53).

a. III. 14. Alto 26 1/2 cm., largo 18 cm.; 238 f., 29 l. Nashi piccolo, ma in generale chiaro e corretto. Sul foglio di guardia: « Istoria della Mecca e della Sacra peregrinazione. Opera di « Abdul-Cadir. Codice antichissimo in un sol volume ». L'Amari sotto aggiunse: « È il primo di « parecchi volumi, scritto almeno innanzi la fine del XVI secolo. M. Amari. 9 Marzo 1861 ».

**61. — Storia del Libano** e degli emiri šihābiti a partire dalla morte di Aḥmad Ma'n, avvenuta nel 1109 (com. 20 Luglio 1697), fino al 1215 (com. 25 Maggio 1800), comprendendo quindi la spedizione francese in Siria. È un largo compendio della storia composta dall'emir Hayder, e ne diede un lungo ragguaglio il Tornberg (*Zeitschr. d. deutsch. Morgenl. Gesellsch.* V, 1851, p. 500-507), secondo un codice della Biblioteca Universitaria di Lund. Un altro ms. è indicato in Rosen, *Mss. arabes de l'Institut. de langues orientales*, nr. 61. Sulla storia composta dall'emir Hayder, v. *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* III, 1849, p. 123, e V, 1851, p. 483-500; *Literarisches Centralblatt*, 1892, col. 675. — Comincia (f. 1,v.): الحمد لله الملك القيوم الذي لا يبقى غيره ولا يدوم والسلام على اتبع الهدى . . . . . وهذا كتاب يتضمن ما تقارب عهده من حوادث الزمان في بلاد جبل لبنان وربما اضيف اليه ما يتعلق به من حوادث بعض البلدان وكل ذلك اخذاً عن ثقة من قلم ولسان او مكالفة بالمشاهدة والعيان فسيحان بيده الملك

a. V. 11. Alto 21 cm., largo 15 1/2 cm.; 136 f., 23 l. Karšūnī. Su un foglio incollato alla fine del libro: « Cronaca maronita, ovvero relazione delle cose notabili avvenute nella montagna « dall'installazione della famiglia Scehab. Essa è scritta in كرشوني ovvero in caratteri siriaci « con lingua araba. De Marchi ».

## 62.

1. — f. 4,r.-29. Ultima parte di un'operetta, che un confronto con quella che segue non lascia dubbio essere il *commento* di Kamāl ad-dīn Mas'ūd aš-Širwānī ar-Rūmī (IX sec. eg., v. H. H. I, p. 207) sulla رسالة في آداب البحث « *Trattato sulle regole da seguirsi nella disputa* », opera di dialettica composta da Šams ad-dīn Muḥammad as-Samarqandī (m. intorno al 600, che com. il 10 Sett. 1203; in Brockelmann I, 468, per errore si legge la data 690). Il ms., ove il testo di as-Samarqandī è sormontato da una linea rossa, fu terminato ad Adrianopoli nel rabī' I 938 (Ottobre-Novembre 1531). — Altri mss.: Fleischer, *Lips.*, p. 351; Uri-Nicoll, vol. I, nr. 514,3 e 521; Dorn, p. 227, nr. 241,1; *Catal. Lugd.-Bat.* III, 356, nr. 1508; Loth, nr. 590; Aumer, nr. 664; *Rifā'iyyah* nr. 76 (ZDMG. VIII, 1854, p. 581); Pertsch, nr. 2809,1; Rosen, *Bologne*, nr. 121,2, 415,3, 417,2, 418,1; *Catal. Paris*, nr. 2351,2; Kremer, *Ueber meine Sammlung orient. Handschr.*, nr. 134; nr. 134; *Catal. Cairo* II, 272, 273, 275, 276, 277, 279; Ahlwardt, nr. 5275 e 5276 (7 copie); infine all'Escuriale ed al Museo Asiatico di Pietroburgo.

2. — f. 31,v.-66,v. Comincia: قوله ﴿ المنّة علينا اقول سلك طريقة العمل بالحدیث معنی لان حقيقة الحمد عند المحققين اظهار الصفات الكمالية. Son dunque le *glasse* di 'Imād ad-dīn Yahyā b. Aḥmad al-Kāšī (X sec.; v. H. H. I, p. 208) al commento suddetto di Mas'ūd ar-Rūmī. Finito di copiare ad Adrianopoli il 14 rabī' I 938 (26 Ottobre 1531), a quanto pare dall'esemplare stesso dell'autore: قد وقع الفراغ عن النسخة الشريفة في وقت الضحى يوم اربع عشر الخ. — Altri mss.: Krafft, nr. 399; Aumer, nr. 664,5; Derenbourg, *Escurial*, nr. 678,1; Pertsch, nr. 2809,2; Rosen, *Bologne*, nr. 415,3, 418,2, 420,2; e forse anche Uri-Nicoll, vol. I, nr. 514,2 (cfr. II, p. 584). Inoltre *Catal. Cairo* II, 273, 274, 276 (bis), 277; Ahlwardt, nr. 5277, 5278 (5 copie).

3. — f. 69,r.-90,r. *Glosse* di [Luṭf Allāh b.] Šuḡā' ad-dīn [Hardamah], vissuto al principio del X sec. eg., al commento suddetto di Mas'ūd ar-Rūmī, ed alle glosse di al-Kāšī. Vedi H. H. I, 209. Comincia: قال العبد الفقير الى الله المعين لطف الله مولانا شجاع الدين وجهه الله قلبه غوماً (sic) بضاه..... كان بعض اعزة الاخوان واجلة الخلان..... على شرح الفاضل مسعود الرومي احسن الله حاله في دار السعود واسكنه منازل صحابة الخلود مع حاشية منسوبة الى مولى العباد حشره الله تعالى اولياء العباد وجهت وجهي نحو الشرح والحواشي. Il testo commentato è introdotto colla parola قوله in rosso. — Altri mss.: Ahlwardt, 5281 (2 copie); Aumer, nr. 664, 2<sup>o</sup>; Pertsch, 2809, 2.

a. VI. 21. Alto 17 1/2 cm., largo 12 cm.; 90 f., 15 l. Ta'liq mancante di molti punti diacritici.

63. — كتاب مجمع المنافع البدنية تأليف..... الشيخ داود الانطاكي « *Raccolta dei rimedi per le malattie delle varie parti del corpo* » di Dāwūd b. 'Omar al-Anṭākī,

m. 1008 (com. 24 Luglio 1599). Sull'autore si veda Wüstenfeld, *Geschichte der arab. Aerzte* (Göttingen 1840), nr. 275; Leclerc, *Histoire de la médecine arabe* (Paris 1876), II, p. 304; al-Muhibbî, vol. II, p. 140-149.

Comincia (f. 3,v.): الحمد لله \* الضار النافع \* الذي جعل لكل داء غير السام اعظم \*  
 مصلح ودافع ..... \* وبعد \* فيقول العمدة الامام ..... الشيخ داود الانطاكي البصير  
 رحمه الله تعالى \* لما كان \* كتاب المفردات الملقب بما لا يسع الطيب جهله (4) جليل المقدار  
 وجلالته بجلالة اصله الجامع لابن البيطار وخصوصاً بما زاد عليه مما لا يخفى على اهل الاستبصار  
 قصدت الى جمع مفردات منه مشهورات تنفع لما يعرض الانسان في اعضائه وبدنه من  
 المضرات ..... وسميته مجمع المنافع البدنية.

L'opera si divide in 40 bâb; i primi 20 trattano delle malattie delle singole membra del corpo e dei loro rimedi speciali, gli altri 20 le malattie ed i rimedi che si riferiscono all'intero organismo. L'indice di tutti i 40 capitoli trovasi ai f. 4,v.-7,r. Altri tre mss. di quest'opera, ma senza nome d'autore, esistono a Gotha (Pertsch, nr. 1966-1968). — Il ms. fu terminato il 12 ša'bân 1145 (28 Gennaio 1733).

a. V. 17. Alto 20 cm., largo 14 1/2 cm.; 54 f., 21 l. Magribî; rubriche in rosso. Sul f. di guardia: « Livre des choses utiles au corps par Daoud el Anthaqi. (Traité de médecine) ». Sulla guardia: « Dono del Cav. Roland de Bussy ».

#### 64. — Raccolta di brevi trattati astronomici in arabo e turco.

1. — f. 1,v.-7,r. (arabo). هذا رسالة اسطرلاب « *Trattato sull'astrolabio* »  
 d'autore ignoto. Comincia: الحمد لله حمدا يليق بجلاله والصلوة ..... وبعد فهذه رسالة  
 مختصرة اذكر فيها اسماء الرسوم على الآلة المسماة بالاسطرلاب الشمالي ذات صفائح وبعض  
 اعمالها وهي مشتملة على مقدمة وخمسة عشر فصلا — Copiato da Muṣṭafā b. Muḥammad  
 nel 1221 (com. 21 Marzo 1806). Il f. 7,v. contiene una figura relativa al trattato.

2. — f. 8,v.-18,r. (arabo). Senza titolo; dalla prefazione si ricava che è il  
 روضة الناظر في كيفية وضع خطوط فضل الدائر « *Giardino per chi considera il modo  
 di tracciar le linee del faḍl ad-dā'ir* » (2) di Muḥammad b. Muḥammad b. Mu-

(1) Trattato composto nel 711 da Yūsuf b. Ismā'il al-Ġuwaynī al-Baġdādī, detto Ibn al-Kutbī che lo calcò sulle orme del Libro sui Semplici di Ibn al-Bayṭār. V. sul suo autore *Catal. Lugd.-Bat.*, III, 259, nr. 1361 (ove è corretta la storpiatura Ibn al-Kabīr di H. H. V, p. 353).

(2) Si chiama così la distanza d'un astro (e nel nostro caso del Sole) dal meridiano, contata sul suo arco diurno, od in altre parole l'arco di parallelo compreso fra il punto a un dato istante occupato dall'astro ed il meridiano. Cfr. Delambre, *Hist. de l'astron. au moyen âge*, Paris 1819, p. 198; Aboul Hhassan, *Traité des instruments astronomiques* p. 261; Carra de Vaux, *L'almageste d'Abū 'l-wēfa* (Journal Asiatique, VIII série, t. XIX, 1892, p. 429).



**hammad al-Udûsî** (الإدوسي) al-Tûnisî al-Aš'arî al-Mâlikî. L'operetta, divisa in 4 bâb ed una hâtimah, comincia: الحمد لله الذي قدر الاوقات باطيف حكمته. Vi si cita Sibṭ al-Mâridînî, autore del n. 4. — Finito di copiare il 25 dū 'l-ḥiġġah 1221.

3. — f. 18,v.-31,r. (arabo). *Commento* di **Aḥmad b. Aḥmad b. 'Abd al-Haqq as-Sunbâtî**, m. 990 (com. 26 Gennaio 1582; v. H. H. III, 388, nr. 6087), al trattato sul quadrante a seni di Badr ad-dîn al-Mâridînî, che trovasi subito dopo al nr. 4. Comincia: الحمد لله رب العالمين وصلى الله على سيدنا محمد . . . . . وبعد

فيقول العبد الفقير . . . . . احمد بن احمد بن عبد الحق السنباطي الشافعي فهذا توضيح لطيف

على الرسالة الموضوعة في العمل بالربع المجيب تأليف الشيخ العلامة بدر الدين المارديني. Finito di copiare da Muṣṭafâ b. Muḥammad il 5 raġab 1222. — Altri mss.: Cureton-Rieu, p. 192, nr. 407,2; Flügel, II, p. 487; *Catal. Cairo*, V, 262 (due copie), e forse 301; Ahlwardt, nr. 5821.

4. — f. 31,v.-35,r. (arabo). « *Trattato sull'uso del quadrante a seni* (1) » di **Badr ad-dîn al-Mâridînî** (2). Fu stampato in margine ad Aḥmad al-Ḥaṭib al-Ġawî, al-ġawâhir an-naqiyyah fî 'l-a'mâl al-ġaybiyyah, Cairo 1309 eg. (16 pp., in-4°). Altri esemplari (alcuni col titolo الرسالة الفتحية في الاعمال الجيبية) trovansi presso Krafft, nr. 329,5; Mehren, *Codd. orient. Bibl.*

(1) È un quadrante sul quale, per risparmiar l'uso di tavole trigonometriche, si leggono addirittura i seni degli archi; è descritto in Dorn, *Drei astron. Instr.* pag. 16-22.

(2) Sui vari al-Mâridînî regna una grande confusione, e sarebbero desiderabili ricerche speciali al riguardo. Da vari passi di H. H. il nome intero del nostro autore risulta Badr ad-dîn (var. Šams ad-dîn, H. H. V, 241, e *Catal. Lugd.-Bat.* III, 133, nr. 1148, Cureton-Rieu, p. 194, nr. 408, II) Abū 'Abd Allāh (var. Abū 'l-Qâsim) Muḥammad b. Muḥammad b. Aḥmad b. Muḥ. Sibṭ (opp. Ibn bint) al-Mâridînî; come data della sua morte H. H. V, 407, nr. 11471, dà, confondendo evidentemente il nostro Sibṭ al-Mâridînî col nonno, l'809 eg. (com. 18 Giugno 1406); ma V, 601, nr. 12253 dice che una sua opera fu composta nel 944 (com. 10 Giugno 1537). Quest'ultima data, secondo l'autore del *Catal. Lugd.-Bat.* I, c. andrebbe corretta in 934 (nella nota a pie' di pagina, si legge in cifre arabe 924!), e sarebbe quella della morte dell'autore. Il 924 è forse il più probabile; infatti sappiamo da H. H. II, 236, nr. 2643 che un'opera di Sibṭ al-Mâridînî venne commentata da Zayn ad-dîn b. Muḥ. al-Anšarî, morto già nel 910 (com. 14 Giugno 1504); di più Ibn Iyâs, *Ta'riḥ Miṣr*, Būlâq 1311, vol. II, p. 153, c'informa che Badr ad-dîn al-Mâridînî fu fatto šayḥ al-miqâṭiyyah al Cairo nel raġab 879 (11 Nov.-10 Dic. 1474). Si aggiunga che della presente operetta si ha una copia dell'860 eg. (*Catal. Cairo* VII, 315); e che, come già osservò il Woepecke, *Sur l'introduction de l'arithmétique indienne en Occident*, Rome 1859, p. 54 (e cfr. p. 66), nel trattato sul calcolo sessagesimale del nostro Muḥ. Sibṭ al-Mâridînî si parla di Aḥmad Ibn al-Maġdî (m. 850 = 29 Marzo 1446-18 Marzo 1447) come di persona ormai defunta. — Non so da qual fonte il *Catal. Cairo*, passim, dà come anno di nascita l'826; anzi III, 308 dice esser egli nato al Cairo il 4 dū 'l-qa'dah 826 (9 Ottobre 1423). In Ahlwardt nr. 5818, senza indicazione di fonti, si narra che l'autore era « um 863/1459 am Leben ». — Il padre era soprannominato Ibn al-Ġazâl, come risulta da Uri-Nicoll I, nr. 962, e Cureton-Rieu p. 192, nr. 407, II. — Anche nelle opere composte dal nonno e dal nipote si ha non poca confusione.

*Havniensis*, nr. 872; *Catal. Lugd.-Bat.* III, 122-123, nr. 1119 e 1120; Cureton-Rieu, nr. 407 e 408; Aumer, nr. 861; Pertsch, nr. 1417,3, 1419,2, 1422, 1423; Casiri, *Escorial*, nr. 963, IV; *Catal. Cairo*, V, 266 (10 copie), VII, 315; *Catal. Paris*, nr. 2547, 2°; Ahlwardt, nr. 5818, 5819 (4 copie). — Comincia: قال الشيخ

الامام العالم العلامة بدر الدين السيد الماردني (sic) ..... امين يا رب العالمين ..... فهذه رسالة في العمل بالربع المجيب مشتملة على مقدمة وعشرين بابا relativa. — Finito di copiare il 4 šawwâl 1221 (= 15 Dic. 1806).

5. — f. 36,v.-40,r. (turco). هذه رسالة ربع المجيب « *Trattato sul quadrante a seni* », composto nel 974 (com. 19 Luglio 1566) da Husayn b. Halîl, detto الحمد لله الذي خلق السموات والارض وجعل الظلمات قرينح زاده, di Gallipoli. Comincia: الحمد لله الذي خلق السموات والارض وجعل الظلمات قرينح زاده. — Finito di copiare il 7 šawwâl 1221 (= 18 Dic. 1806). Nei f. 40,v.-41,r. vi sono tavole relative alla posizione di alcune stelle e di alcune città.

6. — f. 41,v.-56,r. (turco). رسالة ربع المجيب « *Trattato sul quadrante a seni* », composto da Mustafâ b. 'Alî, muwaqqit (1) nella moschea di Selîm a Costantinopoli (v. sotto, nr. 7). Si divide in 22 bâb e comincia: الحمد لله عالم الغيب فلا يغرب عن علمه مثقال ذرة. — Finito di copiare da Mustafâ ibn Muḥammad il 22 ramadân 1221 (= 3 Dic. 1806).

7. — f. 56,v.-62,r. (turco). هذا رسالة المقتطير « *Trattato sui circoli detti muqantarât* » (2) di Mustafâ b. 'Alî, muwaqqit nella moschea di Selîm a Costantinopoli. Il ms. autografo (intitolato كفاية الوقت لمعرفة الدائر والفضل والسمت) trovasi a Vienna (Flügel, II, p. 496-497), e dalla sua sottoscrizione si ricava che l'autore lo compose nel 935 (com. 15 Settembre 1528). Altri mss. sono indicati nei *Cataloghi*, p. 456; Rieu, *Turk. Mss.*, p. 121; Uri-Nicoll, I, p. 312,a; Krafft, nr. 350; de Jong, *Codd. Orient. Acad. Regiae*, nr. 209. Comincia: الحمد لله الذي جعل البحر المقنطرة (sic) لافلاك قناطر (الاحضر (l. الاخضر). — Finito di copiare il 27 ramadân 1221 (= 8 Dic. 1806).

8. — f. 62,v.-65,r. (arabo). هذه رسالة المقنطرات, ovvero più esattamente, come si legge nella prefazione, قطب الزاهرات في العمل بربع المقنطرات « *Polo delle stelle lucenti nell'operare col quadrante dei circoli paralleli all'orizzonte* », senza

(1) Cioè astronomo addetto ad una moschea per osservare ed indicare le ore in cui si debbono fare le preghiere rituali nei vari giorni dell'anno.

(2) Sono i circoli paralleli all'orizzonte di un dato luogo.

nome di autore, e diviso in una prefazione (muqaddimah) e 15 bâb. Comincia: الحمد لله رب العالمين قيوم السموات . . . . . وبعد فهذه رسالة لطيفة مختصرة غاية الاختصار على ربع المقنطرات الشمالية في المواضع الشمالي (sic) وضعتها للمبتدى فيما لا بد من معرفته وسميتها قطب الخ.

Un altro ms. in *Catal. Cairo* V, 267 (ove nel titolo si legge قطف invece di قطب), donde si ricava l'autore essere Abû 'l-faql 'Izz ad-dîn 'Abd al-'Azîz b. Muḥammad al-Wafâ'i, muwaqqit nella moschea d'al-Mu'ayyad al Cairo, morto nell'876 (com. 20 Giugno 1471). Quest'opera sembra diversa dall'altra dello stesso autore col titolo simile di *an-nuḡûm az-zâhirât fî 'l-'amal bi rub' al-muqantarat*, comprendente una muqaddimah e 25 bâb. e composta nell'843 (com. 14 Giugno 1439); vedasi H. H. VI, 309, nr. 13613; *Catal. Cairo*, V, 276 e 325 (in tutto 6 copie), *Catal. Lugd.-Bat.* III, 124, nr. 1123; *Catal. Paris*, nr. 2531. — Finito di copiare il 29 ramadân 1221.

9. — f. 65,v. (turco). فصل في معرفت السهم ديلدككه قوسك الخ.

10. — f. 65,v.-67,r. (arabo). « Trattato sulla meridiana » d'an-Nagdi, diviso in 3 waḡh. Comincia: هذه رسالة منسوبة للنجدي رحمة الله تعالى عليه . . . . . وهي

طريقة هندسية وجهان في البسيطة ووجه في المنحرفة على طريق سهل.

11. — f. 67,r.-68,r. (arabo). Trattatello analogo, che comincia: هذا ذكر عمل

بسيطة فضل دائرة هندسة (?) هندية (1). لکل عرض

12. — f. 68,v.-86,r. (arabo). Commento di 'Abd ar-Rahmân b. Muḥammad b. Aḥmad at-Taġûrî, al trattato sul quadrante a seni di Badr ad-dîn al-Mâridînî (v. sopra nr. 4). L'autore è forse quello stesso Abû Zayd 'Abd ar-Rahmân at-Taġûrî, m. 999 (com. 30 Ottobre 1590), che compose un مناسك الحج (H. H.

VI, 77, nr. 12762; Pertsch, nr. 61,3) (1). — Comincia: قال الشيخ العلامة الصدر

الفهامة سيدي عبد الرحمن بن محمد بن احمد التاجوري تغمده الله برحمته . . . . . وبعد فان

الشيخ الامام العلامة بدر الدين المارديني . . . . . رسم رسالة في العمل بالربع المجيب مشتملة على

مقدمة وعشرين بابا وعسر فهمها على بعض المبتدئين فرايت ان اكتب على ما كان منها ورقات

في الحث على معرفة الاوقات . . . . . ليسهل فهمها ان شاء الله على المبتدى

attribuiti ad aš-Šâfi'î. La copia fu terminata il 10 rabî' I 1223. — Altri mss.: *Catal. Lugd.-Bat.* III, 134, nr. 1145 (ove però manca il nome del commentatore); Cureton-Rieu, p. 194, nr. 408,3; *Catal. Cairo*, V, 243; *Rifâ'iyyah*, nr. 329 (ZDMG. VIII, 1854, p. 580); Ahlwardt, nr. 5820. L'operetta è ancor oggi studiata al Marocco; v. Delphin, *Fas, son Université ecc.*, Paris 1889, p. 35.

(2) Vedi pure *Cataloghi*, p. 429 (nr. 52, f. 1,v.).



13. — f. 86,v.-106,v. (arabo). Come vedesi dalla prefazione, è il trattato

لَدَرَّ الْمُنْشُور (1) فِي الْعَمَلِ بِرَبْعِ الدَّسْتُور « *Le perle sparse sul modo di operare col quadrante detto dastir* (2) » di Ġamāl ad-dīn al-Māridīnī morto probabilmente nell'809 (com. 18 Giugno 1406; cfr. sopra il nr. 4, e *Catal. Lugd.-Bat.*, III, 122, nr. 1119, nota).

Comincia: الْحَمْدُ لِلَّهِ الَّذِي

خَلَقَ السَّمَوَاتِ وَرَفَعَهَا بِغَيْرِ عَمَدٍ..... وَبَعْدَ فَقْدِ سَالِنِي بَعْضِ إِخْوَانِي الصَّالِحِينَ مِنْ أَهْلِ

الْعِلْمِ الْخِذَاقِ إِنْ أَجْمَعَ لَهُ شَيْئًا فِي عِلْمِ الْمَوَاقِيتِ لِسَائِرِ الْآفَاقِ..... وَجُمِعَتْ هَذِهِ الرِّسَالَةُ

وَسَمِّيتُهَا بِالْدَّرِّ الْمُنْشُورِ فِي الْعَمَلِ بِالرَّبْعِ الدَّسْتُورِ وَذَكَرْتُ فِيهَا عَمَلَ السَّاعَاتِ وَخُطُوطَ فَضْلِ

الدَّائِرَةِ عَلَى الْإِسْطِخَّةِ الْمَوَازِيَةِ لِلْآفَاقِ وَالْمَائِلَةِ وَالْقَائِمَةِ وَرَبَّتَهُمَا عَلَى مَقْدَمَةٍ وَسَتِينَ بَابًا وَخَاتَمَةً.

Fu finito di copiare da Muṣṭafā b. Muḥammad, l'11 rabī' II 1223. — L'operetta è citata in H. H. VI, 434, nr. 14206, ove leggesi il nome intero dell'autore Ġamāl ad-dīn Abū Muḥammad 'Abd Allāh b. Ḥalīl b. Yūsuf al-Māridīnī. Altri mss. nel *Catal. Cairo*, V, 245-246, 287, 288, 291-292, ove l'autore è detto sempre essere Sibṭ al-Māridīnī (su cui nr. 4 del presente ms.); ma nel *Catal. Cairo* V, 262 si trova un commento anonimo alla nostra operetta, dove l'autore è chiamato Ġamāl ad-dīn Muḥammad b. Muḥammad Sibṭ al-Māridīnī, facendosi forse, per i nomi Muḥ. b. Muḥ. Sibṭ, una confusione col nipote (vedasi nr. 4). In Ahlwardt nr. 5840 l'autore è Ġamāl ad-dīn al-Māridīnī come nel nostro ms. Nel *Catal. Paris*, nr. 2533 è la stessa opera col commento di Šihāb ad-dīn Aḥmad b. Raḡab aṭ-Ṭanbogā m. 850 (com. 29 Marzo 1446); l'autore vi è chiamato Abū 'Abd ar-raḥmān 'Abd Allāh al-Māridīnī. La confusione con Sibṭ al-Māridīnī deriva forse anche dal fatto che questi ha un compendio

sullo stesso argomento, in 35 capitoli, col titolo quasi eguale di الدُّرُورُ الْمُنْشُورُ فِي الْعَمَلِ

الَّذِي فِيهِ الدَّسْتُور; v. H. H. V, 345, nr. 11242 (ed anche VI, 434, nr. 14206).

a. IV. 2. Alto 24 1/2 cm., largo 17 1/2 cm.; 106 f., 23-27 l. Bel naṣḥī; le rubriche a vari colori. Sulla guardia: « *Traité d'astronomie par Mustapha ben Mohammed (1223)* ». Poi, d'altra mano: « *Dono del Sig. Cav. Roland de Bussy, Direttore della tipografia del Governo francese in Algeri, e Redattore del Monitore algerino* ».

## 65.

1. — f. 1,r.-30,v. حَلُّ الرَّمُوزِ وَفَكِّ الطَّلِيسَمَاتِ الْقَدِيمَةِ « *Scioglimento dei misteri e spiegazione dei talismani antichi* » d'ignoto autore. Comincia: هَذَا كِتَابُ

حَلِّ الرَّمُوزِ وَفَكِّ الطَّلِيسَمَاتِ الْقَدِيمَةِ الَّذِي (sic) وَضَعُوهَا الْحُكَمَاءُ الْفَلَسَفَةُ دَرَّ (sic!) رَصْدَ

(1) Errore per الْمُنْشُور, come hanno i mss. indicati più sotto.

(2) Sembra sia sinonimo di « quadrante a seni »; vedasi Dorn, *Drei in der k. Bibl. zu St. Petersburg befindliche astronom. Instrumente*, St. Petersburg 1865, p. 10 (= *Mém. de l'Acad. Impér. des sciences*, t. IX, nr. 1).

والمركز بها وعلموا (sic) العجايب وهي على حروف المعجم وحروف أَجَد (انجبد 1.) والمسندات على التمام والله اعلم. قالت الحكماء الفلاسفة مثل افلاطون وأَعْقَلِيُطُون (sic) وأَرَسْطِيُون الخ. Dopo la prefazione (f. 1,r.-2,r.) segue una raccolta di alfabeti fantastici. — La stessa opera è nel *Catal. Paris*, nr. 2703, col titolo: *حلّ الرموز وفكّ الاقلام والطلسمات*.

2. — f. 31,v.-84,r. Secondo la prefaz. è il *الحروف* (1) *والموقوف في علم الافاق* « *Proposito d'arrestarsi sulla scienza degli orizzonti e delle lettere* » d'ignoto autore. Comincia: الحمد لله الذي تقرّد في السّما ذاته وتوحد باسماء صفاته ائزل كتاب حقايقه النبوتيه (sic). Poi, al f. 32,r.: (4) *اما بعض (sic) فلما كمل كتابي المسمى نجر الوقوف في علم الافاق* (1) *والحروف استخرت (sic) الله بطرف لطايف الفوايد ومعارف الفرايد وطراف من مناهج الاسرار في مباحج الانوار وغير ذلك من دزر (درر 1.) الاخبار وغرر الاثار لاخوان الصفا من الصوفية* Contiene considerazioni sull'origine della scrittura, notizie sul valore misterioso delle lettere, e moltissimi alfabeti segreti od immaginari. Ai f. 41,r.-42,v. son ricordati, per ordine cronologico, parecchi che scrissero libri sulle virtù delle lettere dell'alfabeto; l'ultimo è: *الحروف الشیخ شهاب الدین* (sic) *وبعده ورث العلوم* (2) *وله كتاب جليل الشان في علم الحروف توفي سنة (اثنتين. aggiung.) وثلاثين وستاية*.

a. V. 20. Alto 20 1/2 cm., largo 14 1/2 cm.; 90 f. Nashi. Sul foglio di guardia: « Alphabeta in varie antiche lingue. Pertinet ad Miss. R. P. Refor. Sup.<sup>is</sup> Aegypti. Solutus 155. med. « A. 1746 » (3).

## PERSIANI.

66. — Opera senza titolo nè nome d'autore, che è il *كنز اللغات* « *Tesoro delle lingue* », dizionario arabo, spiegato in persiano, di **Muḥammad b. 'Abd al-Ḥāliq b. Ma'rūf al-Gīlānī**, il quale dedicò l'opera a Kārgiyā Sulṭān Muḥammad,

(1) Molto probabilmente va letto *الافاق* « quadrati magici », su cui vedasi Dozy, *Supplément*, s. v., e Steinschneider nella ZDMG. XLVII, 1893, p. 379 e nella *Bibliotheca Mathematica hrsg. von G. Eneström*, Neue Folge, X Bd., Stockholm 1896, p. 42.

(2) L. as-Suhrawardī, il famoso mistico su cui Brockelmann, I, 441.

(3) Il ms. 68, contiene altre opere arabe, cioè: nr. I, سقط الزند di Abū 'l-'Alā'; — nr. II, كتاب طرايف الطوف — nr. III, le sette melleqat — nr. IX, كتاب فيه احاديث وفقر — nr. XVII, Diwān d'Ibn al-Fāriḍ; — nr. XVIII, Estratti dalla *الحماسة* d'Abū Tamīm; — nr. XIX, Scelta delle poesie d'al-Mutanabbī fatta da Muḥyī ad-dīn al-Mawṣilī.

signore del Gilân dall'854 (1447) all'883 (1478-79). V. H. H. V, p. 256, nr. 10924. I vocaboli sono ordinati prima secondo la lettera iniziale (kitâb), poi secondo la lettera finale (bâb); in ogni bâb precedono i nomi d'azione o mašdar, e poi vengono le altre parole. Comincia (f. 1,v.): جواهر كنوز لغات حمد وستایش نثار بارگاه حصرت

(حضرت ل. متکلی). La copia fu terminata il giorno 8 dû 'l-higġah 1169 (3 Settembre 1756). — Litografato in Persia 1283 eg. Altri mss.: Dorn, p. 202, nr. 223; *Catal. Lugd.-Bat.* V, 148, nr. 2525; Aumer, nr. 292-294; Rosen, *Mss. arabes de l'Institut de langues Orientales* nr. 155; Rieu, II, p. 507 e 508; Sachau-Ethé, nr. 1670; Pertsch, *Berlin*, nr. 162 e 163; alla Vaticana (Horn, ZDMG. 51 Bd., 1897, p. 19); Browne, *Hand-list* (su cui si veda sopra, p. 33, nota), nr. 155-157.

a. VI. 9. Alto 20 cm., largo 13 cm.; 197 f.; nei f. 1-51, 20 l. in ta'liq; poi 25 l. in piccolo nashî. I f. 52-197 contengono pure 48 piccole linee in margine.

**67.** — فرهنگ جهانگیر di Ibn Fahr ad-dîn Hasan Ġamâl ad-dîn Husayn Îngû 'Adod ad-dawlah. È un dizionario delle parole veramente persiane, che l'autore cominciò sotto il regno di Akbar, e finì nel 1017 (com. 17 Aprile 1608) sotto il sultano Ġahângir, al quale l'opera è dedicata. V. Blochmann, *Contributions to Persian Lexicography* (nel Journ. As. Soc. of Bengal, vol. XXXVII) p. 12-15; *Journal Asiatique*, 1871, p. 106-124. Comincia con una lunga prefazione (che però non è divisa in آئین come presso alcuni mss.), le cui prime parole (f. 1,v.) sono:

ستایشی که آرایش سرنامہ هر سخن. Il dizionario comincia col f. 12,v.; l'ultima parola spiegata è بیلاق. La copia fu terminata il 4 šafar 1079 (14 Luglio 1668). — Litografato a Lücknow (1293 eg., 2 voll. in-8). Altri mss.: Pertsch, *Berlin*, nr. 123-127; Mehren, *Codd. orient. Bibl. Havniensis*, pars III, p. 24; Aumer, nr. 276-280; Rieu, II, p. 496 e 497; Sachau-Ethé, nr. 1734-1742; Codrington, *Persian Mss. of the R. Asiat. Soc.* (Journal of R. As. Soc., July 1892), nr. 217, 218, 219; Rosen, *Mss. persans de l'Inst. de LL. Orr.*, nr. 117; Browne nr. 140 e 141.

a. III. 13. Alto 27 cm., largo 17 cm.; 297 f., 24 l. Ta'liq sino al f. 192,r. poi nashî.

**68.** — Miscellanea poetica arabo-persiana.

1. (arabo). — f. 1,r.-38,r.: سَطُّ الرَّند (1) « Scintille dell'acciarino », raccolta delle poesie giovanili di Abû 'l-'Alâ' Āḥmad b. 'Abd Allāh b. Sulaymān at-Tanūḥi al-Ma'arrî, nato il 27 rabî' I 363 (26 Dicembre 973), m. nel 449 (com. 10 Marzo 1057). V. Ibn Ḥallikān, nr. 46; Rieu, *De Abul-Alae vita et carminibus*, Bonnae 1843; *The letters of Abu 'l-'Alâ edited with translation by D. S. Margoliouth*, Oxford 1898 (= Anecdota Oxoniensia, Semitic Series, part X), p. XI-XLIII; Brockelmann, I, 254-5. Comincia con una breve prefazione in prosa, le cui prime parole sono: قال ابو العلاء احمد . . . . . اما بعد فان الشعراء كافراس تتابعن في مدى. Primo verso (metro wâfir):

(1) Il ms. ديوان السقط والزند.



## أَعَنْ وَخَذِ الْقُلَاصَ كَشَفْتَ حَالَا      مِنْ عِنْدِ الظَّلَامِ طَلَبْتَ مَالَا

Si noti che i primi 37 fogli sono fuori posto, e vanno ordinati così: 1, 3, 9-11, 5-8, 12-16, 29, 17-28, 2, 30, 4, 31-33, 35, 34, 37, 36, 38. — Questo diwân fu pubblicato al Cairo 1286 (col commento dello stesso Abû 'l-'Alâ', 2 voll. in-8; 2<sup>a</sup> ediz. 1303), a Bayrût 1884, ed a Tebriz 1276 (in-4°). Per i mss. si veda Pertsch, nr. 2238.

2. (arabo). — f. 38,r.-44,r. (tra i f. 38-39 manca un foglio): **كتاب طرايف**: **الطَّرْفُ** « *Novità tra le primizie* », antologia poetica araba d'ignoto autore. Vi si citano circa 66 poeti (tra i quali l'autore stesso **صاحب الكتاب**), quasi tutti del V sec. o della 1<sup>a</sup> metà del VI (XII d. Cr.); credo quindi che il compilatore appartenga al VI sec. Riporto qui quasi tutta la prefazione: . . . . . **أَمَّا بَعْدُ حَمْدُ اللَّهِ أَوَّلَى مَا افْتَتَحَ بِهِ كُلِّ مَقَالٍ**. . . . . **فَإِنِّي أَرَدْتُ أَنْ أَجْمَعَ طَرَفًا مِنْ الطَّرْفِ مِنْ ذُرْوَةِ التَّاجِ وَوَسْطَةَ الْعَقْدِ وَمَا خُلِصَ عَلَى سَبَاكِ النَّقْدِ أَكْثَرُهَا لِأَهْلِ الْعَصْرِ**. . . . . **وَهَذَا الْمَجْمُوعُ فِي الْبَدَائِعِ وَسَمَّيْتُهُ بِطَرَائِفِ الطَّرْفِ وَبَدَائِعِ النَّثْفِ وَبَوَّبْتُهُ عَلَى عَدَدِ الْبُرُوجِ الْإِثْنِي عَشَرَ وَاطَّلَعْتُ فِي كُلِّ بَابٍ مِنْهَا الشَّمْسَ وَالْقَمَرَ فِي الْحِكْمِ وَالْأَمْثَالِ وَمَا** 1°: **تَفْصِيلُ الْبُأْوَابِ**. Segue l'enumerazione dei 12 bâb che sono: 1°: **فِي الْفَخْرِ بِالنَّفْسِ** 3°: **فِي مُحَاسِنِ الْأَخْلَاقِ الدَّالَّةِ عَلَى شَرَفِ الْأَعْرَاقِ** 2°: **يُحَسِّنُ فِيهَا** **فِي** 5°: **فِي الْخَمْرِيَّاتِ الْمَفْسُوقَةِ وَالْفَزْلِيَّاتِ الْمَعْشُوقَةِ** 4°: **وَالْجُدودِ وَذِكْرِ الْبَأْسِ وَالْجُودِ** **فِي** 7°: **فِي الْإِثْنِيَّةِ وَالشُّكْرِ وَالِاسْتِمَاحَاتِ** 6°: **الْأَوْصَافِ الْبَدِيعَةِ الْمَلِيحَةِ وَالتَّشْبِيهَاتِ** **فِي** 9°: **فِي الْمَهْجَاءِ وَالْمُحْجُونِ وَالْمُزَلِّ** 8°: **فِي شِكَايَةِ الدَّهْرِ وَاهْلِهِ** **فِي** 12°: **فِي الشَّيْدِ وَالزَّهْدِ وَالْمُنَاجَاتِ** 11°: **فِي التَّهَانِي الْإِنِّيَّةِ وَالتَّعَازِي الرِّقِيقَةِ** 10°: **فُصُولٌ مَنُثَوْرَةٌ**. I capitoli 7-12 sono scritti sul margine, partendo dal f. 44,r. e tornando al f. 39,v.

3. (arabo). — f. 44,v.-50,r.: Le 7 **Mu'allaqât**. Cominciano tutte come nell'ediz. Arnold. Per la bibliografia, v. Pertsch, *Arab. Hdschr.*, nr. 2191, e Brockelmann I, 18; si aggiunga la versione inglese di F. E. Johnson (London 1894).

4. — f. 50,r.-56,r.: **ديوان صاحب السعيد المغفور غياث الدين محمد**. *Diwân*, assai probabilmente di quel **Şâhib Giyât ad-dîn Muhammad**, m. 736 (com. 21 Agosto 1335), al quale Selmân diresse alcune qasîde. Contiene solo gazal; il taḥalluṣ è **Muḥammad**. Comincia (metro *ramal*):

پایهٔ اوّل بود در عاشقی جان باختن      رایگان با روی دلبر عشق توان باختن

5. — f. 56,v.-69,v.: « *Scelta del diwân di Nağib ad-dîn Ġarbâdqânî* », m. 625 (com. 12 Dicembre 1227) o 635 (com. 24 Agosto 1237). V. Sprenger, *Oude*, p. 17; Sachau-Ethé, nr. 637; Codrington, *Persian Mss. of the R. Asiatic Society* (Journ. of the R. As. Soc., July 1892), nr. 306; Pertsch, *Berlin*, nr. 682, 6°. Comprende qaşıde, ġazal e quartine; primo verso (metro *muğtatt* - - - - | - - - - | - - - - | - -):

زهی بعارض کلکون وخط زنگاری ربوده کوی جمال از بتان فرخاری

6. — f. 70,v.-79,v. *Metnewî* senza titolo (1). Dapprima v'è una prefazione in 14 versi, che comincia (metro *mutaqârib*):

بنام خداوند جان و خرد کزین برتر اندیشه بر نکذرد

— ; اندر ستایش پیغمبر علیه السلام 3° — ; اندر ستایش خزد 2° (sic) — ; Seguono altri 11 bâb:

— ; اندر صفت روز 6° — ; اندر صفت معشوق و بهار و بزم 5° — ; اندر شرح ملوک 4°

— ; اندر نکوهش جهان 9° — ; اندر بیشه جنک 8° — ; اندر امثال و حکمت 7° — ; و شب

10° — . در وعظ 12° — ; اندر مرک و دبیری 11° — ; اندر بند و امثال 10°

dal primo verso, sono estratti dallo *شادنامه* « *Libro dei Re* » di **Firdûsî**. In fine:

تمت الاختیارات بحمد الله الخ

7. — f. 80,r.-85,r.: « *Brani scelti del Husrew e Širîn* », il noto poema romanzesco composto nel 576 (com. 28 Maggio 1180) da **Nizâmî** (Ġamâl ad-dîn Abû Muḥammad Ilyâs b. Yûsuf b. Mu'ayyad Nizâm ad-dîn), nato nel territorio di Qumm, vissuto a Gangâh e quivi morto nel 598 (com. 1 Ottobre 1201) o 599; Pizzi, I, 217-219, e II, 178-196; Bacher, *Nizami's Leben und Werke*, Leipzig 1871. Comincia (metro *hazağ maḥdûf*):

خداوندا در توفیق بکشای نظامی را ره تحقیق بنای

Il poema (dedicato al sultano Sa'id Tuğrul b. Arslân, all'atâbeg Abû Ġa'far Muḥammad ed al costui fratello Qizil Arslân) fu litografato a Lahore 1288 ed a Bombay s. a.; inoltre pubblicato cogli altri 4 poemi di Nizâmî a Bombay 1834 e 1838, a Teherân 1261, 1264, 1316, a Tebrîz 1845, a Bombay 1304, 1311. V. pure Hammer, *Schirin, ein persisches Gedicht*, Leipzig 1807.

8. — f. 85,v.-90,v.: « *Principio delle dieci lettere di Wis e Râmîn* » estratte dal poema romanzesco **Wis** (o **Wiseh**) e **Râmîn** di **Fahr ad-dîn As'ad al-Astarâbâdî al-Fahrî al-Ġurgânî**, vissuto intorno al 441 (com. 16 Giugno 1048). V. una memoria di K. H. Graf, ZDMG. XXIII, 1869, p. 375-433;

(1) In luogo del titolo sta scritto in caratteri eufici miniati: بنام این بخشاینده بخشایش کن.

Pizzi, I, 120-121, II, 87-90 (ove è posto in dubbio che l'autore sia al-Faḥrī). L'opera fu pubblicata dal Lees a Calcutta 1865 (= Biblioth. Indica, nr. 48, 49, 52, 53, 76); altri mss.: Rieu, II, p. 822; Sachau-Ethé nr. 522; Pertsch, *Berlin*, nr. 681.— Dopo una lunga introduzione, il cui primo verso è (metro *hazağ mahdūf*):

بدان داما که کیتی برزکردست (1) ازو که تن درستی کاه در دست

seguono le 10 lettere di Wis, che terminano col verso:

هزاران بار جوین باد جوین زمن بنده دعا و رخت (sic) آمین (2)

Comprende quindi le p. 266-293 del testo di Calcutta. — Il ms. fu copiato da Atīr [ad-dīn] Ġarbādqānī.

9. (arabo). — f. 91,v.-97,r.: کتاب فیہ احادیث و فقر « *Libro contenente narrazioni e detti arguti* », raccolta anonima di sentenze e di brevi aneddoti in prosa e in versi. Comincia senza alcuna prefazione: ﴿ قال رسول الله عليه وسلم . كلکم راع ﴾ . وكل راع مسؤول عن رعيته يوم القيامة . ﴿ قال ﴾ القبي سأل اعرابي قوما فقال الخ

10. — f. 97,v.-108,r. (tra i f. 107-108 pare vi sia una lacuna): دیوان شمس Poesie (disposte senz'ordine) del qāḍī Šams ad-dīn Maḥmūd Ṭabsī, m. 626 (com. 30 Novembre 1228), sul quale v. Hammer, *Gesch. d. schönen Redekünste Persiens*, p. 225-226; Sprenger, *Oude*, p. 17, nr. 43. Altro ms.: Sachau-Ethé, nr. 621. — Comincia (metro *rağaz*):

هر دل که سوی عرصه تحقیق راه یافت در سایه سراق عزت بناه یافت

Finito di copiare il 4 ša'bān 744 (22 Dicembre 1343). In fine, per riempir la pagina, furono posti alcuni versi di Humām ad-dīn at-Tibrizī.

11. — f. 108,v.-116,v.: معارضات شیخ سعدی و هام الدین « *Gare poetiche fra Sa'dī e Humām ad-dīn* ». Si alternano poesie, in forma di ḡazal, di Sa'dī e di Humām ad-dīn; la rima ed il metro scelti dal primo, vengono sempre conservati dal secondo nella sua imitazione. Comincia (metro *hazağ*):

للشيخ سعدی

خرامان از درم باز اکت از جان آرزو مندم بدیدار از تو خوشنودم بکفتار از تو خرسندم

12. — f. 117,r.-120,r.: مختارات غزلیات مولانا هام الدین « *Scelta delle gazele* » di Humām ad-dīn di Tebriz, pupillo di Naṣīr ad-dīn Ṭūsī, morto a Tebriz nel 713 (com. 28 Aprile 1313) o 714; v. Sprenger, *Oude*, p. 17, nr. 58; Pizzi, I, 103-104. Comincia (metro *ramal*):

(1) Nell'ed. di Calcutta: شکر کرد است.

(2) Quest'emistichio nell'ediz. di Calcutta è: دعا از من به بخت نیک رامین.



زلفِ ترکِ من صبا هر دم مشوَش می کند تا دماغِ عاشقان از بوی آن خوش می کند

Altro ms.: Sachau-Ethé, nr. 751; vedasi anche sotto nr. 15.

13. — f. 120,v.-152,v.: مختارات دیوان سلطان الشعرا خاقانی « *Scelta del diwân* del principe dei poeti [Afḡal ad-dīn b. 'Alī Nağğār] Ḥāqānī » di Širwān, m. a Tibriz nel 582 (com. 24 Marzo 1186) o nel 595 (com. 3 Novembre 1198). Il suo taḥalluṣ originario era Ḥaqā'iḡi, che poi fu mutato in onore di Minūcihr, ḡāqān di Širwān, e di suo figlio Ġalāl ad-dīn Abū 'l-Muzaḡḡar Aḡsatān. V. Hammer, *Schöne Redek.*, p. 125; Ouseley, *Biograph. Notices of Persian Poets* (London 1846), p. 157; Sprenger, *Oude*, p. 461; Khanykov, *Mémoire sur Khacani* (Journ. Asiat., sér. VI, t. 4, 1864, p. 137-200; t. 5, 1865, p. 296-367); Pizzi, I, 96-98, 216-217. Comincia (metro *ḡazağ*):

مرا دل بیر تعلیمست ومن طفلِ زبان دانش دم تسلیم سرِ عشرش و سر زانو دبستانش

Contiene prima qaṣīde, poi gazele, e infine rubā'i. Altri mss.: Dorn, p. 328, nr. 352; Flügel, I, p. 508; Rieu, II, p. 558-559; Sachau-Ethé, nr. 560 segg.; Codrington, *Persian Mss. of the R. As. Soc.* (Journ. R. As. Soc., July 1892) nr. 297; Pertsch, *Berlin*, nr. 739 segg.; Browne, nr. 208 (al 209 un commento incompleto). Le quartine furono pubblicate, con versione russa, dal Salemann (Pietroburgo 1875); il diwān a Lakhnaw 1293 eg.

14. — f. 153,r.-157,v.: تَمَّةُ مختارات دیوان کمال الدین اسمعیل الاصفهانی « *Parte finale della scelta del diwân di Kamāl ad-dīn Ismā'īl al-Iṣṡahānī* » comprendente qaṣīde e targīrāt. Forma una continuazione del nr. 24.

15. — f. 158,r.-166,r.: تَمَّةُ مختارات غزلیات هماد الدین « *Ultima parte delle gazele scelte di Humām ad-dīn* ». V. nr. 12, di cui questo è la continuazione. — Finito di copiare il 12 ṣafar 745 (25 Giugno 1344).

16. — f. 166,v.-186,v.: مختارات طیبات شیخ مُسَرِّف الدین سعدی الشیرازی « *Scelta delle poesie giocate di Sa'dī* », le quali si trovano nella raccolta: *The Persian and Arabic works of Sādee* (Calcutta 1791-1795), fol. 264 seg. Alcune sono tradotte da K. H. Graf nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* XIII, 1859, p. 445-467. Comincia (metro *ḡazağ maḡdūf*):

فلک را این همه تمکین نباشد فروغ مهر و مه جندین نباشد

b) — Nei *margini* sono scritte le opere seguenti:

17. — (arabo). f. 1, 3, 9-11, 5-8, 12-16, 29, 17-28, 2, 30 (1). — *Diwân* di Šaraf ad-dīn Abū Ḥaṡṡ 'Umar b. Abī 'l-ḡasan al-Ḥamawī, detto Ibn al-Fāriḡ,

(1) Si veda l'avvertenza al nr. I, p. 54.

m. il 2 gumâdâ I 632 (23 Gennaio 1235); si vedano le notizie date al nr. 48, p. 32. Comincia (metro *ramal*):

سائق الأظعان<sup>(1)</sup> يطوي البيد [طي] مُنْعِمًا عَرَجَ عَلَى كُنْبَانٍ [طي]

18. — (arabo). f. 4, 31-33, 35, 34, 37, 36, 38, 39, v. (tra i f. 38 e 39 ne

manca uno): « *Scelta della Hamâsah* » di **Abû Tammâm**, m. 231 (com. 7 Settembre 845). Si vedano le notizie date al nr. 45, p. 30 (2).

19. — (arabo). f. 44, v.-69, r.: هو المختار من شعر أبي الطيب أحمد بن الحسين المتنبّي

اختاره الشيخ الإمام الفاضل محي الدين أبو المحاسن يوسف بن يوسف بن ذبلاق (sic)

الكاتب الموصلي « *Scelta delle poesie d'al-Mutanabbî, fatta da Muḥyy ad-dîn Abû 'l-Mahâsin Yûsuf b. Yûsuf b. Yûsuf b. Daylâq (?) al-Kâtib al-Mawṣilî* ». Comin-

cia: اما بعد حمد الله تعالى . . . . . فاني رايت كلف معظم اهل العصر بشعر أبي الطيب:

أحمد بن الحسين المتنبّي الكندي الكوفي رحمه الله تعالى وشعفه بحفظه وميلهم الى روايته.

Su al-Mutanabbî si vedano le notizie date al nr. 46, p. 31.

20. — f. 70, v.-91, r.: Poema anonimo sulla storia di **Mihr e Wafâ'**, in metro *ramal*. Comincia:

ابتدا کردم بنام آنکه هست بيش قهرش دودۀ کونين هست

Il poema fu certamente composto nel VII sec. eg. od al principio dell' VIII, giacchè da una parte il ms. data dal 745, e dall'altra al f. 73, v. son citati 'Unṣurî, Firdûsî, Niẓâmî (m. 598 o 599) e Ferîd ad-dîn 'Aṭṭâr (m. 627). Al f. 73, r. (v. 2-3) il poeta dice di sè:

از وطن جون سفر اين مرا در دل آمد عزم سفر اين مرا  
کاه خرم کاه غمکين آمدم تا بشهر اسفراين آمدم

Il primo emistichio è senza dubbio errato. — L'introduzione del poema comprende i capitoli seguenti:

f. 70, v. گفتار در توحيد بارى سبحانه وتعالى وتقّدىس.

f. 70, v. گفتار اندر مناجات.

f. 71, r. در نعت سيد الرسل خاتم الانبياء محمد مصطفى عليه السلام.

f. 71, r. گفتار در معراج خواجه کونين صلوات الله عليه.

f. 71, v. نعت دوم صدر كاينات وذكر صحابه رضوان الله عليهم.

(1) Il ms. الاضعان.

(2) Per il contenuto nei margini dei f. 39, v.-44, r. vedi nr. II.

- f. 71, v. دعا بادشاه زاده جهان نوشروان وقت ابقاء الله تعالى.
- f. 72, r. دعا صاحب اعظم خواجه شمس الحق والدين صاحب ديوان.
- f. 72, r. گفتار در خطاب زمين بوس و كلمه جند در حسب حال.
- f. 72, v. در ابتدای حالت خویش و شكایت از اقربا.
- f. 73, r. (1) در سبب شعر گفتن خود و مدح شیخ.
- f. 73, v. در سبب نزول قصه مهر و وفا.
- f. 74, r. گفتار در خلوت و كلمه جند در عشق.
- f. 74, v. آغاز قصه مهر و وفا.

La storia comincia così:

صاعد کوفی روایت کرد و گفت	کاوستاذ من حکایت کرد و گفت
بود در ایام هرون الرشید	خواجه با مرتبت نامش سعید
در سواد کوفه از اشراف بود	صیت او مشهور در اطراف بود
صد شریک اندر تجارت بیش داشت	در کفایت عقل دور اندیش داشت
با همه ملک و ضیاع و سم و زر	داشت در دنیا یکانه یک بر
..... چون وفا بودش در هر دل مقام	زان بنذر او را وفا خواندند نام
..... بود هی در شهر کوفه نامدار	محتشم خاتونی از نسل کبار
داشت زین روی کنیزک بچه	آفت صد جین از هر کنجه
زین دلارای دلا فروزی شکرف	زلف جون مشک رخی چون خور برف
..... نفزکو و نفزجو و نفز چهر	مهر جور و مهربان و نام مهر
..... ناکهان روزی ز تقدیر خدای	مهر از مکتب همی شد با سرای
بر در خانه اوفا استاذ بود	با غلامان غیش را آماده بود
مهر از بیش وفا چون بر گذشت	آب مهر مهربانش از سر گذشت
جان او آماج تیر عشق شد	خواجه خود بود اسیر عشق شد

I titoli dei singoli capitoli, che qui riporto per esteso, daranno una chiara idea del soggetto del poema:

- f. 74, v. عاشق شدن مهر بر وفا.
- f. 75, r. دور ماندن وفا از مهر.
- f. 75, r. زاری کردن وفا در جدای مهر.
- f. 75, v. نامه نوشتن مهر بتردیک وفا.
- f. 76, r. رفتن دایه بیش وفا و احوال رسیدن.
- f. 76, r. نشستن وفا در دبیرستان معلّم با مهر.
- f. 76, v. جدا ماندن وفا از مهر بار دیگر و حکایت کردن خوش با معلّم.
- f. 77, r. فرستادن معلّم وفارا بخانه مهر تا مهر را تعلیم کند.

(1) Lo šayḡ quivi lodato è Sa'd ed-din, abitante ad Isferā'in.



- f. 77,v. رفتن وفا بچج با بذر ودور ماندن مهر از وفا.  
 f. 77,v. بیش آمدن کاروان در راه ورفتن وفا بیش کاروان سالار.  
 f. 78,r. رسیدن نامه وفا بتزدیک مهر.  
 f. 78,r. شکایت کردن مهر با خیال وفا.  
 f. 79,r. رسیدن قافله بخانه کعبه وزاری کردن وفا در ارزوی مهر.  
 f. 79,r. رنجور افتادن بذر وفا در مدینه ووصیت کردن وبنده دادن وفارا.  
 f. 79,v. رسیدن شاه خراسان بکوفه وصف مجلس وشراب ویزم او.  
 f. 80,r. خریدن وزیر شاه خراسان مهر را از خاتون وبار کشتن از کوفه.  
 f. 80,v. رفتن مهر بوداع معلّم ونامه نوشتن بتزدیک وفا.  
 f. 84,r. نامه که مهر بوفا نبشته بود.  
 f. 84,v. رسیدن وفا از مدینه بکوفه وخبیر یافتن از فروختن مهر.  
 f. 82,v. دستوری خواستن وفا از ماذر تا بروذ بطلب مهر.  
 f. 83,r. آمدن وفا بطرف خراسان بطلب مهر.  
 f. 83,v. رسیدن وفا بشهر مرو.  
 f. 83,v. دیدن وفا بیرزرا وحال خود گفتن با او ونامه نوشتن بتزدیک وفا (مهر ل).  
 f. 84,r. نامه که وفا بمهر نوشته بود.  
 f. 84,v. مهر نویسد در جواب نامه وفا.  
 f. 85,r. رفتن مهر بدرگاه وزیر خراسان وخبیر یافتن از درد دل مهر.  
 f. 85,r. فرستادن وزیر مهر را با تحفه دیگر بتزدیک امیر خراسان.  
 f. 86,r. سرکشی کردن مهر با امیر خراسان.  
 f. 86,r. رفتن وفا بدرگاه امیر وخبیر یافتن از تعذیر کردن مهر با او.  
 f. 87,r. رفتن دختر شاه خراسان بچین بیش شوهر وبردن مهر را با خود ورفتن وفا با ایشان وشناختن مهر وفارا در راه.  
 f. 87,v. رسیدن دختر شاه خراسان بچین با مهر بیش شوهر خوش (خویش ل).  
 f. 88,r. رفتن وفا بدرگاه پادشاه چین در هوای مهر.  
 f. 88,v. آگاهی یافتن وفا از حال مهر ورفتن بر لب دریا تا خود را در دریا افکند.  
 f. 89,r. بردن صندوق مهر را زنکیان بر لب دریا وافکندن وفا خود را در دریا از هوس مهر.  
 f. 89,v. [تا] سَف خوردن وفا از کوهها ..... انداخته بود.  
 f. 90,v. رفتن کشتی جهود بطرف هندوستان ورفتن وفا بخدمت او.  
 f. 91,r. فرستادن وفارا مرد جهود تا شفاعت کند از مهر جهود.

Inoltre sono intercalate gazzelle ai fogli 74,v., 75,r., 75,v., 76,v., 77,v., 78,r., 78,v., 82,r., 82,v., 85,v., 89,r., 91,v., uso molto frequente nei poemi di Selmân.

In fine si legge il nome del copista Atîr Ġarbâdqânî.

21. — f. 91,v.-95,v., 101,r.-105,v.: *Poesie scelte* اختیارات اوحدی اصفهانی di Rukn ad-dîn **Awḥadî** Isfahânî, Marâġî, m. nel 738 (com. 30 Luglio 1337); v.

H. H. III, 264, nr. 5308; Hammer, *Schöne Redek.* p. 204; Pizzi I, 234-5. Contiene gازه e quartine (f. 105); comincia (metro *ramal*):

بس که بعد از تو خزانى و بهارى باشد      شام و صبح آيد و ليلي و نهارى باشد

Altri mss.: Rieu II, 619; Pertsch, *Gotha*, nr. 43 (solo estratti). — In fine si legge

l'indicazione erronea: *تم مختار ديوان الامير الحكيم شمس الدين الطائى*.

22. — f. 96,r.-101,r.: Poemetto senza titolo, che è il *منطق العشاق* « *Il colloquio degli Amanti* », collezione di lettere d'amore, con intercalati *metnewî*, *ghazal*, racconti (حكايت), composta dallo stesso **Awḥadî**, come risulta dall'ultimo verso del poema (در ان روزى که باشى بر جهان نور. مدار از اوحدى توفيق خود دور), ed anche dal principio del capitolo *munâğâl* (metro *hazağ mahdûf*):

كناه هر دو عالم را بيا مرز      وزان بس اوحدى را هم بيا مرز

L'opera comincia (metro *hazağ mahdûf*):

بنام آنکه مارا نام بخشيد      زبازرا در فصاحت کام بخشيد

Nella chiusa del libro (خاتمة), della quale riporto la prima parte, si legge che il poemetto, in 500 versi, fu composto nel rağab 706 (Gennaio 1307):

در ان مدت که بوذ از محنت تب	جهان بر چشم من تاريک جون شب
دل مصباح کشت و فکرم زيت	بدان فترت بکفتم پنج صد بيت
شب شنبه که بوذ آغاز هفته	رجبرا بيست روز از ماه رفته
بسال ذال وواو از سال هجرت	ببايان بدم اين در حال هجرت
جو ديدم در سخن خير الکلامش	نه اذم منطق العشاق نامش

Un altro ms. di questo poemetto trovasi presso Sachau-Ethé, nr. 766; ove però il poemetto è attribuito erroneamente ad Emir Ḥusrew di Dehlî (m. 725) (1).

23. — f. 106,r.-127,r.: *Qaṣīde* delle quali non posso determinare l'autore.

24. — f. 127,v.-167,r.: *Poesie scelte* مختارات ديوان کمال الدين اسمعيل الاصفهاني di **Kamâl ad-dîn Ismâ'îl** di Iṣfahân, m. 635 (com. 24 Agosto 1237); v. Hammer,

(1) L'errore proviene dal fatto che nel codice di Oxford il *Manṭiq al-'oṣṣâq*, insieme con un altro poemetto, si trova in appendice ai 5 poemi d'Emir Ḥusrew: « Besides these five famous mathnawis, this copy contains two smaller ones, which are not mentioned anywhere ». Uno è appunto il « منطق العشاق, the language of the lovers, also a collection of ten love letters, with ghazals etc. It begins بنام آنکه مارا نام بخشيد ».

*Schöne Redek.*, p. 149; Sprenger, *Oude*, p. 454; Pizzi I, 101. La raccolta (comprendente *qaṣīde* e *targī'ât*), comincia (metro *ramal*):

ای جلال تو بیانها را زبان انداخته عزت ذات یقین را در کمان انداخته

V. anche il nr. 14°. — Altri mss.: Rieu, II, p. 581; Sachau-Ethé, nr. 638-643; Pertsch, *Berlin*, nr. 762.

25. — f. 167,v.-177,v.: *Poesie scelte* di Sa'id di Herât, contemporaneo di Ġingiz-hân (principio del VII sec.); v. Hammer, p. 160. Comincia con una *qaṣīda* in lode di 'Alī b. Abī Tâlib (metro *ramal*):

در معالی بر گذشت از کنبدِ اعلیٰ علی زانکه در دین همجو مرکز پابد (sic) جا علی  
Seguono *qaṣīde*, *gazele*, lettere e risposte poetiche a Bahà' ad-dīn al-Hoġendī, e *rubâ'i*.

26. — f. 178,r.-186,r.: *Gazele* di Ġalâl ad-dīn 'Atiqî, m. 744 (com. 26 Maggio 1343); v. Sprenger, *Oude*, p. 18. Comincia (metro *munsariḥ*):

ای بر وریده (?) برک کت بر کنار حسن بالیده سرو قامت از جو یبار حسن  
Alcune *gazele* si trovano in Rieu II, 871,a. — Terminato di copiare nel rabī' I 745 (13 Luglio-11 Agosto 1344).

27. — f. 186,v.: *Scelta del diwân* di Ġalâl ad-dīn Rûmî, m. 672 (com. 18 Luglio 1273). Si vedano le notizie date ai nr. 74 e 75.

In fine manca qualche foglio; sul f. di guardia il legatore incollò un frammento contenente la sottoscrizione del libro, dalla quale si ricava che esso fu terminato a Bagdâd nel rabī' I 745 (13 Luglio-11 Agosto 1344).

a. II. 22. Alto 24 cm., largo 16 cm.; 186 f., 27 l. Sino al f. 44,r. si divide in 3 colonne, ai f. 44,v.-119,v. in 4 col., ai f. 120,v.-143,v. in 2 col., ai f. 144,r.-150,v. in 3 col., e dal f. 151,r. in poi in 4 col. Scrittura piccolissima, *nashî* con molte vocali, per l'arabo, *ta'liq* pel persiano. Titoli in oro ed a colori. — Il codice fu portato da Costantinopoli dal barone Tecco; passato poi in proprietà del Cav. Antonio Abrate, questi lo donò alla Biblioteca Nazionale il 21 Dicembre 1892.

69. — È il *کتاب الفخری حدیقة الحقیقة شریعة الطريقة* (intitolato anche *نغمه*), noto poema mistico di Abū 'l-Maġd Maġdūd b. Ādam, detto Ḥakīm Sanā'ī morto assai probabilmente nel 545 (com. 30 Aprile 1150); v. H. H. III, 40, nr. 4452; Hammer, *Schöne Redek.*, p. 102; Ġâmî, *Nafahât al-uns* (Calcutta 1859), p. 693, nr. 565; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 184; Sprenger, *Oude*, p. 557; Pizzi I, 91-93, 215-216. Nel nostro ms. il poema è accompagnato da un *commento* anonimo illustrante il significato del poema; alcune glosse marginali spiegano il valore di qualche parola. Comincia al f. 1,v. (metro *ḥafīf*):

ای درون پرور برون آرای وی خرد بخش بخشد بخشای

La divisione dei libri (*bâb*) è la seguente:



1. f. 1,v.-100,r. Senza titolo.
2. f. 100,v.-208,v. *Comincia:* في فضيلة نبينا محمد صلى الله الخ  
آمد اندر جهان جان هر کس جان جانها محمد آمد وبس
3. f. 208,v.-232,r. *Comincia:* في صفة العقل الخ  
هر چه در زیر چرخ نيك وبدند خوشه جينان خرمن خردند
4. f. 232,r.-238,v. *Comincia:* في فضيلة العلم الخ  
سخن عقل چون (1) تمام آمد علم را در جهان نظام آمد  
علم سوى در آله برد نه سوى نفس ومال وجاه برد
5. f. 238,v.-255,r. *Comincia:* في صفت العشق والعاشق والمعشوق  
دلبر دلربای عشق آمد سر بر سر نهای عشق آمد
6. f. 255,r.-299,v. *Comincia:* في ذكر نفس الكلّي  
اندر آمد چو ماه در شبکیر انعم الله صباح کویان بر
7. f. 299,v.-313,v. *Comincia:* في النغلة والنسيان والتهور في امور الدنيا ونسيان الموت وما بعده  
خنده هرزه کار غم بود خنده برق را چه عمر بود
8. f. 313,v.-319,v. *Comincia:* في احوال الخيوم وذكر الافلاك الخ  
چند کوئی زچرخ ومکر وفنش بیدای از کرى کند سخنش
9. f. 319,v.-354,r. *Comincia:* مثل الاحباب والاعداء كمثل الدواء والداء  
مردم از زبیر کان دژم نشود مهربان (2) عقل بود کم نشود
10. f. 354,r.-482,r. *Comincia:* في حسب حاله (3) وبيان احواله الخ  
حسب حال آنکه دیو از مرا داشت یکجند در کداز مرا

Di questo 10° bâb, i f. 376,r.-482,r. contengono lodi al sultano ġaznewida 'Alâ' ad-dîn Behrâmšâh b. Maḥmûd (512-547 eg.) ed a personaggi illustri. Nel nostro ms. il poema si chiude coi versi seguenti:

شد تمام این کتاب در مه دی که در آذر فیکندم این را پی  
پانصد و سی و چار رفته زعام پانصد و سی و پنج کشت تمام  
باد بر مصطفی درود وسلام ابد الدهر صد هزاران عام  
صد هزاران ثنا چو آب زلال از رهی باد محمد وآل (4)

Adunque il poema sarebbe stato cominciato nel 534 (com. 28 Agosto 1139) e finito nel 535 (com. 17 Agosto 1140); però la massima parte dei mss., in ambedue i luo-

(1) Bisogna aggiungere pel metro با.

(2) L. که از pel metro? Così dopo بکم invece di کم?

(3) Il pronome va riferito al şūfi.

(4) L'emistichio non torna col metro.

ghi del 2° verso legge *بيست* in luogo di *سى*, quindi il poema fu cominciato nel 524 (com. 15 Dicembre 1129) e compiuto nel 525 (com. 4 Dicembre 1130). — La sottoscrizione (f. 482,r.) è: *تمام شد کتاب شرح حدیقه بعون الله . . . بتاریخ ۱۷ شهر ذی قعدة ۵۲۹هـ*.

I f. 482,v.-484,r. contengono, dopo apposita prefazione, la fetwà emanata alla corte del califfo di Bagdâd, e dichiarante l'ortodossia di Sanâ'î a dispetto dei suoi calunniatori (v. Hammer, p. 103). La prefazione comincia: *این فصلی است که بر الحمد لله رب العالمین و الصلوة علی خیر خلقه*.

Litografato a Bombay 1275 eg., Lucknow 1295; i due primi capitoli litogr. con commenti a Lûhârû nel şafâr 1290. Altri mss.: Fleischer, *Dresd.* nr. 355; Dorn, p. 326; Flügel, I, p. 498; Dorn, *Das Asiat. Museum*, p. 376; Aumer, nr. 19; Rieu, II, p. 549 seg.; Sachau-Ethé, nr. 528-536; Browne, nr. 203 e 204; Pertsch, *Berlin*, nr. 684 e 717. Vedi pure il nr. seg.

a. III. 3. Alto 29 cm., largo 15 cm.; 484 f., 19 l. Ta'liq.

## 70.

1. — f. 1,v.-177,v.: Altro esemplare della *حدیقة الحقیقة* « *Giardino della verità* » di Hakîm Sanâ'î. Comincia colla prefazione di Muḥammad b. 'Alî ar-Raffâ' (f. 1,v.-8,r.): *الحمد لله الخیر یخفیات الضمائر*; nella quale (f. 6,v., marg.) la morte di Sanâ'î è fissata nella domenica 11 şa'bân 525 (su di ciò v. Sachau-Ethé, n. 528). La prefazione d'ar-Raffâ' termina coll'indice dei 10 bâb del libro; in essa però (f. 7,r.-8,r.) è inserita una prefazione dello stesso Sanâ'î (al f. 7,v., marg.: *من* *سپاس و ستایش مبدعیست که بسخن پاک سخن دان و سخن کوی را ابداع کرد*). — La divisione dei bâb è la seguente:

1. f. 8,r.-36,r. *فی التوحید والتقریه والتعجید*. Comincia (metro *ḥafif*):

*ای درون پـ یـ و ر برون آرای وی خرد پیش بی خرد بخشای*

2. f. 36,r.-43,r. *فی ذکر کلام الباری عز اسمه*. Comincia:

*سخن را زبـ طراوت و ظرف صدمت صوت فی و رحمت حرف*

3. f. 43,r.-65,v. *فی نعت النبی واصحابه*. Comincia:

*جون زتوحید گفته شد ظرفی کفت خواهم زانیا شرفی*

4. f. 65,v.-71,r. *فی صفت العقل*. Comincia:

*نعت بینمهر ان جو گفته شود در افلاق عقل سفته شود*

5. f. 71,r.-88,v. في ذكر العلم. Comincia:

علم سوی در آله برد نه سوی ملک و مال و جاه برد

6. f. 88,v.-104,v. في ذكر النفس الكلي واحواله. Comincia:

اندر آمد جو ماه در شبکیر انعم الله صباح کویان بیر

7. f. 105,r.-120,r. في ذكر الافلاك والبروج والساء وما فيها من العجائب. Comincia:

جند کوئی زجرخ و مکر و فاش بخدا کر کری کند سخنش

8. f. 120,r.-149,v. في ذكر السلطان. Comincia:

ای سنائی بکرد رضوان پوی در امان از رضای سلطان جوی

9. f. 150,r.-169,r. في الحكمة والامثال ومثالب الشعرا الخ. Comincia:

جون تو بر ذره حساب کنی در به شبهت بود عتاب کنی

10. f. 169,r.-177,v. في سبب تصنيف الكتاب وبيان كتابه. Comincia:

بنده در بیش شاه دین پرور عقل در جل کشید و جان در سر

Termina come il ms. precedente; però nel 2° verso ha بیست. — Finito di copiare la domenica 16 gumâdâ II 1003 da Nûr ad-dîn Qâsim.

2. — f. 178,r.-187,r.: Metnewî mistico, che, secondo la sottoscrizione, è il (حکیم غزنوی) *Misteri dei Santi* dello stesso Ḥakim Sanâ'î. Comincia (metro *hafif*):

مرجبا ای برید سلطان دش تخت از آب و تاجت از آتش

Finito di scrivere il 17 gumâdâ II (di che anno?) da Nûr ad-dîn.

3. — f. 187,v.-188,r. (il 1° fol. in 4 colonne, il 2° in 3): Metnewî şûfî, diviso in 10 *qasm*, ed intitolato « صد مقامات » *Le Cento Sedute* (1) di Sayyid Mu'in ad-dîn 'Alî Qâsim al-Anwâr o Qâsimî, nato a Tibrîz nel 757 (com. 5 Gennaio 1356), morto a Ḥargird presso Ġâm nell'835 (com. 9 Settembre 1431) od 837 (com. 18 Agosto 1433). V. Hammer, *Schöne Redek.*, p. 285-287; Pizzi, I, 112-113, 236. Per i titoli dei vari *qasm*, v. nr. 96, 11. Comincia (metro *hafif*):

حمد بر حضرت غنی ابد الذی لم یلد ولم یولد

4. — f. 189,v.-197,v. Estratti da vari autori, in versi ed in prosa, relativi ad argomenti religiosi. Tra i versi ve ne sono di Qâsimî e di Sanâ'î.

a. VI. 26. Alto 16 1/2 cm., largo 9 cm.; 197 f., 18 l.; inoltre nel margine 26 piccole linee, ciascuna delle quali può contenere un emistichio. Ta'liq piccolo; i fogli sono colorati in rosso nelle colonne interne. Ai f. 27,v., 73,r., 80,r., 98,r., 111,v., 118,v., 134,r., 152,r., 159,r., 167,v., 173,v., sono vignette in miniatura.

## 71.

1. — f. 2,v.-134,r.: دیوان ظهیر فاریابی *Diwân* di Zahîr ad-dîn Tâhir b. Muḥammad Fâryâbî, nato a Fâryâb, m. a Tibrîz nel 598 (com. 1 Ottobre 1201). V.

(1) Che questo sia il titolo, appare dai versi 7 e 10. — La divisione in 10 *qasm* appartiene pure al poeta, giacchè il primo emistichio del verso 10° dice: هست این صد مقام بر ده قسم.



Hammer, p. 130; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 154; Pizzi, I, 102-103; Sprenger, *Oude*, p. 579; Rieu, II, p. 563; Rosen, *Inst. d. lang. orient.*, nr. 65, I; Pertsch, *Berlin*, nr. 691, 1°, 747, 748; Browne, nr. 210. Fu pubblicato a Calcutta 1245, Lucknow 1295 (132 pp. in-8), Cawnpore (3ª ediz. litogr. 1884, 128 pp. in-8). — Contiene qaşide (f. 2, v.-87, v.), gazele (f. 88, r.-90, r.), muqatta'ât (f. 90, v.-124, r.) e rubâ'yyât (f. 124, v.-134, r.). Comincia:

جو زهره وقتِ صبح از افق بسازد جنك زمانه تيز كند ناله مرا آهنگ

Finito di copiare da Hasan, nei primi giorni di muharram 865 (com. 17 Ottobre 1460).

2. — f. 137, v.-182, v.: *Qaşide* di Šams ad-dîn Muḥammad b. 'Abd Allāh **Kâtibî** an-Niṣâpûrî, nato non lungi da Tursîz, m. ad Astarâbâd nell'838 (com. 7 Agosto 1434) od 839. V. Hammer, p. 281-284; Ouseley, p. 188 seg.; Sprenger, *Oude*, p. 457; Pizzi I, 113-114, 237, II, 210-212; H. H. III, 70, nr. 4518, e III, 302, nr. 5625. Altri mss.: Tornberg, p. 104; Dorn, p. 366, nr. 416; Pertsch, *Gotha*, nr. 45; Flügel, I, p. 561; Rieu, II, 637 seg.; Sachau-Ethé, nr. 867-870; Pertsch, *Berlin*, nr. 864. Comincia (metro *ramal*):

ای کلِ آدم بخمرِ جان مخمر ساخته خاك ره را کیمیای مهرِ تو زر ساخته

Il codice, incompleto, finisce in tronco col verso:

باد از قصر سلطنت انوار شمع جاه تو بیوسته در دورقمِ نیمِ درونِ نیمِ برون

La mancanza è già avvertita al f. 1, v. in una nota scritta, a quanto pare, da Ḥalifah-zâdeh, possessore del libro nel 1115.

a. II. 23. Alto 25 cm., largo 14 1/2 cm.; 182 f., 17 l. Bel ta'liq; titoli in oro ed azzurro. — Il codice fu recato da Costantinopoli dal barone Romualdo Tecco; più tardi divenne proprietà del cav. Antonio Abrate, che lo donò alla Biblioteca Nazionale il 21 Dicembre 1892.

## 72.

1. — f. 2, v.-189, r.: È il منطق الطیر « *Il Colloquio degli Uccelli* », celebre poema mistico di Farîd ad-dîn 'Aṭṭâr, nato a Kerken presso Niṣâpûr nel 513 (com. 14 Aprile 1119), ucciso dai Mongoli nel 627 (com. 20 Novembre 1229), o, secondo altri, nel 629 o 632; Pizzi, I, 220-226. Un lungo sunto del poema è dato dallo Hammer, p. 141-154; il testo fu pubblicato dal Garcin de Tassy (Paris 1857), che ne fece anche una versione francese (Paris 1863); e litografato a Bombay 1280 ed a Lucknow 1288. Comincia (metro *ramal*):

آفرین جان آفرین پاک را آنکه جان بخشید وایمان خاك را

Finito di copiare da Qulî b. 'Izz ad-dîn il 12 şafar 897 (15 Dicembre 1491).

2. — f. 190, v.-200, v.: منصور نامه, metnewî dello stesso Farîd ad-dîn 'Aṭṭâr; v. Stewart, *A descriptive Catalogue of the Orient. Libr. of the late Tip-poo Sultan of Mysore* (Cambridge 1809), p. 60; Sachau-Ethé, nr. 623, 15. Comincia (metro *ramal*):

بود منصور عجب شوریده حال در ره تحقیقِ اورا صد کمال

3. — f. 201, v. - 235, v.: È il *كَنْزُ الرِّمَازِ* « *Il tesoro dei misteri* » (il titolo si legge al f. 207, v.), metnewî şûfî intorno ai principali problemi di religione, metafisica, psicologia, etica, composto da Rukn ad-dîn Husayn b. 'Âlim b. Abî 'l-ḥasan Fahr as-sa'âdât, detto Amîr *Husaynî*, nato a Guziw nel territorio di Ġûr, m. a Herât nel 718 (com. 5 Marzo 1318) o 719 o 729. V. H. H. V, 254, nr. 10903; Hammer, p. 228; Sprenger, *Oude*, p. 431; Pizzi, I, 233-234. Comincia (metro *basît*):

بازِ طبعم را هوای دیکرست      بلبلِ جانرا نوای دیکرست

Altri mss.: Pertsch, *Gotha*, nr. 6,3; Rieu, II, p. 608, 845; Sachau-Ethé, nr. 1258.

a. V. 7. Alto 21 1/2 cm., largo 13 1/2 cm.; 237 f., 13 l. Ta'liq su carta variamente colorata; titoli a vari colori.

### 73.

1. f. 1, v. - 33, r.: *هذا کتاب پندنامه شیخ عطار* Il « *Libro dei Consigli* » di Abû Hâmid Muḥammad b. Abî Bakr Ibrâhîm *Farîd ad-dîn 'Atṭâr*, m. nel 627 (com. 20 Novembre 1229; v. nr. 72,1). Comincia (metro *ramâl*):

حمدِ بی (1) حدّ آن خدای پالِکرا      آنکه ایمان داد مشتی خالِکرا

Fu pubblicato da J. H. Hindley (London 1809); poi, con versione francese, dal de Sacy (Paris 1819). Fu tradotto in tedesco da G. H. F. Nesselmann; inoltre se ne fecero numerose edizioni in Persia, in India, a Bûlâq, a Costantinopoli ed a Kazan. — Sino al f. 18, v., tra le righe e sui margini vi sono glosse in turco.

2. — f. 36, v. - 55, v.: *هذا کتاب شاهی*, glossario persiano-turco in versi, intitolato anche *تختِ شاهی* o *لغت شاهی*, composto da Ibrâhîm *Šahidî*, nato nell'875 (com. 30 Giugno 1470), m. nel 957 (com. 20 Gennaio 1550) (2). V. H. H. VI, p. 598-599; Hammer, *Gesch. d. osman. Dichtk.* II, p. 258. Comincia (metro *hazağ mahdûf*):

بنامِ خالقِ وحی و توّانا      قدیمِ وقادِرُ و بینا و دانا

Dopo l'introduzione comincia (f. 38, r.) il glossario diviso in molte qit'ah, il cui metro è indicato nell'ultimo verso di ciascuna. I vocaboli persiani in ogni verso sono indicati con un numero eguale a quello dei corrispondenti turchi. In margine stanno glosse turche. Il libro fu composto dall'autore nel 920 (com. 26 Febbraio 1514), come risulta dal cronogramma *قلدی* contenuto nel secondo emistichio del quart'ultimo verso:

*قلادی سندن شاهی نو یادکار*.

Altri mss.: Fleischer, *Dresd.*, nr. 221,2; Krafft, p. 8, nr. 12; Dorn, p. 428, nr. 493; Tornberg, p. 19-21, nr. 27-32; Pertsch, *Gotha*, nr. 14-16; Aumer, nr. 28, 305-308; *Catal. Lugd.-Bat.* I, 102, nr. 194-196; Rieu, II, p. 513 e 514;

(1) Il ms. *حمد و بی*.

(2) Però in una nota marginale (f. 55, v.) del ms. si legge: تاریخ وفات شاهی علیه رحمة الباری شاعری فی لیلۃ القدر سنه ۹۵۳

Sachau-Ethé, nr. 1692-1696; Pertsch, *Berlin*, nr. 144-147; Rosen, *Inst. des Langues Orient.*, nr. 120 e 121; Browne, *Hand-list of muhamm. mss.* (su cui nr. 49, II, nota), nr. 982<sup>his</sup>; infine i mss. indicati dallo Horn, ZDMG., 51 Bd., 1897, pag. 34.

a. VI. 4. Alto 20 cm., largo 13 cm.; 56 f., 13 l., sino al f. 33, poi 17 l. Ta'liq; alcuni fogli colorati; le rubriche in rosso.

**74.** — *مثنوی معنوی* « *La Cobla spirituale* » di Muḥammad b. Muḥammad b. Ḥasan al-Balḥī, noto col nome di *Ġalāl ad-dīn Rūmī*, nato a Balḥ nel 604 (com. 28 Luglio 1207), m. a Qōniyeh od Iconio nel 672 (com. 18 Luglio 1273; secondo altri 661 o 670). Sul contenuto del poema v. Hammer nei *Wiener Jahrbücher*, vol. 65, Anz.-Blatt, p. 7-26; Pizzi, I, 226-230. Si divide in 6 libri (*muğallad*), ognuno dei quali preceduto da una prefazione in prosa. Il nostro ms. omette la prefazione del 1° libro, quindi comincia (f. 1, v., metro *ramal*):

بشنو از نی چون حکایت میکند

Tra le innumerevoli edizioni orientali notiamo quelle col commento turco di Mewlewī Ismā'il Anqirewī stampate a Bûlâq 1268 (5 voll.) e Costantinopoli 1289 (7 voll.), e quelle con ampi commenti persiani litografate a Bombay 1267, 1301 e Lucknow 1290. Si hanno versioni parziali in tedesco per opera di G. Rosen (Leipzig 1849), in inglese per opera di J. W. Redhouse (tutto il 1° libro, London 1881) e di E. H. Whinfield (Maulānā Jalālū 'd-dīn i Rūmī, *Masnavi i Ma'navi: The spiritual Couplets, translat. and abridged ecc.*, London 1887, 2<sup>a</sup> ed. 1898).

a. III. 20. Alto 25 cm., largo 17 cm.; 299 f., a 4 colonne di 23 l. Ta'liq, coi titoli in rosso; i f. 1-4 e 299 sono suppliti posteriormente.

**75.** — *دیوان مولانا شمس الدین تبریزی* *Dīwān* dello stesso *Ġalāl ad-dīn Rūmī*, il quale nelle gazele assunse il taḥalluṣ di Šams Tibrīzī o Šams i Tibrīz, dal nome del ṣūfī Šams ad-dīn Tibrīzī. Quest'ultimo dal 642 sino all'anno di sua morte (645, com. 8 Maggio 1247) fu costante compagno di *Ġalāl ad-dīn*. Comincia (metro *ḥafīf*):

شیر امروز در شکار املا لرزه در که فتاد و درد صحرا

Finito di copiare nel muḥarram 1151 (com. 21 Apr. 1738). — V. anche nr. 68, 27 (p. 62); inoltre Dorn, p. 214 (nr. 233,8); Flügel, I, p. 522; Rieu, II, 593; Pertsch, *Berlin*, nr. 778-780. Poesie scelte trovansi in Pertsch, *Gotha*, p. 69, nr. 42; *Catal. Lugd.-Bat.* II, p. 113, nr. 644; Aumer, nr. 46. — Poesie scelte furono pubblicate con versione tedesca dal Rosenzweig (Wien 1838), con versione inglese e note da R. A. Nicholson, Cambridge 1898; tutte le gazele litogr. a Tibrīz 1280 e Lucknow 1295.

a. III. 9. Alto 27 1/2 cm., largo 16 1/2 cm.; 387 f., 25 l. (inoltre 18 l. nel margine). Naṣḥī.

**76.** — È il گلستان « *Il Roseto* » di Muṣliḥ ad-dīn Sa'dī, nato a Šīrāz nel 585 (com. 19 Febbr. 1189), m. in patria nel 690 (com. 4 Gennaio 1291) o 691. Sulla sua



vita e sulle sue opere v. Hammer, p. 204 seg.; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 5 segg.; Bacher, *Sa'di-Studien* (Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch. XXX, 1876, p. 81-106); Pizzi, I, 287-302, 421. Comincia:

مَنْتَ خدایا عزَّ وجلَّ الخ

Le migliori edizioni sono quelle dell' Eastwick (Hertford 1850), dello Sprenger (Calcutta 1851) e del Platts (London 1874); le edizioni orientali sono ormai innumerevoli. Fu tradotto in inglese dall' Eastwick (1852) e dal Platts (1873), in francese dal Semelet (1834) e dal Defrémery (1858), in tedesco dal Graf (1846); il Gentius ne avea fatto una versione latina sin dal 1651, ritradotta poi in francese dal d'Aligre (sotto la sigla M. X.<sup>xxx</sup>, Paris 1704). In italiano esiste solo un saggio di versione di G. de Vincentiis (Napoli 1873).

a. VI. 23. Alto 17 cm.; largo 13 cm.; 89 f. 15 l. Ta'liq. Sul f. di guardia: « Il Gulistano di Saadi Poeta Persiano ».

**77.** — کتاب بستان « *Il Verziere* » dello stesso Sa'di. Comincia (f. 1, v.) in metro *mulaqârib*:

بنام خداوند جان آفرین حکیم سخن در زبان آفرین

Copiato nel dū 'l-hiġġah 966 (Settembre 1559). — Un'edizione critica con commento persiano fu pubblicata dal Graf (Wien 1858); innumerevoli sono le edizioni orientali. Si ha una versione tedesca del Graf (Jena 1850) e dello Schlechta-Wssehrd (Wien 1852); inglese di W. Clarke (London 1879), francese del Barbier de Meynard (Paris 1880).

a. VI. 22. Alto 17 1/2 cm., largo 11 cm.; 164 f., 13 l. Buon ta'liq; titoli in oro.

**78.** — دیوان خسرو *Diwân* di Yamîn ad-dîn Abû 'l-Hasan Amir **Husrew** di Dehlî, nato nel 651 (com. 3 Marzo 1253), m. nel 725 (com. 18 Dic. 1324). V. H. H. III, 278, nr. 5406; Hammer, p. 229 segg.; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 148-163; Sprenger, *Oude*, p. 465 segg.; Elliot, *History of India*, III, p. 524-566; *Journ. Asiatique*, sér. IX, vol. V, 1895, p. 240-242 (sua vita secondo Dewlet-šâh e Hwândemîr); Pizzi, I, 104-106, 234, II, 197-198.

Il ms. contiene una scelta dei 5 grandi diwân di Husrew, cioè: f. 1, v.-5, v.: 11 qaşide ed una mufradah; primo verso (metro *ramal*):

(1) حمد رانم بر زبان الله رب العالمين آنکه جان بخشید در قرآن هدای للیقین

f. 5, v.-306, r.: gazele, secondo l'ordine alfabetico della rima; primo verso (metro *rağaz*):

ای باد بوقع برفکن آن روی آشنا کرا ای دیده کر سودا کنیم آبی بز این خاکرا

(1) Questo è anche il 1° verso del 2° diwân (intitolato *وسط الحیات*).

f. 306,r.-314,v.: muqatta'ât, senz'ordine; primo verso (metro *ramal*):

هر که کوید که من از عقل شناسم حق را      بی خرد باشد و پروی صفت عقل مبند

f. 314,v.-321,r.: rubâ'iyyât, senz'ordine; primo verso:

صانع احدی که ساخت نه جرخ کهن      نه عقل رسد بکنه وصفش نه سخن

Finito di copiare il giovedì 17 rabî' I 924 (29 Marzo 1518) da Aḥmad b. Muḥammad b. Aḥmad al-Kâtib (الافزری). — Scelte consimili trovansi in Aumer, nr. 63-64; Rieu II, p. 614-615; Sâchau-Ethé, nr. 758-761; Pertsch, *Berlin*, nr. 826-828. I 5 diwân completi in Dorn, p. 351, nr. 386; Rieu, II, p. 609-610.

a. IV. 20. Alto 22 1/2 cm., largo 13 cm.; 322 f., 17 l. Ta'liq.

**79.** — همای و همایون خواجو کرمانی. Poema romanzesco sugli amori di *Humây* e *Humâyûn*, composto nel 732 (com. 4 Ott. 1331) da Abû 'l-'Atâ' Kamâl ad-dîn Maḥmûd b. 'Alî al-Murşidî al-Kirmânî, detto **Hwâgû Kirmânî**, nato nel šawwâl 679 (Gennaio 1281), m. probabilmente nel 753 (com. 18 Febbraio 1352); Pizzi, II, 198-202. Comincia (f. 1,v., metro *mulaqârîb*):

بنام خداوند بالا و پست      که از هستیش هست شد هر چه هست

Copiato nel 996 (com. 2 Dicembre 1587). — Altri mss. in Flügel, I, p. 544 e 545; Rieu, II, p. 620 e 622; Sachau-Ethé, nr. 794,2, 795; Codrington, *Persian mss. of the R. As. Soc.*, nr. 301 e 302.

a. II. 10. Alto 24 cm.; largo 14 1/2 cm.; 153 f., 15 l. Bel ta'liq; titoli in oro. Ai f. 19,v., 45,v., 125,r., 133,v., si trovano vignette in miniatura; così pure la parte esterna della guardia è miniata.

## 80.

1. — دیوان سلمان *Diwân* di Ġamâl ad-dîn Muḥammad b. 'Alâ' ad-dîn **Salmân** di Sâwah, m. nel 778 (com. 21 Maggio 1376) o 779. V. Hammer, p. 260 segg.; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 117 segg.; Sprenger, *Oude*, p. 555; Erdtmann nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.* XV, 1861, p. 758-774; Pizzi, I, 108-111, II, 208-210. — Altri mss. in Rieu, II, p. 624 seg.; Sachau-Ethé, nr. 807-809; Cairo; Pertsch, *Berlin*, nr. 837,1°. — Manca il principio, ed il 1° foglio è supplito da altra mano.

f. 1,r.-150,r.: qaşide, targî'bend, e marâtî, senz'ordine; la prima qaşidah, senza principio, rima in یافت come la prima di molti mss.

f. 150,v.-175,r.: muqatta'ât; primo verso (metro *ramal*):

طایر نامه رسان تاج کرامت بر سر      نامه دوستش (1) بسلمان از (2) سلیمان آورد

(1) Cod. دوش.

(2) Cod. ز.

f. 175,r.-266: gazele disposte secondo l'ordine alfabetico della rima; primo verso (metro *hazağ*):

کر حسن تو بکشاید نقاب از جهره دعوی را      بکل رضوان بر انداید در فردوس اعلی را  
f. 266,r.-275,v.: mufradât e rubâî; primo verso (metro *mutaqârib*):

سپهر را من از شادیت فارغم      مرا چون توانی که غمکین کنی

*In margine:*

2. — f. 2,r.-79,r.: Poema che senza dubbio è il *جمشید و خورشید* dello stesso **Salmân**. Pel cattivo stato dei margini, o restaurati o tagliati troppo, molti versi, sovra tutto in principio, sono quasi illeggibili. Il poema fu terminato nel gumâdâ II 763 (Aprile 1362), come appare dalla quartina che chiude il poema stesso:

برسم حضرت سلطان عصر شاه اويس      که عهد سلطانش باد متصل بدوا [م]  
شد این ربیع معانی جمادی الثانی [ی]      سنه ثلث وستین و سبعمایه قما [م]

Altri mss.: Rieu II, p. 625; Pertsch, *Berlin*, nr. 837,2°.

3. — f. 80,v.-114,r.: Poema che senza dubbio è il *فراق نامه* « *Libro della separazione* », composto da **Salmân** per consolare il sultano ilhânida Uways (regnò 757-776) della fuga del suo paggio favorito Bahrâmşâh. Il poema, che narra i dolori dei due amanti separati Malik e Mahbûb, comincia (metro *mutaqârib*):

بنام خدای که با تیره خاک      بر آمیخت این جوهر جان پاک

In questo, come nel precedente poema, sono intercalate qua e là gazele. I margini in qualche luogo son guasti. — Altro ms. in Rieu, II, p. 625.

a. IV. 8. Alto 24 cm., largo 15 cm.; 275 f., 19 l. Nashî.

81. — Il *Divân* di Muhammad Šams ad-dîn **Hâfiz**, m. a Šîrâz nel 791 (com. 31 Dicembre 1388) o 792. V. H. H. III, 272, nr. 5371; Hammer, p. 261 segg.; de Sacy nelle *Notices et extraits des mss. etc.*, IV, p. 238 segg.; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 23-42; Pizzi, I, 302-310. Comincia (f. 1,v.), metro *hazağ*:

الا ایها الساقی ادر کاساً وناولها      که عشق آسان نمود اول ولی افتاد مشکلمها

Scritto da Farîdî nel 940 (com. 23 Luglio 1533).

Vi sono due ediz. europee di Hâfiz; una per cura di H. Brockhaus (Leipzig 1854-61, 3 voll., col commento turco di Sûdî), l'altra per cura di V. von Rosenzweig-Schwannau (Wien 1858-64, 3 voll., con versione metrica tedesca). Fra le tante edizioni orientali sono notevoli quelle col commento turco di Sûdî stampate a Bûlâq 1256 (3 voll. in-4), ad Alessandria-Bûlâq 1250 (3 voll.), a Costantinopoli 1241 e 1257 (3 voll.), Cairo 1273 (2 voll. in-fol.). — Versioni complete: in tedesco di J. v. Hammer (*Der Divân von Hafiz*, Tübingen 1812-13, 2 voll.) e del Rosenzweig-

(1) Pel metro va aggiunto یا.



Schwannau (unita al testo); in inglese di E. H. Palmer, *The Odes of Hafiz*, London 1883, 2 voll.), e di H. W. Clarke (*The Divan written by Shamsu-d-Din Muhammad-i-Hafiz, transl. into English Prosa*, Calcutta 1891). Delle molte versioni parziali meritano d'essere ricordate la tedesca del Bodenstedt (Berlin 1877 e 1880), e l'inglese del Bicknell (London 1875).

a. VI. 2. Alto 20 cm., largo 11 1/2 cm.; 201 f., 12 l. Bel ta'liq; ai f. 44, v., 72, r., 96, r., 137, v., 154, v., vignette in miniatura. Sulla guardia interna: « Ill. Dñus Eques Truqui Sardiniae Regis » Consul generalis donabat Bibliothecae R.<sup>ae</sup> Universitatis die XIV Septem. an. 1834. — Diwanum « ٢٠٥ Hafidz » ecc.

**82.** — دیوان شاهی *Divân* di Âqâ Malik b. Ġamâl ad-dîn Amir Šahî di Sabzwâr nel Ĥurâsân, morto ad oltre 70 anni nell'857 (com. 12 Gennaio 1453) od 859 od Astarâbâd. V. Hammer, p. 293-295; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 139-143; Sprenger, *Oude*, p. 563; Pizzi, I, 114-115. Altr. mss.: Tornberg, p. 105, nr. 170, e p. 324, nr. 510, 1; Dorn, p. 366, nr. 417-419; Pertsch, *Berlin*, nr. 866; *Catal. Lugd.-Bat.*, II, 119, nr. 676; Flügel, I, p. 562 e 564; Rieu, II, p. 640; Sachau-Ethé, nr. 875-881; Rosen, *Inst. Or.*, nr. 65 II, 77, 78 (in questo nr. solo ġazal); Browne, nr. 265 e 266. Comincia con una ġazela di 6 versi, il primo dei quali (f. 1, v.) è:

یا رب بسوز سینۀ زندان باکباز      یا رب باب دیدۀ مستان با نیاز

Segue un targî'-bend (f. 1, v.-3, r.), e poi le ġazele (f. 3, r.-52, r.) che cominciano (metro *raġaz*):

ای نقش بسته نام خط با سرشت ما      وین حرف شد زروز ازل سر نوشت ما

In fine (f. 52, r.-53, v.) muqatta'ât e rubâ'iyât; com. (metro *mutaġarib*):

در آن ککوش من بعد شاهی بدهر      که روزی بانصاف ازین خوان خوری

تمت الديوان بحمد الله . . . . . في تاريخ ٢ شهر رمضان: è (f. 53, v.)

المبارك صورت اتمام يافت كاتب العبد مظفر علي شرواني.

a. VI. 18. Alto 18 1/2 cm., largo 12 cm.; 54 f., 12 l. Ta'liq elegante. Sulla guardia: « Ill. » « Dñus Eques Truqui Sardiniae Regis Consul generalis donabat Bibliothecae R.<sup>ae</sup> Universitatis die » « XIV Septem. an. 1834. — Diwanum « ٢٠٥ Schahi turcici poetae » ecc.

**83.** — Contiene tre opere di Nûr ad-dîn 'Abd ar-Raĥmân b. Aĥmad Ġamî, nato a Ġâm nel Ĥurâsân il 23 ša'bân 817 (7 Novembre 1414), morto a Herât il 18 muĥarram 898 (9 Novembre 1492). V. V. v. Rosenzweig, *Biographische Notizen über Abdurrahman Dschami* (Wien 1840); Sprenger, *Oude*, p. 447-452; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 131-138; Pizzi, II, 382-395.

1. — f. 1, v.-30, r.: اللوائح « *Sprazzi di luce* » opera mistica in prosa e in versi sui segreti del šûfismo. Nel nostro ms. non è segnata la divisione in لائحۀ. Comincia: لا احصى ثناء عليك كيف وكل ثناء يعود اليك. Alcune righe più sotto trovansi le pa-

role iniziali di altri mss.: سپاس وستایش ترا شاید تو چنانی که خود; i primi fogli presentano qualche guasto. V. Dorn, p. 252, nr. 256; Pertsch, *Berlin*, nr. 238,3, 243, 244; Aumer, nr. 62; Rieu, I, p. 44; Sachau-Ethé, nr. 894,16, 895,12, 971-975; Rosen, *Inst. des langues Or.*, nr. 113; Browne nr. 277.

2. — f. 30,v.-155,r.: سبحة الابرار « *Il Rosario dei giusti* », metnewî mistico-didattico, diviso in 40 عقد « nodi », ciascuno dei quali comprende una حکایة ed una مناجات. Prima v'è una prefazione che comincia:

المنة لله که بخون کر خفتم یکچند چو غنچه عاقبت بشکفتم

Il primo verso del poemetto è (f. 31,v., metro *ramal* — — — | — — — | — —):

ابتدا بسم الله الرحمن الرحيم المتوالی الاحسان

Publicato a Calcutta 1226 (nelle *Persian Selections*, vol. VI, parte II) e 1262; inoltre, per cura di F. Falconer, a Londra 1849.

3. — f. 155,v.-231,v.: تحفة الاحرار « *Dono pei liberi* », metnewî morale e religioso composto nell'886 (com. 2 Marzo 1481). Dapprima v'è una prefazione in prosa, che comincia: حامدا لمن جعل جنان کل عارف مخزن اسرار کماله. Il primo verso è (f. 156,v., metro *sarî*):

بسم الله الرحمن الرحيم هست صلاى سر خوان کریم

Publicato da F. Falconer a Londra 1848; litografato anche a Lucknow 1869.

a. IV. 24. Alto 22 cm., largo 14 cm., 231 f., 12 l. Ta'liq elegante.

84. — سلسلة الذهب « *La Catena d'oro* », poema mistico dello stesso Gāmî, compiuto nell'890 (com. 18 Gennaio 1485). Su di esso si veda v. Rosenzweig, *Biogr. Notizen*, nr. 35; *Wiener Jahrbücher*, vol. 66, Anzeigeblatt, p. 20 segg. — Si divide in tre libri (دفتر):

f. 1,v.-141,r., 1° libro, che comincia (metro *hafîf maqtû'*):

الله الحمد قبل کل الکلام بصفات الجلال والاکرام

f. 142,v.-203,r., 2° libro che comincia:

بشنو ای کوش بر فسانه عشق از صریر قلم ترانه عشق

f. 204,v.-248,v., 3° libro, che comincia:

حمد ایزد نه کار تست ای دل هر چه کار تو بار تست ای دل

Copiato nel 974 (com. 19 Luglio 1566) da میر حرد کاتب.

a. IV. 11. Alto 24 cm., largo 12 1/2 cm.; 248 f., 15 l. Ta liq.

**85.** — کتاب یوسف زلیخای ملا جانی « *Yūsuf e Zulayhā* », il noto poema mistico-romanzesco dello stesso Ġāmī. Comincia (f. 1, v., metro *hazağ mahdūf*):

الهي غنجه اميد بکشی کلي از روضه جاويد بنای

Finito di copiare il 21 rağab 984 (14 Ottobre 1576). — Editto, con versione tedesca, dal Rosenzweig (Wien 1824, in-fol.; la sola versione, ibid. in-8), e nelle *Persian Selections* (vol. I, parte II, Calcutta 1809). Inoltre fu litografato in Persia (s. l. 1279, Tehrān 1273) e spessissimo in India, talora anche con commenti. Tradotto in inglese dal Griffith (London 1882) e dal Rogers (London 1892); un saggio di traduzione in ottave italiane fu dato da F. Cimmino (Napoli 1899).

a. V. 15. Alto 21 cm., largo 13  $\frac{1}{2}$  cm.; 80 f., 15 l., inoltre 24 l. nel margine. Ta'liq.

**86.** — دیوان مولانا فغانی *Divān* di Bābā Figānī, nato a Širāz, e morto a Mešhed nel 925 (com. 3 Gennaio 1519; secondo altri 915 o 922). V. Sprenger, *Oude*, p. 403 seg. — Contiene solo gazele, disposte secondo l'ordine alfabetico delle rime; primo verso (f. 1, v.):

ای سرنامه نام تو عقل کره کشای را ذکر تو مطامع غزل عشق سخن سرای را

Copia terminata il 12 rağab 1006 (18 Febbraio 1598). — Altri mss.: Dorn, p. 384; Pertsch, *Berlin*, nr. 900, 901, 902; *Catal. Lugd.-Bat.*, II, p. 122, nr. 688; Aumer, nr. 102; Rieu, II, p. 651; Sachau-Ethé, nr. 992-994. — Qualche ġazal fu pubblicato nel libro: *A century of persian ghazals*, London 1851.

a. IV. 15. Alto 23 cm., largo 14  $\frac{1}{2}$  cm.; 116 f., 12 l. Bel ta'liq.

**87.** — دیوان دانش *Divān* di Dāniš. Due poeti hanno questo tağalluṣ: uno è Mir Zayn al-Ābidīn, figlio di Mirzā Āṣafhān Ġa'far, m. nel 1021 (com. 4 Marzo 1612) (1); l'altro è Mirzā Muḥammad Rāḍi di Tūs, favorito del sultano Dārā Šukūh, e m. nel 1076 (com. 14 Luglio 1665) (2). Ignoro di quale dei due si tratti; neppure conosco altri manoscritti.

f. 3, v.-6, v.: qaṣīde, primo verso (metro *ramal*):

همسفر کستم سحر با آفتاب خاوری شد فروزان از جینم کوکب نیک اختری

La raccolta è rimasta incompleta; infatti l'ultima riga del f. 6, v. contiene il primo verso d'una nuova qaṣīda.

f. 9, v.-24, v.: metnewī, che comincia (metro *hazağ mahdūf*):

(1) V. il nr. 441 del 2° vol. della سفینه di Hušgū خشکو (secondo l'elenco dato in Sachau-Ethé nr. 376), ed il nr. 779 del مخزن الغرائب di Ġulām Muḥammad b. Faḍilat (in Sachau-Ethé nr. 395).

(2) V. il nr. 41 della خزانه عامره di Ġulām 'Alī Ḥusayn Wāsiṭi Balgrāmī (in Sachau-Ethé nr. 385).



قام روزی که شمع انجمن شد بساط یزم روشن از سخن شد

سخن زین هفت دیوان انتخابست سخن بیغمبر صاحب کتابست

Ai f. 16,r., 17,r., 20,v., 23,v., 24,r. si leggono lodi ad 'Abbâs-Qulî hân, Bêglerbêg

بیکاربیگ del Hurâsân.

f. 25,v.-368,r.: gazele e rubâ'i, secondo l'ordine alfabetico delle rime.

f. 368,v.-372,r.: altri rubâ'i.

Copia terminata il 12 rabî' I 1113 (17 Agosto 1701).

a. IV. 3. Alto 25 cm., largo 15 cm.; 374 f., 12 l. Ta'liq.

**88.** — È il *Divân* di Hâğgî Muḥammad Ġân Qudsî di Mešhed, dopo il 1041 (com. 30 Luglio 1631) vissuto in India alla corte di Šâhgahân, e morto, secondo le migliori autorità, nel 1056 (com. 17 Febbraio 1646).

f. 1,v.-63,r.: qasîde, secondo l'ordine alfabetico delle rime; com. (m. *hazağ*):

قرار سپرد از خلق اه وزاری ما باین قرار اگر ماند ببقاری ما

f. 63,r.-140,v.: gazele e tarkîb-bend senz'ordine; primo verso (metro *hazağ*

--- | --- | --- | ---):

ای دل چه شوی شاد که ایام بهارست بی سبز خطان چشم مرا سبزه غبارست

f. 140,v.-144,v.: rubâ'iyât.

Altri mss.: Sprenger, *Oude*, p. 128 e 536; Rieu, II, p. 684 segg.; Sachau-Ethé, nr. 1102, 1103, 1107-1109; Pertsch, *Berlin*, nr. 940, 941; Browne, nr. 293.

a. VI. 8. Alto 20 cm., largo 11 1/2 cm.; 144 f., 15 l. Ta'liq.

**89.** — *Divân* di Mirzâ Abû Tâlib Kalîm di Hamadân, poeta di corte del Sultano Šâhgahân; morì, secondo le migliori autorità, nel 1062 (com. 14 Dicembre 1651; altri 1061). Cfr. H. H. III, 304, nr. 5636.

f. 1,v.: I primi 6 versi d'una gazela, che comincia in metro *rağaz* (1):

بهر که پند نکرد جفای چرخ کاست بدست هر که شکسته شد بتناک سراسر

Il foglio od i fogli perduti doveano contener altre gazele; i due ultimi versi d'una di queste rimangono al f. 2,r.

f. 2,r.-5,r.: Due metnewî.

f. 5,v.-53,v.: gazele, secondo l'ordine alfabetico della rima; primo verso (metro *hazağ*):

بدل کردم بمستی عاقبت زهد ریائی را رسانیدم بآب ازین می بنیاد تقوی را

f. 54,r.-68,v.: qasîde e muqatta'ât senz'ordine. Tra i f. 68 e 69 v'è una lacuna.

f. 69,r.-70,v.: un metnewî.

(1) Nel ms. mancano qui quasi tutti i punti diacritici.

Altri mss. di tutto il diwân: Flügel, I, p. 601; Rieu, II, 686 seg.; Sachau-Ethé, nr. 1116 e 1117; Cairo (Bibl. Khediviale); Pertsch, *Berlin*, nr. 943, 944. Litografato a Lucknow nel 1878 d. Cr.

a. VI. 13. Alto 19  $\frac{1}{2}$  cm., largo 11  $\frac{1}{2}$  cm.; 70 f., 14 l. Ta'liq.

**90.** دیوان صایب *Diwân* di Mirzâ Muḥammad 'Alī Ṣā'ib Musta'idd-hân di Iṣfahân, vissuto a lungo nel Kašmîr, e morto in patria nel 1088 (com. 6 Marzo 1677), secondo altri 1080, 1081, 1086, 1087, 1089. V. H. H. III, 290, nr. 5506; Hammer, p. 393-395; Ouseley, *Biograph. Notices*, p. 227-229; Sprenger, *Oude*, p. 385 e segg.

f. 5,v.-7,r.: lunghissima qasîdah, che comincia:

این حریم کیست کز جوش ملایک زوربار نیست دروی بپرتوی خورشید راه کذار

f. 7,r.-242,r.: gazele, secondo l'ordine alfabetico della rima; primo verso (metro *hazağ*):

در ایام تهی دستی فغان صاحب اثر گردد ندارد تا که جانسوز چون فی پر شکر گردد

I fogli rimanenti o sono bianchi o contengono qualche breve frammento di altri poeti.

— Litografato a Lucknow 1292; pubblicato parzialmente a Lucknow 1264 eg. e 1871.

— Altri mss.: Tornberg, p. 110, nr. 179; Dorn, p. 398; Flügel, I, p. 597; Aumer, nr. 118-121; Rieu, II, p. 693-694; Sachau-Ethé, nr. 1131-1137; al Cairo (Bibl. khediviale); Codrington, *Persian mss. of the R. As. Soc.*, nr. 285; Pertsch, *Berlin*, nr. 956-958; Rosen, *Inst. Or.* nr. 88 (gazel); Browne, nr. 296-300.

a. III. 8. Alto 27  $\frac{1}{2}$  cm., largo 18 cm.; 246 f., 12 l. (inoltre 22 emistichi nei margini). Ta'liq. Al f. 1,r.: « Divano del celebre poeta persiano Saib ».

**91.** — È senza dubbio il شرفنامه « *Libro della Gloria* », raccolta di lettere per servir come modello d'arte epistolografica, composta da Šihâb ad-dîn 'Abd Al-lâh b. Muḥammad al-Marwârîd, col taḥalluṣ di Bayânî, nato nel Kirmân, m. 922 (com. 5 Febbraio 1516). Comincia (f. 1,v.):

ای کرده بکمالک صنع ترکیب بشر زانشاء تو نقش بسته اجسام صور

بر حرف که از خانه حکمت زده سر طغرای قضا کشته وعنوان قدر

انشاء حمدی که مترسلان صحایف ابداع املا نمایند صحیفه نیاز. . . . . ﴿ اما بعد ﴾ یعرض (sic)

میرساند. مسود این ارقام. فقیر مستهام. عبد الله بن محمد المروارید dell'amîr Qâsim [Haydar]; i nomi degli autori delle varie lettere sono indicati in rosso; ma dopo il f. 56 non v'è più alcuna indicazione. Un altro ms. trovasi in Sachau-Ethé, nr. 1360; probabilmente il *šaraf-nâme* è identico col *tarassul*, od epistolario, menzionato fra le opere del nostro autore in Rieu, III, p. 1094.

a. IV. 17. Alto 23 cm., largo 16 cm.; 68 f., 25 l. Ta'liq; rubriche in rosso.

**92.** — هذا كتاب ترجمة اليميني *Traduzione persiana del at-Ta'riḥ al-Yamīnī*, storia di Maḥmūd di Ġaznah (m. 428) sino all'anno 409 (com. 20 Maggio 1018), composta in arabo, mentre viveva ancora Maḥmūd, da al-'Utbī. Il traduttore è Abū 'ġ-šaraf Nāṣiḥ b. Zafar b. Sa'd al-Munṣī al-Ġarbādaqānī (1). Su questa versione persiana si veda de Sacy, nelle *Notices et extraits des mss.* etc., IV, p. 325-411; inoltre Elliot, *History of India*, II, p. 14-52; Nöldeke, *Ueber das Kilāb Jamīnī* (Sitzber. d. Wiener Akad. d. Wiss., phil.-hist. Cl., 23. Bd., 1857, p. 15-102).

Comincia (f. 1, v.): سزآوارتر چیزى كه زبان كوينده بدان مشعوف باشد. وعنان جوينده. — فinito di copiare il lunedì 14 ragāb 789 (31 Luglio 1387).

Litografato a Tehrān 1272 (in-8); tradotto in inglese da J. Reynolds (London 1858). — Altri mss.: Flügel, II, p. 171 e 172; Rieu, II, p. 157. A Monaco (Aumer, nr. 241) si trova una versione persiana diversa dalla nostra.

a. III. 21. Alto 24 cm., largo 16 cm.; 146 f., 21 l. Nashī; rubriche in rosso. Su un f. di guardia: « Istoria della Dinastia Gaznevida. Opera celebre sotto il nome di Tergiemet-ul-iemini. « Codice antichissimo e preziosissimo ».

**93.** — ظفر نامه صاحب قرانى امير تيور كوركاني « *Libro delle vittorie del Signor del mondo, l'emīr Timūr Ġurgānī* », storia di Tamerlano dalla sua nascita (25 ša'bān 736 = 9 Aprile 1336) alla sua morte (17 ša'bān 807 = 18 Febr. 1405), composta nell'828 (com. 23 Novembre 1424) da Šaraf ad-dīn 'Alī al-Yazdī, m. 850 (com. 29 Marzo 1446). V. H. H. IV, 175, nr. 8016.

Il nostro ms. non ha, come alcuni altri, la lunga introduzione sulla storia dei Tartari e dei Mongoli prima di Timūr; comincia (f. 1, v.): هذا كثيرا مباركاً لمن يوتى. الملك من يشاء وينزع الملك ممن يشاء وصلوة طيبة دائمة. — La copia fu terminata nel ramadān 970 (24 Aprile—23 Maggio 1563).

Il testo col titolo: Maulāna Sharfuddīn 'Alī Yazdī, *Zafarnāmah edited by Maulavi Muhammad Ilahdād*, si cominciò a pubblicare a Calcutta nel 1886 (Biblioth. Indica, New Series). Fu tradotta in francese da Petis de la Croix (Cheref-eddin-Ali, *Histoire de Timour-Bec*, Paris 1722, 4 voll. in-12, e Delft 1723, 4 voll. in-8; di qui la versione inglese di J. Darby nel 1723). Altri mss.: Mehren, *Codd. bibl. Havniensis*, III, p. 19, nr. 49; Codrington, *Persian Mss.*, nr. 94 e 95; *Catal. Lugd.-Bat.* III, p. 8-9, nr. 917 e 918; Aumer, nr. 243 e 244; Rieu, I, p. 173 sg.; Sachau-Ethé, nr. 153-158; Flügel, II, p. 188-190; Dorn, p. 285-286, nr. 292-296; Pertsch, *Berlin*, nr. 459-461; Browne, nr. 67.

a. IV. 5. Alto 24 1/2 cm., largo 17 cm.; 424 f., 19 l. Bel nashī, eccetto le poesie persiane intercalate che sono in ta'liq; rubriche in rosso.

(1) Il nome del traduttore si legge solo in una nota turca scritta su uno dei fogli di guardia: ابو الشرف ناصح بن الجربادقاني ترجمه ايتمشدر.



**94.** — Contiene il نفحات الانس من حضرات القدس « *Effluvi dell'intimità con i santi* », biografie dei sûfî illustri, composte da Ġâmî (v. nr. 83, p. 72). V. H. H. VI, 367, nr. 13922; de Sacy, nelle *Notices et extraits*, XII, p. 287-436. — Comincia (f. 1,v.): الحمد لله الذي جعل مرآتي قلوب اوليائه مجالى وجهه الكريم. Il libro fu composto nell'883 (com. 4 Aprile 1478), come appare dal verso che si trova alla fine dell'opera (f. 324,r.):

از هجرت خير بشر وفخر انام در هشتصد وهشتاد و سيوم كشت تمام

Il ms. fu terminato nel ġumâdâ I 995 (Aprile 1587).

Pubblicato a Calcutta 1859, ed a Costantinopoli 1270 e 1289. Altri mss.: Fleischer, *Dresd.*, 408; Fleischer, *Lips.*, nr. 279; Tornberg, nr. 301; Dorn, p. 370, nr. 422,2; *Catal. Lugd.-Bat.*, III, 49, nr. 932; Flügel, III, p. 424; Rieu, I, p. 349; Sachau-Ethé, nr. 894,3, 895,3, 957, 958; Pertsch, *Berlin*, nr. 592-596, 38, 2°; Browne, nr. 276.

a. III. 11. Alto 27 cm., largo 16 1/2 cm.; 325 f., 22 l. Ta'liq; rubriche in rosso.

**95.** — È (f. 262,v.) il روضة الاحباب في سير النبي والآل والاصحاب « *Giardino degli Amanti intorno alle biografie del Profeta, della sua famiglia e dei suoi compagni* » di 'Atâ' Allâh b. Faḍl Allâh aš-Šîrâzî an-Nîšâpûrî, detto Ġamâl ad-dîn al-Husaynî. L'opera fu compiuta nel 900 (com. 2 Ottobre 1494) e dedicata a Mir 'Alî Šîr.

Comincia (f. 2,v.): الحمد لله الذي منّ على المؤمنين اذ بعث فيهم رسولا يتلو عليهم. — Al f. 3,v. l'autore dà il prospetto del libro, diviso in 3 maqṣad e suddiviso in bâb:

1° maqṣad (diviso in 3 bâb) در سیرت حضرت رسالت صلعم; 2° maqṣad (in 2 bâb) احوال تابعين وتبع تابعين ومشاهير حديث; 3° maqṣad (in 3 bâb) — در معرفت احوال صحابه. Il libro giunge sino all'anno 35 (com. 11 Luglio 655), ossia fino alla morte del califfo 'Uṡmân. V. H. H. III, p. 495-6, nr. 6616. — Il ms. fu terminato nella città di Âmid nel raġab 986 (Settembre 1578); consta di due volumi legati insieme, il primo dei quali (f. 1-262,r.) contiene il 1° maqṣad, ed il secondo (f. 262,v.-fine) gli altri due maqṣad.

Altri mss.: Morley, *Catal. of the histor. Mss. of the R. Asiatic Society* (London 1854), p. 15 = Codrington, *Persian Mss.*, nr. 19; Dorn, *Das Asiat. Museum*, p. 348; Dorn, p. 298; Flügel, II, p. 368 e 369; Rieu, I, p. 147; Sachau-Ethé, nr. 131-133; Pertsch, *Berlin*, nr. 553-555. — Una versione turca fu stampata a Costantinopoli 1268 (3 voll., 514, 314, 292 pagg.).

a. III. 6. Alto 26 1/2 cm., largo 17 1/2 cm.; 370 f., 31 l. Piccolo ma bel naṣṣî, colle citazioni arabe vocalizzate; rubriche in rosso. Sul f. 1,r.: « Istoria di Maometto e dei Khalif Rascidi, opera « insigne di Gemal ul-Husseini. Due volumi riuniti in un solo ».

## 96.

1. — f. 1,v.-12,v.: Dalla prefazione (f. 3,v.) si ricava che il titolo dell'operetta è قانون العدالة « *Regola dell'equità* », composta da **Husayn b. Sayf ad-dîn al-Harawî**. È una raccolta di 40 tradizioni del Profeta intorno ai sultani ed agli emîr; per ogni tradizione, prima v'è il testo arabo, poi la spiegazione in persiano ed infine la parafrasi in versi persiani. Comincia: حمد وثنا مر مبدع ارض وسمارا که جنس و انس را مظهر انواع کمالات گردانید.

2. — f. 13,r.-37,r.: Operetta acefala sul şûfismo; sembra fosse divisa in due faşl, giacchè al f. 20,r. si legge: ﴿ فصل ﴾ دوم در فضیلت ذکر الخ. — Comincia in tronco: منتظر (sic) دیدم لطف واحسان نمودند وبعد از نماز شام صحبت داشتند.

3. — f. 37,v.: در تفسیر بصائر آورده است.

4. — f. 38,r.-43,v.: Trattatello sull'anno solare dei Turchi. Comincia: الحمد لله رب العالمين والصلوة والسلام على خير خلقه محمد وآله اجمعين این رساله ایست در بیان احکام سال ترکان و این جان است که دوازده جانور اختیار کرده اند و بر دوازده برج نهاده اند و با سال شمسی برابر است.

5. — f. 43,v.-44,v.: تقسیم اقالیم زمین « *Sulla divisione dei climi della terra* ».

6. — f. 44,v.-57,v.: رساله تصوف خواجه عبد الله انصاری o, più esattamente, come appare dalla prefazione, زاد العارفين « *Viatico dei conoscitori* » di Abû Ismâ'il 'Abd Allâh b. Abî 'l-Manşûr Muḥammad al-Anşârî al-Harawî, soprannominato şayḥ al-islâm, celebre şûfî nato a Quhandiz nel 396 (com. 8 Ottobre 1005), morto a Herât nel 481 (com. 27 Marzo 1088). V. H. H., III, p. 256; de Sacy nelle *Notices et Extraits*, XII, p. 352. Altro ms. in Rieu, II, p. 738,a. — Comincia: الحمد لله على نواله وصلوته على محمد وآله اجمعين ﴿ اما بعد ﴾ جنين كويد بير حقير بازاری عبد الله انصاری که این رساله را ترتیب داده بر پنج باب و نام نهاده شد بزاد العارفين ﴿ باب اول ﴾ در مقالات عقل و عشق كويد ﴿ باب دوم ﴾ در مباحثه شب (f. 45,r.) و روز ﴿ باب سیم ﴾ در عنایت رحمان با انسان ﴿ باب چهارم ﴾ در حق درویشان مجازی و حقانی ﴿ باب پنجم ﴾ در غرور جوانی. È misto di prosa e di versi; il 1° bâb comincia al f. 45,v., il 2° al f. 47,r., il 4° al f. 54,r., il 5° al f. 56,r. Andò perduto il foglio che conteneva la fine del 2° ed il principio del 3° bâb; così pure manca l'ultimo foglio colla fine del trattato.

7. — f. 58,r.-61,v.: Scritto şûfi; comincia: الحمد لله والصلاة والسلام على نبيه وآله الاطهار.

8. — f. 61,v.-66,v.: Scritto şûfi, con intercalati molti versi; comincia: هستی خواجه عبد الله. Al f. 65 son citati جنانكه هست و نیستی را کرد سراپرده او راه نیست حضرت سلطان بايزيد e جلال الدين الرومى, انصارى.

9. — f. 66,v.-67,v.: Notizie biografiche su Ġâmî.

10. — f. 67,v.-68,v.: Sentenze di Maometto conformi alle dottrine del şûfismo.

11. — f. 69,r.-71,r.: Metnewî şûfi, che un confronto col nr. 70, 3° (p. 65) mostra essere le صد مقامات « Cento sedute » di Qâsimî o Qâsim al-Anwâr, m. nell'835 (com. 9 Settembre 1431) od 837. V. il nr. 70,3. Comincia (metro *hafîf*):

حمد بر حضرت غنى احد الذى لم يلد ولم يولد

I titoli dei 12 qasm sono: 1° قسم اول, 2° قسم بدايت, 3° قسم تأمل, 4° قسم اوديت, 5° قسم اوديت, 6° قسم وصول, 7° قسم اخلاق, 8° قسم معاملات, 9° قسم احوال, 10° قسم معرفت, 11° قسم مكاشفه, 12° قسم ولايت. — La vera divisione però è in soli 10 qasm (vedi p. 65, nota).

12. — f. 71,v.-73,v.: Metnewî mistico, incompleto in fine, preceduto da una prefazione in prosa che comincia: برادر عزيزرا سعادت ابدى مساعد. Il primo verso è (metro *hazağ mahdûf*):

الاى شاه باز ملك لاهوت مقصد مانده در دام ناسوت

Un altro ms., senza prefazione, si trova presso Aumer, nr. 85 (f. 181-185); ed un terzo esemplare in Sachau-Ethé nr. 862. In quest'ultimo l'operetta porta il titolo di در بيان واقعه امير تيمور گورگانی, ed è attribuita al medesimo Qâsimî.

13. — f. 74,r.-94,r.: Metnewî mistico, acefalo; si divide in parecchie sezioni: f. 74,v. فى نعت النبي صلعم; f. 75,r. در باب غفالت; f. 77,r. فى الموعظه; f. 77,v. حكايت; f. 78,r. در غربت; f. 79,v. صفت نوح; f. 80,r. صفت كبر; f. 80,v. حكايت; f. 81,r. صفت توحيد ecc. Comincia in tronco (metro *ramal*):

راستى را با تو يك دم داغ و درد قاسمى را خوشتر از صد باغ و ورد

È probabilmente l' *انيس العارفين* « Il compagno dei conoscitori » di Qâsimî, del quale altri mss. sono indicati in Dorn, p. 389, nr. 458; Pertsch, *Gotha*, p. 101,



nr. 75; Flügel, III, 506; Aumer, nr. 85; Rieu, II, p. 636; Sachau-Ethé, nr. 862.

14. — f. 94,r.-95,r.: Versi di vari poeti.

15. — f. 95,v.-99,v.: Sentenze di vari sapienti dell'antichità e dell'islâm.

16. — f. 100,r.-103,v.: Scritto d'argomento religioso. Comincia:

سر رشته دولت ای برادر بکف آر وین عمر کرامی بخسارت مکذار

دایم همه جا با همه کس در همه حال میدار نهفته چشم دل جانب (sic) یار

بدان افناك الله عنك وابقاك به كه حاصل طريقه خواجه بزرگوار خواجه بها و (sic) الحق

والدين المعروف بتقشند قدس الله سره. È dunque lo stesso trattato sûfî intorno all'unità di Dio, così descritto in Sachau-Ethé, nr. 1291, 3°: « رساله توحيد, a treatise on the unity of God.... A comparison with No. 842 in the India Office Library (fol. 118 b) shows that this tract was composed by Jâmî. It is styled there: رساله طريق توجه»

رساله في طريق خواجه. The same tract is described in Rieu, II, p. 876 as رساله في طريق خواجه.

« بها الدين نقشند».

Il cod., secondo una nota alla fine del nr. 1°, fu scritto nel 907 (com. 17 Lugl. 1501).

a. VI. 1. Alto 20 cm., largo 12 1/2 cm.; 103 f., 15 l. Ta'liq. Manca un foglio tra i f. 2-3, e vi sono lacune tra i f. 8-9, 12-13, 53-54, 57-58, 73-74.

## TURCHI.

**97. — Vangeli** di S. Marco, S. Luca e S. Giovanni. Furono scritti dal P. Gabriele di Villafori, missionario cappuccino, come si vede dalla sottoscrizione finale

بن پاطری جبرائیل ویلله فوریل قاپوجین رسول بنم قریبلغ زمانده آسترخانده الخ: (f. 96,r.):

a. IV. 26. Alto 21 cm., largo 16 1/2 cm.; 96 f., 21 l. Nashî. Sul foglio di guardia in principio si legge la professione di fede cattolica in armeno; — sul f. di guardia in fine: « Sacrosanctum Domini nostri Jesu Xti Evangelium secundum Marcum, Lucam et Joannem Turcice interpretatum atque a Patre Gabriele a Villafori Missionario Capuccino propria manu conscriptum et ab eodem Bibliothecae Alexandriae addictum ». Segue la « Profession de foy selon le saint Concile de Trente » in francese.

**98. — صكوك ثانی** « *Modelli per atti giudiziari d'ogni specie* » compilati da Muhammad b. Darwîš Muhammad, detto **Tânî Edrenewî**. Dalle indicazioni poste alla fine del libro (secondo Pertsch, nr. 90, ove l'opera è completa) appare ch'esso fu terminato il 10 gumâdâ I 1030 (2 Aprile 1621). Vedi anche H. H. IV, 106, nr. 7773, ove il nome dell'autore invece che ثنائى è ثنائى. — L'opera è divisa in 10 bâb, dei quali è dato il prospetto nella prefazione (f. 2,r.): ﴿ باب اول ﴾

نکاح و طلاق و خلع و رضا و اکا متعلق اولان بیانددر (1) ﴿باب ثانی﴾ عتاق و تدبیر و کتابت و اکا متعلق بیانددر ﴿باب ثالث﴾ نصب وصی و فروض نفقه و اکا متعلق اولان بیانددر ﴿باب رابع﴾ مبیعات و معاملات و هبه و رهن و دیعت و عاریت و اجارات و اکا متعلق اولان بیانددر ﴿باب خامس﴾ وکالت و کفالت و حواله و مضاربه و اکا متعلق اولان بیانددر ﴿باب سادس﴾ اقرار و دعوی و شهادات و شرکت و مزارعه و مساقات و صلح ابرادر ﴿باب سابع﴾ دب..... (2) وقصاص و کشف و اکا متعلق اولان بیانددر ﴿باب ثامن﴾ کسف و مرمت و اکا متعلقه اولان بیانددر ﴿باب تاسع﴾ نقل شهادة (sic) و اسلوب ظهوریه بیانددر ﴿باب عاشر﴾ انواع وقفیه و استبدال و عروض و توجیه جهات و بعد صور بیانددر I capitoli cominciano rispettivamente ai f. 2, r., 7, v., 22, r., 30, r., 66, r.; la fine del 5° e gli altri 5 capitoli mancano.

a. VI. 12. Alto 19 1/2 cm., largo 13 cm.; 79 f., 21 l. Nashî; rubriche in rosso. Gli ultimi 3 fogli appartengono ad un'altra opera.

### کتابت شهری و کلی میرک نقشبندی طاشکندی در حلّ بعض ابیات مشکله — 99.

(3) شهری و کلی «Libro intitolato و رباعیات و مقطعات کاملة شعراء متقدمین و فضلاء متاخرین di **Mîrak** [Muḥammad] Naqšbandî Tâškandî intorno all'interpretazione di alcuni versi difficili, di quartine e di intere muqatta'ât di poeti antichi e d'illustri scrittori moderni». In quest'opera, compiuta a Šîrâz nel muḥarram 1020 (Marzo-Aprile 1611),

l'autore illustrò in turco modi di dire figurati e proverbiali (کنایات و امثال) usati da molti poeti persiani, p. es. Anwari, Nizâmî, Ḥâqânî, Kâtibî, Fayḍî ecc. «Questi modi di dire sono disposti alfabeticamente secondo la consonante iniziale, e poi secondo la prima vocale; pertanto ogni lettera dell'alfabeto comprende 3 capitoli: *a, i, u*. —

Comincia (f. 1, v.): آغاز سخن بنام خدای اندک پذیر بسیار.

V. *Catal. Lugd.-Bat.* I, 103, nr. 200; Flügel, I, p. 102 e 307; Aumer, *Türk. Hdschr. zu München*, nr. 209; Pertsch, *Pers. Hdschr. Berlin*, nr. 172. Solo i mss. di Vienna e Berlino portano titolo; questo però è diverso dal nostro, cioè:

امثال عجم od نوادر مثال, رساله میرک.

a. VI. 6. Alto 20 cm., largo 12 cm.; 52 f., 19 l. Ta'liq. Sul f. 1, r.: «Esposizione Grammatica «di alcuni versi di celebri Poeti da Mirk Taschendi».

(1) Vecchia ortografia per بیانددر.

(2) Il resto della parola è illeggibile; senza dubbio دب.

(3) Anche al f. 1, r.: رساله بنام شهری و کلی از مؤلفات میرک طاشکندی.

**100.** — « *Il Roseto dell'epistolografia* » di **Mahmûd b. Adham**, opera dedicata al sultano Bâyezîd II (886-918 eg.). Comincia (f. 1, v.): حمد فراوان و ثنای :

المرتجى عوارف ربّ. Al f. 2, r. si legge: بی پایان سلطان عظیم الشان باهر البرهان را  
الاکرم شیخ محمود بن ادهم منشآت..... کرد و از انواع صحایف و متشتان القاب لطایف  
و ادعیّه سلاطین کبار و امراء و وزراء عالی مقدار و ارباب مکنت و شرف و سایر اصناف ارباب  
حرف و مناشیر سلطانیّه و اداب انشائیّه جمع و ترتیب ساخته و باسم کلشن انشا موسوم گردانید.

f. 3,r.-6,r.: آغاز سخن در مناظره عقل با دل در ترجیح. Il libro, sino alla fine di questa munâzarah o tenzone, è scritto in persiano.

f. 6, r.-9, r.: Muqaddimah **في بيان اصول الصحايف وآدابها**. Si divide in 7 aṣṭ o  
fondamenti: 1° شرح القاب اندر خطابدرك 2° مکتوب اليه دعادر 3° تبليغ سلامدار 4°  
مکتوبه تاريخ و نشان 5° اصل مقصود در معارج بلاغه 6° تمناي ملاقات 7° اشتياق در  
مکتوبه ختم.

f. 9,r.-51,r.: 1° bâb في الصّحائف والرقاع, diviso in vari fuṣûl (completo?). Sembrano mancare i rimanenti 2 bâb, enumerati dall'autore medesimo (f. 6,r.), cioè: 2° bâb مناشير سلطانيّه بياندهدر; 3° bâb خطابات وادعيه بياندهدر; tuttavia alla fine del libro si legge: تمت الكتاب بعون الله الخ.

Il ms. che si trova a Vienna (Flügel, I, p. 242-243), invece di cominciare in persiano, comincia in turco, e manca della munâzarah.

a. VI. 19. Alto 17  $\frac{1}{2}$  cm., largo 12 cm.; 51 f., 17 l. Ta'liq; rubriche in rosso.

**101.** — شرف الانسان لامبى « *La nobiltà dell'uomo* » di Maḥmūd b. 'Uṭmān b. 'Alī b. Ilyās **Lāmi**<sup>4</sup>, m. 938 (com. 15 Agosto 1531). Vedi Hammer, *Gesch. d. osman. Dichtkunst* (Pest 1837), II, p. 20-195. — L'opera è in prosa, con intercalati moltissimi versi; fu composta nel 933 (f. 8,v.) ad imitazione della notissima « Contesa dell'uomo cogli animali » contenuta nel 21° trattato degli Iḥwān aş-Şafā'. L'introduzione contiene la storia della creazione dell'uomo, varie considerazioni generali sulle qualità di questo, e le lodi a Solimano il Grande; comincia (f. 2,v.):

بسم الله الرحمن الرحيم فاتحہ کنج کلام قدیم

هذا کتابنا ينطق بالحق . انا کتا نستنسخ ما کنتم تعاملون . اجناس سپاس خورشید اقتباس



آغاز کتاب شرف الانسان. Il racconto comincia al f. 16, v.: وکردون اساس و انجم قياس. و بيان خلقت آدم. Le bestie, perseguitate dagli uomini, ricorrono al re dei genii ed espongono le loro lagnanze. Poi (f. 107, r.-191, v.) vengono 7 sedute (مجلس), in ciascuna delle quali un rappresentante delle bestie disputa con un sapiente originario or di questa or di quella regione, finchè l'uomo (خاتمه شرف انسان, f. 191, v.-195, r.) riesce a dimostrar la propria preminenza, e riporta la vittoria. — Altri mss.: Törnberg, p. 302, nr. 480; Flügel, I, p. 421-422; Aumer, nr. 206; Rosen, *Bologne*, § III, 4; *Cataloghi*, p. 36; Pertsch, *Berlin*, nr. 447-450.

a. V. 27. Alto 20 cm., largo 13 cm., 196 f., 17 l. Ta'liq; titoli in rosso. Sulla guardia: « Sce-  
« ref ul insan ossia Dignità dell'uomo. Opera morale di Lamii ».

**102.** — نتیجه جان خواجه جهان « *Vantaggio per l'anima* » di H<sup>w</sup>âgah i ghâhân. Opera di etica mistica, mista di prosa e di versi, dedicata (f. 6, v.) a Sulaymân I (926-974). Comincia (f. 1, v.): حمد بی حد اول خالق. — Ms. terminato nel ragab 967 (Aprile 1560).

a. V. 23. Alto 20 1/2 cm., largo 13 cm.; 75 f., 19 l. Nashî assai vicino al divânî e molto serrato; manca spesso qualche punto diacritico.

### 103.

1. — f. 3, v.-72, r.: سليمان نامه *Storia di Sulaymân I* (926-974) dall'anno della sua salita al trono sino al 936 (com. 5 Settembre 1529). Comincia حمد بی حد. وشکر بی حد ملک مالک الملک لا یقدر که جنود مجتهد اعیان. Si trovano spesso intercalati versi dell'autore (مؤلفه) o d'altri poeti. Due altri mss. sono indicati in Flügel, II, p. 222, nr. 998 e 999; il primo giunge sino all'anno 949 (com. 17 Aprile 1542), l'altro s'arresta come il nostro coll'anno 936. Da un verso posto alla fine della prefazione appare che l'autore è **Fardî Effendî**; il verso però mi sembra manchi nel nostro ms. Sull'autore non si hanno notizie; forse, come pensa il Flügel, egli morì prima di Suleymân.

2. — f. 74, v.-91, r.: دیوان وحیدی *Diwân* di Muṣṭafâ Agâ-zâdeh 'Abd al-Bâqî Wağdî, m. 4 ramadân 1071 (3 Maggio 1661). V. Hammer, *Gesch. d. osman. Dichtk.*, III, p. 444-446. Un ms. in Pertsch, *Berlin*, nr. 14, 2°. È disposto secondo l'ordine alfabetico delle rime, e comincia:

غم زلفیه آهمدن اوله دود درون پیدا  
ایدر دستار عشقه سنبل باغ جنون پیدا

a. IV. 14. Alto 23 1/2 cm., largo 15 1/2 cm.; 93 f., 21 l. Nashî per la 1<sup>a</sup> opera, ta'liq per la 2<sup>a</sup>; rubriche in rosso. Al f. 1, r.: « Istoria di Sultan Suleimano figlio di Selim 1<sup>o</sup> per far seguito alle « istorie di Saadeddin. — Opera di *Vegdi*. — P. appendice unito trovasi il divano del sud. « autore ».

**104.** — تاج التواريخ « *Corona delle storie* » di H<sup>w</sup>âğah Sa'd ad-dîn Muḥammad b. Ḥasan Effendî, m. nel 1008 (com. 24 Luglio 1599). V. H. H. II, 92, nr. 2045; II, 112, nr. 2158; Hammer, *Mémoire sur Saad-Eddin* (nel Journ. Asiat., janv. 1824). L'opera fu composta per ordine di Murâd III, ed abbraccia la storia degli Ottomani dai primordi della loro potenza (700 eg.) sino alla morte di Selîm I (926). Comincia con un lungo metnewî, il cui primo verso è:

ابتدى بسم ربى المتعال      مالك الملك واهب الامال

Fu pubblicata a Costantinopoli nel 1279-1280 (2 voll. in-8° gr.); V. Bratutti ne tradusse gran parte in italiano, col titolo: *Chronica dell'origine e progressi della casa ottomana*, composta da Saidino turco (in-4, 1° vol. Vienna 1649, 2° vol. Madrid 1652).

a. III. 1. Alto 30  $\frac{1}{2}$  cm.; largo 21  $\frac{1}{2}$  cm.; 369 f. (i primi tre non numerati), 31 l. Nashî; rubriche in rosso. Sul f. di guardia: « Istoria dei primi Sultani Osmanidi scritta da Saadeddin » e compiuta sotto il nome di Tag-uttevarikh ossia corona delle istorie. Nello stesso volume « havvi anche la storia particolare di Sultan Selim 1° dell'istesso autore ».

**105.** — الحمد لله رب العالمين . والصلاة والسلام على سيدنا محمد خاتم النبيين . والمرسلين . وعلى آله وصحبه اجمعين . اعلم ايها السامع وفقني الله واياك معلوم اولسون كه شهر مصر جميع ديارك اعجب واعظمى . Dalla conclusione del libro (f. 193,r.-193,v.) si ricava che questa è una traduzione turca fatta nel 1001 (com. 8 Ottobre 1592) da Yûsuf b. Ni'mat Allâh, di un'opera araba intitolata جواهر البحور ووقائع الامور. Qusetò è il titolo d'una storia dell'Egitto comunemente attribuita ad Ibrâhîm b. Waṣîf-šâh (su ciò v. Wüstenfeld, *Geschichtsschreiber der Araber*, nr. 373, a, Pertsch, nr. 1644, Brockelmann, I, 335-336, Seybold, *Orientalistische Literatur-Zeitung* I, 1898, col. 147); ed infatti quest'ultima comincia appunto come il nostro mss. Il testo di Ibrâhîm b. Waṣîf-Šâh terminava col 688; il traduttore la continuò sino ai suoi giorni. Dopo aver parlato in breve dei confini e delle prerogative dell'Egitto (f. 1,v.-10,v.), passa alla sua storia, cominciando dai re من الجبارة (f. 10,v.-24,r.), e continuando coi Faraoni, colla conquista araba, cogli Ommiadi, 'Abbâsidi, Fâtîmiti ecc., finchè (f. 146,r.) prende a narrar la conquista dell'Egitto per opera dei Turchi. Segue la storia dei vari governatori ottomani fino al principio di Ḥâfîz Aḥmad Bâšâ, che assunse il governo il 17 ramadân 999 (9 Luglio 1591), e sotto il quale l'autore compose l'opera sua.

a. V. 13. Alto 20 cm., largo 15 cm.; 194 f., 13 l. Bel ta'liq; rubriche in rosso. Sul foglio di guardia: « Istoria d'Egitto da Jussuf Aga in turco ».

**106.** — وقايع غزوات سيدى احمد پاشا *Storia delle spedizioni di Aḥmad pâšâ*, il quale divenne nel 1072 (com. 27 Agosto 1661) gran wezir di Muḥammad IV, guerreggiò felicemente contro l'Ungheria e la Russia e conquistò Candia. L'autore

del libro è (f. 7,r.) **Aḥmad Sipâsî-zâdeh**, vissuto nella seconda metà dell'XI sec. Comincia (f. 1,v.) col verso:

حمد اول ناصر وقتهاره که قلدی منصور عسکر دین ظفر رهبری کفری مقهور

Molti versi sono pure intercalati nel libro.

a. IV. 7. Alto 24 1/2 cm., largo 14 cm.; 97 f., 15 l. Ta'liq. Al f. 1,r.: « Istoria delle guerre « de' Turchi sotto Ahmed Pascia ».

**107.** — عثمانولرک پادشاهی حضرتلری طرفلرندن ایلچی منصبیلہ فرانچہیہ ارسال

اولنان محمد افندی جنابارینک سفارت حکایتی در تاریخ هجریہ نک بیسک یوز اوتوز اوچ

سنه سنده « *Relazione del viaggio intrapreso in Francia nel 1132* (com. 14 Novembre 1719) da S. E. **Muḥammad Effendî**, quale ambasciatore da parte di S. Maestà l'Imperator degli Ottomani ». Muḥammad Effendî, soprannominato Yîrmi

sekiz çecelebi (یکرمی سکز چلی) « il gentiluomo 28 », morì nell'isola di Cipro verso il 1735; nel 1720 era stato mandato in Francia da Aḥmad III per trattare con Luigi XV d'alcuni affari relativi alla Terrasanta. V. l'articolo del Rieu su *Méhémet-Effendi* nella *Nouvelle Biographie Générale* dei Didot. Questa relazione di viaggio, scritta dallo stesso Muḥammad Effendî, venne litografata a Parigi 1820 (in-4), e poi stampata molto più correttamente nella *Chrestomathie turque occidentale* (Paris 1841, in-8), col titolo: اشبورساله ایلیچلیک ایله فرانسهیه عزیمت ایتمش اولان محمد

افندی. Una versione francese apparve a Parigi nel 1758 (*Relation du voyage en France de Méhémet-Effendi*, in-12).

Il ms. è di mano europea (Jean Charles Du Chenoud?), compiuto a Parigi nel 1810, come lo prova la sottoscrizione finale: عمرسنک اون دوردنچی سنه سنده ژان شارل

دوشنود ایتدی فی سنه ۱۸۱۰ پاریس شهرنده.

a. VI. 36. Alto 11 cm., largo 8 cm.; 254 pp., 9 l. Bel nashî. Sulla guardia: « Ill. Dñus eques « Truqui Sardiniae Regis Consul generalis donabat Bibliothecae R.<sup>ae</sup> Universitatis die XIV Se-  
« ptem. an. 1834. — Brevem historiam itineris Muhammedis Effendi » etc.

**108.** — وزارت نامه « *Trattato sull'ufficio di vezîr* » di 'Alî b. Amr Allâh Qînâlî-zâdeh (da non confondere col figlio omonimo), m. 979 (com. 26 Maggio 1571); v. Hammer, *Gesch. d. osman. Dichtk.*, II, p. 341-343.

Comincia (f. 1,v., metro *hazağ mahdûf*):

بنام انکه شاه بی نظیرست (sic) نه محتاج ظهیر ونه وزیراست

طغرای مناشیر دولت . ویرلغ (sic) عنوان سعادت . حمد و سپاس . وشکر بی قیاس .



f. 4,r.: مقصود تالیف و باعث تصنیف اولان وزیر اعظم و مشیر افخم سنان پاشا  
حضرتلرینک مدح.

f. 14,r.: در بیان اعتذار مؤلف. Ivi così è esposto l'argomento del libro: بورساله  
بر مقدمه وابع (sic) مقاله. و بر خاتمه اوزره ترتیب اولنمشدر. مقدمه لفظ (sic) وزیرك اشتقاقی  
(f. 14,v.) بیاندهدر. مقاله اولی منصب وزارتك علوشانی. و سمو مکانی. اولدوغنی بیاندهدر.  
ایکنجی مقاله وزارتك اقسام واصنافی بیاندهدر. اوچنجی مقاله وزارتک ملایم و مناسب اولان  
اخلاقك بیاندهدر. خاتمه ابتدای وجود انساندن. الی هذا الآن. اولان وزرانك  
تعدادنده در.

La muqaddimah comincia ai f. 14,v., la 1<sup>a</sup> maqâlah al f. 16,v., la 2<sup>a</sup> al f. 20,v.,  
la 3<sup>a</sup> al f. 21,r., e la hâtimah comprende i f. 36,v.-108,v. In essa le biografie dei  
vari vezîr sono disposte per ordine alfabetico. — Il ms. fu terminato nel muhar-  
ram 999 (com. 30 Ottobre 1590).

a. V. 21. Alto 20  $\frac{1}{2}$  cm., largo 12  $\frac{1}{2}$  cm.; 108 f. 17 l. fino al f. 90, poi 20 l. Ta'liq. I fogli  
61-90 sono colorati in azzurro.

**109.** (1) — È scritto solo qua e là in turco, unicamente per esercizio di  
scrittura.

a. V. 24.

(1) Scritti turchi di astronomia trovansi nel ms. arabo 64, 5, 6, 7, 9.

## Autori arabi.

- 'Abd Allâh at-Tawzarî nr. 47 (p. 31).  
 'Abd al-Ġanî an-Nâbulusî nr. 50 (p. 34).  
 Abû 'l-'Alâ' al-Ma'arri nr. 68, I (p. 53).  
 Abû 'l-Fidâ' nr. 57 (p. 42).  
 Abû Ĥanifah nr. 21 (p. 11).  
 Abû Tammâm nr. 45 (p. 30), 68, XVIII (p. 58).  
 'Aḍud ad-dîn al-Ġî nr. 22 (p. 12).  
 Agapio Cretese nr. 10 (p. 7).  
 Aḥmad b. 'Alî b. Mas'ûd nr. 36, I (p. 25), 37, I (p. 26), 38, I (p. 27).  
 al-Aḥlâṭî, Muḥ. b. 'Abbâd nr. 32 (p. 22-23).  
 'Alî b. 'Abd al-Qâdir at-Ṭabarî nr. 60 (p. 44); cfr. aggiunte a p. 91.  
 'Alî Qârî nr. 21 (p. 11).  
 'Amr b. Kulṭûm v. معلقات.  
 al-Anṭâkî v. Dâwûd.  
 'Antarah v. معلقات.  
 al-A'sâ nr. 44 (p. 30).  
 Bâsim Giuseppe nr. 10 (p. 7).  
 al-Buḥârî nr. 20 (p. 10).  
 Dâwûd al-Anṭâkî nr. 63 (p. 46).  
 Faḍl Allâh b. Muḥibb Allâh nr. 49, II (p. 33).  
 Faḥ Allâh b. an-Naḥḥâs nr. 49, III (p. 34).  
 al-Ġazûlî nr. 19 (p. 10).  
 al-Ġurgânî, 'Abd al-Qâhir nr. 33, I (p. 24).  
 al-Ġurgânî, as-sayyid aš-šarîf 'Alî nr. 22 (p. 12).  
 al-Ḥarîrî nr. 52 (p. 36).  
 al-Ḥârîṭ b. Hillizah v. معلقات.  
 amîr Ḥaydar nr. 61 (p. 45).  
 Ḥalîl b. Ishâq nr. 26 (p. 17), 27 e 28 (p. 18-19), 29 (p. 19).  
 al-Ḥirṣî (al-Ḥarâšî), Muḥ. b. 'Abd Allâh nr. 27 e 28 (p. 18-19); cfr. aggiunte a p. 91.  
 Ibn al-Abbâr nr. 53, I (p. 36-37).  
 Ibn al-'Aṭṭâr, Abû 'Abd Allâh Muḥ. nr. 31 (p. 22).  
 Ibn Daylâq (Dablâq?) v. Yûsuf.  
 Ibn al-Fârîḍ nr. 48 (p. 32), 68, XVII (p. 57).  
 Ibn Hišâm, 'Abd al-Malik nr. 56 (p. 41).  
 Ibn Hišâm, Ġamâl ad-dîn nr. 33, IV (p. 24).  
 Ibn Ishâq nr. 56 (p. 41).  
 Ibn an-Naḥḥâs v. Faḥ Allâh.  
 Ibn Rayyân, Šaraf ad-dîn al-Ḥusayn nr. 54 (p. 40).  
 Ibn Waṣîf-šâh nr. 105 (p. 85).  
 Ibn Zaylâq (Zablâq?) v. Yûsuf.  
 Ibn Zafar nr. 53, II e III (p. 37-38).  
 Ibrâhîm v. Ibn Waṣîf-šâh.  
 al-Ġî v. 'Aḍud ad-dîn.  
 Imru' ul-qays v. معلقات.  
 al-Isfarâ'inî nr. 34 (p. 25).  
 al-Ishâqî nr. 59 (p. 43).  
 al-Kâšî, 'Imâd ad-dîn nr. 62, II (p. 46).  
 Labîd v. معلقات.  
 Luṭf Allâh b. Šuġâ' ad-dîn nr. 62, III (p. 46).  
 Mangak pâšâ nr. 49, I (p. 33).  
 al-Mâridinî, Badr ad-dîn Sibṭ .... nr. 64, III e IV (p. 48), ibid. XII (p. 50).  
 al-Mâridinî, Ġamâl ad-dîn nr. 64, XIII (p. 51).  
 Mas'ûd aš-Širwânî ar-Rûmî nr. 62, I (p. 46).  
 Muġîr ad-dîn al-'Olaymî nr. 58 (p. 42).  
 Muḥammad b. Muḥ. al-Uḍûsî nr. 64, II (p. 47).  
 Muḥ. b. 'Abd al-Mu'ṭî v. al-Ishâqî.  
 Muḥyy ad-dîn v. Yûsuf.  
 al-Mutanabbî nr. 46 (p. 31, 68, XIX (p. 58).  
 al-Muṭarrizî nr. 33, I e II (p. 24), 34 (p. 25).  
 an-Nâbiġah nr. 44 (p. 30).  
 an-Naġdî nr. 64, X (p. 50).  
 an-Naḥḥâs, Abû Ġa'far Aḥmad nr. 44 (p. 29).  
 Nicola Šâ'ig nr. 51 (p. 35).  
 'Oṭmân aš-Šâkir nr. 41, I e II (p. 28).  
 al-Qayṣarî, 'Abd al-Muḥsin nr. 30, III (p. 21).  
 Sibṭ al-Mâridinî v. al-Mâridinî Badr ad-dîn.

Sinân ad-dîn ar-Rûmî nr. 22 (p. 12).  
 as-Siwâsî, Šihâb ad-dîn nr. 30, I e II  
 (p. 20-21).  
 as-Sunbâtî, Aḥmad nr. 64, III (p. 48).  
 Šaraf ad-dîn al-Ḥusayn v. Ibn Rayyân.  
 aš-Šubrâhîti, Ibrâhîm nr. 29 (p. 19-20).  
 Šuġâ' ad-dîn v. Luṭf Allâh.  
 aš-Šuqrâtîsî nr. 47 (p. 34); cfr. agg. p. 91.  
 at-Taftâzânî nr. 39 (p. 27).  
 at-Tâġûrî, 'Abd ar-Raḥmân nr. 64, XII  
 (p. 50).

Ṭarafah v. مملقات.  
 al-'Uṭbî nr. 92, p. 77.  
 al-Wafâ'i, 'Izz ad-dîn 'Abd al-'Azîz  
 nr. 64, VIII (p. 49-50).  
 Yûsuf b. Yûsuf b. Daylâq (Dablâq, Za-  
 blâq?) al-Mawṣilî nr. 68, XIX, p. 58;  
 cf. agg. p. 91.  
 az-Zamaḥšarî nr. 35 (p. 25).  
 az-Zangânî nr. 36, II (p. 26), 37, II (p. 26),  
 38, II (p. 27), 39 (p. 27).  
 Zuhayr v. مملقات.

### Opere arabe anonime.

Commento alla prefazione del Mišbâh di  
 al-Muṭarrizî nr. 33, II (p. 24).  
 Corano nr. 11-17 (p. 8-9).  
 Dizionari arabo-italiani nr. 42 e 43  
 (p. 29).  
 Dottrina cattolica nr. 6 (p. 6).  
 Manuale dei sacerdoti cattolici nr. 7 (p. 6).  
 Prediche cattoliche nr. 8 e 9 (p. 7).  
 Preghiere cristiane nr. 5 (p. 6).  
 Preghiere musulmane nr. 18 (p. 9).  
 Salmi nr. 1 (p. 4).  
 Scritti dei Drusi nr. 23-25 (p. 13-17).  
 Storia del Libano nr. 61 (p. 45).  
 Vangeli nr. 2 (p. 4).  
 Vangeli per i vari tempi dell'anno nr. 3-4  
 (p. 5-6).  
 Wila nr. 54, I (p. 40), 55 (p. 41).  
 Wila al-ḥikma nr. 36, V (p. 26), 37, V (p. 27).

Wila al-ḥikma nr. 36, IV (p. 26); con commento  
 37, IV (p. 27).  
 Wila al-ḥikma nr. 54, I (p. 40).  
 Wila al-ḥikma nr. 54, I (p. 40).  
 Wila al-ḥikma nr. 65, I (p. 51).  
 Wila al-ḥikma nr. 32 (p. 22).  
 Wila al-ḥikma nr. 64, I (p. 47).  
 Wila al-ḥikma nr. 68, II (p. 54).  
 Wila al-ḥikma nr. 40 (p. 27).  
 Wila al-ḥikma nr. 68, IX (p. 56).  
 Wila al-ḥikma nr. 53, III (p. 38-39).  
 Wila al-ḥikma nr. 44 (p. 29), 68, III (p. 54).  
 Wila al-ḥikma nr. 36, III (p. 26); con commen-  
 to nr. 37, III (p. 27).  
 Wila al-ḥikma nr. 65, II  
 (p. 52).

### Autori persiani.

'Abd Allâh al-Anšârî nr. 96, VI (p. 79).  
 'Abd Allâh b. Muḥ. al-Marwârid v. Ba-  
 yânî.  
 Abû 'š-šaraf Nâsiḥ al-Ġarbâdaqânî nr. 92  
 (p. 77).  
 'Alî Yazdî v. Šaraf ad-dîn.  
 Amîr Ḥusaynî nr. 72, III, p. 67.  
 Amîr Ḥusrew v. Ḥusrew di Dehlî.  
 'Atiqî nr. 68, XXVI (p. 62).  
 Awḥadî nr. 68, XXI e XXII (p. 60-61).  
 Bâbâ Fiġânî v. Fiġânî.  
 Bayânî nr. 91 (p. 76).

Dâniš nr. 87 (p. 74).  
 al-Faḥrî al-Ġurgânî nr. 68, VIII (p. 55).  
 Farid ad-dîn 'Aṭṭâr nr. 72, I e II, 73, I  
 (p. 66-67).  
 Fâryâbî, Zahir ad-dîn nr. 71, I (p. 65-  
 -66).  
 Fiġânî nr. 86 (p. 74).  
 Firdûsî nr. 68, VI (p. 55).  
 Ġalâl ad-dîn Rûmî nr. 68, XXVII (p. 62),  
 74, 75 (p. 68).  
 Ġamâl ad-dîn al-Ḥusaynî nr. 95 (p. 78).  
 Ġamî nr. 83, I, II e III (p. 72-73), 84 (p. 73),



85 (p. 74), 94 (p. 78), e forse 96, XVI (p. 81).  
 al-Ġarbâdaqânî α) v. Abû 'š-šaraf, β) v. Nağib ad-dîn.  
 Ġiyâṭ ad-dîn Muḥammad nr. 68, IV (p. 54).  
 Hâfiz nr. 81 (p. 71).  
 Humâm ad-dîn at-Tibrizî nr. 68, X, XI e XII (p. 56), XV (p. 57).  
 Ḥusayn b. Šaraf ad-dîn al-Harawî nr. 96, I (p. 79).  
 Ḥusaynî α) v. Amîr Ḥusaynî, β) v. Ġamâl ad-dîn.  
 Hâqânî nr. 68, XIII (p. 57).  
 Ḥusrew di Dehlî nr. 78 (p. 69); cfr. anche nr. 68, XXII (p. 61).  
 Ḥwâğû Kirmânî nr. 79 (p. 70).  
 Ibn Faḥr ad-dîn Ḥasan Ġngû nr. 67 (p. 53).  
 Kalîm nr. 89 (p. 75).  
 Kamâl ad-dîn Ismâ'îl al-Işfahânî, nr. 68, XIV (p. 57), XXIV (p. 61).  
 Kâtibî nr. 71, II (p. 66).  
 al-Marwârid v. Bayânî.  
 Mirak Naqşbandî Tâškandî v. negli autori turchi.

Muḥammad v. Ġiyâṭ ad-dîn.  
 Muḥ. b. 'Abd al-Ḥâliq al-Ġilânî nr. 66 (p. 52).  
 Muḥ. b. 'Alî ar-Raffâ' nr. 70, I (p. 64).  
 Nağib ad-dîn Ġarbâdaqânî nr. 68, V (p. 55).  
 Nâsiḥ al-Ġarbâdaqânî v. Abû 'š-šaraf.  
 Nizâmî nr. 68, VII (p. 55).  
 'Otmân aš-Šâkir v. negli autori arabi.  
 Qâsimî o Qâsim al-anwâr nr. 70, III e IV (p. 65), 96, XI, XII, XIII (p. 80).  
 Qudsî nr. 88 (p. 75).  
 ar-Raffâ' v. Muḥ. b. 'Alî.  
 Sa'dî nr. 68, XI e XVI (p. 56 e 57), 76 e 77 (p. 68-69).  
 Šâ'ib nr. 90 (p. 76).  
 Sa'id Harawî nr. 68, XXV (p. 62).  
 Salmân di Sâwah nr. 80, I, II, III (p. 70-71).  
 Sanâ'î nr. 69, 70, I, II, IV (p. 62-65).  
 Šâhî nr. 82 (p. 72).  
 Šâhidî nr. 73, II (p. 67).  
 Šams ad-dîn Ṭabsî nr. 68, X (p. 56).  
 Šams ad-dîn Tibrizî = Ġalâl ad-dîn Rûmî.  
 Šaraf ad-dîn 'Alî Yazdî nr. 93 (p. 77).

### Opere persiane anonime.

Notizie su Ġâmî nr. 96, IX (p. 80).  
 Scritti şîfî nr. 96, II, III, VII, VIII (p. 79-80).  
 Sull'anno solare dei Turchi nr. 96, IV (p. 79).

تقسیم اقالیم زمین nr. 96, V (p. 79).  
 مهر و نونا nr. 68, XX (p. 58-60).

### Autori turchi.

Aḥmad Sipâsi-zâdeh nr. 106 (p. 85-86).  
 Fardî Effendî nr. 103, I (p. 84).  
 Ḥusayn b. Ḥalîl قرىغ زاده nr. 64, V (p. 49).  
 Ḥwâğah-i-ğahân nr. 102 (p. 84).  
 Lâmi'î, nr. 101 (p. 83).  
 Maḥmûd b. Adham nr. 100 (p. 83).  
 Mirak Naqşbandî Tâškandî nr. 99 (p. 82).  
 Muḥammad Effendî nr. 107 (p. 86).  
 Muştafâ b. 'Alî nr. 64, VI e VII (p. 49).

Qinâlî-zâdeh, 'Alî nr. 108 (p. 86).  
 Sa'd ad-dîn nr. 104 (p. 85).  
 Šâhidî v. negli autori persiani.  
 Ṭânî Edrenewî nr. 98 (p. 84).  
 Wağdî nr. 103, II (p. 84).  
 Yûsuf b. Ni'mat Allâh nr. 105 (p. 85).  
 Vangeli nr. 97 (p. 81).  
 فصل في معرفت السهم nr. 64, IX (p. 50).

## Correzioni ed aggiunte.

- P. 18, nota 1, si aggiunga: La data dū 'l-ḥiǧǧah 1101 per la morte del nostro autore è data pure da al-Murādi, *Silk ad-durar fi a'yān al-qarn al-ḥādī 'aśar*, Costantinopoli e Būlāq 1291-1301, vol. IV, p. 61-62, ove il nome si legge al-Ḥarāšī.
- P. 22, l. 7, si cancelli uno dei due الرحمن.
- P. 23, l. 3-4, si legga: Ibn Qutlūbugā.
- P. 31, l. 4 d. b.: il nr. 888, 11° di Cureton-Rieu (p. 405) è un taḥmīs fatto da Abū 'l-'Ab-bās Aḥmad b. Muḥ. al-Anṣārī ad-Dabbāg.
- P. 45, al nr. 60: Un esemplare completo dell'opera (fino al 1049 eg.), in tre volumi, si trova nella collezione del Conte di Landberg.
- P. 53, l. 10, si cancelli: *Hand-list* (su cui si veda sopra, p. 33, nota).
- P. 58, al nr. 68, 19°: Yūsuf b. Zablaq (?) morì nel 660 (com. 26 Novembre 1261) come risulta da al-Kutubī, *Fawāt al-wafayāt*, 1ª ediz. Būlāq 1283, vol. II, p. 401 sg., cfr. Hartmann, *Das arabische Strophengedicht, I.: das Muwašṣah*, Weimar 1897, p. 60-61. Al-Kutubī scrive il nome Ibn Zaylāq; ma l'Ibn Zablaq d'un ms. di Gotha e di Ibn Ḥabīb, nei quali il nostro autore è ricordato, sembrano confermare la lettura ابن ذبلاق del nostro codice. L'etimologia dello Hartmann dal persiano-turco *zeylū* è affatto insostenibile.
- P. 67, l. 14, in luogo di Ḥamīd si legga: Ḥamid.
- P. 72, l. 12, si legga: ad Astarābād.

Dalla 1ª parte del II volume del Brockelmann, uscita dopo che la parte araba di questo catalogo era già stampata, si possono aggiungere le citazioni seguenti: II, 83-85 per al-Ḥalīl ed i suoi commentatori (nr. 26-29); — II, 23-24 per il grammatico Ibn Hišām (nr. 33, 4°); — II, 21 per Aḥmad b. 'Alī b. Mas'ūd (nr. 36, 1°); — II, 44-46 per Abū 'l-'iddā' (nr. 57); — II, 43 per Mu-ǧīr ad-dīn al-'Ulaymī (nr. 58); — II, 167-168 (ove, non so con qual fondamento, si distinguono due Badr ad-dīn Sibṭ al-Māridīnī, padre e figlio) per il nr. 64, 3°, 4° e 12°; — II, 129 per al-Wafā'ī (nr. 64, 8°); — II, 169 (ove al nr. 1 sono confuse insieme due opere non solo diverse, ma di due diversi autori) per Ġamāl ad-dīn al-Māridīnī (nr. 64, 13°).

# I MANOSCRITTI

## ARABI, TÜRCHI E SIRIACI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

ILLUSTRATI

DA

CARLO ALFONSO NALLINO

---

*Memoria approvata nell'adunanza del 25 giugno 1899.*

---

### 1. — *Arabo-turco.*

**Raccolta di preghiere musulmane.**

f. 4,v.-27,v.: sûre 36<sup>a</sup>, 48<sup>a</sup>, 55<sup>a</sup> e 78<sup>a</sup> del Corano

f. 28,v.-43,r.: brevi preghiere in arabo ed in turco.

Da una nota posta al f. 28,r. si rileva che il libriccino fu scritto per proprio uso da Rašîd b. Ḥamzah Effendî b. Ishâq Effendî b. Muşţafâ Effendî b. al-ḥâġġî Ishâq Effendî b. al-ḥâġġî Aḥmad Effendî b. al-ḥâġġî Ḥamzah b. al-ḥâġġî 'Alî Effendî, nel 1228 (com. 4 Gennaio 1813).

MM. V. 1. Alto 12  $\frac{1}{2}$  cm., largo 9 cm.; 59 f. (di cui f. 1-3, 44-59 vuoti), 9 l. Nashî; il testo del Corano colle vocali.

### 2. — *Arabo.*

Come si vede dalla prefazione, è il *منية المصلي وغنية المبتدئ* « *Brama del pregante ed appagamento del principiante* », trattato sulla preghiera di Sadîd ad-dîn al-Kâşġarî che sembra vissuto nel VII sec. eg.; v. H. Ḥ. VI, 227, nr. 13320; Brockelmann, I, 432. Comincia (f. 2,v.):

الحمد لله رب العالمين والصلوة والسلام على  
رسوله محمد خاتم النبيين وعلى آله وصحبه اجمعين اعلموا وفقكم الله تعالى وَايَانَا اَنَّ انواع  
العلوم كثيرة واهمّ الانواع بالتحصيل مسائل الصلوة فلما رايت رغبة المقتبسين في تحصيلها  
والتفت ما كثر وقوعه وما لا بدّ لهم منه من مصنفات المتقدمين ومن مختارات



المتأخرين نحو الهداية والمحيط وشرح الاسيحياتي والفنية والمكتظ والزخيرة (الذخيرة 1) وفتاوى قاضيان وجامعية وسميته منية المصلي وغنية المبتدى.

Il ms. però è incompleto, mancando in fine probabilmente una kurrâsah. — L'opera fu stampata a Lahore 1870 (con versione persiana); Dehlî 1888 (litogr., con vers. paštû) e 1889 (litogr., con vers. persiana e paštû); Kazan 1889. — Altri mss.: Fleischer, *Dresd.*, nr. 184; Fleischer, *Lips.*, p. 467; Tornberg, p. 283, nr. 442,1; *Catal. Lugd.-Bat.*, IV, 125, nr. 1812 e 1813; Cureton-Rieu, p. 88, nr. 130; *Cataloghi*, p. 212; Rosen, *Bologne*, nr. 206-209, 215,1, 231,2, 243,3, 439,1; Aumer, nr. 163-165; *Catal. Paris*, nr. 1132-1138; Ahlwardt, nr. 3542 e 3543 (6 copie). — L'opera ebbe molti commenti, sui quali si veda specialmente Flügel, III, p. 118-120; Pertsch, nr. 766; Rosen, nr. 210-214; Browne, *Hand-list of muhamm. mss.* (su cui si veda la nota al nr. 49, II, dei mss. della Bibl. Naz., p. 33), nr. 1127 e 1128.

MM. V. 31. Alto 19 1/2 cm., largo 12 cm.; 86 f., 15 l. Bel nashî, titoli in rosso. Sulla guardia: « Dottrina ascetico-morale pratica intorno ad alcuni precetti della Religione Moammedana ».

### 3. — Arabo.

Operetta che è senza dubbio il مختصر القدوري, *compendio di giurisprudenza* secondo il rito hanafita, composto da Abû 'l-Husayn Ahmad b. Muḥammad al-Qudûrî al-Baġdâdî, nato nel 362 (com. 12 Ottobre 972), m. nel 428 (com. 25 Ottobre 1036). V. H. H. V, 451, nr. 11625; Ibn Ḥallikân, ed. Wüstenfeld, nr. 29; Ibn Quṭlûbugâ, ed. Flügel, p. 5, nr. 13; von Kremer, *Culturgeschichte des Orients* (Wien 1875-1877), I, p. 504-507; Brockelmann, I, 174-175.

Comincia: كتاب الطهارة قال الله تبارك وتعالى يا ايها الذين امنوا اذا قمتم الى الصلوة

فاغتسلوا وجوهكم وايديكم. I f. 50-78 andarono perduti; in fine manca un foglio o due. — Pubblicato a Dehlî 1847, Costantinopoli 1291 e 1315 eg., Kazan 1880 (per cura del Gottwald). La parte che si riferisce alla guerra contro gl'infedeli fu stampata con versione latina dal Rosenmüller, *Analecta arabica*, pars I (Lipsiae 1826); la parte relativa al matrimonio fu tradotta in tedesco da G. Helmsdörfer (Frankfurt 1832). — Altri mss.: Fleischer, *Dresd.*, nr. 27, 126 e 161; Fleischer, *Lips.*, nr. 200 e 201; Tornberg, p. 282, nr. 440; Tornberg, *Codd. Universit. Lund.*, nr. 34,2; Mehren, *Codd. bibl. Havniensis*, nr. 65; Flügel, III, p. 197; Aumer, nr. 250-257; Cureton-Rieu, p. 141, nr. 267 e 268; Loth, p. 51, nr. 202 e 203; Pertsch, nr. 994 e 995; Rosen, *Bologne*, nr. 143-150; *Catal. Paris*, nr. 827-833; *Cataloghi*, p. 211; *Catal. Cairo*, III, 127-128 (8 copie); Ahlwardt, nr. 4451 e 4452 (4 copie); *Algeri*, nr. 978-980; Browne, *Hand-list*, nr. 1021.

MM. V. 4. Alto 13 1/2 cm., largo 10 cm.; 181 f. (numerati in arabo, 15 l.; mancano i fogli 50-78, ed in fine sono perduti un foglio o due. Nashî; rubriche in rosso. Nei fogli di guardia trovasi l'indice di tutta l'opera; in principio: « Precetti sulla osservanza e le Cerimonie della « Religione Moammedana ».

4. — *Arabo.*

تحفة الملوك لمن يريد في الفقه السلوك « *Dono dei re per colui che cerca il cammino nella giurisprudenza* », compendio di diritto hanafita, composto da **Zayn ad-dîn Ibn as-Sarrâg** Muḥammad b. Abî Bakr Ḥasan b. 'Abd al-Qâdir ar-Râzî, che scrisse al tempo dell'ortocida al-Malik as-Sa'id figlio d'Alp Arslân (637-653 eg.), e che viveva ancora nel 668 (com. 31 Agosto 1269). V. H. H. II, 240, nr. 2673; Flügel, *Hanefitische Rechtsgelehrte* (nelle Abhandl. d. Sächs. Gesellsch., vol. VIII), p. 328; Brockelmann, I, 383.

Comincia (f. 15, v.): الحمد لله وسلام على عباده الذين اصطفى هذا مختصر في علم الفقه: جمعته لبعض اخواني في الدين.....واقصرت (اقتصرت) فيه على عشر كتب هي اهم كتب الفقه واحققها بالتقديم وهي كتاب الطهارة والصلوة والزكوة والصوم والحج والجهاد والصيد مع الذبايح والكراهية والفرايض والكسب مع الادب نفعه الله به وجعله سببا لترقيه الى اعلى مراتب سعادة الآخرة. — Altri mss.: Flügel, III, p. 198, 211; Aumer, nr. 307, 308, 309; Tornberg, p. 279, nr. 434; Pertsch, nr. 1007 e 1008; Rosen, *Notices sommaires de mss. arabes du Musée Asiatique*, nr. 120; Rosen, *Bologne*, nr. 239, 246, 252, 433, 458; *Catal. Paris*, nr. 873 ed 874; *Catal. Cairo*, III, 20 (6 copie); Ahlwardt, nr. 4517 e 4518; anonimo in Browne, *Hand-list*, nr. 228. — Un commento scritto da Abû 'l-layṭ al-Muḥarram b. Muḥammad b. al-Ârif b. al-Ḥasan az-Zilî, ed intitolato Hadiyyat aṣ-ṣalûk šarḥ tuḥfat al-mulûk, fu edito a Kazan nel 1877 e nel 1887 (in-8, 276 pp.).

MM. V. 38. Alto 18 1/2 cm., largo 17 1/2 cm.; 80 f., 11 l. Naṣḥi colle vocali. Nei margini moltissime glosse, nelle quali si cita spesso il noto dizionario arabo-turco di Aḥṭarî, composto nel 952 (com. 5 Marzo 1545). I f. 1-14, 73-80 sono occupati da numerosi estratti da varie opere intorno a questioni di giurisprudenza, per lo più in arabo, talvolta in turco. Sulla parte esterna della guardia: « All'Accademia delle Scienze di Torino. Q. Sella ». Il ms. è poi contenuto in una scatola di cartone.

5. — *Arabo.*

1. — f. 2, v.-47, v. Comincia: ﴿الكلمة﴾ لفظ وضع لمعنى مفرد ﴿وهي﴾ اسم

﴿الكافية في النحو﴾. È dunque la *La sufficiente nella sintassi* di Ġamâl ad-dîn Abû 'Amr 'Uṭmân b. 'Umar b. Abî Bakr b. Yûnus al-Mâlikî, detto **Ibn al-Ḥâgib**, m. 646 (com. 26 Aprile 1248). V. H. H. V, 6, nr. 9707; Brockelmann, I, 303-306. — Le edizioni sono numerosissime dopo la prima, stampata a Roma nel 1592.

2. — f. 48, v.-85, r. Comincia: أما بعد حمد الله ذي الانعام. جاعل النحوي في الكلام.

È dunque *La lucerna sulla sintassi* d'al-Mu-

tarrizî, m. 21 gumâdâ I 610 (8 Ottobre 1213). Si vedano le notizie date al ms. arabo nr. 33,2 della Nazionale di Torino (p. 24).

3. — f. 88,v.-98,v. Comincia: الحمد لله رب العالمين . والصلوة والسلام على نبيه . *Le عوامل في النحو* « *Le particelle reggenti nella sintassi* » di 'Abd al-Qâhir al-Gorgânî, m. 471 (com. 14 Luglio 1078), sul quale vedasi il ms. arabo nr. 33,1 della Nazionale di Torino (p. 24).

MM. V. 27. Alto 49 cm., largo 13 1/2 cm.; 99 f., 9 l. Ta'liq; rubriche in rosso. Sul f. di guardia in fine: « Grammatica araba ».

## 6. — Arabo.

F. 1,v.: كتاب بركلي محمد افندي , ossia l' *اظهار الاسرار* « *Rivelazione dei misteri* », trattato di morfologia araba di Muhammad b. Pir 'Ali Birgilî (o con forma araba Birkawî), nato a Birgâ بركي nell'Anatolia l'anno 929 (com. 20 Novembre 1522), m. nel 981 (com. 3 Maggio 1573). V. H. H. I, 346, nr. 886, e Flügel, I, 164-165.

Comincia (f. 1,v.): الحمد لله رب العالمين والصلوة على محمد وآله اجمعين وبعد فهذه رسالة فيما يحتاج اليه كل معرب اشد الاحتياج وهو ثلاثة اشياء العامل والمعمول والعمل رسالة فيما يحتاج اليه كل معرب اشد الاحتياج وهو ثلاثة اشياء العامل والمعمول والعمل (اي. agg.). — Il ms. fu terminato (f. 30,r.) il giovedì 5 muharram 1098 (21 Novembre 1686). — Pubblicato, con altri opuscoli grammaticali, a Costantinopoli 1234, 1256, 1276, 1302; Bûlâq 1241, 1279; Calcutta, s. d.

MM. V. 8. Alto 20 1/2 cm., largo 13 1/2 cm.; 30 f., 13 l. Nashî; rubriche in rosso; sino a tutto il f. 6 moltissime glosse marginali. Sulla guardia: « Questo libro tratta del parlare grammaticale; specialmente sulli tre tempi: Presente. Passato. Futuro ».

## 7. — Arabo.

1. — f. 1,v.-11,v. Comincia: الحمد لله العلي الفياض . المتزه افعاله عن العلل . Sono glosse ad un commento intitolato الايضاح بالافصاح (f. 4,r.), sulla الرسالة الشمسية, trattato di logica composto da Nağm ad-dîn 'Alî b. 'Umar al-Qazwî al-Kâtibî m. 693 (com. 2 Dicembre 1293; o 675); Brockelmann I, 466-467. — Le frasi commentate sono sormontate da una linea rossa; in margine molte glosse.

2. — f. 12. Breve commento alla prefazione del nr. 1°; comincia: قال المحشي . الحمد لله فسروا الحمد بالوصف .

3. — f. 13,v.-15,r. Glosse anonime alla šamsiyyah d'al-Kâtibî. Comincia: قوله ورتبته على مقدمة وثلاث مقالات وخاتمة فان قات لم قال المص (1) ورتبته

(1) Cioè المصنف.



ولم يقل الفقه وركبته عليها قلت لان معنى الترتيب. Termina, a quanto pare, in tronco colle parole: فيكون نقيض المعنى الاول. — In margine si trovano parecchie glosse.

4. — f. 18,v.-27,r. Glosse anonime al commento di **Husâm ad-dîn al-Kâtî**, m. 760 (com. 3 Dicembre 1358) sull'*Isagoge* (إيساغوجي εἰσαγωγή), od introduzione alla logica, di **Atîr ad-dîn al-Abharî** (1), m. circa il 660 (com. 26 Novembre 1261); v. H. H. I, 503, nr. 1533; Brockelmann, I, 464-465. — Comincia: الواجب هو عبارة عن الشيء الذي يقتضي وجوده لذاته.

MM. V. 23. Alto 16 cm., largo 41 cm.; 28 f., 17 l. Ta'liq. Al f. 1,r.: تحفة الرجان (?) شرح افصح. Al f. 28,v.: « Discorsi Dogmatico-Morali intorno a cose della Religione musulmana ». — Il codice sta in una scatola di cartone.

### 8. — Arabo.

1. — f. 1,v.-18,v. Comincia: الحمد لمن حمده احسن كل القول وشكره اشرف ما يحتاج في القول. Sono dunque le *Glosse* d'al-Barda'i, m. circa il 927 (com. 12 Dicembre 1520) al commento composto da **Husâm ad-dîn al-Kâtî** m. 760 (com. 3 Dicembre 1358) sull'*Isagoge* (od introduzione alla logica) di **Atîr ad-dîn al-Abharî**, m. circa 660 (com. 26 Novembre 1261). V. H. H. I, p. 503, nr. 1533; Brockelmann, I, 464-465. — Altri mss.: Fleischer, *Lips.*, p. 349; Dorn, p. 84, nr. 105,6; Uri-Nicoll, I, nr. 514 (cf. II, p. 585); *Bibliot. Univers. di Kazan*, nr. 83,2; Aumer, nr. 672,5; Pertsch, nr. 1171,3; Derenbourg, *Escorial*, nr. 633,3; Rosen, *Bologne*, nr. 403,4; *Catal. Paris*, nr. 2359,4; *Cataloghi*, p. 20; Ahlwardt, nr. 5232 (2 copie).

2. — f. 18,v.-48,v. Altre *glosse* al commento suddetto d'al-Kâtî. Cominciano: الحمد لله بالتجيد بعد التسمية في مفتاح الكلام اتباعا للكلام. Il testo commentato è preceduto sempre dalla parola قوله in rosso.

3. — f. 49,v.-63,r. Comincia: المقالة الثانية في القضايا واحكامها وفيها مقدمة وثلاث. E la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> maqâlah (quest'ultima com. al f. 57,v.) della الرسالة الشمسية في الفوائد المنطقية, il noto trattato di logica di Nağm ad-dîn 'Alî b. 'Umar al-Qazwînî al-Kâtibî, m. 693 (com. 2 Dicembre 1293) o 675 (com. 15 Giugno 1276). V. H. H. IV, 76, nr. 7667; Brockelmann, I, 466-467. — Editto come *First appendix to Dictionary of the technical terms used in the sciences of the Muslims*, ed. by A. Sprenger, Calcutta 1854, in-4. Inoltre fu stampato a Costantinopoli 1263, 1274 (in-4); e con note per cura di Muḥammad Nûrî Effendî Hwâğah-zâdeh, a Costantinopoli 1295 e 1302.

(1) M. Hartmann, nella *Orientalistische Literatur-Zeitung*, II Bd., 1899, col. 312, avverte: « aṣ-Ṣabbân bemerkt in dem Komm. zum sullam (ed. Kairo, W. an-Nil 1292) S. 50, es sei « zu lesen Utajir ad-dîn, und Mollâ Tâliğ wolle al-Abharî, er neige aber zu al-Abharî ».

4. — f. 63,v.-68,r. Comincia: **﴿ قال ورتبه اه ﴾ فان قلت ﴿ قال المص ﴾**

Sono *glosse* anonime alla *šamsiyyah* d'al-Kâtibî, diverse da quelle contenute nel nr. 7,3, quantunque il principio sia quasi eguale.

Terminato nel ramadân 943 (Febbraio-Marzo 1537).

MM. V. 24. Alto 18 1/2 cm., largo 12 cm.; 68 f.; f. 1-18, 13 l. ta'liq; f. 19-48, 13 l. ta'liq tendente al nashî; f. 49-68, 17 l. ta'liq. Sulla guardia: « Trattatello di elocuzione e di logica ».

## 9. — Turco.

رساله محمدیه « *La Muhammediade* », poema in 9119 versi di Muhammed Čelebî Ibn al-Kâtib o, come più spesso è chiamato alla turca, **Yâzîgî ôğlû** (1) o **Yâzîgî-zâdeh**, m. a Gallipoli sua patria nell'854 (com. 14 Febbraio 1450). V. H. H. V, 429, nr. 11553, e V, 645, nr. 12462; Hammer, *Gesch. d. osman. Dichth.*, I, p. 127 seg. — Comincia al f. 1,v. (metro *hazağ mahdûf*):

الله واحد ربّ تعالى هو الله البديع الحق الاعلى

Dopo le lodi a Dio, a Maometto ed ai califfi ar-râšidûn, l'autore parla dello scopo del libro che dice d'aver composto a Gallipoli nell'853; poi tocca della vita di Maometto, ed espone i dogmi e l'ascetica dell'islâmismo. — Altri manoscritti: Fleischer, *Dresd.*, nr. 371, 393; Tornberg, nr. 410; Mehren, *Codd. Bibl. Havniensis*, nr. 2; Aumer, nr. 179-181; Pertsch, *Gotha*, nr. 217-219; Pertsch, *Berlin*, nr. 371-373; Rosen, *Bologne*, p. 179 (10 copie); Rieu, p. 168; Browne, *Hand-list. of muhamm. mss.*, nr. 1014 e 1015. — Stampato a Costantinopoli 1841-42; a Kazan 1261 eg., e 1859 (in-fol., per cura del Kâzîm Beg), 1309 (in-fol.); a Bûlâq 1256 col commento turco intitolato **فرح الروح**, di Ismâ'il al-Ḥaqqî (2 voll., 615, 241 pp.; cfr. H. H. VI, 605, nr. 14844).

NN. IV. 14. Alto 30 cm., largo 21 cm.; 267 f., 17 l. Nashî colle vocali; rubriche in rosso. Sul f. 267,v.: « Moammedeide (La): estesissimo poema in versi Persiani, in cui descritte sono le « Glorie di Moammede Profeta ».

## 10.

1. (turco). — هذه الرسالة معاملاته متعلق درندهلى حمزه افندى مفتى الانام طبق

« Il commento (?) di افندى شاکر دلرندن تفسيرى محمد افندى سواسى (sic) تليذندن در « questo trattatello relativo agli atti giudiziari è [opera] di Derende-lî **Ḥamzah Effendî**, scolaro di Muḥammad Effendî Siwâsî, e tra i discepoli del muftî del genere umano **Ṭabaq Effendî** ». È un piccolo trattato sul diritto di compra-vendita, composto sotto Aḥmad III (1115-1143) da Ḥamzah Effendî, muftî a Derendeh, ad uso

(1) Meno correttamente nel ms. (f. 3,v., e sulla parte inferiore del libro chiuso) si legge يازجى اوغلو.









**Manoscritti arabi.**

- al-Abhari, *Atîr ad-dîn* nr. 7, IV (comm.),  
8, I e II (comm.; p. 96).  
al-Bardaî nr. 8, I (p. 96).  
al-Birgîlî (al-Birkawî) nr. 6 (p. 95).  
al-Ġorgâni, 'Abd al-Qâhir nr. 5, III (p. 95).  
Ibn al-Ĥâgîb nr. 5, I (p. 94).  
Ibn as-Sarrâġ, *Zayn ad-dîn Muḥ.* nr. 4  
(p. 94).  
al-Kâtî, *Ḥusâm ad-dîn* nr. 7, IV (glosse;  
p. 96), 8, I e II (glosse; p. 96).  
al-Kâtîbî, al-Qazwînî nr. 7, I e III (glos-  
se; p. 95-96), 8, III (p. 96), 8, IV (glos-  
se; p. 97).
- al-Muṭarrizî nr. 5, II (p. 94-95).  
al-Qudûrî nr. 3 (p. 93).  
Sadîd ad-dîn al-Kâšġarî nr. 2 (p. 92).
- Glosse anonime al *الإيضاح بالافصح* nr. 7, I  
(p. 95); commento alla prefazione di  
queste glosse nr. 7, II (p. 95).  
Glosse anonime ad al-Kâtî nr. 7, IV  
(p. 96).  
Preghiere musulmane nr. 1 (p. 92).  
Vangelo di S. Luca (frammento arabo e  
siriaco) nr. 10, III (p. 98).

**Manoscritti turchi.**

- Ġamâl ad-dîn (Ġamâlî) nr. 10, II (p. 98).  
Ḥamzah Effendî Derendeli nr. 10, I (p. 97-98).  
Muḥ. Yâzîġî ôġlû nr. 9 (p. 97).

**Manoscritti siriaci.**

- Breviario giacobita nr. 12 (p. 98-99).  
Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli  
ed Epistole) nr. 11 (p. 98).
- Vangelo di S. Luca (frammento arabo  
e siriano) nr. 10, III (p. 98).







Aggiunte alla memoria di C. A. Nallino, "I manoscritti arabi, persiani, siriaci e turchi ecc. »

Dopo la stampa della memoria suddetta, il Cav. Francesco Carta, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino, scopri due altri codici, e, colla sua abituale e squisita gentilezza, li pose tosto a mia disposizione. Sono lieto così di poter completare il Catalogo già pubblicato.

**II.** — *Grammatichetta araba* anonima, scritta in lingua italiana. Comprende 5 trattati, suddivisi in capitoli che alla lor volta abbracciano spesso parecchi articoli; i vocaboli arabi sono in caratteri nashî eleganti, senza vocali, ed accompagnati da trascrizione italiana. La lingua trattata è quella usuale nelle scuole di Siria, vale a dire intermedia fra l'arabo letterario con tutto l'i'râb ed il dialetto.

Comincia senz'altro con la tabella dell' « Alfabeto arabo »; alla fine si legge la sottoscrizione araba della stessa mano che scrisse il codice: *ثم هذا الكتاب على يد صالح نقولا الحازن في شهر حزيران سنة الف وثمانماية وتسعة وتلاتون* (sic) *سيحية وهو*

*يخلص البادري اريسا ما احد له في شي صاحباً* « Fu terminato questo libro per mano di Šâlih Naqûlâ al-Hâzin nel mese di Giugno dell'anno 1839 di Cristo, ed appartiene al Padre Arese (?). [Iddio] non ha compagni in alcuna cosa ».

G. VI. 161. Alto 20  $\frac{1}{2}$  cm., largo 14  $\frac{1}{2}$ . 134 pagine numerate all'europea; da 18 a 20 righe per pagina. Legatura europea; sul dorso: « Gramm. Araba ».

**III.** — *Dirwân* o raccolta di poesie persiane, senza nome d'autore; dai taḡallus contenuti verso la fine di quasi tutte le poesie risulta essere il *Dîwân* di Šafi'â *Atar* di Šîrâz, che visse quasi sempre in Işfahân, e morì a Lâr nel 1113 eg. (com. 8 Giugno 1701), o, secondo altri nel 1124 (com. 9 Febr. 1712). Altri mss.: Sprenger, *Oude*, p. 344 (e cfr. p. 117 e 149); Rieu, II, p. 791; Sachau-Ethé, nr. 1156.

Contiene: f. 1, v. 47, r.: *qaşıde*, in massima parte encomiastiche per un sovrano anonimo; primo verso:

شرح مجموعه صنع تو ندارد پایان  
یکرباعیت ز ترکیب عناصر انسان  
f. 47, v. 58, r.: cinque *matnawî* (1); primo verso:

شبی مانند صبح روزه داران  
پریشان ساز بزم عیش یاران

Gli altri quattro cominciano rispettivamente: (f. 50, r.)

عجب روز می شد وخوش روزکاری  
خزانی رفت رفت (sic) وآمد نو بهاری  
(f. 52, r.)

کنون بیدار شوای بخت از خواب  
که طالع کشت خورشید جهان باب  
(f. 54, v.)

شبی چون بخت عشاق ار سیاهی  
بمعنی صورت قهر آلهی

(1) L'Ethé ne enumera solo quattro; il suo primo è il terzo nel nostro ms.

(f. 57,r.)

ای علم در جهان بر سوائی ای بعالم چو خبث هر جائی  
f. 59,r.-61,v.: Altre *qaṣīde*.

f. 62,r.-67,v.: Poesie contenenti cronogrammi (*ta'riḥāt*) ossia emistichi in cui la somma del valore numerico delle consonanti indica la data dell'avvenimento celebrato. Sono 10 in tutto; la prima comincia (metro *mutaqārib*):

شهنشاه دین شاه سلطان حسین که نازد بفرمان او عدل و داد  
e contiene alla fine la data della salita al trono del sultano Ḥusayn. Le altre celebrano l'erezione d'un palazzo reale compiuto nel 1105 eg. (com. 2 Sett. 1693); od il personaggio Sikandar Šikūh detto کلبعلی خان, a cui nel medesimo anno sembra sia stata conferita un'alta carica; od un palazzo finito nel 1102 (com. 5 Ott. 1690); o Mirzā Šādiq morto nel 1106 (com. 22 Agosto 1694); o il sapiente Muḥammad Ibrāhīm morto nel 1107 (com. 12 Agosto 1695); o infine Mīr Abū 'l-Ḥasan estinto ancor giovane nel 1096 (com. 8 Dic. 1684).

f. 68,r.-111,v.: *gazele* disposte per ordine alfabetico delle rime; cominciano:

بکش بوادی افتاد کی تن خود را چو زر سخاک نهان ساز دشمن خود  
f. 111,v.-114,r.: *rubā'iyyāt*; cominciano:

داری اگر آرزوی کوی به بهشت حبّ علیت بس است رهبر به بهشت  
f. 114,v.-124,r.: poesie varie (*mūqatta'āt*, *rubā'iyyāt*, *tarkīb-band*).

I fogli 125,r.-126,r. contengono, in piccolissimo ta'liq, versi di Muḥammad Qulī Salīm, Wā'iz-i-Qazwīnī (morto poco dopo il 1105 eg.; cfr. Sachau-Ethé, nr. 1144), Šawket-i-Singārī (m. nel 1107 eg.), Mirzā Ismā'il Aymā ecc.

a. IV. 22. Alto 22 1/4 cm., largo 11 1/2 cm. 126 fogli, 14 l. Bel ta'liq; le pagine incorniciate in oro; alcuni fogli di carta colorata variamente. Rimane, incorniciato ma vuoto, lo spazio destinato a contenere prima di ogni poesia il titolo rispettivo.

A proposito del codice nr. 10 della Biblioteca Nazionale (pag. 7 del presente volume) il Prof. I. Guidi in lettera privata, ed il P. L. Cheikho nella rivista araba *al-Mašriq* (annata III, Beyrūt 15 Agosto 1900, p. 760) mi avvertono gentilmente che il nome del traduttore deve essere solo Giuseppe il Pittore, essendo باسم کاهن una formola usata per umiltà dai preti cristiani di Siria: « di nome sacerdote » cioè « indegno sacerdote ». — È dunque lo stesso prete « Joseph le Peintre », che nel 1648 tradusse in arabo, per ordine di Makāryōs metropolita d'Aleppo (poi Patriarca d'Antiochia), la storia bizantina di Matteo Tzigala; versione che esiste al Museo Asiatico di Pietroburgo (Rosen, *Notices sommaires des manuscrits arabes*, nr. 190, p. 135-145). Da quanto scrive il Rosen, p. 141, appare esser egli morto prima del 1667.

Riguardo al bollo impresso più volte nel nr. 22 (pag. 12), il Prof. Chr. F. Seybold congettura giustamente doversi سـ ١١٥٢ considerare come posto innanzi o dopo il gruppo مرزيفون (= مدینه) مردیفون, in cui si ha così il nome di مرزيفون Marzifūn (pron. anche Marzīwān) capoluogo della qazā omonima (wilāyet di Siwās, liwā di Amāsiyah).







LA

# “BULLA MAIOR,, DI CUNIBERTO

VESCOVO DI TORINO

IN

FAVORE DELLA PREVOSTURA DI OULX

---

MEMORIA

DEL SOCIO

CARLO CIPOLLA

---

*Approvata nell'Adunanza del 24 Dicembre 1899.*

---

Questa breve Memoria servirà come di complemento ai miei studi sull'abbazia della Novalesa. Annotando il c. 14 del II libro, del *Chronicon Novaliciense*, nella edizione che fa parte delle *Fonti* edita dall'Istituto Storico Italiano, accennai al presente diploma di Cuniberto, lasciando intravedere che esso aveva bisogno di esame accurato, prima di essere ricevuto come documento storico. Si guardino le pagine seguenti come un tentativo fatto nello scopo di chiarire questo punto della diplomatica episcopale Torinese, e della storia Novaliciense.

Il *Chronicon Novaliciense* al luogo citato parla dell'antico monastero della *Plebs Martyrum*, e dice che esso dipendeva dalla Novalesa, ma che fu dai Pagani Longobardi disfatto nel tempo stesso nel quale malmenarono anche il monastero della Novalesa.

Una allusione alla persecuzione dei pagani, cioè alla invasione dei Longobardi, per cui riuscì manomesso il monastero della *Plebs Martyrum* viene fatta anche pel diploma presente. Questo è datato coll'anno 1065. Sarebbe adunque presso a poco contemporaneo al *Chronicon Novaliciense*. Anzi, secondo l'opinione che forse ha maggior voga rispetto all'età della compilazione del *Chronicon*, dovremmo ritenerlo a questa anteriore. Avremmo quindi nel diploma di Cuniberto un cenno che allude a fonti antiche sulla storia delle guerre Longobarde, e sulle vicende di un'antichissima abbazia. Di qui soprattutto consegue il fatto, che dal nostro giudizio sulla importanza del diploma si potrà poi ricavare luce anche sulla compilazione del *Chronicon*. Ecco il perchè i miei studi sul *Chronicon* in particolare e in generale sul monastero Novaliciense, mi condussero anche ad occuparmi del presente diploma di Cuniberto in favore della prevostura di Oulx.



La diplomatica signorile, sia dei vescovi e delle altre autorità ecclesiastiche, sia dei signori laici, è un territorio ancora troppo poco coltivato tra noi. La insufficienza delle attuali nostre cognizioni in proposito, fu da me vivamente sentita anche nello scrivere queste poche pagine. Ben veggo che, rispetto a questo argomento, quello che potei mettere insieme per chiarire il caso particolare da me studiato, è ben magra cosa. Ciò significa che per alcune fra le questioni qui toccate non posso aspirare che a proporre soluzioni provvisorie.

## I.

Nella raccolta dei documenti riguardanti la canonica di Oulx, pubblicati da Antonio Rivautella e da Francesco Berta, a Torino, nel 1753, si trova (pp. 25-9), al n° 24, un diploma di Cuniberto vescovo di Torino, datato da questa città l'anno 1065. Il documento si presenta, alla prima lettura, di non mediocre importanza. L'ampiezza delle notizie storiche, che vi si contengono, contrasta colla secchezza di altri diplomi episcopali, rilasciati in vantaggio di quella canonica, e costituisce in favore del documento presente una posizione assolutamente eccezionale. Nella *narratio* si fa la storia dell'origine della canonica; questa storia non risale direttamente ad età antiche, ma indirettamente getta luce sulle condizioni di quella località fino ai tempi delle invasioni. La località ottenne quindi il nome di *Plebs Martyrum*. Ai tempi di Cuniberto quel luogo, rimasto a lungo abbandonato, risorse per opera del sacerdote Giraldo, poi vescovo di Sisteron (1), che della venerabilità del sito fu informato per rivelazione divina. Giraldo, in seguito a molti miracoli, costruì colà una abitazione, e poi, venuto a Torino, chiese a Cuniberto di poter vivere secondo la istituzione canonica. Cuniberto in appresso nominò a reggere la canonica Nantelmo, al quale fece la presente donazione. Fra i luoghi donati si comprende la chiesa di S. Maria di Susa, la quale è sede quasi episcopale, e di cui qui si confermano i diritti. Affinchè fra la canonica di Oulx e la chiesa cattedrale di Torino si serbi sempre reciproco affetto, Cuniberto nomina Nantelmo a canonico di S. Giovanni di Torino, e determina che tale onore debbano avere i suoi legittimi successori.

Se esaminiamo i singoli passi del diploma, l'importanza si accresce. Infatti è interessante vedere notato il nome del monte di Giano, come quello presso a cui trovansi la *Plebs Martyrum*.

L'edizione di Berta e Rivautella riproduce il codice manoscritto, che ci è tuttora conservato (2). Trattasi di un grosso volume in pergamena, legato in mezza pelle, in tempo relativamente recente. Il codice è quasi tutto scritto da una mano, la quale può attribuirsi alla seconda metà del secolo XIII. È in carattere grosso, tendente al quadrato; è insomma in quel carattere che, per l'uso che più largamente se ne fece, può chiamarsi statuario.

(1) Secondo il GAMS (*Series*, p. 631), Gerardo Capresio divenne vescovo di Sisteron nel 1061, poi si ritirò a Forcalquier; viveva ancora nel 1079.

(2) *Arch. di Stato di Torino, arch. di Oulx*, busta pervenuta a mezzo del compianto mons. Jacopo Bernardi.

Da questa mano sono scritti i ff. 1-206 v, che terminano con un documento del 1226. Seguono, di mano non molto posteriore (della fine del XIII secolo), due documenti del 1072 (ff. 206 v—208 r). Viene in fine, in carattere del sec. XV, l'atto della consecrazione di due altari, colla data del 1481. I fogli furono numerati due volte, l'una in cifre romane nel sec. XV, e l'altra in cifre arabiche nei sec. XVI-XVII. Una mano del sec. XVII numerò i singoli documenti dal n° 1 al n° 272.

Il codice non è completo, mancando dei ff. 9-40. La perdita è posteriore a tutte queste numerazioni, e così pure alla stampa di Berta e Rivautella. Lo smarrimento di quei fogli non può quindi giudicarsi più antico della fine del sec. XVIII. Il f. 8 v termina colla frase " omnibus bonis " del doc. 5 (p. 9, r. 4 dell'ediz.). Si riprende al f. 41 r, con " ad capitulum ", frase spettante al doc. 31 (p. 39, r. 15 dell'edizione).

Il cartario di Oulx si conservò anche in un altro manoscritto (1), del quale diede larga notizia mons. Jacopo Bernardi (2). Questi paragonò l'edizione di Berta e Rivautella (non propriamente il vecchio Cartario ms. da cui l'edizione dipende) col codice di cui parliamo, e ne notò le varianti. Esse sono molto numerose, e specialmente notevole è la circostanza che il codice ora accennato ci conserva per alcuni documenti le date mancanti al manoscritto del XIII secolo. Nel caso del nostro documento, n° 24, esso ci dà le firme mancanti al codice del sec. XIII e alla edizione.

Il codice, di cui il Bernardi si occupò, venne da lui denominato *Codice Peralda*, perchè fu scritto dal priore e vicario generale di Oulx, che portava tale cognome.

Il manoscritto, che è cartaceo, reca sul principio questa nota: " Transumtum sive transcriptio privilegiorum praepositurae, monasterij sancti Laurentii de Plebe Martyrum Ultiensis, Ordinis Canonicorum Regularium, Taurinensis diocesis, in provincia Delphinatus, regni Franciae, tum summorum pontificum, quam Taurinensium praesulum, quam et aliorum... ". Si soggiunge che il codice fu tolto dall'archivio nel giugno 1582 e dato al vicario Lodovico Biragno, mentre al momento in cui veniva scritta questa nota esso trovavasi presso Pietro Birago, cui lo restituì nel 1599 chi firma la nota stessa, cioè il Peralda.

L'ultimo documento è quello del 1481 concernente la consacrazione degli altari, cui segue, f. 117 r: " Finis predictorum ad laudem Dei et honorem ". Viene poi, firmata dal Peralda, l'annotazione seguente: " Extracta fuerunt haec omnia supradicta a quoddam libro in pergamena scripto, de verbo ad verbum, nihil addito vel mutato, in archivij inde a me remisso. Ego quidem Hugo de Peralda canonicus, prior claustralis et vicarius generalis sacri monasterij sancti Laurentij ad Plebem Martyrum Ultiensis, Ordinis Regularium sancti Augustini, Taurinensis diocesis, predictum transumptum feci, scripsi et autoritate ordinaria, qua fungor et sedeo, manu propria signavi, ad opus et utilitatem dicti prepositatus, asserens alterum librum privilegiorum tabellionatum in eodem monasterio vidisse exinde a condam dominis Anthonio Baiuli de Turre sacrista Ultiensi et Hieronimo Justeto canonicis translatum Gratianopoli (-lim?) in manibus domini comitis de Besquerio ad protectionem prioratus de Com-

(1) *Arch. di Stato*, loc. cit.

(2) *Della pubblicazione del Cartario dell'antica abbazia d'Oulx, ecc.*, " *Miscell. di storia ital.* ", XX, 545 sgg.; anno 1882.



merijs et sibi remissum, quod inde non fuit restitutum. In fidem premissorum: DE PERALDA prior et vicarius generalis Ultiensis „ (seguono altre firme).

Vengono poi altri documenti, che non c'interessano.

Da queste annotazioni emerge che il Peralda finì il suo lavoro di trascrizione nel 1599. Egli si giovò di un manoscritto, che dall'archivio monastico era stato levato nel 1582. Non pare che esso si possa identificare col codice a noi pervenuto, nel quale (come dicemmo) agli atti manca più volte l'escatocollo. Infatti, per volerne accettare l'identità, converrebbe supporre che il Peralda si fosse data la briga di completare sui testi autentici i documenti imperfetti nella trascrizione di cui giovava. Questo lavoro di integrazione non è lasciato supporre dalle due riferite sue annotazioni.

In favore dell'ipotesi della integrazione forse si potrà addurre la circostanza che tanto il codice del sec. XIII, quanto il codice Peralda contiene al fine il citato documento del 1481. Ma di qui non si possono ricavare conseguenze sicure, potendosi benissimo ammettere che quell'atto sia stato trascritto in antico sopra ambedue i Cartari, e non sopra uno soltanto.

Probabilmente il codice del sec. XIII da noi posseduto è una copia abbreviata di quello, più completo, adoperato dal Peralda. Se non si volesse ammettere questa ipotesi, bisognerebbe supporre l'esistenza di un Cartario, dal quale i due predetti codici dipendessero. Per la conclusione cui voglio giungere, l'una e l'altra supposizione giova egualmente: esisteva un Cartario diverso da quello surricordato della seconda metà del sec. XIII, nel quale si trovava inserito il diploma di Cuniberto del 1065.

È quasi superfluo il dire che io non oso asserire ciò in forma assoluta, ma lo enuncio solo come opinione probabile.

Il Peralda conosceva l'esistenza anche di un secondo Cartario, il quale, nel 1599 si trovava a Grenoble. Può suppersi che quest'ultimo sia quello del sec. XIII, a noi giunto, e che, ritornato nel monastero, fu poi pubblicato da Berta e da Rivautella.

Fra le carte di Oulx (1) si conserva un "Inventario delle scritture della prevostura di Oulx „. Fu compilato nel 1721, quando re Vittorio Amedeo II ordinò che fossero inventariati gli archivi ecclesiastici. In questo inventario si ricorda: "... un libro scritto con scrittura semigottica in cartha pecora, contenente foglij duecento e otto scritti, coperto de corame, in cui sono molte bolle di Sommi Pontefici et altri documenti antichi concernenti la Prevostura di Oulx... „. Terminava al f. 208 coll'atto di consecrazione del 1481.

È chiaro che qui si allude al nostro Cartario del sec. XIII, il quale consta appunto di 208 fogli.

Nell'*Inventario* suddetto si danno precise notizie sul contenuto del Codice, e si parla quindi anche del diploma di Cuniberto, dicendo che esso vi si legge al f. 25 r. All'estratto della carta segue la nota: " Di questa vi è l'originale in cartha peccora, con sigillo nero appeso, di compositione. Un estratto autentico tirrato, dall'originale dalli nodari Justet e Calicet. Altro estratto fattone dalli stessi nodari „. E in altro luogo dell'*Inventario*, conformemente a ciò, leggesi: "... originale della donatione fatta da Cuniberto vescovo di Torino alla prevostura d'Oulx nell'anno 1065, con due estratti autentici „.

(1) Arch. di Stato, Abb. di Oulx, busta II.



Nel *Sommaire* dei titoli di Oulx, dovuto a Talmon, e contenuto in un grosso manoscritto del sec. XVII (1) si cita (f. 178 *r* e *v*, e f. 273 *r*) la donazione di Cuniberto come contenuta nel Cartario, e così pure un altro diploma del medesimo vescovo, cioè quello che tiene il n° 26, pp. 31-2, nell'edizione di Berta e Rivautella.

In appresso, dallo svolgersi del discorso saremo condotti a dare qualche notizia sul significato delle testimonianze recate, rispetto alla storia del diploma di Cuniberto.

## II.

Del diploma di Cuniberto, di cui ci occupiamo, sono a noi pervenuti due originali, muniti ambedue di sigillo. Ciò corrisponde a quanto sta scritto nell'escatocollo: " duo in huiusmodi tenore fecimus privilegia, nostro episcopali sigillo munita „.

Dei due originali, uno si conserva nell'archivio vescovile di Pinerolo, e l'altro si trova presso il barone Alessandro Cavalchini-Garofoli (2). Alla gentile accondiscendenza di S. E. Mons. Rossi, vescovo di Pinerolo, e alla cortesia squisita del ricordato barone sono debitore dell'aver potuto studiare a mio agio l'una e l'altra pergamena.

La pergamena del barone Cavalchini-Garofoli misura mm. 593 × 435. È quindi di grandi dimensioni. Il primo rigo è in *litterae grossae* e dice: " ✠ In nomine sancte et individue Trinitatis. Ego Cunibertus divina inspiratione Taurinensis episcopus „. Il resto del testo, e l'escatocollo sono in carattere semi-quadrato, regolare abbastanza, se non elegante. Le firme, situate fra il termine del testo e l'escatocollo, sono in caratteri correnti, affrettati, poco chiari, siccome si addice a sottoscrizioni di persone di dignità e di affari, che non compiono l'ufficio proprio di un notaio o di cancelliere. Il testo si dice scritto invece da Ebrardo " scriptor et cancellarius domini Cuniberti... Taurinensis episcopi „. Si capisce adunque come il suo carattere dovesse essere quello di un calligrafo.

Mescolati fra le sottoscrizioni si trovano due contrassegni, a destra il " Bene Valete „, e a sinistra la " Rota „. Quest'ultima reca in giro la leggenda: " In pace maneat omnia quae possidet signum vestrum, Domine fac me . . . „. Nel centro, partita sui quattro angoli formati da due diametri intersecantisi ad angolo retto, si legge la leggenda:

Sanctus	Iohannes
bap	tista.

Il monogramma BV è della forma in uso presso la corte pontificia nel sec. XII, con speciale somiglianza al BV di papa Eugenio III (1145-1153). Solamente la A venne trasformata in una H.

(1) *Arch. di Stato, Abb. di Oulx*, busta II.

(2) Il primo di essi mi fu fatto conoscere dal Prof. Cav. Ferdinando Gabotto, al quale mando i miei ringraziamenti, sia per avermene data notizia, sia per aver cooperato ad ottenere che me ne fosse facilitato l'uso. Il secondo veniva già segnalato dal p. FEDELE SAVIO, *Vescovi d'Italia*, I, 349, nota 1, Torino, 1898-99.

L'altro originale, esistente nell'archivio vescovile di Pinerolo, è similissimo al precedente, salvochè c'è qualche diversità nella disposizione dei righe; così pure si possono rilevare alcune lievi differenze nelle sottoscrizioni.

I caratteri sono rispettivamente identici, nel testo, nelle *litterae grossae*, nel monogramma del BV, nella Rota. Ma siccome il primo rigo comprende anche le prime parole del testo, oltre al protocollo, così queste ("Constat et patens esse cognoscitur canonicam iusti „) sono in minuscolo e non in *litterae grossae*. Ne risulta quindi che in questo originale il primo rigo è, parte in *litterae grossae*, e parte in minuscolo.

Resta a dire del sigillo, che è identico nei due originali, e che a ciascuno di essi fu applicato in modo identico. Il sigillo è in cera nera, di forma ellittica, e presenta, nel centro, il vescovo ritto in piedi, che, vestito del paludamento pontificale, sostiene colla sinistra il pastorale. Porta in testa una mitra assai alta, collocata di fianco. Gira intorno al sigillo la leggenda CVNIBERT · TAVRINI · EPS.

Il sigillo è attraversato da una larga tenia pergameneacea, la quale è fermata al diploma, essendo stata fatta passare per due tagli verticali, in esso diploma praticati. Il sigillo è collocato in guisa da rimanere sul *verso* dell'atto, e ciò fu fatto perchè fosse visibile anche quando il diploma fosse ripiegato e chiuso (1).

La descrizione sommaria che del diploma abbiamo fatta, dimostra che il nostro documento ha, sotto l'aspetto diplomatico, quella stessa solennità al tutto eccezionale, che esso tiene per riguardo al contenuto.

Ma tutto questo non può a meno di impressionare. Basta infatti riflettere alle circostanze che abbiamo rilevate, per comprendere come esse siano tali da costituire in fin dei conti una prova contro l'autenticità del documento.

Cominciando dal sigillo, si può prima di tutto chiedere se Cuniberto facesse uso di sigillo. È un fatto che nei diplomi, anche solenni, che di lui furono pubblicati (2), non troviamo mai menzionato il sigillo. A convalidarli, Cuniberto dichiara di firmarli e li firma; ammette poi le firme dei membri del clero. Ma di sigillo non si parla mai (3).

Supponendo anche che Cuniberto adoperasse il sigillo, qui il diploma si chiude annunciando bensì le sottoscrizioni del vescovo e del clero, ma senza il più lontano cenno al sigillo. Or come avviene che il documento è sigillato?

Se si trattasse di un diploma di data posteriore, la presenza del sigillo episcopale

(1) Nell'esemplare Cavalchini-Garofoli l'applicazione del sigillo si è ancora conservata pienamente. Invece nell'esemplare Pinerolese subì deterioramenti ed avarie.

(2) Ne dà il breve elenco, colla sua consueta diligenza, il p. F. SAVIO, *Vescovi d'Italia*, I, 348-49.

(3) I diplomi cui alludo sono i seguenti: 1048, presso CIBRARIO, *Storia di Chieri*, II, 3; 1054, in *Chart.*, II, 154; 1055, *Chart.*, I, 582; 1075, *Chart.*, I, 643. Non calcolo la conferma al diploma adalaidino del 1078 (*Chart.*, I, 660; C. CIPOLLA, *Diplomi Adalaidini*, in fine al *Cartario Pinerolese* di F. GABOTTO, p. 348), appunto perchè è una conferma, non un diploma. Nel diploma genuino per Oulx (*Chartarium Ulcense*, p. 38; cfr. "Misc. stor. ital.", XX, 576) Cuniberto parla solo di sottoscrizione; il diploma è senza data. Allo stesso risultato cui ci condussero i diplomi del vescovo Cuniberto, ci guidano anche i due diplomi di Landolfo, riprodotti dal SAVIO (*Op. cit.*, p. 340 e 342), dei quali il primo è senza data e il secondo è del 1017. Avremo fra poco occasione di ricordare un diploma, 1172, di Milone vescovo di Torino in cui si parla di un diploma sigillato di Cuniberto, per la concessione di S. Maria di Susa alla prevostura di Oulx. La citazione fatta da Milone, anche se esatta, può riferirsi al nostro falso diploma, sicchè non è prudente affidarsi ad essa per stabilire che Cuniberto usava il sigillo; ma ritorneremo sopra questo argomento.



sarebbe conveniente (1), e in tal caso si dovrebbero riconoscere altri elementi conformi all'uso. Intendo la posizione ritta del vescovo, il paludamento, e il pastorale.

Ma lasciamo pur tutto questo, ed esaminiamo il sigillo in se stesso. La forma della mitra presenta già una qualche difficoltà. Possiamo agevolmente seguire nelle tavole dei *Monumenta palaeographica sacra* (2) il successivo svolgersi della mitra vescovile fino al XVI secolo. Non senza esitazione puossi parlare della mitra o *cudo* di S. Warmondo, vescovo di Ivrea, nel Sacramentario di quella chiesa scritto fra il 996 e il 1001 (tav. XXIII); se si tratta veramente di un *cudo*, esso si riduce ad una semplice berretta. Ma probabilmente il pittore ebbe soltanto l'intenzione di indicare la capigliatura del vescovo. Ha forma triangolare senza base, la mitra che sta sulla testa dei vescovi ritratti nell'*Exultet* di Capua, spettante alla seconda metà del sec. XI (tav. XXXII). Si alza un po', e assume una base in alcune mitre del sec. XIII (tav. XLV) e del XIV (tav. LIX e LX). Finalmente la mitra si innalza assai nel sec. XV (tav. LXXXII, LXXXIX, XC), e assume la forma moderna nel sec. XV (tav. CXIV) (3). Nell'*Exultet* barberiniano del sec. XII cadente, è ritratto un arcivescovo, la cui mitra o berrettino a doppia punta, è d'altezza bassissima (4). Se la tiara papale ebbe alte dimensioni in tempi anteriori (5), questo non impedì che in tempi più tardi fosse bassa la mitra pontificia, come vediamo in quella di Clemente VI, trovata nel suo sepolcro (6). Nel regesto di Tivoli, della metà incirca del sec. XII, è in una tavola rappresentato un papa con alta tiara, e due vescovi colla mitra bassa (7).

Un sigillo di Rainerio vescovo di Alba, appeso a bolla del 10 marzo 1224 (8), ci presenta il vescovo in atteggiamento simile a quello tenuto da Cuniberto nel sigillo di cui ci occupiamo; ma la mitra vi è disegnata diritta, al modo più comune.

Per sè stessa la mitra collocata di fianco non costituisce alcuna difficoltà, poichè gli esempi non ne sono scarsi. Peraltro quelli in cui mi imbattei sono tutti

(1) Nel diploma, 1153, del vescovo Carlo, conservato in copia antica nell'Archivio arcivescovile di Torino, il testo si chiude colla formula di conferma, nella quale si legge: " et sigillo nostro iussimus insigniri ". Questo diploma sta pubblicato in *Chart.*, I, 802.

(2) Torino, 1899.

(3) Somiglia alquanto al sigillo di Cuniberto quello apposto ad un privilegio, 1075, di Ogerio vescovo di Ivrea, in favore del monastero di S. Stefano di detta città (*Abb. S. Stefano d'Ivrea*, busta I, Arch. di Stato di Torino). Ma il documento è probabilmente una falsificazione. Eguale rassomiglianza può affermarsi per il sigillo apposto al diploma, 1042, di Enrico vescovo di Ivrea, in favore del medesimo monastero (*Abb. S. Stef. d'Ivrea*, busta I), ma anche questo diploma è sottoposto al medesimo dubbio, che il precedente. Sopra questi documenti richiamò gentilmente la mia attenzione il cav. Benedetto Vesme.

(4) G. WILPERT, *Un capitolo di storia del vestiario*, in " L'Arte ", II, p. 17. Roma, 1899. G. BRAUN, (*Der Paramentenschatz zu Castel S. Elia*, in " Zt. für christ. Kunst ", 1899, n° 10, coll. 299-302) crede che fino al principio del sec. XIII la mitra fosse più di due volte larga, che alta. L'altezza crebbe nel sec. XIII, per raggiungere le proporzioni della larghezza al principio del sec. XIV.

(5) E. WÜSCHER-BECCHI, *Ursprung der päpstlichen Tiara (regnum) und der bischöflichen Mitra*, in " Röm. Quartalschr. ", XIII, 105-6. Roma, 1899.

(6) " L'Arte ", II [1899], p. 286.

(7) L. BRUZZA, *Il regesto della chiesa di Tivoli*, tav. III.

(8) Fra le pergamene della Biblioteca di Sua Maestà in Torino. Simile è la mitra, pure del XIII secolo, che vediamo nel sigillo del card. Nicolò da Prato, cfr. L. PASSERINI, *Sigillo, ecc.*, in " Periodico di numismatica e sfragistica ", I, 63. Firenze, 1868.



dei secoli XII e XIII (1), e quindi di un tempo nel quale la mitra aveva ormai assunto la forma rialzata. Sicchè una mitra, colle due corna pronunciatissime, come appaiono chiaramente nel sigillo di Cuniberto — così permettendolo la collocazione della mitra —, sembra piuttosto propria di una epoca tarda, che non di quella alla quale il diploma andrebbe riferito, se si dovesse riceverlo per genuino.

Del modo con cui il sigillo è apposto al diploma non saprei citare un altro esempio, mentre il sigillo è di regola pendente, ovvero, essendo apposto alla pergamena, esso rimane sulla faccia interna, e non sulla esterna (2). Perciò questa collocazione all'esterno della pergamena sembra doversi giudicare poco comune.

Le difficoltà contro il diploma di Cuniberto si accrescono se dal sigillo passiamo al resto del documento, e poniamo mente ai caratteri impiegativi. Il minuscolo del testo non è per nulla somigliante a quello in uso nel sec. XI, ma spetta evidentemente ad età molto meno antica. Il carattere è il minuscolo romano molto *perfezionato*, quale si usava fra la seconda metà incirca del sec. XII e il principio del sec. XIII. Mentre il carattere in uso, anche nei diplomi, lungo il sec. XI è rotondeggiante e ricorda abbastanza bene il minuscolo carolino, nel caso nostro abbiamo invece un carattere che, se non è gotico, è di transizione al gotico. Le lettere si fanno quadrate, gli angoli si aguzzano, gli apici assumono forme decise e pronunciate. Lo stesso può ripetersi per le *litterae grossae*. Le *litterae grossae* del sec. XI arieggiano ancora il fare rotondeggiante dei diplomi spettanti all'età carolingica e post-carolingica. Qui invece, al tratteggio largo e disinvolto è ormai sostituita la rigidità e la ricercata eleganza introdotte nell'età sveva.

Le sottoscrizioni, in ambedue gli originali, sono tutte della stessa mano. Soltanto è evidente lo sforzo fatto da chi le eseguì, per simulare la diversità dei caratteri, e in qualche caso anche per imitare alcune forme arcaiche. Ma in molti luoghi lo sforzo per mutare la forma delle lettere abortì completamente. La falsificazione è quindi palmare.

Le difficoltà che combattono contro la genuinità dei due pretesi originali apparisce (se possibile) ancora più evidente se noi li confrontiamo col diploma genuino e schietto da Cuniberto dato in favore del monastero dei santi Avventore, Ottavio e Solutore (3). Questo diploma, datato 11 maggio 1048 (4), è invece scritto nel carattere proprio ai diplomi di quell'età. È notevole questo documento, anche per le numerose firme evidentemente autentiche, che vi si trovano poste fra il testo e l'escatocollo. Sono tutte

(1) Presso L. BLANCARD (*Iconographie des sceaux et bulles conservés dans la partie antérieure à 1790 des archives départementales des Bouches-du-Rhône*, Marseille, 1860) si incontrano parecchie mitre collocate di fianco. Varie sono del sec. XII, e fra queste ne noto una di Ugo I di Montlar arcivescovo di Aix, apposta ad un atto del 1168 (tav. 40, n° 3; illustrazione a pag. 133).

(2) Così avveniva rispetto al sigillo apposto al diploma, 1162, di Guido vescovo di Ivrea in favore del monastero di S. Stefano di detta città (*Abb. di S. Stefano*, busta I. *Arch. di Stato*).

(3) Del falso diploma di Cuniberto figurava alla Mostra di Arte Sacra, aperta in Torino nel 1898, l'esemplare di proprietà del barone Cavalchini-Garofoli. Colà stava pure esposto il diploma autentico di Cuniberto in favore del monastero torinese dei Ss. Avventore, Ottavio e Solutore. Anche un occhio profano poteva avvertire la differenza dei caratteri, l'aspetto diversissimo delle due carte.

(4) Fra le pergamene del predetto monastero donate dal barone G. Vernazza alla biblioteca Nazionale di Torino. L'atto fu pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Chieri*, II, 3 sgg. Lo riprodurrò più innanzi (App. II).

in caratteri diversi fra loro e differenti da quello dello scriba cui dobbiamo la composizione dell'atto.

Nè meno importante è il diploma ora citato perchè contiene la firma autografa di Cuniberto (" Ego Cunibertus taurinensium presul subscripsi „), che vi aggiunse di sua mano anche un intero rigo (" Unum mansum in Testona iuris quondam Amizonis libenter adiungimus ecclesie sanctorum martirum Solutoris, Adventoris et Octavii, cum vinea de Rivulis „) per accrescere l'entità del dono.

Basta paragonare il carattere di Cuniberto, quale troviamo in questo diploma, con quello dei due pretesi originali, per vederne la completa differenza.

Cuniberto appose la sua firma anche a un diploma del vescovo Gezzone (999-1000?), dato pure in favore della chiesa di S. Solutore, e ad altro del 1011 del vescovo Landolfo in favore della stessa chiesa (1). Or bene, le due firme sono identiche a quelle del diploma del 1048, e quindi nulla hanno a che fare colle firme che leggiamo sui due pretesi originali.

I due pretesi originali presentano, come abbiamo veduto, la *Rota* e il *Bene Valere*, che sono caratteristiche esclusivamente proprie delle *bullae maiores* dei papi. È ben vero che nell'interno della *Rota*, i nomi dei SS. Pietro e Paolo, e il nome del pontefice regnante, furono sostituiti da quello unico di S. Giovanni Battista, ma questa modificazione non muta la condizione diplomatica che abbiamo rilevato. Ed è evidente non potersi neppur supporre che Cuniberto, in un pubblico documento, abbia usurpato le formule caratteristiche dalle più solenni carte pontificie. Di qui a pochi righe spiegherò meglio questo pensiero, parlando di certe formule che in diplomi episcopali si introdussero più tardi, come imitazione di atti papali.

Ora si richiami l'osservazione già fatta, che il *BV* pontificio, qui riprodotto, è quello adottato nella cancelleria papale molto tempo dopo la morte di Cuniberto. Nè basta ancora, poichè il preteso cancelliere pare non abbia neppure inteso ciò che faceva, avendo sostituito ad una A una H rovesciata, ingannato dalla grande somiglianza di forma che c'è fra i due segni.

Le formule pontificie meno difficilmente si intenderebbero in una carta messa insieme nel sec. XII o nel XIII, che non in un documento schietto ed autentico del sec. XI. Abbiamo citata la concessione genuina di Cuniberto in favore del monastero dei santi Solutore, Ottavio ed Aventore, del 1048. In essa non troviamo formula alcuna che riconduca comunque il nostro pensiero alle bolle papali. Vi incontriamo piuttosto, sia pure modificate, alcune formule proprie dei diplomi imperiali. Lo stesso si può ripetere per gli altri diplomi di Cuniberto, che abbiano citato poco fa, a proposito della sigillatura.

Nei tempi successivi si introdussero nei diplomi vescovili alcune formule tolte dalle bolle. Soprattutto mi parve notevole il fatto che nel citato diploma di Guido, vescovo di Ivrea, dell'anno 1162, in favore dell'abbazia di S. Stefano di quella città, trovansi, verso il lato destro, una piccola *Rota*, ma senza leggenda interna e senza il

(1) Il primo di questi diplomi fu pubblicato da L. PROVANA, in " Mem. Acc. Scienze di Torino „, II, 124, e poi fu riprodotto in *Chart.*, II, 95. Il secondo leggesi in *Chart.*, II, 106. Ambedue i documenti si conservano in originale nella busta VIII dell'abbazia di Sangano (S. Solutore) nell'Archivio dell'Economo di Torino.



motto corrente all'ingiro. Non è una vera Rota, ben s'intende, ma è ad ogni modo un segno che, se si vuole, e sforzando un po' il valore della parola, può chiamarsi Rota, ancorchè veramente abbia imperfetta somiglianza colla Rota papale.

Il conte Benedetto Vesme richiamò la mia attenzione sopra un diploma, del 4 dicembre 1152, di Ugo vescovo di Vercelli in favore di Andrea prevosto della chiesa di S. Maria di Vezzolano (1). Il documento si è conservato in copia del sec. XII, ma in alcune lettere si può avvertire il desiderio di imitare l'originale.

Questo atto è notevole perchè vi si imitano alcune frasi proprie delle bolle papali. Lo si può vedere fino dal principio: " Ugo Dei gratia sancte Vercellensis ecclesie humilis minister, dilecto in Christo filio Andree preposito ecclesie beate Marie in Viziolano et reliquis fratribus in perpetuum substituendis „. Nel testo si possono rilevare queste parole: " vestigiis predecessoris nostri dive memorie inherentes dompni videlicet Gisulfi episcopi sub beati Eusebii protectione et nostra suscipimus „. Nell'escatocollo osservo: " Data in palacio vercellensi per manum magistri Petri „.

Non può sorprendere questa voluta imitazione di una bolla, poichè corrisponde alla regola generale, secondo la quale i diplomi ecclesiastici e laici si conformavano sul tipo delle bolle papali o dei diplomi imperiali. Ma appunto questo fatto dimostra che nella via dell'imitazione, i compilatori dei documenti autentici sapevano fermarsi al posto conveniente.

Nel diploma Vercellese non c'è alcun accenno al sigillo. Così pure manca totalmente il *BV*, e la *R*. La imitazione è quindi limitata a quei punti, dai quali nessuna difficoltà può venir sollevata, da cui nessun dubbio può nascere.

Il nostro documento è dunque diplomaticamente falso. Fu compilato allo scopo di simulare un originale. Non saprei neppure far valere in favore di chi lo compilò la supposizione che egli volesse soltanto fare una *appennis*, poichè le formule da lui impiegate sono così strane, per non dire presuntuose, che perfino quella ipotesi rimane senza conveniente appoggio.

Ciò vale naturalmente per il documento come tale, e non per il suo contenuto; vale a dire, le obiezioni, che abbiamo messo innanzi, si riferiscono al documento quale atto diplomatico, ma non impugnano direttamente la materia discorsa nel documento stesso. Un documento diplomaticamente falso può essere materialmente vero, come è appunto il caso della *appennis*. Ma la falsità diplomatica getta quasi sempre qualche sospetto anche sulla parte sostanziale dell'atto.

Prima di passare all'esame del contenuto del diploma resta ancora una osservazione a fare.

Abbiamo detto che i due pseudo-originali sono fra loro identici, salve alcune variazioni nelle sottoscrizioni, che stanno tra il testo e l'escatocollo. Queste differenze si riducono quasi soltanto all'ordine nel quale i nomi sono disposti. Oltre a questa diversità ci sono a notare pochissime varianti di lezione, di cui diremo tosto.

Abbiamo visto che l'inventario del 1721 certifica l'esistenza nell'Archivio Abbaziale di un creduto originale. Si potrebbe chiedere se si alludesse a quello ora esistente nell'episcopato di Pinerolo, o all'altro. Fra le carte di Oulx nell'Archivio di

---

(1) Pergamena nell'*Arch. di Stato di Torino, Abbazie, S. Maria di Creo*, mazzo I, n° 1.



Stato di Torino esistono due copie di quel preteso originale (1), l'una è del 1597, e l'altra spetta al sec. XVII-XVIII. Da esse, esaminate isolatamente, non emerge in modo chiaro a quale dei due pseudo-originali si debbano far risalire. Infatti, il criterio principale si dovrebbe dedurre dall'ordine delle sottoscrizioni. Ma quest'ordine, come non è identico in ambedue le copie, non trova esatto riscontro in nessuno dei due falsi originali. La somiglianza maggiore (che si manifesta soprattutto nella collocazione dei tre ultimi nomi, Robaldo, Milone e Adamo) si trova coll'esemplare Pinerolese. Ma se qui la cosa rimane dubbiosa, abbiamo un mezzo per uscire dalla incertezza. Infatti, se confrontiamo le citate trascrizioni col codice Peralda, vediamo che quella del 1597 riproduce con sufficiente esattezza le sottoscrizioni quali in esso si trovano. Siccome poi qui si dice in forma espressa che " sub signo manuali „, cioè dopo il BV, si trovano le firme di Robaldo archilevita, di Milone arciprete e di Adamo prevosto, così ne risulta chiaramente che il codice Peralda dipende dall'esemplare Pinerolese. Ciò chiarisce pertanto l'origine di quest'ultimo, non meno che la derivazione delle copie citate. Ed era cosa già prevedibile, giacchè le carte dell'abbazia di Oulx, passarono in gran parte nell'archivio del vescovado di Pinerolo, donde poi largo materiale fu trasportato, come si avvertì, all'Archivio di Stato di Torino, per opera del compianto mons. Jacopo Bernardi.

A confermare questo giudizio concorre la circostanza che in poche e lievi discrepanze di lesione fra il testo Pinerolese e quello del barone Cavalchini-Garofalo, il Cartario del sec. XIII (rappresentato ora dall'edizione Rivautella e Berta) e il Codice Peralda stanno fissi al primo di questi due testi. Se ne concluda adunque che il testo Pinerolese era quello rimasto presso l'abbazia di Oulx, e che ad esso si riferiscono tutte le copie che l'abbazia conservava del documento, di cui al presente ci occupiamo.

### III.

Se riuscì agevole il determinare la falsità diplomatica del diploma, non è invece cosa facile il portar sicuro e pieno giudizio intorno al suo contenuto. Di certo, il risultato ottenuto getta un qualche discredito su tutto il documento, ma non è ancora sufficiente a mettere la questione in piena luce.

Il nucleo del documento consiste nella donazione di S. Maria di Susa, e nella determinazione dei diritti di quest'ultima chiesa. Questo è un punto da tener presente alle nostre considerazioni, le quali tuttavia non potranno aver qui nè tutta l'efficacia, nè tutta la chiarezza che potremmo desiderare in materia sì grave. Pur troppo, l'archivio della canonica di Oulx ci giunse in così cattive condizioni, da non potersi istituire una disamina completa sul contenuto del Cartario, in ordine agli originali dai quali esso dipende. In ogni modo, non mi propongo che di tracciare le prime linee della critica interna di un documento, sul quale l'ultima parola non sarà detta se non da chi

(1) *Abb. di Oulx*, busta I.

riprenderà intera la storia dell'abbazia di Oulx, e illustrerà sotto tutti gli aspetti le sue ricchezze diplomatiche, oggidì decimate pur troppo.

Le prime tracce della dipendenza di S. Maria di Susa da Oulx sembrano ritrovarsi in una donazione, che si attribuisce alla contessa Adelaide. Di questa donazione (oltre che alcuni riflessi nelle carte adalaidine del maggio 1057, del 21 maggio 1073, e del 22 aprile 1083 (1)) abbiamo un cenno diretto in un atto pur troppo di età assai tarda. Nel marzo 1172 (2) Milone vescovo di Torino, confermando i diritti di S. Maria di Susa sopra la chiesa di Brusiglio, scrive: " Comitissa Adalesia, cum spontanea voluntate ac beneplacita permissione maioris Taurinensis ecclesie b. Johannis Baptiste, concessit, dedit et per chartam suam ad habendum libere, perpetuo confirmavit Ulcienſi ecclesie sancti Laurentii de Plebe Martyrum... „, e soggiunge che il dono di Adelaide, e precisamente il regalo " de eisdem plebibus „ fu pure fatto e " sigillo suo firmatum „ dal suo predecessore Cuniberto vescovo di Torino. E anche in appresso ripete che il dono della chiesa di S. Maria di Susa alla prevostura di Oulx risultava da lettere sigillate di Cuniberto, e da bolle dei papi Gregorio, Urbano, Pasquale, Calisto.

Di maggiore importanza, perchè più largo di notizie utili al nostro scopo, sembra il placito tenuto nella Chiesa di S. Maria di Susa (3). La carta manca di data, come avviene per tanti altri documenti del Cartario. Non so scorgere alcun motivo per dubitare del documento, il quale anzi si presenta sotto buona luce. Il placito è tenuto dinanzi ad arcivescovi, vescovi, abbatì, e a vari personaggi insigni, compresa la contessa Agnese. Questa testimoniò che Adelaide aveva regalata detta chiesa a Lantelmo, prevosto della Chiesa " Plebe Martyrum „. Siccome era stato propalato che i canonici di Oulx ciò avevano ottenuto per denaro, così in giorno di domenica, nella chiesa predetta di S. Maria di Susa, dinanzi al popolo, presente Ugo vescovo di Grenoble, ecc., Aimo canonico dichiarò: " illa die, nec antea, qua comitissa Alaida tradidit hanc ecclesiam Lantelmo praeposito de Plebe Martyrum ad regendum, ipse, nec aliqua persona pro eo, pecuniam pro hac ecclesia non promiserat, nec dederat... „. Queste frasi, semplici, senza ridonanze, hanno tutto l'aspetto della genuinità.

Il vescovo Wiberto nel 1098 (4) concesse un diploma in favore di Nantelmo prevosto della *Plebs Martyrum*, che l'avea pregato " ut ea, quae a praedecessore nostro b. m. Cuniberto ipsi ecclesiae collata ac concessa sunt, nos quoque confirmando, decretis eius robur nostrae conscriptionis attribueremus „. Alla *narratio* segue la numerazione delle cose largite: " supradictae ecclesiae donamus, concedimus, videlicet ecclesiam de Bardonisca, ecclesiam de Badulairo, ecclesiam de Sesana... atque ecclesiam sanctae Mariae de Secusia, cum decimis et oblationibus ac titulis suis, videlicet ecclesiam de Vidari, cum aliis omnibus ad eam pertinentibus... „.

Se paragoniamo la forma della enumerazione dei beni largiti, quale leggesi nel presente diploma, con quella del diploma di Cuniberto, vi troviamo alcune somiglianze,

(1) *Chart. Ulcienſe*, edd. BERTA e RIVAUTELLA, n. 98 (pp. 95-7), n. 96 (p. 24), n. 57 (p. 58 sgg.). Qui si può ricordare anche la donazione fatta (10 marzo 1080, *Chart. Ulc.*, pp. 92-3, n. 94) a S. Maria di Susa.

(2) *Chart. Ulc.*, n. 29, p. 34-5.

(3) *Chron. Ulc.*, n. 95, pp. 93-4.

(4) *Chart. Ulc.*, n. 26, pp. 31-2.



consistenti specialmente nella tessitura generale, e alcune dissomiglianze che si atteggiavano sopra tutto alle amplificazioni storico-descrittive, che danno nell'occhio nel diploma Cunibertino. Siccome nei documenti di conferma è consuetudine attenersi in maniera ligia agli atti che si vogliono confermare, riproducendoli spesso fino alla lettera, così in questa circostanza possiamo avere un criterio per distinguere nel diploma di Cuniberto quello che ci sia di accettabile da quello che può aversi quale superfetazione.

Questo criterio prende consistenza maggiore quando si rifletta ai successivi diplomi episcopali, concepiti più o meno a somiglianza di quello di Wiberto. Abbiamo infatti il diploma del vescovo Oberto (1), quello, 1165, del vescovo Carlo (2), e soprattutto quello del vescovo Giacomo I datato dal 1226 (3).

Nel diploma di Giacomo la serie dei possessi principia in maniera molto simile a quanto avviene nel falso diploma di Cuniberto, e cioè: " in primis ecclesiam sancti Johannis de Sesana, ecclesiam sancti Cicarii, ecclesiam sancti Restituti, ecclesiam sancti Gervasii . . . », e innanzi con questo sistema, e con sentito riscontro col diploma falso di Cuniberto. Prezioso è il passo che riguarda la chiesa di S. Maria di Susa, il quale non è diverso da quello inserito nel diploma Cunibertino, liberato tuttavia da quelle fioriture, che ne formavano una insolita esagerazione. Si ponga mente al passo che qui trascrivo: " ecclesiam sanctae Mariae de Secusia, cum titulis suis, decimis et primitiis, eleemosinis, oblationibus, legatis, parochiis et cum omni iure parochiali et cunctis beneficiis omnino, quae ad illas pertinere cernuntur et in futurum, divina miseratione, pervenerint, ecclesiam de Elisiis..... » (4). Se il vescovo Giacomo I avesse avuto sott'occhio il passo quale si trova nel nostro pseudo-diploma non avrebbe potuto tralasciare di trascriverlo per disteso. Sul diploma di Giacomo ritorneremo in appresso.

Le bolle papali non sono meno laconiche dei diplomi vescovili. Calisto II, 1120 (5), dà un semplice elenco di nomi e di diritti, senza accenni storici.

Al tempo di Eugenio III si agitò, o piuttosto si rinnovò una lite fra S. Maria di Susa e S. Lorenzo di Oulx, già trattata ai tempi (1119—1124) di Calisto II. Secondo una bolla, 1147, di Eugenio III a Pietro prevosto Ulciense (6), quest'ultimo, a sostegno dei suoi diritti, aveva presentato al papa il " praescriptum », con cui il vescovo Wiberto confermò in favore di Oulx l'offerta fatta, con documento, dal suo predecessore Cuniberto. Si direbbe adunque che Pietro non avesse in sua mano la carta di Cuniberto, se si accontentava di usare della sua conferma.

Ma intorno alla esistenza della suddetta carta a quel tempo, deve consultarsi anche una bolla indirizzata pure da Eugenio III al medesimo prevosto Pietro (7). In questa bolla, che è del 1149 (8), il pontefice dice che Pietro avevagli recato lettere di

(1) *Chart. Ulc.*, n. 28, pp. 33-4.

(2) *Chart. Ulc.*, n. 27, pp. 32-3.

(3) *Chart. Ulc.*, n. 25, pp. 29-30. Giacomo I tenne la sede episcopale torinese dal 1207 al 1226, e gli succedette Giacomo II dal 1227 al 1231; cfr. SAVIO, *Vesc. d'Italia*, I, 369 e 371.

(4) Cioè Exilles, che nel pseudodiploma Cunibertino dicesi " de Sillis ».

(5) *Chart. Ulc.*, n. 2, pp. 2-8. Per la data veggasi il testo Peralda.

(6) *Chart. Ulc.*, n. 8, pp. 15-6.

(7) *Chart. Ulc.*, n. 9, p. 17.

(8) JAFFÉ, *Reg. Pont.*, 1ª ed., n. 6471, 2ª ed., n. 9318.



Cuniberto, Giberto (Wiberto), Mainardo e Bosone vescovo di Torino, le quali confermarono il dono di S. Maria di Susa. L'interpretazione più ovvia è che Pietro abbia ora mostrato al papa il diploma di Cuniberto, che nel 1147 egli non aveva avuto a sua disposizione. Tuttavia si può anche dubitare non forse le parole del papa possano avere una interpretazione più lata, così che sia lecito sospettare che il diploma di Cuniberto qui pure fosse solamente rappresentato dalle sue posteriori conferme.

Certo, l'interpretazione più ovvia lascierebbe luogo al sospetto che la falsificazione del diploma avesse avuto luogo fra il 1147 e il 1149, dacchè nel primo di questi due anni il diploma non si trovava, e nel secondo invece fu presentato al pontefice. Ma, come dicevo, potremmo anche errare volendo rimanere troppo stretti alle apparenti esigenze della logica.

Infatti l'induzione che da quella interpretazione si può derivare non è così strettamente collegata ad essa, da non potersene separare. La accennai soltanto per averne occasione a notare qualche altro argomento che sembra avvicinare la compilazione del falso diploma all'età di Eugenio III.

Il *BV* del falso diploma corrisponde abbastanza bene a quelli usati ordinariamente da Eugenio III (1). Peraltro non si può escludere la rassomiglianza anche con altri papi del secolo stesso, precedenti e susseguenti ad Eugenio III. Del diploma di Adriano IV, 1158, in favore di Oulx si conservò l'originale (2), e sopra di esso c'è un *BV* di forma abbastanza consimile. Resta peraltro che specialmente i *BV* di Eugenio III presentano sentitissima affinità con quello del pseudo-diploma.

La Rota è pur desunta da quella delle bolle maggiori del medesimo pontefice, che ha il motto: " *Fac mecum omne signum in bonum* „. Cotale motto, alterato, passò nel diploma falso di Cuniberto.

Questi punti di contatto non dimostrano tuttavia a sufficienza che il diploma di Cuniberto sia stato falsificato al tempo di Eugenio III. Provano soltanto che la falsificazione non è anteriore a quel tempo. È poi per sè probabile che il falsificatore abbia tolto a tipo i diplomi di un papa già morto.

Quindi si può acconsentire a credere non solo possibile, ma anche probabile, che la falsificazione sia posteriore e d'alquanto tempo al pontificato di Eugenio III.

Ho notata anteriormente la singolare somiglianza del pseudodiploma di Giacomo I (1226). Ne recai a prova qualche esempio. Ora si può aggiungere che, trascurate le formole, tutto il falso diploma corrisponde a quello del 1226, fatte soltanto le seguenti eccezioni:

a) Cenno storico sull'origine della prevostura di Oulx, e sulle prerogative della chiesa di S. Maria di Susa, mancante nel diploma del 1226 (3).

b) Nell'elenco dei possessi il diploma del 1226 inserisce due brani, dei quali il primo sta fra *de Frazeneriis* e *et omnes decimas*, e il secondo principia con, " *In civitate Taurini ecclesiam sancti Martini* „ e finisce con " *Pragelato* „.

(1) PFLUGK-HARTUNG, *Specimina*, tavole 77, 80, 81.

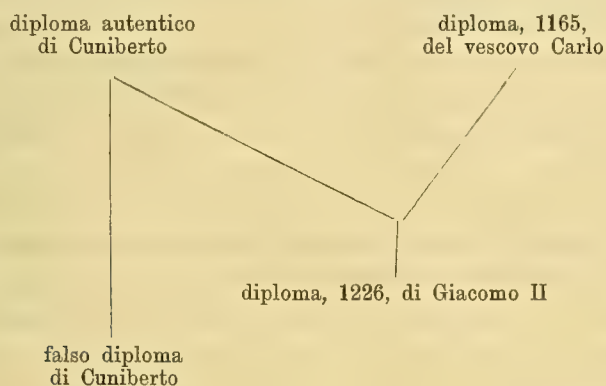
(2) Carte di Oulx consegnate da mons. Bernardi all'Archivio di Stato, busta XXVII.

(3) A quest'ultimo riguardo, nel diploma di Cuniberto puossi rilevare un errore di nome. Secondo gli editori del *Chart. Ulc.* (p. 27) in luogo di " *a Pallo Bonitionis* „, dovrebbero leggere " *a Prato Bonizonis* „.

Quanto avvertimmo sotto *a* è appunto quella parte che, paragonata cogli altri diplomi congeneri, apparisce a tutta prima quale ampollosità retorica.

Rispetto ai due brani ricordati sotto *b*, è ad osservarsi che il primo di essi ricorre tal quale nel diploma, 1165, del vescovo Carlo (1). Il secondo si trova pure, quasi alla lettera, nel medesimo diploma del 1165 (2). In questo caso c'è qualche leggera diversità; vale a dire, il diploma di Giacomo I contempla due chiese (" *in ecclesiis sancti Juliani, ecclesiam sanctae Mariae de Foliazano* ") che mancano in quello di Carlo, e questo ne ha una (" *ecclesiam de Calenges* ") dall'altro ommessa.

Da tali ragionamenti si presenta spontanea una ipotesi, che per maggiore chiarezza esprimo nella seguente firma schematica:



Che un diploma autentico del vescovo Cuniberto esistesse, lo abbiamo asserito, e della nostra affermazione abbia addotte prove, se non assolute, almeno non trascurabili. Ora si può anche aggiungere che l'*arenga* del pseudo-diploma ha non lieve conformità con quella del diploma autentico di Cuniberto per Oulx, inserto nel *Chartarium* (3): " *Patens et manifestum esse cognoscitur canonicam institutionem sumpsisse ab Apostolis...* ". Questo incontro di formule può derivare dall'abilità del falsificatore, ma presumibilmente dipende da un fondo di verità sussistente anche sotto al falso diploma.

Nel diploma di Giacomo I si trova un passo che corrisponde a quello del falso diploma, nel quale in favore di Nantelmo e dei suoi successori si accorda la dignità canonica di Torino, e il passo è questo: " *Item canonicam ecclesiae Taurinensis* (4) *tibi Bernardo et tuis catholicis successoribus concedimus et confirmamus, eo modo ut quicumque fuerit praepositus Ulciensis sit in perpetuum canonicus Taurinensis* ". Giacomo scrivendo *concedimus et confirmamus* ci fa intendere che la concessione non fu fatta da lui per la prima volta. Può suppersi che si trovasse già nel diploma di Cuniberto, ma il non vederne fatto cenno nei susseguenti diplomi episcopali ci lascia

(1) *Chart. Ulc.*, n. 27, p. 33.

(2) *Loc. cit.*, p. 33.

(3) *Chart. Ulc.*, n. 30, p. 38.

(4) Che è la chiesa di S. Giovanni Battista, come si legge verso il principio del diploma. Antichissima è veramente la chiesa di S. Giovanni Battista in Torino, secondo F. RONDOLINO, *Il duomo di Torino*, Torino, 1898, p. 10.



forse perplessi (1). È vero peraltro che manca la conformità anche rispetto alla serie dei possessi, in quanto che soltanto quella dataci del diploma del 1226 si accosta decisamente al pseudo-diploma, e, per quanto si può congetturare, anche al vero diploma perduto di Cuniberto.

Giunti a questo punto, rinnoviamoci ancora la domanda: quale è la data della composizione del pseudo-diploma?

La Rota e il *BV* lo dicono non anteriore ad Eugenio III, e probabilmente ad esso alquanto posteriore. Siamo dunque trasportati alla seconda metà del XII secolo. I dati desunti dalla paleografia ci portano a risultati non dissimili, ancorchè non sia agevole fissare una data con precisione. Si tratta di un falso, e nelle carte false abbiamo caratteri di imitazione e artefatti. Se fosse consigliabile quindi proporre piuttosto una data tarda, che non una antica, con ogni prudente riserva potremo quindi stabilire la falsificazione alla fine del sec. XII o men probabilmente al principio del sec. XIII.

Abbiamo accennato più addietro al diploma dato nel 1172 da Milone vescovo di Torino, in favore di S. Maria in Susa. In esso si cita un diploma sigillato di Cuniberto, in favore della prevostura di Oulx, e in conferma della concessione di S. Maria di Susa alla prevostura ricordata. Il diploma di Cuniberto veduto da Milone, era quello autentico o quello falsificato? Dubito che Milone si riferisca proprio a quest'ultimo, e il mio dubbio si basa sulla circostanza della sigillatura, la quale, mentre trovasi nei due falsi diplomi, non era poi d'uso nella cancelleria di Cuniberto. L'argomento tuttavia non è decisivo, poichè anche il diploma di Milone ci è pervenuto per un tramite non perfettamente sicuro, siccome è quello del Cartario Ulciense. Ad ogni maniera, giova notare che, se l'argomento valesse, dovremmo restringere un po' il tempo entro al quale collocare la falsificazione, ponendo per questo un termine *ad quem*, che sarebbe l'anno 1172.

Nelle due citate bolle di Eugenio III (2) si parla bensì degli *scripta* di Cuniberto, ma non si dice che fossero sigillati. Di ciò si tace assolutamente. Evvi quindi una

(1) Reco un esempio del giuramento che nel sec. XIII i prevosti di Oulx prestavano al vescovo di Torino, nella loro qualità di canonici torinesi. Nel I Protocollo (anni 1266-91), esistente nell'Archivio Arcivescovile di Torino, si legge, f. 63 sgg., sotto la data di Torino, 2 genn. 1286, la conferma della elezione di Stefano *de Goncelino*, fatta da G(offredo) vescovo di Torino: ".....Celebrata huius confirmatione, dictus dominus Stephanus Ulciensis prepositus in manibus ipsius domini episcopi recipientis suo nomine et capituli Taurinensis, reverentiam et obedientiam exhibuit manualement et fidelitatem prestitit in hac forma. Ego Stephanus prepositus ecclesie Ulciensis ab hac hora in antea fidelis ero vobis domino Gaufredo episcopo Taurinensi vestrisque catholicis successoribus canonice intransibus et Ecclesie Taurinensi. Non ero in consilio nec in facto ut vitam perdatis aut membrum, vel capiamini mala captione; consilium quod michi aut per vos, aut per litteras, aut per nuncium manifestabitur, ad dampnum vestrum nulli pandam; Ecclesiam (*sic*) Taurinen. adiutor ero et ad defendendum et ad retinendum, salvo ordine meo, contra omnes homines; vocatus ad sinodum veniam, nisi prepeditus fuero canonica prepedicione; nuncium vestrum, quem certum esse cognovero, eundo (*sic*) et redeundo (*sic*) honorifice tractabo et in suis necessitatibus adiuvabo. Hec quidem et alia que in iuramento fidelitatis continentur, plenius observabo. Sic me Deus adiuvet et hec sancta Dei evangelia. Simile, ma non identico, è il giuramento inserito nell'atto di conferma, 14 giugno 1294, del prevosto Umberto Domengi (*Protocollo* I, f. 64 v-65 r).

Prendo volentieri quest'occasione per porgere i dovuti ringraziamenti a S. E. il Card. A. Richelmy, arcivescovo di Torino, che con piena larghezza mi consentì di far ricerche nell'archivio archiepiscopale, in servizio di questo mio studio.

(2) *Chart. Ulc.*, n. 8 e 9 (pp. 15-7).



notevole differenza tra la espressione delle bolle pontificie, e le parole adoperate dal vescovo Milone. Di tale differenza dobbiamo preoccuparci, trattandosi di questione grave e delicata; ma nelle incertezze in cui ci troviamo, non ancora possiamo da ciò nulla concludere con piena certezza, rispetto alla data precisa della falsificazione.

Voglio qui notare come l'abbondanza dei dittonghi che si trovano specialmente nel testo A, ci suggerisca forse di anticipare piuttosto che di posticipare la data della composizione di questo documento.

Questo vale per la questione diplomatica.

Rispetto al contenuto è ragionevole ammettere che alcune parti della carta siano più o meno autentiche. Alcune formule si possono difendere. E così pure nel suo insieme è accettabile la serie dei possessi confermati o donati. Ma le amplificazioni sull'origine della prevostura di Oulx e sui diritti della chiesa di S. Maria di Susa non sono appoggiate sopra documenti valevoli.

Lo scopo della falsificazione è probabilmente da cercarsi nel desiderio che la prevostura aveva di metter termine una buona volta ai lunghi litigi colla suddetta chiesa Susina.

Questi risultati oso proporre, non senza riconoscere che nuovi documenti si potranno forse trovare i quali abbiano a completarli, e anche a modificarli più o meno. Vorrei tuttavia sperare che almeno alcuni punti essenziali siano con sufficiente sicurezza accertati.

---

## APPENDICE

### I.

Faccio seguire l'edizione del falso diploma di Cuniberto, giovandomi specialmente dei pretesi originali, finora non usufruiti.

A. Testo in possesso del barone Alessandro Cavalcini-Garofoli. Misura millimetri  $593 \times 435$ . Il segno || indica nella presente edizione il mutarsi dei righi in questo esemplare.

B. Testo in possesso dell'Episcopo di Pinerolo, in carattere perfettamente simile al precedente. Il segno | indica il mutarsi dei righi in questo esemplare.

C. Il Cartario pergameneo del sec. XIII manca dei ff. 9-40, nei quali si trovava il presente documento. Questo testo ci è adunque rappresentato solamente dall'edizione del *Chartarium Ulcense* procurata dal Rivautella e dal Berta, Torino 1753, pp. 25-9, doc. n° 24. Il ms. del Cartario sta nell'Archivio di Stato, fra le carte di Oulx, depositatevi dal compianto mons. Jacopo Bernardi.

D. Nell'Archivio di Stato di Torino, insieme coll'antico Cartario accennato sotto C, si conserva anche un altro Cartario, in carta, detto Peralda dal nome di chi lo compilò. Il lavoro di copiatura terminò nel 1599. Questo Cartario non dipende, almeno per intero, dal Cartario descritto sotto C.

Per il sistema di pubblicazione mi attengo sostanzialmente alle regole adottate dall'Istituto storico italiano; quindi osservo strettamente la grafia delle fonti, ma vi introduco la punteggiatura e le maiuscole.

✠✠ R IN NOMINE SCE ET INDIVIDVE TRINITATIS · EGO CVNIBERTVS DIVINA MISERATIONE TAVRINENSIS EPS ✠|| Constat et patens esse cognoscitur canonicam institutionem ab apostolis cepisse exordium, sicque deinde ex successione temporum habuisse incrementum, exem || plis et documentis subsequentium Patrum. Quocirca nobis qui locum | prelationis ad culmen regiminis videmur suscepisse, enitendum est sumopere, ut ad id quod vocamur ex nomine, || tota mentis intentione studeamus adimplere, si quidem ex | operatis mundane tempestatis fluctibus portum salutis et requietionis volumus contingere. Oportet itaque nos || in ecclesia Dei profectibus subditorum quam maxime<sup>1)</sup> invigilare, videlicet deformia reformare, quod contrafactum est consolidare, quod abiectum est reducere, quodque perierat restaurare. || Multiplex et varius est usus bonę actionis, | set<sup>2)</sup> iam flectamus articulum ad executionem nostre propositionis. Erat equidem intra fines nostri episcopii locus inter alpes situs, qui Plebs || Martyrum<sup>3)</sup> nuncupatur, inter Secusiam | et Jani montem, secus ripam Durię fluminis, reverentia

<sup>1)</sup> B quammaxime.

<sup>2)</sup> B sed.

<sup>3)</sup> AB mār̄m.

et religione revera dignus, set multo tempore incuria et negligentia post persecutionem et desolationem paganorum usque ad nostrum tempus desertus, postea vero revelatione divina sacerdos quidam, Giraldus nomine, qui postmodum in Sisteriensi ecclesia episcopus est ordinatus, primum adiunctis sibi Odolrico et Nantelmo, adhuc bonę indolis puerulo, nunc vero ibidem a nobis sanctę congregationis preposito constituto, compertis quidem multis et innumeris signis et prodigiis, etiam confidibus loci illius adhortantibus<sup>1)</sup>, abrenuntians seculo, divina illustratione compunctus, habitaculum in eodem loco construxit. Pauca autem interiecto tempore, Taurinum ad nos veniens, huiusmodi nobis et canonicis nostris fecit professionem, ut collata sibi a nobis licentia et auctoritate, tam ipse, quam ceteri, quos divina misericordia aggregasset, ibi omni tempore canonicam tenerent institutionem. Huic igitur tam compententi petitioni gratuito adquevimus, et quoniam inter gelidas illas alpes algore nivium et affinium orribili sublimitate rupium durus est et [difficilis]<sup>2)</sup> incolatus et asper, ut vehementiori studio et cura diligentiori locus ille suis ab incolis ad plenitudinem perfectionis ducatur et affectione menteque letiori semper inhabitet [tur, de verę]<sup>3)</sup> pietatis et misericordię visceribus viatorum immensę<sup>4)</sup> necessitati compatiens ad Dei servitium eorumque recreationem, liberam ac venerabilem canonicam et bonis affluentem ibi, [Spiritus Sancti]<sup>5)</sup> consilio fieri volumus et maxime peroptamus. Ideoque fratrum nostrorum canonicorum communi<sup>6)</sup> consilio ac voluntate huic sanctę noviter inceptę regulari canonicorum congrega[tioni Sancti Laurentii]<sup>7)</sup> Ultiensis de Martyrum<sup>8)</sup> prefata Plebe, presenti et futurę Deo ibi famulanti, iure perpetuo donamus et concedimus, cum primitiis, decimis, elemosinis, oblationibus, [testamentis], parrochiis, omni iure parrochiali et universis omnino beneficiis, quę illis pertinere disponuntur et in futurum, Deo favente, contigerint, ecclesiam<sup>9)</sup> sancti Johannis Baptistę de Sesana, [ecclesiam sancti Cycarii, ecclesiam sancti Restituti, ecclesiam sancti Gervasii, ecclesiam quoque Sancti Arigii, ecclesiam sancti Marci, ecclesiam sanctę Marię de Ultio, ecclesiam sancti Gorgonii de Savolis, ecclesiam sancti Michaelis de Bedullario, ecclesiam<sup>9)</sup> sanctę Marię et sancti Yppoliti de Bardonisca, ecclesiam de Salaberta, et si quelibet sint vel fuerint] alia bona quę nostrę congruant episcopali ditioni in [iam dictę plebis martyrum]<sup>10)</sup> toto plebanatu. Simili modo subdimus, conferimus et damus huic sanctissimo loco beati Lauren[tii de Ultio et fratribus degentibus ibidem, presentibus et futuris] ecclesiam<sup>11)</sup>, plebem et penitentialem sanctę Marię, quę sita est et edificata infra<sup>12)</sup> civitatem Secusiam, cum omnibus pertinentiis, et possessionibus suis, quę scilicet longeva matrix et baptis[malis] ecclesia quadam prerogativa et excellentia honoris nostram in omnibus, quibus licitum est, in suo plebanatu dono et assensu Taurinensis ecclesię vicem gerit episcopalem, et anti[quitus] multo iam tempore gerere consuevit. Quippe tam in urbe nobili Secusia quasi sedes est episcopalis antiqua, cuius plebanatus [seu archipresbyteratus]<sup>13)</sup> a palo Bonitionis ad pontem usque Volvutię fluminis extenditur, et terminatur. Huic siquidem prenominatę ecclesię beatę Marię, cum prorsus univ[er]sa parrochia Secusiensis, cum omni suo iure parrochiali et omnimoda clericorum ac laicorum secularium sexus utriusque sepultura a predecessibus nostris Taurinensium episcopis antiquitus et [a nobis] datur, ac pri-

<sup>1)</sup> B adhortantibus.

<sup>2)</sup> Questa parola chiara in B è ora illeggibile in A.

<sup>3)</sup> Chiudo fra [ ] quanto si legge in B, ma non in A.

<sup>4)</sup> Di questa parola in B leggesi unicamente: i....

<sup>5)</sup> Le parole S. S. si leggono in B, ma non più in A.

<sup>6)</sup> A cōmuni, B comuni.

<sup>7)</sup> AB mār̄m.

<sup>8)</sup> B ecclesiam.

<sup>9)</sup> B ecclesiam.

<sup>10)</sup> AB mār̄m.

<sup>11)</sup> B ecclesiam.

<sup>12)</sup> ACD infra, B iuxta.

<sup>13)</sup> AB archipbrat'.



vilegiis in perpetuum confirmatur, pro sumptibus canonicorum [ ibi Deo servientium et sustentatione iura similiter perpetuo damus et concedimus cum primitiis, decimis, elemosi || nis, oblationibus, testamentis, parrochiis, omni re par|rochiali et cunctis omnino beneficiis <sup>1)</sup>), quę illis pertinere cernuntur et in posterum divina <sup>2)</sup> miseratione pervenerint, ecclesias de Sillis <sup>3)</sup>, || ecclesiam <sup>4)</sup> de Caununtio <sup>5)</sup>, ecclesiam | de Gellone in civitate Secusia <sup>6)</sup>, ecclesiam sancti Petri, et ecclesiam sancti Pauli, ecclesiam sancti Philippi et Jacobi, ecclesiam sancti Saturnini, ecclesiam sancti Martini, ecclesiam || sancti Marcellini, | ecclesiam sancti Evasii, ecclesiam sancti Constantii <sup>7)</sup>, ecclesiam sanctę Marię de Travotio <sup>8)</sup>, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Eusebii, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Jacobi et sancti Christofori, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Juliani, ecclesiam <sup>9)</sup> de Foresto, || ecclesiam <sup>9)</sup> | sancti Petri, ecclesiam sanctę Petronillę, ecclesiam de Maticis, ecclesiam de Bozoleto, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Laurentii, ecclesiam sancti Basilii, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Georgii, ecclesiam <sup>9)</sup> de Villariofolchardo, ecclesiam <sup>9)</sup> de || Camusso, ecclesiam <sup>9)</sup> de Bruxolio, ecclesiam <sup>9)</sup> sancti Desiderii et sanctę Marię, ecclesiam <sup>9)</sup> de Fraxeneriis et omnes decimas totius Secusię vallis, ea solum excepta, quę capellę pertinet | Arestagni || Secusiensis oppidi. Sic videlicet hoc donum facimus ut in omnibus prenomatis <sup>10)</sup> locis et ecclesiis canonici fratres Ultiensis congregationis vel alii sacerdotes omni tempore, sicut | edi necesse fuerit, pro volun || tate, discretione, ac dispositione prepositi Ultiensis substituantur et maneant. Ut autem amplioris affectu dilectionis et dulcedinis | invicem omni tempore Taurinensis et Ultienis ecclesia <sup>11)</sup> || sese diligant et venerentur et hęc illam sedula mente foveat, ampliet et tueatur et huic illa devote serviat et eam | omnimode revereatur, te Nantelmum dilectum filium nostrum prefatum || Ultiensem prepositum in nostra maiori Taurinensium sanctę Iohannis ecclesia pro canonico nostro recipimus, sta | tuentes ut quicumque deinceps prepositus Ultiensis catholice fuerit, ibi || canonicus noster in perpetuum habeatur. Insuper etiam intra nostrum episcopium quicquid decimarum, | oblationum, elemosinarum ecclesiarum <sup>12)</sup> seu cuiuspiam honoris et beneficii predictę congregationis || fratres iam sunt adepti et deinceps poterunt adipisci, auctoritate | quidem tam nostra quam nostrorum successorum habita, istis in presentiarum primoribus, et posthac pro tempore succeden || tibus, pro animę nostrę remedio nostrorumque successorum eis et ecclesię | suę <sup>13)</sup> Ultiensi donamus et concedimus. Deinde fidelibus nostris tam clericis quam laicis et omni nostrę posteritati || notum fieri volumus, ut quamdiu <sup>14)</sup> ibidem norma regularis | tenebitur, Plebs Martyrum <sup>15)</sup>, cum omni plebanatu suo et possessione, quę in eo est, libera sit in omnibus in perpetuum et ab omni nostra posterorumque nostrorum obędiendia <sup>16)</sup> et inpetitione <sup>17)</sup> penitus | absoluta, salva tam[en] <sup>18)</sup> omnimoda reverentia et obedientia, q[uam] sancto Jo[hanni] <sup>19)</sup> et nobis || debito fieri volumus a preposito Ultiensi pro aliis ecclesiis et beneficiis, quę sibi <sup>20)</sup> et

<sup>1)</sup> B beneficiis.

<sup>2)</sup> B di////a.

<sup>3)</sup> B Si////.

<sup>4)</sup> B ecclesiam.

<sup>5)</sup> B caununtio.

<sup>6)</sup> B se////s//a.

<sup>7)</sup> ACD Constantii, B Constantini.

<sup>8)</sup> AB tuotio.

<sup>9)</sup> B ecclesiam.

<sup>10)</sup> B prenoms////////s.

<sup>11)</sup> B ecclesia.

<sup>12)</sup> B ecclesiarum.

<sup>13)</sup> ACD suę, B om.

<sup>14)</sup> AB quādiu.

<sup>15)</sup> AB mārm.

<sup>16)</sup> B obedientia.

<sup>17)</sup> A Ipetitione, B inpetitione.

<sup>18)</sup> A tam, B tamen.

<sup>19)</sup> Quanto chiudo fra [ ] si legge in B, ma non più in A.

<sup>20)</sup> B ibi.

ecclesię | suę iam contulimus et successores nostri, Deo inspirante, contulerint in subsequenti. || Nec a<sup>1)</sup> nobis et nostris successoribus aliqua oppressione locus ille molestetur umquam, vel inquietetur, nec aliquatenus minoretur, sed semper<sup>2)</sup> amplietur et melio[re]tur. Quod si<sup>3)</sup> quelibet<sup>4)</sup> || persona, diabolico instintu vexata, huic decreto nostro ullomodo<sup>5)</sup> presumpserit<sup>6)</sup> obviare vel illud per illud perfringere et violare, sit, nisi resipuerit et ad satisfactionem venerit, || cum Dathan et Abyron<sup>7)</sup> et Juda proditore, anathematis vinculo innodata perpetuęque dampnationi<sup>8)</sup> | subiecta. Cunctis autem eidem ecclesię quę sunt et fuerint sibi data || servantibus sit Dei summi<sup>9)</sup> pax in eternum et amor. Ut igitur hoc apud nos et posteros nostros ratum et inconvulsum, abiecto omni scrupulo, possit haberi, vocabulo || nostro propria manu subscripto fecimus insigniri et canonicis nostris auctoritatem permisimus pariter subscribendi.

*Nel centro della Rota:*

Bene Valet

sanctus Johannes  
bap tista

*In giro attorno alla Rota:*

In pace maneant omnia quae possidet signum vestrum, Domine fac me...

*Sottoscrizioni. A destra della Rota:*

Ego Cunibertus Taurinensium presul libens subscripsi.

Ego Adam<sup>10)</sup> prepositus libens subscripsi.

+ Ego Addam presbyter<sup>11)</sup> subscripsi. Ego Ubustus presbyter<sup>12)</sup> subscripsi.

+ Ego Arbustus subdiaconus subscripsi. + Ego Aldeprandus subdiaconus subscripsi.

+ Ego Vustelmus acolitus subscripsi. + Ego Iohannes acolitus subscripsi. + Ego Artaldus subscripsi.

+ Ego Sigefridus subdiaconus subscripsi. + Ego Iohannes subdiaconus subscripsi. + Ego Arbustus subdiaconus subscripsi.

+ Ego Albertus acolitus subscripsi. + Ego Ildeprandus subscripsi.

*A destra del BV:*

+ Ego Robaldus archilevita libens subscripsi. + Ego Milo archipresbiter<sup>13)</sup> libens subscripsi.

Ego Gisulfus princicerius libens subscripsi. Ego Albericus cantor letus subscripsi.

+ Ego Oddo subdiaconus subscripsi. + Ego [Draco diaco]nus<sup>14)</sup> subscripsi. + Ego Iohannes acolitus subscripsi<sup>15)</sup>.

<sup>1)</sup> Questa parola non si legge più in B.

<sup>2)</sup> In B leggesi solo: s.....

<sup>3)</sup> Chiudo fra [ ] quello che in A non è più leggibile.

<sup>4)</sup> A q̄l-, B quel-.

<sup>5)</sup> B ullo modo.

<sup>6)</sup> A p̄s-.

<sup>7)</sup> B abiron.

<sup>8)</sup> B damnationi.

<sup>9)</sup> La i non è più leggibile in B.

<sup>10)</sup> Questa parola dapprima dimenticata, fu poi aggiunta di prima mano. Curiosa questa dimenticanza, se la firma fosse autografa!

<sup>11)</sup> A pb̄r.

<sup>12)</sup> A archipresb̄r (?).

<sup>13)</sup> In A il nome e le sillabe *diaco* non si leggono, ma deve trattarsi di Draco, diacono, come emerge dal confronto delle sottoscrizioni di A con quelle di B.

<sup>14)</sup> In B le sottoscrizioni sono come segue. Sottoscrizioni a destra della Rota:

Ego Cunibertus Taurinensium presul libens subscripsi.

Ego Gisulfus princicerius libens subscripsi. Ego Albericus cantor letus subscripsi. Ego

Adam presbyter subscripsi. + Ego Ubustus presbyter subscripsi. Ego Oddo sub-

(S.)<sup>1)</sup>.

Ob memoriam et evidentiore[m] observantiam istius beneficii duo in huiusmodi tenore fecimus privilegia nostro episcopali sigillo munita, ut omnitem[p]ore, scilicet al[ter]um ha[ab]eret in Ultensi ecclesia, alterum in Secusiensi. Factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christe millesimo .LX°. V°, inditione secunda. | Datum || Taurini per manum Ebrardi<sup>2)</sup> scriptoris et cancellarii domini Cuniberti prefati Taurinensis episcopi, pridie kalendas madii.

## II.

Avendo fatto uso del diploma autentico del vescovo Cuniberto, datato dall'anno 1048, credo opportuno riferirne qui il testo, affinchè il confronto col falso diploma sia più efficace, e riesca quindi più persuasivo.

L'originale si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino, fra le pergamene di S. Solutore, regalate dal barone G. Vernazza. Il primo rigo è in lettere capitali, con mescolanza di onciale: di queste lettere, altre sono unite in nessi, altre inserite e in molteplici maniere intrecciate. Della medesima forma è anche la Q, iniziale di " Quoniam „, con cui principia il secondo rigo.

Il testo è in carattere minuscolo perfezionato. Molti segni di abbreviazione sono a nodo. Alcune lettere prolungate, terminano con un nodo. Nelle parole che rappresentano in maiuscolo, non si trovano lettere capitali, ma soltanto lettere onciali mescolate con lettere minuscole.

Le firme sono tutte autografe. Ed è di Cuniberto anche l'aggiunta *Unum mansum* etc. La firma di quel vescovo, che vediamo nel presente diploma, è perfettamente identica a quella che detto vescovo appose ai privilegi (999-1000?) che da Gezone vescovo di Torino, e (1011) da Landolfo pure vescovo della città medesima furono concessi al monastero di S. Solutore. Questi privilegi si conservano in originale nell'Archivio dell'Economato, *abbazia di Sangano* (S. Solutore), busta VIII.

Il testo del presente diploma fu già pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Chieri*,

---

diaconus subscripsi. Ego Draco diaconus subscripsi. Ego Arbertus subdiaconus subscripsi. Ego Aldeprandus subdiaconus subscripsi. Ego Iohannes acolitus subscripsi.  
 + ego Vustelmus acolitus subscripsi. Ego Iohannes acolitus subscripsi. Ego Sigefredus subscripsi.  
 + ego Iohannes subdiaconus subscripsi. Ego Albertus subdiaconus subscripsi. Ego Albertus acolitus subscripsi. Ego Artaldus subscripsi. Ego Ildeprandus subscripsi.

*Sottoscrizione a destra del BV:*

Ego Robaldus archilevita subscripsi. Ego Milo archipreshyter libens subscripsi.  
 + Ego Addam prepositus libens subscripsi.

*Rispetto a queste sottoscrizioni è a notare che C le tralascia, mentre D, che le riferisce, dipende sostanzialmente da B.*

<sup>1)</sup> Il sigillo (mm. 68 × 55) ellittico in cera, appeso esternamente al diploma, rappresenta un vescovo ritto, con pietra posta di fianco; colla sinistra tiene il pastorale. Attorno corre la leggenda: CVNIBERT' · T | AVRINI EPS. È identico in A e in B.

<sup>2)</sup> B Eb////di.



II, 3 sgg., che non badò strettamente all'ortografia. Il Cibrario si riferisce ad una copia, emendata dal Vernazza sulla fede dell'originale.

✠ in nomine sanctae et individuae Trinitatis Cunibertus divino nutu sanctae Taurinensis aeclesiae episcopus ✠ Quoniam ecclesiis nobis divinitus commissis vigilantibus studio, ut temporis varietas ac curarum permittit anxietas, suffragari et pro viribus salvationis curam impartiri debemus, et quia id nisi divinae clementiae ope efficere nequimus, ipsius largiente misericordia quantum posse suppetit, huiusmodi exercitiis insudare opere precium duximus. Sed quia omne quod agimus et agendum mente concipimus in transitu est, bonum mente conceptum protelare et in dies differre nichil aliud videtur nisi excogitatum mentis et opus divinitus menti infusum perdere. Incassum enim sarcinam ecclesiastic[ae] adminis[trationis] <sup>1)</sup> tractionis suscepimus si officium impositae sollicitudinis neglegimus, aut neglegentes implere <sup>2)</sup> pigritemur, quod nullatenus melius excerebimus, quam si necessitatibus subiectorum viritum [atque] <sup>1)</sup> indefessa animi vigilantia et operis executione adsimulamus. Qua propter ne summi pastoris interminantis minas incurramus, set potius illud salutiferum euge adipisci vall[eamus] quod ipse <sup>1)</sup> in Evangelio testatur dicens. Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. intra in gaudium Domini tui. In presentiarum huic venerabili monest[erio] <sup>1)</sup> sancti ADVENTORIS videlicet OCTAVII et SOLVTORIS quod valemus, nostrorum canonicorum pariter et laicorum fidelium subrogata probabili sententia, in communi usu et sumptu monacho[rum] <sup>1)</sup> ibi Deo militantium largiri necessarium duximus. Planum videlicet Cerretum per integrum, trans Padum in valle quae dicitur Saxea, cum coherentibus a tribus partibus rivis, cui a parte quar[ta] <sup>1)</sup> coheret episcopalis terra. Nec minus omne beneficium Oddonis nostri donec super fuit scantionis <sup>3)</sup>, terras scilicet arabiles non procul ab eodem monasterio, cui ex una parte coheret terra sancti Andreae, de alia terra sancti Iohannis, de tertia canonice Domini Salvatoris, de quarta via. Vineam quoque in Rivole <sup>a)</sup> cum terra quae condamnata Dominici ferrarii fuit. Aliam etiam vineam ultra Padum, cum aliquod <sup>4)</sup> de busco et campo in loco qui dicitur Malavasio mezano <sup>b)</sup>, cui de tribus partibus terrae coherent sancti Solutoris, de quarta via. Addidimus etiam terras filiorum Oddonis quondam pertinentes eidem <sup>2)</sup> monasterio, set quia erant famuli nostrae sedis ecclesiae sanctissimi precursoris videlicet Iohannis Baptistae, nostrorum clementia predecessorum, eis eas usurpare siverunt, nunc vero fugitivi facti et transfugae, quae malo privilegio hactenus usi sunt, huic sacro loco et sanctae societati restitui dignum duximus. Similiter et damus terciam partem totius decimae cuiusdam villulae quae vocatur Covatias <sup>c)</sup>, consensiente et laudante Arduino vassallo nostro filio quondam Vuidonis, qui alias duas partes ipsius decimae ex parte sancti Iohannis et nostra in beneficium tenet. Concedimus quoque sedimen <sup>d)</sup> unum in Saxias <sup>d)</sup>, cui de una parte coheret terra sancti Iohannis, de alia terra canonice domini Salvatoris, de duabus partibus via.

*Dopo una lacuna di un rigo e mezzo:*

Quapropter sollertia, ut premissum est, nostrorum videlicet fidelium tam clericorum, quam laicorum presentium, nos precibus Goslini predicti monasterii abbatis, nec non et subiectorum ordinum eiusdem monasterii fratrum, condescendisse, et pro remedio animae nostrae nostrorumque

<sup>1)</sup> La pergamena presenta qui una lacerazione.

<sup>2)</sup> Parola aggiunta di prima mano nell'interlinea.

<sup>3)</sup> Cibrario annota: "échanson. Nota del barone Vernazza".

<sup>4)</sup> Ms.: aliq<sup>d</sup>.

<sup>5)</sup> Qui seguiva la parola "quoque", ma fu cancellata di prima mano.

a) Rivoli, presso Torino.

b) "Malavasio. *Malavasium medianum*, regione posta dirimpetto a Torino, nella pianura tra il Po, la Villa Piana, e quella di S. Martino". CASALIS, *Dizionario*, X, 93.

c) Coazze, nel territorio Chierese.

d) Forse Sassi, alle falde del colle di Superga.

successorum de redditibus episcopii nostri, quę supra diximus, concessisse necessarium esse definivimus, eo videlicet modo, ut tam ipse Goslinus abbas, quam successores sui absque ulla calumnia [nostr]a, quę supra [con]tulimus, possideant et secundum Deum disponant, ad communem usum fratrum monachorum et familię, et ut melius ei visum fuerit ad ordinandum habeant. Et non liceat ei vel successoribus eius per qualecumque ingenium hęc, quę huic sacro loco vel societati tribuimus, alienare, vel in beneficium cuiquam extra tribuere. Quo vero omni tempore inconvulsum et inviolatum hoc nostrum decretum apud omnes maneat et existat, manu propria subscripsimus et subscribentes firmare iussimus. Si quis hanc nostri decreti paginam infringere aut violare seu molestare, quod minime credimus, quesierit, omnipotentis Dei et apostolorum principis PETRI, cui dictum est: quodecumque ligaveris super terram erit ligatum in celis, et sanctę Dei genitricis MARIAE omniumque sanctorum, nec non et nostrę parvitas vinculo sciat se maledictum, anathematizatum, et cum Iuda traditore, Dathan et Abiron, Anania quoque et Saphira, ęterna maledictione damnatum, nisi resipuerit et satis fecerit. AMEN. AMEN. AMEN. FIAT. FIAT. FIAT.

Unum mansum in Testona iuris quondam Amizonis libenter adiungimus ecclesie sanctorum martirum Salutoris Adventoris et Octavii, cum vinea de Rivulis.

*Sottoscrizioni, spartite sopra tre colonne.*

*Prima colonna, a sinistra:*

Ego Cunibertus taurinensium presul subscripsi.

✠ Teuzo diaconus atque prepositus suscripsit.

Ego Everulfus diaconus subscripsi.

Ego Otto subdiaconus subscripsi.

*Seconda colonna, mediana:*

Ego Gisulfus primicerius subscripsi.

✠ Ego Adam indignus presbiter subscripsi.

*Terza colonna a destra:*

Ego Rufinus diaconus subscripsi.

Ego Tedericus presbiter subscripsi.

*Sotto alle firme precedenti:*

+ Arduinus manu propria hoc signum faciendo firmavit.

Ad hoc decretum confirmandum interfuerunt etiam Arnandus videlicet et Rotfredus, atque Obertus, Ursus quoque et Atto, seu Vualterius atque Saxo, et alii plures, qui omnes laudem et assensum in hoc dederunt. Actum est autem hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo quadragésimo octavo, . V. idus mai, inditione prima, episcopatus autem supradicti domni Cuniberti secundo anno, Domino annuente, feliciter.

## SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

1 e 2. Primi ed ultimi rigghi del diploma autentico di Cuniberto (1048).

3 e 4. Primi ed ultimi rigghi del pseudo-diploma Cunibertino, secondo il testo dell'Episcopo di Pinerolo.

5 e 6. Primi ed ultimi rigghi del pseudo-diploma Cunibertino, secondo il testo del bar. Cavalchini-Garofoli.

7. Sigillo appeso al testo del barone Cavalchini-Garofoli.



[illegible][illegible]

**¶** IN NOMINE SECT. INDIVIDVC TRINITATIS. EGO OMNIBUS DIVINI OMN.  
 Constat 7 patens eē cognoscitur. canonicā institutionē ab aplis cepisse exordiu. sicq; deinde ex  
 plis 7 documentis subsequentiū patrū. Quo circa nō q̄ locū p̄lationis reulm regimini uideni fidepisse  
 eora mēis itentione studeam? adimplere. siq̄d exupatis mundane tēpētatis flurib: portū salutū m  
 quēta nō p̄stetis flurib: quā maxime inuulgare. uidelicet deformia reformare. q̄ fractū 7 solidū  
 Multiplex uari? ē usus boni utriusq; nō flectari? arctū ad executionē nrē p̄positionis. Et ita eadē  
 mām muncipat. int̄ seculā 7 int̄ montē scēptū dary flumini. reuētia 7 religione reūa digni. simlto tē  
 harione paganoy usq; ad nr̄m mē? deferē. Postea ū reuelatione diuina fidei? dā gūal? noīe q̄post modū in

[illegible]





# ANTICHISSIMI ANEDDOTI NOVALICIENSI

pubblicati

DAL SOCIO

CARLO CIPOLLA

---

*Approvata nell'Adunanza del 4 Febbraio 1900.*

---

Nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino venne recentemente preso in considerazione un grosso volume pergamenaceo, in foglio, legato in parmole, coperte da cuoio nerastro (1). Sul piano interno della prima parmola una mano recente aveva scritto a matita la parola " Novalesa „. Questa circostanza era di non lieve importanza, e m'invogliò a studiare quel volume.

Trattavasi di una *Biblia magna*, intorno alla quale dovrò in avvenire dir qualche cosa. Per ora mi limito a discorrere della legatura, e dei frammenti pergamenacei e cartacei incollati sulle faccie interne delle due parmole.

La legatura dunque è in legno, e può attribuirsi al sec. XV incirca. La copertura esterna di cuoio venne ridotta, certo da tempo, in pessimo stato. I piani interni delle due parmole vennero ricoperti dapprima con tre pezzi di pergamena, due dei quali con scrittura, ed uno privo di ogni carattere. Si osservi che la pergamena non fu adoperata ad altro uso che a ricoprire l'asse, ma non fu incorporata nella cucitura del volume. Alla lor volta i pezzi pergamenacei furono successivamente coperti con otto foglietti cartacei staccati da un libro, e scritti sull'una e sull'altra faccia.

Questi otto fogli cartacei, che ci giunsero in istato più o meno cattivo, appartenevano ad una grammatica, della quale rimangono, oltre ad un brano di introduzione, alcuni esempi epistolari o simili, e parecchi esercizi di versione dal dialetto piemontese antico in lingua latina. La mano che scrisse tutto questo è una sola, e spetta alla fine del sec. XV, piuttostochè all'inizio del XVI.

Il foglietto col frammento dell'introduzione, e che possiamo quindi supporre staccato dal principio del volume, cominciava così: " ..... ad propositum respondendum. Quot sunt species disputationis? respondeo: quatuor, scilicet: doctrinalis, que alio modo dicitur disputatio demonstrativa, dieletica, tentativa, et sophystica, Quid est disputatio doctrinalis sive demonstrativa? est que ad scienciam (*sic*) ordinatur, procedens ex veris et per se notis et propriis sciencie, de qua fit disputatio, et hec vertitur inter docentem et discentem — „.

---

(1) Me ne avvertì il ch. cav. D'Agliano, egregio ufficiale di quell'Archivio. Gliene rendo le migliori grazie.

della biblioteca capitolare di Cremona (1). I cataloghi dell'abbazia di S. Giulia di Brescia (2), meglio rispondono al nostro Catalogo, che deve rappresentarci le condizioni della biblioteca presso a poco al momento in cui, passato lo scompiglio cagionato dalle invasioni saracene, i monaci riacquitarono la loro antica abbazia.

C) Il terzo gruppo è costituito da varie serie di note, contenenti i nomi di coloro, che erano tenuti a determinate contribuzioni in favore del monastero. Coi nomi si uniscono anche i sunti di tre documenti, in uno dei quali è conservato il nome dell'abate, cioè Adraldo, che tenne quell'ufficio verso il periodo 1043-48 (3).

Cotali notazioni sono di varie mani, le quali si distaccano più o meno da quelle cui si devono gli aneddoti testè registrati sotto *A* e *B*. Le annotazioni che seguono al catalogo degli apparamenti sacri (DE GALLIONE, *Adam*, etc.) sembrano anzi posteriori, e di non poco, alla metà del sec. XI: sono le meno antiche fra tutte.

I tre documenti, ai quali accenno, sono altronde ignoti. Uno di essi consiste in una donazione, il secondo è una convenzione, e il terzo è una investitura. In questo ultimo atto si parla di Bertranno priore, nome che non saprei come identificare. Conosco un "Bertrannum monachum", che in una fiera poesia è qualificato per ladro (*Mem. Accad. di Tor.*, XLIV [1894], p. 132; *Ricerche*, p. 40; cfr. *Mon. Novalic.*, I, 341), ma non veggio come identificarlo col nostro.

Elenchi di feudatari o sunti di documenti simili a quelli offerteci dalla nostra pergamena abbiamo pure nei fogli di risguardo di un codice, già Novaliciense, ora Berlinese, del *Martyrologium Adonis* (*loc. cit.*, p. 133 e tav. I); e così ripetasi pure per un codice miscellaneo, che, esulato insieme col precedente, sul cadere del sec. XVIII dal monastero Novaliciense, andò a fermarsi a Cheltenham, nella biblioteca già Phillips, ora Tenwick (cfr. C. HAMPE, in *Neues Archiv*, XXII, 235).

Gli aneddoti offertici — pur troppo, in miseranda condizione — dalla nuova pergamena non sono inutili. Essi ci permettono di stabilire meglio che finora non fosse possibile lo stato della coltura nella abbazia Novaliciense, nei tempi precedenti al Cronista, e ci offrono — ridotta a breve e lacero brandello — una delle fonti di cui il Cronista giovossi.

PEZZO I, mezzo foglio di sinistra:

1. or    ta  
IIIIXXXX & XIII
2. Isembertus de Sancto Mauricio cum uxore sua dabit modium · i · inter panem et uinum. Petrus presbiter sextarios · iii ·

(1) GOTTLIEB, *Op. cit.*, p. 188.

(2) *Cod. dipl. Langob.*, n. 419, col. 706 sgg.

(3) *Mon. Novalic.*, I, 440; cfr. *ivi*, docc. 71-72. Per ragioni paleografiche non penserei all'omonimo, della fine del secolo; *Mon. Nov.*, I, 441.

Varie mani del testo:

- r. 1. Il numero pare di mano del sec. XII.
- r. 2. Del sec. XI.

Spiegazioni:

- r. 1. Molti luoghi nel Piemonte e nella Savoia chiamansi S. Maurice, S. Maurizio.



3. Domnus Vuitfredus pro remedio anime sue dabit nobis per sin[gu]los annos in natiuitate Domini duos solidos in pisces et a.....g... cum eius fil. .ii.
4. Hæctor solidos .iv. "Sofredus solidos .ii. Danihel denarios .xii. qui simul cuncti sumant .xx. solidos
5. V. kl. Mai. Cartam donationis fecit Riculfus cum filiis suis de decima de panem et uinum. de manso ue[1]
6. de cuina, Sancto Petro Noualicis. Testes: Umberto de B[un]o . Deodato . Constantinus
7. Conuen[tu]m fecit Lambertus cum domno Adraldo abbate, in cena Domini omni anno debeat dare tres solidos
8. pro carratico quod debet facere in Merleto, in Galliono... .iii. et pro tribus roatis et pro somaticis
9. Bellonus de Venale debet dare sex denarios in eadem cena de ecclesia sancti Donati de eodem loco. Molendin...
10. similiter duodecim denarios in eadem die. Adam sartor de Placencia debet dare in eadem die duos solidos pro uinea
11. quam tenet in ...eliario. Tres solidos de Lastadio ....tor .....os d...orus...  
...navi... de domn.....orio
12. Rainaldus de la Marchia
13. Ema et filius eius Aldradus
14. Investituram fecit Airardus de Villario beato Petro Noualicii
15. .... tatis suę in presencia domni Bertranni prioris

*Varie mani del testo:*

- rr. 3-4. D'altra mano del sec. XI.  
 rr. 5-11. Fino a "...eliario", d'altra mano del sec. XI.  
 r. 11 fine. D'altra mano egualmente del sec. XI.  
 rr. 12-13. Di mano del sec. XI.  
 rr. 14-17. Di altra mano del sec. XI.

*Osservazioni sulla scrittura:*

- r. 4. In "hæctor", è a notare, che prima fu scritto: "aector", poi la "a" fu mutata in "æ", e al dittongo si premise la "h". Tutte le correzioni provengono dalla mano che scrisse "aector".  
 r. 6. "deodato", corr. forse di prima mano in "-tus".  
 rr. 12-17 e rr. 18-23. Nel ms. ai primi rigghi, che stanno al lato sinistro del mezzo foglio, fanno riscontro sul lato destro gli altri rigghi qui indicati.  
 r. 12. La seconda "a" di "Marchia" fu sovrapposta di prima mano alla "i".  
 r. 14. La parola "Petro" fu aggiunta interlinearmente di prima mano.  
 r. 15. Le sillabe "tatis" sono state aggiunte interlinearmente di prima mano.

*Spiegazioni:*

- r. 7. Probabilmente qui si accenna all'abate Adraldo, -1043-48- (Cfr. *Mon. Novalic.*, I, 440; cfr. peraltro ivi, 441).  
 r. 8. Camerletto. Giaglione.  
 r. 9. Venaus.  
 r. 11. Lo Stadio. Secondo una gentile comunicazione del m. r. don Antonio Belmondo, prevosto della Novalesa, così chiamasi il "terreno compreso dalla Brunetta [quasi alle porte di Susa] — dalla parte che più si avvicina alle montagne di Monpantero — fino all'attuale borgata di Berno".  
 r. 14. Fra i molti villaggi nei quali entra, come primo termine, il nome "Villar", sembra che Villar-Almese, nella bassa valle di Susa, sia quello che meglio si presta al caso nostro.

16. . . . . torum fratrum inibi . . . . . racione . ut in die eadem (?) . . .  
 17. sia . . . . . absque ulla dubitatione be . . .
18. Bibliothecas · II<sup>as</sup> O[m]iliarios · II · Iosephum · I · Miraculorum · I ·

*Varie mani del testo:*

rr. 18-23. Di mano del sec. X-XI.

*Osservazioni sulla scrittura:*

- r. 18. In "Bibliothecas", la prima "i", fu inserita nella "B", e la "h", fu di prima mano aggiunta interlinearmente.

*Spiegazioni:*

- r. 18. Forse qui si allude al *Liber Miraculorum* citato dal cronista (lib. V, c. 48: *Mon. Novalic.*, II, 281). Ma non risulta quale sia il libro, cui il cronista si riferiva. Il Bethmann (*MGH.*, *Scrip.* VII, 281) non dà alcuna spiegazione. Ora possediamo finalmente una edizione critica di un *Lib. Miraculor.*, che nei vari manoscritti, usufruiti dai vecchi (Migne, CXXI, coll. 131-64; *Acta Sanctor.* Och. III, pp. 300-324), e dai recenti (*Analecta Boll.*, VIII [1889], pp. 65-85) editori compariva in forme diverse. Era infatti un'opera molto diffusa, che si copiava spesso, ma di cui ciascuno trascriveva soltanto quello che trovava di suo gusto. L'edizione critica fu curata dall'abate A. Bouillet (*Liber Miraculor. S. Fidis*, Paris, 1897) ed è condotta sul codice più completo che se ne conosca, cioè sopra un manoscritto della biblioteca di Schlestadt. Ma neppure quel codice esaurisce tutti i miracoli divulgati sotto quel titolo; infatti il Bouillet stesso, non solo raccolse in appendice numerosi miracoli esposti in altri manoscritti, ma poté pubblicare anche testé alcun che di inedito nella dissertazione *Un manuscrit inconnu du Liber Mirac. S. Fidis*, Paris, 1899, estr. dal t. LVIII dei *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires*. Da tutto ciò si deduce, che se anche noi non possiamo trovare nel *L. M. S. F.*, quale ci è conosciuto ora, il miracolo riferito dal *Chr. Nov.*, non per questo possiamo escludere che il cronista alludesse al medesimo. Nel caso nostro, quel miracolo non si trova di certo; tuttavia nel l. I (ed. Bouillet, pp. 63-4) uno se ne legge, il quale ha qualche attinenza, ancorchè indiretta, col nostro. Infatti vi si parla delle molte cere che ardevano a Conques, durante la funzione notturna, e si racconta di un brutto gioco fatto da un mercante di cera, che fu per questo punito con un prodigio. Nel *Chr. Novalic.* l'atto malizioso è diverso, ed è attribuito al custode dell'altare. I due fatti, ancorchè diversi, hanno reciproca attinenza, sicchè si può pensare ad un testo che li raccogliesse ambedue.

Il presente catalogo parla di un solo libro del *Liber Miraculorum*. Apprendiamo dalla dotta prefazione che il Bouillet premise al suo testo, che Bernardo d'Angers compose soltanto i due primi libri dell'opera, che originariamente peraltro costituivano tre libri, ciascuno dei quali corrispondendo ad uno dei tre viaggi che Bernardo fece a Conques. I libri III-IV furono compilati da altro scrittore, pure durante il sec. XI. Ritornando al lavoro di Bernardo, e ai suoi viaggi, questi avvennero fra il 1010 e il 1020.

Se il catalogo indicando un libro del *Liber* alludeva al risultato del primo viaggio di Bernardo d'Angers, l'opera cui esso si riferisce può ritenersi anche anteriore al 1020. Ad ogni modo sarebbe stabilito che la compilazione del catalogo non è anteriore al principio del sec. XI.

Ma il dubbio più grave consiste nel sapere se veramente il catalogo accenni al *Liber Miraculorum S. Fidis*. Al r. 19 il catalogo registra un libro intitolato "Vita Patrum", che forse, come diremo, si può identificare con un'opera di S. Gregorio di Tours. Si presenta quindi il pensiero che anche nel luogo presente esso accenni ad uno scritto del Turunense. Fra gli scritti di questo trovansi anche "Libri octo miraculorum", (*Opera*, edd. KRUSCH et ARNDT, I, 451 sgg.). Il primo libro è la "Gloria Martyrum", il secondo contiene i miracoli di S. Giuliano, vengono poi i quattro libri dei miracoli di S. Martino, quindi il *Liber vitae Patrum*, e la *Gloria Confessorum*. Il libro *Miracula* del nostro catalogo si potrebbe identificare forse col primo di questi scritti del Turunense, chè meglio degli altri si presta al titolo di "Miracula".

Se vogliamo mantenere l'ipotesi che il catalogo accenni al *Liber Miraculorum* citato dal Cronista, dobbiamo riconoscere che il miracolo qui narrato non si trova negli otto libri di S. Gregorio, ancorchè in essi più volte si parli di fatti in cui entrano i cerei (pp. 498, 527, 604-5, 609, 653-4, 813).

et Anglorum simul

19. Regum . . . . . Diadema .i. Vita Patrum .i. Glosarios .ii.  
 20. Sentenciarior .ii. Antiphonarium .i. libros Isaię et Hieremie simul  
 21. . . . . rum .i. Pasionarium .i. Epistola pauli .i. Salterios .ii.  
 22. . . . . argento .i. Romaldo . <sup>nihil est</sup> Donatum .i.  
 23. . . . . [miss]alem .i.

## PEZZO II.

*Conservasi solo un frammento del mezzofoglio di sin., che è la continuazione  
 (dopo un brano andato perduto) del precedente mezzofoglio.*

1. Martirologium . . . . .  
 2. Missales .ii. maiorem et minorem. esternus  
 3. et unum Epistolarium cum Evangelis Petrus filius Uberti  
 4. Albas .xv. in festivis diebus .vi. in cotidianis diebus. Planeta .i. de pallium  
 5. Alias duas in dominicis diebus .in cotidianis diebus .ii. una est alba valde bona  
 6. et [un]a de pallium; et alias cotidianas .iii. Mapas de alteres .i.i.  
 7. et .i. ad undatum (?). et alia ante altere. Pallium de altare maiore . alios habet...  
 8. et .i. pannum pi...m et duos pluviales . et unum siricum pannum ad Evangelium.  
 9. Calices .iii. infullas .iii. catena argentea .i. cum maglas .lx i. Pallium super

## Varie mani del testo:

- rr. 1-2. Le parole "esternus", "Petrus &", che fanno parte della nota dei debitori, sono del sec. XI.  
 rr. 1-11. Della stessa mano, sec. X-XI, che scrisse la prima parte del catalogo della biblioteca.

## Osservazioni sulla scrittura:

- r. 19. La iniziale, non determinabile, che segue a "Regum", è toccata in rosso.  
 rr. 19, 22. Le parole "et anglorum simul", "nihil est", furono soprascritte da mano alquanto meno antica, ma non certo posteriore alla metà incirca del sec. XI.  
 rr. 21-23. Il foglio fu ritagliato così, che andarono perduti per gran parte questi righi.  
 rr. 1-2. La parte destra di questi due righi andò ritagliata e perduta.

## Spiegazioni:

- r. 19. Non è impossibile, ma è poco verisimile che qui si parlasse di Beda. "Diadema", sembra il titolo di un libro. Con "Vita Patrum", forse si allude alle ben note vite dei Santi Padri, attribuite a Ruffino di Aquileia (Migne, *Patr. Lat.*, XXI, 387 sgg.), le quali erano comune lettura nei monasteri (Muratori, *Ant. Ital.*, III, 826 c); peraltro non escludo che si voglia invece accennare al "Liber vitae Patrum" di S. Gregorio di Tours (*Opera*, edd. Krusch et Arndt, II, 661 sgg.).  
 r. 22. "Romaldo", è il titolo d'un libro. A S. Romualdo camaldolese si attribuisce il Commento al Salmo LXVIII (Migne, *Patr. Lat.*, CXL, 1125-8), ma è ben difficile ammettere che qui voglia parlare di lui.  
 r. 4. "albas", camici. Dicevasi "pallium", anche la materia, con cui il "pallium", veniva fatto.  
 r. 6. "mapas", tovaglia d'altare.



10. defunctis .i. et alium pannum et .vii. conphanones .x unum tur[r]ibulum  
 11. argenteum et alium en<sup>or</sup>neum .et .iiii. candelabros aeneos et duos vasculos aeneos.  
 12. De Gallione. Adam denarios .iii. B[r]unus filius eius .iii. Vuandalgerius  
 .iii. Frogerius .iii. Benedictus .i.  
 13. De Sancto Martino. Warinus. denarios .iii.  
 14. De Panerias. Anno denarios .iii. Dodo filiu Vuidoni .iii. Martinus .iii.  
 15. De Venalę. Girardus denarios .iii. Bertramnus .iii. Alius Bertramnus .iii.  
 Albertus .iii. Ramineus denarios xii.  
 16. Lambertus .iii. Vualandus .iii. Maynerius solidos .ii. et duos denarios.  
 Benedictus denarios .iii. Goceramnus . . . . .  
 17. Clemens .iii. Aloardus .iii. Abbo niger .iii. . . . .  
 18. Heraldus . . . . . M . . . . .

PEZZO I, mezzofoglio di destra.

*Il testo vi sta disposto su due colonne.*

col. a.

1                   PRESENTIBVS ET FVTVRIS SATIS  
                   putamus congruum esse, quę olim patra-  
                   ta sunt a viro magnifico Abbo . . . . .  
                   patricio innotescere. Qui ob meritum  
 5                   preclarę scientię ac sublimis p . . . n . . . . dę  
                   vel . . . . . [a]stra radians . . . . . [a]c Romę

*Varie mani del testo:*

rr. 12-18. Di mano del sec. XI (verso la metà).

rr. 13-14. In fine al r. 13 una mano del sec. XI ex. scrisse " e „, e la stessa al r. 14: " ...aprino „ (?).

*Osservazioni sulla scrittura:*

r. 10. " defunctus „, corr. di prima mano in: " -ctis „.

rr. 12-15. Nelle didascalie: " de Gallione „ " de Sancto Martino „, ecc. le lettere sono toccate in rosso.

rr. 17-18. Questi righi andarono in gran parte perduti per il taglio subito dalla pergamena.

r. 1. In carattere capitale rustico, tranne la grande iniziale P che è in capitale elegante del sec. X-XI.

r. 2. sgg. Minuscolo carolino semi-perfezionato; del sec. X-XI, della stessa mano, che scrisse il rigo precedente.

*Spiegazioni:*

r. 10. Vessilli, gonfaloni.

r. 12. Giallione.

r. 13. S. Martino, frazione di Giaveno (presso Susa).

r. 14. " Panerias „ o " Pancrias „ (?). Non identificai questa località. Forse: Monpantero (?).

r. 15. Venaus.

.....num̄.....g.....adeptus [es]t temporibus  
 gl . . . . .  
 gloria...cis.Quo . . . . . ante romanum  
 10 [i]mperium . totius orbis . . . . .  
 principatum . Longe . . . . . ma s . . . . . [magni-]  
 ficentię opera redol . . . . . do ennarrar[e]  
 ..eda Deum de quo cepimus . prout Deus dederit  
 .....carius qualiter . . . . . isse .....  
 15 vix repperire valuimus scriptis in quibus  
 multa invenimus admiranda . et memo-  
 rię digna . omne per evum tradenda . qu[aliter?]  
 ...entibus ut ...t . ric . . . . .  
 .....videbi . . . . . se . . . . .

col. b.

20 Quod dum perficeret ut  
 princeps et maxim  
 moritur disposeret..  
 fatebatur [a]gnomine  
 5 honoris officio ma  
 6 universo populo ordi  
 7 digne potiretur officio  
 8 obsequio . papa vir pra  
 9 kmi . plurimis cum ag  
 10 . . . . . mihi . ut pro  
 11 . . . . . et omnibus  
 12 . . . . . erilus . et dign  
 13 o . . . . na qui contulit  
 14 et munera et predia  
 15 famulo atque turba...at  
 16 urbiumque fortium  
 17 . . . . .  
 18 . . . . .  
 19 . . . q . . .

*Spiegazioni:*

r. 20 sgg. La parte destra di questa colonna fu ritagliata.

r. 12. In "...erilus", la lettera "i" è incerta, come incerta rimane l'integrazione di questo frammento.

## DESCRIZIONE DELLA TAVOLA.

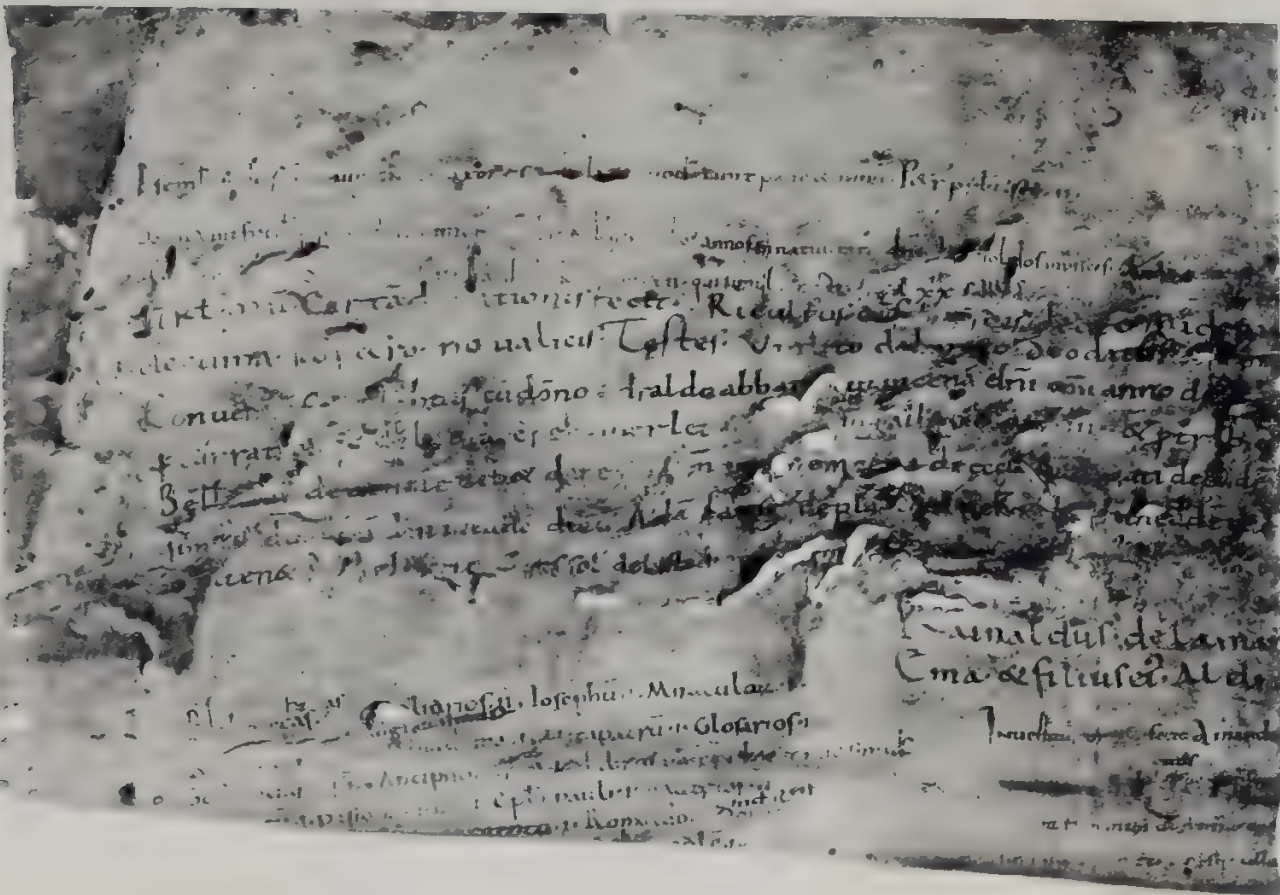
---

1. Elenco dei vassalli; Catalogo della biblioteca.
  2. Catalogo della biblioteca; nota degli apparamenti sacri; vassalli.
  3. Frammento della vita di Abbone.
-

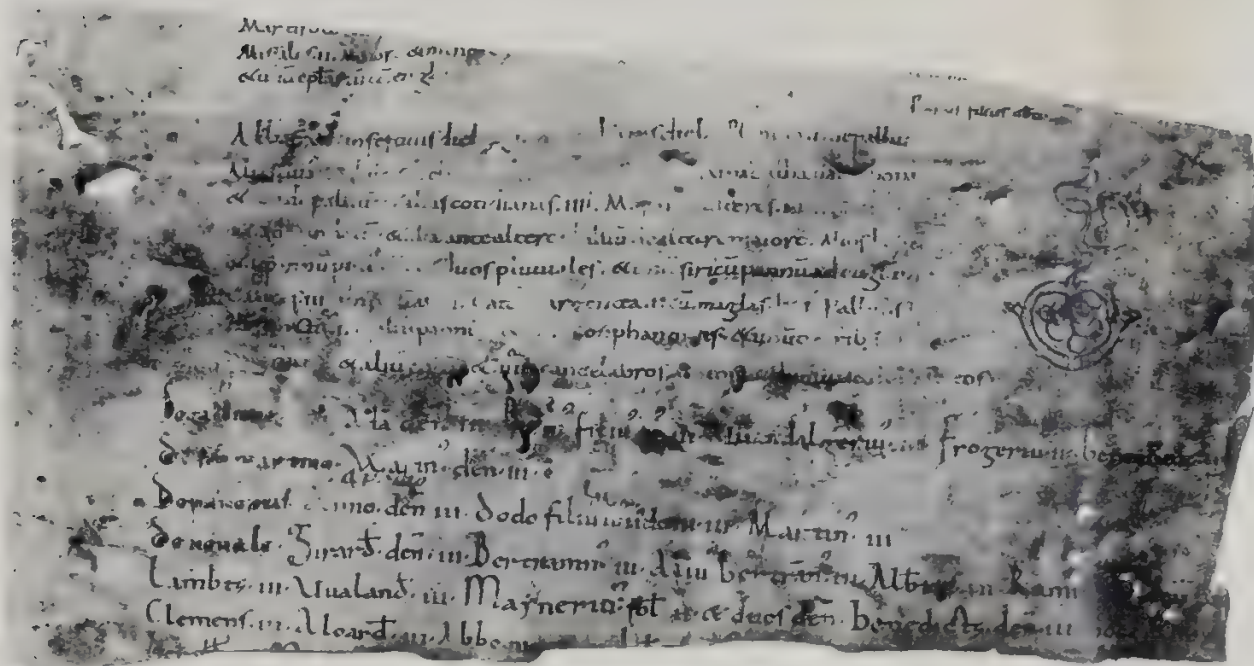


C. CIPOLLA - *Antichissimi aneddoti Novalesiensi.*

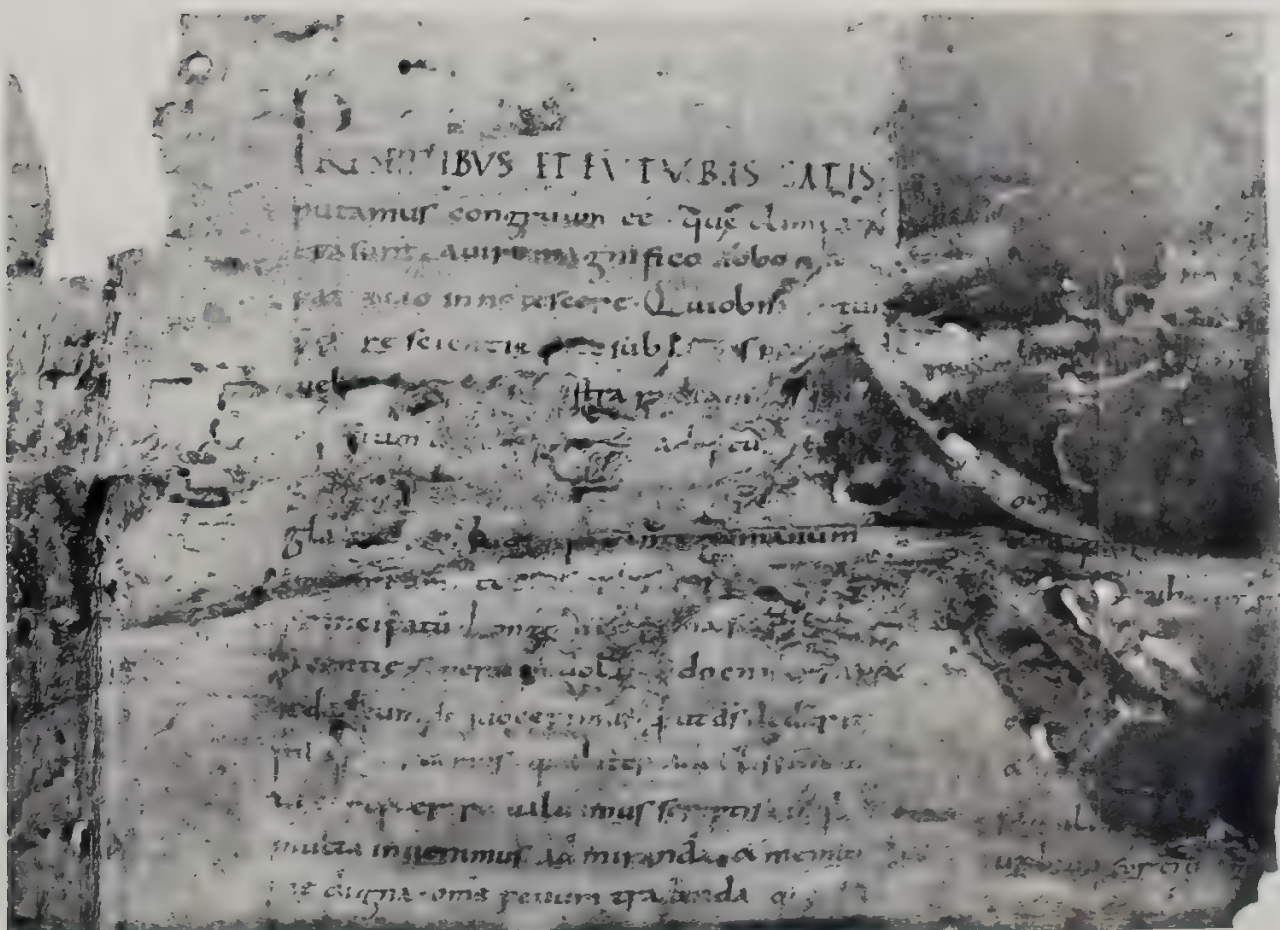
1.



2.



3.







# CODICI SCONOSCIUTI

DELLA

## BIBLIOTECA NOVALICIENSE

### MEMORIA

DEL SOCIO

CARLO CIPOLLA

*Approvata nell'Adunanza del 18 Febbraio 1900.*

Nel 1894, nel volume XLIV delle *Memorie* (1) di questa Accademia, diedi conto di vari codici o ignoti o poco noti, che appartennero a quel focolare di studi che fu l'abbazia Novaliciense. Più tardi, nel 1898, in calce al primo volume dei *Monumenta Novaliciensia vetustiora* (pag. 425 sgg.) (2), ho steso il catalogo dei codici dell'abbazia Novaliciense, che mi erano noti allora. In appresso, nell'articolo *Briciole di storia Novaliciensia* (3) inserii un paragrafo, nel quale sotto il titolo " Per la biblioteca dell'abbazia Novaliciense „ parlai di un Codice Vercellese e di un Codice di Oxford. Il

(1) Pag. 71 sgg. e p. 193 sgg. Queste citazioni corrispondono alle p. 3 sgg., 61 sgg. delle *Ricerche*.

(2) Cf. anche ciò che dissi nel vol. XLIV, p. 71 sgg., 115 sgg., 193 sgg., delle *Memorie* di questa Accademia (1894).

(3) " Bull. dell'istit. stor. italiano „, n° 22, p. 29 sgg. — Quivi, a pp. 3 sgg. diedi notizia di un manoscritto già Novaliciense contenente la vita di S. Gregorio Magno scritta da Paolo diacono, nella sua forma genuina e non interpolata. Occasionalmente accennai ad altro, esistente ad Arona, che ci tramandò il medesimo aneddoto. Non sarà quindi fuor di luogo l'aggiungere qui che il signor Pietro Regis richiamò la mia attenzione sopra un registro del 1555 (*Archivio di Stato di Torino*, " Provincia di Vercelli „, busta IV) rilegato con un foglio pergameneo, sul quale, in carattere quadrato del sec. XIV, sta trascritto, su due colonne, un frammento della medesima vita Paolina di S. Gregorio Magno. Pur troppo si tratta di un semplice frammento di due pagine, dal quale non si può dedurre se quello fosse il testo genuino o il testo interpolato. La prima colonna della faccia *recto* comincia con *et exemplo* (ed. GRISAR, in *Zt. für kathol. Theol.* 1887, fasc. 1, p. 166, r. 21) e la seconda colonna della faccia *verso* finisce con *cum merito bone* (ed. cit., p. 168, r. 20).

Con " *Igitur postquam Romam* „ (ed. Grisar, p. 167, r. 1) comincia nel manoscritto una sezione, preceduta dalla rubrica " *In ordinatione sancti Gregorii* „. Le parole " *Sed* „ (ed. cit., p. 167, r. 16), e " *Pensate* „ (ed. cit., p. 168, r. 9) hanno l'iniziale toccata in rosso; e ai margini furono apposti, rispettivamente, i numeri: II, e III, in rosso, ad indicare il mutarsi dei paragrafi.

Noto le varianti principali dall'edizione Grisar. Pag. 166, r. 23 in illa; r. 24 sp̄alis, che può rendersi per " *spiritalis* „; r. 30 piissimo imperatore Tyberio C—; p. 167, r. 20 gloriam; r. 29-30 institui ipsum; r. 31 hoc restaret; p. 168, r. 6 enim c—; r. 7 langor m. p. s. langoris; r. 16 quicquid.



manoscritto Vercellese presenta qualche particolare, che a tutta prima sembra richiamare a Breme, ma probabilmente non appartenne mai a questo monastero, e fece parte invece della biblioteca del monastero pavese dei Ss. Gervasio e Protasio, che fu, almeno per qualche tempo, soggetto all'abbazia di Breme. Il codice di Oxford è un tropario del sec. XI, già posseduto da Eugenio De Levis (1), che ne trasse alcuni aneddoti liturgici.

Ora posso presentare una nuova appendice al catalogo dei Codici posseduti dalla celebre abbazia, che costituì veramente uno dei centri più fervidi, più operosi, dell'attività intellettuale piemontese nel primo medioevo.

# I.

Un registro amministrativo del Comune della Novalesa aveva la rilegatura ricoperta con pergamena, la quale venne staccata affinché se ne prendesse notizia. Me la presentò il sig. Pietro Regis, allievo della Facoltà di Lettere della nostra Università. Mi è cosa gradita il dirmi obbligatissimo al Regis per la sua cortesia.

Essendo ciascuna delle due coperture guarnita con un foglio pergameneo, due sono i fogli impiegati a detto scopo. Siccome questi due fogli, indubitabilmente staccati da un medesimo codice, contengono frammenti di un'opera ecclesiastica, così è legittima la supposizione che il volume, da cui essi furono tolti, in origine spettasse alla badia, la quale dista di un breve intervallo dal villaggio della Novalesa.

I ff. misurano cent.  $40 \times 23$ . Sono manchevoli ai margini. Anzi in generale lo stato della loro conservazione è pessimo: sono tarlati, macchiati, corrosi. Essi, per il contenuto, si seguono l'uno all'altro, senza lacune.

Fol. I. La faccia *recto* ci offre l'ultima parte del Sermone LXXII (LXX) di S. Leone Magno. Il cominciamento corrisponde a MIGNÉ, *Patr. Lat.*, I (LIV), col. 392 B, r. 12. La fine della col. *b*, oggi malconcia, dovea senza dubbio contenere il termine del Sermone predetto, e il principio del Sermone LXXI (LXIX), al quale spetta tutta la faccia *verso*. L'inizio di questa faccia risponde a MIGNÉ I (LIV), col. 387 A, r. 3. Il termine corrisponde a MIGNÉ I (LIV), col. 388 C, r. 5.

Fol. II. Sulla faccia *recto* procede il testo del Sermone, che termina sulla faccia stessa, circa alla metà della seconda colonna. Qui comincia il Sermone LXVII (LXV), che alla fine della faccia *verso* rimane troncato alle parole "coruscarent signa dei-tatis et „ in corrispondenza con MIGNÉ I (LIV), 371 B.

Il minuscolo del nostro testo è il post-carolino perfezionato del sec. XI. Notevole è l'inizio del Sermone LXVII (LXV). La S, di grande formato, è in rosso cinabro. Le altre lettere della parola "Semper „, che costituisce il suddetto inizio, sono in lettere capitali rustiche, e in inchiostro nero.

Non parmi inutile proporre un breve saggio della lezione del codice. Trascrivo

(1) *Anecdota Sacra*, Aug. Taurin. 1789, p. XL sgg. (sotto il n. XX).

quindi i primi rigli del fol. 1 *verso*, ponendo in nota le lezioni discrepanti accettate dal Migne.

[c]elebretur. Quam autem hoc utile sit ipsi probastis et ex uestra deuotione didicistis quantum prosint animis atque corporibus prolixiora ieiunia frequentiores preces et elemosine largiores. Nemo enim fere est qui non hac exercitatione profecerit et in abdito conscientie suę aliquid quod (1) recte possit gaudere crediderit. Sed hæc lucra perseueranti sunt seruanda custodia ne labore resoluta (2) quod donauit dei gratia diaboli furetur inuidia.

È noto ancora che verso il principio della col. *b*, della medesima facciata, il nostro manoscritto legge: " nec carnem diu morari pass... in sepulchro „. Il Migne: " n. c. morata est i. s. „. Egli peraltro avverte che la edizione di Colonia, 1547, porta: " n. c. morari passus est i. s. „, ed è questa appunto la lezione, che evidentemente aveva il nostro codice, prima che alcune lettere ne scomparissero.

## II.

Formava la copertura di un registro della Novalesa, un doppio foglio pergamaceo, che fu avvertito tra le carte del monastero di Bobbio dal ch. sac. Achille Ratti, dottore della biblioteca Ambrosiana (3).

In diverso carattere, dovuto a più mani, su quel foglio, fu scritto infatti ripetutamente: " Registrum Curie Novalicij, 1563 et 1564 „. A matita una mano moderna aggiunse: " Novalaise „.

Il libro, al quale quel foglio originariamente appartenne, conteneva alcuni estratti, scritti su doppia colonna, riguardanti la vita di S. Martino di Tours (4).

Fol. 1 *r*, col. *a* e *b*. Comincia:

[c]ompulit. et cum eum libuit in uirtute  
domini (5) abire permisit. Item cum in uico quodam

Ciò corrisponde alla *Vita S. Martini* di Sulpicio Severo, fine del § 12, e principio del § 13, che si inizia appunto con *Item*, nella edizione (Vienna, 1866) procurata da C. Halm (p. 123, r. 13). Il testo continua anche sul fol. 1 *v*. col. *a* e *b*, e al termine di quest'ultima colonna rimane bruscamente spezzato, col rigo:

ita praedicatione sancta gentilium animos miti

(1) Migne: quo.

(2) Migne: ne in desidiam resoluta labore.

(3) Ora quel foglio fu collocato nella b. II delle carte della *Abbazia della Novalesa*, insieme con altri fogli staccati da Registri.

(4) Ma senza relazione colle liturgie edita da X. BARBIER DE MONTAULT, *Œuvres*, XIII [Poitiers, 1899], pag. 284 segg.

(5) Nella ediz. di Halm mancano le parole " in uirtute domini „.

che corrisponde al § 15, ed. cit., p. 125, r. 11. Le sillabe " miti „ si completano: " miti[gabat] „.

Fol. 2 r. Comincia la col. a con:

re uel cadauere examine. Ad hec turonici res-  
pondebant. Si uirtutibus nobis factum suffi-  
cere dicitis. scitote quia uobiscum positus

Questo corrisponde al § 48, ultimo del I libro della *Historia Francorum* (1), dove si parla appunto di S. Martino. Il tratto finisce poco dopo la metà della col. b colle linee seguenti, nelle quali scrivonsi in caratteri italici le parole aggiunte (da mano forse del sec. XI ex., ovvero XII in.):

aut gladio truncabantur. *A passione*  
*uero domini usque ad transitum sancti martini*  
*anni quandringenti duode[cim com]putantur.*

Queste parole aggiunte sono scritte su rasura, ma non mi riuscì di rilevare sillaba della scrittura primitiva. Il passo riferito costituisce la fine del citato libro I della *Historia Francorum* (2).

Segue poi:

ITE VT SVpra

**B**eatus autem seuerinus colo-  
**B**niensis civitatis (3) episcopus. uir honestate plenus (4)  
et per cuncta laudabilis dum die

Ciò risponde al § 4 del libro I *de uirtutibus S. Martini*.

Questo paragrafo termina alla faccia verso col primo rigo della col. b. Segue poi:

////////// BEATI (5) MARTINI

**E**o namque tempore beatus ambrosius  
**E**cuius hodie flores eloqui per

Il che ci rimanda il § 5 del libro citato. Il nostro testo rimane poi tronco colla fine del foglio, al rigo:

Tunc illi stupefacti pariter et admiran (6).

Il testo è in minuscolo post-carolino perfezionato, che peraltro conserva qualche spiccata caratteristica arcaica negli ingrossamenti leggermente cuneati delle lettere

(1) *Gregorii Turunensis Opera*, edd. W. ARNDT et BR. KRUSCH, I, 55, r. 26.

(2) Ed. cit., p. 56, r. 21.

(3) Aggiunta di mano del sec. XI-XII.

(4) Nella ediz. di ARNDT e KRUSCH in luogo di " honestate plenus „ leggesi: " honestae vitae „.

(5) Questa parola non è sicura.

(6) Ciò corrisponde al r. 14, p. 591, della ediz. citata. La parola troncata, si integra in: " ad-  
miran[tes] „.



prolungate, nella " g " colla coda sempre aperta, nella " a " corsiva, ancorchè sempre chiusa. Ma la " m " e la " n " non sono più del tipo carolino primitivo. La " d " onciale, di forma minuscola, si trova con certa frequenza, il che facilmente può assumersi come indizio di epoca non molto antica (1).

Le didascalie sono in rosso cinabro, e in lettere di forma capitale rustica, assai sviluppata. Le due grandi iniziali B, E, sono in nero e in rosso.

Il manoscritto può ritenersi scritto nella seconda metà avanzata del sec. X. Alquanto posteriori (sec. XI-XII) sono le correzioni, le quali assai probabilmente provengono da più mani.

La forma del codice è arcaica, misurando mm. 275 di larghezza, mentre l'altezza non è che di 340 mm.

I brevi saggi che del testo si sono dati, bastano a provare che la sua collazione non resterebbe senza qualche utile risultato.

### III.

Nella Memoria, che ebbi l'onore di presentare a questa Classe Accademica, nella seduta del 4 febbraio p. p., parlai di alcuni fogli cartacei, e di due frammenti pergamenei, con cui, forse nel sec. XV, si aveva rafforzata la legatura di un codice atlantico pergameneo, adesso conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, nel riparto della Biblioteca.

Ora è conveniente dire qualche parola intorno a quel manoscritto.

Sul verso della prima asse della legatura una mano recente scrisse *Novalesa*, colla quale parola si allude manifestamente alla provenienza del codice. Che se anche questa parola mancasse, la sua provenienza sarebbe sufficientemente attestata dalla pergamena incollata sulle parmele della legatura, la quale contiene scritture di vario argomento, ma allusive tutte al monastero Novaliciense.

Fra le pergamene del volume trovaronsi volanti due foglietti doppi, sui quali sta scritta, in carattere del principio del secolo attuale, una succinta storia dell'abbazia. La narrazione sopra uno di questi foglietti si ferma all'età antica, mentre sull'altro prosegue, con notizie curiose, e non inutili riguardanti la soppressione all'età Napoleonica, e il suo ristabilimento avvenuto dopo che Vittorio Emanuele I recuperò il trono. Piacemi riferire la parte più moderna di questa narrazione, che ha il pregio di essere tanto chiara, quanto sommaria.

" Depuis l'an 1600 l'on ne connoit pas l'histoire de ce Monastère, s'il a encore souffert d'autres persécutions, outre celle de la Révolution Française, qui est arrivée au Piémont vers l'an 1794. Alors les vieux Pères de cette maison étoient en petit

---

(1) Presso a poco la si incontra colla medesima frequenza nella tav. 24 dei *Monum. palaeogr. sacra*, tolta dal Sacramentario di S. Warmondo di Ivrea, scritto fra il 996 e il 1001. È tutt'altro che rara questa " d ", nel codice fiorentino di Ovidio (presso CHATELAIN, *Paléogr. des classiques latins*, tav. 96), che si ascrive al sec. X.

nombre et prirent la fuite du côté de Turin, pour se mettre en surété. Le Monastère fut abandonné au pillage et pendant les deux années qu'il fut désert, le gouvernement français vendit une partie de ses biens, on ne détrouisit cependant point les bâtimens. Ces deux années critiques étant écoulés, Dom Gabet, avec d'autres religieux Savoyards qui avoient aussi pris la fuite et devint en même temps l'abbé de l'hospice du Mont Genève et du Mont Cenis dépendant de l'Abbaye de la Novalaise déjà dans le huitième siècle par une donation d'un des fils de Charlemagne. Ceux-ci, après avoir demeuré six ans dans l'abbaye, en emportèrent tous les mobiliers, soit au Mont-Cenis, soit à Suse, où ils ont demeuré huit ans dans un Couvent de Capucins, qui étoit inhabité, ne croyant jamais retourner à la Novalaise, car il n'y avoit pas encore lieu qu'on rétablirait sitôt les maisons religieuses. Dom Mariette aussi religieux de Jamier desservit la cure du Mont-Cenis pendant la révolution française et dans ce temps l'hospice étoit beaucoup en vigueur. Napoléon, qui étoit alors empereur des Français, y fait construire de beaux et vastes bâtimens pour le soulagement des voyageurs et sur-tout pour le passage de ses troupes; bien plus il avoit déjà décrété 25 millions en faveur de cet hospice, pour d'autres grands projets qu'il avoit formés, s'il n'étoit pas déchu sitôt. L'an 1817 Dom Mariette, qui est maintenant abbé du Mont-Cenis et de la Novalaise, après la mort de l'abbé Gabet, a fait rétablir ce Monastère de manière que l'an 1818 le 14 juin il l'habita avec ses religieux et le 10 juillet il commença à établir la règle de St. Benoît, de sorte que les novices prirent l'habit, c. a. d. la soutanne, le jour de la Nativité, la même année. Bien plus, il obtint du St. Père, le 14 janvier 1819, la dispense de six mois de noviciat, avec la probation du roi Victor Emmanuel, ce qui n'a jamais été accordé, et qui est vigoureusement défendu par les règles canoniques, avant 12 mois et un jour de noviciat. C'est pour quoi trois de ses novices, Mazzouchi Joseph piémontais et Blanc Michel avec Jean Louis Borlet savoyards ont déjà fait profession le 25 mars 1819 devant en grand concours de peuple, très-touché de cette longue cérémonie, dans l'ancienne basilique du monastère où il y a 4 à 5 cents ans qu'il s'en n'est point fait de si solennelles, parce qu'on envoyoit les religieux profès de Turin „.

Non è accertato che anche in origine il Codice appartenesse alla Novalesa. Al margine inferiore del f. 1 *recto* si legge in carattere gotico del sec. XIV, di forma non italiana, la annotazione: " de bellicio „. Può supporre che questa indicazione alluda forse alla piccola città di Belley, a breve distanza dalla riva del Rodano, antica sede episcopale, con una cattedrale che da taluno si fa risalire al IX secolo. Non è ipotesi assurda, che il manoscritto si trovasse ancora nel sec. XIV a Belley, e che di là (non si può conoscere per quali ragioni) sia stato poscia trasportato alla Novalesa. Tuttavia l'argomento è debolissimo, e non intendo d'insistere più che tanto sopra di esso. Infatti non è quello il luogo su cui di solito si indicava l'appartenenza o la provenienza di un codice, e non è quella la forma che più comunemente si adoperava in questi casi. È probabile invece trattarsi dell'inizio di un'annotazione.

Il codice è una *Biblia Magna* simile a quelle conservate ora a Parma, a Genova, nell'archivio capitolare di Torino, nel Museo di Cividale, ecc. (1). Queste bibbie sono

(1) Cf. *Monumenta palaeogr. sacra*, pubblicati da F. CARTA, C. FRATI e C. CIPOLLA, tavv. 34-37. Veggasi anche le pp. 29 della prefazione.

del sec. XI-XIII, e s'assomigliano tra loro non poco, almeno fino al punto da costituire una classe speciale di libri, sparsa per tutta Italia. Ed è a questa classe che va ascrivito anche il nostro volume.

Probabilmente è questa una delle due "Bibliothecae", ricordate dall'inventario dei libri (1).

Esso misura mm. 615 × 440 ed è quindi un codice atlantico di proporzioni anche maggiori delle ordinarie. Il testo è scritto su due colonne.

Comincia al f. 1 r colla didascalia:

1 INCIPIT AEPLA  
SCI HIERMI PBRI  
AD PAVLINV PBRM  
DE OMIB: DIUINIS  
5 HISTORIIS LIBRIS

**F**RATER AMBROSIVS  
tua! mihi munuscula  
perferens! detulit

La punteggiatura è di mano relativamente tarda. I rr. 1-5 sono in capitale elegante, colla sola lettera U in "diuinis", scritta in onciale. Al r. 5 la prima I di "libris" è inserita nella L. I cinque righe della didascalia sono in rosso cinabro.

La F è di grandissime dimensioni, ed è formata da tenie annodate; è policroma, coll'uso dei colori bianco, giallo, rosso cinabro, rosso violaceo, verde. Le lettere RATER AMBROSIVS sono in nero, e in capitale rustico. Continua poi il testo in minuscolo rotondeggiante, colle lettere "m" e "n" nella forma caratteristica del carattere carolino; vale a dire colla terza asta convessa verso l'esterno. Le lettere prolungate sono leggermente cuneate, e l'apice superiore appena viene accennato. Anzi nel minuscolo più minuto, che serve per gli indici, non si può quasi avvertire l'apice, rimanendo sola la lieve cuneazione. Alcuni fogli fanno addirittura l'impressione dei manoscritti in minuscolo carolingico della prima maniera. Ma ve ne sono altri che invece sembrano denotare un carattere maggiormente svolto e progredito.

Gli indici dei singoli libri biblici sono scritti in carattere minuscolo assai minuto, e nel tempo stesso meglio curato; in questo carattere minuto risultano più che altrove evidenti le particolarità del tipo carolino. Qui non è sconveniente il notare che anche nel rotolo, che ci tramandò il *Chronicon Novaliciense*, l'indice, scritto in carattere un po' più minuto del testo, presenta qualche speciale apparenza di arcaicità.

La indicata "F", che nelle Bibbie descritte nei *Mon. Palaeogr. sacra* era di dimensioni oltremodo grandi, con ornati assai complicati, qui è relativamente semplice. Il

(1) *Antichissimi anedd. Novalic.*, "Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino", L, 132. La nostra Bibbia non ha le varianti proprie di quel gruppo di mss. italiani che mette capo a S. Pier Damiani († 1072); cfr. VATTASSO, *Le due Bibbie di Bovino*, Roma, 1900, pag. 6.



che può significare maggiore antichità. E a questo pure conduce il considerare la "intenzione modesta, calma, senza vivezza nè foco, del tutto propria delle regioni settentrionali", per usurpare una frase molto perspicua adoperata da O. Piscicelli Taeggi (1), dove discorre dei codici miniati Cassinesi, anteriori al sec. XI.

La prefazione geronimiana termina al f. 4 r, col. a, con EXPLICIT EPLA SCĪ HIERONIMI (2) PRBI. Queste parole sono in nero, in capitale rustico, mescolato con lettere le quali non sono altro che minuscole ingrandite. Segue in rosso, in carattere capitale elegante, e con numerose inserzioni di lettere: INCIP PF B HIRM PBRI IN LIBRO GENESIOS.

E quindi:

DESIDE  
RII MEI DE  
SIDERA

tas accepi aēpls! Qui quo[n]dā psagio

La punteggiatura è del correttore. La D, iniziale massima, è a nodi, e policroma, del solito tono, e coll'impiego dei soliti colori. I due primi fra i tre righi, che si trovano d'accanto a questa D, sono in capitale elegante, mentre nel terzo di essi le lettere in capitale elegante si mescolano colle onciali. Tutti e tre i righi sono in nero. Al r. 2, ME in nesso, E nella D.

Questa seconda prefazione ha termine al f. 4 v, col. a, e segue:

EXPLICIT ARGUMENTŪ SCĪ

HIRMĪ PRĪ INCIPIVNT

CAPLA LIBRI GENESE

OS

I. De die primo in quo lux facta est

L'explicit è in nero, e in *litterae grossae* del tipo proprio dei diplomi imperiali dei sec. IX-X.

Chi percorre i diplomi imperiali riprodotti nella grande raccolta *Kaiserurkk. in Abbildungen* di v. Sickel e v. Sybel, osserva come avvenga la trasformazione delle *litterae grossae*, dapprima semplici e poi complicate e "perfezionate". Nel nostro codice dette lettere corrispondono decisamente alle più antiche piuttosto che alle più moderne, anche là dove sono fatte affrettatamente e senza cura. — L'*Incipiunt* è in lettere capitali eleganti, in inchiostro rosso, e molte sono qui le lettere inserite. In *Incipiunt*, NT formano monogramma. — Nell'indice, la numerazione è in rosso, e il testo *De die* etc. è in minuscolo carolino, minuto, regolare, elegante.

L'indice termina al f. 5 r, col. a, e quindi segue:

(1) *Paleogr. artistica di Montecassino*, "La scrittura longobardo-cassinese", p. 15.

(2) Le ultime quattro lettere sono in minuscolo ingrandito.

## EXPLICIUNT CAPITULA;

INCIP LIB GENE  
SIS

5 **I**N PRINCI  
PIO CREA  
VIT D̄S CAE  
LVM ET TR̄A  
TERRA AUTE ERAT  
inanis et uacua et tenebrę

Il r. 1, in *litt. gr.* — I rr. 2-7 in capitali eleganti, con lettere inserte. — In questi righi il colore varia. Infatti i rr. 2, 3 sono in rosso cinabro, il r. 1, il 4 e il 6 sono in nero. Invece i rr. 5 e 7 sono in rosso. Il r. 8 è in capitale rustico e in inchiostro nero. Il r. 9 è nel solito minuscolo carolino, proprio al testo.

La iniziale massima I di *In principio* è a nodi e policroma, coll'impiego dei colori giallo, verde, rosso cinabro, rosso violaceo. L'intonazione è, secondo il consueto, calmissima.

Con questi esempi abbiamo rilevato quasi tutte le principali note caratteristiche della scrittura e della ornamentazione propria del nostro Codice. Vuolsi notare che talvolta, ma ben di rado, anche le *litterae grossae* sono in rosso cinabro, mentre di solito sono in nero.

Le iniziali massime hanno per motivo caratteristico la tenia annodata. Ma più volte comprendono in sè anche qualche figura umana, o animalesca. Così, a cagione d'esempio, la iniziale O ("Onus") del f. 154 v, racchiude in sè una figura umana. Di contro, al f. 155 r, c'è una V ("Verbum Domini") costituita da tre animali.

Qualche volta troviamo il gruppo VI, come iniziale unica. Ne abbiamo un esempio al f. 97 r, col. b, con VISIO ISALÆ. Quivi la sillaba V I costituisce, a modo di monogramma, una sola lettera, così che nella V sta chiuso un agnello, il quale sostiene una croce, a lunga asta, che viene qui a significare la I. Cotale *Agnus Dei* si trova anche al f. 115 v, col. b.

La presenza delle figure ora indicate non complica la tecnica della miniatura, nè aumenta il numero dei colori, che rimangono sempre questi: giallo, rosso cinabro, rosso violaceo o cupo, bianco, nonchè il nero proprio della scritturazione. In tutte queste iniziali rimane sempre che il motivo sostanziale e caratteristico consiste nel nodo, più o meno complicato.

Le iniziali minori sono di solito assai semplici, capitali od onciali, in rosso. Talvolta, ma solo eccezionalmente, sono in nero, e ciò si verifica specialmente nei ff. 113 e seguenti. Verso il f. 161 v ricominciano a spesseggiare le iniziali minori in rosso.

Nessuna miniatura paginale adorna il volume, il quale ha per altro due notevoli miniature semi-paginale. Al f. 115 r vedesi la figura sedente, nimбата, del profeta Isaia, e al f. 115 v quella pure sedente e nimбата del profeta Geremia. Una mano

del sec. XII scrisse accanto alla sua testa: " Sēs Ieremias „ quasi non bastassero le parole che cadono sotto alla figura, le quali sono in caratteri rossi, con mescolanza di lettere capitali ed onciali, e dicono:

#### IEREMIAS PROPHETA.

Veramente queste parole, che sono qui collocate sotto alla figura, per individualizzarla, appartengono poi al testo e ne formano l'inizio.

Le tinte adoperate nella istoria di Isaia sono: giallo, rosso cinabro, rosso cupo (per i capelli, e le scarpe). Per la istoria di Geremia, nella quale il disegno è poco corretto, i colori sono questi: giallo, rosso cupo, azzurro.

Qui si può anche osservare che al f. 135 r, col. a, la H iniziale di " Hiezechiel „ con cui principia il prologo a questo profeta, rinchiude la mezza figura del profeta stesso. La H è poi, secondo il solito, a nodi e policroma.

Il codice, fino al f. 160 v *inclusive*, è tutto di una mano, o piuttosto proviene tutto da una stessa scuola paleografica, e spetta presso a poco alla medesima età. Ma ciò non impedisce che si possa sospettare di qualche ritocco di epoca notevolmente diversa.

Come tale parmi si possano indicare due parziali sfondi verdi, nell'interno della D onciale che, quale maiuscola minore, vedesi al f. 155 r, col. a.

Al f. 160 v, col. a, il testo si chiude, premesso un rigo in *litt. gr.*, con sette righe in lettere capitali eleganti, di cui alcune inserite in altre, con mescolanza di lettere onciali. I righe dispari hanno le lettere nere toccate in verde; i righe pari hanno le lettere in rosso cinabro, senza alcun tocco di colore. Questi tocchi di colore sono evidentemente aggiunti da tarda mano (sec. XII?) e richiamano consimili coloriture, che si sono già avvertite nel Messale Novaliciense del XII secolo (1).

La figurazione e gl'intrecci delle tenie sono, per esecuzione, per finezza di lavoro, per spontaneità di tratto, assai superiori alle iniziali massime, a intrecci e nodi, che abbiamo notati nel suddetto Messale. Tuttavia il motivo è sostanzialmente il medesimo. Quantunque, come porta la maggiore antichità, nel codice biblico, la tecnica sia molto migliore, nulla abbia d'imitazione, ma sia pienamente spontanea; tuttavia e nell'uno e nell'altro caso l'effetto è ottenuto per mezzo di tenie annodate, e di figure animalesche; e anche la forma del nodo è sostanzialmente identica. La maniera solo è diversa. E per questo riguardo le iniziali, massime quelle della Bibbia, si possono paragonare con quelle a intreccio, o a figure, che si ammirano nei lavori usciti dalla scuola di Tours, nei suoi giorni migliori, e — fatte le debite proporzioni — ricordano le Bibbie famose della corte carolingica. La annodatura delle tenie, rispetto al motivo artistico, è assai somigliante. Cito ancora a titolo di confronto alcune belle iniziali del codice del IX secolo, che contiene un'opera di Claudio vescovo di Torino, e che nell'anno 862 fu da " Teudulfus episcopus „ di Tortona regalato al monastero di Bobbio (2). Ora si conserva nella Vaticana (Cod. Vatic. 5775).

(1) " Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino „, XLIV, 230; *Ricerche*, p. 98.

(2) La lettera del vescovo Teodolfo premessa al codice (f. 2 v) fu già data dal DÜMLER nel *N. Archiv*, V, 429. Ne è certamente autografa la firma, sicchè la data del ms. è sicura. Il Dümmler



Questo codice ha, nel caso presente, sopra gli altri il vantaggio della sua origine piemontese.

Anche il codice Bobbiese del IX secolo, di cui fu dato un saggio altrove (1), può essere qui utilmente citato.

Una splendida raccolta di iniziali, ordinate secondo cronologia, ci viene offerta dai facsimili di molti codici Cassinesi del sec. IX e del sec. X (2). È questo il periodo classico per quest'arte, la quale col sec. XI principiò a decadere (3).

I ben noti codici sacri, di cui il vescovo S. Warmondo dotò la sua chiesa di Ivrea verso la fine del X secolo (4), hanno le iniziali a tenia annodata, ma l'arte vi è già sensibilmente mutata. E assai svolte sono le iniziali nel Sacramentario Sublacense del 1075 (5), ancorchè per il motivo su cui sono condotte richiamino al nostro carattere.

Ora progrediamo, considerando sotto altro punto di vista le questioni paleografiche che il nostro codice ci presenta.

Il nostro manoscritto non mostra dovunque gli stessi segni di eleganza, e le stesse note caratteristiche; qui, siccome dà tosto nell'occhio, avvi qualche disformità.

Qualche cenno di decadenza si può già avvertire in alcune parti del medesimo, anche prima di accostarci agli ultimi fogli.

Verso il f. 32 *v* comincia a mancare il carattere rotondeggiante, che viene sostituito da una scrittura che si fa di più in più compressa, e nel tempo stesso di più in più trascurata. Di qui in poi le *litterae grossae* e le capitali nelle didascalie sono quasi sempre ineleganti. Buona, sia nel minuscolo, sia nei vari maiuscoli, è la faccia *recto* del f. 36, ma poi le altre caratteristiche meno simpatiche del nuovo carattere acquistano la prevalenza e la mantengono fino al f. 96 *v*, con cui si chiude il quaderno segnato XIII. Peraltro il f. 96, ultimo di questa sezione del codice, denota già un sensibile miglioramento, che serve di intermezzo al f. 97 *r*, col quale si riprende il carattere rotondeggiante dei primi fogli. Fino al f. 104 *v* la "g", pure essendo aperta tanto nell'occhiello, quanto nella coda, è tuttavia di forma raccolta; ma col f. 105 *r* essa si apre assai più, e questa nuova forma prosegue poi con regolarità.

I fogli più trascurati stanno fra il f. 33 (avvertasi che col f. 34 soltanto ha principio un quaderno) e il f. 96. Ma non si può sospettare di una sostituzione di fogli, poichè il carattere rimane sostanzialmente il medesimo, ancorchè accenni a minore antichità di quella che ci viene suggerita dal carattere meglio curato. Se in qualche luogo, come in alcune didascalie o in alcuni indici, il carattere è di maggiore diligenza, ivi insieme colla eleganza si fanno di nuovo manifesti i segni della maniera arcaica.

---

non avvertì che la sottoscrizione è autografa, e si limitò a dare il testo della lettera, senza descriverne la paleografia. Si può osservare che il testo indicato è in carattere calligrafico del sec. IX, imitante quello del codice. Quest'ultimo tuttavia è certo più elegante e più regolare. A primo aspetto tuttavia il carattere della lettera e quello del libro sembrano identici, ma, esaminati accuratamente, si riconoscono diversi.

(1) *Monum. palaeogr. sacra*, tav. XV.

(2) *Paleogr. artistica di Montecassino*, tav. 10-12, 14-19.

(3) CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, I, 85.

(4) *Monumenta palaeogr. sacra*, tav. XXIII-XXIV.

(5) *Arch. paleogr. ital.*, II, fasc. 4, tav. 33-36.

Queste considerazioni non si devono scindere dalla circostanza che la esecuzione di un codice di tal mole deve aver richiesto un lungo periodo di tempo. Se anche mancasse il fatto della grande mole del volume, le discrepanze nel carattere già parlerebbero chiaro. Si aggiungono poi altri fatti.

Il primo di questi si trova nella numerazione dei quaderni. Essa, fino al n. XIII, consiste nel numero in cifre romane, circondato da pochi punti ornamentali.

Al f. 9 *v* abbiamo il numero II. Al f. 17 *v* il numero III; al f. 25 *v* il numero IIII; al f. 49 *v* il numero VII; al f. 57 *v* il numero VIII; al f. 65 *v* il numero VIIII; al f. 72 *v* il numero X; al f. 80 *v* il numero XI; al f. 88 *v* il numero XII; al f. 96 *v* il numero XIII. Poi al f. 128 *v* abbiamo la parola " quaternus „ in forma di monogramma, cui sta apposto il numero IIII. Finalmente al f. 149 *v* la stessa parola " quaternus „ costituisce una semplice sigla, cui sta annotato il numero XX. Non trovai altri numeri indicanti i quaderni. Se in alcuni casi la mancanza può attribuirsi alle molteplici mutilazioni, alle quali il manoscritto andò soggetto, in altri ciò deve essere ascrivere al fatto che questa numerazione non fu apposta con metodo costante. Tali discrepanze indicano che la composizione del codice fu opera laboriosa, che esigette un molto tempo e impiegò l'opera di vari scribi.

Alla stessa conseguenza guida anche la considerazione delle intitolazioni al margine superiore delle pagine. Pare che la regola fosse questa: scrivere la intitolazione, in maiuscole nere, metà sopra la faccia *verso* e metà sopra la faccia *recto*. Così al f. 9 *v* si legge LIB, cui fa riscontro al f. 10 *r* GENESIS. Ma talvolta questa regola è alterata. Al f. 104 *v*, ultimo di un quaderno, si scrisse in nero ESAIAE. Al f. 105 *r*, primo del quaderno successivo, leggonsi le parole ESAIAS PROPHETA scritte in rosso. Direbbesi adunque che le intitolazioni, al margine superiore, si scrivessero mentre i fogli erano slegati, e senza curare sufficientemente la reciproca concordanza. Non di rado tale titolo fa difetto, ancorchè non si veda la causa della sua omissione. Si capisce che lo si tralasci quando il testo ci dà il semplice indice, o una prefazione geronimiana. Ma tante volte questa circostanza manca, e la omissione predetta non è che un'altra delle discrepanze accennate.

Sui ff. 133 *v* - 134 *r*, che spettano al testo dei Treni di Geremia, abbiamo alcuni righi musicati. Ma i neumi preguignoniani vi sono stati aggiunti più tardi, nè il primo scriba lasciò per essi alcuno spazio libero. Perciò alcuni neumi caddero sulle lettere. Il primo amanuense non mirava che a trascrivere il testo, senza calcolare che dovesse essere musicato.

Col f. 161 *r*, che è il primo di un quaderno, l'aspetto del carattere muta, diviene molto più trascurato e affrettato. Gli indizi di arcaicità, che si sono avvertiti nelle lettere cuneate, nella " m „, nella " n „, si attenuano. Tuttavia, di quando in quando, allorchè la scrittura è casualmente condotta con maggior diligenza, le forme antiche ricompariscono. Qualche indice (f. 175 *v*-176 *r*) in elegante minuscolo minuto, qualche didascalia (*Explicit* del f. 177 *v*) ci riconducono alle forme antiche. Un fatto notevole, che lega la nuova scrittura colla precedente, lo trovo nella iniziale massima P, con una figura di uccello e due altre teste d'animali (un'oca, il cui piede è abboccato da un cane, e con altra testa di cane), al f. 161 *v*. È l'iniziale di " Primum quidem sermonem feci „, che dà principio agli Atti degli Apostoli. Or bene, questa P è assolutamente simile, per disegno, per miniatura, per scelta di colori, alle iniziali



della parte indubitatamente antica del codice (cf. 86 v). Perciò questa lettera ha notevole valore per collegare fra loro quelle parti del codice, che insieme devono essere considerate, nonostante alcune fallaci apparenze in contrario.

Qualche goffo tentativo (f. 171 v: "Explicit liber Actorum Apostolorum habet versus III. D C", in capitale elegante, di pessime forme, su cui passò una pennellata gialla; f. 178 v "Expliciunt Capitula", in capitale elegante, pure malamente riuscito, su cui passò una pennellata verde, al pari che alcune iniziali (p. e. la N del f. 172 r) (1) si possono attribuire a mani più recenti, che alterarono il testo antico.

L'ortografia continua arcaica anche in questi fogli, chè vi si legge: aelectus (f. 178 r, col. a), aeclesiis (f. 178 r, col. b), aepistola (f. 177 v), ecc.

Così si giunge sino alla pagina *recto* del f. 183, compresa.

Colla faccia *verso* del f. 183 le forme caroline sono affatto scomparse. Il carattere muta, e con esso cambia anche l'argomento. Questa pagina, nonchè i ff. 184 e 185 sono occupati da cose liturgiche, lezioni, ecc. Il carattere di quest'ultimo brano è ormai ad angoli acuti, e si può chiamar gotico.

Concluderò questa descrizione paleografica attribuendo i ff. 1-160 v al minuscolo carolino corrispondente incirca alla metà del sec. X. Non azzardo proporre una età anteriore, poichè in codici di tale natura, è ovvia la continuazione della vecchia tradizione scrittoria, e quindi agli indizi di arcaicità si deve dare un valore un po' diverso che in libri di altro argomento. I ff. 161 r-183 r, che da soli considerati si possono forse aggiudicare indeterminatamente al sec. X-XI, probabilmente sono da ritenersi scritti in continuazione immediata a quanto precede. Invece i ff. 183 v-185 v non sono anteriori alla fine del sec. XII, o anche al principio del sec. XIII.

Non è provato che il codice sia di schietta fattura italiana. Infatti la tendenza alle angolosità fa pensare o alle regioni transalpine, o al territorio interposto fra queste e l'Italia. Per tale riguardo adunque la terra Piemontese potrebbe reputarsi come assai appropriata alle caratteristiche paleografiche del nostro codice. Tuttavia non intendo di fare asserzione alcuna, accontentandomi di proporre un'ipotesi. Poco fa nella parola "de Bellicio", che si legge al margine inferiore del f. 1 r, mi si affacciò un lieve argomento in favore di Belley, ma a quest'argomento non attribuii che il valore di un lievissimo indizio, degno appena di una fuggevole menzione. Ad ogni modo quella parola significherebbe possesso e non fattura del codice.

Passiamo ora al contenuto del codice. Esso ci dà la Bibbia nella versione e colle prefazioni di S. Girolamo:

Dopo la epistola "ad Paulinum" (2) di S. Girolamo (ff. 1 r-4 r), dopo la prefazione geronimiana al Genesi *Desiderii mei* (ff. 4 r-4 v) (3), dopo l'indice dei capitoli del Genesi (f. 4 v-5 r), comincia il Genesi al f. 5 r. — Fol. 18 v Indice dell'Esodo; f. 19 v Esodo. — Fol. 36 r, col. a Indice del Levitico; ivi, col. b Levitico. — Fol. 47 r Indice del Libro dei Numeri; ivi, v, Libro dei Numeri. — Fol. 62 v Indice del Deuteronomio; fol. 63 v Deuteronomio. — Fol. 76 r Indice del Libro di Iosué; f. 77 r Libro di

(1) Assai disvolte sono le lettere in capitale rustica, che seguono a questa iniziale N, cioè "on ita ordo apud gre". Tale carattere ricompare a f. 173 v e 177 r.

(2) MIGNE, XXII, 540.

(3) MIGNE, XXVIII, 147.



Iosue. — Fol. 86 v, col. a. Indice del libro dei Giudici; ivi, Libro dei Giudici. — Fol. 95 v, col. a Libro di Ruth. — Fol. 97 r “ Incipit prologus sancti Hieronimi in Isaia propheta *Nemo cum propheta versibus* „ (MIGNE, XXVIII, 771 sgg.); ivi, col. b principia il libro di Isaia. — Fol. 115 r, col. a “ Incipit prologus Hieremie prophetæ „ (di S. Girolamo, cf. MIGNE, XXVIII, 847 sgg.), e f. 115 r, col. b “ Incipit liber Hieremie prophetæ *Verba Hieremie filii Helchie* „. — Fol. 132 v Lamentazioni di Geremia. — Fol. 135 r Prologo (di S. Girolamo) in Ezechiele (MIGNE, XXVIII, 937-40). — Fol. 150 r Amos. — Fol. 151 v Abdia. — Fol. 151 v Giona. — Fol. 152 v Michea. — Fol. 154 r Naum. — Fol. 154 v Abacuc. — Fol. 155 r Sofonia. — Fol. 156 r Aggeo. — Fol. 156 v Zaccaria. — Fol. 159 v Malachia.

Fol. 161 r Prefazione di S. Girolamo agli Atti Apostolici; ivi, altra prefazione; ivi, Indice degli Atti; f. 161 v Atti Apostolici. — Fol. 172 r Prefazione (di S. Girolamo) alle Epistole Canoniche (MIGNE, XXIX, 821 sgg.). — Fol. 172 r Epistola di S. Giacomo. — Fol. 173 v Epistola I di S. Pietro. — Fol. 175 r Epistola II di S. Pietro. — Fol. 176 r Epistola I di S. Giovanni. — Fol. 177 r Epistola II di S. Giovanni. — Fol. 177 r Epistola III di S. Giovanni. — Fol. 177 v Epistola di S. Giuda. — Fol. 178 r, col. a “ Praefatio in Apocalipsim Iohannis apostoli „. — Fol. 178 r, col. b Apocalissi (fino al f. 183 r).

Fol. 183 v-185 v. Cose liturgiche.

Come si vede, il testo biblico è molto manchevole. Al V. T. mancano tutti i libri che fanno seguito ai XII Profeti Minori, e quindi il libro di Giobbe, il Salmi, i Proverbi, ecc. Oltre a questo, anche nella parte precedente, al luogo opportuno non si trovano i libri dei Re. E manchevole del pari è il N. T., cui difettano i quattro Vangeli e le Epistole di S. Paolo. Queste ultime avrebbero dovuto trovarsi in mezzo tra gli Atti Apostolici e le Epistole Canoniche. Nulla impedisce di credere che le due grandi lacune, che si trovano rispettivamente fra i Profeti Minori e gli Atti Apostolici, fra questi e le Epistole Cattoliche, siano da attribuirsi a smarrimenti.

## DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

### TAVOLA I.

(Le riproduzioni sono tolte dal Codice Biblico Novaliciense).

Fig. 1. — Iniziale “ I „, fol. 5 r.

Fig. 2. — Istoria di Isaia profeta, fol. 115 r.

### TAVOLA II.

Fig. 1. — Iniziale “ H „, fol. 19 v.

Fig. 2. — Iniziale “ P „, fol. 86 v.

Fig. 3. — Iniziale “ P „, fol. 161 v.

Fig. 4. — Parte superiore della pagina colle iniziali “ H „ ed “ E „, fol. 135 r.

Fig. 5. — Inizio dell'Indice al Deuteronomio, fol. 62 v.

Fig. 6. — Iniziale “ V „, fol. 151 v.





Fig. 1.



Fig. 2.

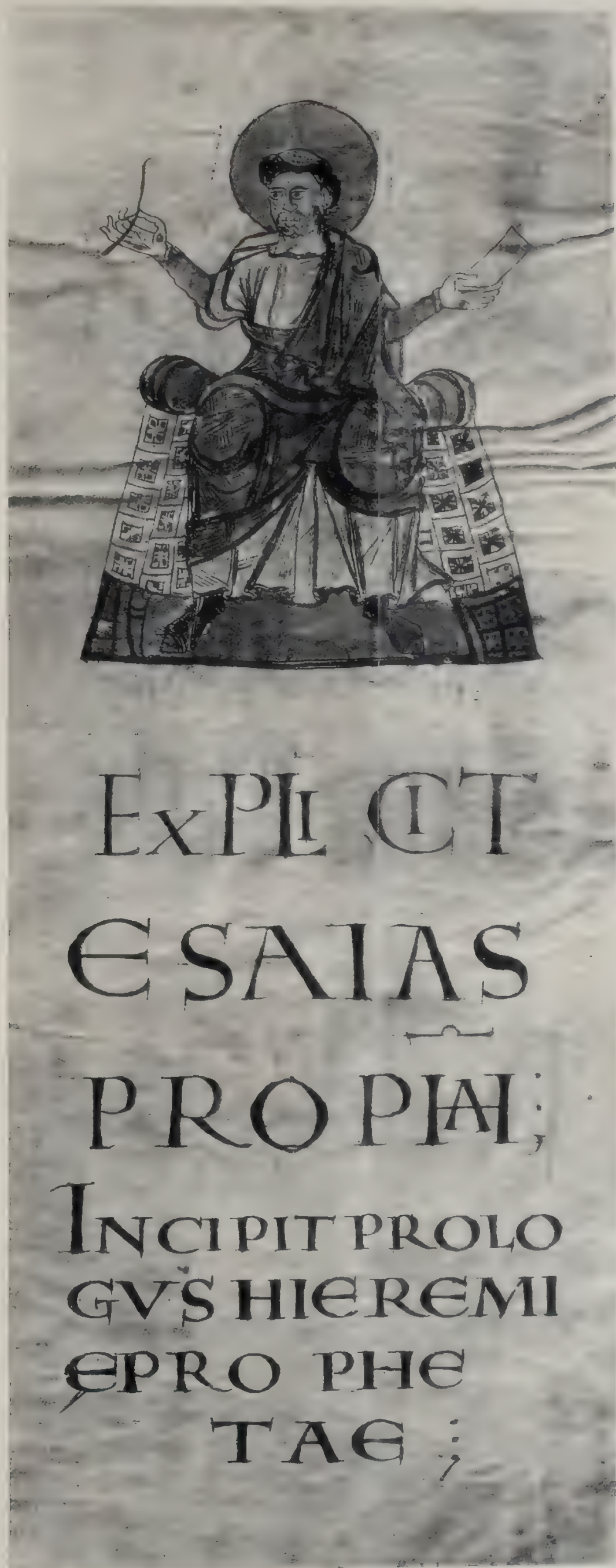






Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

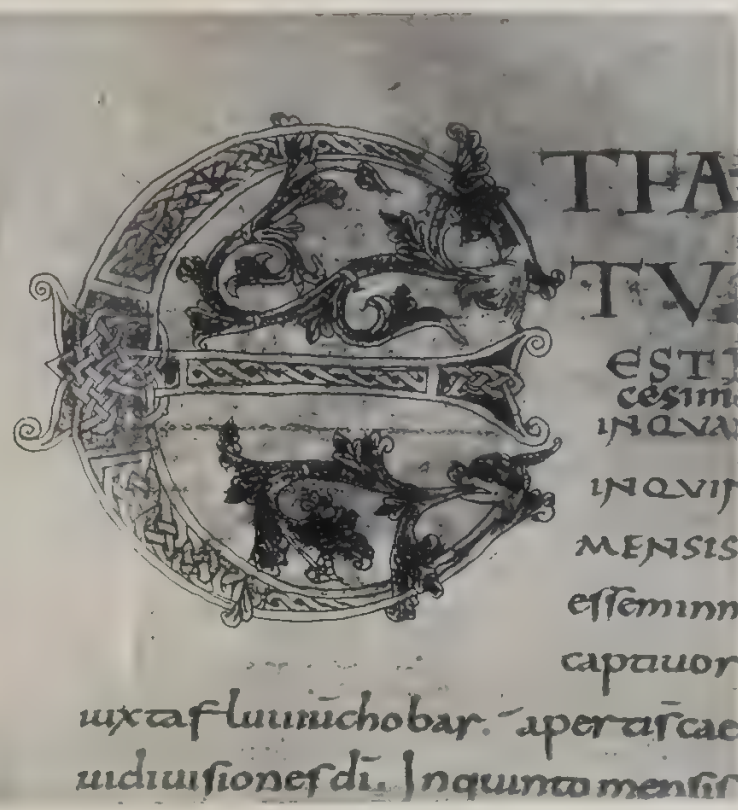
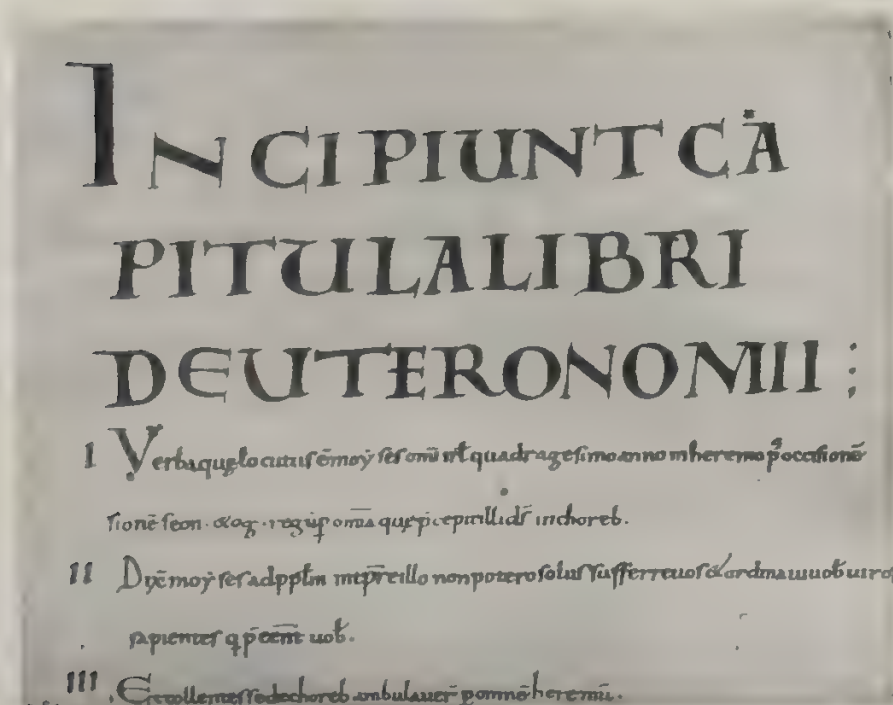


Fig. 5.

Fig. 6.







# SUL POEMA DI UGGERI IL DANESE

---

## MEMORIA

DEL DOTTOR

BERNARDO SANVISENTI

---

*Approvata nell'adunanza del 1° Aprile 1900.*

---

## INTRODUZIONE

---

La leggenda italiana d'Uggeri il Danese ci è conservata da ben quattro testi, due de' quali, francoveneti, formano le *Enfances Ogier* e la *Chevalerie Ogier* (ms. Marciano XIII); gli altri due, toscani, sono una storia in prosa ed un poema in ottava rima. Quest'ultimo era sinora conosciuto, si può dire, nell'integrità sua soltanto per le stampe che ne furon fatte nel Cinquecento, giacchè i due soli manoscritti, di cui s'avesse contezza, contengono esigua parte del tutto. Su questi materiali fondò, or sono molt'anni, Pio Rajna un suo acutissimo studio (1), nel quale viene ad evidenza dimostrato che la tradizione oggeriana in Italia rappresenta " uno stadio anteriore e più genuino di quello non ci resti dalla Francia stessa " (2). Ma ciò è quanto in ultima analisi risulta dalle ricerche del dotto critico, le quali, considerate sotto un altro aspetto, ci rendono avvertiti come della redazione franco-italiana fosse fonte un poema francese diverso e più antico di quello a noi pervenuto (3); che la versione fr.-it. non è fonte della toscana (il poema e la prosa si possono considerare come una cosa sola); che l'una e l'altra sono in diversa misura differenti dal poema francese (4). Certo che altre osservazioni, molte anzi e di molto rilievo, si trovano nello studio del Rajna; ma di esse a tempo migliore. Ora, io, che ebbi la fortunata sorte di poter istudiare un manoscritto (5), appartenente alla preziosa biblioteca della

---

(1) *Uggeri il Danese nella lett. romanz. degli Ital.*, in " Romania ", II, 1873, pp. 153-69; III, 1874, pp. 31-77; IV, 1875, pp. 398-436.

(2) Sono parole del Renier. V. innanzi, p. 31, n. 7.

(3) " Romania ", II, p. 165.

(4) " Romania ", III, pp. 49, 63, 71.

(5) Cfr. FRANCESCO NOVATI, *Inventario di una libr. fior. del primo Quattrocento*, in " Bollett. della Soc. Bibl. Ital. ", anno I, p. 12.



contessa Antonia Suardi Ponti, dal quale è offerto integralmente il testo del poema di Uggeri, mi son fatto, innanzi all'importante monumento, le seguenti domande: come si offre il poema nel manoscritto Suardi? questo ms. in quali relazioni sta con quelli mutili sinora adoperati e colle stampe? quali mai dovranno credersi l'età, l'autore, la lingua, l'originale del poema, se prestiamo fede al nuovo codice? quale è lo svolgimento del poema, quali relazioni ha coi componimenti congeneri, quale ne è l'arte e l'importanza?

Nel presente studio critico io intendo dunque rispondere a queste domande non solo, ma ritornare altresì su taluna proposizione del Rajna, ove mi sembri che i dati di fatto novelli conducano ad adottare opinioni novelle o diverse da quelle che l'illustre critico ha propugnate. Alla non facile impresa mi sono accinto con deboli forze, ma con molto amore, epperò nutro fiducia d'essere arrivato a qualche probabile conclusione (1); chè se la mia capacità sentii subito inadeguata, mi sostenne

(1) Darei qui una breve ma fedele descrizione del cod. Suardi:

È desso tra quelli della bibl. Suardi-Ponti segnato del n. XCIII; cartaceo, del sec. XV, misura mm. 330 × 230, consta di quaderni 17 di fogli 6 ciascuno, ma il 18 ed ultimo ne ha solo tre e mezzo; sicchè le carte sono in tutto 211; una vecchia numerazione, dovuta forse al copista, non arriva che alla 40 carta. Il poema è diviso in 20 cantari, numerati solo sino al terzo, composti di un numero irregolarissimo di ottave, distribuite su due colonne, che ne contengono quattro ciascheduna. Le iniziali sono rozzamente colorate in rosso: così pure sono rossi i paragrafi ed i fregi, che racchiudono i frequenti richiami. Nel margine inferiore della prima carta di ciascun quaderno, si legge quasi sempre in inchiostro giallo il titolo dell'opera: DANESE UGIERO. In alto a c. 1 r è applicato un cartellino colla leggenda:

*Danese Ugiero opera bel<sup>ma</sup>  
la quale narra delle gra[n] battaglie di oro  
lando e di rinaldo cosa bella come  
lege[n]do int[ende]rete;*

che non pare della stessa mano del trascrittore del poema, e che richiama le intitolazioni che gli stampatori del sec. XV e XVI solevano preporre alle pubblicazioni loro. A c. 211 r leggesi poi questa notizia:

*comenzato a dì dui de magio  
fornito a dì primo de luglio 1477  
Francesco Santolino scrisse e manda  
et a vui fatti e non parole domanda.*

Sul tergo poi di questa stessa carta si legge un sonetto d'ignoto, scritto da mano diversa (cinquecentista) e posteriore a quella del testo:

AD MARIA:

*Quando ch'io penso a la vitta mortale,  
obscura, incerta, misera e caduca,  
non so in che sicur(o) loco i' me reduca,  
dove sempre i' non stia scontento e male.  
Ciascun human pensier è incerto e frale.  
(sia pur chi vole gran signore e duca):  
al fin conviene che ognuno se conduca  
a morte, in cui riparo alcun non vale.  
Poi che soccorso sotto il ciel non vegio,  
a Te ricorro in cui lo Eterno padre,  
mandò il propio figliol da l'alto seggio.  
So ben che di meij vitij le gran squadre  
l'eterne pene meritan e pegio;  
ma spero in te pensando che seij madre.*

validamente il conforto cortese ed amorevole del mio illustre maestro prof. Novati, che qui pubblicamente ringrazio.

---

Il ms. è legato rozzamente in cartone, e sul dorso si leggono a grandi caratteri gotici le parole:  
DANESE UGIERO.

Ecco ora lo specchietto dei cantari e del numero delle ottave di cui sono composti:

I	ottave	61	XI	ottave	163
II	"	60	XII	"	54
III	"	177	XIII	"	120
IV	"	60	XIV	"	362
V	"	64	XV	"	155
VI	"	226	XVI	"	157
VII	"	116	XVII	"	393
VIII	"	116	XVIII	"	370
IX	"	115	XIX	"	254
X	"	172	XX	"	169

In tutto quindi 3364 ottave, epperò ben più del triplo di quanto s'abbia nel ms. Magliabechiano, che conserva soltanto 1087 ottave.

---

## I.

## Codici e Stampe.

Oltre il cod. Suardi (*S*) non si conosce verun altro ms. che contenga integralmente il poema di Uggeri; poichè dei due codici fiorentini, il Magliabechiano (già Strozz.) Palch. II, cod. 31 (*M*), conserva solo, e non completi, i primi diciassette canti; il Laurenziano poi, Med. Pal. cod. XCV, ci dà solo un cantare e mezzo (1). Questi due codd. si possono considerare come rappresentanti d'una sola tradizione, sicchè il mio ufficio si riduce a confrontare *S* con *M*. E, lo avverto tosto, il paragone darà frutti anche più esigui di quello che s'immagini; poichè i 17 canti di *M* contengono all'incirca quanto i primi 10 di *S*; la qual parte a petto dell'intero poema è ben poca.

Al nostro confronto dovrebbe innanzi tutto dar materia uno studio parallelo degli episodi ne' due testi; ma nel caso mio tutto si riduce al dichiarare che in *S* come in *M* gli episodi si seguono nello stesso ordine, che nulla si toglie od aggiunge ad un episodio nè in *S* nè in *M*; che, in una parola, i due codici per qualità e quantità offrono lo stesso contenuto. Nè le cose or dette vengono punto infirmate dal fatto che nell'episodio tra Rinaldo e Margotto abbiamo una intonazione diversa secondo che in *M* od in *S* lo riguardiamo; là pare che il paladino si rassegni a stento alla nuova pugna e tenti cansarla, qui tutto procede come di consueto in simili congiunture. Per tanto non avendo in tale ordine di idee, almeno per ora; chè qualche luce ci verrà dallo studio delle stampe; nulla da aggiungere, volgiamo lo sguardo ad altri fatti; e precisamente passiamo ad osservare nei due codd. le invocazioni sacre e qualche particolare. Quanto alle prime cade in acconcio di dire che nè per qualità nè per quantità hanno nei due mss. rapporti di uguaglianza, giacchè in *S* appaiono piuttosto lunghe e punto varie; come innanzi per altre ragioni avremo modo di constatare; in *M* invece hanno adeguata e costante misura e svolgono motivi diversi da quelli di *S*. Ora, sia che s'ammetta essere le invocazioni un elemento non essenziale nei cantari cavallereschi, sia che al contrario si ritengano di molto interesse, sempre si concederà che, data la disuguaglianza qualitativa e quantitativa delle invocazioni in *S* ed in *M*, i due mss. siano tra loro indipendenti; o, in altre parole, si concederà che nè l'archetipo di *S* (poichè *S* è del Quattrocento) fu modello ad *M* nè questo a quello. Quanto poi a ciò che dicevo " qualche particolare ", gioverà mettere in rilievo che *M*, all'incontro dei vv. 7, 8 di c. 2 r, 4 di *S*, reca quest'altri:

a la città qual'è Brescia chiamata,  
*Mirabella* era a quel tempo nomata.

Sul qual verso bisogna soffermarsi; giacchè il secondo appellativo di Brescia, non può essere stato introdotto a caso, nè rappresentare, p. e., una zeppa; al contrario

---

(1) Cfr. RAJNA, op. cit., II, 162.



deve essere un accenno o storico o leggendario. E di storia appunto si tratta. A Brescia è volgarmente conosciuta col nome di *Mirabella* una torre, alta 25 metri circa, che s'erge nella parte più eminente dell'antica *arx*; ancor oggi si vede che la base di essa è romana ed il resto, forse, longobardo. Gli storici bresciani ne fanno menzione; così, p. e., il Nazari nell'opera sua (ms. Quiriniano c. I. 11, c. 8) scrive che: "i Longobardi per mantenersi forti in Brescia, pensarono di fabbricare un nuovo forte o roccetta, da loro detta *Mirabella*, la quale è nel centro del nostro fortissimo castello". Ancora, l'Odorici nomina la torre: "...rimarginato il guasto che un fulmine caduto il 10 giugno 1508 nel torrione della *Mirabella* al sommo del *Cidneo*... (1)". Ci si presenta facile il supporre che dalla torre sia pure stata nominata la città in qualche tradizione epica smarrita (cfr. *Marmora* = *Verona*), e che però sia passata la denominazione nel poema toscano. Intanto il particolare è importante; quando si rifletta poi che *S* non lo reca e si pensi che non si capirebbe come l'archetipo di *S*, ove avesse avuto innanzi *M*, avesse ommesso siffatto particolare, esso ci induce ancora a supporre indipendenti i due codd.

È profittevole anche dare uno sguardo alla forma dei nomi propri; p. e.: i cavalli di Orlando, Uggeri, Carlo, sono in *M* detti: *Vegliantico*, *Duraforte*, *Tinelladura*, mentre in *S* suonano: *Vegliantino*, *Broiaforte*, *Tencadura*; *S* poi ai campioni pagani *Gaifasse*, *Cornubero*, *Morgalese*, *Baldruccho*, dà le spade: *Rustica*, *Spezzaferro*, *Corente*, *Justicia* ed i cavalli: *Brufordo*, *Passavalle*, *Passagere*, *Feramonte*; mentre in *M* gli stessi guerrieri hanno le stesse spade tranne il terzo (la sua v'è detta *Possente*) e cavalcano *Brufaldo*, *Passaschiera*, *Passavalle*, *Faraone*. A tali differenze mi fermo, chè la forma di questi nomi non si può classare fra le trasformazioni che vanno addebitate ai copisti; qui si tratta di un fenomeno essenziale, il quale troverà più innanzi la sua spiegazione. Quanto alla sostanza dunque *M* ed *S* non offrono caratteri di relazione tra loro; la forma poi ancor più li allontana, chè un confronto continuo e minuto della medesima nei due codd. mi ha persuaso che la natura delle differenze è tale da non indicare relazione tra *S* ed *M*; perchè *M* ci offre una lezione migliore, il verso v'è più scorrevole, la lingua nettamente toscana, giusta la misura dei canti; mentre in *S* sono frequenti le storpiature di vocaboli e di versi, la lingua è inquinata (lo vedremo a suo tempo), i canti offrono l'uno rispetto all'altro sproporzioni rilevanti nel numero delle ottave.

Ed ora vediamo le stampe. Quali rapporti esistono tra i mss. e le stampe? E innanzi tutto quali stampe abbiamo? Le son davvero numerose; poichè, pur non tenendo conto dell'edizione segnalata dal catalogo De Cotte, di cui nessuno potè dare sicure indicazioni, e registrando per prima quella del 1503 di Venezia (2), ne conto ben otto nel Cinquecento, di cui sette veneziane, una milanese (1513) (3). Ho tenuto sott'occhio e studiato le seguenti di Venezia 1511, 1553, 1599 (4), oltre quella mila-

(1) Cfr. *Le Istorie Bresciane*, Brescia, 1860, tomo IX, p. 23. Pel Nazari e per le altre cose dette qui ringrazio la cortesia del sig. Arrigo Valentini di Brescia che me le fece note.

(2) Ricordata dal SANUDO, che la dice impressa in Venezia per Cristoforo di Pensa; cfr. CRESCINI, *Marin Sanudo precursore del Melzi*, in *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892, p. 58.

(3) Per cura di "Johanne Angelo Schinzenzeler nell'anno del Signore mccccxiii adì xii de Mazo"; Braidense AM. IX. 57; per le altre edizioni cfr. MELZI-TOSI, *Bibl. de' poemi cavall.*<sup>2</sup>, Milano, 1838.

(4) Della edizione del 1553, impressa dagli "eredi di Gioanne Padoano", ha un esemplare l'Am-

nese or indicata; e, dal raffronto eseguito, ho acquistato la sicurezza che le stampe non hanno fra loro divergenze sostanziali, vale a dire che, dovendone discorrere, si può sicuramente considerarle tutte come derivanti da una sola fonte, da identificarsi probabilmente colla stampa del 1511 (*m*), la più antica ora a noi accessibile (1).

Quanto al contenuto *m* offre tutti gli episodi di *S*, e nello stesso ordine, più altri due, de' quali in *S* non è il menomo cenno. Diamo un breve sunto di questi due episodi. Rinaldo, Orlando, Burato, Ricciardetto, Uggeri, dopo i fatti di Tarta, mentre viaggiano verso Parigi, incontrano ad un ponte un gigante, col quale son costretti a combattere. Il Danese riesce a tagliar una mano al nemico, che, domato, narra ai cristiani come essi debbano vincere un mostro, il quale s'offrirà loro, non appena avranno levata certa pietra, che sta in un sontuoso castello, che è lì presso in una città, opera di incantamento. Avviatisi alla prova i guerrieri, l'unico che vinca e però sciogla l'incanto è il Danese, dopo di che si trovano egli e i suoi compagni nel deserto di Bordella. Forse per ingannare la tristezza che lo assale, causa l'aridità del luogo, Rinaldo pensa di giocare una burla a Carlomagno; così: Ricciardetto arrivi a Montalbano e finga di essere egli solo scampato da un disastro, dove trovarono la morte gli altri paladini; i quali in tanto, ben camuffati, in una notte stabilita, in cui sarà stata lasciata aperta una porta, si faranno padroni del castello. Così avviene tra il dolore di Clarice e dei fratelli di Rinaldo; Ricciardetto domanda aiuto a Carlo, che manda oste grande a liberar il castello sotto la condotta di Gano. Astolfo e Namo sono fatti prigionieri, ma Orlando rifiuta di combattere col cognato. Rinaldo si svela a Clarice, così che quando Turpino viene, come ambasciatore di Carlo a Montalbano, non può a meno di stupire della stretta intimità, che passa tra la moglie di Rinaldo e lo straniero. Dopo una serie di vittorie, arridenti sempre ai paladini camuffati, si fa una tregua; nella quale i vincitori vanno a Parigi ad ossequiare l'imperatore e poi, finto di volersi ritirare a preghiera, si ridanno il noto aspetto, sicchè poi sono tra l'universale contento riconosciuti. In tutte le stampe abbiamo allo stesso posto e nelle medesime condizioni questi episodi; s'intende che non mi danno noia certe inezie, come: errori di scrittura che si incontrano dall'una all'altra stampa, e che naturalmente si spiegano oltre che colla mancanza di accuratezza da parte degli stampatori, anche colla poca chiarezza dei caratteri tipografici, i quali, letti affrettatamente, poteano, principalmente nel caso di nomi propri, dar luogo a molte varianti.

Ora *m* riposerà su *S* o su *M*, o, s'intende, su altri codici congeneri? I due episodi, or raccontati, sono per loro natura tali che in *M*, ove non fosse mutilo, ben si potrebbero trovare: infatti, il gigante al ponte, protagonista del primo episodio, si può considerare come una ripetizione del gigante Turcarino; la città incantata, opera della fata di Verona, ci richiama alla mente certi luoghi del poema dove il

---

brosiana, catalogato sotto il nome del Tromba (S. B. R. VII. 96), in cui è curioso il f° Oiii e seg. scritto a mano in questo secolo, colla più perfetta imitazione che dello stampato, sia pe' caratteri come per le vignette, si possa fare. Della ed. 1599 conosco un esemplare Ambrosiano (S. B. R. II. 122) in disordine ed uno in ottimo stato della Melziana.

(1) Un bellissimo esemplare di questa stampa ho a mio agio consultato nella Melziana, ora in possesso dei signori Marchesi di Soragna, ai quali amo qui manifestare la mia profonda riconoscenza per la liberalità di cui mi diedero prova.



Danese è messo in rapporto colle fate; la pietra che, sollevata, lascia sfuggire un demonio, con cui si deve combattere, è motivo che trovo anche nell'*Orlando*; l'assedio burlesco di Montalbano, neppure supporrei interpolazione di stampatore, giacchè troppe relazioni ha colla materia in cui si trova, perchè riesca strano crederlo inserito, assai prima che nelle stampe, nei mss. Brevemente, questi due episodi non mi intralciano or che vo' passare ad un confronto tra *M* ed *m*. Innanzi tutto *M* ed *m* convengono nelle invocazioni sacre; qualche divergenza è quasi segno di corrispondenza; dove poi *m* non concorda con *M* perfettamente, ne conserva però le rime:

## CANT. III

*M*

però che senza te nulla si facie

*m*

perchè senza te nessun ben si facie

## CANT. XIII.

quel vero Iddio, quel padre superno  
che a ciascuno animale dà sua ragione  
tutti ci scampi dal mortare inferno  
grazia mi doni che il mio bel sermone  
seguitare possa come discerno

quel vero Dio quel padre eterno  
che dà a tutte cose sua ragione  
per scampar da le pene de l'inferno  
in la croce portò gran passione  
mi doni gratia come io dicerno

## CANT. XVII.

o 'mperadore dell'universo regno  
giusto fattore e pien di caritade  
grazia mi dona con suttill ingegno  
che la mia storia di gran dignitade  
io possa . . . . .

o buon Jesu signor mio benegno  
somma virtù e somma caritade  
lume perfetto senza mai disdegno  
eterna fede divina Trinitade  
Signor eterno . . . . .

epperò, sebbene nel cant. IX in *m* s'invochi Maria ed in *M* il Signore, credo poter dire che le invocazioni di *M* sono le stesse di *m*.

In generale poi considerando, si scorge che le differenze tra *M* ed *m* non sono mai di contenuto ma solo di dizione, che si spiegano riflettendo o che s'è voluto rendere il verso più armonioso o che s'è male compresa la lezione del ms., oppure sono causate da smania di correggere, da insufficiente riflessione nel separare, come si conviene, le parole del ms.; e molte volte pure dipendono dallo stampatore che, essendo dell'Italia Settentrionale, non aveva famigliari parole o frasi toscane ed era costretto a sostituirle con altre a lui note, per uscire dalla penosa condizione di stampare senza capire; il che tuttavia gli accade talvolta. Suffragherò brevemente le cose or dette, scegliendo dall'abbondantissimo materiale raccolto.

*M*

giente non erano da volere questione  
ma tutti erano de somma gentilezza

lo 'nterpido pagano ver lui mirava

io so che le cognato dello 'nperio

E Clarice la reca molto a pennello  
quella che sapea far le cose a sesto

manuchio dovel fumo vol si vada

entrate qua se volete albergare;  
Olivieri risponde: molto ci piace,  
in una corticella ebeno a entrare,  
apena i loro destreri quivi capeano,  
e tuti e quatro i baroni descendeano.

*m*

non era da battaglia lor persona,  
ma tutti eran di somma gentilezza

l'intrepido pagano verso lui mirava

io so che l'è cognato dell'imperiere.

e Clarice la fe' per tale appello  
quella che in tutte cose era mesta

io mangerò poi va come si vada.

entrate qua se volete alogiare  
e Olivieri dicea: molto mi piace;  
in una corticella hebe a entrare  
che lor destreri gire non potea,  
i bon guereri ciascun se vedea.



Oltre a ciò *m* reca i due versi

a la città de Brescia nominata,  
Mirabel era a quel tempo chiamata;

che vedemmo in *M* soltanto; per l'episodio poi di Margotto in *m* avrei a ripetere quanto ho detto di esso in *M* (1). Insomma i rapporti che avvicinano *m* ad *M* lo allontanano da *S*, col quale pure gli si diniega affinità, ove si osservin divergenze minime di lezione, ma continue, ed il trovare che *m* salta proprio a piè pari l'episodio di Borgone, singolare caratteristica di *S*. La stampa ha piuttosto aggiunto che tolto; difatti, sono roba sua certamente un incidente che capita ad Aquilante, sulla via di Parigi, in una osteria; ed i nomi di tutti i cavalli di quanti mai guerrieri appaiono, anche per poco, nel poema; e la denominazione di persone punto importanti, quali, p. e., la nutrice di Aquilante, che è detta Smeralda.

Da quanto si osservò risulta che *M* ed *S* sono tra loro indipendenti; che *M* è l'originale di *m*, il quale quindi si può ritenere come il tipo *M* dell'*Uggeri* toscano. Veniamo ora a conoscere meglio *S*.

---

(1) Non taccio tuttavia che qualche divergenza è pure tra *M* ed *m*; così il nome delle spade e dei cavalli dei guerrieri nel testo citati (cf. p. 5) suonano in *m* diversamente: *Rustica*, *Spezzaferro*, *Bona*, *Iustitia*; *Durnardo*, *Pasquale*, *Vaschieri*, *Faraone*. Se poi confronto il numero delle ottave per cantare scorgo che la media nella stampa è un po' superiore a quella del ms. Dei pochi canti confrontabili cinque soli convengono esattamente.

---

## II.

## Data, autore, lingua, originale di S.

Il poema su Uggeri se non andò forse ad ornare le spettabili biblioteche, che i signori del Quattrocento arricchirono di preziosi volumi (1), è però ricordato in quella lista di Michelangiolo da Volterra (2), che fu tanto affezionato estimatore dei poemi cavallereschi; di recente poi venne fatto all'illustre prof. Novati di trovarlo accennato in un inventario d'una libreria fiorentina del primo Quattrocento, e a proposito di esso poema osservare che dovesse: " nei primi decenni di quel secolo già da tempo essere divulgato in Toscana „ (3). Quanto però più antica è la divulgazione, tanto più addietro dobbiamo risalire, pur che si voglia determinare la data di composizione. Se non che il *Danese* per molti caratteri si può ritenere anteriore all'*Orlando*; di ciò daremo più oltre un'adatta dimostrazione; però se si pon mente che quest'ultimo è del 1384 (4), data già rispettabile, più su converrà andare per la datazione del *Danese*.

Nel cant. XVIII del *Danese* ci imbattiamo in due ottave che descrivono un episodio della guerra di Troia raffigurato sopra un " pietrone „. Di queste due ottave la seconda si trova riferita testualmente nel noto *Cantare dei Cantari* (5), centone formato, come si sa, di stanze desunte alla lettera, talora, da poemi grati al popolo nel sec. XIV. Ecco i due testi:

S. XVIII, 164 t, 3.

Le aspre battaglie e molte bandere,  
soni e strumenti e le molte percosse,  
principi, re, duchi et cavaliere,  
trabacche, paviglion, stecchati e fosse,  
mettere aguaiti e ordinar le schiere,  
gente con gente gridando fermosse,  
et chi facea furia verso el campo  
et chi in Troia per piar il campo.

CANTARE ecc., str. 17.

L'aspre battaglie e le molte bandiere,  
suoni e stomenti, romori e percosse,  
conti, principi, duchi e cavaliere,  
trabacche e padiglion co molte fosse,  
mettere aguaiti e ordinare schiere,  
gente con gente gridare e far mosse,  
qual gir fugendo per tornare al campo,  
e quale a Troia per pigliare iscanpo.

Conoscendo l'indole del *Cantare*, chi vorrà porre in dubbio che, quand'esso fu messo insieme, il *Danese* non avesse già preso luogo nel repertorio dei canterini? Ma v'ha di più: un'ottava della *Ancroja* suona così:

CANT. XXI, r 8. R.

L'aspre battaglie et le molte bandiere,  
suona strumenti, rumori e percosse,  
principi, duchi et anchor cavaliere  
l'uno ver l'altro gridando se mosse,  
Guidon e el bon Dudon se fe' valere  
in su quel punto mostra tante posse, ecc.

(1) Almeno per quanto mi risulti dall'aver consultato: RAJNA, *Ricordi di codd. fr. posseduti dagli Estensi*, in " Romania „, II, 49. — MAZZATINTI, *Catalogo della Bibl. Visconteo-Sforzesca* in " Giorn. Stor. della Lett. It. „, I, p. 33. — L. FRATI, *Cantari ecc. ricordati nella Cron. di B. Dei*, ib., IV, p. 162 e seg. — CAPPELLI, *La Bibliot. Estense*, ibid., XIV, p. 1 e seg.

(2) Cfr. RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia*, in " Scelta di Cur. Lett. „, disp. cxciv, p. xv.

(3) Cfr. la mia Introduzione, pag. 1, n. 5.

(4) Cfr. RAJNA, *La materia del Morgante*, in " Propugnatore „, II, p. 65.

(5) Cfr. RAJNA, *Il Cantare*, in " Zeitschr. f. Rom. Philol. „, II, p. 428.

Ora, dati i tre elementi, s'ha a concludere che si tratta d'un luogo comune? Non credo; l'ottava dell'*Ancroja* ha pure tutto il carattere d'essere costrutta su quella del *Danese* e d'esserli quindi posteriore, come posteriore è certo l'intero poema; anzi, io devo aggiungere che non sarebbe fuor del caso discorrere di relazioni che l'*Ancroja* possa avere col *Danese*, in quanto a questo abbia tolto qualche motivo (1). Quindi tenendo conto di tutto, ricordando che il *Cantare* venne dal Rajna riportato non al di là del 1380, potremo porre pel *Danese* di *S* il termine *ad quem* nel 1375; e se si pensa alle vicende dell'epopea toscana, a quanto intorno ad essa abbia sinora la critica assodato, non parrò troppo azzardato se io porrò il termine *a quo* nel 1360; le ragioni che a ciò mi spingono or si vedranno.

A metterci anzi in via per esse e per la ricerca dell'autore di *S*, incominciamo dal considerare la invocazione del cant. III che giova recare integralmente.

In lo principio de la istoria mia  
 chiamo la madre superna ioconda,  
 intemerata Vergene Maria,  
 specchio, fiume, rosa et fronda,  
 fermo stallo de ogni Signoria,  
 nutrichatrice della gente ioconda,  
 tu sola trai i peccaduri che erra,  
*governatrice de Sena, la gran terra.*  
 Et per la temperanza che in te regna,  
 guardi (a) costoro da ogni discordia,  
 che a salvacione zascuno a te vegna,  
 et fra lor metti tal pace et concordia,  
 che ala fin veggiano tua luce benegna;  
 si come donna fra l'altre beata,  
 di questo popolo siate avvocata.  
*Et tu santo Venturo et santo Sano,*  
*et santo Cresenzo, o iusto San Savino,*  
 de (sic) suplicate el Verbo soprano,  
 Cristo, soprano, re, padre divino,  
 ch'io possa seguire el mio cantare soprano:  
*tramutar possa el dire franzoso in latino,*  
*et poi per Sena a Dio fate richiesta,*  
 che sempre la conservi senza molesta. c. 8 t, 2-4.

Adunque constatiamo innanzi tutto che qui è due volte nominata la città di Siena, di cui è fatta governatrice la Madonna. Con ciò andrebbe d'accordo il vecchio adagio: *Sena vetus civitas Virginis*; ma questo non basta: quell'epiteto a Maria di governatrice, non allude esso forse ad un fatto storico notissimo, la famosa consecrazione, cioè, con cui della città fè dono alla Vergine il beato Tommaso Bolgetti, in occasione della terribile pugna, che

fece l'Arbia colorata in rosso? (2)

(1) *Il libro della Regina Ancroja*, Vinegia, per Benedetto Bondoni, MDXXXIII; nella Melziana.

(2) CESARE CANTÙ dice che questo fatto accadde prima della battaglia di Montaperti; cfr. *Gli eretici in Italia*, Torino, 1867, II, p. 30; ma il MALAVOLTI, *Historie di Siena*, Venezia, 1599, non ne parla punto, ed il TOMMASI, *Delle Storie di Siena*, MDCXXV, p. 319, che descrive i particolari della cerimonia, la assegna a data posteriore alla battaglia. Ma pel culto della città a Maria, cfr. V. LUSINI, *Sena Vetus Civitas Virginis*, Siena, 1896, pp. 6, 12, 14.



Di più questi accenni a discordie intestine ed il pregar Maria perchè metta pace fra i turbolenti Sanesi, sono allusioni e desideri che rispecchiano la realtà. Siena fu molto commossa e per molto tempo da lotte civili, anzi per questo passò in proverbio (1). Abbiamo poi una invocazione a quattro santi, che sono, lo sappiamo dalla storia, i quattro protettori di Siena; anzi le lor figure, avverte taluno, sono ivi dipinte ad ogni svolto di via (2). Non diedero questi santi, se almeno si tolga Ansano (3), occasione a molte leggende; ma questo non mi preoccupa qui, poichè il canterino non accenna a leggende di sorta; piuttosto mi giova far osservare come egli invochi accanto alla Vergine quei quattro santi e come sul bel principio del Trecento (1311) nella Cattedrale di Siena sia stato collocato un dipinto di Nicolò ancor esso da Siena raffigurante la Vergine appunto, avente ai lati, due per parte, i quattro suddetti protettori (4).

Innanzitutto a questi fatti siam in diritto di far qualche ipotesi; indubbiamente o un canterino toscano, recatosi a Siena ad esporre le storie di Uggeri, ha voluto ingraziarsi il pubblico con invocazioni richiamanti patrie tradizioni agli uditori, o un Sanese addirittura ha composto questa redazione *S* del *Danese*. La prima ipotesi mi pare strana affatto non solo in sè, ma anche, e in questa materia non è argomento da trascurarsi, perchè non la trovo suffragata da altri esempi; la seconda invece mi si offre spontanea, semplice, con tutte, in breve, le qualità della buona ipotesi.

E per essa vieppiù mi determino, pensando che gli accenni del canterino, storici tanto e tanto categorici, sono però di tal natura da dare ad essa molta sicurezza. La critica, poi, da tempo è avvezza a dedurre da un accenno storico la patria di alcuno ignoto scrittore, poichè la scarsità appunto del caso ne aumenta la solidità e il valore: così dall'accenno a S. Giovanni, il Rajna ci dichiarò fiorentino l'autore dell'*Orlando* (5); il Parodi (6) ci ricondusse alla patria dell'autore dell'ottava rima sulle storie di Enea per l'invocazione ai santi Giacomo e Mariano.

Del resto, e che cosa osterebbe, a priori almeno, a che un Sanese avesse potuto elaborare un poema del ciclo carolingio? Oltre che Siena potè pure avere udito l'eco dell'epica francese, perchè ancor essa posta sulle strade francesche che furono il veicolo delle tradizioni cavalleresche (7), abbiamo per lei speciale testimonianza in ciò che se a Roma, a Napoli, a Venezia, *maganzese* " sulle bocche del popolo significa persona falsa, fedifraga " — " nel contado, almeno, di Siena, si ha la frase completa:

(1) Vedi RONDONI, *Siena nel sec. XVI*, nella raccolta di conferenze " Italia nel Cinquecento ", Milano, 1894.

(2) Cfr. CANTÙ, op. cit., p. 29.

(3) Giova per ciò l'accurato studio del Rondoni apparso nella " Rassegna Nazionale ", 1885, vol. 2 e 5, 1886, vol. 1, 3, 5, su cui cfr. " Giorn. Stor. della Lett. It. ", IX, 808-10. Per Ansano cfr. GORI, *Vita del gloriosissimo S. Ansano, uno de li quatro avvocati e battezzatore di Siena*, Siena, 1576, e TOMMASI, op. cit., p. 69 e seg.

(4) Cfr. " Bollett. Senese di Storia patria ", V, 1898, fasc. I, p. 26.

(5) Cfr. *La materia del M.*, l. c., p. 353; ed anche *La rotta di Roncisvalle*, in " Propugnatore ", IV, p. 145, ove il Rajna usa per un caso simile dello stesso argomento ed aggiunge una nota che lo rende più persuasivo.

(6) V. *Rifacimenti e Trad. ital. dell'Eneide*, in " Studi di Filol. Rom. ", II, pp. 209, 222-3.

(7) Cfr. RAJNA, *Un'iscrizione nepesina*, in " Arch. Stor. Ital. ", XVIII, 1886, passim.

Gano maganzese „ (1). E perchè Siena non avrà avuto cantatori del ciclo carolingio, se ebbe altre più importanti istituzioni uguali alle fiorentine (2), l'Araldo, per esempio, della Signoria; e se abbiām memoria di Pietro di Viviano Corsellini (3) e d'altri; e se, in fine, sappiamo che quando il comune di Perugia per mancanza di canterini suoi dovette ricorrere ai forestieri, tra i chiamati da lui ne figurano due da Siena (4): un Jacopo ed un Angelo? Nella patria di Binduccio dello Scelto (5), non disdice che qualcuno abbia elaborato il *Danese*.

Adunque l'autore di *S* è sanese. Più in là con determinazioni sulla persona di questo modesto e anonimo canterino, non posso andare, nè forse sarà mai possibile trovarne il nome.

Il nostro canterino invoca la Governatrice della sua città e i Santi protettori di essa, perchè, tra altro, ei possa tradurre “ in latino „ il “ dir francioso „. A questa frase bisogna fermarsi. Il luogo in cui noi la leggiamo, le circostanze che l'attorniano ci fanno già di per sè avvertiti che non si tratta qui di un riempitivo o d'uno de' soliti accenni, da porsi tra i molti rimandi a storie, cantari e Turpini non mai esistiti, ma di qualche cosa di importante; il “ dir francioso „, è cosa ormai sicura, di questi canterini è un testo franco-italiano, e, trattandosi di un poema, si può dire: una redazione monorima. Sarebbe pertanto da trovare se l'originale, la fonte di *S*, potesse mai essere stato un poema franco-italiano. Tenterò or dunque di comprovar con qualche nuovo argomento, per quanto possa sembrare un recar vasi a Samo, un'ipotesi sul *Danese*, oltre che da analogie luminosissime, già confortata dall'autorità del Rajna (6).

Innanzitutto pel caso del ms. *S* bisogna tener conto anche degli indizi, di quanto, in altre parole, ci fa subodorare il testo monorimo. Se consideriamo buon numero delle ottave di *S*, scorgiamo che senza alcuno sforzo, le potremmo ridurre a *laissez*; non dirò che questo sia argomento troppo forte nè molto serio, ma se altri (7), non con buon frutto, tentò restituire un intiero poema franco-italiano alla probabile lezione francese, ed altri ancora fece l'esperimento per piccole parti di un frammentario poema della stessa età (8), non sarà a me rimproverato se, come indizio per la mia ipotesi, mi valgo di questa facilità di restituzione.

Ecco un esempio, ad ogni modo; a c. 100 t, 4 di *S* leggesi:

(1) CRESCINI nella pref. ad A. MOSCHETTI, *I princip. brani della Chanson de Roland*, ecc., Padova, 1897, p. 25 in nota.

(2) FLAMINI, *La Lirica Toscana del Rinascimento*, ecc., Pisa, 1891, p. 223; dove l'Autore promette uno studio su “ certi Sanesi formanti un gruppo distinto „, che finora non pare abbia veduto la luce.

(3) NOVATI, *Le poesie sulla natura delle frutta* ecc., in “ Giorn. Stor. della Lett. ital. „, XIX, p. 56 e segg.

(4) D'ANCONA, *I Canterini dell'antico comune di Perugia*, in “ Varietà storiche e letterarie „, Milano, 1883, prima serie, pp. 52-64.

(5) GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*, Torino, 1887, p. 167.

(6) Ved. “ Romania „, IV, p. 418 e segg.

(7) Il GUESSARD, p. es., tradusse in antico francese il *Macaire*, ch'ei pubblicò dal ms. marciano (cfr. MACAIRE, in *Anciens poètes de la France*, Paris, 1866); cosa che il Rajna non avrebbe fatto; cfr. *La leggenda della giovinezza di Carlomagno*, ecc., in “ Riv. Filol. Lett. „, II, p. 66.

(8) Cfr. GRAF, *Di un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia*, in “ Giorn. di Filol. Rom. „, vol. I, p. 95.

et stando tutti a tal parlamento,  
 in tanto se facea notte schura,  
 onde nostri guerrere, come io sento,  
 de quel demonio avia(n) mortal paura;  
 disse Borgon: " baroni d'ardimento,  
 zascun sia colla mente pura;  
 non vi bisogna temere a non mentire „.  
 Una navetta allora fece venire.

che restituirei:

tuti staeva a tal parlamant,  
 e note schura doventava atant,  
 nostri guerere avia mortal spavant;  
 dixo Borgon: barun de ardiment,  
 no ve bexogna temere de niant;  
 una naveta fè venire avant.

Più giù si legge, c. 100 t, 7:

nel più alto cerchio se levava  
 del cielo imperio questa navicella;  
 el mondo tutto la signorezava;  
 Borgon parla ad Olivere et si favella  
 (con li tronchuni la nave portava):  
 " ora intendi, marchese, mia novella;  
 se credere voi un poco mio detto,  
 vendicare te voglio de molto dispetto. „

che restituirei:

nel più alto cel la nave levá,  
 el mondo tuto ben signorezá.  
 Borgon con Olivere si parlá:  
 con li tronchuni la nave portá;  
 ora entendi, marchese, el mio dictá,  
 de gran despeto te vo' vendichá.

Secondariamente, giova considerare come suonino i nomi propri, avendo riguardo al modo come ci sono da *M* presentati; in *S* dunque leggiamo: *Olivere*, *Ogere*, *Renaldo*, *Rajnere*, *Berlinghere*, *Ansoise* e simili; *Curtana*, *Altachiera*, *Broiaforte*, *Tencadura*. Queste forme sono vicine a quelle che ci vennero d'oltralpe, e non si possono considerare altro che come la riduzione italiana, rozza e popolarasca sì, ma schietta e spontanea di quelle che avrà offerto un testo monorimo. In *M* invece leggiamo: *Rinaldo*, *Ulivieri*, *Uggieri*, ecc. (e non erano celebri forse nella storia fiorentina molti che Geri e Vieri, abbreviativi di questi ultimi or detti, furono nominati?); forme toscannissime e più nuove; novità questa che meglio riconosciamo se poniam mente ai nomi dei cavalli, che, resi per *Duraforte*, *Tinelladura*, ci rivelano già nel compositore di *M* quello stato psichico, che " porta il popolo a volere significativo anche ciò che per sè non esprime nulla o nulla almeno di intelligibile per lui „ (1); ed oltre a ciò dimostrano maggior lontananza da un testo della età franco-italiana. Il compositore di *S* all'opposto con quella fonetica fedeltà ci si mostra di fronte ad una versione monorima, ch'ei si era posto a vestire della maestosa ottava restando il più che potea vicino alla sua fonte, non solo non alterando la narrazione dei fatti, ma anche col

(1) RAJNA, *Un'iscrizione*, ecc., in op. cit., p. 51.



lasciarsi imporre suoni e forme della regione veneta, donde a lui era venuta quella materia, la cui narrazione a lui ed al popolo, al quale la riferiva facea meraviglia e dava diletto ed istruzione. Rispetto e fedeltà queste, che ben corrispondono ad altra legge della psiche popolare, se pur è vero che la plebe ripeta come ha udito, sfornando però, quelle cose che l'abbiano per avventura commossa. Ma di ciò avremo innanzi miglior conferma.

Trovo ora opportuno esaminare le rime di *S* o meglio enunciare il frutto della mia indagine, sicuro che essa si possa, da chi legga, sperimentare su quelle parti del poema le quali nel sunto saranno con abbondanza recate (1). Le stesse dunque sono molto povere e volgari non solo, "ma consistono spessissimo in terminazioni dove l'accento cade appunto sopra l'*a*, quali sarebbero *-are*, *-ava*, *-ato*, e simili „, e si trovano in complesso in una media superiore a quella che il *Rajna*, di cui ora citai le parole (2), assegna al *Bovo* toscano. Ora se nel *Bovo* toscano derivante dal testo veneto, giusta la incontrovertibile dimostrazione del *Rajna* stesso, constatiamo quello stato di cose, che caratterizza le versioni toscane, allorchè si trovino in diretto contatto col testo originale monorimo, allorchè questo stesso stato; non faccio questione di quantità, ma di qualità; riscontriamo in altro testo toscano, non ci sarà lecito, per induzione, presupporre un fonte franco-veneto? Diamo pure larga parte ad una non troppo forte perizia nei popolani rimatori, ammettiamo anche una speciale imperizia nel nostro autore; cosa però da non esagerarsi se alla fine questa benedetta ottava è un prodotto de' Toscani; resterà ancora salda supposizione quella che spiega la povertà della rima colla diretta vicinanza del testo franco-veneto, se mi fosse permesso, direi, colla suggestione di quest'ultimo. E, si noti, un numero grande di rime e di terminazioni per *-ere*, *-eri*, *-ero*, che tradiscono la frequentissima *laisse* in *-ér* dei testi franco-veneti; influenza questa che, oltre a dare molto impiego alle parole così terminanti, rende anche più sentita l'oscillazione di certe forme come sarebbero: *scudieri*, *scudiere*, *scudiero*, e, ne' nomi propri, *Oliveri*, *Olivere*, *Olivero*.

Quanto poi terminava per *-ó* nell'ipotetico testo originale del *Danese*, di gran lunga quantitativamente minore, ha pur lasciato nelle rime di *S* una traccia appariscente, nell'abbondantissima ripetizione, nell'abuso anzi di certi riempitivi in *-one*, (*sermone*, *ragione*), che a null'altro servono se non a finire il verso. Ciò naturalmente induce nel poema in ottave una maggior lunghezza esteriore, che non nel testo monorimo; esteriore, dico, perchè abbiamo intromissioni di frasi, ma non di fatti.

Non credo inutile accennare anche, per la nostra ipotesi, a qualche sussidio che ci venga dalla metrica. Non è raro il trovare nelle ottave di *S* degli armoniosi decasillabi, come non è unico qualche novenario disarmonico; perchè ciò, dal momento che riesce ostico accusare insufficienza assoluta nel compositore, se alla fine la maggior parte de' versi sono, poco musicali sì, ma endecasillabi? Io qui veggo la influenza dei novenari monorimi, che sono riducibili a decasillabi; accadde, p. es., all'autore di *S* di leggere forse:

	la man dextra Renaldo tajá
e di tradurre	
	la man destra Renaldo tagliava.

(1) Veggasi il sunto del poema come segue nell'Appendice a questo studio.

(2) *Ricerche intorno ai Reali*, ecc., Bologna, 1872, p. 161 e segg.

Altro sospetto mi darebbero certe ottave il di cui sistema non tanto accuserebbe distrazion di amanuense, quanto deficienza di compositore; ma non facendo io stesso su ciò assegnamento, neppur mi stendo in molte parole. Piuttosto non credo da ultimo di dover tacere che molte parole, di stampo francese, fanno avvertito il lettore della presenza d'un testo monorimo, tanto più che sono per la massima parte in rima. A proposito di queste anzi mi parrebbe di poter dedurre che la fonte di *S* non fosse del gergo tanto volgare di cui ci riman rivestito il *Bovo* veneto (1); io me lo foggio, dirò brevemente, un po' più franco ed un po' meno veneto.

Con ciò eccoci avviati a ricercare quel che si potrebbe dire lo stato linguistico di *S*; sarò brevissimo, chè a me ora non giova porre sott'occhio al lettore tutto il copiosissimo spoglio fatto, perchè abbastanza sterile; mentre a giustificare certe conclusioni ed ipotesi che seguiranno, è sufficiente un quadro sintetico dei suoni e delle forme, ove si indichino le anormalità e le rarità, intendendosi già a priori che *S*, per guasto che sia, è essenzialmente un testo toscano.

Pel vocalismo annotiamo:

**I** — numerosissimi gli esempi della *i* protonica in *e*; costanti poi i prefissi *de*, *re*, *en*, laddove il toscano abbia *di*, *ri*, *in*; con che forse si può spiegare la *e* resistente innanzi a labiale e che, toscanamente, passerebbe in *o*: cito *remore* per *rumore*.

Postonico e finale, s'offre spesso, in *e*. Non invocherei però il caso di *a tastone* e simili, spiegabili altramente come figure avverbiali di singolare.

Passato in *o* per influsso della labial seguente ne' casi di *roversare*, ecc.; il che forse ha avuto efficacia al passaggio di *resia* (*eresia*) in *rosia*.

Tonico in *e* frequentemente e nelle formole  $e + \tilde{n}$ ,  $e + \tilde{l}$ ,  $e + ng$ ,  $e + n$ .

**E** — iniziale in *a* (due esempi: *asempio*, *asperto*); abbastanza frequente il suo passaggio in *a*, se protonico. Noto qui il prevalere talora di *-antia*, ove voglia il toscano *-entia*.

Protonico in *i* (segnalo *sagittato* per *saettato*; ci influi *gittare*?); nè mancano esempi della tonica in *i* (*vinti*, *capilli*).

Dileguato in *fodro*, conservato in *aspero*.

**O** — Qualche esempio di protonico in *e*: tonico, si conserva spesso in posizione (*gionto*, *longo*, ecc.).

Tonico in *u* con certa frequenza; ma qualche esempio s'ha pure di tal passaggio anche se postonico e protonico.

Rimane talora ove il toscano abbia *-uo* (dall' *o* lat.).

**U** — Protonico in *o* ne' casi di *robesto*, *bottava* (qui forse per l'influsso di *botta*). Curioso è *ovai*? per *o' vai* (ove vai?). Frequente *u* iniziale in *o* (*occello*; ma lo strano è il caso di *osare*, *oso*, *osanza* per *usare*, ecc.).

(1) Lo chiama appunto "gergo" il RAJNA, *Ricerche*, ecc., p. 124; cfr. anche ASCOLI, in "Archivio Glott. It.", III, p. 247.



Pei dittonghi discendenti: *fa' mi, sa' tu? che fa' tu?* ecc.

**IO** in *o*: *domino, casone*.

**IA** in *a*: *guarda*; a *ia* approdasi spesso da *ea* (cfr. *liale*).

**IE** in *e*: noto solo l'avv. *a seme*; pel resto abbiamo i soliti esempi.

**IE** in *i*: *pigare, schina, impiva*; il dittongo appare poi per false analogie in casi curiosi: *vietuaglia, ciengha*.

**AU**: spesso si mantiene in casi come *audire*, ma appare in voci come *saudava* (due volte), *saudò* (tre volte), ove il toscano à la sicura risposta di *l*, che sorge poi al posto del dittongo toscano, con certa frequenza ne' casi di *aldace, galdère*.

**IA**: pel sorgere di *i* come di rimbalzo da *-ia, -ie, -io* seguenti o finali, come in *mainera, aira, bailo*; o per intrusione di *i*, cfr. *agguaito, maitino*. Vada qui, per somiglianza di causa, *treuga* da *tregua*.

Per le consonanti:

va segnalato *c* per *-zj, z*; *cc* per *zz* (una volta anche per *gg* in *linguaccio*) e si ha pure *g* per *zz*; ma è pur numeroso il fenomeno inverso *z* cioè per *g, gg*; si alternano frequentemente *g* per *c*, e *d* per *t* specie negli esiti *-ado* per *ato* e *-dore* per *-tore*. Curioso *fada* per *fiata*.

La *s* dolce rappresenta spesso *g*, in un caso *c* (caso per *cacio*). Accanto poi al frequente *s* per *š* noto il fenomeno inverso nel caso di *scire* per *sire* (ricorre almeno cinque volte).

La *x* rappresenta *z* o *c* in molti casi; meno frequentemente sta per *ssi* (*proximano*). Stanno a parte i casi di *paxe* e simili (1).

*N* ricorre con frequenza innanzi a labiale sorda e sonora.

*L* è spesso reso colla semplice *j* (*gajardo*), nè è scarso il fenomeno inverso (*gioglia*); ricordisi qui *svegliare*.

In *victoria* è rimasto *CT*, come in *optimo* *PT*. Ma ci obbligano ad ammettere nei copisti il desiderio di latineggiare (non che nell'autore) i casi di *pede, petra, veneno*, e simili accanto a frasi schiettamente latine come *Juvante fonte, exi foras* ed altre.

Quanto alle doppie rinvianti disordine anche maggiore, nè solo per quello che sia le regole generali, ma anche pei casi speciali, poichè la stessa parola che in una ottava vediamo nettamente scritta, in altra appare singolarmente storpiata. Alcuni esempi sono necessari (2): *diffesa; peggiore; trafitto, itto; Idio; solletto; folia; baronagio; acosta; grege, lege, sege; pallazo; pallaccio; ogi; ditto, maledetto, perfetto; messaggio; acese; mateza, sallì*.

Per ciò che spetti alla grafia noto: l'incerta espressione di *l̃*, onde si abbiano contemporaneamente *figlio, filglo, figlo*; la notazione *-gi, -ci* per *c, g*, come in *legie, dolcie*; l'uso di *h* messo a sproposito più volte come iniziale, ma più spesso ove si sappia apparire nel latino, ne' casi cioè di *homo, honore* (donde in *honorevolmente*), nelle forme di *havere* e persino nel participio de' composti di esso: *rehavuto*.

(1) Cfr. la osservazione del SALVIONI sull'esponente *x* in "Giorn. Stor. della Lett. Ital.", IX, p. 262.

(2) Ho l'avvertenza di racchiudere fra due ; le parole che siano tra loro in rima e di separarle l'una dall'altra con virgole.



Numerosi i *h* dopo *c*, *g*: *locho*, *ghocciare*. Aggiungo la scrittura *th* non rara (forse per analogia a *ch*) (1) in *panthera*, *thema*. Raro l'apparire di *y*: *ysmago*, *ysola*. E tra le grafie vadano: *allomprimieri*, *lonterpido*, non comuni.

Per gli incidenti generali segno:

tra le aferesi: *lattare*, *scurità*, *deficio* (edificio), *dificato*, *redo* (2).

tra le apocopi: *sta* (stato), *cha* (casa), *Danes*.

tra le metatesi: *cerque* per *quercie* (una sol volta).

tra le prostesi: frequentissimo l'*a*; molto meno i davanti a *s* implicato.

Qui poi, meno peggio che altrove, dirò che molti sono i casi di rime assai imperfette, e che non tutti comuni saranno i casi che segnalo: *partanza*, *previdanza*, *danza*; *imperere*, *mainero*, *vero*; *andanno*, *desarmanno*, *mano*; *baruni*, *boccone*; *peri* (pari), *Braveri*, *misteri*; *spelta*, *offerta*; *culla*, *cigalla*, *alla* (ala); *intanto*, *ancho*; *saluto*, *partuto*, *tutto*; *cegna*, *regna*, *benigna*; *bocca*, *poca*, *accoceha*; *dava*, *sparagna*; *mano*, *pagani*.

Per la morfologia:

pei nomi: avverto frequente un metaplasma di declinazione: dalla 2<sup>a</sup> per la 3<sup>a</sup> specie negli aggettivi (*termeno*, *interpretro*; *agresto*, *leno*...); e pure numerosi sono i plurali di tipo neutro (*paventa*, *motiva*...) e quelli troncati: a li toi *car* discipuli, *gran* stridde, *prien* le strade, so' culpi *bon*, *gran* noccie.

Avvertasi inoltre: *ri* plur. di *re*; *pei* per *piedi* (una sol volta); *mano* spesso invariante al plur.; tipico il caso seguente:

haveano in la spelonca più *pagani*,  
come presuni aveano legato le *mano*;

con minor frequenza non cambiano *gente*, *arte* al plur., meno ancora *arme* (3).

Quanto ai singolari, noto la frequente risposta *-ieri* all'originale *-\*ario* sia nei casi interni che in rima (*cimieri*, *guerrieri*...).

Articoli: abbondantissimo *el*; dubbio *ono*.

Pronomi: abbondantissimi gli esiti per *-i* nelle forme proclitiche dei pronomi personali, al dativo non sono tuttavia infrequenti *me*, *te*; ricorre anche *a mi*. Notinsi quindi: *so*, *to*, *mei*, *toi* numerosi alquanto; accusativo: *il*, *lo* (con *avere*: *ollo*); *a chi*, *in chi*; *quelloro*, *questoro*, *questui*; *qui* per *quei* rarissimo; *que* per *che* una sol volta; *ambodui*, *atrambodui*, *intrambodui*.

Pei verbi:

Indicat. presente: per la 1<sup>a</sup> persona rilevo: *fugio*, *hoe*, *oro*, *dicerno*, *saccio*, *chegio*.

per la 2<sup>a</sup>: gli esiti in *-e*; quindi: *dì* (devi), *voli tu?* (vuoi tu?), *seristu?*

per la 3<sup>a</sup>: noto *ense* (4) nel verso:

Intanto Bajardo de la stala *ense*

(161 r, 4).

(1) Cfr. su di ciò la fine osservazione del PARODI, *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, 1896, p. cxxix.

(2) Nella frase: *Turcharin respose: io credo — Renaldo el bategìd senza redo* (166 t, 8), ove, o m'inganno, sta per *arredo*.

(3) *Bagurde* per *bagordi* è pure un caso notevole, ma lo pongo qui in nota perchè forse su di esso ha influito un precedente *giostre* (154 r, 8).

(4) Da *ensire* per *insire*. Su che veggasi recentemente RENIER, *Una redazione della leggenda verificata di Santa Caterina*, in "Studi di Filol. Rom.", vol. VII, fasc. 18, p. 78.

per la 4<sup>a</sup>: frequenti i tipi di: *stamo, intendemo; famo* (facciamo), *semo e simo*. Spesso si impongono gli esiti per *n*, nè solo ne' casi di apocope (*dovian fare*), ma anche nelle forme isolate: *legeno, chiamiano*...

per la 5<sup>a</sup>: avverto frequenti gli scambi degli esiti *-ete, -ite*.

per la 6<sup>a</sup>: insistenti le forme derivanti per analogia dal singolare: *habeno, credeno, voleno, vedeno, ferenno, dormeno, copreno, fugeno*... Noto: *enno*.

Imperfetto: 1<sup>a</sup> - *dovive* numerosissimo.

2<sup>a</sup> - *ziva, traseva, daseva, staeva*: e avverto la tendenza a modellare sulla seconda la quarta coniugaz.: *veneava*... Noto ossia (per *uscita*), *voidava*.

4<sup>a</sup> - *eramo, haviamo*.

6<sup>a</sup> - *stéano*.

Perfetto: 1<sup>a</sup> pers.: sono curiose le forme contratte *recevi, senti, abbatti* e simili, e dei (diedi).

2<sup>a</sup> - numerose le forme sul tipo di 2<sup>a</sup> coniugaz., come: *fecisti, dicisti, facisti, condusisti* (con influenza dotta?); noto *fusti e fustu?*

per la 3<sup>a</sup>: noto le frequenti uscite come in: *dette, fugitte, feritte, salitte, moritte*... Segnalo poi *vedde e vitte; della* (diedela).

per la 4<sup>a</sup>: *mettimo, fommo*..., e alcune fatte sul tipo di perf. congiuntivo: *venissemmo*. Registro qui un: *sassessemmo* (?) (1).

per la 6<sup>a</sup>: abbiamo tre serie tutte numerose al punto da non potersi affatto scorgerne una prevalente; si avvertono: alcune formate sulla 3<sup>a</sup> sing. (*perdeteno, poseno, sepeno, gionseno, aperseno*...); alcune altre sono di tipo schietamente etimologico (*caminaro, prendéro, posséro, donaro*); altre infine sono il risultato della contrazione delle forme ancora viventi, ove si sia, per assimilazione progressiva, giunti ad *-anno, -onno, -enno* da *-arno, -orno, erno* (*visitonno, vendenno, fracassanno*...).

Futuro: persone 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>: c'è molta tendenza alle forme etimologiche (*mandarò, lodarai, mancharà*). Noto poi: *serò, harai, venerà e virà* talora per *verrà*.

per la 4<sup>a</sup>: molte forme senza caduta di vocali atone interne; frequente la vicenda degli esiti *-emo, -imo*; numerose le uscite con *-n* invece di *-m* (*seguireno, moreno*...).

per la 5<sup>a</sup>: molto frequenti gli esiti *-ite*.

per la 6<sup>a</sup>: numerose le forme etimologiche.

Congiuntivo presente: poche sono le anomalie.

per la 2<sup>a</sup> pers.: sono notevoli certi esiti in *-i, -e*: *dichi, remanghi, mette, marite, lighe; stie, sie*; forme che appaiono pure nella 3<sup>a</sup> pers.

Pel plurale vanno segnalate le uscite *-no* per *-mo* nella 1<sup>a</sup> pers.; nella 2<sup>a</sup> quelle in *-i* per *-e*; nella 3<sup>a</sup> le forme modellate sul singolare.

(1) A. c. 78 t, 6:

*et si dicea dovel mio destrere  
et Vegliantino e el forte Rondello?  
A lui respose subito Olivere  
noi li sassessemmo sul prato, fratello.*

Ma io, ricordando appunto questi perfetti di contaminazione congiuntivale, sostituirei all'ignoto vocabolo, il noto: *lassassemmo*.

**Imperfetto:** 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pers. sing.: abbastanza frequente l'esito *-e* per *-i*; talora invade le altre coniugazioni il suffisso della quarta, onde: *possisse*, ecc.; noto qui: *fesse*. Per la 3<sup>a</sup> pers. del plur. noto *vedesseno* e qualche rara altra.

**Condizionale:** accanto alle voci come *metteria*, *poria*, ecc., le più comuni *schifarei*, *harei*, *beverei*, ecc. ma non manca nella 1<sup>a</sup> pers. il tipo di terza: *facciarebbe*, *serebbe*, ecc. Nella 2<sup>a</sup> sing. fa capolino l'esito in *-e*, nella 1<sup>a</sup> plur. quello in *-imo* nè sono rare le voci con contaminazione di imperfetto del congiuntivo: (*vorissimo*, *faressemo*, ecc., specie appunto in questi due casi ed in *potressimo*). Nella 2<sup>a</sup> plur. *-i* per *-e* nell'uscita; per la 3<sup>a</sup> segnalo le molte forme come: *dovrebbero*, *vorrebbero*, ecc.

**Imperativo:** vanno segnalate per la 2<sup>a</sup> pers. sing. gli esiti in *-e* nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> coniugazione: *occide*, *tene*, *romane*, *bive...* e per la plur. l'esito *-i*.

**Infinito:** registro i seguenti trasporti di coniugazione: *morere*, *volire*, *apparere*, *fuggere*, *profferere*, *tenire*, *inamorire* che sono abbastanza numerosi. Tra i nominali noto: *corsare*, *copertare*; registro poi: *magnare*, *sentare*, *schriciare* (scherzare), *cascare*, *sparagnare*.

**Participio:** perfetto debole: *assoluto*, *pentuto*, *apenduto*, *casduto*.

pf. forte: *rimaso*, *ascoso...* noto gli esempi di sincopati: *privo*, *casco*, *adorno*, *chino*, *chiamo*, *uso*, *turbo*, *tocco*, *mostro*.

**Gerundio:** numerosissime le uscite in *-ando*, anche per coniugazioni che non siano la prima.

**Numerali:** *due*, *doi*, *doe*, *doa*; *vinte*, *vinti*; *tri*; *dece*, *dexe*; *quindese*; *dodexe*; *undexe*; *quatuordece*; *sexanta*; *milia*.

**Preposizioni:** *de*, *en*; raramente fuse coll'articolo.

**Avverbi:** modali: *aguaccio*, *avaccio*, *como*, *eternalmente*, *alla distesa*, *a maraviglio*, *in seme*; non è raro l'avv. staccato: *divota mente*. Stiano qui *quasimente*, *damente*, e si avverta che talora abbiamo l'inserzione di *r*, come accade in aggettivi di esito *-sto* (rarissimi).

locali: *iuxta*, *oltra*, *amantinente...*

**Congiunzioni:** *po' che*; *forsa che*.

Usi speciali dei:

pronomi:

perchè non so che modo mi trovare:  
ma el re soprano con ira, ciò fo Lucano.  
odendo Maximon quello lui ha detto.  
de quisti patti chi me n'asegura.  
onde el te serae molto disonore.  
el bon Carlotto gli credette allo.  
fa di Carlotto tutto el suo volere.  
la gli fue apresentada.

del gerundio:

i saracini odendo lui gridando.  
vezando el conte così lagrimando:

delle preposizioni: frequentissimo l'uso di *a* per *in*, *dì*, *con*, *sul*; quello di *a* articolato ove il toscano non lo richiegga punto; (vestito *a* bianco; fare *a* li pugnì;



a *tal modo*); comune la vicenda fra *da* e *di*; notevoli *da* in luogo di *circa*, *di* in luogo di *per*, *per* in vece di *come*; noto: *pensare sopra gli*.

Si avvertano ora le frasi:

dopo le spalle lo scudo se gettoe.  
 La falsa gesta piena de erra (quella di Maganza).  
 incontrò la gesta (1) de Chiaramonte.  
 sopra la derrata fece la gionta — forte con voce.  
 mangiare a bortolotto — a modo medici noi ce vestiremo.  
 dama, tu sei errata nel pensare. — mo' che bisogna.  
 faremo grande beccharia de botto — da longo paese.  
 a la sua baronia se fece armare.  
 venire con voi grande otta.  
 (Lazzaro) quatriduano era stato in sepoltura.  
 benchè la guarda à ferito un de' loro.  
 et la mia mente, de ignorancia piena,  
 infondi de tua gracia luminando.  
 la sua donna che caro tenea. —  
 ingannati fommo per un bere  
 tutti i baroni de loro tornare teme.  
 per divorarlo con mente bramosa.  
 pareva chel Danese l'ocideva  
 che voltare el fece de su el so destrere.  
 coloro che fossero de più vita santa. —  
 che a modo de palmier vogliam mostrare.  
 e tutto quanto trema de paura,  
 come fa una chiocca per fredura.

#### NOTE LESSICALI (2).

afiubare: (*afluber*) = rivestire, cfr. *Roman de Thèbes*, glossario (3).

aguto: termine di confronto quando si voglia indicare alcunchè di poco valore: talvolta si usa *medaglia*. Ma tanto *agut* che *médaille* occorrono nell'identico uso nei testi francesi ad ogni piè sospinto.

aitento: per *aitante* (?); il senso almeno vorrebbe così. Non ricorre che nel v. (c. 13 r, 7):

re Luchano mirava el paladino — vedendoli sì menbruti e *aitento*.

-ente per -ante si può trovare nel sanese.

alabente: a c. 64 t, 2:

respose Gaifasso amantinente  
 zascuna parte creda nel so Idio,  
 più presti siamo, siamo *alabente*.

Quanto al senso, lo supporrei un *all'avanti*; *b* per *v* (forse anche per errata lettura), -ente per *ante*.

(1) Recentemente il DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, 1898, p. 487, spiegò questa parola ampiamente, ammettendo quanto già avea segnalato il RAJNA, *La rotta di Roncisvalle*, p. 1, nota 1. I due esempi succitati confermano la spiegazione dei due illustri critici.

(2) In queste ho occasione di mettere in evidenza le parole direttamente tolte al francese e ai dialetti dell'Alta Italia. Tralascio naturalmente voci come *auferante* (cavallo), *inaverare* (ferire), *bacelliere* (giovane), che nel Trecento avevano invaso testi toscani anche non trattanti materia epica.

(3) Negli *Anciens textes français*, Paris, 1890; raccolta che d'or'innanzi citerò colle sole iniziali.

alchino: sempre in rima, come agg. di *palazzo*. Sarebbe un *archino*? (per gli archi).  
 arenati: c. 86 t, 4; son volatili?  
 ariati: c. 110 r, 6: *arrivati*; non farebbe difficoltà il dileguo di -v- (cfr. *avea*).  
 assunamento: di uso larghissimo come il suo sinonimo *sunada* e il part. pft. *asunati*, cito c. 202 t, 8:

in piazza fosseno allo *assunamento*;  
 ognun s'armava per fornire la guerra;  
 in piaccia fonno tutti *asunati*.

Avverto che ricorrono sempre (o quasi) in rima; pel significato v. il *Beitrag* del Mussafia (1).

batta: per *bada* certamente; ma il curioso sta in ciò che lo troviamo in rima (c. 167 r, 3) con *strada*.

biava: con *v* per *d*: come nello stesso nostro ms. si trova *sbadagli* e *bavagli*; *pagiglione* e *padiglione*; quindi non sarebbe opportuno incolpare la tirannia della rima (2).

bicha: per bricha (briga); del resto leggiamo pure in *S rubico* e *rubrico*.

bislera: accanto a *mislera* e *misazo* (mischia): è il *meslée* comunissimo de' testi fr. e la *meslea* de' fr.-it. (cfr. *Macaire*, v. 1097) (3).

bretto: *deserto* (o, come traduce il Körting (4), *unfruchtbar*); leggesi in rima a c. 43 t, 1.

broccare: speronare: veggasi p. es. il cit. *Couronnement*, v. 671.

brustato: domandiamone la spiegazione a testi della età fr.-it., v. *Prise de Panpe-lune*, v. 182 (5).

calogna: quando si legge, c. 121 t, 1:

che al traditore dia morte schura,  
 che me vol sul campo *calogna*.

si tenderebbe a crederlo un *carogna* (cfr. *avolio* e *avorio*), ma ci inganneremmo: andiamo a domandare la spiegazione alla lingua delle *chansons de geste*. In esse troviamo abbondare il sostantivo sotto la forma *caloigne*, *chalonge*, *chalance*, e il verbo *chalengier*, *chalongier*. Che si tratti sempre della stessa parola impariamo da una interessante nota di G. Paris (6). Il significato qual'è? Nell' *Aymeri de Narbonne* (7) al v. 819 leggesi:

per la *quintaine* envers nos *chalengier*,

e al v. 3092:

li vedront il su cité *chalengier*.

(1) MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienische Mundarten in XV Jahrhundert*, Wien, 1873. Nel testo userò della sola nota: *Beitrag*.

(2) A c. 115, t. 3, si legge un *mettite incaminava* (precedeva nella rima *giettava*) evidentemente per *in caminata*. A chi ne va data colpa, all'autore o a qualche amanuense? Ad ogni modo occorre- rebbe lo stato intermedio *caminada*.

(3) V. indietro, p. 12, n. 6.

(4) V. *Lateinisches Romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1890, n° 8674.

(5) V. MUSSAFIA, *Altfranz. Gedichte aus venet. Hdsch.*, Wien, 1864 e Glossario.

(6) V. "Romania", X, 1881, p. 62, n. 3°.

(7) A. T. F., 1887.

Nell'*Ajol* (1), v. 8772:

je li lairai tenir tout son vivant Lossane,  
mais que il de la terre ne fache mes *calenge*.

Nel citato *Couronnement*, al v. 502:

qui contre Deu vult Rome *chalengier*;

infine nel *Roman de Thèbes*, v. 4361 (2):

si le ferist par mi la lange  
qe n'i ot puis par lui *chalance*.

Da questi passi e dagli avvertimenti degli editori ne' rispettivi glossari, si trae per la parola in questione il senso di: *disputa*, *querela*, *disputare*, *reclamare* (3). Il nostro *calogna* può significar ciò? Certo, anzi null' altro, così nel succitato esempio, come in quello che ora recherò, a prova anche della funzione riempitiva che può assumere:

Renaldo respondea senza menzogna:  
mille mercede, o bona baronia.  
Et loro se partì senz'altra *calogna*. 84 t, 3.

capiglia: non lo rinvento ne' dizionari; in *S* ricorre sovente come sinonimo di *zuffa*. È un sostantivo da *capere* col suffisso *-iglia* (cfr. *flotta*, *flottiglia*; *botte*, *bottiglia*?). Meglio mi s'offrirebbe di supporlo aferesi da *accapiglia*; concedendo che abbia potuto l'autore di *S* valersi di una terza persona del presente, per sostantivo, causa la rima (*et qui dira les torts de la rime*?). V'è ad ogni modo il caso reciproco per *sampogna*, che ricorre unicamente nel passo:

dicea el messaggio: non ti dare pensare,  
manza l'erba et de l'aqua *sampogna*; c. 43 r, 1.

ove l'immagine del moto di chi suoni la zampogna, ha forse suggerito questo sostantivo sinonimo di *sorvegliare* e l'ha fatto usare al canterino come verbo; qualche falsa analogia potè anche trarlo in errore: o non c'è *vergogna* verbo e nome?

carpete: come " aguto ", e simili. Veggasi sopra.

ceo: detto di Curtano rispetto a Gismonda, è zio? Lo crederei, mettendoci a lato *ciano* di 171 r, 3:

O bon Girardo, sir da Ronsiglione.  
più non ti veggo, caro mio *ciano*:

(1) *A. T. F.*, 1877.

(2) Ed. citata, Appendice I.

(3) Un altro esempio utile per noi si legge nella *Manequine* (*Hist. littér. de la France*, XXII, p. 868):

*en cel pensé a atendu  
tant que ele a vi le bu  
de chiaus qui en sa cambre estoient  
qui au roy mener le voloient.  
Or voit bien n'i a plus calaigne.*

Se non che P. PARIS vorrebbe leggere " *c'aloigne* ou mieux *qu'aloigne*; ce que signifie: Or elle voit bien qu'il n'y a plus moyen qu'elle allonge, c'est à dire qu'elle tarde ". Si converrebbe nella correzione ove si pensasse che la parola francese avesse potuto correre la istessa sorte che corse in italiano? Da *querelle*, potè anche nelle *Chansons* passar a significare *indugio*, ecc. e far da riempitivo.



(che le stampe riducono a *Giano*); ora Girardo; siamo qui al lamento che fa Orlando in prigione a Tarta; è appunto zio di Orlando (1).

chiomi: è usato ad indicare, nell'episodio narrato a pag. 70, gli antropofagi (nelle stampe non ricorre, vi si sostituisce i *Bianchi*); non so darmene alcuna spiegazione. È un *chiomati*? (part. tronco).

contaminava: di 65 r, 3, potrebbe essere un errore di scrittura; ma se fosse tolto dal veneto ove ha il significato di *commovere, intenerire* (2); pur non essendosi capito? ecco il passo:

(Gubieri) a la porta nandò senza tardare,  
a Gaifasso bon guerere parlava,  
dicendo chel farebbe ben guardare;  
re Gaifasso con lui ben *contaminava*.

corlare: è la voce dell'età fr.-it., v. il *Macaire* (3).

divello: lo suppongo un post-verbale da *divellere*, ecco il passo, 200 r, 2:

Et Ihesu senza alcun *divello*,  
sì li mandò l'angel Gabriello.

domelini: ricorre unicamente a 206 t, 4:

in seme scontrosse qui paladini  
et deronsi culpi molto poderusi  
che illi agionse in li *domelini*,  
le lanze se spezoe de j valurusi,  
in su le groppe pigosse i barun fini:

è una evidente scorrezione da *domanin[o]*, per cui veggasi il *Beitrag*.

dosse: in rima, ed è certamente per *dolse* in virtù d'assimilazion regressiva; cfr. *dorso, dosso*.

famoso = affamato: esempio importante, se altrove che nel suo testo non fu trovato dal Mussafia (v. *Beitrag*).

ferlino: usato come oggi da noi *quattrino*, per dire di cosa che valga poco, da *ferling* fr., v. Körting, op. cit., n. 3193.

fita: forse per *fitta*; 91 t, 3:

El re Nuvilone stette con gran *fita*;  
el re Marsilio molto l'honorava

ma e il senso? v. Boerio, op. cit., p. 275.

foce: nel passo 88 t, 1:

a selle voite coreano li destrere,  
a vedere el stormo era un foce;

forse l'irrompere compatto de' guerrieri potè suggerire al canterino l'immagine dell'acqua alla foce d'un fiume.

(1) Veggasi l'albero genealogico dato dal RAJNA, nelle *Ricerche intorno ai Reali* già citate.

(2) BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 191.

(3) MUSSAFIA, *Altfranzösisch. Ged.*, cit., II, *Macaire*, Wien, 1864.

fraccare: fiaccare (*Beitrag* e Boerio, p. 285).

francare: liberare (Boerio, p. 285).

fremo: cito il passo anche perchè contiene un'altra bizzaria, ma lascio i commenti a chi vegga meglio:

la festa era appresso del dio Machometto, 171 t, 8.  
tre misi aponto de longo ce semo,  
ambodui quisti meterai a distretto,  
soccorsi non ponno essere per alcun *fremo*;  
Carlo è tanto a longo, così a detto;  
se sopra ciò ve metite *gremo*,  
che tri mesi, per lo Dio Apolino,  
un corere non faria tanto camino.

giogliose: unicamente a c. 57 r, 6:

et per più sigurtà de tal cose,  
a parte a parte in terra scenderete,  
et gli altri guardeno su le *giogliose*.

È un modo avverbiale del tipo *sull'attenti*; ma che cosa vuol dire?

havesso: nel passo:

molti diavoli, zascun grida *havesso* 67 t, 3.

cogli *havet* e *havé* del Körting, n° 3973, non mi pare che possa avere relazione; si tratterà probabilmente di *avverso* mutatosi così per assimilazion regressiva.  
intrenguegliere: nel passo 84 t, 5, ove si tratta della plebe deridente il cavallo di Rinaldo; credo s'abbia a leggere *un trangugliere* (trangugiare), che starebbe nelle funzioni del comunissimo *gloton* delle Chansons.

lagio: per laccio?

morto mi sento per sifatto *lagio* 168 t, 7.

laza:

la spada a se Renaldo traza c. 29 t, 2.  
poi segue Nuvelon e sua *laza*.

sta per *lacca*? *laca* (*Beitrag*); cfr. *capiro*ne, *zapiro*ne.

lista: *esempio*, *modello*; detto di guerrieri famosi.

masso: come aggettivo di *colpo*, *guerriero* e vale *poderoso*. Il Körting, n° 5152, lo registra solo come sostantivo; ma ricordisi invece l'osservazione del Mussafia (*Beitrag*).

musorno: detto di *traditore*, lo avvicinerei al *musart* delle Chansons; v. ad es. *Aymeri de Narbonne*, v. 2393.

paltoniere: è il *pautonier* delle Chansons.

pillotto: unicamente a 2 r, 1: da *pilot*.

popello: non occorre che nel passo:

de Bordeos el *popello* Anzelino 196 t, 6.

posna: siamo all'apocope di *posena* (*Beitrag* ed il Boerio, p. 528) per *straccale*.

la *posna* era ornata a maraviglia — la sella... 117 t, 5.

prava: unicamente a 98 t, 1:

tosto alzava la testa el conte Orlando,  
vidde venire Borgon per la prava.

*Prata*, digradò a *prada*, e questo approdò a *prava* (veggasi sotto *biava*); ma il *la?*  
rancura: da rancurar = aver cura: v. *Beitrag*.

rimboglio:

per non partirsi de *rimboglio*; 42 r, 6.

dunque di *soppiatto*; da *involare*, *imbolare* (1) (nel ms. *S* leggesi anche *sareve*,  
*revellare*).

ritroce: è in rima, ma forse accadde che su *ritroso* influisse *atroce*.

roncheggiare: mi parrebbe il suono toscano per *ronchizar* (Boerio, p. 583): russare.

rosto: occorre frequentemente, come attributo di cavaliere, nel senso di violento  
(anche nella frase *con mente rosta*). Registra bene il Körtling *roste*, *ruiste*, n. 7046;  
ma più sicura risposta avremo direttamente dalle Chansons; così il v. 3978  
dell'*Aymeri de Narbonne* (2) suona:

et qant vendrons as *ruistes* cox doner,

che nel glossario suo il Demaison, editore del poema, spiega per *grand*, *fort*,  
*violent*; nel *Rom. de Thèbes* abbiamo anche la forma *roste*; v. il v. 6026 di  
App. III.

rubesto: siamo a parola dell'età fr.-it.; v. la *Prise de Pampelune*, p. es. v. 3772;  
ma nel glossario il Mussafia la registra come aggettivo di luogo; nel *Rom.*  
*de Thèbes* à il senso di *sauvage* anche, il che andrebbe bene al caso nostro:  
lupo *rubesto* (rupesto).

salvadesina: selvaggina (v. *Beitrag*).

schioza: nel verso:

zascun barone se ne ride e *schioza*; 159 t, 2.

scoppi: a c. 102 r, 4; scogli (?).

seschalzo: siniscalco, in Körtling, n. 7488.

sentare: è il ven. *sentar* (sedere) (Boerio, p. 644); talvolta *settare* (da *assettare*), ma  
qualche caso è equivoco; p. es.: *su le loro schiavine sassettonno: s'assettonno*  
(s'andarono ad accomodarsi) o si sedettero?

sgiuzar: detto delle spade: brillare (Boerio, p. 655).

spelegrisse: spelegrisce da *spelegrire* (?); detto di chi abbia raccapriccio e timore,  
forse per traslato dagli animali, qui in simili casi, s'arruffa il pelo. Non l'ho  
trovato in nessun glossario.

sprego: ricorre a 119 r, 4:

de la grande asta *sprego* suo pennello.

(1) Per lo scambio di *b* e *v* ha recentemente dissertato con grande dottrina e novità il PARODI;  
v. "Romania", XXVII, p. 177 e segg.

(2) A. T. F., 1888.



squada: ci arriviamo da *squarta*, *squata*? ecco il passo:

el terzo fere con la nuda spada, 157 t, 3.  
tuttol cervello col petto gli *squada*.

sguinzone: con *s* epentetico per *guinzone* (avv. sul tipo di *carpone*, *boccone*) da *guizzare*, nel senso di *a sghembo*.

staffare: perderè e far perdere le staffe.

stampita: usato le più volte come un riempitivo, o come noi usiamo *musica* nella frase: è *la stessa musica*, cioè *la musica di prima*: ecco un esempio:

tutta la gente che havea convertita, 13 r, 1.  
fe' ritornare alla prima *stampita*;

che come termine musicale è pure ben noto al Körting n. 7744.

streno: unicamente a 150 r, 4:

mai non fue cavallo tanto feroce,  
el pagano era *streno* nella foce.

cioè nelle *faucē* (v. Körting, n. 3171) del cavallo; ma *streno* è *stretto* o *stremo*? e una influenza di *straine* fr.-it. (p. es. nel *Macaire*) non ci sarebbe?

sustè: a 171 t, 8:

o padre mio Melon, d'Anglante conte,  
quando Berta mia [madre] menasti,  
sustè affanni povero con grande onte

si tratta certo di una falsa lettura per *suste[nne]*: ad ogni modo le stampe (1511) hanno:

a sustir come pover con grand'onte.

tonbare: cadere (*Beitrag*).

tongo: 159 t, 4:

Re Libanoro più chiaro cha cristallo.  
desmonta presto del cavallo *tongo*.

valesio: è una semplice storpiatura di *valore* essendo in rima con *presio*? certo che il *valesio* del *Beitrag* non mi servirebbe a chiarirlo e tanto meno me lo chiarirebbe l'odierno *valescio*.

vastare: in questi casi:

Tutta la notte nascoso vi *vasta*. 117 t, 5.  
perocchè io credo che li nostri presuni, 54 t, 5.  
tosto seran menati qui a *guastare*  
e tutti stiamo qui sopra gli arzuni.

ammetto che sia la stessa parola dato lo scambio di *v* e *g* (*vardá* milanese = *guardare*) (1), ma il senso?

visti: plur. di *visto*, come oggi si dice *vistoso*, o come vispo: *rasch*. Diez (2).

(1) Il Parodi cita *volare* e *golare* nello studio cit. nella nota precedente; p. 238.

(2) *Ethimologisches Wörterbuch der Rom. Sprachen*, Bonn, 1887, p. 343.

Ed ora raccogliamo un poco le idee. Lo stato linguistico di *S* è evidentemente anormale, ciò nullameno suscettibile di qualche spiegazione e, meglio, tale da fornire argomento a qualche ipotesi. Bisogna però molto distinguere e tenere presente che il poema, quale sta in *S*, composto in Toscana allor che sorse e inoltrò la seconda metà del Trecento, ci appare oggi in una copia dell'anno 1477, vale a dire, dopo un buon secolo dalla data, direi, di nascita. Con quattro generazioni innanzi, tenendo anche conto della materia, non si esagera asserendo che il *Danese* sarà stato trascritto almeno tre volte; e che la terza trascrizione appunto sia quella rimasta ora. Occorre intanto giudicare il nostro trascrittore, che davvero dovette avere scarse attitudini al suo mestiere; dico ciò perchè ci si appalesa distratto e rozzo, e, come rozzo, smanioso di correggere ciò che non capisce. Valga, ad es., la seguente ottava:

perfino al petto gli mise la segura.  
morto el pagano in terra *stendo*;  
Burato corre per la gran pianura,  
le schiere de' pagani per forza *fendendo*;  
i due giganti Burato afigura  
la gran battaglia de quisti *comprendo*, 119 r, 2.

lo *stendo* di v. 2 invece di *stende* ha tratto seco *fendendo* (così abbiamo 13 sillabe per 11) e, ahimè! al 6 v. eccoci finire in un *comprendo* ridicolo addirittura; nessuno negherà che tutto tornerebbe a posto mettendo *stende*, *fende*, *comprende*. Questi sono peccati capitali; tralascio le singole parole malconcie (*megia* per *minugia*), ove si possa vedere che la non compresa parola del testo sia stata ridotta ad altra meno malamente nota; ma di peccati veniali ve ne son tanti, che davvero la quantità compensa la qualità. Certo che le ottave poco tornanti non vanno tutte appioppate al menante; di casi come il seguente:

el conte Orlando, vedandolo venire,  
subitò cacciò mano a Durlindana,  
un gran colpo a la testa li have a ferire,  
siccome conta la istoria gajarda;  
quel colpo fue di tal forza con ardire  
che ne mando le *megia* in sulla strada... 77 t, 5.

bisognerà trovar la causa nel compositore, che tuttavia commette colpa comune alla classe cui apparteneva. Ma tornano a galla i difetti del copista quando si osserva il fatto di c. 170 r, ove abbiamo alcune ottave lasciate incompiute; forse ei non capiva il testo; ed in una delle stesse, anche di sotto la rasura, si leggono i versi 4, 5, che sono precisamente quelli che incominciano l'ottava seguente. E ancora al menante vanno addebitati i *x* per *é*, *ý*; *s* per *š*; erronei scempiamenti e raddoppiamenti, e fatti simili; che ci inducono a supporre veneto detto menante (1).

Adunque in tutta quella parte di fenomeni linguistici, che non sieno toscani, bisogna distinguere fatti originari e fatti secondari; io credo che non sia troppo audace il supporre che gli *-une* di esito per *-one* (e talora rimano assieme), i fatti

(1) Sto molto sulle generali, chè il *scire* per *sire* che mi trarrebbe al territorio vicentino è cattiva tentazione; dal momento poi che altrove dovrei indirizzarmi mosso da *jesto* per *gesto*.

segnalati a proposito delle palatali sorde e sonore, siano ancora da addebitarsi al copista; non accade oggidì sotto i nostri occhi che un buon ragazzo di Milano che copii un qualunque brano d'autore, rispetti un poco l'originale, ma poi accanto, p. es., a *forza*, *carro*, scritti a dovere, ci regali *carossa* per *carrozza*, non quindi secondo vede scritto, ma come quotidianamente dice o sente dire? Consoliamoci col *naturam expellas* e quel che segue.

Quanto poi al disordine delle doppie osservo, che non possiamo, per una ragione storica, ammettere nel testo toscano originale quella fissità di norme per le doppie e le scempie che or vige; una certa irregolarità dobbiamo concederla, se almeno trarremo norma dalle condizioni del *Fioravante* (1) e del *Tristano* (2). Con ciò si restringono le accuse all'ultimo copista; dico l'ultimo, giacchè è mia opinione che dei tre presumibili descrittori, solo l'ultimo non abbia appartenuto alla Toscana, se pure è lecito supporre che altrimenti saremmo approdati a ben altro disordine e se giova tener conto che alla fin fine non troppo presto avrà dall'Apennino alle Alpi viaggiato l'ottava toscana.

Fatti originari stimo quelli come *credistu?*, le voci del testo che siano riducibili al territorio veneto o francese; e su un'ottantina di parole registrate nelle nostre note lessicali, almeno la metà sono di tal genere; l'essersi conservato *l* per *au*, e qualche esempio reciproco, ci inducono nella convinzione che più essenzial forza abbia agito sul testo toscano, che non l'azione dei menanti; ci persuade vieppiù che l'autore toscano avesse avuto innanzi un poema della età franco-italiana, un *Danese* monorimo, franco-veneto (3) quanto a veste.

Sarebbe stato per me lusinghiero poter fissare i limiti delle variazioni fonetiche e morfologiche dovute all'opera del copista, per quello che sia divergenza dal toscano, e quelle che dalla diretta influenza del testo franco-italiano derivano; non celo d'aver tentata l'impresa (4), studiando anche direttamente i monumenti a stampa della età fr.-it., ma a niente che sia essenziale e categorico ho potuto giungere, sia per la incertezza che ancor vige in questo speciale ramo della glottologia, sia, e più, per le mie ristrette cognizioni dialettologiche.

Ma, in quale regione della Toscana, fu tale testo ridotto ad ottave? La invocazione sacra che già ci richiamò a Siena, ci mette pure in animo di indagare se fenomeni del sanese avessimo tra i sopracitati; e la risposta è affermativa: il riflesso di *-ario*, *sanza*, *a* in *i* prostetici, e *+ ñ*, e in *a*, *liale* e simili, i casi di *longo*, ecc., l'*u* ne' casi di *acumiatare...*, *le mano*, e per *i* di imperativo, *n* per *m* nella 1<sup>a</sup> plurale,

(1) RAJNA, *Osservazioni fonologiche a proposito di un ms. della bibl. Magliabechiana*, in "Propugnatore", V, 1872, p. 29 e segg.

(2) PARODI, op. cit., p. CLIII e segg.

(3) Per i prodotti della età francoitaliana ho veduto, oltre quelli in altre note citati, i seguenti studi e testi: RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia*, ecc., disp. cxciv della "Scelta di Curiosità lett.", RAJNA, *Frammenti di riduz. ital. del Bovo d'Antona*, in "Zeitschr. für Rom. Phil.", XI, XII, XV; MARTIN, *Raynaldo e Lesengrino*, in *Le Roman de Renart*, p. 358 e segg.

(4) Studiando anche gli spogli fatti sul dialetto veneto; data la prevalenza di esso ne' testi franco-veneti; per cui cfr. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti ital.*, Vienna, 1864; ASCOLI, *Annotazioni glottol. a una Cronaca veneziana*, ecc., "Arch. glott. ital.", III, 243 e segg.; NOVATI, *La Navigatio S. Brendani in antico veneziano*, Bergamo, 1892.



i futuri con *a* per *e*, -*eno* di 3<sup>a</sup> plur. nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> coniugazione, i participi tronchi, -*emo* per -*imo*, *serò*, *dei*: sono appunto fatti del dialetto sanese (1). Vedere rispettati i verbi principalmente ne' tempi e nei modi poco usati all'Italia del Nord, certi modi di dire puramente toscani, furono i cardini che tennero fissa in me la idea doversi *S* trattare come un testo toscano. Dico ciò perchè qualche ottava mi aveva sconsigliato non poco della ipotesi mia, essendo della levatura di quelle dell'*Aquilon di Baviera* (2); se non che pur lasciando la grave questione storica, il considerare che in ben diversa condizione dal *Danese* si trovano i testi fatti toscaneamente in territorio veneto, mi toglieva il momentaneo dubitare; quale infatti non è, ad esempio, la condizione di quella *Cronaca marciana*, or fattaci conoscere dal Moschetti (3), e che pur è redatta in metro altramente difficile dall'ottava? Certo che in *S* forme e suoni del sanese poterono miracolosamente sopravvivere perchè collimanti con fatti dell'Alta Italia, almeno in certi casi. Ad ogni modo chi abbia letto il mio spoglio, credo avrà ora non troppa difficoltà a consentire che anche lo stato della lingua di *S* ci permette di credere, che nella seconda metà del trecento, un canterino di Siena (4) desse forma toscana ad un poema monorimo su *Uggeri il Danese*.

Per tanto io credo che la storia del poema nostro, dai primi agli ultimi svolgimenti si possa immaginare così: da un *x* fr.-it. smarrito sono direttamente venuti *S* (sanese, 1350—1375?), ed obliquamente *M* e la prosa su *Danese*; da *M*, *m* e le altre stampe (5).

(1) Fu osservato che non ci è rimasto alcun testo puramente sanese „ (CANELLO, in „ Zeitschr. f. Rom. Phil. „, I, 512); quindi lo studio diretto di qualche testo mi fu poco giovevole. Quanto agli scritti critici mi valse di HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des dialects von Siena*, in „ Zeitschr. für Rom. Phil. „, (1885-1886); ma tenendo conto delle osservazioni capitali che ad esso fece il PARODI in „ Romania „, 1889, p. 590-625, ove si mette appunto, classificando i dialetti toscani, „ in fine con sempre maggiore distacco dal tipo letterario, il gruppo senese e l'aretino ossia chianajuolo „, e in questo mio caso ho pur potuto constatare la affinità, oltre che pei participi tronchi („ Arch. glott. ital. „, I, 449), anche per qualche fenomeno fonetico e morfologico da paragonarsi a certi del *Tristano* il cui fondo è aretino-umbro (cfr. l'ed. cit. del PARODI, p. ccii e segg.). A proposito ancora di sanese cfr. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima della Divina Commedia*, in „ Bull. della Società dantesca „, fasc. 6-9, pp. 95, 97, 98.

(2) A. THOMAS, *A. de B., roman fr.-it. inconnu*, in „ Romania „, 1882, p. 540.

(3) A. MOSCHETTI, *Due cronache venez. rimate*, ecc., Padova, 1897, p. 101 segg.; ricordo anche le osservazioni fatte dal RAJNA sul *Libro dei sette savi*, in „ Romania „, 1877, p. 43 e segg.

(4) Credo con questo di giustificare qualche allusione a ciò e qualche obiezione che mi permisi di muovere a due importanti note recenti del ch. prof. CRESCINI; cfr. „ Giorn. Stor. della Lett. ital. „, vol. XXX, p. 302 e segg.; XXXI, p. 420 e seg.

(5) Ricordisi lo schema del RAJNA, „ Romania „, 1874, p. 76.

## III.

## La materia dell' " Uggeri il Danese „.

Come si sviluppa e come la si può giudicare?

La maggior parte del poema, quella che segue alla disfatta di Bravieri (1), risulta da un concatenamento di episodi, che non offrono sempre caratteri di novità; anzi vi predomina una grande scarsezza di invenzione e la fissità d'alcuni pochi elementi. Prendo le mosse da fatti piccoli: il numero trenta è, per esempio, pressochè l'unico che rappresenti concretamente alcuni gruppi di individui; così trenta sono successivamente i soldati che conducono prigionieri Astolfo e Riccardo da Marsilio a Libanoro, e da questo a Goliasso; i compagni di Falserone nell'episodio con Orlando; quelli che scortano Orlando, Rinaldo, Ulivieri da Arna a Tarta; quelli componenti la guardia del corpo di Nuvolone. Accanto a questa materiale corrispondenza si dee avvertire quella che ha luogo nella formazione dei nomi propri, sicchè s'avverta presso a Golia, Goliasso; a Lucano, Lucanoro, ecc.; per tacere ora che lo stesso nome è magari usato ad indicare individui ben diversi. Così Aquilante vale pel fratello di Braidamonte, pel gemello di Griffone; Giogliosa, per la spada di Carlo e per una città; Carbone per denotare un buffone ed il re di Giogliosa.

Adunque rimane il numero, rimane il nome; aggiungo ora che come nella formazione de' nomi resta la radice e muta l'uscita, nella formazione degli episodi, si potrebbe dire che, restata la radice soggettiva de' medesimi, si cambiino le incidenze, le cose secondarie, i frondami insomma, generando così tanti nuovi episodi, quanti sono detti mutamenti. Questo è un processo; l'altro e più comune, sta nel raddoppiamento d'uno stesso episodio; in tal modo tiriamo avanti con certa parvenza di novità nell'assieme, senza che sia accaduto alcun reale sforzo di invenzione.

Veniamo ai fatti: dei cavalli di paladini francesi spesse volte tanto s'invaghiscono i pagani, da domandarli senza alcuna titubanza ai loro padroni, pel diniego naturalissimo de' quali nasce zuffa: ciò accade al Danese ed a Berlinghieri col governatore di Brescia; altrettanto a Rinaldo, Ulivieri, Orlando con alcune guardie di Nuvolone. Ecco un episodio propagatosi per raddoppiamento. L'altra legge suaccennata deriveremo tosto pur restando nel medesimo ordine di fatti; dove ci accadrà di considerare che Rinaldo, allorchè, travestito a mo' di schiavone, passa in Ispagna e s'imbatte con Marsilio, che va a caccia, getta di sella il re pagano, perchè gli ha cercato il destriero, e poi schernisce il caduto. Siamo dunque sempre alla zuffa che s'accende pel cavallo d'un paladino, episodio vecchio, cui qualche particolarità men comune pretenderebbe ringiovanire. Il fatto noto, così camuffato e reso comico, si ripete poi tra Orlando e Falserone (2).

(1) Cioè 14 cantari e mezzo in *S*.

(2) Per lo sviluppo di raddoppiamento v. quel che ci dice P. PARIS dell'assedio di Montalbano di fronte a quello di Montesoro nel *Renaud de Montauban* (*Hist. litt. de la France*, XXIII, p. 658) e quanto lo stesso insigne critico notò degli incontri di Guillaume coi Saraceni sotto Narbona nelle *Enfances Guillaume* (ibid., p. 480).

Dal considerare con attenzione gli episodi del *Danese* a fine di scoprirne le leggi di formazione, venni tratto naturalmente a cernerli e distinguerli, ond'è che m'apparve alla fine possibile distribuirli in tre categorie. Alla prima si possono ascrivere quelli che traggono origine d'oltralpe; alla seconda quelli che, pur non avendo caratteri che li separino nettamente dai primi, debbono essere studiati a parte in quanto risultino comuni ad altri poemi della natura del *Danese*; alla terza infine alcuni racconti peculiari al poema nostro e che in esso giova specialmente considerare. Trattando della prima classe occorrerebbe far parola di quanto alla così detta materia di Bretagna possa far capo; se non che, per varie ragioni nulla io posso aggiungere a quanto in proposito venne già detto dal Rajna (1), che pure di quanto si debba a materia più propriamente francese ha fatto ampiamente menzione (2) ed ha le più importanti cose messo in luce. A me non riman dunque se non che comporre un modesto manipoletto delle spighe dimenticate:

*Un'erba, data da un pellegrino a un guerriero, tinge la pelle di chi l'usa in nero.*  
— I lettori vedranno come a Rinaldo, quando esce di Francia, un connazionale faccia sì prezioso dono. Or già nel *Renaud de Montauban* Maugis regala il cugino d'un'erba da lui trovata, colla quale:

puis en a Bajart tens le pis et le costé,  
dout fu Bajart plus bleus que n'est flors en esté.  
puis en a ont Renaut, es le vous tot mué,  
en l'aé de xv ans es le vous figuré (3).

E nel *roman d'aventure* intitolato *Le Comte de Poitiers*, il protagonista appunto si abbatte ad un cortese pellegrino, che gli dà i propri panni e le cose sue non solo, ma "le barbaille avec une herbe qui lui rend la face plus noir qu'atremment (4)". Nell'*Uggeri* deve essere accaduta una *contaminatio*, perchè trattasi bensì di Rinaldo e, se si ricorda come spesso Malagigi gli appaia in veste di romito, sarebbe stato naturale ch'egli appunto gli avesse fatto l'importante regalo, ma invece è un romito qualunque che lo soccorre. Non deve essere casuale la divergenza degli episodi; l'autore di *S* dà ben poca parte al "simpatico" (5) Malagigi; ce lo dipinge una volta ingannato nell'arte sua, poi lo manda improvvisamente a fare il monaco sulla costa, ove, scampato al naufragio, arriva Burato, e quivi tanto austera vita si è posto a condurre che neppur si svela ai cugini suoi; episodio questo che nelle sue linee generali potrebbe dar l'idea di un rudimentale *Moniage*, essere cioè un abbozzo di quanto ben più compiutamente la Francia ha favoleggiato fin da tempo remoto di Guillaume, di Rainouart (6) e d'Uggeri stesso (7).

(1) "Romania", 1875, p. 422.

(2) Ibid., p. 414 e segg.

(3) *Histoire litt.*, vol. cit., p. 684.

(4) Ibid., p. 785.

(5) Cfr. RAJNA, *La sala di Malagigi*, Imola, 1871; prefazione.

(6) Questi due *Moniages* fanno parte della cospicua *Geste de Guillaume au Court Nez* (*Hist. litt.* cit., p. 434).

(7) Sulla *Leggenda di Uggeri il Danese in Francia*, veggasi l'ampio studio di RODOLFO RENIER, in "Memorie dell'Accademia di Scienze e Lettere di Torino", vol. XLI, serie II. Riguardo al monacamento d'Uggeri cfr. in ispecie pp. 394-5 di detto studio.



*Alcuni paladini in viaggio dopo un digiuno di tre giorni trovano di che rifocillarsi presso alcuni malandrini coi quali poi hanno briga.* — Ricorre tal motivo più d'una volta nel nostro poema e ci riconduce al territorio francese; p. es. nell'*Elie de St. Gille*. Elia in certo suo viaggio, soffre tre dì la fame, fin che presso certi malandrini trova copiose vivande, e ne fa tal consumo, che gli ospiti gli dicono:

por vuidier escuele, ne por anap tomer,  
meillor(s) mains que les vostre(s) ne poi onques trover (1); v. 1099.

di poi s'accapiglia con loro e ne ammazza due. Noto anche la particolarità dei tre giorni, perchè non è la sola che mi riconduce a poemi francesi; non molto addietro ho parlato della fissità del numero trenta; ora nel *Huon de Bordeaux* (2), per es., ricorre il medesimo numero e dove si parla di cavalieri che vanno per rubare il famoso magico nappo e di pagani con cui hanno a che fare nel castello di Ongis i tredici compagni di Huon.

*Il portiere ucciso da un paladino.* — Tanto accade in *S* a quello di Verona ed a quello della città di Carcastagi. Trovo un riscontro nel già citato *Elie de St. Gille*, dove si narra che Guillaume d'Orange, andato per aiuto a St. Gille, è costretto a ucciderne il portinaio che gli vieta l'entrata; Julien poi, padre d'Elia, udito il perchè dell'uccisione, dimette tosto ogni ira (3). Noto questo accessorio perchè anche in *S* i signori delle città, cui vengono uccisi i portinai (non solo, ma anche guardie o soldati) da ospiti insofferenti, finiscono sempre per dar ragione a questi ultimi.

*D'un re pagano gettato dal palazzo* ci dà esempio il *Charroi de Nisme* (4), ove, presasi la città per l'astuzia di Guillaume, il re della stessa, Harpon, è gettato giù dal palazzo.

*L'oste benefico.* — L'intrusione dell'elemento " borghese " in poemi eroici fu già segnalata come fatto assai notevole (5); ancora più va messo in rilievo nel romanzo cavalleresco italiano. Per ciò che spetta all'*Uggeri*, l'elemento plebeo è rappresentato solo dagli osti, ma il motivo offre già caratteri di senilità, perchè questi osti sono sempre cristiani (anzi francesi), che hanno rinnegato più o meno sostanzialmente la loro fede e riparato in Paganìa per isfuggire a persecuzioni, avendo essi in Francia parteggiato o pei Maganzesi o pei Chiaramontesi. L'istinto del compositore italiano di tutto far girare sul perno della lotta tra le due famiglie rivali, ha attratto anche il nostro motivo attorno alla medesima. L'oste tuttavia sotto aspetti consimili troviamo già in Francia e nella produzione franco-italiana; non è forse un oste che mette in sulle traccie materne il generoso Ugo, il figlio della sventurata duchessa Parise (6)? La infelice Blanchefleur, scacciata da Carlo Magno, che ha creduto ad un

(1) *A. T. F.*, 1879.

(2) In *Anciens poètes de la France*, 1860, v. 4155 e segg. e v. 5943 e segg., raccolta che d'ora innanzi citerò colle sole iniziali.

(3) Ediz. cit., v. 315 e segg.

(4) *Histoire litt.* cit., p. 488 e segg.

(5) NYROP, *Storia dell'Epopea francese nel M. E.*, trad. GORRA, Firenze, 1886, p. 348, nota.

(6) Cfr. *Parise la duchesse*, in *A. P. d. l. F.*, 1860, vv. 1380 e segg.

calunniatore, ripara col fedele Varocher in Ungheria, ove l'oste Primerano (1) ha cura di lei ed il figlio da lei partorito fa battezzare. Più tardi è un figlio dell'oste che segue la regina a Costantinopoli.

*Una ragazza che muor d'amore* è un caso abbastanza raro, ma la Francia stessa ce ne dà esempio. Pur volendo tacere, perchè notissima, della catastrofe di Alda sul finire della *Chanson de Roland* (2), ricorderò la ingenua Nicoletta, che tanto ama il giovane eroe Doon (3), cui vincitore affascinò col canto, che, quando un triste caso la separa da lui, repentinamente si muore per l'amorosa doglia (4).

*Un vino medicato che addormenta dei paladini.* — Ciò accadde probabilmente già a Floovent e Richer, per opera di un paltoniere, in sulla via di Beaufort (5); alla qual narrazione fa riscontro certamente quello che si legge nel cap. XXV del *Fioravante* ital. (6); sarebbe però questo un altro punto di contatto fra il *Danese* e il *Fioravante*.

*Peli che difendano, chi ne è coperto, da armi da taglio.* — Vedremo molti personaggi del *Danese* essere dotati di così utile prerogativa; se non che altri individui così privilegiati conosce l'epopea francese, come il Nasier del *Gaufrey* (7), del quale è detto:

la barbe avoit longue une aune mesurée  
le pel avoit plus dure, que n'est fer achenée,  
tout autour les espauls estoit dure serrée...  
il ne redoute coup de lance ne d'espée. vv. 3273 e segg.

Pur giova ricordare che nel *Roman de Troie* leggesi una particolareggiata descrizione dei peli fortissimi di un "sajetaire", (8). In *S* questo motivo non sarebbe perfettamente conservato, ma l'alterazione non è giunta a segno da non permetterci di riconoscerne ancora l'origine.

*Cibi avvelenati.* — Si tenta talora dai Maganzesi somministrarne ai Chiamon-tes, ma a giudicare l'episodio non importa molto tener conto dei personaggi che vi agiscono. Citammo ora *Parise la duchesse*, e diviene opportuno il ricordare che Parise fu scacciata dallo sposo, perchè accusata d'aver provocata la morte del cognato, facendogli assaggiare alcuni frutti avvelenati, spediti a lei da Béranger. Nel *Gaidon* (9), i soliti traditori mandano per mezzo di Gaidon all'imperatore delle frutta avvelenate. Nei poemi francesi è sempre un personaggio che, per una incidental cagione assag-

(1) *A. P. d. l. F.*, 1866, vv. 1332 segg.

(2) L'episodio si può leggere anche in G. PARIS, *Extraits de la Ch. de R.*, Paris, 1891, p. 115.

(3) Editto nei *A. P. d. l. F.*, 1859, vv. 4141-60.

(4) Con ciò non intendo affatto infirmare quanto di questo episodio e d'uno consimile nel *Fioravante* ha detto il RAJNA, "Romania", 1875, p. 423; ove altri contatti coll'or detto si mettono in rilievo, ed ai quali innanzi darò forse un modesto contributo.

(5) FLOOVENT, *A. P. d. l. F.*, 1859.

(6) RAJNA, *Ricerche*, ecc., cit., p. 378.

(7) GAUFREY, in *A. P. d. l. F.*, 1859.

(8) JOLY, *Benoît de St.-More*, ecc., Paris, 1870, pp. 174-5.

(9) *A. P. d. l. F.*, 1862, vv. 222-259.



giando le vivande mortifere, fa col proprio danno avvertiti gli altri del pericolo. In *S* abbiamo bensì un personaggio che subodora la frode, ma la triste esperienza v'è sempre fatta da qualche cagnolino; precisamente come nel *Bovo d'Antona* (1), ove il misero Bovo solo dalla morte d'un piccolo cane è reso edotto dall'insidia tesagli nella vivanda dalla madre. Si potrebbe discorrere di affinità tra il *Bovo* ed il *Danese*; ma qual giudizio io intenda recar di questa o simiglianti affinità, si vedrà presto. Intanto potrebbesi ritenere per ciò che spetta al nostro motivo, che si abbiano qui due aspetti della medesima narrazione, che potrebbero essere pure di origine francese o se no; ma meglio l'or detto mi soddisfa; in parte almeno italiana.

*Il cavallo domato.* — Vedremo che Orlando nella corte di re Carbone doma un terribile destriero, che prima avea morti quanti aveano tentato di avvicinarlo. Ma più innanzi una fata, udendo di Griffone, fa per lui apposta un cavallo che nessuno può domare, e che s'offre spontaneamente mansueto allor che gli appare il giovane eroe. L'uno rispetto all'altro i due fatti potrebbero trovarsi molto affini; anzi per conto mio dichiaro di trovar qui un esempio di quello che chiamai, poco più addietro, primo modo di sviluppo degli episodi. Ma l'episodio poi nelle sue linee principali ha radici nel suolo francese? Sì, anzi quivi appare già profondamente radicato. Ricordiamo l'episodio di Alessandro allorquando rende mansueto il ritroso Bucefalo, come è descritto appunto nelle leggende poetiche che sul grande eroe Macedone ha intessute la Francia; appunto nella *Rédaction décasyllabique* (2) dal cap. IX-XIV, ci si presenta Alessandro che ode il nitrito di Bucefalo, va per domarlo, ma il destriero *abbassa il capo*, perchè nel giovane ha riconosciuto il signor suo. Anche in *S* accade così a Griffonetto; la bestia indomita spontaneamente gli si umilia; ed in *S* e nel testo francese convengono le circostanze del fatto, perchè in entrambi la gente, che non sieno l'eroe, è dal cavallo malconcia; e nell'uno e nell'altro poema il domare la bestia è come segno di predestinazione, e le conseguenze sono, in entrambi i poemi, grandi per i giovani eroi. Ricordo che in *S* c'è pur la fata, ma vuol dire che, pur riconoscendosi un'intrusione del meraviglioso de' poemi brettoni, il fatto in sè non è invenzione italiana, bensì riproduzione d'una francese.

*Il subitaneo ardore delle saracine pei cavalieri cristiani*, di cui tanti esempi si avvertono nel *Danese*,

*le numerose invasioni d'ingenti eserciti pagani*, inutilmente si affermerebbero qui di provenienza francese, poichè troppo e da troppo tempo è noto che l'uno e l'altro motivo sono così comuni nelle *chansons de geste* da esserne l'uno, per quanto leggiadro, ben comune abbellimento; l'altro addirittura la parte essenziale, costituendo appunto la successione d'invasioni pagane, lo sviluppo de' poemi stessi. La considerazione di questo gruppo di episodi induce a qualche conclusione, che aggiungerò a quelle che verrò traendo dallo studio del secondo gruppo di narrazioni.

(1) *Incomincia il libro chiamato Buovo d'Antona*, Venezia, Guglielmo da Monferá, MDXVIII. Esempio della Melziana; v. cant. II, f° a. 5 r.

(2) Cfr. su di ciò P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la litt. franç. du M. A.*, I e II, p. 121, 143. Ricordo anche quanto a proposito di Griffonetto e il cavallo disse il RAJNA, "Romania", 1873, p. 422.



A queste offre precipuo contributo il paragone tra il *D*(anese) e l'*O*(rlando). Già il Rajna annotò tra i due poemi una bella serie di somiglianze (1), ma altre volle tralasciare, che a me giova invece di porre in rilievo. Adunque si possono ancora confrontare: l'incontro di un messo pagano, dal quale si apprende un segreto, che i paladini viaggianti hanno d'uopo di conoscere (*O.* IV; *D.* VI); il celarsi di un paladino sotto falso nome (*O.* ibid.; *D.* XVI); il lamento che fa un guerriero cristiano per non avere seco un destriero migliore; lamento che si manifesta quando fallisca il cavallo per avventura montato (*O.* V; *D.* X); il sopore nel quale cade un cavaliere (Rinaldo) in causa del puzzo di un serpe ucciso (*O.* VII; *D.* XI) (2). Il Rajna, dopo i propri confronti, arrivò all'ipotesi di un original comune, nè potè tuttavia trattenersi dal supporre l'*O.* un poco più recente del *D.* (3); vediamo pertanto di accertare per altra via la cosa e prendiamo le mosse da osservazioni di fatto. Nel *D.* la figura di Astolfo, come millantatore ed infelice combattitore, è appena delineata (ricordo la scenetta ov'egli ha parte con Braidamonte); nell'*O.* invece egli è già il *miles gloriosus* per eccellenza; ci viene continuamente rappresentato come tale, anzi coi suoi vantì s'è attirato sì aspre punture da Rinaldo, che per riabilitarsi è costretto a mettersi alla ventura (4); onde sostiene poi aspra lotta con certi malandrini presso un romito, nè punto nè poco disforme da quella che in *D.* vedremo da Rinaldo sostenuta; ma ancora in *O.* a rappacificare i due cugini deve intervenire Orlando. Nel *D.* le zuffe di animali fra loro ovvero de' paladini con fiere, che spargano il terrore in un paese, sono in scarso numero (due esempi) e molto semplicemente presentate; Rinaldo in *D.* uccide una serpe, anzi, ma non sa neppure che dessa ha fatto del male ai terrazzani, che aveano la sfortuna d'averla per vicina. Nell'*O.* invece l'uccisione d'una fiera micidiale è addirittura oggetto di una spedizione, il cui buon esito ha l'alto ed immediato effetto di procurare ai paladini vincitori il favore d'un re. In *O.* poi ad ogni poco si assiste a battaglie di animali fra loro (il *D.* ne dà solo un esempio); i leoni infine divengono gli amici di Orlando e lo difendono, come valorosamente!, contro quella terribile diavolezza di Creonta. Se poi in *D.* le donne pagane innamorano de' bei paladini che viaggiano ne' paesi loro, nell'*O.* non solo fanno altrettanto, ma li difendono anche armata mano. Nel *D.* è un "patrono" di nave che muore pei paladini nell'isola di Borgone; in *O.* abbiamo addirittura il buono ed il cattivo pilota: quegli amico de' guerrieri cristiani, questi desideroso solo di perderli. Nel *D.* Rinaldo, per punire certo messaggero pagano, vorrebbe battezzarlo in una fonte; in *O.* (cant. XLIV-11 seg.) un bell'umore di saraceno è così trattato dal figliuol d'Amone:

Rinaldo con grand'ira il pagan prese,  
e sì gli disse: "se tu sai notare,  
or che tu pigli de' pesci qui palese",  
subitamente nel mare l'ha a gittare.

(1) Padiglione di Luciana e quello di Nuvolone (*O.* 28, *D.* 19), le percosse di bacchetta date a Rinaldo (*O.* 48, *D.* 12); l'incontro tra Rinaldo e Marsilio (*O.* 25, *D.* 23); un cavallo domato (*D.* 23, *O.* 26); la tempesta di mare (*D.* 19, *O.* 43), lotta con uno spirito uscente da un avello (*D.* 28, *O.* 3); cfr. "Romania", 1875, p. 425 e segg. e 426 nota.

(2) Qualche verso ne' due poemi è comune; p. es.:

*quivi era la battaglia aspra e feroce.*

(3) "Romania", art. cit., p. 435.

(4) Nel canto 48; vedi l'edizione dell'HÜBSCHER, in "Abhandlungen", ecc. dello STENGEL, Marburg, 1886.

Da ciò si deduce che quanto nel *D.* è accennato o brevemente tratteggiato, nell'*O.* è svolto; un episodio che nel *D.* appare unico o raro, in *O.* si fissa, si ripete, s'amplifica; cose queste tutte che indicano, o m'inganno, che il *Danese*, come quello che reca gli episodi in uno stadio iniziale o men novo, possa vantare precedenza sull'*Orlando*.

Ma altri argomenti ancora possono mettersi innanzi a rafforzare quest'ipotesi.

Nell'*O.* il nipote di Carlo (canto I) cavalca su Rondello, al quale impreca perchè gli cade sotto; nel cant. XI, ott. 30, è detto di lui:

a Ulivieri se fe' dare Durlindana,  
e a lui diè Cortana il baron bello;

e perchè questo barattarsi brandi e cavalli? è dessa una peculiarità epica che nelle spade e nei destrieri, da tante glorie consacrati, perdan fede i paladini? Questa biz-zaria mi pare nell'*Orlando* indizio non fallace di più tarda origine.

Ma possiamo ad esaminare le invocazioni dell'uno e dell'altro poema. Le diciannove invocazioni del *D.* (il XIII non ne ha) sono abbastanza lunghe, per esse si spendono quattro ottave nel c. I, tre nel III e VI, due nel II, V, VII, VIII, una intiera nel X, XII, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX; in fine l'invocazione è fusa con un cenno a cose dette anteriormente nel c. IV, XIV; si concatena con quanto segue nel XV. Tutte poi sono dirette a Dio o a Maria; nove a questa (II, V, VI, XI, XII, XVII, XVIII, XIX, XX), sette a quello (IV, VII, X, XIV, XV, XVI), ad entrambi una (VIII) ed a Maria e Giuseppe un'altra (IX). Reco qui come esempio di tutte quella del I cant. che, per essere più ampia, offre un saggio di quanto nelle altre suol essere racchiuso (c. I, r. 1-4):

Luce universa che tutto abbrazza,  
o luce de ogni ben prima motiva,  
o luce che ogni tenebre deschazza,  
pregoti, Padre, con mia mente attiva,  
che un poco volgi a me la tua faza,  
e che la tua gloria a me non sia priva,  
nutrigami alla tua santa fede,  
et poi perdona zascun che in te crede;  
In te, Eterno Padre, et nel tuo Figlio,  
et nel Spirito Santo, che da voi procede;  
donami alquanto del tuo consiglio,  
che ad ogni pietoso se concede,  
et guarda l'anima et lo corpo da periglio,  
per la tua santa et infinita sede;  
come tu guardasti Petro pescatore,  
et non guardare a me che son peccatore.  
Perchè el segno porto de la gregie,  
che nel santo battesimo me donasti;  
de Satan renuncio alle sue legie;  
et como santo Lazzaro resuscitasti  
a la sorella, de cui tanto ben se legie,  
col tuo Padre, a cui sudando orasti;  
et per la tua devota Madalena,  
non congiungere la colpa con la pena.  
Et acciochè el mio dir sia possente,  
mentre ch'io guido la presente barca,  
per la fortuna de questo mare corrente,  
per cui oro a te, summo monarca,

(e) el numero dei profeti eternalmente;  
 Abraham, Elia, et ciascun patriarcha,  
 zascun preghi tanto in suo metri,  
 ch'io al presente la storia impetri.

L'accento che qui si fa a Lazzaro è meglio svolto al c. XVI nell'invocazione; come Trinità e donatore dello Spirito Santo è lodato Iddio nel c. VII e X. Per le invocazioni a Maria (1) ricorre il canterino a parafrasi o di antifone chiesastiche (*Ave maris stella*, V) o ad orazioni notissime (*Ave Maria*, *Salve Regina*) (2).

Ora che vediamo nell'*Orlando*?

(1) A proposito di invocazioni è utile riportare integralmente quella del canto XVIII, cui danno materia le splendide terzine colle quali Dante apre il XXXIII del *Paradiso*:

*Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
 humile et alta più che creatura,  
 termine fixo de lo eterno consiglio,  
 tu sei quella che l'umana natura  
 nobilitasti sì, che il tuo giglio  
 non isdegnò farsi tua fattura;  
 nel ventre tuo s'accese l'amore  
 de quel Gesù nostro redentore.*

Questo è certo un bel caso di imitazione dantesca, nè è il solo; accade di trovar spesso in rima il "batter l'ala,," in tutta poi la ottava IV della invocazione del canto I si osserva una bene accentuata reminiscenza dantesca. Ma mi riesce strano di trovare ripetuti in *S* (cfr. il *Sunto*, p. 70) i vv. di *Inferno*, XVI, 122-4, che sono parafrasati proprio nell'ultima ottava del *Bovo* (stampa del sec. XVI, conservata nella Biblioteca di Cremona, segnata 34. 3. 13; non diversa dall'esemplare cit. della Melziana):

*Dante che scrisse e non come si sogna,  
 con gran ripension sì me percote,  
 che dice ver con faccia di menzogna,  
 de concluder le labra fin chel pote.  
 però che senza colpa di vergogna,  
 e non se credea so verace note;  
 però, signor, non ho detto intero,  
 così che credenza abbia il vero.*

Ho detto che ciò mi pare strano, perchè ad accontentarsi della prima spiegazione che capita si fa in fretta; data la diffusione della *Comedia* nella plebe di Toscana si può comprendere che un canterino ne inserisse taluni versi nella scialba ottava di qualche suo poema. Ma perchè tanto l'autore del *Danese* come quello del *Bovo* sono andati a pescare proprio gli stessi versi? Intanto, nel *Bovo* e nel *Danese* abbiamo identità di circostanza, voglio dire cioè che i due anonimi autori hanno recato innanzi l'autorità dantesca, allorchè dovettero raccontare sui paladini incredibili cose; ma nel poema nostro si ha solo la citazione dei versi, nel *Bovo* si sviluppano; o che al *Danese* vada il *Bovo* debitore della citazione? e quindi il *Danese* di *S* non sarebbe per avventura un poco anteriore all'altro poema? Del resto quei versi di Dante, forse per la rima ricercata, ebbero davvero una fortuna singolare; non solo si propalarono fra i cantatori in banca, ma penetrarono in componimenti d'arte. Il Pulci, in cui si vive son le reminiscenze della *Comedia*, di questa rima *sogna, bisogna, vergogna* usò nel *Morgante* ben trentatre volte.

(2) Le stampe, dove il tipo è sempre *m*, non hanno comune con *S* alcuna invocazione; tranne quella del c. XLIII che, con varianti di poco momento, è la invocazione da *S* premessa al c. XX; con ciò non intendo neppur accennare all'ipotesi di relazioni tra *m* ed *S*, giacchè troppe riflessioni ne sconsiglierebbero; per avventura potè in *M* trovarsi tale invocazione eziandio, giacchè tra *M* e *m*, sotto questo aspetto, i rapporti sono tali quali notammo nel testo per altre ragioni (veggasi il capitolo II).



I sessanta cantari di esso (1), ove non sieno mutili sul principio, s'aprono tutti con un'invocazione sacra, che occupa non più di un'ottava. Dieci ottave circa, dunque, sono rivolte a Maria e sono parafrasi della *Salve Regina* e della salutatione angelica; ma le più sono rivolte a Dio e traggono materia dal *Gloria in excelsis*, dal *Credo* di Nicea, dal *Miserere*, dal *Pater Noster*, dal *Te Deum*; da antifone quali: *Deus, in adiutorium meum intende, Domine, labia mea aperies*; in fine, come se tutto questo fosse poco, dal Vangelo di S. Giovanni. Cionullameno accanto a tanta abbondanza; chi lo crederebbe?; s'avverte povertà non scarsa; perchè, pur tralasciando il ripetersi di luoghi comuni, accade anche di veder rinnovarsi più volte una stessa invocazione. Così quella del cant. XIII serve pel XXVI e pel LVI.

Pertanto occorre di constatare nell'*O.* una ricercatezza, uno studio di novità, che non possono provenire se non dall'adolescenza sempre più avanzata della materia cavalleresca; l'*O.*, nuovo volutamente, per questo riguardo ci appare più recente del *D.* non solo, ma meno prolisso ed uniforme ne' procedimenti suoi. Quando adunque si debba discutere di episodi comuni ai due poemi, epperò di punti di contatto tra l'uno e l'altro, gioverà tener conto della questione cronologica, per la quale appare probabile che chi dettò l'*Orlando* abbia tenuto presente il *Danese*, traendone quegli episodi che formano la materia appunto del paragone. Viene ora fatto di domandare: l'esistenza di questi episodi, di queste peculiarità minutissime talvolta, in composizioni di eguale natura, come a dire il *Danese* nostro, il *Bovo*, il *Fioravante*, l'*Orlando*, come si spiegano? Dobbiamo noi credere che abbia esistito un poema francese, il quale portato in tempo antico, di qua dalle Alpi e tra noi largamente diffuso, sia servito ai cantari, venuti poi, quasi d'unica fonte alla quale tutti abbiano attinto? O non è molto più probabile che non d'un solo poema, d'un'unica narrazione epica, ma bensì di parecchi poemi, di parecchie narrazioni epiche si tratti, che, trasportate in Italia dai *cantores francigenarum*, vi si siano radicate, dando così origine ad un gruppo primitivo, ad un tronco donde poi pullularono molti e molti rampolli? In tal caso il *Bovo*, l'*Aspromonte*, il *Danese* non sarebbero tra quelli? (2). Chi abbia presenti i poemi segnalati e da tempo studiati dal Rajna potrà dare il peso ch'essa merita a questa mia opinione, che io ora vorrei avvalorare con altri argomenti, se il discorrere qui con certa ampiezza dell'*Ancroja*, dell'*Innamoramento di Carlo Magno* e d'altre cosiffatte produzioni non equivallesse ad uscir fuori del seminato. Ad ogni modo posso dichiarare che uno studio

(1) Giova qui tornare sur una osservazione del Rajna, che a proposito dell'*Orlando* ("Propugnatore", II, p. 356) notava come i canti finiscano senza commiato (contro l'uso generale): "cosicchè tolta la invocazione... il racconto non soffre per nulla e il fine di un canto viene a combaciare esattamente colla prima stanza narrativa del seguente"; e questa era anche cosa che, secondo il medesimo critico, non aveva luogo in nessun altro dei nostri poemi cavallereschi. Ciò in vece ora possiamo dire anche del *Danese* di S, che una volta di più rivela si anteriore all'*Orlando*, perchè, come questo spesso fa, non riassume al principio d'un canto le ultime narrazioni dell'antecedente, e perchè non ha, come questo, quelle fisse e stranissime determinazioni di tempo appunto al principio de' canti.

(2) Aggiungo il *Rinaldo da Montalbano*, di cui mi fu impossibile consultare l'unico ms., e che non conosco quindi se non dallo studio del RAJNA, "Propugnatore", III, parte I. Come già osservò il RAJNA ("Romania", 1875, p. 421), da questo poema venne al *Danese* la corsa ippica da burla; al *Rinaldo*, aggiungo io, forse ci ricondurrebbe anco il fatto che Aquilante nel *D.* nipote di Rinaldo è ucciso dai Maganzesi in quel bosco di Quintafoglia, ove ancor essi aveano ai quattro figli d'Amone teso tante insidie; e ancor al *Rinaldo* dobbiam rivolgerci, se pur vogliam conoscere dietro quali eventi sia il "leon sbarrato", divenuto lo stemma che a Rinaldo pur dà il *D.*

accurato di questi due ultimi poemi m'ha fatto scorgere chiaramente come essi appartengano ad una categoria del tutto diversa da quella dove i primi vanno collocati, formano cioè nella gran famiglia de' nostri romanzi cavallereschi un secondo gruppo che ha caratteri tutti suoi.

Dagli studi del Rajna e da quanto son venuto sinora dicendo, riesce forse possibile cavar adesso materia a tratteggiare quella che direi la fisionomia del *Danese*.

I primi canti di questo poema toscano svolgono una *chanson de geste* su Uggeri il Danese, il cui complesso leggendario rappresenta uno stadio anteriore, più schietto e genuino, di quello dato dalla Francia, che sol conosce la *geste* d'Uggeri attraverso il rifacimento di Raimbert de Paris. Alla narrazione delle avventure del protagonista nel poema tengon poi dietro altre avventure, altri episodi, che logicamente non si collegano colle prime, ma che tuttavia ne riflettono pur sempre con molta fedeltà il tipo e le parvenze; si tratta cioè ancora di racconti che rispondono per la natura loro a quelli delle *chansons de geste* o che ad essi sono molto vicini. Perciò accanto a motivi epici più o meno vecchi, conservati ancor qui (1), ecco sorgere e vegetare motivi nuovi di tipo francese e fondersi colla materia epica così da dare il nuovo romanzo; talchè per essi e pel carattere loro appaia giusta la osservazione del Castets che " sino alla soglia del Rinascimento il romanzo popolare italiano si sforza di rimaner fedele alle sue origini francesi e a non separarsene che alla fine „ (2).

E qui cade in acconcio di domandare quale sia il fondo epico dell'*Orlando*, con che si vedrà meglio quanto desso sia differente dal Danese. La risposta è facile.

L'O. ci appare davvero null'altro che un ammasso informe di episodi, l'un l'altro giustapposti; non saremmo nel vero, se ciò dicessimo del *D.* Dal confronto degli episodi comuni ad entrambi già rilevammo l'antiorità di questo, donde si potrebbe dedurre che non tutti e due i poemi stiano a rappresentare uno stesso momento nella storia del nostro romanzo cavalleresco. Ma quando io rifletto, col Rajna, che non tutto sugli inganni e i tradimenti di Gano s'aggira il *D.*, che in esso non privo di autorità ci appare ancor Carlo, e per conto mio pongo mente all'indole generale degli episodi ne' due poemi e alla maniera con cui si succedono, mi vien fatto di dubitare di quella opinione dell'illustre critico che diceva come i due poemi " rappresentino perfettamente lo stesso stadio nello sviluppo del romanzo cavalleresco italiano „ (3).

Dovremmo ora passare all'ultimo gruppo d'episodi, che da quattro di essi appunto verrebbe costituito; il ratto di Alda, la geografia del poema, le genealogie dei paladini, il viaggio aereo di Borgone. Ma i due centrali, nella serie or nominata,

(1) Ricordo qui i sogni profetici, l'arroganza degli ambasciatori, i duelli onde son decise le guerre; vecchi motivi epici conservati dal *D.* L'orsa che guida Aquilante potrebbe in parte rappresentarci un altro tradizionale motivo epico, quello cioè delle bestie che ne' momenti difficili vengono in soccorso all'uomo. Ma nel *D.* l'orsa da ultimo ci si rivela non essere altro che una parvenza sotto cui si è celato un angelo di Dio; non avremmo quindi un dato a supporre che il vecchio motivo epico fosse rimasto cristianizzandosi? Ed in *D.* son pure conservati motivi dell'epica decadente, quali le stature gigantesche e i prodigiosi appetiti; cfr. per tutto ciò RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*, pp. 246, 258, 402, 404; *Le fonti dell'Orlando Furioso*, p. 173.

(2) FERDINAND CASTETS, *Recherches sur les rapports des Ch. de G. et de l'Épop. cheval. ital.* Paris, 1887, p. 233.

(3) " Romania „, 1875, p. 424.



richiederebbero lunghe digressioni, se pur conviene prima che della specie, portar equo giudizio sul genere; onde è che rimando la cosa a tempo migliore. Veniam dunque al ratto di Alda.

Gano per vendicarsi d'un insulto ricevuto da Orlando, gli fa rapire la sposa da Nuvolone saraceno, che n'era perduto innamorado. In questo episodio vediamo assommati molti motivi; ma per quello che sia la sua essenza ancora si può ricorrere alla Francia. Chi non rammenta il tenero e passionale poema intitolato *Aye d'Avignon*? (1). La bella Aye era stata dal padre, un eroe della guerra contro Vitichindo, promessa sposa al prode Garnier; ma Béranger, figlio di Gano, s'innamora di lei e la chiede in moglie a Carlomagno. Sorvolo alle mischie, ai duelli, agli agguati, che furono davvero accaniti, per accennar solo che dopo finta tregua, mentre Garnier è assente, Béranger rapisce la donna e con essa ripara ad Aigremore, su cui regna il saraceno Ganor. Questi manda il traditore a Marsilio, e nella torre di Aufalene rinchiude Aye, pur facendola oggetto delle più delicate e soavi cure. Nuvolone che, nel *Danese*, acceso veementemente di Alda, dopo averla rapita non sa se non intrattenerla con puri ed appassionati accenti, rispettando l'angelica beltà della cristiana, ha molta somiglianza con Ganor. Se poi Aye è involata da Béranger, Alda è fatta rapire da Gano, padre appunto di Béranger, secondo il poema francese. Io credo pertanto che si possa indicar l'episodio del *D.* come tale che da fonte francese è derivato. Ben s'intende, che e in questo e nei casi per l'addietro studiati, io non vengo a sostenere l'esistenza di un diretto contatto o una immediata provenienza; vado pago di riscontrare dei caratteri di parentela per formarmi un'idea, più che sia possibile esatta, delle relazioni che la materia epica quale si sviluppò in Italia, ebbe con quella fiorita sul suolo di Francia; delle vie tortuose e lunghe poi per cui un episodio sia giunto ad assumer l'aspetto che ha nel *Danese*, non mi propongo ora trattare. Mi piace però concludere che quanto maggiori risultino siffatte relazioni, tanto più angusto diverrà il campo della pretta invenzione nell'autore toscano; tanto più il poema in ottava rima apparirà fedele al suo originale franco-veneto, tanto più in fine il romanzo cavalleresco italiano si manterrà fedele al tipo di quello che l'ha generato. Certo molti elementi si sono fusi nel ratto di Alda; Gano traditore gioca un infame tiro alla più soave figura di donna che ci abbia permesso intravedere l'epica del medio evo; e ciò a cagione di quel profondo odio tra stirpe e stirpe che forma il "motivo" fondamentale se non di tutti i nostri poemi cavallereschi, certo de' più tra essi. Infine, pur non dissimulandomi la differenza tra Aye ed Alda, tra Orlando e Garnier, tra Nuvolone e Gano, credo che per chi conosca il poema francese non sia più possibile supporre il ratto d'Alda una schietta invenzione dell'imaginativa italiana.

E veniamo ora al viaggio aereo di Borgone.

L'età di mezzo ha molto goduto di raffigurare il diavolo costretto a trasferir da un luogo all'altro qualche mortale; onde è che sin oltremare si disse da lui trasportato Gerberto (2), e dalla Scozia in Francia si favoleggiò essere stato condotto pure

(1) *A. P. de la F.*, 1861.

(2) GRAF, *La leggenda di un Pontefice*, in *Miti, leggende, superstizioni nel M. E.*, Torino, 1893, I, p. 18.



per opera sua Michele-Scoto (1). Nè solo maghi e stregoni ebbero questa ventura, ma ancora eroi, come bene ha avvertito il Graf (2), dei quali ricorderò soltanto Huon che da uno spirito infernale per nome Malabron non solo dal Mar Rosso è trasferito a Babilonia, ma anche vien ricondotto nel mondo de' viventi, quando per sua sventura si trova prigioniero in un'isola remota (3). Che a siffatti uffici il maligno spirito volentieri si acconci, niun vorrà credere; laonde ben si capisce che tenti spesso di far pagare, a chi l'ha costretto, il fio della costrizione. Il diavolo è forza soggiogata, in tal caso, ma non doma; la scaltrezza sua poi gli è sempre compagna, talchè quante volte si piega a trasportar altrui suole imporgli di non pronunziare, per quanto abbia cara la vita (4), il nome di Dio e di Maria (5), e neppur le streghe, al diavolo fide e care amiche, sono esonerate da siffatto obbligo! Borgone, adunque, che rapisce in aria i paladini, ma che tenta, durante il viaggio, di farli cadere, è un diavolo, che si contiene in siffatte circostanze secondo l'usanza de' suoi pari. Ciò invece che da costoro lo distingue si è questo che, mentre ei trasporta i paladini, fa loro una lezione di geografia. Che la lezione abbia un intento occulto, quello cioè di condurre i viaggiatori a far quanto è loro vietato di fare, non corre dubbio; ma a noi ciò ora poco importa; quel che preme è di stabilire che Borgone, trasportando, insegna.

Come non pensare, dunque, all'Astarotte del *Morgante*, a quel diavolo "buono, savio e cortese" (6), che conduce Rinaldo e Ricciardetto dal lontano Oriente sin sul campo di Roncisvalle, e che di tante e tanto gravi cose discorre nel viaggio con i due eroi? Ma al raffronto altrove da me accennato (7), il Rajna ha mosse molte e gravi obiezioni delle quali è adesso mio dovere di toccare (8).

Innanzi tutto trova il Rajna abbastanza illogica la condotta di Borgone ed ha non poco a ridire su tutto l'andamento del racconto; nè giova che io mi affatichi a cercare spiegazioni dell'operato di lui, poichè Borgone fa ciò che altri prima di lui già fece: "l'episodio del *Danese* è imitazione amplificata di uno che si contiene nei canti XXI e XXII della *Spagna* in ottava rima".

Non posso a meno di osservare qui, che la condotta di Borgone non è punto diversa da quella che tradizionalmente s'attribuisce al diavolo, quando è costretto a fare da cavalcatura a chiechessia. È proprio della natura del diavolo il non fare nulla di buono, l'ingannare qualunque ad esso si affidi; qual meraviglia dunque che pur nel momento in cui è costretto a giovare ad alcuno cerchi di nuocergli? Ma per

(1) GRAF, *La leggenda di un filosofo*, in Op. cit., p. 266. — Ma il prof. Novati in un recente corso di lezioni sollevò non pochi dubbi sull'origine popolare di questa leggenda, acutamente osservando come il solo Walter Scott se ne sia fatto espositore. Altro non dirò, chè i concepimenti del valente uomo è meglio appaiano in quella veste di cui egli stesso volle adornarli, nè tarderanno forse vedere la luce.

(2) *Il diavolo*<sup>3</sup>, Milano, 1890, p. 410.

(3) *Hist. litt. de la France*, XXVI, p. 63, 73 e *A. P. de l. F.*, vol. VII, vv. 7024-7128.

(4) Cfr. la *Storia di Merlino* di Paolino Pieri, testè edita da IRENEO SANESI (in "Bibl. Storica della Lett. Ital.", vol. III, Bergamo, 1898, p. 97), ove narrasi di una principessa che un diavolo mutato in cavallo trasporta per l'aria, ma che vien precipitata a terra perchè s'è fatto il segno della croce, mentre ella passa sopra il santuario di S. Jacopo di Compostella.

(5) GRAF, *Il diavolo*, p. 259, 298, 343.

(6) *Ibid.*, pp. 404-5.

(7) In "Bibl. delle Scuole Ital.", a. VIII, p. 13 segg.

(8) In "Rassegna Bibliogr. della Lett. ital.", anno VII, gennaio 1899, p. 3.

procedere con ordine mettiamo innanzi tutto di fronte l'episodio del *Danese* e quello della *Spagna* (1), che, per chiarezza, reco come sta:

Da Pampaluna il demonio se partie,  
con Carlo adosso per l'aria volando;  
in sulla sera, già passato il die,  
e pure in su e in giù già narrando,  
dicendo a Carlo: " cotale terra è quie „  
e tutte a minuto l'andava contando;  
solo perchè Idio avesse aricordato,  
che a mano a mano l'arebbe lasciato.  
Dicea Carlo: " va a la tua via,  
e non mi ricordare nulla mensogna „.  
Dicea il diavolo: " vedi Normandia,  
questo è Bramante, questa è la Borgogna,  
il paese di qua è Picardia,  
questa è la Fiandra, questa la Guascogna,  
vedi Ciampagna, vedi la Bretagna,  
vedi Gienesi, Sassonia e Alamagna.  
Quello castello di quel pogio è Montalbano;  
vedi Lamogia (?) dove fu la guerra;  
quello che lì pare sì sterminato piano,  
sì è quella grand'isola d'Inghilterra „.  
Ispesso ispesso dicea Carlo Mano:  
" io sacio meglio di te ciascuna terra „.  
Dicea il diavolo: " vedi Provenza e Avignone,  
da questo lato di qua è Monlione.  
Vedi Montpellier, vedi Bordella;  
ora se' tu in tuo paese arivato,  
or poi vedere la tua Franza bella,  
vedi Parigi che è qui da lato „.  
Descendendo viene qui per l'aria isnella;  
quando fu giù per la scala abbassato,  
del magno e bello palagio di Parigi,  
sonava matutino a Santo Dionigi.  
Quando Carlo udì matutino sonare,  
il viso colla mano si segnò:  
" lodato sia Colui che non ha pare,  
lodato sia San Dionigi il barone „.  
Sì come el diavolo lo vide segnare,  
in sulla schala cadere lo lascione;  
ma como volle il padre celestiale,  
l'imperadore non si fece male.

Certo tra il racconto della *Spagna* e quello del *Danese* si notano a bella prima molte rassomiglianze (2). In entrambi i viaggiatori al momento di servirsi di così strane cavalcature provano il medesimo senso di paura, ben giustificato!; in entrambi i diavoli-corsieri impongono loro di non ricordare in alcuna maniera la divinità, se non vogliono finir male. Ma il Rajna non solo qui trova, giustamente, stretti legami tra i due testi, ma anche ciò che in loro v'ha di più caratteristico: la rassegna geografica. Ora qui io non saprei accordarmi con lui. Così Macabel come Borgone ricor-

(1) Non riassumo gli antecedenti, perchè non potrei che ricopiare il succoso recente cenno del Rajna; cito dalla ediz. della *Spagna* fatta in Venezia nel 1483, di cui un esemplare è nella Melziana.

(2) Ibid., p. 5; veggasi come le rilevi il Rajna.

dano — non vo' negarlo — in parecchi casi i medesimi paesi; ma ove attentamente si esami il loro discorso, risulta apertamente che il primo espone solamente la geografia della Francia, mentre invece il secondo abbraccia colle esplicazioni sue tutto l'orbe terraqueo. Se il diavolo del *Danese* fosse un plagiatore di quello della *Spagna*, come mai avrebbe egli allargato così il suo modello? Donde cavato tutto ciò che dice? O non è più naturale supporre il contrario: che cioè dalla descrizione di tutto il mondo sia stata dedotta (magari ampliandola in certi particolari) quella della Francia? Perchè, si noti bene: ammettere che Macabel abbia ispirato Borgone equivale a dichiarare che la *Spagna* è poema anteriore al *Danese*. Si può credere questo? A me non pare, per le ragioni che tosto faccio seguire. Avvertiamo, dunque, innanzi tutto che nella *Spagna* si accenna a taluni fatti che il *Danese* solo espone diffusamente. Chi legga in effetto le ottave del c. XIX della *Spagna*, f. 8 r, dove si discorre:

del bon Carlotto che fu sì possente,  
che morto dal Danese fu il barone,  
per la vendetta di Baldovin piacente;

e più giù quel passo che dice:

ricordati delli famosi dui fratelli,  
Griffone ed Aquilante di valore,  
di Ricciardetto furon figli gemelli,  
che a corte venono dello imperadore,  
che tanti cavalieri fanno mischinelli,  
mai furon mossi di suo corridore;

non trova in esse una prova evidente che l'autore della *Spagna* si riferisce al *Danese*? Ne conseguirà dunque che questo sia a quella anteriore. Perciò tenuto conto di tutto, penso che l'episodio di Macabel debba ritenersi una riduzione di quello di Borgone. E, se occorressero altre prove, noteremo ancora che Macabel, additando a Carlo Montalbano, aggiunge:

vedi Lamogia (Tramogna?) dove fu tal guerra;

parole suggerite al mal genio dalla speranza che a sì terribile ricordo corresse sulla bocca di Carlo il nome vietato. Or nel *Danese* ricorre la stessa menzione, ma molto più ragionevolmente Borgone, dopo aver tentato di traviare i paladini ricordando loro i reciproci torti, veduta riuscir vana la sua insidia, passa a descrivere la Francia, e quindi ne trae occasione di rammentare la guerra di Montalbano nella lusinga di ottenere con questo mezzo il suo fine; e per poco non lo raggiunge, chè Rinaldo, focoso come è, sta quasi, vinto dai penosi ricordi, per lasciarsi condurre al mal passo.

Ma, a rendere sempre meno probabile il raccostamento di Astarotte a Borgone, il Rajna asserisce che costui " demonio non è „ (1). Io voglio pur ammettere che laddove il canterino lo chiama " demonio „ non risulti ben chiaro se voglia semplicemente alludere alla sua malvagità oppure indicarne la qualità soprannaturale; ed ammetto pure che a conforto della prima ipotesi starebbe il fatto che poi lo dice

(1) RAJNA, ibid., p. 6. Le altre obiezioni, alle quali rispondo per ordine, seguono quindi a p. 7.



“ pagano „; titolo per verità meglio che ad un diavolo confacente ad un mortale. Ma il canterino è egli tal uomo da pesar tutte le parole? Non lo credo. E se guardiamo alla genealogia di Borgone, noi vediamo ch'esso è nato dagli amori di un diavolo autentico, Bravieri, con un'orsa; mezzo diavolo è dunque per lo meno. Ma come non lo dire tale del tutto, quando lo vediamo con un semplice atto di volontà cavare dal nulla “ una navetta „, trasportarla per l'aria, imporre a coloro che serve di non pronunciare il nome di Dio: agire insomma in tutto e per tutto come un vero e proprio demonio?

Borgone, mi si osserva poi, meglio che un ammaestratore, è un seduttore. Vediamo: Borgone vuol tentare, quindi ammaestra, insegna: adunque è d'intenzione seduttore, di fatto maestro; che i paladini non abbiano bisogno della lezione è un altro conto, essi del resto aveano capito il tiro birbone, e stavano sull'attenti.

Ancora: “ più di tutto il resto, continua il Rajna, pesa la considerazione che se il Pulci conosceva i fatti del *Danese*, nulla attesta che avesse veramente familiare il nostro poema „; tanto più poi che del medesimo poterono sul cader del quattrocento correre due redazioni (1). Conobbe dunque sì o no messer Luigi il poema nostro? Poichè dall'episodio di Borgone non par lecito desumerlo, vediamo se non si arrivi a provarlo per altra via.

Ricordano i lettori l'episodio di Forisena nel *Morgante*? Ove l'avessero scordato, poche parole ne rinverdiranno in essi la memoria. Rinaldo, Dodone, Olivieri sono ospiti di re Corbante, padre di Forisena, la quale ha posto un infinito amore al bel fratello di Alda, che la ricambia di tutto cuore. Sicchè, giunto il dì in cui Olivieri dovea allontanarsi, tanto è lo strazio della fanciulla, ch'ella non può sopravvivere:

La qual veggendo partire Olivieri,  
avea più volte con seco disposto.  
di seguirlo, e fatti stran pensieri,  
nè potè più il suo amor tener nascosto;  
e la condusse quel bendato arcieri,  
per veder quanto Olivier può discosto,  
a un balcone; e l'arco poi disserra,  
tanto che questa si gettava a terra. *Morg.*, V, 17.

Di Forisena si discorre un poco anche nell'*Orlando*, cioè nella fonte precipua del *Morgante* (2); ma non si accenna punto alla triste fine di lei (3), sicchè sarebbe a credere che il Pulci abbia bensì tolto dall'*Orlando* tutto il resto dell'episodio, ma immaginata la catastrofe a suo capriccio? Ora, io non posso invece a meno di correr colla mente a Costanza, la figlia di Maganzino, che nel poema nostro dopo aver toccata la mano di Olivieri, di cui anch'essa è innamorata pazza,

(1) “ Romania „, 1875, p. 409.

(2) RAJNA, *La materia del Morgante*, ecc. “ Propugnatore „, II, passim.

(3) L'Hübschen nella pref. alla cit. ed. dell'*Orlando* (paragr. 7) metteva tra le differenze intercedenti fra l'*Orl.* e il *Morgante*, questa che “ ist dem *Orl.* nichts erwähnt vom Tode der Forisena, die sich auf Gram über den Abschied von ihrem Geliebten Olivieri von einem Balcon stürzt „; e altrove a p. LXVIII soggiunge: “ die Art und Weise wie Pulci das Ende der Forisena erzählt, dürfte im Beweis dafür sein, das der Dichter des *Morg.* ausser der Vorlage, die er in so vollem Masse benützt hat, auch das Gedicht des *Dan.* kannte, das zur Zeit, als er den *Morg.*, dichtete ohne Zweifel schon bekannt war „.

el dolce amor la strinse a non mentire  
 sì fortemente quel viso humano,  
 vedando partir la bella scorta  
 che la strinse e pugnì e cadde morta. f. 4 t, 2.

Anche Costanza, come Forisena, muor dunque di amore, nè la diversità del modo (chè l'una è uccisa dal dolore, l'altra si getta dalla finestra) è tale da impedir di ravvisare tra i due fatti una grande relazione. Onde a me par credibile che il ricordo della morte di Costanza abbia indotto il Pulci a far finire così male anche Forisena. A questa che vorrebbe essere una prova che il Pulci conobbe ed utilizzò il testo del *Danese*, che noi possediamo, se ne può aggiungere qualche altra. V'hanno dei nomi nel *Morg.* che il *D.* solo può aver forniti, come a dire: *Arna* (XIII, 72), *Corante* (XV, 25), *Burato*, che è in siffatta guisa ricordato:

o con la scure il possente Burato; XVIII, 51.

da doversi proprio dire che il Pulci ne avesse notizia del poema nostro, ove Burato ha tanta parte, ed ove appunto da Carlo si fa dare una scure per combattere (1). Infine ricorderò che il Pulci stesso nella lettera del 4 dicembre 1470 al magnifico Lorenzo dice "et farassi ancora il *Danese* et *Rinaldo* et cose maravigliose nel mio ritorno" (2); parole alle quali io non so quale altro significato si possa dare se non questo che messer Luigi intendeva di far pel *Danese* (oh, l'avesse potuto fare!) quanto aveva fatto per l'*Orlando*. Concludendo, io credo ancora che Borgone sia il padre d'Astarotte, perchè come questi trasporta ed ammaestra; alla quale paternità più di Macabel ha diritto, chè per lui milita il fatto ch'egli, sebbene voglioso di farlo, non approfitta della occasione per giocare scherzi ai paladini, mentre Macabel al postutto riesca a lasciar cadere il vecchio Carlo, e nel fatto è men cortese di Borgone (3).

Per ciò pur ammettendo che tra Borgone e Astarotte corra tanta diversità quanta da un figlio culto, gentile al padre suo rozzo e contadino, credo con maggiore convinzione che per l'innanzi che anche in questo caso, come in tutti gli altri (a tacer di Margutte, del quale non è avvenuto ancora ad alcuno di rintracciar il prototipo) il Pulci sia stato pago a rivestire di nuove leggiadre immaginazioni un antico episodio, che a lui si presentava in forma disadorna nell'opera popolaresca di un oscuro canterino.

E fu davvero questa bella ventura pel poema nostro, umile sì ma non "scempio", come troppo severamente altri volle giudicarlo (4). Che, ad essere equanimi, sotto il

(1) A ben noti versi del *Danese* poi identici addirittura sono questi del *Morgante*: I, 53, 6; V, 1, 5; VII, 7, 1; VIII, 34, 2; X, 41, 3; XII, 48, 6; XIV, 46, 1; XXVI, 116.

(2) Tolgo la citazione da VOLPI, *Note critiche sul Morg.*, Modena 1894, p. 7; cui in nota aggiunge: "ai quali (poemi) forse sarebbe toccata la stessa sorte che al loro fratello l'*Orlando*, se gli avvenimenti lo avessero permesso".

(3) L'assoluta originalità dell'Astarotte fu dal RAJNA segnalata in "Propugnatore", II, 384; mentre in "Nuova Antologia", XXXIX, p. 270 parve lo stesso autore nudrir sul fatto men recisa opinione.

(4) A proposito del favore goduto dal *Danese* mi cade in acconcio di accennar qui al giudizio che ne dettero critici d'altri tempi e d'altre scuole. Non fanno cenno del poema nè il GRAVINA, *Della ragion poetica*, Roma, 1707, che pure discorre de' romanzi cavallereschi, nè il BARBIERI, *Del-*



rude involucro più d'un racconto, più d'un personaggio son degni di attirar l'attenzione di chi ami la vecchia poesia epica. Orlando, all'usanza antica, prode, pietoso, severo, ed insieme prudente; Rinaldo impetuoso, burlone, ribelle, alla buona (1); Ulivieri pudico, affettuoso, cortese, ma non per questo men valente nell'armi; Uggeri tanto sventurato quanto eroico; Astolfo vanitoso sì, ma nel fondo buon diavolaccio; sono tutte figure che il nostro poema tratteggia bene e mantiene costanti al carattere loro. Nè è priva di interesse qualche figura di pagano, come, ad es., quella di Nuvolone, campion valoroso che cede alla violenza d'amore, ma in cui il sentimento supera la passione. Il poema ci offre anche una bella varietà di tipi femminili, da Ermelina, madre eroica ed affettuosa, ad Alda, la quale, sebben donna e sposa, conserva il candor mite della vergine; a Gismonda, che, vittima d'un fato implacabile, soffre con semplicità rassegnata tante sventure; pregi questi pe' quali, a non voler essere al tutto schifiltosi, si può avere un po' d'indulgenza verso la monotonia del verso, i non pochi luoghi comuni, la ripetizione di alcuni episodi; se anche, non dimentichiamo la tenue cultura e la scolorita personalità di chi compose il poema e di coloro per cui fu composto.

Giunto così alla fine delle mie indagini intorno all'*Uggeri*, quale si mostra nel cod. bergamasco, non trovo inutile domandarmi, or che tante cose furon discorse, se *S* rappresenti la più genuina redazione del poema toscano. Un poco di lume, in mancanza di altri testi, ci darà il confronto di *S* colla prosa su *Uggeri* in certi passi (2). Questa prosa, a proposito della città incantata e del corpo da cavar di sepoltura, che già vedemmo mancare ad *S* (cfr. cap. 2°) reca a c. 178 *r*, il seguente interessantissimo passo (3). " Dicesi in questa storia cioè nell'usitata descritta in rima che trovarono appiè di un monte uno gigante incantato da una fata e che in sul

---

*L'origine della poesia rimata*, Modena, 1790. Il CRESCIMBENI, *Commentarii*, Roma, 1702, p. 292, dice " lo stile di questi poemi non eccede mai il mezzano e il metro fu l'ottava rima — messo in opera non solo da ambedue i Pulci e da altri lor pari, ma anche da quelli di minor grido, come sono gli autori dell'*Ancroglia*, del *Danese* — ai quali si conviene la lode che dà loro l'Infarinato Secondo di pessimi e scempiati poeti „; giudizio che il C. ripete nelle sue *Istorie*, ecc., Venetia, 1831, p. 343. — Il TIRABOSCHI, *Storia della Lett. It.*, Milano, 1824, vol. VII, p. 1828, dice: " dopo aver parlato dell'*Orlando Furioso*, appena ho io coraggio di rammentare altri poemi di tal natura, quali sono il *Danese Uggeri* di Gerolamo Tromba da Nocera... „ (sul quale errore v. " *Romania* „, 1873, p. 154). — Il QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. IV, pp. 545-6, fa menzione del *Danese*, ma solo per attribuirlo al Tromba. — Il GINGUENÉ (meritevole certo della lode di G. PARIS, *Hist. Poét. de Charlemagne*, p. 159) nella *Hist. Litt. d'Italie*, Milano, 1820, dove tanto lungamente e con novità di ricerche discorre di queste umili composizioni, dedica poche parole al poema nostro; IV, 187. — Il FERRARIO, *Storia ed Analisi degli antichi romanzi*... Milano, 1839, dice col Varchi che il poema è " scempiato „, lo crede del Tromba (II, 177; III, 10) e ripete di *Danese* la amena etimologia data dai *Reali* (I, VI, 49). — Passa sotto silenzio il poema anche il FOSCOLO, *Sui poemi narrativi e romanzeschi ital.*, in *Opere ined. e postume*, v. I, Firenze, 1859. Ma quel " scempiato „ (immeritata fortuna!) si cacciò anche nel catalogo notissimo del Melzi.

(1) Caratteri che forse ci spiegano la predilezione per lui delle nostre plebi, onde, almeno la napoletana, da lui chiamò i cantastorie; v. RAJNA in " *Nuova Antol.* „, vol. XII, 2ª serie, p. 557 segg. — E ricordo il giudizio e la credenza che ancor nel nostro secolo di lui avea un canterino chio-ggioto. Cfr. FUSINATO in " *Giorn. di Filol. Rom.* „, IV, 177.

(2) Contenuta nei libri III e V delle *Storie di Rinaldo*, che studiai in un ms. della Mediceo-Laurenziana segnato 37, P. 42; su cui v. RAJNA, " *Romania* „, 1873, p. 154; 1875, p. 399.

(3) Dell'odierna segnatura c. 174 *r*. Di questo passo e d'alcuni degli altri che verrò citando ebbe pure a parlare il RAJNA, " *Romania* „, 1875, p. 412 sg.



monte era una cittadella la quale pareva bellissima, ecc. ecc. e altre confabulazioni assai le quali non si trovano negli autori parigini „. Ed anche *S* non discorse nè del monte, nè della cittadella e salta a piè pari queste altre “ confabulazioni „; per cui sarebbe a supporre che ancor qui s’avesse una prova della fedeltà di *S* al testo franco-veneto, come per altra via riscontrammo. Se non che la prosa è, in altre occasioni discorde anche da *S*, così dessa a c. 154 *r*, non trova giusto che Rinaldo, dopo la burla fatta a Marsilio, gli si sveli: “ Questo, vi si dice, non è verisimile e non lo dicie il testo francioso „. Una delle due, dunque, o anche *S* s’è posto a inventare, o il prosatore, come tutti gli altri compilatori, intento a rabberciar racconti in guisa da eliminare le inverisimiglianze, ha voluto fare della polemica contro le sue fonti (1). Ciò potrebbe pur darsi; ma a me garba poco di usare due criteri contemporaneamente a giudicare dell’attendibilità di uno stesso testo; vediamo di farci una idea più uniforme, con un altro passo. Come tratta la prosa l’episodio di Borgone? a f. 142 *r*, ci dice che i paladini lo vinsero a stento perchè era “ la sua pelle sì dura che non si poteva tagliare „; e poscia, dettoci che Borgone era “ un indemoniato „, si aggiunge: “ dicievasi che egli era nato d’uomo e d’orsa e fue alcuno che disse che egli era figliolo del re Bravieri et chiamavasi Borgone e che egli havea molti diavoli addosso „. Nella prosa quindi non è già Borgone che trasporta i paladini in Francia, ma Malagigi, che, saputo per l’arte sua ove sieno i cugini, sempre però per arte diabolica si fa portare nell’isola, e di lì con mezzo non men diabolico conduce a Parigi Rinaldo, Orlando ed Ulivieri. Adunque vediamo chiaro nelle intenzioni del prosatore; egli rifugge da tutto quanto esorbita dalla realtà, o, meglio, da quanto crede da essa possa esorbitare, nè solo, probabilmente è a ciò indotto dall’amore per essa, ma anche da un certo amore di serietà (2), che gli fa trovare ridicolo lo svelarsi di Rinaldo a Marsilio caduto, lo fa passar oltre sdegnoso alle fattucchiere della città incantata, lo fa ridurre in limiti, direi, più storici il viaggio aereo de’ paladini. Infatti che Borgone fosse demonio a lui non garba e lo fa solo un indemoniato; coll’ammetterlo anzi le due voci sulla nascita di lui, lo sdoppia quasi e fa perdere il credito, almeno in parte, a quella fama che lo dicea figliuol di Bravieri. Ma a chi ricorrere, soppresso Borgone, per trasportare rapidamente i paladini in Francia? S’offriva gentilmente Malagigi, il mago che i poemi su Rinaldo aveano da lungo tempo consacrato a simili venture; e si noti che egli, proprio come Borgone, prima di partire pel volo aereo “ ammaestrò (Rinaldo, Orlando, Ulivieri) che non richordassono el nome di Christo in verun modo nella croce et richostrinse e dimoni che subitamente gli portasseno nella città di Parigi „ c. 142 *t*. Non noi pertanto ora possiamo dire d’aver due criteri intorno allo stesso prosatore, bensì costui innanzi al nostro testo fu, pel suo desiderio di render verisimile quanto narrava, costretto a portarne giudizi contrarii; ad accostarsi ad esso quando ciò corrispondeva al suo concetto artistico, a discostarsene quando non trovava tale corrispondenza. Ma il prosatore, lo vedemmo, accenna ad *autori parigini*, a *testo francioso*; le cose che ei qui non tro-

(1) “ Romania „, 1875, p. 435; che mi fa pur ricordare “ Romania „, 1877, p. 366-7 ove si parla dell’episodio di Macabel nella *Spagna* in prosa.

(2) Talvolta data persino gli avvenimenti, così al cap. 40, c. 191 *t*.: “ adi xxviii<sup>o</sup> daprire al di san giorgio negli anni di Christo ottocento cinque ecc., ecc. „.

vava, toglieva (nell'episodio di Borgone, però non fa, lo si noti, della polemica) aveva innanzi essi soli o il nostro testo eziandio? (non *S* intendo, troppo tardo, ma il suo prototipo). Credo che avesse quelli e questo; ma ad ogni modo non è questione di capitale importanza; è in quella vece importante constatazione questa, che il prosatore collo scartare l'episodio della città incantata, col ritenere, mutandolo, quello di Borgone, ci è il più sicuro indice della fedeltà di *S* all'originale franco-veneto. Già il Rajna dimostrò chiaramente che due redazioni del *Danese* dovessero correre in Toscana; io credo che delle due, una sia quella de' mutili codd. fiorentini e delle stampe (ved. il mio capo II); l'altra quella rappresentata da *S* e proprio la più schietta, genuina, sicura.

Adunque concludiamo: verso la seconda metà del trecento un canterino, probabilmente senese, recò in ottava rima un poema dell'età franco-italiana che narrava le gesta di Uggeri il Danese. Così nacque l'opera da noi studiata, forse delle prime del genere in Italia, e perciò, nelle sue fattezze, di tipo ancora schiettamente francese. Cara al popolo per secoli, codest'opera ebbe anch'essa la sorte di fornire il germe di qualche capricciosa invenzione al Pulci e d'ottenere un ricordo da coloro che trassero ad inusitata altezza la materia cavalleresca tra noi, il Bojardo e l'Ariosto.

---

(1) "Romania", 1875, p. 409 (rammento da ultimo p. 420-1 di questo volume, ove si parla di allusioni fatte al *Danese* dal Pulci e dall'Ariosto).

---

## APPENDICE

### Sunto del Poema quale è in *S*.

Chi riflettesse che il poema su Uggeri non s'allontana punto da quel tipo abituale del romanzo cavalleresco italiano, che resero già noto il Rajna (1) ed il Gaspary (2), s'accingerebbe anche meno volentieri a leggere questo mio arido sommario. Arido e tedioso anche, se si vuole, ma altrettanto indispensabile, ove si ponga mente, che esso tien luogo dell'edizione d'un documento letterario, che nessuno giudicherebbe mai opportuno trarre dalle tenebre, e ch'esso d'altra parte è mezzo necessario e sicuro, perchè si possano immediatamente confrontare e discutere le deduzioni e le tesi ch'io venni da certi fatti traendo e dimostrando. Però principio facendo mia quell'avvertenza, che dopo l'invocazione sacra dava ai suoi lettori il canterino stesso:

ben che ve diroe de molti altri cavaliere,  
la istoria parla del danese Ogere.      1 r, 5.

È Pentecoste, e Carlo Magno tien corte plenaria. Si alza Namò, che per aver notato come il re indugi a creare i cavalieri novelli, interroga in proposito l'imperatore. Alla domanda del fido consigliere Carlo risponde ordinando di convocare la baronia, affinchè egli possa dichiarare la causa del ritardo ed esporre come un saracino:

chiamato è Maximone, re de corona,  
più terre tene, ma stae in Verona; 1 t, 3.

da molto tempo non paghi 'il tributo solito di "due some d'oro"; converrebbe pertanto che alcuno de' cavalieri presenti si recasse a lui per chiedergliene ragione. Niuno dei paladini si offre alla impresa: è risaputo infatti che i disgraziati ambasciatori sono sempre uccisi dal saracino. Alla fine il Danese si dice disposto a fare il messaggio, purchè a lui s'accompagni il cognato suo Berlinghieri: questi accetta; Carlo è pur contento; anzi tosto commette loro l'ambasciata. Soggiunge quindi Uggeri (3):

Tu sai che Baldoino, mio caro figlio,  
remanerà <sup>1</sup> senza padre, se io non torno;  
chi sarà <sup>2</sup> sua difesa et suo consiglio,  
prima vo' sapere <sup>3</sup> ch'io vada attorno.  
A la risposta Carlo re dè de <sup>4</sup> piglio:  
io te prometto <sup>5</sup> che ogni giorno  
sempre starae <sup>6</sup> con mio figliolo Carlotto,  
non li mancherà uno sòl vile pillotto. <sup>7</sup>      2 r, 1.

---

*Varianti:* <sup>1</sup>) rimarrà; <sup>2</sup>) sarà, o; <sup>3</sup>) lo vo saper; <sup>4</sup>) diè di; <sup>5</sup>) imprometto, la notte e il; <sup>6</sup>) starà col; <sup>7</sup>) mai non gli mancherà solo un pilotto.

(1) P. RAJNA; *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, p. 13.

(2) *Storia della Lett. ital.*, v. II, parte I, pp. 237-40.

(3) Cito la lezione di *S* sempre fedelmente; non v'aggiungo che l'interpunzione per facilitarne l'intelligenza. Ove poi valga la pena metterò, come faccio qui, a riscontro della lezione di *S* quella di *M*.



Per ciò rassicurato il cavaliere, prende commiato dalla moglie Armelina; armatosi, col cognato si parte. Eccoli in Lombardia, ove un governatore:

el quale guardava Bressa con sua gente,  
et a posta de Maximone re possente, 2 t, 3.

vuol togliere ai viaggiatori i cavalli; donde una zuffa che ha fine colla morte del prepotente. Dopo ciò i paladini giungono, a notte fatta, a Verona, di cui trovan chiuse le porte; chiamano le guardie e, rivelato l'esser loro, chiedono di entrare; se non che il portinaio colpisce proditoriamente al passaggio con un dardo il Danese, tanto fortemente che l'eroe, pur avendo avuto l'arte e la forza di uccidere il traditore, ricade al suolo sfinito. Anzi tanto gli pare venir meno, che raccomanda al cognato il figliolo:

Forte ghocciava<sup>1</sup> el sangue tuttavia;  
Berlingere tolse de l'erba una brancata,  
al megliochel po' la cossa li forbiva.  
piangendo forte in quella fiata:  
ma come piaque ala madre Maria,  
una certa herba su si se fo appichata,  
quella bona herba la piagha saudava;<sup>2</sup>  
el pro Danese allora s'adormentava. 3 r, 3.

Mentre Berlinghieri lamenta morto il cognato, questi si risveglia e lo prega di rintracciare Broiaforte, il buon destriero, che era andato lungi pascolando. Rimasto solo Uggeri, col disegnare un cerchio in terra, scampa dal folletto una fata, che riconoscente gli dice:

tu m'hai campata da tormento assai,  
tempo verae che tu te ne lodarai. 3 r, 8.

Così sorge il giorno novello; per la cittadinanza di Verona corre la voce dell'uccisione del portiere e con essa mille congetture sull'ignoto autore del delitto. Finalmente eccoci in corte del re, del quale è ospite, con una scorta di ventimila uomini, il re di Schiavonia, Lucano. La sorella di lui è fidanzata al signor di Verona. Per intercessione di Lucano sono accolti i messi di Carlo, all'arrivo de' quali Massimone aveva detto:

impichare li faroe senza tardata. 3 t, 5.

Prima di separarsi i cavalieri cristiani esitano un poco, sin che bruscamente il Danese, lasciato il parente, entra nella reggia, espone l'ambasciata con singolare arroganza e, prima ancora di aver finito di parlare, si fa addosso al re colla spada sguainata. Appiccasi una zuffa disuguale e scortese, fatta cessare solo dalle miti parole di Lucano, il quale prende le difese del messo e sgrida il re che si mostra pieno di maltalento. In fine così costui parla al Danese:

tri culpi de toi voglio aspettare,  
et se tu me conquisti a tal tenore.  
a Carlo el gran trebuto voglio dare;  
se tu non mi abatti con tuo gran vigore,  
sopra qui merli te farò impichare 4 t, 5.

(Cant. II) o tu aspetta de i mei altratanti,  
et se a tri culpi non ti do' la morte,  
donare ti voglio ciò che ho davanti.  
et per presone me mena a corte. 5 r, 1.

È preferita la prima prova: Lucano sta attento perchè nessuno de' combattenti esca dai patti. Mentre il re riveste una doppia armatura, il Danese scende a dare notizia al compagno di quanto

*Varianti:* <sup>1</sup>) docciava; <sup>2</sup>) saldava.

è passato tra lui ed il pagano. Incominciata poi la prova fallano il primo ed il secondo colpo: Uggeri allora invoca l'aiuto del cielo ed ecco S. Giorgio stesso dirigere il terzo colpo di spada, che tanto potentemente cala sul saraceno da fenderlo per lo mezzo. Lucano, veduto il miracolo, chiede il battesimo, in attesa del quale volgesi a soggiogare Brescia, Padova, in breve,

sette citade che alora erano pagane,<sup>1</sup>  
per forza o per amore venero christiane. 6 r, 6.

Mentre, glorioso per tanti trionfi, Lucano fa ritorno a Verona, Uggeri scrive a Desiderio, re di Pavia, perchè venga da lui, quanto più presto può. Il che accade in men che non si dica, giacchè Desiderio accorre premuroso seguito da prelati e guerrieri. Lucano offre la sorella in moglie al Danese, che, rifiutata la offerta per sè, l'accetta per Berlinghieri. Dopo ciò tutti i pagani ricevono il battesimo, mentre Uggeri scrive lettere a casa,

salutando re Carlo Impereri,  
et la sua donna che caro tenea,  
et Baldoino so figlio a tal misteri. 7 r, 2.

Giunta la lettera a Parigi, vien letta da Turpino alla baronia, radunata presso l'imperatore. Esultano tutti dell'insperato successo, le buone novelle son tosto recate ad Armelina, che Carlo stesso corre ad abbracciare. A celebrare il novello trionfo pe' cristiani si preparano sontuose danze, alle quali provvede Astolfo "gentile molto". Solo Gano è triste: l'odio, l'invidia lo tormentano: come potrà egli abbattere Uggeri salito a tanto colmo di gloria? Il traditore pensa di andare tostamente da Carlotto e dirgli che Carlo intende, anzichè a lui, lasciare il trono a Baldoino. Il principe in sulle prime esclama:

a Baldoino sempre amor portai,  
contento son che l'abbia con onore; 8 r, 2.

ma poi è dalla malignità di Gano tanto traviato, che delibera uccidere l'amico a tradimento, coll'aiuto del Maganzese. Torrà seco armati cinquanta donzelli in veste bianca, altrettanti ne avrà Baldoino in rosse divise; andranno a S. Dionigi per giostrare a diletto, ad un certo punto Carlotto si lascerà cadere da cavallo e, fingendo di essere stato ingiuriato da Baldoino, l'ammazzerà. Ecco già il giovane principe per eseguire il reo disegno, correre dall'amico, invitarlo alla giostra e consigliarlo a sollecitare gli apparecchi perchè è imminente il ritorno del padre di lui da Verona. Armelina è ben lieta poi di concedere da parte sua che si rechi il diletto figlio all'onorevole partita d'armi, combinata dal figlio del re. (CANT. III) Partono alla volta di S. Dionigi le due giovani e balde compagnie, e con loro Ansoise, consorte di Gano. Nella notte Armelina è turbata da tristi sogni; le sembra di scorgere il marito divorato da un serpente, nel sonno manda grida di dolore, finchè, giunto al mattino, tale e tanto strepito ella fa, che accorrono al suo letto Namò, di lei padre, Rinaldo, Orlando, dame e paladini, i quali a stento riescono a ridarle quiete. In tanto Ansoise si dà cura perchè abbia effetto il tradimento, ma Carlotto non sa seguire le fila della trama e va tentennando, mentre l'ingenuo Baldoino giostra ed armeggia con giovenile sollecitudine; da lui

vedendosi Carlotto riguardare,  
non sa como la zuffa comenzare. 9 r, 7.

Ansoise, richiesto di consiglio, presta al principe il proprio cimiero, poi, eccitandolo al delitto lo rimanda alla giostra dove Baldoino, già nell'armi gagliardo, lo getta d'un colpo da cavallo; caduto lo ravvisa, confuso gli si prostra ginocchioni chiedendo perdono. Ma Carlotto, cui Ansoise suggerisce di non lasciare sfuggir l'occasione, l'uccide; e co' suoi ripara nelle terre di Gano. I compagni del giovane morto ne raccolgono la salma e compostala in una bara, la recano mesta-

*Varianti:* <sup>1</sup>) seteciento alora cherano pagani.

mente alla casa materna, dove giungono proprio quando più fervevano le danze, onorate dalla presenza di tutta la corte, dal re e della regina. Tale è la gioia di tutti che il funebre corteo vien creduto uno scherzo; pur troppo no! e la prima a conoscere il vero è l'infelice madre, che s'abbandona al più disperato dolore:

tutti li panni dadosso s'ha squarzado,  
nel suo pianto diceva: Baldoino,  
ecco la tua madre col cor topino!  
Respondi ad Armelina dolorosa,  
che te portò nel ventre mischinello.  
che me t'ha tolto? lassa sventurosa!  
como farà tuo padre cativello?  
onde è, figliolo, la tua vita giogliosa?  
con techo vo' morire, figliolo mio bello;  
io non credeva venire a tal partito,  
che da Carlotto fusti così tradito!  
Carlotto fue el dragon ch'io sognai,  
che avea la bocca di sangue vermeglia!  
topina mi! perchè andare te lassai  
a quella giostra con tanta famiglia!  
abbracciando el figliolo con doglia assai,  
desperare se volea senza consiglia;  
se non chel suo padre la pigliava  
Dusnamo, e da quel corpo la levava. 10 r, 5-7.

Tutti i paladini sono commossi; Rinaldo vorrebbe uccidere Carlo per vendicare l'amico offeso; ed a stento lo trattiene Orlando, facendogli riflettere che l'imperatore non era nè conscio nè partecipe del delitto; giurano entrambi di starsene in lutto ed appartati finchè vendetta non venga compiuta. Intanto giunge la nuova del misfatto anche a Carlo, che s'addolora e s'adira; sfugge quel tristo di Gano, intento a tessere bugiarde escusazioni al delitto, e si affretta da Armelina per consolarla come può. I paladini stessi recano a spalle il cadavere di Baldovino alla chiesa di S. Gallo, perchè vi sia degnamente sepolto. Nel frattempo Uggeri ha dato un assetto definitivo alle cose di Lombardia, vi lascia governare il cognato e, con Lucano e Desiderio, torna a Parigi. Namo fa calda istanza alla figlia perchè celi al marito la catastrofe; Astolfo con tutti i pari (eccetto Rinaldo e Orlando) va incontro all'eroe reduce, lo saluta piangendo:

non pensava el Danese sua grameccia,  
crede che ognun piangia per tenereccia. 12 r, 2.

Condotto alla presenza di Carlo, espone il Danese brevemente quanto ha fatto in Lombardia e domanda nuove del figlio. Il re, come già Astolfo, al primo incontro, risponde che Baldovino è a caccia con Carlotto. Sono accolti con grandi feste Desiderio e Lucano, cui Carlo racconta come Maometto si fosse distolto dalla retta via per non essere stato eletto papa (1). I regali ospiti si recano poi da Rinaldo e Orlando e son fatti segno a nuove cortesie. Il Danese a sua volta si reca dalla moglie e ridomanda del figlio; la povera donna dissimula e dà la risposta che già diedero Astolfo e Carlo; venuta la notte vanno a dormire.

Como l'alba del giorno fue apparito,<sup>1</sup>  
essendo<sup>2</sup> la notte schura trapassata,  
el bon Danese se fu 'aresentido;<sup>3</sup>  
Armelina ancora era adormentada;<sup>4</sup>  
et lui mirando el suo petto polito,<sup>5</sup>

---

*Varianti:* <sup>1</sup>) apparita; <sup>2</sup>) sendo; <sup>3</sup>) risentito; <sup>4</sup>) E Ermelina era ancora adormentata; <sup>5</sup>) fiorito.

---

(1) Non diversa adunque questa narrazione da quella, p. es., che fu accolta nel *Tesoro* di Brunetto Latini. Vedi A. D'ANCONA, *La leggenda di Maometto in Occidente*, in "Giornale Stor. della Lett. it.", XIII, p. 199.



vide Armelina<sup>1</sup> nel viso cambiata:  
 el suo bel colore<sup>2</sup> partito gli era,  
 et la sua carne tutta pesta et nera;  
 et torcere<sup>3</sup> la vedea molto forte,  
 et lacrimargli<sup>4</sup> gli occhi nel dormire; 13 t, 7-8.

la desta ed interroga sulla cagione del suo dolore. Armelina non può più a lungo serbare il segreto e tutto svela; vien meno per doglia l'eroe, i gemiti e i singulti fanno accorrere Namò. Tornato in sè Uggeri, e saputo altri particolari, accorre a S. Gallo e minacciando il portiere ottiene di scoprire il cadavere del figlio.

Como la gran lapida hebbe<sup>5</sup> levato,  
 el Danese have Balduino veduto,<sup>6</sup>  
 con gran dolore l'ave<sup>7</sup> chiamato:  
 pensa el dolore del tuo padre arguto!<sup>8</sup>  
 o fiolo<sup>9</sup> mio, io sono a te tornato,  
 trovare non ti credea così caduto!<sup>10</sup>  
 rispondi al Danese tuo<sup>11</sup> padre charo,  
 che per te porta tormento sì amaro.

O caro Balduino, tu non rispondi<sup>12</sup>  
 al padre tristo, che tal pena porta;  
 non odi me, che 'l tuo parlare m'hascondi?<sup>13</sup>  
 dove è la mente tua cotanto acorta?  
 o caro Baldovino, tu me confondi,  
 la tua persona più non mi conforta,  
 chi me t'ha tolto, o dolze<sup>14</sup> mia speranza?  
 tu eri mio conforto et mia baldanza.<sup>15</sup>

El Danese abrazava<sup>16</sup> Balduino;  
 di quella sepultura<sup>17</sup> lo cavava;  
 et, como fosse stato uno fantolino,<sup>18</sup>  
 per la città de Parise<sup>19</sup> el portava:  
 la gente che 'l vedea<sup>20</sup> tanto meschino,  
 con lui per compassione zascun lacrimava;<sup>21</sup>  
 a Carlo se ne gí como uno pazo,<sup>22</sup>  
 et trovollo nella sedia sul<sup>23</sup> pallazo.

Et disse a Carlo:<sup>24</sup> rendime mio figlio,  
 che te lassai<sup>25</sup> quando fece partita,  
 qual era mio conforto et mio consiglio;  
 el tuo figliolo gli ha tolto la vita!  
 Andato son per te a tanto periglio<sup>26</sup>  
 tra quella gente pagana et smarita;<sup>27</sup>  
 questo non è el figliol, che io te lassai!  
 O lasso mi!<sup>28</sup> perchè in tal loco andai!

Tu me prometisti,<sup>29</sup> santa corona,  
 de guardare Balduino finchè ritornasse;  
 tu non me<sup>30</sup> rendi la mia speranza bona!  
 Carlo piangea con le menti basse  
 et niente con la lingua sermona,<sup>31</sup>  
 benche 'l Danese spesso el domandasse,<sup>32</sup>  
 per tal vergogna stava contumace;<sup>33</sup>  
 zascun piangeva con dolore verace.<sup>34</sup> 14 t, 3-7.

*Varianti:* <sup>1</sup>) la dama; <sup>2</sup>) chiaro, si era; <sup>3</sup>) istorpire; <sup>4</sup>) lacrimare; <sup>5</sup>) ha; <sup>6</sup>) ebbe; veduto el figliuolo; <sup>7</sup>) per nome l'ha; <sup>8</sup>) pensar dovete s'egli avea gran duolo; <sup>9</sup>) figliolo; <sup>10</sup>) trovar non ti credea in questo stuolo; <sup>11</sup>) al tuo danese; <sup>12</sup>) rispondi; <sup>13</sup>) vedi tu, nascondi; <sup>14</sup>) dolcie; <sup>15</sup>) alegranza; <sup>16</sup>) abbracciava; <sup>17</sup>) seppoltura; <sup>18</sup>) bambolino; <sup>19</sup>) Parigi; <sup>20</sup>) le gienti chel vedean; <sup>21</sup>) di lui ciascun piangeva e lacrimava; <sup>22</sup>) a guisa d'uomo; <sup>23</sup>) in sul; <sup>24</sup>) disse: Carlo; <sup>25</sup>) lasciai, feci; <sup>26</sup>) ito son sempre in ogni tuo; <sup>27</sup>) stordita; <sup>28</sup>) o lasso a me; <sup>29</sup>) promettesti a me; <sup>30</sup>) mèl, io non so la cagione; <sup>31</sup>) rispondea a tal sermone; <sup>32</sup>) Benchè D. spesso domandasse; <sup>33</sup>) di... in; <sup>34</sup>) ciascun... quel figliol verace.

Gano, che ha assistito a tutta la tragica scena, consiglia Carlotto a disfarsi anco di Uggeri:

va, tosto, occide quel falso cristiano, 15 r, 1.

gli dice. Carlotto ormai disposto a seguire i mali avvisi del traditore, corre con tanta fretta ad eseguirli, che dimentica di allacciarsi l'elmo, ond'è che appena giunto nella sala, il Danese gli è sopra e, presa Cortana,

a Carlotto la menoe sì presta,  
che su la sala gli gittò la testa. 15 r, 4.

Tutti i Maganzesi sono addosso ad Uggeri, che stenta a difendersi; giungono in sala, attrattivi dal rumore, Rinaldo e Orlando, quegli coll'intenzione di ammazzar Carlo, questi per frenare l'amico. Appena l'imperatore scorge il diletto nipote, ne invoca l'aiuto; il paladino prontamente affronta il Danese, pur pregandolo a volersi arrendere; e quando la pietosa Armelina aggiunge alle preghiere dell'amico le sue, l'eroe ammansato depone la spada. Carlo lo vorrebbe morto, ma Orlando minaccia di lasciarlo libero; sicchè si accetta il consiglio di Gano di gettare l'eroe in un fondo di torre a morir lentamente di fame. Ma Orlando provvede tosto invece a che il carceriere rechi abbondantissimo cibo al prigioniero; il solo pane quotidiano dovrà essere di venti libbre! Uggeri viene adunque imprigionato, nè à alcun conforto tranne la compagnia del generoso destriero che con lui vien serrato in prigione; quanto ad Armelina

.....solo una volta al mese  
uno die potea stare con lo Danese. 16 t, 5.

Mentre così Uggeri geme nel carcere, Bravieri, re di Nubia, un demonio in forma umana, concepisce lo strano disegno di catturar vivo Carlo Magno. Pertanto, tenuto consiglio coi suoi e ricevuto da essi eccitamento all'impresa, scrive a Marsilio per aiuto. Costui acconsente volentieri, e vorrebbe mandare, interpreti del suo consenso, Balugante e Falsirone; solo perchè essi rifiutano, risponde per lettera. Bravieri arma diecimila uomini (all'atto della partenza son detti quindicimila) e fa vela per la Spagna. Approdato felicemente a Valenza, è accolto con festa da Marsilio e da tutti i baroni di costui, fuorchè da Balugante, che sta triste in cuor suo per l'imminente pericolo di Carlomagno. Intanto Marsilio, da uomo prudente, prega Bravieri a volerli porgere qualche pegno che l'impresa riesca bene, non parendogli troppo facil cosa il catturar Carlo e i paladini. Bravieri, a dissipar nell'ospite ogni dubbio, recasi con lui nel giardino ed emette un urlo tale (è la sua arma infallibile) da far cadere al suolo "stornito", l'incredulo Marsilio, il quale poi tornato in sè, esclama con piena convinzione:

a Parise andiamo sicuramente,  
che contro te nesun valerà niente. 17 t, 6.

Balugante, per suo stesso desiderio, rimane a guardia di Valenza; Marsilio e Bravieri con ventimila soldati passano in Francia. A tre leghe da Parigi, mandano a raziare un migliaio di arcieri, i quali son malconci tanto da Rinaldo e Rizzardo di Normandia, accorsi a fugarli per avviso avutone da un contadino ferito, che allorquando giunge Ricciardetto in aiuto a' suoi, si danno vergognosamente alla fuga. Bravieri, udito che da due soli furono vinti, li caccia dal campo e rimanda in Pagania. Rinaldo coi compagni torna a Parigi, ove regna lo spavento, che vie più cresce coll'avvicinarsi di Bravieri alle mura. S'armano gli undici pari, ma ancor non concede Carlo che pugnino, perchè giova meglio esplorare le intenzioni del nemico! Son tutti accampati i saraceni, Bravieri, cui i diavoli hanno posto un bel padiglione, sul quale torreggia un'immagine di Lucifero, ordina a Falsirone e Dragone che vadano da Carlo e gli impon-gano di venire a lui colla correggia al collo; tentino intanto, se possono di catturare qualche paladino. Falsirone promette di fare l'ambasciata fedelmente, ma non si impegna più oltre! (CANT. IV) Allorchè i messi di Bravieri hanno esposto la loro ambasciata, Rinaldo darebbe di Fusberta in sulla testa a loro, se Orlando non lo trattenesse; i messaggeri sono licenziati.

Bernardo di Provenza, che ha ottenuto di combattere pel primo il nemico, s'arma, aiutato da Rinaldo e da Orlando; dal canto suo Bravieri riveste un'altra corazza coll'aiuto di

uno diavolo chiamato Sparveratto. 20 r, 6.

Accaduto lo scontro, Bernardo è catturato; dopo lui Ottone. Orlando trattiene a forza Rinaldo, che, acciecatò dall'ira, vorrebbe correre a combattere. In quella vece va Ulivieri, cui lo stesso Carlo allacciò la targa, apostrofa violentemente il saraceno, svela il proprio nome. Azzuffatisi, quando il cristiano è presso a vincere, il pagano emette un urlo, lo stordisce e cattura. Ad Ulivieri s'accompagnano poi Fiorello e Astolfo. Vien sesto Gano; così lo saluta Bravieri:

Per mille volte<sup>1</sup> tu sie el mal venuto,  
et quigli<sup>2</sup> de la tua schiattatutti quanti;  
per quello ch io da la gente saputo,  
de tradimenti aviti<sup>3</sup> fatti cotanti,  
che ben sei degno de essere apenduto;  
se sul campo te abatto qui davanti,<sup>4</sup>  
strassinare farotte per amore,<sup>5</sup>  
che tu sei sì perfetto traditore. 22 r, 3.

Gano si mostra buon combattitore ma per virtù degli urli, vien vinto; Carlo ciò vedendo si sente al tutto deserto. Quando Lucano viene al campo trova Bravieri che sta riposando, perchè così usava fare dopochè avesse abbattuto qualche grande campione. Si appicca la zuffa dal pagano, che anzi pone termine ad un predicozzo di Lucano, dicendogli:

non mi incantare,  
ziamai non renego el bon Machone,  
prendi del campo senza dimorare,  
senza de dio più fare alcuno sermone. 22 t, 5.

Il combattimento è fortunoso, l'esito arride al pagano. Orlando, dopo lungo contrasto, ottiene da Carlo di recarsi alla prova con Bravieri; i paladini lo aiutano ad armarsi, ma nè egli nè gli amici si rammentano degli sproni:

vedendo Alda bella cotale affare,  
ad Orlando diceva col cor gioioso:  
tu non calci speruni, che vol dir questo? 23 r, 6.

ed ella stessa poi s'apparecchia a calzarglieli. (Cant. V) Benedetto da Carlo, parte con Rinaldo e Desiderio che gli porta la lancia. In istrada il conte va incoraggiando Vegliantino, ma questa volta il fido destriero è mesto; con lagrime e con sospiri risponde alle speronate del cavaliere; così giungono al campo. Orlando si vanta, ne lo rimbecca Bravieri e spinto Nerocrino, cavallo a lui venuto dall'inferno, lo assale e quando sta per essere dalla prodezza del cristiano debellato, lo doma cogli urli. Marsilio si congratula col vincitore, ed aggiunge:

se quel Rinaldo abbati et lo bon Carlone,  
nessun degli altri non vale un bottone. 24 t, 8.

Mentre i disastrosi risultati dei duelli van facendo Carlo sempre più triste, Rinaldo si affretta al campo, scavalca Bravieri, ma al momento di serrarli addosso e ferirlo, Bajardo ricalcitra, nè v'ha mezzo di spingerlo innanzi. Bravieri, simulando di volersi fare cristiano, fa avvicinare Rinaldo e con tre urli potenti se ne fa padrone. Bajardo, tornando solo a Parigi, fa noto così a Carlo e ad Aimone il nuovo insuccesso. Malagigi a Montalbano trova coll'arti sue che un paladino deve vincere il pagano, spera che l'onore sarà per toccare a Rinaldo. Desiderio, Ivone, Ansueri, il re di Scozia, il duca di Sassonia; Raineri, Bernardo, Melone, Gerardo (i quattro figli di Ghe-

*Varianti:* <sup>1</sup>) diavoli; <sup>2</sup>) que'; <sup>3</sup>) avete; <sup>4</sup>) ma... abbalto davanti; <sup>5</sup>) iscannare farotti.



rardo da Fratta) sono tutti d'attorno a Carlo per vestirlo dell'armi; ancora una volta il vecchio re si vuol provare alla battaglia, prende commiato dalla consorte e sul fido Tencadura va al campo. Namò ha ordine di vegliare sulla città, e, ove s'accorgesse che la vita dell'imperatore fosse in pericolo, di mandare tosto "per lo Apostolico de Roma". Inutile dirlo, anche al gran re tocca la sorte stessa dei paladini suoi; Marsilio, come cognato, si fa a consolarlo. (CANT. VI) Orlando leva gran lamento, perchè le sciagure presenti gli sembrano castigo ai falli commessi: la uccisione di Don Chiaro, la prigionia dell'eroe di Verona, che ei non può ricordare, giacchè Carlo ha minacciato la pena capitale a chi lo nominasse. Rinaldo, invece fuor di sè per la collera, assale Carlo con furia temeraria, così stanno "in gran tenzone". La corte parigina veste a lutto, Namò manda pel papa, venga con

...li chiodi... del figliolo de Maria,  
con la corona de lo re eterno,  
per chacciar quello demonio da linferno. 28 r, 1.

Malagigi, sapute le tristi novelle, delibera misurarsi con Bravieri, con Guizardo si avvia a Parigi, ove già è giunto il Papa, e di lì al campo nemico. Il cugino e lui son fatti prigionieri; ed il mago deluso impreca all'arte ingannatrice e s'ha per giunta i rimproveri di Rinaldo, che teme non gli venga nel frattempo rapito il bel Montalbano. Essendo, oltre i Pari, imprigionati trecentoventi cavalieri, il vincitore impone gli si consegnino Parigi; avuta una ripulsa, concede ancora un mese perchè i cittadini deliberino su quanto lor convenga meglio, dopo che tutti e' li farà impiccare.

Già sono ritte le forche, i Parigini elevano a Dio preci e lamenti. Armelina in tanto sgomento, sempre memore del Danese, ormai da quattordici anni incatenato, prega la regina di mandarlo a combattere, ma Galerana non osa andar contro il divieto di Carlo e consiglia la donna a domandare il permesso al papa. Namò esce a battaglia, col bell'esito che ognuno può indovinare. Armelina è già dal marito a pregarlo voglia provare le sue formidabili armi; ma l'eroe, informato di quanto avvenne, si dispera e rifiuta; di notte però è da S. Giorgio stesso eccitato alla pugna, onde è che il giorno dopo, quando lo si invita di nuovo al cimento, accetta desideroso. Tutti fanno festa all'eroe liberato, Galerana gli allaccia l'elmo, ed egli, baciato le reliquie, si avvia al campo. Cammin facendo gli si fa incontro la fata di Verona, la quale, a titolo di ringraziamento pel beneficio già da lui ricevuto, gli suggerisce di turare a sè e al cavallo con densa pece le orecchie: così resterà insensibile alle grida di Bravieri. Ritorna su' suoi passi il Danese tra lo stupore di tutti, ma egli si fa recar la pece, ed eseguito l'ordine della fata, impone a tutti i presenti di gridare con quanta più voce s'abbiano in corpo, e poichè nulla egli riesce ad udire, rassicurato, ritorna al campo. Bravieri che ha osservato tutto quell'ire e redire, incerto se il veniente sia ambasciatore o guerriero, lo fa interrogare da un interprete; il Danese, che nulla ode, gesticolando fa capire di volere battaglia. Bravieri allora lo richiede del nome, ma quegli zitto, tanto che il re pagano pensa trarne un buffone per la sua corte. Si azzuffano i campioni e, non approdando a nulla stavolta gli strilli, Bravieri è ucciso da un terribile colpo di Cortana: dal cadavere di lui esce intollerabil fetore, ma per poco, chè in un attimo cavallo e cavaliere spariscono nell'inferno. Uggeri si fa sturare le orecchie, aduna il popolo, con esso esce a battaglia. Marsilio allora, minacciando di immediata morte tutti i prigionieri, ottiene da Carlo di far ristare la imminente pugna; Namò stesso è spedito per aggiustar la faccenda. Marsilio e i pagani s'avviano verso la Spagna. Nessuno sinora ha riconosciuto il Danese, perchè i lunghi anni di prigionia l'hanno tutto sfigurato; finalmente egli stesso si svela, gettandosi ai piedi di Carlo e invocando perdono. Il re lo bacia ed abbraccia teneramente; tutti festosi ritornano a Parigi.

Rinaldo desidererebbe di farla pagar cara a quel fedifrago di Marsilio; Carlo pertanto delibera di mandargli una ambasciata per esigere da lui tributo e, ove egli ricusi, gli si torrà la Spagna e lo si farà morire "villanamente". Orlando approva, Astolfo e Rizzardo di Normandia, sono accolti come messi; eglino sperano di comportarsi come il Danese a Verona e domandano un mese di tempo per sbrigare ogni cosa. Gano scrive secretamente a Marsilio, lo informa dell'arrivo dei due paladini, lo eccita a imprigionarli. Il messo della lettera del maganzese è

riccamente donato da Marsilio; che nottetempo fa, all'albergo ove riposavano, catturare gli ambasciatori e con una scorta di trenta uomini; manda a Libanoro, il quale per tema di molestie, come Marsilio a lui, invia i prigionieri a Guliasso, re di Tancia. Costui accoglie lieto la bella preda, e onora la scorta:

a bocca disse: dite al mio fratello,  
che quisti agio avuto molto caro;  
perchè Rinaldo occise Chiariello,  
costoro lo comperano molto amaro;  
per Maometto zuro a tale apello,  
impichare li farò sopra al camino,  
per vendichare Brunamonte et Mambrino. 36 t, 2.

Il gran sultano, per avviso di Guliasso sapendo de' prigionieri, manda a Tancia i figli suoi Aquilante e Braidamonte; vezzosa saracena codesta, la quale è innamorata pazza di Ulivieri, per averlo veduto in effigie tra i dodici pari dipinti in una sala del palazzo paterno. Coi principi parte numerosa scorta e quattro gran re: Gaifasse, Morgalese, Storgante e Bertano, tutti usciti da Babilonia. La donzella, appena giunta a Tancia, concede, per amore di Ulivieri, una dilazione di tre mesi ai prigionieri, che dovevano essere tosto giustiziati. Nel frattempo il papa, che era a Parigi, riccamente donato si riparte per Roma; Rinaldo va a Montalbano; Marsilio, per mezzo di una seconda ambasciata manda a Carlo il tributo, e Orlando vieppiù si cruccia perchè ignora quale sia stato l'esito della prima. Ma una notte che ei s'addormenta colla prece in sulle labbra, un angelo di Dio gli appare dicendo:

a Tancia va, che li sonno li baruni;  
del saracin Guliasso i sonno presuni. 37 t, 6.

La visione si ripete, la notte stessa, altre due volte. Al mattino, informati del fatto il Danese e Ulivieri, con loro decide partire per Tancia, non senza aver pregato Alda di mantener il segreto sul loro viaggio:

quando me domandasse el re Carlone, 38 r, 5.  
dì che a Brava siamo nui, zentil donzella.

Per maggior sicurezza indossano una sopravveste, che ha i colori dell'Amostante; passano per Montalbano, trovano che Rinaldo è a caccia. Ne lo richiamano i fratelli subitamente e il giorno dopo ripartono per Tancia Uggeri, Ulivieri, Rinaldo, Orlando. Attraversato un deserto, riescono alla cella d'un romito, presso cui si rifocillano mangiando a "piccoli bocchuni",

uno pane d'orzo molto osticho; 39 r, 5.

bevono acqua di fonte, si coricano sur un letto di foglie di castagno:

Diceva Renaldo: io sono almancho sicuro  
che fra le penne[no] me haverò a smarire;  
el nostro letto serrà tanto duro,  
che prima l'alba ce havremo a sentire;  
io prometto a Dio con atto puro,  
se mai nessuno pagano potrò carpire,  
uno letto gli farò sì spiumazato,  
de questo poi io serroe restorato. 39 r, 6.

Il giorno dopo si avviano a Setta, città di Libanoro, ove son giunti Balatrone, Galeran di Lucerna, Malagrappa ed altri, attrattivi dall'invito del re, che, a colui il quale riuscisse in una giostra vincitore, promette dare in isposa la propria figlia, Felicie. La cugina di costei, Bianzarda, non trova alcuno che voglia rompere una lancia per lei; però, spinta dal desiderio di trovar ventura, invita i quattro cavalieri cristiani a rifocillarsi in casa sua. Essi, affamati come sono, mangiano da veri eroi; pregati a deporre le armi, Ulivieri a nome di tutti risponde:



embassaduri siamo de l'Amostante,  
 re di Persia; in Babilonia andamo;  
 comandamento abiamo dal zigante  
 che per camino non ce desarmamo. 39 t, 8.

A mensa, Carbone, buffon di corte, col metter mano nelle vivande di Rinaldo ripetutamente, s'attira uno schiaffo tale dal paladino, da cader ruzzoloni per terra; nasce un tafferuglio, che volgerebbe a male, se Bianzarda non intervenisse. Ecco intanto Felicie a stuzzicare la cugina, parlandole della giostra; ond'ella prega Rinaldo le voglia essere paladino. Egli, pur contro il parere di Orlando, accetta.

Bajardo uccide chi va per sellarlo; Rinaldo, nel metterlo all'ordine, lodalo delle fatte uccisioni; lo monta e va alla giostra. Quivi abbattuti sei cavalieri, si cimenta con Malagrappa; con un colpo di lancia l'atterra; vengono poscia alla prova di spada. (CANT. VII) Dopo lo scambio di pochi colpi, Malagrappa ferisce, contro le regole della cavalleria, il cavallo di Rinaldo, talchè il paladino, per vendicare il nobile destriero, piomba addosso all'avversario e lo uccide. Bianzarda non sta più in sè per la gioja; ma il suo contento è breve; perchè Orlando consiglia ai propri compagni di partir tosto ad evitar molestie. Nè ha torto, che già il re avea giurato vendetta. A Tancia è spirata la dilazione concessa ai prigionieri, ma un'altra ne ottiene Braidamonte, adducendo a ragione che ancor non è giunto il messo di Marsilio, cui si dovean consegnare le mani dei giustiziati. Orlando, Uggeri, Rinaldo, Ulivieri, partiti da Setta, son già da tre giorni in viaggio, nè ancora hanno trovato di che cibarsi; stanchi, affamati, giungono ad una fonte, presso la quale trovano il messo di Marsilio. Cercatolo di pane e avutone diniego, Rinaldo lo vuol nel fonte battezzare, ma s'accontenta di stenderlo morto con un pugno. Frugatolo trovagli addosso un pan bianco, di cui ognuno mangia un boccone, nonchè la lettera di Marsilio, con cui si cerca un " membro di valuta „ de' giustiziati. S'avviano per Tancia i paladini, e seguendo un lumicino ricoveransi presso un cacciatore, da cui si fanno dare un cervo. Rinaldo lo fa cuocere a spiedo, tutti ne mangiano ingordamente. Cercato da bere, è loro porto un beveraggio che li assopisce profondamente. Fatto ciò il cacciatore ruba ai dormienti le spade, i guanti, ne fa un fardello ed esce chetamente dalla capanna per portare le cose rapite in dono al signor suo: Finaù di Balda. Il bel Bajardo gli solletica la voglia di rubare ancora; non l'avesse mai pensato! appena si è accostato al destriero, è con un calcio ucciso. Svegliatisi i paladini, si ripongono in viaggio, avendo capito l'accaduto: presto si imbattono nella salmeria, mandata innanzi da Antinoro, figlio di Finaù, il quale andar volea a cacciare. Rinaldo per l'appetito che ha, si disporrebbe ad una lite; inutilmente Orlando lo sconsiglia:

zuffa non comenzare, che 'l non bisogna,  
 troppo havemo a grattare nostra rognà; 45 r, 1.

chè Rinaldo non intende ragioni, domanda tosto da rifocillarsi al marescalco, il quale gentilmente avvisa di aspettare il padrone, ma

disse Renaldo: troppo potria stare,  
 ala gran voglia ch'i' ò de manzare. 45 r, 6.

E vuol far violenza al marescalco che lo minaccia. Dalle parole si viene ai fatti; Rinaldo, percosso dal marescalco con una verga, gli sferra un pugno tale che l'uccide. Fuggono i sergenti abbandonando le vettovaglie, cui i paladini fanno onore; con orzo e spelta rifocillano anche i cavalli. Visto del vino, si apprestano a berne, ma innanzi tutto lo assaggiano:

Orlando quel fiaschone tosto signava,  
 de la parte de Christo omnipotente;  
 poi con la palma el vino assagiava,  
 trovoe che l'era bono et possente:  
 senza più sagio col fiascho tronbava;  
 Renaldo gli dicea: fa pianamente;  
 et dapoi lui el Danese bevea..... 45 t, 7.



Antinoro, informato di quel che è accaduto, giunge appunto dove sono i paladini, quando questi stavano tracannando gli ultimi sorsi di quel vino eccellente; e avuti da essi ragguagli, li accoglie onoratamente, li conduce al palazzo suo, ed assegna loro per la notte una stanza sontuosa. Ma i paladini vanno in istalla, perchè non voglion svestirsi delle armi, fanno la guardia a due a due mutuamente per evitare sorprese. Antinoro al mattino li lascia partire, ma irritato dal rifiuto del di innanzi, credendoli gente di mala vita, con venti de' suoi li insegue. Primo Orlando s'accorge del nemico veniente, con Ulivieri ed il Danese fa strage della turba, mentre Rinaldo si azzuffa con Antinoro. Avendo la peggio, questi fugge, Rinaldo dietro, così in disparte e da lungi si combattono; cade il pagano mortalmente ferito, morendo dice al vincitore:

... poi ch'io vegio palese  
che 'l vostro Dio sopra gli altri è maggiore,  
et Macone non val due cerese,  
in Cristo credo, che è zusto signore.  
Alora Renaldo della terra prese,  
misela in bocca al guerere de valore,  
en tal guisa el guerere comunicollo,  
et al verace Dio raccomandollo. 43 t, 3.

Sette superstiti portano a Balda le luttuose notizie. (CANT. VIII) Finaù tosto:

a martello fece sonare uno schillone; 48 t, 7.

s'armano però i baroni, e Margotto, potente vassallo dalle forme erculee, sulla sua Carpera, parte con una truppa di arcieri, giurando far vendetta del morto Antinoro, sul cui cadavere leva gran lamento. Bajardo con un calcio assestato sullo scudo, desta Rinaldo, che, per la fatica sostenuta, erasi addormentato. S'appicca quindi zuffa tra il cristiano ed il saracino, questi prestamente è ucciso, quegli poi a stento si schermisce dai dardi degli arcieri. Il Danese intanto, per levar sè e i compagni dal cruccio per l'assenza di Rinaldo, fa suonare il corno ad Orlando; Bajardo che l'ode, corre verso il suono e raggiunge i compagni di Rinaldo, che, sbigottiti in sulle prime, seguono poi fiduciosi l'intelligente destriero e giungono opportunamente a soccorrere l'amico loro.

Fugati in parte e in parte uccisi i nemici, s'abbracciano teneramente i cristiani e passata la notte in un giardino, delle cui frutta copiosamente si saziano, il di dopo si dirigono a Tancia. Mentre Finaù bestemmia e Macone promette generoso premio a chi gli saprà dare prigionieri gli uccisori del figlio, questi arrivano ad una spelonca di malandrini;

El bon Danese a la porta bussava  
et aperto li fue subitamente;  
quel che l'aperse ona barba portava,  
che pareva uno diavolo veramente.  
Atanto el conte Orlando gli arivava.  
et Olivero con Renaldo possente:  
disse quel barbasore: que gente sete,  
che quince de notte a caval gete? 54 r, 4.

Rispondono la solita storiella, son lasciati entrare e di lauta cena onorati. La notte i malandrini, che così si erano consigliati di fare, assalgono gli ospiti loro; mentre Orlando, che dovea vigilare, s'era addormentato, nè in tempo abbastanza s'era svegliato, dietro avviso di Vegliantico. Tuttavia i cristiani vincono, uccidono venti dei trenta malandrini; liberano alcuni scovati nella caverna; quindi, lasciando molti morti e parecchi convertiti, che si ritirano nel deserto a penitenza, vanno a Tancia. Guliasso stanco di aspettare il messo di Marsilio, avutane licenza da Braidamonte, fa rizzare le forche, tra le quali una colonna reca scritto a lettere d'oro questa dichiarazione:

Qui è impichato Astolfo del re Otone,  
 et lo bon<sup>1</sup> Rizardo, sire de Normandia,  
 qui è el cusin<sup>2</sup> de Renaldo d'Amone  
 e del conte Orlando pien de gagliardia;  
 de Chiaramonte discese el barone;  
 sol per vendetta della gran follia,  
 che<sup>3</sup> li cristiani hanno fatto a li saracini,  
 quando hanno<sup>4</sup> passato i loro confini.  
 Questa è vendetta del gran<sup>5</sup> re Manbrino,  
 quale occise Renaldo a tradimento,  
 questa è vendetta del bon Troian fino,  
 che occise Orlando con inganno atento;  
 questa è vendetta del re Storgante paladino,<sup>6</sup>  
 e del re Aimonte<sup>7</sup> de gran valimento.  
 questa è vendetta<sup>8</sup> de tutti li pagani,  
 che morti son per le man de' cristiani. 52 r, 6-7.

I paladini, cui un contadino fa noto che son giunti a Tancia, proseguendo leggono la succitata scritta e, solo quando il Danese ha fatto riflettere che se fossero stati impiccati i loro compagni ivi sarebbero deposte le catene, un poco si rassicurano, anzi Rinaldo soggiunge:

... se morti non sono,  
 mille ne seran morti che son vivi:  
 con Bajardo metteromi in abbandono,  
 con li miei compagnuni franchi e giolivi:  
 se io moro Cristo me farà perdono:  
 ma prima ch'io in terra derivi,  
 Fusberta rossezará<sup>9</sup> de sangue tutta,  
 et bagnarassi sì como ora è sutta.<sup>10</sup> 54 t, 5.

Sostano ivi tutti presso le forche. Braidamonte vedutigli, domanda al re perchè mai faccia custodire le forche, ei che nulla sa ne stupisce. Allora la ragazza manda ai creduti custodi una sua dama, la quale, interpellati i cristiani, ritorna alla signora recando la risposta loro, cioè come essi siano cavalieri cacciati dalle terre loro, nè osino mai entrare in città. Braidamonte si adira, onde Gaifasse si profferisce pronto ai comandi suoi ed ella gli impone di recarsi dai riottosi cavalieri. Il re pagano, recata seco una bacchetta d'oro, apostrofa villanamente i cristiani, tanto che Rinaldo, se non fosse trattenuto, lo concerebbe per le feste. (CANT. IX) Gaifasse dà della bacchetta sulla visiera al Danese, che invano lo richiama bellamente a modi più cortesi. Rinaldo, il quale

chacciò mano a Fusberta subitano,  
 sol per tronchar la testa al re pagano; 56 r, 3.

è trattenuto dal cugino, sicchè per isfogare la bile si straccia la sopravvesta, e svela l'essere suo e dei compagni. Il pagano sen torna in fretta, si arma per bene, ma ristà dal radunar grandi forze, perchè deriso da Braidamonte, la quale lo eccita a combattere da solo coi paladini.

Gaifasso respose amantimente;  
 disse: dama, questo m'he in piacere.  
 Allora parloe la rosa olente:  
 imprimamente vo' gire a sapere,  
 se li cristiani hanno voglia de niente,  
 forse hanno voglia de manzare o bere,  
 per avventura sono lassi ed affamati;  
 più tempo debano avere cavalchati. 56 t, 8.

*Varianti:* <sup>1</sup>) el bon R. quale è de N.; <sup>2</sup>) cugin; <sup>3</sup>) e'; <sup>4</sup>) gli hanno; <sup>5</sup>) grande; <sup>6</sup>) vendetta è d'Astorgante; <sup>7</sup>) ancor di Almonte; <sup>8</sup>) vendetta è questa; <sup>9</sup>) arrossirà; <sup>10</sup>) guazzosa fia comell'è ora asciutta.

Contenta di sapere che tra i venuti è l'amor suo, apparecchia molta vivanda e con dieci dame si reca da loro, li saluta, li invita a risterarsi. Più di tutti gioisce Rinaldo per tanta abbondanza; si pone la tavola sull'erba:

Ritonda era ritratta molto a sesto,  
d'un bello avolio biancho et de chorallo,  
la quale s'apre et serra molto presto.  
con tale inzegno, che non era de fallo:  
presentata gli foe in uno destò  
tutta di seta, d'un bel coloro zallo;  
da ogni cantone una preda havea;  
da megia notte gran lume rendea. 57 r, 8.

Primi mangiano Orlando ed Uggeri, poi gli altri; nè è a dire come tutti facciano buon viso al cibo. Dopo che si sono rificillati, dichiarano, pregatine dalla donzella, il loro nome; dice il Danese:

or voio che tu sapie ch'io fui saracino,  
figlol de Gualfredon, re possente;  
or son christiano et credo in Dio divino,  
chiamato son el Danese in fra la gente. 58 r, 1.

Rinaldo a stento manifesta l'esser suo, tanto è intento a divorare; ma Ulivieri con molta cortesia profferisce il suo nome, nè ancor ha finito, che la donzella innamorata

... gli disse: dolze, lizadro, experso!  
altro che a te la mia mente non crede,  
per ti el mio core è zià quasi somerso;  
se tu non mi abandoni, o signor visto,  
per tuo amore credarò in Jhesù Christo. 58 t, 5.

Ulivieri arrossisce, si turba, non sa dir parola; la fanciulla lo bacia ardentemente sulle labbra, si fa cristiana e parte promettendo di mandare alla pugna " quattro gran ri „. Guliasso, che ha veduto ogni cosa, si mette a dir villanie contro Braidamonte e giura al fratello di lei di volerne vendetta; ben però si ricrede allorchè a lui giunge la fanciulla, che con una ben tessuta storiella non solo lo costringe a quietarsi, ma a lodarla eziandio come donna avveduta. I re Gaifasse, Morgalese, Cornubero, Baldrucce partono per misurarsi coi cristiani, che, riuscito loro vano un sermoncino, appiccano zuffa. Per ordine di Braidamonte, Botriano svincola dai ceppi i due imprigionati, i quali, udendo rumore, si eran dapprima creduti presso a morte. Astolfo fa ridere di cuore la donzella, allorchè dice essere quei quattro paladini degli scudieri in suo confronto. Aquilante, esortato dalla sorella, promette di farsi cristiano ove vincano i paladini. Intanto Ulivieri, Uggeri, Rinaldo hanno già morti i loro rispettivi avversari, Cornubero, Baldrucce, Morgalese; esulta di ciò Braidamonte. Ecco alle prese Orlando e Gaifasse; (CANT. X) ai colpi di lancia piegano i destrieri, onde Orlando lamenta di non aver tolto seco, meglio che Vegliantico, o Bianzardino o Fiorello, tanto che Rinaldo offre Bajardo al cugino. Prima di metter mano alle spade, Gaifasse, colto il destro, rapisce il Danese, che mena alla città ed affida a Gubieri, balio di Braidamonte; quindi torna al campo e fa lo stesso gioco ad Ulivieri, cui l'amorosa donzella consola dello smacco sortito. Rinaldo, dopo essere stato frenato dal piombare sul saracino alla sprovvista, s'azzuffa con lui, ma ha la peggio; sicchè Orlando gli dice:

a più pagani hai dato morte prava,  
ora hai perduta la tua vigoria;  
tu sei possente contra re Carlone,  
mo' che bisogna non vali un bottone. 65 t, 1.

Orlando, azzuffatosi secondo col pagano, dopo essersi guadagnato, per aver ceduto, una buona rampogna da Rinaldo, fende la spalla all'avversario, che preferisce morire al farsi cristiano. Guliasso, Gubieri, Botriano invece si convertono a Gesù. Aquilante propone di correr la terra;



Gubieri, d'ardere in effigie Cristo e Maometto; quello dei due che resisterà alle fiamme s'appaleserà il vero Dio. Orlando si turba alla sacrilega proposta; ma il giorno dopo la accetta, poichè di nottetempo l'angelo di Dio gli promette che Cristo trionferà. Di vero, accesi il rogo, l'immagine di Maometto arde con grande puzzo, mentre quella del Redentore sale verso il cielo. Tutti gli astanti si battezzano. Partono con Aquilante e Braidamonte i paladini per Parigi, ove grandi feste li accolgono.

Mentre fervono queste, s'avanza Burato, gigante enorme, ambasciatore di Nuvolone, il quale, picchiando d'un bastone sulla tavola, chiede di poter esporre il suo messaggio. Orlando lo difende dall'ira dei paladini e gli dà agio di esporre la sfida di Nuvolone a Carlo, per vendetta delle avvenute nozze fra Ulivieri e Braidamonte; il messo, dopo avere ben mangiato, parte tutto ammirato della corte di Carlo. Designati dall'imperatore, Ulivieri, Orlando, Rinaldo, si coprono della veste di re Arguto pagano, e si recano a far la risposta a Nuvolone. Giunti nel reame di Marsilio, smontano ad un albergo; Rinaldo osserva:

Dio ce guardi de fortuna ria;  
un proverbio se dice antichamente,  
el quale proverbio non mi pare bosia,  
el quale dice veramente et si apertamente:  
Dio me guardi da retrosa via,  
da oste novo et vecchia puttana;  
parmi che giunti siamo alla fontana. 70 r, 4.

Cenano però allegramente. Costanza, figlia dell'oste, innamora di Ulivieri; e mentre egli mangia, ella lo fissa e sospira. Al mattino di poi, domandano perchè tanta gente percorra le vie e odono che Marsilio ha fatto fabbricare un mirabile congegno ed insieme proposto come premio a chi riesca a superarlo la mano della sua nipote e la propria corona. S'affrettano i guerrieri alla giostra, dove è appena stato ucciso un gran re, e domandano il permesso di prender parte al cimento a Marsilio, che mentre lo accorda dà un'occhiata ai cavalli e pensa,

se non che la coperta tole lo sguardo,  
diria che fosse el coredore Bajardo. 71 t, 1.

I cristiani si dichiarano per cavalieri di ventura. Ulivieri e Rinaldo non riescono che a scuotere il congegno della giostra; ma Orlando, con Vegliantico che corre impetuosamente, ottiene una superba vittoria fra l'universale stupore e raccoglie il dono della corona soltanto: coi compagni torna all'albergo a lauta cena. L'oste s'addomestica con loro, tanto che racconta d'essere un rinnegato, di nome Maganzino, già consorte di Gano, esule volontario dalla Francia, per avere in una questione di caccia ricevuto uno schiaffo da Orlando; tanto odia per ciò il paladino, ei dice, che

...dì e notte vivo con pensare,  
se qui ello arrivasse in fede mia,  
se offender nol potesse, io el tradiria. 72 r, 8.

Rinaldo risponde con un predicozzo contro i tradimenti e narra la favola della volpe e del corvo. Venuta la notte, i cristiani vanno a dormire; ma l'oste, stando a spiarli per una fessura dell'uscio della camera loro assegnata, scorge Orlando, che prega in ginocchio dinanzi a Durlindana; (CANT. XI) torna allora dalla figlia; poi, venuta l'alba, corre da Marsilio, che ancor giace a letto, a narrare come siano giunti a casa sua alcuni pari di Carlo. Tosto Falsirone arma cinquanta cavalieri; ma Costanza svela ai cristiani il tradimento paterno, li esorta a fuggire e dichiara ad Ulivieri l'amor suo.

Disse Olivero: se io dovesse morire,  
dama, convien ch'io te tocchi la mano.  
La damigella allora con gran desir  
la man tochava al cavaliere soprano;

el dolze amor la strinse a non mentire  
 sì fortemente quel viso humano,  
 vedando partire la bella scorta,  
 che la strinse e pugnì e cadde morta. 74 t, 2.

Sono già lungi i paladini, quando giungono Falsirone, Maganzino e la scorta, che inseguono i pari, s'azzuffano con loro, lasciano sul terreno trenta morti, tra cui l'oste traditore; Falsirone tornato in città è beffato dal fratello.

Orlando, Rinaldo, Ulivieri arrivano in un deserto, ove sta Malagigi a far penitenza; ei li riconosce, ma Dio gli ha vietato di palesarsi ai parenti suoi; quando costoro gli parlano, ei cela il volto ed a stento trattiene il pianto. La notte, mentre il monaco sta lungi dalla cella in orazione, alcuni ladri assaltano e legano stretti i paladini; ma Rinaldo riesce coll'astuzia a farsi svincolare e coi compagni fa strage degli aggressori. Accorre, avvisato da Bajardo, Malagigi con uno " stangone ", dà aiuto ai suoi; gli ultimi quattro ladri, avendo rifiutato il battesimo, vengono appiccati ad un olmo. Appena i pari hanno lasciato il romito, fatto poco viaggio, scorgono un leone cui un serpente ha ridotto a mal partito; Rinaldo uccide il rettile, ma tramortisce per il lezzo che n'esce. Orlando, il quale pur poco prima non aveva voluto soccorrere il cugino, or si dispera credendolo morto. Il dì dopo, percosso dai terribili urli di lui, Rinaldo si sveglia. Proseguono, e presso un contadino, loro riconoscente perchè quel serpe aveva a lui morto un fratello, trovano cibo e riposo. Giungono poi ad Arna di Valgaria, città in cui regna Carcastagi; alle porte si azzuffano coi custodi, uno dei quali aveva osato con un " manarese ", di minacciare Rinaldo; i pagani hanno la peggio, il re dà ragione ai vincitori e seco li invita a cena nella reggia.

Carcastagi disse: andiamo a dormire;  
 Orlando gli respose a tal merchato;  
 et disse: or ci perdona francho sire,  
 Arguto volse che gli fosse impalmato,  
 quando de lui havessimo a partire,  
 de non cavarci l'arme fino a tanto,  
 che del trebuto non havesse el guanto. 80 t, 7.

Nella loggia ove riposano i cristiani, sta una colonna la qual reca scritto che chiunque ivi dimori si debba vantare, altrimenti male gli incoglie, e, peggio poi, se vantatosi, non adempia il vanto. Ulivieri incomincia dunque i " gabs ":

el cor me dà de far una gran prova,  
 una donzella che qui veduta hoe,  
 figlia del re che vol che vanto mova,  
 tri giurni star con lei me vo' vantare,  
 senza havere de bere o manzare. 81 r, 7.

Orlando si vanta di forar con un sol colpo la pancia al re pagano; Rinaldo d'ardere la terra tutta. Una spia, che nascostamente ha tutto udito, comunica al re i " gabs ", al di cui adempimento s'apprestano i paladini il giorno dopo. Gismonda, la figlia del re, è rinchiusa con Ulivieri; non può uscire che per mangiare; il resto del tempo ode i discorsi sulla fede cristiana, che il paladino le vien tenendo. Al terzo giorno il guerriero, stremo di forze, si appoggia ad un balcone; di giù Orlando, in modo che il cognato lo oda, dice a Rinaldo:

Ogni animale per latte se notrica,  
 sì como vol natura et Dio verace,  
 onde a poppare non deba esser fatica,  
 et chi non se prochaccia è contumace:  
 questo ho udito dire zià per anticha,  
 che el prochacciar non è falace,  
 et sempre se vole haver bona speranza,  
 et chi è negligente poco avanza. 82 r, 8.

Ulivieri si fa tosto a pregare la donzella perchè gli porga le mammelle; ella sbalordisce alla proposta; al fine, persuasa, è altrettanto colpita da un incredibile miracolo; il latte le sgorga dal petto con abbondanza, come a giovane madre; tosto si vuole far cristiana. Il cavaliere la consiglia a starsi quieta; tempo verrà migliore e allora la condurrà a Parigi. Quando il re domanda come passò la cosa, Gismonda risponde:

Da mi l'ha havuto ciò che l'ha voluto,  
et io ho fatto suo comandamento.  
il re non fue mai tanto recredito,  
come fu alora si como io sento.  
Disse: Macone, tu non vale uno aguto,  
anci sei pieno di gran tradimento;  
como hai potuto fare che questo sia?  
mai non te crederò per la fede mia. 83 r. 2.

Appena ha Ulivieri narrato ai compagni come se la sia cavata, Orlando dà principio al suo vanto; prega Dio, nè gli tarda il celeste aiuto, chè con un colpo terribile passa da una parte all'altra il re pagano. Nasce un tafferuglio, fatto cessare da Gismonda, che di nuovo vorrebbe farsi credente ed è consigliata dai paladini (CANT. XII) a starsi cheta sin che tornino: s'accomiatano e partono per Tarta, scortati sino al confine da trecento pagani.

Giunti poi alla città di Nuvolone, hanno lite con trenta saraceni, che desidererebbero toglier loro i cavalli; dieci restano morti, gli altri danno le nuove al re, che saputo poi aver ragione i cristiani, li accoglie benignamente. Ulivieri espone arrogantemente l'ambasciata, tanto che i cortigiani gli si serrano addosso, ed egli la vedrebbe brutta se Burato non lo difendesse. Nuvolone accetta la guerra e dichiara che, entro l'anno dalla loro venuta, essa avrà principio. Si pongono poi a mensa;

Quelle vivande non potrei contare,  
molti gli fonno fasani et capuni,  
et bon alesso et arrosto hanno a portare,  
con arenati grassi et bon pauni,  
et molte altre vivande d'alto affare,  
che raccontare non so ben la casuni;  
a gran diletto desinaron tutti;  
da poi mangiare venero le frutti. 86 t. 4.

Escono ad una partita di caccia nel parco reale, poscia statisi più giorni in sollazzo si congelano. Burato s'accompagna ai cristiani, loro dichiara di volerli seguire; Rinaldo lo invita a convertirsi, poscia insiste perchè ei monti a cavallo, nè ristà dall'offerta se non allora che il pagano minaccia di ritornarsene. Dopo una mezza giornata di viaggio veggono venire una brigata, che ha da poco rapito Isabella, figlia dell'Amostante. Rinaldo pensa di conquistare un destriero per l'amico Burato, ormai cristiano. Bentosto i saraceni sono dappresso; (CANT. XIII) loro capo è Margone. Appiccata la zuffa essi hanno la peggio, tanto che il capitano di loro esclama:

Maledetto se' tu, Machon fallace,  
o falso dio, tu non vali una rana,  
poi che questo guerere è sì audace  
et sua forza cotanto soprana;  
osservare la tua legie non mi piacìe,  
poich'io vegio che l'he sì vana;  
per la mia fe', tu non vali una mora:  
maledetto se' tu et chi te adora.

Se te potesse pore le mano adosso,  
adorariate como tu sei degno,  
per cason lasso sol ch'io non posso,  
ma io refuto al tutto ogni tuo regno  
et qualuncha te crede ben è grosso,  
a questa volta tutto te desdegno. 87 t. 8; 88 r. 1



Presto Rinaldo lo uccide, ma non avendo bene misurato il fendente toglie, collo stesso colpo, di vita anche Isabella. La smisurata alfana di Margone diventa la cavalcatura di Burato. Giungono i quattro viandanti ad un porto; fanno patto con un noechiero, che li conduca ad "Arnavalgia" (Arna):

Et navigando con sommo diletto,  
ben da tri giorni hebene bonaccia,  
el terzo giorno un vento maledetto  
levosse et quella nave messe in chaccia:  
et secondo el mio cantare, quale ho detto,  
gran fortuna seguia in quella traccia;  
che intorno, intorno girava la nave  
et talora già sotto el legno grave.      89 t, 1.

Occorre che alcuno si sacrifichi pel bene dei più; dopo una nobile gara, tocca a Burato, che, legato ad una botte, vien lanciato in mare, donde finisce alla riva ove è monaco Malagigi, il quale con molta cura fa poi rinvenire il naufrago e ne ascolta le novelle. I paladini giungono ad un'isola. Nuvolone intanto tiene consiglio per deliberare sulla quantità delle truppe da armare ai danni dei Cristiani. Golia, fratello di Burato, promette quindicimila schiavoni; Mirasole, ventitremila; Gorante, ventisei; Barbante, duecento arcieri. Fanno vela per Valenza, ove rifiutano l'aiuto loro offerto da Marsilio, e proseguono per Parigi; che è in doglia per l'assenza, ormai quadriennale, dei paladini. I mori sotto le mura della città si attendano; vien eretto il padiglione regale:

El era in quatre parte divisato  
ma tuto era de seta, come io sento;  
la prima parte, come io ho trovato,  
era vermeggio, con bello argomento  
d'oro et de perle sottile lavorato;  
la musica gli era, com'io sento,  
la qual formò el savio Salomone  
tutta trattata con sottil rasone.  
La seconda era [poi e] chiara et bianca,  
che a vedere pareva gran maraviglia,  
senza oro schietta, senza pietra francha,  
perchè svarie meglio con la vermiglia;  
uno idolo era, con la mane manca  
una gran rota tine con chiare ziglia,  
in questa rota era la nigromancia;  
l'idolo per arte grida tuttavia,  
Dicea per arte lo idolo incantato:  
re Nuvilon, non far troppo dimoro.  
guarda ben, quarti da Burato,  
non aspettare che torni quelloro.  
Altro non dichiarava in tal dittatto:  
sentiasi questa voce fra costoro;  
alcuna volta che el vento traseva,  
stracio (?) de Nuvilon se faceva.  
La terza parte era tutta cupa et negra,  
de perle era brustata et de argento,  
et la filosofia qui suso era,  
formata ben con sottile argomento,  
zià non pensava avere cosa fera,  
questa parte era de gran valimento;  
reluca come solo da megio giorno;  
zascun aluminava de intorno, intorno.  
La quarta parte de quel padaglione  
era cilestro, al mio parere;

su una sedia sedeva, a tal sermone,  
 un gran poeta mostrando sapere;  
 in su la cima si stava Machone,  
 mostra feroce a sifatto dovere;  
 el fusto suo era de bon corallo:  
 cento pagani son sempre a tirallo. 91 t, 69; 2 r, 2.

Dopo che gli arcieri hanno razziato più volte nel piano di Parigi, Carlo, per consiglio del Danese, manda Astolfo e Salomone al nemico perchè voglia definire la guerra con singolari tenzoni. Incominciate le quali, Brabante fa prigioniero Astolfo; Golia, il Danese. Burato, scortato sino al confine francese da Malagigi, che lo medica d'una ferita ricevuta da un leopardo, che ei vinse, arriva poi a Montalbano; ed ivi incontra Gano, il quale nel rispondergli che quel castello è davvero Montalbano, manifesta il pensiero di prenderlo dolosamente ed impiccarne i padroni. Burato (CANT. XIV) s'azzuffa allora con Gano (1), lo pesta malamente, gli uccide tre de' compagni, e volge gli altri in fuga; quindi entra nel castello, accolto come un parente. Vanno a Parigi i fratelli di Rinaldo e Burato, di cui Carlo richiede il soccorso. Accetta il gigante, e con nessun'altra arma che una massiccia scure; i peli di cui è irto il suo corpo valgono più d'ogni corazza; va al campo nemico; cattura Gerante e Golia, uccide Mirasole, che l'aveva assalito all'improvviso. Orlando, Rinaldo, Ulivieri hanno briga con Borgone, il padrone dell'isola a cui erano approdati. Era questi un demonio, nato dagli amplessi di Bravieri con un'orsa, feroce ed invincibile, sebbene si difendesse coi soli monconi, avendo perduto le braccia nell'acquisto della terra. Tiene desso in iscacco i paladini; già è morto il padron della nave; perchè, essendo invulnerabile, tutti i colpi, sia di punta che di taglio, che spessi e poderosi a lui scagliano i cristiani, non gli sfioran neppure la pelle.

Rinaldo, stanco de' vani colpi, con uno sforzo sovrumano atterra il mostro e gli torce i monconi delle braccia a tutta forza. Sotto lo spasimo atroce, Borgone domanda del nome il vincitore; saputo ch'ei è Rinaldo, soggiunge essere fatale tutto l'accaduto; annuncia il pericolo che corre Carlo in causa di Nuvolone; propone di condurre i paladini a Parigi in un momento, se gli fanno grazia della vita; assicura che, compiuto il viaggio, ei si ridurrà all'inferno. Restano così d'accordo; Orlando, per ispirito di cavalleria, vorrebbe andar prima da Gismonda; ma è dissuaso da Rinaldo. Ulivieri poco si fida di viaggiare sulle spalle d'un diavolo; ma Rinaldo lo rassicura, memore de' viaggi in simil modo fattigli fare da Malagigi. Allora Borgone, dopo aver vietato ai paladini di pronunciare il nome di Cristo o di Maria, messi in una navetta, che ei si fa apposta venire, cavalli e cavalieri, li porta per l'aria. Incomincia tosto a sedurre i paladini ricordando all'uno i torti dell'altro, ma a nulla riesce; Rinaldo un poco finge di lasciarsi prendere, ma solo per intimorir Orlando e farsi dare promessa che lo aiuterà contro Gano; poscia

... se voltò per tal tinore,  
 verso Borgon comenzò a dire:  
 va a la tua [via] et non far qui demoro,  
 da po' che Orlando vol far mio tenoro.  
 Borgon, udendo, forte suspirava  
 perchè la nave non po' gir voltando;  
 fra sì medesmo subito pensava  
 como ad inzegno li vada jnganando:

(1) Per la prima volta qui il canterino dà esempio di riassunto:

*Se ben vi ricorda, o bona gente,  
 io ve lassai ne l'altro cantare,  
 como Gano et Burato valente  
 suso la costa s'ebeno a scontrare,  
 et como el salutò Gano de presente,  
 et del castello lui have a domandare.  
 Gano gli respose con faccia robesta;  
 or vo' tornare a la lizadra incheata. 95 r, 2.*

con suo pensier falace si pensava,  
 como possa far va imaginando :  
 " or me ascolta gentil conte Orlando de pondo,  
 perchè tu sei in arme sì giocondo,  
 El mondo tutto te voglio mostrare „ ;  
 facea questo perchè ricordi la madre joconda;  
 " or mira, Orlando, io te vo' palesare,  
 la gran provenza, ditta Malfonda,  
 ecchola qua; or prendi a remirare;  
 ecco Levante, presso a la sua sponda,  
 de cui la fama tanto se spande;  
 de qua è Sivilia così grande.  
 Questa de qua è l'India maggiore  
 del prete Ianni, se tu ci poni cura;  
 a presso ad essa l'India minore,  
 et tutti sono cristiani da la cintura,  
 or mira qua, Orlando, de valore  
 et sta, guerere, con la mente secura „.  
 Dicea el pagano: " ecco Negroponte. „  
 Ben l'afigura Orlando zentil conte.  
 El lume della luna era sì chiaro,  
 el mondo a pieno [tutto] se vedía;  
 dicea Borgone: " o conte Orlando caro,  
 ecco Damascho, ecco Tartaria,  
 ecco Alexandria, ecco el Ca(y)ro,  
 et tutta la provincia de Soria,  
 ecco Jerusalem senza dire peccha,  
 apresso ad esse la cità de Lamecha. „  
 Et Famagosta et Cipro gli mostrava,  
 Candia bella et tutta Schiavonia;  
 dal canto de li cristiani se voltava  
 col viso attento a quella compagnia:  
 " quella è Cicilia; così favellava;  
 Callavria, Puglia; et poi gli dicia:  
 " Frioli et Istria ti mostro a tal tinoro,  
 " l'Abruccio, Campagna et Terra di Lavoro.  
 Sardegna grassa et Corsicha ti mostro,  
 et eccho Roma, che è tanto soprana,  
 Duchato, Patrimonio, che è sempre vostro,  
 Romagna, Lombardia et la Toschana,  
 Ancora vi voglio mostrare al piacer vostro,  
 la Marcha d'Anchona et la Marcha Trivisana;  
 Tramontana ti mostro de presente.  
 ora ti vo' mostrar tutto 'l Ponente  
 Eccho la Spagna, Navarra et Ragona,  
 Almadia, Gallicia et Portogallo,  
 et Majorcha, Schiavone et Sansogna;  
 Bellamarina quale è senza fallo;  
 Granata bella et qua Amazogna;  
 tutte le mostra più chiare cha cristallo;  
 la Zara, Pampaluna, et la Stella,  
 la Luna, el Grugno et Lucerna si bella.  
 " Voltati in qua, Senatore Romano... „.  
 el conte Orlando a Renaldo dicea:  
 " nessun recorde quel Signore sovrano,  
 se ciò fate avremo la morte rea.  
 Lassati dire ciò che vol el pagano,  
 sua malicia conosco in fede mia. „



Zascun respose de non fare sermone;  
 el conte Orlando se volta a Borgone.  
 Disse el pagano: " eccho la Bertagna,  
 et tutte quante sue citade et castella,  
 et l'Ongaria te mostro et la Magna;  
 Boemia, provincia molto bella;  
 Franza, Inghilterra, Borgogna et Campagna  
 et la Dardona con tutta Bordella,  
 ecco Tolosa et Monlion aitante;  
 Blava, la gran cità, et Anglante.  
 Ecco, Renaldo, el to castel Montalbano,  
 là dove recevisti la gran guerra  
 da l'imperadore gran Carlomano. „  
 El conte Orlando tal sermone disserra:  
 " va a la tua via, malvagio pagano,  
 chè, como tu, sapiamo ogni terra. „  
 Allora Borgon non fe' demoramento;  
 coloro portava più ratto cha vento. 101 r, 8; 102 r, 8.

Rapidamente allora,

passando monti, scoppi, terra et mare,

sono i paladini deposti nella piazza di Parigi, e vanno tosto da Carlo, che li accoglie festoso; benchè poi s'addolori per una baruffa tra Gano e Burato; Ansuigi maganzese esce dalla lotta colle costole rotte, Gano viene imprigionato. Amone è tra i prigionieri di Nuvolone; col quale presto si prova Ulivieri, senza che, dopo una intera giornata di lotta, l'uno possa avanzare l'altro.

Nuvolone, per mezzo di Bertoldo suo messo, fa un armistizio con Carlo; si scambiano i prigionieri. Rinaldo va a Montalbano, accolto con gioia immensa da Clarice, dopo aver malconci i Maganzesi, che a lui aveano teso un agguato. Orlando saputo questi fatti, d'accordo con Carlo, manda al castello il Danese, perchè vegga come stia d'animo Rinaldo. Il quale dice all'amico di voler gire alla ventura per non vedersi più innanzi Gano; infatti non appena quegli è partito, con Burato e Ricciardetto, vestiti tutti da pellegrini, si pone in viaggio, lasciando dolente Beatrice. Orlando, venuto poi a Montalbano, ritorna a Parigi con tale maltalento contro Gano, che, venutogli il destro, gli dà una gotata:

Diceva Gano a uno suo consorto;  
 " se 'l conte Orlando m'ha dato una gotata,  
 se non son per altri cha per sì morto,  
 largamente serae vendicata;  
 li christiani ancora metterò a mal porto,  
 se mai mandato son per ambassata. „  
 quando de Roncisvalle fue la guerra,  
 ben se vendicoe se 'l dir non erra. 108 t, 8.

Bertoldo, che con alquanti de' suoi per ordine di Nuvolone va da Marsilio per aiuto, si incontra con Rinaldo e gli altri; e venuto a questione, vi lascia la vita con diciassette de' suoi. Dai superstiti Rinaldo sa lo scopo del viaggio di Bertoldo, onde li manda a Parigi da Orlando ad annunciarlo. Il conte, per gli stessi manda a Nuvolone a dichiarar rotta la tregua; s'arma e parte pel campo, mentre quei messi annunciano le cose al re loro e la conversion di Burato. Orlando suona il corno; vien Nuvolone alla zuffa; lottano a lungo con pari fortuna; si addivene ad una nuova tregua. I paladini passano lieti giorni col saraceno e questi presso loro; anzi in casa di Orlando innamora fortemente di Alda; sì che la sera rincasando, ringrazia Macone, come di gran favore, perchè ha potuto di nuovo vedere la bellissima donzella, che stava ad un balcone.

Rinaldo, Ricciardetto e Burato nel loro viaggio si incontrano con un pellegrino di Montalbano, che in iscambio di cortesia dà loro un'erba di tal virtù che chi se ne tinga il volto, parrà uno schiavone; i cavalieri poi, lasciato il pellegrino, fanno prova dell'erba e vanno a Parigi

da Orlando che non li riconosce affatto e li accetta come soldati. I finti schiavoni si stanno alle porte della città. Germano, intimo di Nuvolone, ad alleviarne le sofferenze amorose, combina con Gano di dar in mano al suo re Alda, un dì che ella uscisse da Parigi. In fatto la bella donna un giorno, desiderosa di visitare l'amica Clarice, s'avvia a Montalbano col marito, il fratello, il Danese e gli schiavoni. Nuvolone, avvisato da Gano, si pone in agguato con dieci giganti e diecimila uomini. (CANT. XV) La compagnia de' cristiani mentre sta motteggiando quei nuovi tipi di schiavoni, cade nell'insidia; intanto che più ferve accanita la zuffa, Alda, lasciata sola, è rapita dal pagano, il quale, mentre pur Rinaldo fa strage della turba e Burato de' giganti, condotta Alda presso una fonte, così comincia a parlarle:

. . . . . si dicea: " viso angelicato  
non me schivar, perchè sia de' pagani;  
io son figlio del gran re Libanoro,  
nessuno quanto mi ha tesoro.

Dama, se al mio volere voi consentire,  
io te farò più ricca damizella,  
che sia nell'universo a non mentire;  
de(h)! non volere ch'io mora, Alda mia bella,  
per donna non senti' mai tal desire;  
de(h)! non mi far morire, alta donzella,  
el mio core ha' tutto in tuo bailia,  
de mi poi fare come 'l tuo cor desia.

Per te io ho passato el mare profondo,  
sugetto io son al tuo gran valore;  
per lo tuo viso lizadro et iocondo,  
esser te voglio, donzella, servitore;  
se non me aiuti sono a gran pondo,  
per te mi manca nel petto el core. „  
Alda sempre piange e non risponde,  
re Nuvelon de dolor se confonde.  
E tanto era l'amore che le portava,  
che non ardiva toccharla niente;  
odendo che così se lamentava,  
pensava convertirla pianamente;  
perchè la piange a Nuvelon ne grava,  
spesso dicendo: " Alda mia piacente,  
quando te piaccia de te darmi gioglia,  
non te arechare le mie preghiere a noglia. „ 120 r, 4-7.

Sei dei giganti già son morti; dal Danese s'apprende il ratto d'Alda; immenso è lo sconforto, il dolore, l'ira che assalgono Orlando; tutti tornano a Parigi, ove si levan grandi lamenti mentre Gano gioisce ed il grosso dell'esercito pagano teme una sconfitta. Ma Rinaldo insegue e raggiunge alla fonte il rapitore; lo sfida e tempesta di colpi, tanto che ei domanda perdono. Burato, in cerca di Rinaldo, s'avvia alla fonte; ove già, per altra via, son giunti i giganti superstiti, tenuti lontani da Alda coi calci da Bajardo, lasciato solo in custodia di lei da Rinaldo, che ha dovuto inseguire il nemico. Mentre due dei giganti vanno sull'orme del loro re, gli altri due continuano la lotta con Burato, che li uccide. Vincitore ei s'asside accanto alla donna:

Del grande affanno che sofferto havia,  
Alda la bella [era] tutta vermiglia,  
come diana stella relucia,  
a remirla era gran maraveglia;  
el capo biondo et li capelli pendia,  
a un fil d'oro certo se somiglia,  
come la istoria de costei favella,  
Polisena non fo mai tanto bella. 126 r, 4.

Burato della bellezza di lei si commuove; è tentato di farla sua; se non che, per rispetto ad Orlando, s'allontana; ma tosto la donna lo richiama, perchè è giunto alla fonte Golia, cui, di ricambio ad una percossa ricevuta, Burato dà un colpo tanto sbalordito, che il poveretto si accorge d'essere alle prese col fratello (CANT. XVI).

Rinaldo, svelatosi, sta persuadendo Nuvolone ad arrendersi; già questi à consegnato la spada, già quegli glie la ha cavallerescamente ridata, quando il sopravvenire dei giganti dà ardire al pagano, che, mentre Rinaldo uccide i due nuovi venuti, fugge alla fonte, ove Bajardo lo accoglie a calci. Ecco Rinaldo, che, raccontata una favola la cui morale è andar l'inganno a casa dell'ingannatore, sfida di nuovo il pagano, il qual accetta, punto dall'accusa di viltà scagliatagli da Alda. Dopo fortunoso combattimento tra Nuvolone e Rinaldo, tra Golia e Burato, e momentanei svantaggi de' cristiani, che si punzecchiano a vicenda, i due paladini trionfano. Posta Alda sul cavallo di Nuvolone, tutti vanno a Parigi, ove la corte fa loro gran festa; il canterino pensa che se Burato si fosse dato a conoscere, Golia avrebbe preso il battesimo. Si dà a' nemici, per parer di Burato, battaglia e tutti restano morti sul terreno. Grandi lodi poi vengon dati agli schiavoni; Orlando li domanda del nome e Rinaldo l'appaga chiamando sè, Burato e il fratello coi nomi di Rainere, Burello, Rizere; che partono assicurando di dare contezza dei tre paladini ad Orlando, ove li incontrassero.

Rinaldo a Saragozza s'attacca con Marsilio, che era uscito a caccia, lo atterra:

come fue in terra Marsilio cascato,  
disse Rinaldo: " adio Marsilione,  
io son Rinaldo tuo amico fidato! „ 134 r. 4.

Coi compagni poi prosegue e giungono a Baldo, ove in un castello stanno certi " chiomi „, il cui numero è incerto (1), e che son antropofagi; infatti catturano le navi che passano, e della ciurma fanno scempio, se è cristiana. I tre eroi cercano cibo nel castello, ma essendo loro porta carne umana, mettono mano alle spade; in breve tutti i chiomi sono uccisi. Vengono liberati i prigionieri; erano tutti mercanti di Trapani; un lieto banchetto corona la vittoria. Gli eroi poscia in disparte si lavano, tornando così del color naturale; così accade anche ai cavalli. Questo cangiamento desta un momentaneo timore nei mercanti; finalmente tutti si salutano e ognuno va pei fatti suoi.

Gismonda, perchè si è fatta cristiana, è assediata dal soldano, e si trova in cattive condizioni. Le viene in aiuto lo zio Curtano con 20000 uomini e Orsino con 15000 monocoli; costoro incontrano i nostri tre prodi e, saputo di Francia, dice loro Curtano che in corte di Carlo stanno tre grandi traditori: Rinaldo, Orlando, Ulivieri, i quali (CANT. XVII) hanno promesso alla nipote sua mille belle cose ed ora la lasciano nell'imbarazzo. Venuti alle mani, i paladini hanno la peggio; cosa che il canterino dichiara malvolontieri, tanto che si trova in obbligo di strapazzare un verso di Dante:

seguir voglio Danti, che suo dir non sogna (2),  
tochando el vero che à faccia de menzogna. 137 t. 6.

Ma il valore mostrato dai cristiani, fa sì che Curtano prometta convertirsi purchè vinca il nemico. Arrivano tutti ad Arna; di comune consenso, Burato e il gigante Pensoso, vanno messi al soldano, perchè ei scelga se definir debbasi la questione con una battaglia campale o con singolari tenzoni. Offeso dal soldano, Burato, dopo averlo ucciso, si getta col compagno contro i nemici. Al rumore, escon fuori gli eserciti di Arna e infliggono all'oste del soldano una grande sconfitta. Pensoso è ucciso da Burato, questionando per aver il padiglione del vinto nemico. Curtano e molti de' suoi si convertono a Gesù, quelli che non vogliono tornano in patria. Stando le cose in pace, Gismonda innamora di Ricciardetto, ed un bel dì lo bacia tanto ferventemente,

(1) *illi erano dece, secondo el cantare,  
homini spietati et zascun fello;  
i quattro bianchi forti ultra misura...* 134 r. 7.

(2) *Inf.*, XVI, 122, 124.



che l'ingenuo giovinetto arrossendo corre per consiglio da Rinaldo, che lo esorta a secondar la donna, e collo zio combina le nozze.

Intanto due di quei mercanti di Trapani sono giunti a Parigi e narrando i fatti loro fanno comprendere ad Orlando, chi fossero i falsi schiavoni. Il conte col Danese allora, sebben Carlo se ne dolga, parte alla ventura; scavalca a Saragozza Falserone; proseguono quindi gli eroi e giungono al Castel Brandano. Di questo è signore Agirone, il quale, desideroso sempre di avere i cavalli di coloro che passassero per il suo, avvisato in tempo, tenta di impadronirsi di Vegliantico e Broiaforte, ma non riesce a superare i due paladini, onde, riconosciutane la prodezza, li invita presso di sè, li fa pranzare, quindi

a una cisterna... gli mena,  
quale era scura [molto] e tenebrosa,  
aprire la fece tosto in cotal mena,  
et dicea: baruni, mirate questa cosa!  
et loro mirando vedeno con gran pena  
una donzella bella et diletta,  
et un garzon con lei lassù si stava;  
ognun de loro grande affanno portava 146 r, 4.

tra rospi, serpi ed altre brutture; dopo il signore fa lor vedere in una sepoltura avvinti un vivo ed un morto. Agli attoniti ospiti spiega poi Agirone i supplizi così: un dì egli era andato a caccia, lasciati in casa la moglie, il vecchio padre, i fratelli; costoro volendo violentar la cognata, rimproverati dal padre, l'aveano ucciso; onde egli al suo ritorno, de' rei uno aveva avvinto col l'ucciso, l'altro gettato nella cisterna coll'adultera moglie. A cena Orlando ottiene che si liberino i rei; il dì dopo parte col Danese e giungono a Giogliosa, il dì cui re Carbone propone per premio uno scudo d'oro massiccio a chi domerà certo destriero, bello e feroce, che ei vuol donare a Libanoro. I due eroi, colla sopravveste dell'Amostante, smontano da un ostiere, che, per aver paragonato i suoi avventori, a cagione del loro appetito, al Danese, costretto a svelare l'esser suo, si rivela Antonio da Orolino, esule dalla Francia, perchè s'era rifiutato di portare ad Orlando da parte di Gano un pavone avvelenato. Orlando e il Danese allora si danno a conoscere e stringono coll'oste un'amicizia che recherà poi grandi frutti. Il dì dopo Orlando con un pugno doma il nuovo Bucefalo, che avea appena ucciso Pigmaliione venuto per addomesticarlo; quindi gli mette i ferri coll'aiuto del Danese. Ricevono poi il premio e ritornano dall'oste. Il re fa tessere pel cavallo una singolare coperta:

La quale era de seda soriana,  
tutta era lavorada de fin oro  
a molte istorie, zascuna soprana;  
mai non se vidde sì bel lavoro,  
et sopra l'altre ve n'è una altana,  
che dentro v'era tutto el concistoro  
de Carlomano et sua baronia,  
zascun asebrava in fede mia.  
Ello era in quella istoria Carlomano,  
in una sedia se vedea sedere,  
una bacchetta d'oro havea in mano;  
secondo el re Fiorello, al mio parere;  
terzo era Astolfo, quarto Dusnomo;  
quinto Orlando, che à tanto podere;  
sexto era Otone, Danese et Olivere,  
tutti ordenati stavano i dodeci pere.  
Renaldo v'era et mostrava legato;  
molti pagani gli stanno d'intorno,  
zascuno con gran taglie apparecchiato,  
levandoli la carne in tal soggiorno:  
mostravano far vendetta del prefato  
re Nuvelon, che fo cotanto adorno;  
el quale uccise Renaldo alla fonte.  
Molte altre storie vi erano pronte. 152 r, 5-7.

Così ornatolo, manda Carbone il cavallo a Libanoro, che tosto decide di bandir delle corse per mettere alla prova il suo destriero; a chi riuscirà vincitore darà in dono un elmo, che à la virtù di riflettere la qualità dell'avversario di chi lo porti in capo; ma pensa il saraceno, che se alcuno lo guadagnasse si ingegnerà di riaverlo. Rinaldo, udita la cosa, tinge il suo cavallo e l'alfana di Burato colla solita erba, che questa volta à l'efficacia di render le bestie bianche come il latte, e coll'amico parte, lasciato a casa Ricciardetto, che li avrebbe pure seguiti.

Orlando, che ora col Danese è ospite di re Carbone, comanda ad Antonio di andare alla casa di Tarta coi loro cavalli. Parte l'oste e sulla via incontra Burato e Rinaldo, che teme non gli sia morto il cugino e svillaneggia tanto Antonio, che questi fugge spaventato. I due amici arrivano a Tarta ad un albergo, ove fanno tali prove che l'oste teme di rimanere defraudato dello scotto. Vegliantico intanto, che si è appena liberato a calci da alcuni ladri, raggiunge Antonio che piangea seduto sur un sasso; torna allora l'oste a Giogliosa e narra degli insulti ricevuti ad Orlando, il qual giura vendetta. Dopo cena Rinaldo e Burato escono sui loro cavalli; sono fatti bersaglio dagli scherni della folla, anzi un mugnaio offre per Bajardo pochi soldi, chè gli occorrerebbe pel suo mulino. Rinaldo uccide l'insolente; tremila pagani lo assaltano, ma ei con Burato ne fa strage, come lupo delle pecorelle. Carcastiglio, figlio del re, sopravvenuto dà ragione ai forestieri, li conduce a corte. Venuto il dì della corsa, vince Bajardo; onde Burato dà il premio all'amico vincitore, che vede tosto la frode pensata dal re e s'accinge a partire. Un messo viene all'oste coll'ordine di trattener il vincitore, che dice all'oste appunto:

da la mia parte di a Libanoro,  
 ch'io ho nome Renaldo d'alto affare;  
 e questo è il bon Burato de valore  
 in le battaglie se fa recordare;  
 se 'l vol l'elmo e 'l bon cavallo de guerra,  
 armesi e venga fuor della terra. 161 t, 3.

(CANT. XVIII). Litigano oste e messo, questi è ucciso, quello ripara dai cristiani; raggiunti ben tosto da Libanoro, che ha saputo tutto da un vicino dell'oste, lottano con lui, lo gettano di cavallo, gli uccidono cento del seguito; Carcastiglio poi viene a seppellire i cadaveri, mentre i cristiani e l'oste sono già arrivati ad una valle. Quivi, ombreggiata da una palma, un arancio, ed un olivo, sorge una pietra che ha quattro faccie; su l'una è scolpito tra i suoi Alessandro il grande; la seconda rappresenta Cesare che giostra con Giuba; nella terza è raffigurato il Vecchio Testamento; nella quarta poi

si como el ditto Torpino scrive et pone,  
 . . . . .  
 Lo re Priamo con trentasei figlioli,  
 si se vedea, armato sopra sella,  
 con molta gente per siffatti stuoli;  
 mai non se vidde cosa cotanto bella,  
 sopra d'un prato e zuglioli, (??)  
 faceano con Greci la battaglia fella,  
 le schiere se vedea sbaragliare,  
 l'arme e le insegne per terra cascare.  
 Le aspre battaglie e molte bandere,  
 soni e strumenti e le molte percosse,  
 principi, re, duchi et cavalere;  
 travacche, pavaglion, stecchati e fosse;  
 mettere aguaiti e ordinar le schiere;  
 gente con gente gridando fermosse,  
 et chi facea furia verso el campo  
 et chi in Troia et per piare el campo. 164 t, 2-3.

Su questa pietra n'è collocata un'altra in cui sono scolpiti Ettore e Galatea, quegli colla spada ed una scritta, dalla quale Rinaldo comprende essere la valle guardata dal gigante Turcarino,

pronto sempre a pugnare con chi passi; colui poi che volesse andar libero, se saraceno il potrebbe lasciando i cavalli, ma se cristiano gli converrebbe consegnare le spade di tutti i paladini di Carlo, e la costui corona. In causa di tali pretese più di diecimila cavalieri aveano perduta la vita. Rinaldo chiama a battaglia il gigante, che viene trotando come un ronzino e si azzuffa con Burato, il quale dopo lunga lotta lo atterra e tenta domarlo squarciandogli le mascelle; Rinaldo sopravviene e con un colpo di spada uccide quasi il vinto nemico. Il quale, ferito a morte, domanda del nome il feritore, e saputo che confessa essere ormai vent'anni che egli attendeva Rinaldo per farglisi compagno. Col morente si battezza anche l'oste di Tarta, che, seppellito il gigante, con Rinaldo e Burato si reca ad Arna.

In un banchetto di re Carbone a Giogliosa, un buffone riconosce Orlando, e sebben questi lo regali e lo preghi di non tradirlo, vigliaccamente per danaro lo rivela al re saraceno. Una notte che il Danese, quasi presago, avrebbe voluto far la guardia, una masnada di sgherri entra all'improvviso nella camera e dopo lotta accanita i due guerrieri sono incatenati. Carbone risolve di mandarli a Libanoro. Il fido Antonio tosto sella i cavalli per avviarsi a Tarta, cammin facendo incontra il traditore, lo trae a sè, e, siccome

el non è mal tradire el traditore, 170 r, 1.

lo uccide, gli ruba le spade dei paladini che gli erano state donate e giunge a Tarta, dove Orlando e il Danese chiusi in una gabbia di ferro sopra una piazza son esposti al pubblico dileggio; vi devono rimanere sino al giorno, e mancano ancora tre mesi, della festa di Maometto, festa che essi rallegreranno col loro supplizio. Orlando geme e si lagna: è forse tal disavventura il castigo che Dio gli impone pei peccati commessi? Uggeri lo conforta, facendogli sperare che forse Agirone li aiuterà. Intanto per l'intercessione di un cortigiano Libanoro manda a medicare i due prigionieri.

Ecco Antonio alla prigionia, dove prima reca l'occorrente per scrivere e poi riceve due lettere da Orlando, una per Agirone, l'altra per Rinaldo. Corre Antonio a recapitarle, ma giunto a Brandano ha non poca fatica a salvarsi dal prepotente signore, il quale però saputo perchè sia giunto, lo tratta benevolmente (1). I fratelli di Girone, Lonardo e Lorianò, lo eccitano ad un pronto soccorso. Antonio è frattanto giunto ad Arna:

Inzinochiosi sopra de la sala,  
quasi piangendo Antonio presente;  
quello vero Idio, che mai non cala  
de mostrare el vero a la cristiana gente,  
et como per terra e per mare batte l'ala,  
così mantegna Renaldo possente,  
Rizardetto, Gismonda e Curtano,  
così el gigante Burato soprano. 175 t, 2.

Apprese le dolorose notizie è decisa una pronta partenza; Burato viene eletto capitano della spedizione:

preson comiato sopra quella sponda,  
et lasso[n] grvida madonna Gismonda. 176 r, 5.

S'attendano a Giogliosa; Burato vorrebbe assalire immediatamente i nemici; ma

disse Curtano: " a me me par vedere,  
che questa gran citade è molto forte,  
per forza mai non se poria havere,  
nostra brigata ne sentiria morte;

(1) È curioso a notare che la lettera portata ad Agirone, avrebbe avuto, secondo il canterino, questo indirizzo:

*Nobili viro de Castro Brandano* 174 t, 2.



guidare ce convene con senno e dovere;  
 nui siamo pochi per cotal sorte,  
 piazzavi, signori, tal modo udire;  
 non fati la gente a diletto morire.  
 Chi con saviecia, signori, se coregie,  
 sempre a la fine se ritrova in bene,  
 sempre ad honor e con virtù se regie,  
 chi non fa, signori, quel che fare dene,  
 in molti libri sapete che se legie,  
 che como matto perisce con pene;  
 piazzavi de far sì in questo confine,  
 che sia laudato principio, megio et fine „ 176 t, 1-2.

Ecco Agirone; si procede a tradire Carbone; di cui una prima ambasciata è bene accolta, quando poi ei stesso viene con vettovaglie, Burato lo afferra e lo getta in tetro carcere, sotto la custodia dell'oste di Tarta; piombano gli alleati sulla città e con orrenda strage se ne fanno padroni. Lonardo e Lorian si travestono da medici, vanno da Libanoro e, sotto specie di medicare i paladini, s'accordano di ricevere buona somma d'oro; in tanto hanno l'adito alla prigione. Un messo, annunciando la presa di Giogliosa, fa precipitare gli eventi; di notte Lonardo e Lorian sono al carcere, scambiano le vesti coi paladini e rimangono in loro vece tra le catene:

Disse a loro Lorian bello:  
 “vui andarite al re Libanoro,  
 et sì dirite al pagan fello,  
 como guariti siamo senza dimoro,  
 el re darà l'arme e el destrere isnello,  
 et cinquecento onze d'oro.”  
 Orlando response: “così faremo „  
 et de loro se parte senza temo. 183 r, 7.

Giunto il dì del supplizio, sono già presso le forche i cristiani. Appena appaiono Libanoro e il fratel suo Maccabruno, vengono da Rinaldo uccisi; in un momento Tarta è presa e data a governare al prode e fedele Agirone. Ma ad Arna le cose sono andate male, quanto a Tarta bene: l'Amostante assediata e vinta la città, consegna Gismonda ad una brigata che la meni in un bosco pasto alle fiere. (CANT. XIX) Quivi la povera donna si sgrava di due gemelli, che, mentre ella dorme, le son rapiti da un'aquila e da un grifone; donde proverrà poi che l'uno sia denominato Aquilante, l'altro Griffonetto; quegli è allevato dall'imperatore di Costantinopoli, questi da Marsilio. Gismonda s'avvia addolorata ad un eremo, vede l'anima del frate, che l'abitava, salir al cielo sorretta dagli angeli e si propone di condurre colà vita solitaria.

Rinaldo cogli amici corre su Arna, la riprende, uccide l'Amostante gettandolo dalla finestra, lascia signore Agirone e coi compagni torna a Parigi. Un cavallo ben bardato, per opera di una fata, giunge intanto a Saragozza; perchè lo si prenda, Marsilio indice una gara, il vincitore avrà in isposa Galiciella, vaga sorella del re.. Feroce, figlio del soldano, tanto di lei invaghisce, che insulta per gelosia Griffonetto, già prode nell'armi e presuntivo erede del trono, lo schiaffeggia anzi ed egli repentinamente gli mozza il capo dal busto. Il soldano non appena colla nuova ha ricevuto il cadavere del figlio, raduna oste immensa, ne dà il comando a Bondino ed al gigante Scarafaldo, e li manda a far le vendette del figlio.

Griffonetto ha già domato il cavallo famoso; Marsilio sollecita, contro l'oste nemica, l'aiuto di Carlo, che manda buon nerbo di truppa e tutti i paladini; ma a cattivo porto sarebbero approdati (nel primo scontro Ulivieri e lo stesso Marsilio cadono prigionieri), se Griffonetto, che avrebbe dovuto stare in città, non avesse con vittoriosa sortita uccisi i capi nemici, fuggatone l'esercito, liberati i prigionieri. Grandi feste coronano la insperata vittoria. I paladini partono meravigliati della virtù di Griffonetto e lodando a Carlo Magno. Un cavallo incantato, spedito dalla fata di Verona, che reca in groppa un cadavere, compare a Costantinopoli; il nuovo mostro si dice ferito da Rinaldo, invoca vendetta. Aquilante, cavando la lancia dal petto del fantasma, accetta

l'impresa; parte benedetto dal padre, e presto un'orsa, incontrata in un bosco, gli fa da guida e lo conduce innanzi tutto a Gismonda; che, timida da principio, commossa di poi perchè le pare d'aver innanzi un suo figlio, fa al nuovo venuto tutte quelle accoglienze che ella può. L'angelo di Dio, quel giorno, le reca, da lei pregato, doppia vivanda. La romita confida al giovane i suoi dolori, egli a lei i suoi disegni, e parte giungendo senz'altri incidenti a Parigi. Fugge la gente per timore dell'orsa; Gano interroga il nuovo venuto e s'allieta poi che sa esser egli venuto a batter Rinaldo.

Aquilante fa prigionieri in duello Gano, Astolfo, Uggeri, Ulivieri. Per consiglio di Ricciardetto si manda un messaggio a Marsilio, perchè invii loro in aiuto Griffonetto; un altro messo va a Roma, ove con Rinaldo e Burato, Orlando si è recato per venir rieletto in gonfaloniere della Chiesa, e appunto

vidde Orlando et Renaldo che sentava  
su una bancha et a scacchi giocava. 197 t, 5.

Tanto i paladini che Griffonetto giungono nello stesso tempo a Parigi. L'orsa, appena i due fratelli si azzuffano, li divide e annuncia loro tutto il mistero che li avvolgea, poi scompare; era un angelo del cielo. Tanta è la festa nella corte parigina, che Gano stesso finge far pace coi Chiaramontesi. Per avviso di Aquilante, e col consenso di Gano, si parte, fatto capo Gano, alla ricerca di Gismonda; la quale, avvisata dall'arcangelo Gabriele, accoglie coloro che la cercano e con essi, onorata e festeggiata, si incammina alla volta di Parigi. Nel ritorno apprendono da un messo, che appunto era avviato verso Francia, come sia assediata Glogliosa ed Agirone trovisi in pericolo; tutti immediatamente si volgono verso la pericolante città. Gano (CANT. XX), che ha già meditato un tradimento, va nunzio all'assediante Carcadoro, lo consiglia a tendere un agguato ove potranno cadere due potenti cristiani. Tornato fra i suoi si finge offeso, eccita alla pugna dicendo volere con Aquilante e Griffone tendere insidie al nemico. Eccoci alla zuffa; Orlando uccide Carcadoro; che a sua volta ha morto Agirone e Burato, il quale avea appena ammazzato Lucanoro, assassino di Griffonetto; "il gran Cane", il re Turino. La vittoria resta infine ai cristiani; ma ah! quante vittime! Aquilante e Gismonda son lasciati signori della città recuperata. Non passa molto tempo che la sventurata moglie di Ricciardetto passa di questa vita; il figlio la seppellisce con gran pompa accanto a Griffone, poi affidato il governo a Salinoro, intimo suo, s'avvia a Montalbano, ove è a pena riconosciuto e reca la triste novella della morte di Gismonda. Passa il tempo il giovane recandosi dal paterno castello alla corte imperiale; un giorno appunto che da Parigi andava a Montalbano e

con sua brigata giva cantando,  
dice Torpin, una canzon franciosa; 209 t, 3.

è da Arcaso maganzese ucciso a tradimento; ne viene arso il cadavere e sparse le ceneri al vento. Gano nasconde bene la complicità sua, mostrandosi addolorato. Rinaldo solo allude apertamente al gran traditore, ma tutti disapprovano le sue parole. L'imperatore mette pace; la rassegnazione a poco a poco penetra negli animi: i morti coi morti, i vivi stieno coi vivi: tale è la commoda morale che attutisce i dolori; così il poema si chiude descrivendo la gioia di tutta la corte parigina.

#### NOTE AGGIUNTE

Pag. 22, lin. 29. — La parola *ciano* col significato di *zio* si trova anche nel *Cantare di Fiore e Biancofiore*, strofa 77, v. ed. CRESCINI, in *Scelta di Curios. Lett.*, disp. 233, Bologna, 1899.

Pag. 32, lin. 24. — Anche nelle *chansons de geste* c'è intromissione dell'elemento borghese; taccio i già noti esempi, ma avverto il fatto che come nel *Girart de Roussillon* de' mercanti danno nuove del penitente Girart, così in *S* sono i mercanti di Trapani salvati da Rinaldo e dai suoi compagni che portano nuove di loro a Parigi (v. *App. Cant. XVII*). Pel *Girart* cfr. il resoconto di P. MEYER, *Girart de Roussillon, chanson de geste*....., Paris, 1884, p. 239.

- Pag. 32, nota 2. — Anche Girart de Roussillon manda per soccorso appunto 30 messi (cfr. ed. cit., p. 318 e p. 544).
- Pag. 34, nota 1. — Anche nel *Fiore e Biancofiore* si parla di una gallina avvelenata (cfr. ed. cit., strofa 29).
- Pag. 39, nota 1. — Questo mio lavoro essendo già sotto i torchi quand'uscì alla luce la nuova edizione delle *Fonti dell'O. F.* del Rajna, non m'è stato possibile utilizzarla nè qui nè altrove.
- Pag. 75. — A proposito della commoda morale onde traggon conforto Carlo ed i suoi paladini, non credo inutile ricordare che anche nell'or citato *Girard de Roussillon* a p. 188, si legge: *Maintenant nous n'avons pas à parler des morts: à Dieu les âmes, au suaire les corps*. Con che si può avere una riprova che non solo episodi e materiali in genere siano dalle *chansons* e dai romanzi francesi derivati al romanzo nostro, ma eziandio, frasi, similitudini, insomma, in genere, anche minuzie. Per la qual cosa valga il ricordare che, p. es., all'ottava da me citata a p. 61, lin. 11, si può contrapporre quel che è detto nel *Girart* (ed. cit., p. 53) dell'*escarboncle étincelante qui fait qu'à minuit on se croirait à midi*.





# GUGLIELMO LUNGASPADA

MARCHESE DI MONFERRATO

E SUO FIGLIO

BALDOVINO V

RE DI GERUSALEMME

---

MEMORIA

del Dottor

PIETRO GRIBAUDI

---

*Approvata nell'Adunanza del 20 Maggio 1900.*

---

La famiglia Aleramica del Monferrato raggiunge il suo massimo splendore verso la metà del secolo XII col marchese Guglielmo III il Vecchio. A spiegare però, almeno in parte, l'importanza quasi subitanea che il Monferrato viene ad avere in questi anni, giova ricordare gli stretti legami di parentela che univano il marchese Guglielmo alle principali case regnanti d'allora.

Infatti egli era figlio di Rinieri, marchese di Monferrato (1) e di Gisla, figlia di Guglielmo di Borgogna, sorella di Papa Callisto II e di Clemenza, contessa di Fiandra. Gisla poi, prima che di Rinieri, era stata sposa di Umberto II di Savoia, i cui figli Amedeo III ed Adelaide, moglie di Luigi VI, re di Francia, erano perciò fratello e sorella uterina di Guglielmo il Vecchio (2). A questi stretti legami, per parte di madre, colle case di Savoia, di Borgogna e di Francia, altri ne aggiunse lo stesso Guglielmo il Vecchio colla casa imperiale degli Hohenstaufen, avendo preso in moglie Giulitta od Ita, figlia di S. Leopoldo, marchese d'Austria, e di Agnese figlia di Enrico IV imperatore (3). All'autorità che gli veniva da tanti legami di parentela con case così illustri per nobiltà e potenza, unendo una grande avvedutezza e sommo

---

(1) F. SAVIO, *Studi storici sul Marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con doc. inediti*. Torino, Bocca, 1885, pag. 104. — MORIONDO, *Mon. Aquensia*, I, pag. 50.

(2) BRESSLAU, *Jahrbücher unter Conrad II*, pag. 390. Quindi Ottone di Frisinga scrive: " Francorum rex Ludewicus non multo post cum suis subsecutus est, ducens secum... de Italia Amadeum Tau- rinensem fratremque eius Willelhum marchionem de Monteferrato, avunculos suos et alios quam- plures ", (*Gesta Friderici*, I, pag. 375, in *M. G. H.*, XX).

(3) VINCENZO DI PRAGA, in *M. G. H., Script.*, XVII, pag. 672. — *Continuatio Claustroneoburgensis prima*, in *M. G. H., Script.*, IX, pag. 612.

valore in guerra, egli seppe mantenersi quasi sempre libero, anche quando i più potenti signori feudali del Piemonte e della Lombardia erano a poco a poco costretti a dichiararsi sudditi od almeno venire a patti coi comuni di Asti, di Vercelli, di Novara e di Milano (1).

Nel 1147 potè tranquillamente lasciare il Monferrato per recarsi colla seconda crociata in Terrasanta (2), ove si coprì di gloria e lasciò così buona memoria di sè, che Baldovino IV il Lebbroso, re di Gerusalemme, certo di non avere figli, si terrà fortunato di dare la propria sorella maggiore Sibilla in isposa al suo primogenito. Tornato in Italia, si trovò ben presto coinvolto nella lotta fra i Comuni piemontesi e lombardi e Federico I Barbarossa. Guglielmo il Vecchio, come la posizione de' suoi domini esigeva, fu sempre strenuo fautore del partito imperiale, seguendone le sorti prospere ed avverse. Lasciato il governo degli stati a' suoi due figli Corrado e Bonifacio, nel 1183, già carico d'anni, ritornò ancora una volta in Terrasanta per abbracciare il suo nipote Baldovino V, figlio del suo primogenito, Guglielmo Lungaspada; e là, nella disastrosa battaglia di Hittim (4 e 5 luglio 1187) fu fatto prigioniero da Saladino, avendo ancor una volta voluto prendere le armi a difesa del nome cristiano (3). Riscattato dal secondogenito Corrado (4), il quale, seguendo le tradizioni del padre e del fratello maggiore, era corso a sostenere col suo braccio e colla sua mente il vacillante regno di Gerusalemme, morì vecchio forse in Palestina, forse nel Monferrato, dopo essersi ritirato a vita religiosa (5).

Non meno avventurosa della sua fu la vita de' cinque figli ch'egli ebbe dalla moglie Giulitta.

Guglielmo Lungaspada, conte di Joppe e di Ascalona, morì, giovane ancora, in Palestina poco dopo il suo matrimonio con Sibilla, sorella di Baldovino IV il Leb-

(1) SAVIO, Op. cit., pag. 3. — Ottone Frisingense chiama Guglielmo il Vecchio " vir nobilis et magnus, et qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium..." (*Gesta Fridrici imper.*, in *M. G. H.*, XX, pag. 397).

(2) R. RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem (1100-1299)*, Innsbruck, 1898, pag. 249. — GUGLIELMO DI TIRO, in *Recueil des hist. des croisades, Occid.*, I, libro XVI, c. 16.

(3) RÖHRICHT, Op. cit., pag. 437; cfr. nota pag. 438. — T. ILGEN, *Corrado marchese di Monferrato*, versione del Dott. Giuseppe Cerrato, con l'*Apografo veronese vaticano del carne sull'impresa di Saladino contro Terrasanta*, pubblicato da C. CIPOLLA. Casale, 1890, pag. 71. — Che Guglielmo il Vecchio sia andato una seconda volta in Palestina è provato da un doc. del 1186 (FICKER, *Fors. zur R. und R. Gesch. It.*, IV, pag. 207).

(4) ILGEN, Op. cit., pag. 85. — SICARDI, *Cronica, ap. Murat., R. I. S.*, VI, col. 605.

(5) Intorno all'anno della morte di Guglielmo il Vecchio molto si è disputato. Il Savio sostenne ch'esso morì nel 1183 (Op. cit., pagg. 27-47) basandosi sui cronisti Galeotto del Carretto e Benvenuto San Giorgio, i quali dicono che il marchese di Monferrato fatto prigioniero da Saladino nella battaglia d'Hittim fu Bonifacio e non Guglielmo il Vecchio. L'Ilgen invece, il Cerrato (*La famiglia del Marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato*, in " *Rivista Storica Ital.* ", 1884, pagg. 443-482) ed altri sostennero che nel 1188 era ancor vivo. Il BERTANO (*Guglielmo IV e Bonifacio I Marchesi di Monferrato*, in " *Boll. storico-bibliogr. Subalpino* ", 1898, pag. 149) riassunse con molto acume la questione, e sostenne a sua volta che Guglielmo il Vecchio non morì prima del 1191, e non già dopo aver vestito l'abito monastico ed essere divenuto abate del monastero di San Pietro in Savigliano (come i più avevano creduto, basandosi sopra un documento del 1189, in TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, doc. 31); ma più probabilmente in Tiro. Il RÖHRICHT crede che Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato, sia stato fatto prigioniero da Saladino. Op. cit., pagg. 449, 474. Lo stesso autore in *Beiträge zur Geschichte der Kreuzzüge*, pag. 178, nota 64, disse che G. il Vecchio era già morto nel 1185, confondendolo col suo primogenito.

broso; — Corrado, signore di Tiro, re di Gerusalemme, si rese celebre, difendendo Tiro ed il regno di Gerusalemme, e morì assassinato il 28 aprile 1192; — Bonifacio, marchese di Monferrato, guida della quarta crociata, re di Tessalonica, fu ucciso sul Rodope (1207); — Federico fu vescovo d'Alba; — Raineri andò a Costantinopoli nel 1179, e nel 1183 fu avvelenato da Andronico, colla sua giovane sposa Chera Maria, figlia dell'imperatore d'Oriente Manuele. Con quanta ragione Siccardo di Cremona, dopo aver parlato dei figli di Guglielmo il Vecchio, soggiunge: "iste fuit ordo nativitatis eorum, quorum diversa fuerunt dona fortunae", (1)! La letteratura storica moderna riguardante quest'epoca della storia del Monferrato è, relativamente, copiosa. Di Guglielmo il Vecchio parlarono il Savio (2), il Cerrato (3) ed il Desimoni (4), di Corrado trattò magistralmente l'Ilgen (5), di Bonifacio, tra gli altri, l'Hopf (6), l'Usseglio (7) ed il Riant (8), ecc. Di Guglielmo Lungaspada, forse perchè la sua breve vita non fu, storicamente, così importante come quella del padre e dei fratelli Corrado e Bonifacio, nessuno parlò ancora ex professo. Eppure mi pare che la sua figura meriti di essere posta in rilievo, non solo per sè stessa, ma anche per l'ambiente in cui visse; ambiente guasto e corrotto, che gli diede campo di spiccare ancor più nettamente e brillantemente colle sue virtù forti e gentili nello stesso tempo. Egli portò fra la nobiltà del regno di Gerusalemme, che, dimentica del bene della cristianità, solo pensava a calunniare ed a sopraffare, come un'ondata di sangue novello, che avrebbe forse potuto, in altri tempi men bassi e men corrotti, far sì che più a lungo durasse o meno indegnamente perisse quel regno, ch'era costato tanto sangue cristiano. Morì giovane, e forse non di morte naturale, lasciando la sposa incinta di Baldovino V.

Guglielmo Lungaspada passò in Oriente, quale meteora; ma meteora luminosa di cui per lungo tempo rimase, insieme col ricordo, il rimpianto. Anzi quanto più tristi furono i tempi che seguirono alla sua morte, tanto maggiore fu il desiderio che si ebbe della virtù e del braccio suo.

(1) SICARDI, *Cronica*, R. I. SS., VII, col. 597.

(2) *Studi sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli*. Torino, 1885.

(3) *La famiglia del marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato*, in "Riv. storica italiana", I, pagg. 443-482.

(4) C. DESIMONI, *Il marchese Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia*, in "Giornale Ligustico", XIII. — Cfr. anche dello stesso: *Sui marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'oltregiogo ligure nei secc. XII e XIII*, in "Arch. storico Ital.", 1882, serie IV, vol. IX, pag. 324.

(5) ILGEN, Op. cit.

(6) HOPF, *Bonifaz von Montferrat der Eroberer von Konstantinopel und der Troubadour Rambaut von Vaqueiras*, Berlin, 1877. — DESIMONI, *Il marchese Bonifacio di Monferrato ed i trovatori provenzali alla Corte sua*, in "Giornale Ligustico", V.

(7) L. USSEGLIO, *Il Regno di Tessalonica*, Torino 1898.

(8) *Innocent II, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat*, in "Archives de l'Orient latin", I.



## I.

Anno di nascita di Guglielmo Lungaspada — Questione circa la sua primogenitura — Sue gesta in Italia — Lotte coi Comuni.

Del solo Rainerio, tra i figli di Guglielmo il Vecchio, noi conosciamo con certezza l'anno di nascita, sapendo che quando fu chiamato a Costantinopoli dall'imperatore Manuele Comneno esso aveva, secondo la testimonianza di Guglielmo di Tiro, solamente diciassette anni (1). Per gli altri non si possono fare che congetture. L'Ilgen pone la nascita di Corrado tra il 1130 ed il 1140 (2), ma si può venire ad un risultato più preciso, considerando che il primo documento che parla di Giulitta in relazione col Marchese di Monferrato è del 1133 (3); sì che si è indotti a credere che probabilmente solo nel 1134 o nell'anno seguente essa sia divenuta madre di Guglielmo Lungaspada e poi di Corrado. La nascita di Giulitta, secondo le giuste osservazioni del Savio, non sembra che si debba porre oltre il 1120 (4), sì che nel 1133 avrebbe avuto solo 13 anni o 14, età forse un po' troppo tenera per diventare madre: oltre a ciò se si considera che l'ultimo suo figlio è del 1162 si avrebbe un lasso di 28 o 29 anni tra il primogenito e l'ultimo genito. Queste osservazioni, benchè per sè stesse non abbiano valore assoluto, possono tuttavia permetterci di trasportare la nascita di Guglielmo Lungaspada oltre il 1135, accettando anche l'osservazione del Bertano, che cioè il documento più volte ricordato del 1133 a rigore non parla di Giulitta come moglie di Guglielmo il Vecchio, ma solo come fidanzata (5).

Conchiudendo, si può porre la nascita di Guglielmo Lungaspada tra il 1135 ed il 1140, ma piuttosto vicino a quest'ultima data che non alla prima. Invero, se si considera che, quando esso si reca in Terrasanta, secondo quanto dice Guglielmo di Tiro (6), era ancor giovane, anzi "adolescens", si sarebbe tentati di porre la nascita, come fa il Savio (7), nel 1145; ma mi pare che una tal data porti seco l'inconveniente di obbligarci a credere che o il matrimonio di Giulitta e di Guglielmo il Vecchio sia stato per alcuni anni infecondo, cosa punto necessaria, o ch'esso sia avvenuto solo nel 1143 o 44, ed allora si avrebbe un fidanzamento protratto per più di dieci anni cioè dal 1133 al 1143 ed oltre, cosa poco probabile.

(1) *Recueil des hist. des crois., Occid.*, II, l. XXV, c. IV: "Hunc quasi annorum decem et septem per suos apocrisarios Dominus imperator fecerat evocari...".

(2) Op. cit., pag. 36.

(3) MORONDO, *Mon. Aq.*, I, pag. 50. — SAVIO, Op. cit., doc. I, pag. 151.

(4) SAVIO, Op. cit., pag. 98.

(5) L'Ilgen ritiene che il matrimonio di Guglielmo il Vecchio e di Sibilla sia realmente avvenuto nel 1133, ed esclude che le parole: "Iulitta jugalis filia Lupaldi", significhino che Giulitta ancor fidanzata si trovasse alla corte dello suocero. Op. cit., pag. 94.

(6) "Tertio regni ejusdem Domini Balduini (IV) anno, circa octobris initium Dominus Willelmus marchio, qui cognominatus est Longaspata, filius marchionis Willelmi senioris de Monteferrato... apud Sidonem applicuit.... Erat autem praedictus Marchio *adolescens*, decenter procerus...". L. XXI, c. 13.

(7) SAVIO, Op. cit., pag. 112.

Quanto sopra ho detto mi esime dal fermarmi molto a provare la falsità di una notizia dataci da Gioffredo della Chiesa (1) e poi copiata da Galeotto del Carretto (2), che cioè Guglielmo Lungaspada si sia recato nel 1147 col padre in Palestina e che là si sia distinto combattendo contro i Turchi. Se così fosse realmente, Sibilla sarebbe stata madre a 13 anni, ed il Lungaspada avrebbe combattuto a 14, che è l'età massima che, secondo il calcolo suddetto, gli si potrebbe dare, facendolo nascere nel 1133 (3). Oltre a ciò molto significativo a questo riguardo è il silenzio dei cronisti meglio informati, come Guglielmo di Tiro, Siccardo di Cremona, Bernardo Tesoriere e Benvenuto San Giorgio; anzi lo stesso Galeotto del Carretto nella sua Cronica del Monferrato in ottava rima, contraddicendo a quanto aveva scritto in quella in prosa, fa andare in Terrasanta solo Guglielmo il Vecchio e scrive:

Gulielmo vecchio sopra nominato  
Per cui ho fatto questo gran progresso  
Quanto quel giorno fuosse apprezzato  
Pel suo valore si vide expresso,  
Chè Balduino da cui fuo laudato  
Per soi egregi fatti volse appresso  
Poi un suo figlio et de la signoria,  
Come dirovi quando el tempo fia (4).

Il Del Carretto crede adunque, che Guglielmo Lungaspada sia stato chiamato in Terrasanta da Baldovino IV pel buon ricordo che questo aveva del di lui padre, e questo può esser vero (5); il Della Chiesa invece per spiegare lo stesso fatto del matrimonio del Lungaspada con la sorella di Baldovino IV ricorre alla supposizione ch'esso già si fosse, anche in Oriente, dimostrato valoroso guerriero.

I cronisti non sono nemmeno d'accordo circa la primogenitura di Guglielmo Lungaspada, poichè alcuni dicono primogenito Bonifacio, altri Corrado (6). Però Siccardo

(1) " Li franciosi furono rotti el genaro appresso nel 1147, dove el marchese gulielmo di Monferrato ditto il vecchio con suo figliolo *gulielmo Lungaspada* si portoreno virtuosamente per modo che per questo il re Balduino li diede sua sorella per moglie „ *Cronica di Saluzzo*, in *Mon. Hist. Pat., Scriptores*, III, pag. 873.

(2) " Guglielmo il Vecchio, col figlio *Guglielmo Lungaspada* si portarono virtuosamente per modo che per questo il Re Balduino gli diede sua sorella per moglie „ *Cronica del Monferrato*, in *Mon. Hist. Pat., Script.*, III, pag. 1190. È evidente che Galeotto del Carretto si servì in questo punto della cronaca di Gioffredo della Chiesa. Poco prima, parlando della seconda crociata, aveva detto che Corrado II aveva con sè " Gulielmo Vecchio cognato dell'Imperatore... et Guido conte de Biandrate, " cognato del dicto Gulielmo... con uno suo figliolo nominato *Gulielmo Lungaspada* et altri baroni " de' quali non parlo „ *Ibidem*.

(3) DESIMONI, *Il marchese Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia*, in " *Giornale Ligustico* „, XIII, pag. 332. — SAVIO, *Op. cit.*, pag. 103.

(4) *Cronica del Monferrato* edita dal GIORCELLI in " *Rivista di storia, arte e lettere di Alessandria* „, 1898.

(5) Che la fama di Guglielmo il Vecchio fosse molto grande in Palestina si può desumere anche dal fatto che i cronisti, parlando di lui, lo chiamano semplicemente " il marchese „; segno certo che sotto tal nome era noto a tutti.

(6) Benvenuto Sangiorgio notò l'errore di Raffaele Volaterrano, " qui non satis edoctus scripsit " *Gulielmi IV filios fuisse quatuor, Bonifacium, Gulielmum Longaspata, Raynerium et Fridericum* „ (*M. H. P., Script.*, III, pag. 1309), e cita pure un passo dell'*Imago Mundi* di Jacopo d'Acqui (egli però lo chiama " *incertus auctor* „) che fa primogenito Corrado. Nello stesso errore cade l'autore del-

da Cremona dice chiaramente: " Guilielmus itaque marchio Montisferrati uxorem " accepit dominam sororem domini Conradi regis Romanorum et domini Friderici " ducis Svevorum, de qua genuit filios quinque, Guilielmum Spadamlongam, Conradum, " Bonifacium, Fridericum et Raynerium. Iste fuit ordo nativitatis eorum, quorum " diversa fuerunt dona fortunae " (1). Lo stesso dicono pure Benvenuto San Giorgio (2) e Galeotto del Carretto nella sua cronica in prosa (3); mentre invece in quella in ottava rima scrive, contraddicendosi:

Hebbe da Juta, se dir lice il vero  
 Quattro figlioli el buon Guielmo antico,  
 De' quali Bonifacio fuo el primero,  
 L'altro Guielmo Lungaspada amico  
 D'armi et virtute, el tercio fu Raynero  
 Re di Tessaglia, el quarto Federico  
 Episcopo, qual visse in santa vita  
 Fin che del mondo fece sua partita (4).

Queste ripetute contraddizioni fra le cronache di Galeotto del Garretto sono davvero strane e meriterebbero d'essere studiate, per potere ben stabilire l'attendibilità maggiore o minore del cronista monferrino; stranissimo poi è ch'esso dimentichi affatto Corrado, le cui gesta in Italia ed in Oriente furono certamente più conosciute e celebri di quelle del Lungaspada e di Rainerio.

Del resto, che l'ordine proposto da Siccardo sia veramente l'unico accettabile è provato, oltre che dall'autorità del cronista, ch'ebbe occasione di conoscere molto bene la famiglia marchionale del Monferrato, anche da una carta del 1182 (8 agosto) che contiene un accordo tra i marchesi di Monferrato ed il Comune di Vercelli (5): promettono di mantenere le condizioni stabilite " dominus Vuillielmus marchio de " Monteferrato, atque dominus Conradus filius eius per se et per dominum Bonifacium " et dominum Raynerium et per eorum nepotem filium condam domini Vilielmi marchionis ". L'errore dei cronisti che fecero primogenito Corrado o Bonifacio si spiega facilmente, considerando, ch'essi erano molto più noti in Italia per la più lunga dimora che vi avevano fatto ed anche per la maggiore celebrità conseguita, sì che il loro nome ricorreva alla memoria più facilmente che non quello di Guglielmo Lungaspada. Tutti i cronisti però sono d'accordo nel dare al primogenito di Guglielmo il Vecchio il soprannome di Lungaspada (6) senza che per altro alcuno ce ne dica il perchè; mentre invece rispetto al padre, nel dargli il soprannome di " Vecchio "

*l'Arbore de la illustre casa de li marchesi di Monferrato et di Salucio* edito dal MORIONDO, in *Mon. Aquen.*, I, pag. 155.

(1) *Rer. Ital. Script.*, VII, col. 597 e 612.

(2) *Mon. Hist. Pat., Script.*, III, col. 1309.

(3) *Mon. Hist. Pat., Script.*, III, col. 1105.

(4) GIORCELLI, *Op. cit.*, pag. 160.

(5) *Mon. Hist. Pat., Chart.*, I, col. 910. — CERRATO, *Op. cit.*, in " *Riv. stor. it.* ", 1884, pagg. 44-86. — SAVIO, *Op. cit.*, pag. 64-65.

(6) Avevano anche nome Guglielmo Lungaspada il figlio di Enrico II d'Inghilterra ed il conte di Salisburgo nel sec. XII. Cfr. R. RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, pag. 193, e *Recueil des hist. des crois., Occid.*, XVII.



alcuni aggiungono che quello proveniva dall'aver esso aspetto di vecchio, benché fosse giovane di età (1). Si può facilmente supporre che il soprannome di Lungaspada (che del resto si trova anche dato ad altri signori) venisse a Guglielmo dal valore dimostrato in qualcuna delle molte battaglie combattute, unitamente al padre, contro i Comuni piemontesi e lombardi. Longaspada poi diventa presso Siccardo di Cremona, Spatalonga, presso altri " de Longaspata ", " Longaspea " ecc. Nel documento del 1164, con cui Federico Barbarossa restituisce a Guglielmo de' Folcacchieri il proprio feudo, di cui, per false accuse, era stato spogliato dal marchese Enrico Guercio del Vasto, si trovano fra i testimoni " Guillelmus marchio de Monteferrato et filius eius Guillelmus de Palce " (2). Questo *Guillelmus de Palce* non può essere che Guglielmo Lungaspada, non avendo avuto Guglielmo il Vecchio alcun altro figlio di nome Guglielmo.

Quello testè citato è il primo documento che ci parli di Guglielmo Lungaspada; segno certo che da non molto tempo esso aveva raggiunto l'età in cui si era creato cavaliere; aveva cioè da 20 a 25 anni. Del resto i ricordi della sua dimora e delle sue gesta in patria sono molto pochi, e si limitano a qualche sottoscrizione in pubblici documenti. È però evidente che prese parte a tutte le guerre, che in questi anni si combatterono fra i Comuni e Federico Barbarossa, di cui, come si disse, Guglielmo il Vecchio fu fedele alleato.

Alle lotte, che furon vivissime e lunghe, tra il Monferrato ed il Comune di Asti si riferisce appunto un documento (623) del *Codex Astensis* (3), che è senza data, ma che facilmente si può presumere appartenga all'anno 1172 od al seguente. Con esso gli Astigiani e Guglielmo il Vecchio fanno pace, stabilendo diversi patti, che riguardano specialmente il castello di Felizzano, quello di Castagnole, ecc. Il Marchese

(1) Così Jacopo d'Acqui nella sua *Imago mundi* scrisse: " Gulielmus senex filius Bonifacii (*sic*) " qui erat in facie antiquus licet esset corpore iuvenis... " (MORIONDO, *Mon. Aq.*, I, pag. 220). Benvenuto Sangiorgio dice che a Guglielmo venne il nome di Vecchio non dall'aspetto, ma dal senno dimostrato e dal color dei capelli, e riportò perciò la prosopografia che di lui fa il MORENA (*R. It. Script.*, VII, pag. 1120): " Guillelmus de Monteferrato, qui Lombardus erat, fuit mediocris staturae, bene compositus et spissus, facie rotunda et subrufa, capillis quasi albis, ore facundo, virtuosus et sapiens, hilaris atque iucundus, munificus et non prodigus " (*M. H. P. SS.*, col. 1312).

(2) SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, pag. 83. — Siccardo di Cremona chiama Guglielmo Lungaspada anche *Guilielmum Spendetorem*, *Rer. It. SS.*, col. 612.

(3) Ed. Q. SELLA, in " Mem. R. Accad. dei Lincei ", Serie II, Vol. VI, pag. 623. — Vedi pure SAVIO, *Op. cit.*, doc. V. Questo documento sembra posteriore alla battaglia di Mombello combattuta il 19 luglio 1172 tra il marchese di Monferrato e le milizie di varie città lombarde collegate (*Annales Placentini Guelfici*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, XVIII, pag. 413). L'Igen, riferendosi a questo documento scrive: " Che anzi Asti, non ostante la recente conclusione della pace, ancor molestata " dal marchese, cercò maggior sicurezza in nuovi trattati e domandò in ostaggio uno de' figli di " Guglielmo con altri di sua gente " (*Op. cit.*, pag. 41). Ora è evidente che colle ultime sue parole non rende bene il contenuto del documento, perchè in esso gli ostaggi non sono richiesti che nell'unico caso d'una venuta dell'Imperatore in Italia, anzi d'una sua dimora in Asti. Nel 1168 Asti si era assai avvicinata alla lega Lombarda, poteva quindi con ragione temere lo sdegno dell'Imperatore; la presenza del Marchese di Monferrato o di qualcuno della sua famiglia in Asti era una sicura salvaguardia contro ogni rappresaglia. Non si sa spiegare come mai il " comes Moriene " (Umberto III) avesse in questi anni prigionieri di Asti (" *incarceratos Astenses* ", *Codex Astensis cit.*, vol. I, pag. 95), non conoscendosi alcun atto di ostilità fra Asti ed Umberto III. — CARDUCCI, *Gli Aleramici*, in " N. Antologia ", Vol. XLII, Serie II, 1° dic. 1884, pag. 440.

deve pure "recuperare incarceratos Astenses, quod habet comes Moriene.... et iuvabit Astenses ad habendum gratiam Imperatoris.... Et dum Imperator fuerit in partibus astensium Comitissa aut unus ex filiis suis Marchionis aut Marchio stabit in Aste usque quo Imperator recesserit...". I patti in generale sono piuttosto gravosi per lui; segno certo che non tutte le sue imprese guerresche avevano avuto, contro Asti, buoni risultati. Ad osservare le condizioni della pace sono pure costretti "Guillelmus aut Conradus filii Marchionis Montisferrati".

Anche col comune di Vercelli, dopo i rovesci imperiali, Guglielmo il Vecchio dovette venire a patti, e con tre atti del marzo (24 e 25) ed aprile (7) del 1170 si obbligava a fare varie concessioni agli abitanti di quello (1). A questi atti prendono pure parte Guglielmo Lungaspada e Corrado, come eziandio a due altri dell'anno seguente. Col primo, del 10 maggio, Guglielmo e Raineri, marchesi di Parodi, restituiscono a Genova il castello di Parodi, promettono fedeltà come buoni vassalli, obbligandosi nello stesso tempo di far giurare, entro un mese, il marchese Guglielmo il Vecchio ed i suoi due figli "qui sunt milites" (2); col secondo il Marchese di Monferrato ed i suoi figli Guglielmo e Corrado fanno, il 19 novembre, un contratto col comune d'Ivrea (3).

Nel 1174 Federico Barbarossa era di nuovo in Italia e dopo breve assedio prendeva la città di Asti, obbligandola a staccarsi dalla Lega Lombarda; ma le sue armi si spuntarono contro Alessandria, da poco sorta, attorno alla quale perdette moltissimo tempo, molti uomini e molta autorità (4): intanto le città collegate si preparavano alla battaglia di Legnano (1176) che segnò il decadere della potenza dello Svevo in Italia.

A queste lotte prese di nuovo parte il Marchese di Monferrato, contento di avere un'occasione di rifarsi dei danni patiti negli anni antecedenti dai Comuni di Asti e di Vercelli principalmente.

Guglielmo Lungaspada passò così la sua gioventù fra continue battaglie, ed ebbe in questo modo largo campo di educare il braccio e la mente ad ardite imprese guerresche, sotto la vigile custodia del padre, in cui aveva anzi uno splendido modello di cavaliere forte e leale. A questo ambiente saturo di guerra, si può dire, si deve certamente se uno solo dei figli di Guglielmo il Vecchio si è dato allo stato ecclesiastico, mentre gli altri riuscirono tutti valenti guerrieri. Quando l'Italia non offrirà più ad essi campo di manifestare il proprio coraggio, ad uno ad uno, abbandoneranno il natio Monferrato, ed in lontane regioni, quali in Palestina, quali nell'Impero d'Oriente, faranno buona prova di sé; moriranno in età ancora giovane, ma non ingloriosamente (5).

(1) MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, II, pagg. 121, 132, nota 2; I, pag. 45. — DECONTI, *Notizie storiche di Casale Monferrato*, I, pag. 210. — ILGEN, *Op. cit.*, pag. 39.

(2) *Liber iurium Genuensium*, in *Mon. Hist. Pat.*, c. 259. Questi marchesi nel 1166 eransi con un colpo di mano impadroniti del castello di Parodi. Cfr. *Annales Genuenses*, in *Rer. It. Script.* VII e DESIMONI, *Sui marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi*, in "Arch. stor. Ital.", 1882, serie IV, vol. IX, pag. 324.

(3) MORIONDO, *Mon. Ag.*, II, 834.

(4) *Annales Colonienses Maximi*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, XVII, pag. 787.

(5) È cosa degna di nota che, all'infuori di Federico vescovo d'Alba, nessuno dei figli di Guglielmo il Vecchio muoia di morte naturale: Guglielmo Lungaspada e Rainerio, secondo tutte le probabilità, morirono avvelenati; Corrado e Bonifacio furono invece assassinati.



## II.

Il regno cristiano di Gerusalemme e la sua decadenza sotto Baldovino IV il Lebbroso — Spedizioni di Saladino — Chiamata di Guglielmo Lungaspada e sua venuta in Palestina: matrimonio con Sibilla — Prime ostilità dei Signori contro Guglielmo e giudizio dei cronisti sul suo carattere — Muore di morte naturale o violenta?

Intanto nel regno di Gerusalemme le cose non andavano prosperamente pei cristiani. L'11 luglio 1174 (1) era morto il re Amalrico, preceduto nella tomba dal suo grande nemico Nur Eddin, morto il 15 maggio dello stesso anno (2). Così era salito sul trono Baldovino IV, di appena tredici anni e già infetto dalla lebbra: fu coronato re il 15 luglio 1174. Benchè ammalato, era buon cavaliere, buon parlatore, amante delle storie; il suo naturale pieghevole, ma retto. Da principio rimase sotto la reggenza di Milone di Plancy; ma ben presto questo fatto suscitò gravi discordie e malcontenti fra i nobili, i quali vedevano mal volentieri che il di Plancy si arrogasse sul re ogni influenza, ed amministrasse le cose del regno da solo, senza chiedere consiglio ad alcuno (3).

Finalmente Raymondo di Tripoli, pregato dalla maggior parte del popolo, da Umfredo di Toron, Balduino di Rama e da Baliano suo fratello e da tutti i vescovi, si presentò al re, domandando che a lui si desse la reggenza, la quale gli spettava per ragioni di parentela. Allora il di Plancy per palliare la sua prepotenza, mise in carica superiore alla sua un tal Roardo, custode della rocca di Gerusalemme, uomo di nessun valore, ed egli finse di fare solamente quanto quello gli comandava: tutti però intesero che il Roardo era un fantoccio messò là per far figura e nulla più, e che il di Plancy era ancor sempre l'unico padrone del re e del regno (4). L'odio contro di lui andò tant'oltre, che un giorno, trovandosi in Accon, fu assassinato, sul far della sera, nella pubblica via. I suoi fautori dissero che quello era il premio che gli avevano dato gli ingrati, per esser stato sempre fedele al re; ma i più furono contenti della sua morte, tanto più che correva la voce che avesse mandato messi in Francia ad invitare i suoi amici a venire in Palestina, sperando coll'aiuto di quelli di essere fatto re di Gerusalemme (5).

Il Conte di Tripoli intanto tornò a domandare la reggenza, e questa volta gli fu affidata "populo acclamante", come dice Guglielmo di Tiro.

(1) GUGLIELMO DI TIRO, XX, c. 33. — RÖHRICHT, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, pag. 359.

(2) RÖHRICHT, Op. cit., p. 358, e *Sagen und Mythen aus den Kreuzzügen*, in "Zeitschr. für deutsche Philologie", XIII, pag. 417-418.

(3) "Invidebant enim et anxie movebantur, quod ipsis ignorantibus, nec vocatis, ipse solus, nimium de se praesumens, spretis aliis, Regi semper assisteret, et ceteri a regia familiaritate seclusis, eis inconsultis, Regni negotia procuraret." GUGLIELMO DI TIRO, XXI, c. 3.

(4) "Erat autem (il di Plancy) homo incircospectus, superbus quoque et arrogans, verborum inutilium prodigus, et de se plus aequo praesumens..." (GUGLIELMO DI TIRO, XXI, c. 4. — Cfr. RÖHRICHT, *Geschichte des K. J.*, pag. 362).

(5) GUGLIELMO DI TIRO, l. XXI, c. 4. — *Hist. brevis Regni Hier.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, XVII, pag. 51.



Sul finir dello stesso anno 1174 Saladino partì dall'Egitto, dirigendosi verso la Siria, col fine di conquistare tutto il vasto paese che era appartenuto a Nur Eddin. In breve tempo, Damasco e molte altre città caddero in suo potere, più che altro per spontanea dedizione. Il figlio di Nur Eddin, Malik Salih, ricorse allora per aiuto al Conte di Tripoli, il quale del resto si era già mosso verso il settentrione con numeroso esercito, chè egli si era a buon diritto impensierito dei continui progressi di Saladino, il quale minacciava di chiudere il regno cristiano in mezzo a' suoi domini (1). Raimondo da principio venne in aiuto di Mulik Salih; ma vedendo ch'esso non manteneva i patti, si ritirò, e Saladino continuò nelle sue conquiste, anzi, per non essere molestato ne' suoi piani, fece pace col conte Raimondo, restituendo tutti i prigionieri, i quali furono rilasciati con ricchi doni.

Tuttavia la pace con Saladino non durò a lungo; poichè, avendo saputo Baldovino IV, che i confini di Damasco erano sprovvisti di difesa e Saladino era occupato attorno ad Haleb, invase colle sue milizie il di lui paese, devastando ed incendiando le messi, e si spinse fino a Darcia, che dista quattro miglia da Damasco; quindi carico di preda rientrò nei confini del regno (2).

Nell'anno seguente (1176) il re prese di nuovo l'offensiva ed al 1 agosto entrò nei confini dei domini di Saladino, dirigendosi per la campagna di Sidone fino a Messoara (Meshghara), donde discendendo nella valle di Bikaa " *terram reperit, ut legitur, lacte et melle manantem* „. I cristiani incendiano e distruggono ogni cosa. Raimondo di Tripoli, intanto, per la contrada di Biblio (Baalbek) si unì al re ed insieme combatterono vittoriosamente contro Schems ed-daula (Semsedolo) fratello di Saladino, che da Damasco aveva marciato contro di essi (3).

Ho narrato alquanto in disteso le vicende del regno di Gerusalemme nei primi tre anni del governo di Baldovino IV, affinchè rimanesse meglio delineato l'ambiente in cui venne a trovarsi, al suo arrivo in Palestina, il primogenito del marchese di Monferrato, Guglielmo Lungaspada.

Egli, chiamato dal re e da tutti i magnati, tanto secolari quanto ecclesiastici, approdò a Sidone sul principio di ottobre 1176 (4). Nell'anno precedente, quando fu

(1) GUGLIELMO DI TIRO, l. XXI, c. 5 e 6. " *Erat enim (Saladino) vir consilio providus, armis strenuus, supra modum liberalis: in quo prudentioribus nostris erat suspectus* „. — Guglielmo di Tiro si pone quindi il quesito; come mai gli antichi crociati vincevano spesso, benchè scarsi di numero, nemici numerosissimi, mentre ora i crociati moderni si lasciano vincere da forze anche inferiori? E spiega il fatto con tre ragioni: primieramente, quelli erano uomini religiosissimi e timorati di Dio; i loro figli invece sono " *perditissimi, filii scelerati, fidei christianae prevaricatores*, " *passim et sine delectu per omnia currentes illicita: tales aut talibus peiores, qui dixerunt domino* " *Deo suo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* „. E aggiunge che se taluno volesse descrivere i loro mali costumi, soccomberebbe all'immensità della materia " *ut potius satyram movere* " *videatur, quam historiam texere* „. In secondo luogo, non si è più assuefatti alle armi come gli antichi; ed infine, i paesi circonvicini non sono più retti da diversi signori, ma sono ridotti tutti sotto un solo re potentissimo.

(2) GUGLIELMO DI TIRO, l. XXI, c. 9 e 10.

(3) GUGLIELMO DI TIRO, l. XXI, c. 11. — RÖHRICHT, *Geschichte des Kön. Jerusalem*, pag. 368. — Cfr., specialmente per la posizione dei diversi luoghi nominati qui ed altrove, RÖHRICHT, *Bibliotheca geographica Palaestinae*, Berlin, Reuter, 1890; e *Zur Bibliotheca geographica Palaestinae*, in " *Deutsch Palästina-Verein* „, 1893, XVI, pag. 269-296.

(4) Circa l'anno della venuta del Lungaspada in Palestina non v'è uniformità di opinione. Guglielmo di Tiro dice che arrivò nel terzo anno del regno di Baldovino IV circa il principio di

decisa la sua chiamata, il re ed i principi avevano solennemente giurato, che gli sarebbe stata data in moglie la sorella maggiore del re, Sibilla, che gli avrebbe recato in dote Joppe e Ascalona; così egli quaranta giorni dopo il suo arrivo sposò Sibilla. Questo però dispiacque al alcuni di quelli pel cui consiglio era stato chiamato, " non " satis attendentibus, nota Guglielmo di Tiro, quoniam vani et incostantis hominis " est adversus sua facta venire „. Di questa opposizione a Guglielmo Lungaspada bisogna tener molto conto, perchè ci darà il mezzo di spiegare, forse, la sua morte repentina e misteriosa. Il ritratto che del giovane gentiluomo monferrino fanno tutti i cronisti concordemente, è dei più seducenti. Sentiamo anche qui Guglielmo di Tiro, che, per la sua posizione, ebbe campo di conoscerlo molto bene: " Erat autem prae- " dictus marchio adolescens decenter procerus, forma commendabilis, crine flavus, " animosus viriliter, iracundus ita ut modum excederet, liberalis plurimum profusus " mente et qui nihil nunquam vellet occultare propositi; talis se foris exhibens qualis " intus gerebat animum: multum in cibo, in potu quoque maxime proflusus, non usque " tamen ad animi laesionem, armorum usum et experimentum, ab ipsa ineunte aetate " plenius dicebatur habere, nobilis secundum saeculi dignitatem ita ut in eo aut " nullum aut rarissimum dicebatur habere parem „ (1).

L'impressione adunque che Guglielmo Lungaspada fece su quelli che realmente pensavano al bene del regno cristiano fu buona; ma le virtù di cui egli era fornito erano di tal natura che, dato l'ambiente in cui s'avevano ad esercitare, potevano anche diventare pericolose. Assai più che a combattere contro gl'infedeli, i signori pensavano a sopraffarsi l'un l'altro; e vedendo che il trono, alla morte di Baldovino il Lebbroso, rimaneva vacante, iniziarono una gara (trista in vero) per poter cingere la corona.

Il Lungaspada vide naturalmente quale era la posizione che gli spettava come marito della sorella maggiore del re, erede presunta del regno: colla sua venuta andarono deluse molte speranze, ed un malcontento si notò fra i nobili fin dai primi

---

ottobre: il primo anno del regno di Baldovino va dall'11 luglio 1173 all'11 luglio 1174, il secondo dall'11 luglio 1174 all'11 luglio 1175, il terzo dall'11 luglio 1175 all'11 luglio 1176. Come si vede il nostro cronista è qui caduto in un'inesattezza: anche l'impresa di Bikra ch'egli mette nel secondo anno del regno di Baldovino, è invece senza dubbio del terzo (26 giugno-28 luglio 1176) secondo le concordi testimonianze dei cronisti arabi Baha eddin ed Ibn el-Atir (RÖHRICHT, *G. d. K. J.*, pag. 367). Che del resto il Lungaspada sia venuto in Palestina nel 1176 è pure provato da documenti dai quali risulta ancora vivo nel 1177, documenti che non si saprebbero spiegare se si anticipasse la data della sua venuta anche di solo un anno. — Il CERRATO (*La famiglia di Guglielmo il Vecchio*, in " Riv. stor. it. „, I, 549) ed il SAVIO (Op. cit., pag. 104) la mettono nell'ottobre del 1175; il Cerrato però nella nota (1) pag. 34 dell'op. cit. dell'Ilgen accettò la data dell'ottobre 1176. — DE VITRY, *Hist. Hieros.* ap. BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, pag. 93: " Erat enim (G. Lungaspada) armis strenuus " et actibus placidissimus „, BERN. TES., *De aquis. Terrae Sanctae*, in *Rer. It. Script.*, VII, col. 774.

(1) GUGLIELMO DI TIRO, XXI, c. 13. — Galeotto del Carretto nella sua cronica in versi ne parla pure con elogio grande. Ma fra il ritratto che ne fa Guglielmo di Tiro e quello di Galeotto del Carretto vi è in un punto grave divergenza: il primo, infatti, dice ch'era iracundo " ita ut modum " excederet „, il secondo invece ch'era " Justo, quieto, schietto, ne unqua irato „. In questo caso è certamente più degno di fede Guglielmo di Tiro, che non Galeotto del Carretto; anzi noi possiamo supporre che realmente Guglielmo Lungaspada sia stato molto iracundo, ed in ciò avremmo un'altra cagione della poca benevolenza mostrata da alcuni signori verso di lui, poco dopo il suo arrivo in Palestina. — Siccardo di Cremona, dice Guglielmo Lungaspada (Spendetorem) " virum militarem, " viribus armatum, virtutibus approbatum „, *Rer. It. Script.*, VII, col. 612.



giorni; quando si trattò di dargli in isposa Sibilla colle città di Joppe e di Ascalona. Forse in quei quaranta giorni che precedettero il matrimonio egli ebbe già campo di far vedere il suo coraggio, l'animo insofferente di finzione.

Baldovino, il quale, e per la giovane età e per la malattia, che lo travagliava, era stato in balia ora di questo or di quello, vide nel suo cognato una vera benedizione celeste pel suo trono pericolante, e, se dobbiamo credere a Siccardo di Cremona, avrebbe voluto associarselo nel regno; ma Guglielmo "coronam renuit, sed "in custodia tenuit regnum universum" (1). Che cosa abbia voluto dir Siccardo con queste ultime parole non si può ben comprendere, perchè in quel tempo guerre coi Turchi non ve ne furono: forse volle alludere alla pace anche interna che Guglielmo Lungaspada, colla sua presenza e colla sua autorità, seppe procurare al regno cristiano.

In verità delle sue gesta in Terrasanta noi sappiamo molto poco (2); e breve, del resto, fu il tempo che colà visse. Poichè contratto il matrimonio "cum vix "tribus mensibus cum ea fuisset corporis incolumis, decidit in aegritudinem difficilem nimis, quia quasi mensibus duobus sine intermissione laborans, sequenti "Junio, domino quoque Rege apud eandem Ascalonam graviter aegrotante, in fata "concessit, uxore praegnante relicta; cuius corpus Hierosolymam devectum in vestibulo ecclesiae domus Hospitalis, intrantibus ad laevam, magnifice satis, per nostrum "ministerium tumultus est" (3). Guglielmo Lungaspada morì adunque nel giugno 1177: infatti era arrivato in Palestina sul principio dell'ottobre 1176 e dopo quaranta giorni aveva sposato Sibilla, rimase con essa sano di corpo per tre mesi, cioè gennaio, febbraio e marzo 1177, poi ammalato per altri due, aprile e maggio, finchè in giugno morì. Del resto che nel 1177 fosse ancora vivo è dimostrato dal fatto ch'esso è tra i sottoscrittori del documento citato dell'anno stesso; e che quello pure sia stato l'anno della sua morte risulta da una donazione (anno 1177, ind. X, sine

(1) SICCARDO DI CREMONA, *Rer. It. Script.*, VII, col. 612 e 613. È da notarsi che il solo Siccardo, fra i cronisti, fa offrire la corona regale a Guglielmo Lungaspada. Se veramente l'offerta fosse avvenuta è da supporre che Guglielmo di Tiro, e tanto più i cronisti monferrini, ne avrebbero parlato.

(2) Lo si trova ricordato come testimonia in un doc. del 1177, indizione X, in cui: "Balduinus IV rex Hierosolimitanorum, Petri Sancti Sepulcri priori II quintarios racemorum in vineis suis quae "prope ecclesiam Sanctae Crucis sunt in concambium decimae vineae quae prope secundum (sanctum) "Procopios est concedit et sigillo confirmat". Lungaspada si sottoscrive col titolo di "comes Ascalonensis et Joppensis" (RÖHRICHT, *Regesta regni Hierosolimitani*, Oeniponti, 1893, pag. 97). Giustamente osserva il conte DE MAS LATRIE che questo dev'essere stato uno degli ultimi documenti da lui firmati (*Les comtes de Jaffa et d'Ascalon du XII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in "Archivio Veneto", 1879, pag. 385).

(3) GUGLIELMO DI TIRO, XXI, c. 13. Galeotto del Carretto scrive:

*Quattro mesi poi la sua venuta,  
Come Dio volse et la spietata sorte,  
In la citate d'Ascalona havuta  
Egli infirmossi d'un mal greve et forte  
Et per continua febbre acerba acuta  
De Jugno poi doi mesi venne a morte:  
El cui caso infelice assai rincrebbe  
A Balduino et a la moglie ch'hebbe.*

Secondo Galeotto del Carretto Guglielmo Lungaspada morì nel 1175.



mense et die) della contessa Sibilla per la salute del suo marito Guglielmo (1) e da un altro del settembre o dicembre 1177 in cui Balduino di Rama conferma la vendita di "scribanagium", da parte di Giorgio Betheri "coram Rege Balduino, Sibilla comitissa Joppe et Ascalonis" (2): non vi si nomina più Guglielmo Lungaspada, il quale in questo tempo doveva già essere morto.

Morì egli di morte naturale? La maggior parte dei cronisti lo lascia credere; ma non mancano anche quelli, i quali, più o meno copertamente, parlano di un delitto. E qui è da richiamare alla memoria l'ambiente torbido di passioni e di aspirazioni ambiziose, in cui il giovane marchese di Monferrato venne a trovarsi, ed anche il suo carattere fiero, aperto, iracondo (3). La sua presenza in Palestina era da una parte un ritegno fortissimo alle soperchierie dei nobili sul debole re Balduino il Lebbroso, e dall'altra un impedimento insuperabile per tutti quelli che aspiravano al trono. Queste sole considerazioni basterebbero di per sè a far pensare alla possibilità di un delitto; ma in ciò siamo ancora aiutati dalle parole seguenti della Continuazione Aquicinctina di Sigiberto: "Willelmus filius marchisi de Montferrat, egregius iuvenis, qui filiam Amalrici Hierosolimitanorum regis uxorem duxerat a transmarinis militibus veneno extinguitur" (4). L'affermazione è molto chiara ed esplicita, e rappresenta, forse, la tradizione popolare di quei tempi. Ma molto più in là, per questa via, procede il Tolosano, poichè esso non solo accenna ad un delitto, ma ne fa autrici od istigatrici la stessa moglie Sibilla e la suocera. Il passo della sua cronaca, che a ciò si riferisce, è caratteristico. Dopo aver parlato della venuta e del matrimonio del Lungaspada con Sibilla, così ne descrive il carattere: "qui (Guglielmo) catholicae fidei cultor verissimus Saracenis bellum indixit perpetuum, asserens publice, quod cum inimicis Christi Crucis nullo vellet coniungi vinculo. Cum autem in Dei aestuaret servitio, subito raptus de medio volavit ad dominum. Verum, cum mors eius nimirum fuisset repentina ac subitanea, non defuerunt qui dicerent socrum eius cum filia in necem eius malum operatas fuisse, eo quod de ipsis curare nullatenus videretur. Fuerat namque praefatus Guilielmus corpore pulcher, sed animo pulchrior; fortis viribus sed virtutibus fortior. Hic, ab ineunte aetate, mulierum sprexit consortia et nullam nisi uxorem propriam, et causa prolis habendae, dilexit carnaliter" (5).

Questo passo del Tolosano, mentre sempre più bella e simpatica ci fa comparire dinnanzi agli occhi la figura del disgraziato monferrino, ci mostra pure quanto in basso fosse caduta la coscienza pubblica nel regno di Gerusalemme, ov' era possibile che la moglie e la figlia del grande Amalrico I fossero additate come assas-

(1) Sibilla "Amalrici I regis filia Joppes et Ascalonis comitissa pro salute mariti sui Willelmi comiti Rodrico comiti et ceteris ejusdem fratribus turrem puellarum in urbe Ascalonis, hortum eidem turri appositum, et ii alias turres inter praedictam turrem et ecclesiam Sanctae Mariae sitas..... concedit et sigillo confirmat". Tra i testimoni vi è pure Guglielmo di Tiro (RÖHRICHT, *Regesta R. Hier.*, pag. 231. — PAOLI, *Codice diplomatico*, pag. 147).

(2) RÖHRICHT, *Reg. R. Hierosol.*, pag. 145.

(3) Iracondo lo dice GUGLIELMO DI TIRO, XXI, c. 13.

(4) *Mon. Germ. Hist., Script.*, VI, pag. 415. — Cfr. RÖHRICHT, *Geschichte d. Kön. Jerusalem*, pag. 369, nota 5. — Sigiberto (op. cit.) ripete tre volte che Guglielmo Lungaspada fu avvelenato: pagg. 415, 424, 425.

(5) *Chronicon*, capo 93. — Cfr. SAVIO, Op. cit., pag. 105.

sine del proprio marito e genero. La ragione che il cronista porta dell'odio di Sibilla e della madre sua contro Guglielmo Lungaspada non ha nulla d'inverosimile; del resto, benchè le notizie che noi abbiamo sulla vita di Sibilla siano relativamente scarse, sono tuttavia sufficienti per dimostrarci, che il suo era un carattere di donna ambiziosa oltre modo e tale da non rifuggire dai mezzi più violenti per conseguire i proprii fini. Molto spesso, per seguire i proprii capricci, non solo trascura, ma calpesta gl'interessi del regno; esempio ne sia il suo improvviso e quasi clandestino matrimonio con Guido di Lusignano, bellimbusto buono a nulla.

### III.

Sibilla ed i pretendenti alla sua mano — Nascita di Baldovino V, figlio di Guglielmo Lungaspada — Sibilla sposa Guido di Lusignano — Cause di questo matrimonio — Baldovino IV contro Guido di Lusignano — Muore Baldovino IV e poco appresso Baldovino V — Guido di Lusignano e Sibilla assumono la corona regale.

Nell'autunno del 1177 (1) arriva in Palestina il conte Filippo di Fiandra con molti seguaci, il quale è dal re e dal popolo accolto entusiasticamente, quasi come salvatore. Ben presto però il re Baldovino ed i nobili si accorgono ch'egli covava in mente disegni ambiziosi; anzi per causa sua rimane senza effetto una grande spedizione militare che, d'accordo coll'imperatore d'Oriente, si andava preparando contro l'Egitto (2). Nel suo viaggio egli era stato accompagnato da Roberto V di Bethune (3), il quale, mediante promesse, si era accaparrato il suo aiuto ed il suo appoggio per poter compiere il disegno di unire in matrimonio i proprii due figli colle due sorelle di Baldovino IV. Il conte di Fiandra però non potè riuscirvi, avendo trovata ferma opposizione in tutti specialmente riguardo a Sibilla, ch'era rimasta vedova da soli tre mesi; per questo si dimostrò sempre di cattivo umore e frustrò le speranze di aiuto, che in lui, da principio, i cristiani del regno avevano posto (4). Nell'ottobre 1177, tanto per non stare inoperoso, essendosi rimandata la spedizione contro l'Egitto, se ne andò colle sue genti, e con 100 cavalli e 2000 uomini a piedi datigli da Baldovino IV, e molti altri uomini d'armi, a combattere nelle parti settentrionali del regno, il quale rimase, specialmente a mezzogiorno, molto sprovvisto di difesa. Ciò saputo, Saladino partì dall'Egitto e con un numeroso esercito di fanti e di cavalli

(1) La data della morte di Guglielmo Lungaspada e quella della venuta del conte Filippo di Fiandra, sono per se stesse sufficienti a dimostrare come abbiano errato quelli che sostennero che Guglielmo Lungaspada sia venuto in Terrasanta col seguito di Filippo di Fiandra (CARDUCCI, *Gli Aleramici*, in "Nuova Antologia", 1883, pag. 441), il quale del resto doveva certamente conoscere la morte del marchese, se prometteva a Roberto V di Bethune di aiutarlo a far sì che i suoi due figli sposassero le due sorelle di Baldovino il Lebbroso, cioè Sibilla (che era vedova) ed Isabella, come si dirà più avanti. — "Philippus comes Flandriae circa Pentecosten (1177) Hierosolimam "petiit", SIGEBERTI, *Cont. Aquic.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, VI, pag. 415.

(2) RÖHRICHT, *Ges. d. Kön. Jerusalem*, pagg. 372-373. — GUGLIELMO DI TIRO, XXI, cap. 16.

(3) GUGLIELMO DI TIRO, XXI, pag. 15. — CORNET, *Histoire de Bethune*, 1892, I, pagg. 36-39.

(4) "In sinistrum latus mutatus est Comes et promissarum immemor ad alia se convertit "negotia, omne spei nostrae firmamentum evacuans", GUGL. DI TIRO, XXI, cap. 16.



venne ad assediare Ascalona. Baldovino IV raccolse in fretta e furia le poche genti che potè aver sotto mano e con esse marciò contro Saladino: dapprincipio i cristiani, sgomenti pel numero immensamente superiore (1) de' nemici, non osavano combattere; ma poi il 27 novembre, giorno di Santa Caterina, ottennero sugl' infedeli completa vittoria, che fu l'ultimo raggio del valore e del coraggio de' cristiani in Oriente (2).

Sibilla intanto dava alla luce un figlio maschio, cui fu imposto il nome di Baldovino V (3), ed il giorno della sua nascita fu grande festa per tutto il regno e specialmente pel disgraziato re, che vedeva finalmente, nel figlio del valoroso Guglielmo Lungaspada, assicurata alla sua famiglia la successione al trono. Ma egli pensò pure subito a dare a Sibilla un nuovo marito, e continuando nella politica di non imparentarsi con alcuna delle nobili case ch'erano in Palestina, anzi di cercare di attrarre colla speranza del matrimonio colla sorella nuovi aiuti al suo regno, per mezzo di Joscius di Accon, che con molti altri prelati, tra cui anche l'arcivescovo Guglielmo di Tiro, erasi recato al Concilio Laterano (marzo 1179) offrì la mano di Sibilla al duca di Borgogna, coll'obbligo di venire il più presto possibile in Palestina (4). Ma tal progettato matrimonio non si potè compiere, perchè, essendosi il principe Boemondo III di Antiochia ed il conte Raimondo III di Tripoli con numerosa cavalleria recati in Gerusalemme, Baldovino, temendo non si sa di che, con deplorabile precipitazione rimarità Sibilla con Guido di Lusignano, senza aspettare l'arrivo del Duca di Borgogna (5).

Il secondo matrimonio della vedova di Guglielmo Lungaspada sarebbe davvero inesplicabile, se non conoscessimo quanto dice Benedetto di Peterborough circa gli amori clandestini e colpevoli di Sibilla con Guido di Lusignano. Egli ci dice infatti

(1) "...ex quibus (militibus) erant viii milia egregiorum, quos ipsi lingua sua Toassin vocant, reliqua vero xviii erant gregariorum quos ipsi appellant Caragolam", GUGL. DI TIRO, XXI, pag. 22. Altri fanno salire il numero dei soldati di Saladino fino a 32.000 (SICCARDO, col. 602) e 40.000 (ERNOUL, coll. 42, 45). Le milizie di Baldovino IV salivano, secondo Guglielmo di Tiro a 375 uomini ("promiscuae conditionis").

(2) RÖHRICHT, *Ges. d. Kön. Jerusalem*, pag. 378. — GUGL. DI TIRO, XXI, cap. 23. — *Cont. Aquic.*, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, VI, col. 417. — GUILL. ANDREUS, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, XXIV, col. 713 ("...signum crucis quasi de celo in terram ab oriente in occidentem Saracenis apparuit"). Anche secondo Sigeberto la battaglia avviene "feria sexta ante natale beati Andree Apostoli (S. Caterina)", *Cont. Aquic.* in *Mon. Germ. Hist. Script.*, VI, col. 413. — "Multi ex Christianis retulerunt publice se proelii tempore vidisse lignum Sanctae Crucis, quod pro vexillo Christianorum erat tantae proceritatis, ut ipsum coelum contingere videretur". BERNARD. TES., *De aquis. Terrae Sanctae*, in *Rer. It. Script.*, VII, col. 773.

(3) ROBERTO DAL MONTE, chiama Baldovino V Enrico (*Mon. Germ. Hist. Script.*, VI, col. 535): "Huic (a Baldovino IV) successit nepos eius Henricus (*sic*), natus ex sorore sua, cuius pater fuit Willermus filius Comitis Montis Ferrati, qui fuerit natus ex nepte Friderici Imperatoris Romanorum".

(4) RÖHRICHT, *Ges. d. Kön. Jerusalem*, pag. 381. — GUGLIELMO DI TIRO, XXI, cap. 25.

(5) "Quamvis nobiliores et prudentiores, ditiores etiam in Regno, tum de advenis tum de indigenis potuissent reperiri, penes quos multo commodius quantum ad Regni utilitatem, illa posset locari, non satis attendens, quod male cuncta ministrat impetus, tamen causis quibusdam intervenientibus, cuidam adolescenti satis nobili, Guidoni videlicet de Liziniaco ...ex insperato tradita, infra Paschalia (1180) praeter morem solemnia", XXII, 1. Come si vede, anche Guglielmo di Tiro non stimava troppo Guido di Lusignano: la spiegazione della frase: "tamen causis quibusdam intervenientibus", la troviamo nel passo di Benedetto di Peterborough, che cito nella nota seguente.



che Sibilla amava da vario tempo Guido, ch'era un bel giovane; e aggiunge che, non osando manifestare la sua volontà al fratello, lo aveva amato di nascosto e con lui aveva dormito. Venuta la cosa alle orecchie del re, questi voleva lapidare il seduttore; ma poi, per le preghiere e pel consiglio dei Templari e degli altri principali del regno, perdonò ai colpevoli (1). Il timore per la venuta del principe d'Antiochia e del conte di Tripoli in Gerusalemme (dove poi, fatte le lor divozioni, tranquillamente si partirono) non fu dunque che uno stratagemma, forse di Sibilla e del suo amasio, per spingere il debole re ad acconsentire alle loro volontà.

Baldovino IV non vide mai di buon occhio Guido di Lusignano, il quale, del resto, era amato da nessuno, odiato da molti. La sua vita passata non era stata priva di gravi macchie: avendo ucciso il conte di Sarisbury, era stato bandito dall'Inghilterra: nel 1168 era venuto in Palestina, mettendosi al servizio di Baldovino IV il Lebbroso. Tutti gli scrittori lo dipingono come uomo di bell'aspetto, vanitoso e desideroso di cingere la corona regale; ma privo di sode qualità militari e politiche (2). La scelta di lui, adunque, come marito di Sibilla, fu imposta più che altro, forse dalla stessa Sibilla, la quale, appena rimasta vedova, era stata di nuovo assediata, novella Penelope, senza però averne la virtù, da un'infinità di pretendenti, che miravano alla sua mano come mezzo per salire sul trono (3). Se Sibilla fosse stata donna di senno pratico, ed anche un po' politico, avrebbe facilmente capito la necessità di scegliersi uno sposo ricco, nobile, di alto lignaggio e potente, da cui il regno potesse essere difeso, nei terribili frangenti in cui si trovava; ma invece essa, d'animo frivolo e leggero come la madre sua, non badò che a soddisfare i propri capricci e si gettò vergognosamente nelle braccia del biondo bellimbusto, il quale, mentre gli altri nobili stavano combattendo contro gl'infedeli, perdeva il tempo a far la corte alla giovane principessa. Non credo di andar troppo lungi dal vero affermando, che il matrimonio di Sibilla con Guido di Lusignano fu una delle cause principali della caduta del regno di Gerusalemme; perchè, per esso si accrebbero le discordie fra i grandi, e si pose alla testa dello stato, in momenti quanto mai critici, chi mancava affatto delle qualità necessarie, richieste dalla sua posizione e dai pericoli che lo circondavano. E questo è affermato del cronista arabo Kamel Altevarikh alle cui orecchie era pur giunta la fama degli amori di Sibilla e di Guido. « Questa regina (Sibilla), egli scrive, s'innamorò d'un franco ch'era venuto dall'oc-

(1) « Non audens (Sibilla) ostendere regi fratri suo voluntatem suam, amavit eum (Guido) occulte et ipse obdormivit cum illa. Quo comperto voluit eum rex lapidare, sed post multos cruciatus prece et consilio Templariorum et ceterorum sapientium utrique vitam donavit ». — Secondo Ottone di Frisinga il matrimonio di Sibilla con Guido fu affrettato specialmente per opera del Patriarca e del Maestro dei Templari. *Cont. Sambl.*, in *Mon. Germ. Hist. Script.*, XX, pag. 318. — Cfr. DE MAS LATRIE, *Les comtes de Jaffa et d'Ascalon du XII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, in « Archivio Veneto », XVIII, pag. 386. Guido ebbe anch'egli il titolo di conte di Giaffa e d'Ascalona e con tal titolo sottoscrive già nel 1181 (marzo) con diploma di Baldovino IV (PAOLI, *Cod. diplom.*, I, 283, n. 3. — STRELKE, *Tabul. Theutonic.*, 15, n. 14.

(2) « Erat autem Guido miles decorus et armis satis strenuus sed fortuna et scientia inferior ». BERNARDO TESORIERE, in *Rer. Ital. Script.*, VII, col. 777.

(3) Tra quelli che più si opponevano ai maneggi del conte Filippo di Fiandra circa il matrimonio delle due sorelle di Baldovino IV eravi pure « Balduinus de Belino qui propriam coniugem repudiaverat aspirans ad hanc (Sibilla) puellam uxorem habendam ». BERN. TESORIERE, in *Rer. Ital. Script.*, VII, col. 734.

“ cidente in Siria. Il nome di questo era Gui (1). La regina, avendolo sposato, gli  
 “ fece parte del sovrano potere, gli pose la corona sulla testa, fece venire il pa-  
 “ triarca, i preti, i monaci, i Tempieri, gli Ospitalieri, i baroni e loro annunziò che  
 “ aveva dato il regno a suo marito e li prese a testimonio di questa cessione .....  
 “ La discordia, continua il cronista, s'introdusse fra i cristiani, ed il disaccordo si  
 “ levò fra essi. Questa fu nel numero delle cause principali che produssero la con-  
 “ quista del loro paese e la ripresa di Gerusalemme da parte de' musulmani „.

Non si conosce bene la storia delle relazioni fra Sibilla e Guido di Lusignano; ma è facile supporre ch'essi si conoscessero già prima della venuta di Guglielmo Lungaspada: sorge allora spontaneo il dubbio che, alla morte del Monferrino abbia pur cooperato Guido, che in lui vedeva un impedimento alle sue mire ambiziose. E tal dubbio, oltre che dalle testimonianze velate, è vero, dei cronisti, è pur coonestato dalla considerazione delle accuse ben più gravi, che, circa la immatura fine di Baldovino V figlio del Lungaspada, si fecero a Guido ed a Sibilla. Ma di ciò in seguito.

Nell'ottobre 1180 Baldovino IV diede la sua sorella minore in isposa a Umfredo IV di Tiro (2). Le discordie nel regno andavano intanto crescendo ogni dì più e non solamente si limitarono tra la nobiltà media, ma si trovò modo di estenderle ai più alti gradi. Così alcuni maligni, figli di Belial, come li chiama Guglielmo di Tiro, riuscirono a mettere in sospetto il re contro il conte di Tripoli nell'occasione che questi se n'andava a Tiberiade, per regolare gli affari riguardanti l'eredità della moglie. Il re per istigazione di alcuni, compresa la stessa regina madre, che volevano padroneggiare e vedevano quindi di mal occhio l'autorità e l'operosità del conte di Tripoli, interdisse a questo l'entrata nel regno (3). Ben presto però, per le preghiere e le esortazioni di tutti i grandi, Baldovino IV ritorna su' suoi passi e fa la pace. E ce n'era davvero estremo bisogno. Saladino una dopo l'altra occupava le città e premeva da ogni parte il regno cristiano. Qualche tregua di tanto in tanto

(1) KAMEL ALTEVARIKH, *Cron. in Recueil des hist. des Croisades (Hist. Orient.)*, II, pag. 674.

(2) GUGLIELMO DI TIRO, XXII, pag. 2. — Umfredo IV di Toron era figlio di Umfredo di Toron III e di Stefania di Milly o di Naplora. Costei, morto Umfredo di Toron, sposò quel Milo di Plancy, che, come abbiamo visto, fu assassinato in Accon per le sue prepotenze, e dopo di lui Renaud de Chatillon che fu ucciso da Saladino (5 luglio 1187) dopo la battaglia di Tiberiade (L. DE MAS LATRIE, *Les Seigneurs de Crac de Montréal appelés d'abord seigneurs de la terre au delà du Jourdain*, in “ Archivio Veneto „, XXV, pag. 490). Isabella fu poi costretta a divorziare da Umfredo e sposò successivamente Corrado di Monferrato, fratello di Guglielmo Lungaspada, nel 1121 (ILGEN, *Corrado*, pagg. 96-98), Enrico II conte di Sciampagna nel 1192, e nel 1197 Amalrico II di Lusignano, re di Cipro, a cui essa portò il diritto al Regno di Gerusalemme. Isabella morì verso l'anno 1208. — Una donazione del 1180 parla già di Isabella come moglie di Umfredo: “ Ego Reginaldus, quondam princeps Antiochensis, nunc autem per Dei gratiam, Montis Regalis dominus, et uxor sive domina Stephania, assensu et voluntate Hunfredi, prefate domine Stephanie filii, et uxoris eius Elisabeth, filie regis Jerusalem „ (DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte*, pagg. 88-89). Il matrimonio però non fu celebrato che nel 1183, quando Isabella ebbe raggiunti i 12 anni: anche Umfredo era giovanissimo (STRELKE, *Tab. Teut.*, pag. 3).

(3) GUGLIELMO DI TIRO, XXII, c. 9: “ ...praedicti viri nequam regem nimis simplicem circumvenerunt maligna suggestionem... Inter quos Regis mater, mulier Deo plane odibilis et in extorquendo importuna... „. Le gravi parole che Guglielmo di Tiro dice contro la madre di Baldovino IV, fanno naturalmente pensare all'educazione che Sibilla potè avere da essa! Cfr. RÖHNIGT, *Ges. der Kön. Jerusalem*, pag. 395.



interrompeva le ostilità; ma durava assai poco e o da una parte o dall'altra si correva alle armi, rinfacciandosi poi a vicenda i patti non osservati. Nel 1183 verso il luglio mentre Baldovino IV marciava contro Saladino, cadde gravemente infermo in Nazaret, e certamente per le insinuazioni e preghiere di Sibilla e della madre sua, diede la reggenza del regno a Guido di Lusignano, riserbando solamente la città di Gerusalemme col titolo regale e dieci mila scudi d'oro di rendita all'anno. Si dice però che abbia costretto Guido di Lusignano a giurare che, finchè egli visse, non avrebbe aspirato alla corona e che non potesse donare o trasmettere ad alcuno od alienare dal fisco i castelli che il re allora possedeva. Guglielmo di Tiro pensa che Baldovino abbia voluto un tal giuramento, perchè aveva saputo che Guido aveva promesso parti non piccole de' possessi regi a quelli che l'avessero aiutato a conseguire il suo intento (1). Ad alcuni la scelta del reggente piacque, ad altri no; e Guglielmo di Tiro è costretto ad esclamare: "quot homines tot sententiae!". "Veruntamen", continua, "hac diu desiderata et iniuncta sibi pro votis administratione qua in primis satis inconsiderate visus est gloriari, non diu laetatus est... Inconsiderate autem onus huiusmodi praefatum sibi assumpsisse comitem, ea diximus ratione, quod non satis vires suas cum eo quod iniungebatur munere compensavit. Impar enim et viribus et prudentia pondus importabile humeris imposuit, parabola non satis edoctus evangelica, qua suggeritur ei qui turrim vult aedificare, ut sedens prius computet sumptus, et discutiatur diligenter utrum pares cum assumpto proposito vires habeat, ne deficiens audiat: iste homo coepit aedificare et non potuit consummare" (LUCA, XIV, 28 ecc.) (2).

Però la benevolenza di Baldovino IV verso Guido di Lusignano non durò a lungo: sia infatti perchè quest'ultimo si era regolato poco bene nella spedizione dell'ottobre 1183 contro Saladino (3); sia perchè, volendo egli mutare il possesso diretto della città di Gerusalemme con quello di Tiro meglio munita, Guido si mostrò poco propenso al cambio, fatto sta che nel novembre dell'anno stesso gli tolse la reggenza e, per toglierli pure ogni speranza di successione al trono, fu decisa "praesente ipso" (Guido) et contradicere non audente, suggerente hoc, et ad id penitus hortante "matre" (4) la coronazione di Baldovino V, figlio di Guglielmo Lungaspada e di Sibilla, che aveva allora solo cinque anni. E così infatti si fece, e tutti i nobili, meno Guido di Lusignano che da nessuno fu invitato, prestarono fedeltà al nuovo re.

(1) "Creditur autem id studiose et de multa industria eidem iniunctum fuisse et ad id firmiter observandum iusiurandi religione in praesentia universorum principum obligatum fuisse: eo quod singulis eorum fere de maioribus Regni membris portiones promiserat non modicas, ut ad id obtinendum quod petebat, eorum suffragiis iuvaretur et studio: quibus ut promissa compleret, simili vinculo dicebatur astrictus. Nos vero id asserendo dicere non convenit; ita tamen fama frequente divulgabatur in populo". GUGL. DI TIRO, XXI, cap. 28. Cfr. RÖHRICHT, *Gesch. d. Kön. Jerusalem*, pag. 404.

(2) GUGLIELMO DI TIRO, XXII, c. 25.

(3) RÖHRICHT, *Gesch. der K. J.*, pag. 406.

(4) GUGLIELMO DI TIRO, XXII, c. 29. Secondo BERNARDO TESORIERE (*Rer. It. Script.*, VII, col. 781) Baldovino V, quando fu coronato aveva 7 anni; ma il suo errore è evidente, essendo quello nato nel 1178. Baldovino IV Lebbroso stabilì pure che il suo giovane nipote dovesse stare fino all'età di 10 anni sotto la custodia di Joscelino suo zio materno e che i Municipii del Regno fossero affidati agli Ospitalieri ed ai Templari. — ARNOLD. LUBECC., in *Mon. Germ. Hist., Script.*, XXI, pag. 164.



Molti criticarono questa deliberazione, perchè in quel tempo il regno era affidato a due re ugualmente inabili a regnare, essendo uno ammalato e l'altro infante, mentre v'era assoluto bisogno d'avere alla testa un uomo capace di far fronte alle gravi necessità; ma i più ne furono contenti, accettando qualunque male, purchè fosse allontanato il pericolo di veder salire sul trono un uomo superbo ed inetto nello stesso tempo, come Guido di Lusignano. Tutti intanto additavano come desiderabile reggente il Conte di Tripoli.

Baldovino IV nel suo odio contro Guido di Lusignano non si arrestò qui; ma volle che fosse pur proclamato il divorzio con Sibilla. Guido, venuto a sapere i propositi del re, lasciò l'esercito e si ritirò in Ascalona, donde mandò subito a chiamare Sibilla che si trovava in Gerusalemme. Il re più volte chiamò a sè Guido; ma egli se ne stette chiuso nella sua città, rispondendo agli inviti ed ai comandi con ragioni più o meno plausibili, e poi con assoluti rifiuti. Allora Baldovino IV, benchè per la malattia che lo travagliava fosse in istato da far pietà, mosse in persona verso Ascalona; ma ebbe il dispiacere di vedersi chiuse in faccia le porte; " *quas manu tangens et tertio sibi aperire praecipiens, cum neminem inveniret qui eius obediret verbo, cum debita indignatione reversus est* „. Fu invece molto ben accolto in Joppe e poi in Accon ove, adunatasi l'assemblea generale de' principi del regno, il Patriarca ed i maestri de' Templari e degli Ospitalieri lo pregarono di perdonare a Guido; ma egli si mostrò inflessibile.

Allora Guido, quasi per rappresaglia, uscì colle sue milizie da Ascalona e saccheggiò il borgo di Darum: conosciuto questo, Baldovino con grande allegrezza di tutti i buoni, restituì al conte Raimondo di Tripoli la generale amministrazione del regno; però lo costrinse a giurare che non avrebbe mai aspirato alla corona, e che, se per disgrazia Baldovino V fosse morto, egli avrebbe conservato la reggenza fino a tanto che il Papa, l'imperatore ed i re di Francia e d'Inghilterra avessero eletto un nuovo re: per sopperire alle spese che nella nuova carica avrebbe incontrate gli si donava la città di Berito (1).

Al cominciare del libro XXIII della sua storia, Guglielmo di Tiro, dovendo raccontare tante cose tristi pel regno cristiano, si turba e quasi si sente cader di mano la penna. " Non v'è nessuno, egli dice, che non metta mal volentieri alla luce i difetti della patria e de' suoi, essendo cosa naturale che ciascuna cerchi con tutte le sue forze di esaltare la propria patria con lodi e di non detrarre alla fama de' suoi concittadini. Ma ormai non si trova più nulla negli atti de' nostri principi, che sia degno. Però infatti presso di noi, secondo il giusto lamento del profeta, in ogni saggio il consiglio, sulla bocca del sacerdote la parola, e la visione venne meno al profeta (GEREM., XVIII, 18); e presso di noi come il popolo è il sacerdote (OSEA, IV, 1); così che ci si può molto bene adattare quel detto del profeta: ogni capo è languido, ogni cuore dolente, e dalla pianta del piede fino al capo non v'è in noi punto che sia sano „ (ISAIA, I, 5) (2).

Morì intanto Baldovino IV, il quale nel suo regno e nella sua breve, travagliatissima vita, vide poche cose liete e molte tristi: ma morì ancor in tempo per non

(1) GUGL. DI TIRO, XXIII, c. 1. — RÖHRICHT, *Gesch. d. K. J.*, pag. 410.

(2) GUGLIELMO DI TIRO, XXIII, praefatio.

vederne di assai peggiori (1). Alla testa del regno rimasero così solamente il fanciullo settenne Baldovino V, ch'era con Joscelino in Accon, e Raimondo III di Tripoli. Il quale, considerando che in quel tempo il popolo cristiano era già travagliato da una prolungata siccità e da una conseguente carestia, d'accordo coi baroni, fece una tregua di quattro anni con Saladino, e così bene e saggiamente regolò le cose del regno, che molto leggermente si sentì la penuria d'acqua e di viveri (2).

Nell'ottobre 1186 morì pure improvvisamente in Accon Baldovino V (3) e fu sepolto nel Tempio di Gerusalemme per opera de' Templari, essendosi allontanato verso le parti di Tabaria, per insinuazioni del conte Joscelino, il conte di Tripoli, reggente del regno.

Sulla sua tomba fu posta la seguente iscrizione:

Septimus in tumulo puer isto rex tumulatus  
Est Baldewinus regum de sanguine natus  
Quem tulit e mundo sors prime conditionis  
Ut paradisiacae loca possideat regionis (4).

La morte del figlio non dovette recare grande dolore a Sibilla, perchè per essa le fu finalmente possibile cingere, insieme col suo degno marito Guido, la corona regale. Avendo essa infatti saputo che si voleva eleggere re il marito di Isabella, sua sorella minore (5), subito, per consiglio di Joscelino in fretta ed in furia se ne

(1) Baldovino IV morì nel 1185 dopo aver regnato 12 anni (secondo BENED., I, pag. 331. — HAROLD, *Cont. hist. belli sacri*, I, pag. 3).

(2) RÖHRICHT, *Regesta regni Hier.*, No. 643, 644, 657. — DELAVILLE LEROULX, *Invent.*, No. 156 e 157.

(3) In un doc. del 25 aprile 1186 si parla ancora di Baldovino V come vivo (RÖHRICHT, *Regesta regni Hier.*, No. 661. — ROB. ALTISS., in *Recueil des Hist. des Croisades*, Occ., XXIII, pag. 233. — RÖHRICHT, *Gesch.*, pag. 416. "Postea vero non multum tempus (dopo la morte di Baldovino IV) ille "puer Balduinus, qui de iure regnum habere debebat decessit: et specialiter in Accone, ubi quidem "erant Marchio Montisferrati, avus dicti pueri, et mater eiusdem que Sibilia vocabatur, et Comes "Guido de Jaffa, qui maritus erat ipsius Sibilie et princeps Raynaldus et comes Jansellinus, qui "omnes predictum puerum mortuum portari fecerunt in Regnum Jerusalem et ibidem sepelliri "fecerunt" (*Brevis hist. Hierosol.* in *Mon. Germ. Hist. Script.*, XVIII, 52). Sicardo di Cremona poi dice che Guglielmo il Vecchio era venuto in Palestina, "causa peregrinationis et pro nepotis "custodia" (*Rer. It. Script.*, VII, col. 603). Dal 1183 non si ha più memoria di Guglielmo il Vecchio in Italia, donde partì forse quando seppe che il suo nipote era stato coronato re, secondo quello che dice Ernoul (pag. 125): "Quant il oï dire que ses niés estoit rois de Jherusalem si enfu moult "liés et moult joiaus. Si vint, si se croisa et si laissa sa tiere à sen aisne fil et s'en ala Outremer"; il cronista però erra chiamandolo Bonifacio. — GUILL. NEUBRIG., in *Rec. des Hist. des Crois.*, Occid., XVIII, pag. 10. Cfr. pure ILGEN, *Op. cit.*, pagg. 61-62. — SAVIO, *Op. cit.*, pagg. 34-35. — CERRATO, *Op. cit.* pag. 446 ecc.

(4) DU CANGE, *Les familles d'outre mer*, ed. RAY, pag. 24. — M. DE VOGÜÉ, *Les églises de Terre Sainte*, pag. 197. — CHEVALLIER, *Répert. des sources hist. du moyen âge*, Paris, 1877-80, I, pag. 25.

(5) Quando Umfredo di Toron venne a sapere che lo volevano eleggere re per opporlo a Sibilla e Guido, fuggì vigliaccamente e si presentò a Sibilla, lasciando quanto mai irritati quei baroni, che in lui avevano posto tante speranze. — Cfr. DE MAS LATRIE, *Les Seigneurs du Crac de Montréal*, in "Arch. Veneto", XXX, 491. — RÖHRICHT, *Gesch.*, pag. 415-417. — BENVENUTO SANGIORGIO (*Cron. in Mon. Hist. Patriae, Script.*, III, 1313) dice che Sibilla "regis pueri mortem praecognitam textit: "futurum quod apparebat verita, ne Tripolitanum Comitem populus et militia omnis in Regem "Hierosolimae accersirent; multisque astuta mulier, non magis pollicitationibus et blanditiis, quam "largitionibus a patriarcha, episcopis, proceribus, magnatibus, Guidonem virum suum praesentem, "et ipsum instantem Hierosolimae regem creari obtinuit".



venne a Gerusalemme, domandando consiglio al patriarca ed ai baroni circa ciò che convenisse fare. Il patriarca ed il maestro dei Templari, Gerardo di Ridefort, furono senz'altro favorevoli alla sua coronazione; il primo, perchè lo amava in modo particolare, il secondo, perchè gli era esoso il conte Raimondo di Tripoli. Questi e pochi altri promisero di aiutarla a diventare regina, anche se i Gerosolimitani non l'avessero voluto. Sibilla allora mandò ad invitare il conte di Tripoli, perchè venisse ad assistere alla sua incoronazione; ma questo alla sua volta inviò due monaci cisterciensi a ricordare al patriarca ed al maestro de' Templari, che non si poteva dare a Sibilla la corona, senza il consenso del papa, dell'imperatore e dei re di Francia e d'Inghilterra. Ma i partigiani di Sibilla chiusero le porte di Gerusalemme, si fecero dare per forza le chiavi dei tesori del Tempio, e toltevi due corone, una la posero sul capo di Sibilla, l'altra sull'altare. Quando la nuova regina fu coronata, il patriarca Eraclio le disse: " Tu sei regina e donna; è dunque conveniente che ti scelga un " marito, che divida teco il governo del regno: ecco che vi è sull'altare un'altra " corona ". Sibilla chiamò a sè Guido ch'era lì presente, e " prendi, gli disse, anche " tu questa corona reale; perchè non so chi vi sia più degno di te di portarla " (1).

Il conte di Tripoli, informato di tutto, montò sulle furie (2), ma ormai tutto era inutile: nessuno osò opporsi all'audacia di Guido, il quale, intanto, per vendicarsi del malcontento che la sua elezione a re aveva destato nel regno, cominciò ad insuperbire e ad incrudelire ogni giorno più (3).

Tutti quelli che conoscevano Guido, non poterono non pronosticare molti mali per i cristiani d'Oriente, e Balduino di Ramleh pronunciò queste profetiche parole a suo riguardo: " Costui non riuscirà a compiere un anno di regno ". Gottofredo di Lusignano che troppo bene conosceva l'incapacità di Guido, suo fratello, quando seppe della sua coronazione, esclamò: " se è re, a buon diritto diventerà Dio " (4).

(1) " Quae quum coronata esset, ait ad eam Heraclius Patriarcha: Tu quidem et regina et " mulier es; et ideo expedit, ut virum eligas qui tecum Regni gubernacula administret. Ecce adest " et alia corona super altare statuta. Illa statim Guidonem virum sibi adstantem advocans: accipe, " inquit, et tu hanc regni coronam; ignoro enim cui magis hoc merito debeatur ". BERN. TESORIERE, in *Rer. It. Script.*, VII, col. 783.

(2) " Unde (per la coronazione di Guido di Lusignano) valde indignatus (il conte di Tripoli), " praesertim cum ipse ad regnum aspiraret, cum Salahadino treugas iniit ". G. DE VITRY, *Hist. Hier.*, in BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, II, pag. 172.

(3) RÖHRICHT, *Gesch.*, pag. 418-19.

(4) " De hoc Guidone fertur, fratrem eius Gaudefridum, quum audisset eius coronationem in " regem dixisse; quod eius agnoscebat ignaviam: si rex est, merito est Deus. Balduinus quoque de " Rames, vir quidem magnanimus, de ipso Guidone pronosticans: ea sorte, inquit, regnum accessit " ut annum non sit completurus in regno ". BERN. TES., in *Rer. Ital. Script.*, VII, col. 784. — ERNOUL, pag. 63: " Dont devist il bien estre, par droit, Dieus ". — RÖHRICHT, *Gesch.*, pag. 419.





L A

# POLITICA SABAUDA CON FRANCIA E SPAGNA

dal 1515 al 1533.

---

MEMORIA

DEL

Prof. ARTURO SEGRE

---

*Approvata nell' Adunanza del 10 Giugno 1900.*

---

## Capitolo I (1515-1526).

### SOMMARIO

1. Introduzione. Carlo II di Savoia e Luigi XII, re di Francia. Progetto di matrimonio tra Carlo e Giovanna d'Aragona. — 2. Francesco I succede a Luigi. Il matrimonio di Filiberta di Savoia con Giuliano de' Medici. La calata del 1515. Il Duca per necessità accorda al re il passo. Dissidi nel 1517 ed avvenimenti diversi fino al 1519. — 3. Elezione a re dei Romani di Carlo V. Un consiglio dell'arcivescovo di Torino, Claudio di Seissel. Contegno del Duca favorevole al nuovo imperatore. Egli sposa Beatrice di Portogallo. Filippo, conte del Genevese, entra al servizio di Carlo V, e nel 1523 riceve titolo di marchese di Saluzzo. I Francesi perdono la Lombardia. — 4. Opera pacificatrice del Duca. Calata del Bonivet, rovina della spedizione e morte del Bayard. Sofferenze del Piemonte e malanimo del vicerè di Napoli, D. Carlo di Lannoy. — 5. Seconda discesa di Francesco I nell'autunno 1524. Battaglia di Pavia e condotta doppia del Duca nella campagna. Nuove sofferenze del Piemonte. Trattative di Filippo di Savoia e della Duchessa Beatrice coi generali imperiali mentre il Duca è assente, a Lione. Gravezze e tributi imposti al Ducato. Luigi Gorrat in Ispagna e Lope Hurtado di Mendoza in Piemonte. Pace di Madrid (1526).

1. — Nessun Stato italiano ebbe la fortuna così avversa nella prima metà del secolo XVI quanto il sabaudo. La sua posizione geografica, l'antagonismo costante tra Francia e Spagna, l'aver scelto ambe le potenze a teatro di guerra il Milanese, e di conseguenza il passaggio quasi ininterrotto nel Piemonte di soldatesche dell'una e dell'altra parte rendevano la situazione politica del principe, il duca Carlo II (1), irta di pericoli e piena di amarezze. Il re Luigi XII, ora con atteggiamento minaccioso,

---

(1) Scrivo Carlo II e non Carlo III, perchè il numero 2° dato al Duca Carlo Giovanni Amedeo, figlio di Carlo I, come fu già altre volte ricordato, è denominazione erronea degli storici posteriori, non dei contemporanei. Inoltre negli atti Carlo o non pone alcuna denominazione numerica, oppure aggiunge sempre "deuxièsmes de ce nom".

ora con modi cortesi, obbligava il Duca ad eseguire le sue volontà, tenendolo stretto da ogni parte, come signore di Lombardia e della Liguria. Nel 1507, ad esempio, non ostante l'impegno assunto di accordargli una pensione di 20.000 ducati annui (1), quand'ebbe soggiogata Genova ribelle, senza ritegno alcuno mostrò di non tenerne conto, come già ai tempi di Filiberto II (2). Eppure non aveva mancato Carlo al suo arrivo di recarsi in persona ad ossequiarlo (3), come pure al ritorno l'aveva fatto visitare da Giacomo di Valperga dei signori di Masino, con ampia offerta di servigi. Il Re, allora sofferente causa una caduta da cavallo, s'era profuso in ringraziamenti per le gentili espressioni con lui usate (4), ma aveva continuato a non mantenere le promesse.

Al Duca non mancavano quindi buoni motivi di malcontento. Tuttavia, desideroso com'era di recuperare alla sua casa il Regno di Cipro, non si trattenne nel 1509 dall'aderire alla lega di Cambray, mandò in Lombardia qualche numero di soldati col fratel suo, Filippo, conte del Genovese, e si recò poi anche in persona nel campo francese (5). Strettasi in seguito la lega Santa ai danni di Francia, sapendo che gli

(1) GUICHENON, *Histoire général. de la maison de Savoie*. Torino 1778, vol. 2°, pag. 194. Permise in seguito il re, e fu l'unica concessione duratura, che le monete d'oro e d'argento coniate a Chambéry ed a Ginevra avessero corso in tutta la Francia.

(2) CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-7*, in "Atti della Società ligure di storia patria", vol. XXIII (1890), pagg. 595-96. — Circa il trattato di Filiberto II con Luigi, vedi SANUTO, *I Diari*, II, 151. — PÉLISSIER, *Le traité d'alliance de Louis et de Philibert de Savoie en 1499*. Montpellier, Boehm, 1893, pagg. 32-33, 59. — GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III (Torino, Roux, 1895), pag. 131-32. — Nel 1503 nondimeno pare che il re abbia pagato a Filiberto la pensione dietro le insistenze d'altri. V. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 191, fol. 119.

Nel 1499 conforme al trattato Filiberto II aveva seguito Luigi contro il Moro. V. alcuni nuovi particolari in PÉLISSIER, *Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza*, in "Arch. stor. ital.", serie V, tomo XXV (1900), pag. 101.

(3) GUICHENON, II, 194.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Giacomo di Valperga al Duca. Carignano, 7 luglio (1507): "Mons<sup>r</sup> Il a samblé à mons<sup>r</sup> le chancelier et a moy que Je dusse venyr ici a carygnyan audevant du roy pour ly fere vous recomandacions et ausy combyen quil ly soyt esté offert en a esté sensiblement Joyeux, Et madyt que Je vous fysse ces recommandacions et quil vous mercyte et quil a ceste surté vers vous quil porra dysposer de vous et vous byens commant de syens propres. Car Il ne vous tient pas tant seullemant par son cousin, mes par son frere et son fys et que avant quil passast long tamps que vous en apercevyres et vymnest devyssant ensemble plus deux miglies et Il me dyst se vous pryens (?) en Bresse. Je ly ay dyt que Je croyes que oy: et il ma dyt que Il sen alet en ate à cause de la reyne qui est enceynte, et que les medycyns ly ount ordoné quil faut que elle aglie par tout ce moys la ount elle doyt couchier (?)... Ledyt roy estet en lytyère acause que sa mulle ly est tumbé sur une gyambe et ly a fet un peu de mal a un pyet, tant quil ne peut demorer a cheval que le pjet ne soit bien fort enflé". — La lettera non porta data: ritengo però senza fallo che sia del 1507, poichè il 6 luglio, cioè il giorno prima, il re visitava in Carmagnola, terra vicinissima a Carignano, la vedova duchessa Bianca di Monferrato, v. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia*. Torino, Roux, 1892, pag. 298.

(5) V. su questi fatti il mio: *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III)* (1366-1553) (estratto dalle "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", serie 2<sup>a</sup>, XLIX). Torino, Clausen, 1899, pag. 35. — V. anche *Arch. di Stato di Torino. Trattati diversi*, m. 6° (1506-61), n. 2. Dichiarazione del re Luigi XII del 19 maggio 1509. — *Id.*, *Materie politiche. Negoziazioni con Vienna*, m. 1°. Istruzione del Duca al s<sup>r</sup> de Salleneuve, mandato presso l'imperatore. Torino, 14 luglio 1509. "Plus et comme ainsy soit qu'il ait pleu a Sa Ma<sup>té</sup> et au Roy de France nous comprendre au tracté faict entre eulx pour le recouvrement de nostre Royaulme de Chippres, dont toute



Svizzeri volevano per le terre sue entrare nel Milanese ed assalirvi i Francesi (1), il Duca negò loro il passo, e lasciò al maresciallo di Chaumont libera facoltà di chiudere ai medesimi i valichi delle Alpi. Tale permanenza di truppe straniere nel ducato non riuscì certo di sollievo ai poveri abitanti, stretti dalle contribuzioni ed angariati dalle licenze soldatesche (2). A frenare in parte tanto strazio il Duca nel 1512 strinse coi Cantoni svizzeri una lega di venticinque anni (3), ma, sebbene minacciato dal cardinale vescovo di Sion, Matteo Schinner, che erasi impadronito di Vercelli ed aveva mandato a Torino un vero *ultimatum* per separare il Duca stesso dalla Francia (4), serbò fede al re, sdegnato dagli arbitrii e dalle enormità che i nuovi alleati commettevano nelle sue terre (5). Luigi, sia per sdebitarsi del favore, sia, com'è più credibile, per restringere i suoi legami col Duca, nel 1513, quando s'apprestava a rioccupare la Lombardia perduta nell'anno prima, s'obbligò in atto solenne a proteggere il suo alleato contro quanti volessero offenderlo, riconoscendo i molti benefici ricevuti, ed il passo ed i viveri con larghezza accordati alle sue truppe (6). E quando la sconfitta di Novara gli fece perdere ogni speranza sopra Milano, cercò per mezzo del Duca di stringere un accomodamento cogli Svizzeri, sebbene questi sempre lo respingessero, e Carlo vi si adoperò pure con molto interesse (7).

Non ostante queste apparenti e necessarie dimostrazioni di buon'armonia, tra il Re ed il Duca esistevano, ripeto, motivi di segreta diffidenza ed avversione. Luigi lasciava di continuo scorgere che la sua amicizia non aveva movente fuori dell'utile che ne ritraeva. L'opera nefasta di Renato di Savoia, il bastardo, fratello illegittimo del Duca e suo nemico dichiarato causa le ostilità mossegli da Filiberto II e da Carlo stesso (8) dietro l'impulso della cognata, Margherita d'Austria, mantenne, se non nei primi anni (9), certo col tempo, segreto malanimo tra i due principi. Gravi ragioni

---

nostre esperance en est du tout en luy et audict s<sup>r</sup> Roy ». — In questo documento si trova la data 1519 di mano posteriore, ma non v'ha dubbio che nel passo riportato si accenna alla lega di Cambray. — Circa la storia di questo periodo v. in genere CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*. Milano, Vallardi 1881, pagg. 803-51.

(1) V., intorno ai gravi motivi di malcontento che il Duca aveva contro gli Svizzeri, RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. 1°. Firenze, Barbèra, 1861, pag. 131-37. Un'ambasciata sabauda in Germania nel 1510 ebbe tra l'altro commissione speciale d'avvertirne l'imperatore Massimiliano I. V. *Arch. di Stato di Torino. Materie d'impero*, cat. 3<sup>a</sup> (*Diete imperiali*), m. 1°, n. 1. Istruzione del Duca al s.<sup>r</sup> di Salleneuve ed a Chiaffredo Pasero, amb.<sup>ri</sup> alla dieta imperiale di Strasburgo.

(2) SANUTO, *I Diari*, XI, 309, 391.

(3) GUICHENON, II, 196. — RICOTTI, I, 139-40.

(4) SANUTO, XIV, 592.

(5) Id., XV, 65, 118, 127.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Trattati diversi*, m. 6°, n. 3. Orléans 12 maggio 1513. — Circa il tentativo di Luigi nel 1513 v. alcuni interessanti documenti ed avvisi che venivano al re da Genova in Id., *Lettere particolari*. Girolamo Fiesco al s.<sup>r</sup> Albertino Henrichino. Genova, gennaio-marzo 1513.

(7) RICOTTI, I, 140.

(8) Per questi fatti v. DE PANISSE-PASSIS, *Les comtes de Tende de la maison de Savoie*. Paris, Firmin Didot, 1889, pagg. 1-14. — Circa Renato vedi anche il recentissimo opuscolo dell'amico LEONE: *In nascita di un Delfino di Francia* (28 febbraio 1517). Corleone, Bottalla, 1900, pag. 17, dove si pubblicano alcune lettere del Bastardo.

(9) Giacomo di Valperga afferma che nel 1517 l'autorità di Renato presso il re era scarsa. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Lett. partic.*, lett. cit. del Valperga da Carignano, 7 luglio (1507). "Daultre part le bastard René estoit en la compaignye, mes il n'ause pas le nez en aut ausi quil soloit et vous assure quil est fort estonné seque que lung ma dyt... ».

politiche dovevano quindi suggerire al Duca di non abbandonarsi tutto al re, ma di ricercare altrove qualche valido appoggio, e questo credette egli trovare dapprima nel re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico. Era desiderio dei Piemontesi che il loro principe cercasse consorte di famiglia reale. Ferdinando alla sua volta tentava accasare una sua nipote, Giovanna d'Aragona, figlia del defunto re di Napoli, Ferdinando II, e di Giovanna, sua sorella. Il Duca iniziò adunque le trattative fin dal 1507 (1), e nel 1510, quando l'onnipotenza di Luigi XII nell'Italia settentrionale divenne pericolo costante al suo Stato, diede ad esse maggior impulso. Un ambasciatore apposito fu allora inviato a Napoli presso la vedova regina Giovanna (2), ed il 3 aprile Ferdinando il Cattolico deputò Pietro di Urrea, suo consigliere, alla Corte di Torino per trattare il matrimonio (3). All'Urrea si unì ben presto un legato particolare della regina, Alfonso Sanchez (4). L'ambasciatore spagnuolo aveva facoltà di proporre 200.000 ducati di dote (5), somma che, dopo lunghi dibattiti (6), venne nel 1510 accettata. Nel luglio di questo anno il matrimonio era stabilito, il Sanchez e l'Urrea assistevano il 18 ottobre al contratto nuziale (7), e la vedova regina poco dopo scriveva una lettera al futuro genero con termini affettuosi e di gaudio (8). Restava da ratificare il contratto e condurre la sposa negli Stati ducali, quand'ecco giunse a Torino una voce molto insistente, la quale lasciava intravedere mene segrete

(1) SANUTO, VII, 82. — Durarono le pratiche nel 1508. V. *Id.*, col. 448.

(2) *Id.*, X, 115.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni*, m. 17, fasc. 3, n. 1. L'Urrea si recò poi ambasciatore presso l'imperatore. V. CAUCHIE, *Les desseins politiques de Léon X à son événement, et la mission de Laurentio Campeggi en Flandre en 1513*, in "Compte rendu des séances de la Commission Royale d'histoire ou recueil de ses bulletins", serie 5<sup>a</sup>, vol. 1<sup>o</sup> (1892), pagg. 120-40.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni* cit., n. 2. Napoli, 27 aprile 1510.

(5) *Id.*, n. 11.

(6) SANUTO, XII, 73. — Le difficoltà insorte per la dote poco mancò non producessero la rottura delle trattative. V. SANUTO, X, 804, 806, 828 e XI, 110, dove anzi si parla delle medesime come già spezzate.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 140, fol. 38.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni*, ecc., n. 3. Napoli, 23 novembre 1510. "Ill.<sup>mo</sup> et Ex.<sup>mo</sup> Dux tamquam fili noster Car.<sup>mo</sup>. Essendo retornato ad nui lo mag.<sup>co</sup> Alfonso Sanchez, nostro creato, ultra de havere referito con quanto amore et bonavoluntà v. Ill.<sup>ma</sup> s. è venuta ala conclusione deli appuntamenti del matrimonio suo con la Ser.<sup>ma</sup> Regina nostra figlia, ce ha donato la lettera che la Ex.<sup>lia</sup> v. per epso ce ha mandato, et visto lo tenore de quella li respondemo, che del amore li portamo et de essere venuta ad dicti appuntamenti con gran.<sup>ma</sup> benivolentia non bisogna regratiare, perchè amando nui sopra tucte le cose del mundo dicta regina nostra figlia, et havendo quella de essere consorte de v. Ex.<sup>a</sup>, In tucte le cose loro non posiamo procedere salvo con amore et carità materna, maxime che tenemo per fermo la Ex.<sup>a</sup> v. verso essa regina sua futura consorte farà multo più de quello per sue lettere ce have offerto ad ciò viva allegra et contenta, et che in omne occurrentia verso nui non habia da mancare dal offitio de obsequentissimo figliolo. Nui da qua avante tucte le cose dela Ex.<sup>a</sup> v. reputarimo più che proprie, et sempre per queste operarimo como se spectat ad verdadera matre verso figliolo obediante. Et perchè havimo ordinato al prefato mag.<sup>co</sup> Alfonso che in nome nostro scriva alcune cose ala ex.<sup>a</sup> v. non ce allargarimo più per la presente. Solum pregamo quella considerare multo bene quanto dicto Alfonso li scriverà, che tucto se dia per lo honore et reputatione commune, quale da pari nostri multo se deve existimare. Et atteso che v. Ex.<sup>lia</sup> ha facte ad mon.<sup>r</sup> de Masin per nostro respecto li significamo essere stato gratissimo et ne la regraciamo assai. Data in Castello Capuane Civitatis Neapolis Die xxij novembris M<sup>o</sup>cccccx<sup>o</sup>

Juana (?) Reyna

Ant.<sup>mus</sup> phiodus s.<sup>r</sup>



che miravano alla rottura del matrimonio per riannodarlo tra la principessa e l'imperatore Massimiliano (1). Il Duca sospese tosto l'invio di un'ambasciata straordinaria a Napoli per compiere il matrimonio, e mandò ordine al suo rappresentante presso la curia romana, Ercole dei marchesi d'Azeglio, protonotario apostolico, di recarsi senz'altro in quella città a chiedere in bel modo spiegazione della cosa (2). Un mese più tardi, il 22 marzo 1511, certo dietro a confortanti avvisi del d'Azeglio, il Duca incaricava Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana, Claudio di Balleyson, barone di S.<sup>t</sup> Germain, e Bernardino Parpaglia, signore di Revigliasco, di partire alla volta di Napoli per terminare ogni cosa (3). Il matrimonio non si compì per motivi a noi occulti, anzi se le voci che correivano nella fine del 1511 sono esatte, una delle nipoti di Giovanna, figlia del defunto Filippo d'Austria, re di Castiglia, veniva impalmata dal figlio del duca di Lorena, con promessa della Linguadoca in dote, tolta alla Francia, e, quel ch'è più grave, anche della Savoia, non difficile a strappare al Duca (4). Così il progetto accarezzato da Carlo d'un'intesa cordiale col re di Spagna falliva e pareva lasciasse il posto ad un intrigo tutto rivolto a danni del ducato.

2. — La morte di Luigi XII nel 1° gennaio 1515 e l'assunzione di Francesco I al trono di Francia non resero al Duca la tranquillità alla quale egli agognava. Luisa di Savoia infatti, madre del giovane re e sorella del Duca, accordava ogni favore a Renato il bastardo (5), e ne sosteneva gli interessi con atteggiamento anche ostile al Duca stesso. Francesco, da figlio ossequente, seguiva le orme materne, e concepiva fin dagli inizi del suo regno quel sentimento d'avversione per lo zio, che doveva col tempo condurlo all'usurpazione del 1536. La volontà sua imperiosa si fece sentire ben presto. Già vivente il re Luigi, Giuliano de' Medici, marchese di Soriano, fratello del Pontefice, Leone X, aveva ricercato in matrimonio Filiberta di Savoia, sorella del Duca, con 100.000 ducati d'oro in dote (6). Il contratto era stato firmato il 10 maggio 1514 e la ratifica di Giuliano il 12 ottobre dello stesso anno (7), ma il Duca, a cui repugnava simile unione, ne procrastinava la conclusione. Salito al trono Francesco I, Carlo dovette cedere, e dopo una rinunzia di Filiberta ad ogni diritto sui beni paterni (8), il matrimonio venne compiuto.

(1) *Id.*, n. 3. Istruzione al d'Azeglio.

(2) *Id.* — Il d'Azeglio si trovava a Roma da alcuni anni. V. in *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 188, fol. 288-89 e 315 un'istruzione con memoriale per lui e per altri ambasciatori alla corte di Roma, dati a Torino, 16 marzo 1506.

(3) *Id.*, n. 5.

(4) SANUTO, XIII, 327.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1°. Massimiliano I al Duca il 28 dicembre 1505. L'imperatore si lagna che il Duca abbia accordato al Bastardo il ritorno nel ducato per la "poursuite de nostre frère le Roy de france et de madame d'anguoiesme", cioè di Luisa.

(6) *Id.*, *Matrimoni*, m. 18, fasc. 1, n. 1. Procura di Giuliano ad Amedeo Berruto, protonotario. 6 aprile 1514. — Il GIOVIO (*Le vite di Leon Decimo e d'Adriano VI sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna*. Firenze, Torrentino, 1551, pag. 189) afferma che il matrimonio costò a Leone X 150.000 ducati "havendolo grandemente ricercato senza dote alcuna per nobilitare la famiglia". La realtà è che il Duca sborsò la dote e dopo la morte di Giuliano se la fece restituire. V. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*; n. 138, fol. 184 e 97.

(7) *Id.*, *Matrimoni* cit., n. 2 e 3.

(8) *Id.*, n. 5.



S'aggiunga che il re mostrando ferma intenzione di occupare la Lombardia, sollecitava fin dai primi giorni del suo governo il passo ai Francesi. Ma d'altro canto il duca di Milano, Massimiliano Sforza, che già nell'anno precedente aveva dato a Carlo non dubbie prove di malanimo (1), minacciava direttamente l'integrità delle terre piemontesi, ed il cardinale Matteo Schinner, vescovo di Sion, con un esercito di Svizzeri, venuto in soccorso dello Sforza contro il re, invadeva le terre sabaude ed entrava a Vercelli. D'altro canto gli abitanti di Asti e del contado, approfittando dei torbidi avvenuti a Mondovì, come pur faceva lo Sforza con insuccesso (2), mandavano genti in quella città a mantenervi il fermento (3). Il nostro Duca, impotente a fronteggiare tanti nemici, si rivolse al Pontefice, Leone X, pregandolo come parente, ad impedire gli eccessi e le usurpazioni in Piemonte. Leone, che mirava a legarsi col Duca, fece ripetutamente invito al cardinale Schinner di cessare dalle molestie, e limitarsi ad impedire la marcia del re (4). Leone ben sapeva che il Duca non era punto d'animo francese, e che l'apparente favore da lui accordato ai potenti vicini d'oltr'Alpe non aveva altra causa che l'impotenza sua a trattenerli (5).

Lo Sforza ed il cardinale mostravano a parole buona disposizione, mentre i fatti di continuo li smentivano. Giacomo Tizzone, mandato a Vercelli nella seconda metà d'aprile per lagnarsi dei soprusi, e specialmente dei fatti di Mondovì, trovò visi sorridenti e melate espressioni (6). Intanto Guglielmo VII, marchese di Monferrato, traendo

(1) *Id. Lettere particolari*. Vassellat al Duca, Vercelli, 22 ottobre (1514). Gli Svizzeri dell'esercito sforzesco facevano di continuo scorrerie in quel di Vercelli con molti arbitrii, tanto che il Duca con un proclama ai sudditi aveva ordinato che tutti si apparecchiassero a prendere le armi, e provvedeva per avere a disposizione 3000 uomini in pieno assetto. V. *Arch. di Stato di Torino, Protocolli ducali*, n. 187, fol. 5-8. Il Duca ai sudditi e "Memoyre pour lever gens", Ivrea, 15 ottobre (1514?).

(2) *Id.*, lett. cit. del Vassellat, Vercelli, 20 aprile (1515): "Mons.<sup>r</sup> Je crois esté bien adverty pour mons.<sup>r</sup> le gouverneur du mondevys, mons.<sup>r</sup> le baron de Chyvrons, commandant lla assemblea des gens quaarest estes feta pour aller aut montdevys et rompue. Pour quoy, monsig.<sup>r</sup> ne vous am fest poent daultre mencion. Mons.<sup>r</sup> le duc de Millan eleve son chatillien du chateau de Nauvarra pour ce que l'on dyssoet ledit chatilleyn avoet queuque entendement ayesques certeyn francoes. Mons.<sup>r</sup> quont queuque chouse me vyendra Jornelemant vous am advertyray".

(3) *Id. Lettere particolari*. Gio. Bartollomeo Tizzone, conte d'Arazzo e governatore d'Asti, al Duca. Asti, 13 aprile 1515. Assicura il Duca che avrebbe cercato di richiamare all'ordine gli Astigiani e di impedire le violazioni fatte a Mondovì. — Segue un proclama del Tizzone agli abitanti di Asti e del contado, in cui ordina si richiamino quelli andati a Mondovì.

(4) CASPAR WIRZ, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512-1552*. Basel, Geering, 1895 (pubbl. nei "Quellen zur Schweizer Geschichte herausgegeben von der Allgemeinen Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz", vol. XVI), pag. 34, 42, n. 21, 23 e 24. Il card. Giulio de' Medici a Ennio Filonardi, nunzio in Isvizzera. Roma, 12 gennaio, 28 febbraio e 12 marzo 1515.

(5) *Id.*, pag. 71, n. 40. Il card. de' Medici a Giacomo Gambara. Roma, 25 giugno 1515. "Mantenete ne li prefati S.<sup>ri</sup> Duca, Cardinale ed Elvetici quella buona disposizione et volontà che hanno verso lo Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Duca di Savoia, sia perchè non potriano far cosa più grata a N. S.<sup>re</sup> che haverli grande rispetto, sì ancora perchè la Exc. S. non è a li Franzesi quel che forse altri si pensa, et sarà sempre con N. S.<sup>re</sup> et con li confederati una cosa medesima, et di questo accertatene li prefati S.<sup>ri</sup>". — Circa le disposizioni del Duca verso la Francia, vedi il mio: *Carlo II, Duca di Savoia, e le guerre d'Italia tra Francia e Spagna dal 1515 al 1525*. Torino, Clausen, 1900 (Estr. dagli "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", XXXV), pagg. 5-7. — Sulla storia generale di questo periodo vedi CIPOLLA, pagg. 852-99.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Tizzone al Duca. Vercelli, 21 aprile (1515): "Mons.<sup>r</sup> Je vous assure que le Duc et le cardynal avont esté fort desplesant, comant pores voyr

esperienza dai mali del vicino, stringeva accordo col duca di Milano (1), sebbene di nascosto intrattenesse pratiche in Francia (2) persuaso com'era che il vento di occidente avrebbe spazzato via la bufera di levante. Carlo invece stava isolato tra Francia e Milano, in balia del tutto agli Svizzeri che si spingevano fino a Moncalieri ed usavano parole ed atti minacciosi (3). Le occupazioni d'oltr'Alpe gli impedivano anche di recarsi a Torino, dove la sua presenza sarebbe stata più che necessaria, e neppure il conte del Genevese, Filippo di Savoia, suo fratello, osava lasciar Chambéry finchè le trattative col re invasore non avessero termine (4). Ormai la calata di Francesco I così temuta poteva essere la liberazione del Piemonte, ed il re, insofferente dell'attesa, il 5 agosto da Grenoble chiedeva senz'altro aiuto e passo allo zio, minacciando in caso di rifiuto di provvedere da sè ai suoi interessi (5).

“ Mon oncle. Je vous ay par plusieurs foiz prié que vostre plaisir fust maider à mon entreprise ou suys de present. Surquoy maves tousjours mandé que en temps et lieu vous declairiez et me donneriez à cognoistre que aves desir et volenté de me favoriser assister et secourir comme vostre prochain parent, Et que desirez de tout vostre cueur mon honneur et avancement. Sy vostre volenté est telle, est de besaing presentement le monstrar par effect. Je suis prest à passer les montz avecques toutes mon armée. Les souysse mengent, destruisent et affollent vostre pays, donnent lassault et assiègent voz places. Et croy, que par fin de compte silz pouvoyent tenir vostre personne, vous Joueraient quelque mauvais Jeu. Je ne scay quel temps vous actendez pour vous desliver de la captivité ou Il vous tiennent. Vous ne troveres Jamais les choses mieux à propos pour vos venger deulx que à ceste heure. Si vous la voules entendre, Il vous donne occasion et cause de ce fere. Voz pays et subgetz sont mutinez contre eulx, Et ne leur sera Rien Impossible à faire pour les chasser. Je suys au près de vous avecques une grosse armée, et telle ne me scauvoient resister.

pour sa letre. Le capyteyne Jeronym devoyt venyr se escuser de vers mons.<sup>r</sup> le cardynal. Mes ayant entendu quil est sy fort corosé pour se quil ne san retornast de la premjere lectre, car luy falllyt escryre par dus foys et luy anvoyer une tronpette, Il ne sest osé avanturer de venyr „.

(1) *Id.*: “ Mons.<sup>r</sup> le xx<sup>e</sup> de se moys le marquys de Monferrat et le duc de Mylan hont fet confederasyon ansamble et le dyt marqys... destre ung des amys du duc de Mylan et anemy de ses anemy et ancy que auquuns des rebeles du duc se trovent an se peys, ledyt marqys est oblyggé ales delyvrrer au duc „. — Vedi *Id.* Chiaffredo Pasero al Duca. Torino, 7 aprile (1515): “ Mons.<sup>r</sup> le marquis de Monferra au prochias du cardinal de Syom, Il est acordé avech le duch de Millan, et amsy que Je ay emtandu, Il pramt du dit duc un nombre de gamdarmes et le dit duc ly promet dyx mille ducas pour am de pamsiom. Tout foys Je nen scay se il se tiendront promesa lun à lautre gram tamps „.

(2) Lett. cit. del Tizzzone. “ Mons.<sup>r</sup> le marquys se voust antertenyr à mylan, et suis assuré quy lescriit an France et avertyt le roy de tout se quil peut savoyr, et fault que tout passe pour vous pays. Mons.<sup>r</sup> quy poroyt avoyr quecune de ses letres se seroyt le moyen de luy donner la baste tout du long „.

(3) V. *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere principi*, mazzo 12. I capitani ed ambasciatori della lega antica raccolti in Moncalieri, al Duca. Moncalieri, 25 luglio 1515.

(4) Lett. cit. del Pasero: “ ...et pour ceste cosse et autres biauoup que povomt sorvenyr, Il est plus que neceseyr que o vous o mons.<sup>r</sup> vostre frère venés doner un tour de par de za, car le acord de ceux que sont entre eux Inimys nous se fomt poynt voluntier, si non pour fere mal les besognes de queque un autre leur voyism „. — Il Gioffredo dice che il re si recò a Chambéry (*Storia delle Alpi marittime*, in *Mon. Hist. patr.*, SS., II, col. 1237) a visitare la Sindone, ufficio poi ricambiato, dal Duca nel 1516 alla S.<sup>ta</sup> Balma di Provenza (*Id.*, col. 1238).

(5) *Archivio di Stato di Torino. Francia. Lettere principi*, m. 1<sup>o</sup>. Francesco I al Duca (copia).



Les Venissiens, Genevoys et le marquisat de Montferrat sont de laultre cousté en armes pour favoriser mon entreprise, sy vous desclairez estre contre eulx, et assemblez gens pour rompre les vivres et favoriser vostre dict pays et subgetz, en quoy faisant Je ne faitz nul doubte quon les rendra de telle sorte que de long temps nauront puissance de endompmager vous ne aultre.

Mon oncle, actendu les choses dessusdictes et ce que vous maves promys et fect dire par voz gens, *Je vous prie que vous vueilles ouvertement declairer pour moy et mon emprise*. Aultrement si vous perseveres à dissimuler comme vous aves fait Jusques à present, me donnerez à cognoistre que naves volenté de maider ne seccourir. Et que la craincte en la quelle Ils vous ont tenuz Jusques à present vous tient en telle subgection que la preferez à lamour que debes avoir envers moy comme vostre proche parent et à recouvrer vostre liberté, que debvez estre cher davoit sur toutes choses. *Et quant est de moy Je mesvertueray de faire mon cas sans vous, Et ne vous seray de riens tenu*. Et pour resolution auray ceste ..... que en ..... de vous plus par crainte et subgection que par amis et liberalité. *Et sur ce adviseray comme Jauray à me gouverner envers vous cy après*. Et adieu, mon oncle, qui vous ay eu sa garde. Escrit à Grenoble le cinqu.<sup>me</sup> Jour daoust „.

Dopo simil lettera non poteva il Duca continuare nelle tergiversazioni, ed il re ebbe il passo. Gli Svizzeri occuparono sollecitamente i principali valichi delle Alpi, all'infuori del Monginevra, non ostante il prudente avviso della curia pontificia, che aveva forse da fonte ignota appreso il piano di guerra francese (1). Il re passò quindi il Monginevra senza ostacolo e minacciò le retrovie degli Svizzeri, sboccando con singolare celerità nel cuore del Piemonte (2). Il cardinale dovette sgombrare il paese e riparare a Vercelli (3), mentre Prospero Colonna colle genti spagnuole e pontificie cadeva prigioniero a Villafranca. Altrove narrammo le trattative di pace fra il re ed i suoi nemici con arbitrato del Duca, la battaglia di Marignano e l'appoggio accordato da Carlo al nipote durante il resto dell'impresa (4).

(1) Wirz, Op. cit., pag. 75, n. 42. Il card. de' Medici, a Giacomo Gambara. Roma, 9 luglio 1515: Mantenga segreto grande su quanto comunica agli Svizzeri. " Indicasi che saria grandissimo profitto el mandare a guastare li passi di Monginevra, perchè si stima siano li più grandi, et che per altro passo li Franzesi, senza gran tempo et senza grandissima difficoltà, non possono condurci l'artiglieria. Ricordatelo con instantia „.

(2) Vedi sull'accoglienza del re a Torino ed in generale su questi fatti: GUIFFREY, *Cronique du Roy François premier de ce nom*. Paris, Renouard, MDCCCLX, pag. 8-9 (edito dalla " Société de l'histoire de France „).

(3) Vedi il mio *Carlo II, Duca di Savoia*, ecc., pagg. 8-9. — Wirz, pag. 90, n. 51. Il segretario di Stato al cardinale Matteo Schinner, Roma, 27 agosto 1515. Cercasi in questa lettera di magnificare la ritirata degli Svizzeri, a petto dell'incapacità dei Francesi, che giunti alle spalle quasi degli avversari, non seppero circuirli, " li quali con tanto impeto passarono „, scrive il segretario, " che, con la presa della persona, et delle genti del s.<sup>r</sup> Prospero (Colonna) pareva che volessino sorbir l'universo, et non hanno poi havuto animo di combattere li s.<sup>ri</sup> Elvetii, che non sono el terzo del loro exercito, chè del campo proprio de' Franzesi è venuto scripto che non hanno osato affrontarli „.

(4) *Carlo II, Duca di Savoia*, ecc., pagg. 9-13. — Vedi su questi fatti tra gli altri: DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Venezia, Naratovich, 1863, vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 192 e segg. — MIGNET, *Rivalité de François I<sup>er</sup> et de Charles Quint*, vol. 1<sup>o</sup>, Paris, Didier et C.<sup>ie</sup>, 1875, pagg. 70 e segg. — DE VAISSIÈRE, *Journal de Jean de Barrillon, secrétaire du chancelier Duprat*, vol. 1<sup>o</sup> (1515-21). Paris, Renouard, 1897, pagg. 35-36.



Finita l'occupazione di Lombardia e tornato nel regno, Francesco mostrò sulle prime desiderio di conservare buone relazioni collo zio per tenerlo amico. Le sue sollecitazioni al riguardo divennero frequenti e numerose. Già nel trattato di Noyon tra il re e l'arciduca Carlo, il futuro Carlo V, imperatore e re di Spagna, allora signore dei Paesi Bassi, il Duca era stato compreso come alleato, a condizione di mandar lettere d'accettazione. Ma esso desideroso di mantenere la propria libertà politica, non s'affrettava a rispondere. Francesco ne lo sollecitò il 18 febbraio 1516 (1), pur accordandogli la consegna dei malfattori piemontesi che si rifugiavano nell'Astigiano, nella Lombardia e nella Liguria (2). Il Duca invece continuò nel solito contegno garbato, ma libero. I dissidi che per motivi di confine accadevano sempre col governatore francese di Lombardia (3), e specialmente la separazione delle chiese di Chambéry e di Bourg-en-Bresse dalle diocesi francesi di Grenoble e di Lione, che dopo la morte di Giuliano de' Medici, per domanda del re, Leone X aveva revocato, alterarono la fittizia armonia tra i due principi (4). Gli ufficiali del Duca di là dall'Alpi non tennero conto della bolla pontificia, ed il re il 30 marzo 1517 se ne lagnò in termini vivaci, dichiarando di non ammettere usurpazione alcuna dei suoi diritti (5). Rispose (6) Carlo essergli ignota la mala condotta e disubbidienza dei suoi ministri, mentre certo di sua scienza il comune di Bourg faceva istanza al Pontefice per ottenere da Roma l'erezione desiderata della città in vescovato. Il re, non appena ebbe sentore che il Papa approvava il ricorso, mandò un ambasciatore straordinario, Giovanni Cordyer, a lagnarsene col Duca, il quale freddamente rispose di non impacciarsi nelle cose dei suoi sudditi. Allora il re, pieno d'ira, protestò che, ove le cose non fossero state tosto ripristinate nello stato antico, avrebb'egli fatto quanto l'onore, l'autorità ed i diritti del suo regno volevano (7). In quei giorni scoppiava pure al Duca la prima sollevazione di Ginevra, spalleggiata dal cantone di Friburgo. Al re parve il momento opportuno alla vendetta, ed intimò allo zio la consegna di Nizza e di varie città del Piemonte. Fu ventura che i cantoni svizzeri, stretti in lega col Duca, insorgessero a suo favore, chè forse sino dal 1517 il ducato sarebbe stato invaso dal monarca francese, il quale s'era già assicurato il tacito consenso dell'imperatore Massimiliano e del giovane re di Spagna, Carlo I, l'antico arciduca (8).

Le minacce svizzere adunque fermarono i disegni del re, ma rimasero tra i due principi gravi germi di malcontento. Chi ne approfittò fu Renato di Savoia, il bastardo. Nel 1518 egli poteva tutto alla Corte regia e faceva sentire al fratello che, se esso

(1) *Arch. di Stato di Torino. Trattati diversi*, m. 6°, n. 6.

(2) *Id.*, n. 4. Lione, 9 marzo 1515 (stile francese) (pergamena).

(3) *Carlo II*, ecc., pag. 11.

(4) GUICHENON, II, 199. Dal Guichenon gli altri storici.

(5) *Archivio di Stato di Torino. Lettere principi. Francia*, m. 1°. Francesco al Duca, da Blois (copia).

(6) *Id.*, Il Duca al re. Torino, 17 aprile 1517. — *Id.*, al s.<sup>r</sup> di Maximieu (copia).

(7) *Id.*, Coucy, 8 giugno 1517, " ...incontinent et à diligence vous y vueilles pourveoir et remedier en ensuyvant voz parolles et promesses que vous mavez faiete en parlant avecques vous de ce affaire, vous estant pardeça, Aultrement soyez seheur que *Je mectray peine dy porveoir en sorte que mon honneur, auctorité et droiz de mon Royaume y seront gardez*, ainsi que ay donné charge à Villelresme, lung des gentilhommes de ma chambre, present porteur, de vous dire „

(8) Vedi *Carlo II*, ecc., pag. 12-13 ed ivi la bibliografia di questo periodo di storia.

non lo reintegrava negli antichi possessi, egli avrebbe continuato le ostilità (1). Luisa, madre del re, si intromise e nel 1519 v'ebbero lunghe trattative: il Duca mandò a Parigi il sig. di Beuil, Onorato Grimaldi, per concertare qualche accomodamento (2), ma il risultato fu nullo.

Se le preoccupazioni oltr'Alpe non mancavano, in Piemonte, durante l'assenza del Duca, vivevano le città in continui torbidi ed apprensioni. Nel luglio 1518 improvvisamente il marchese di Monferrato aveva raccolto le sue milizie, passandole in rivista. Fu un momento di allarme a Torino, ma fortunatamente una lettera del marchese alla duchessa Bianca di Monferrato con assicurazione che nulla si meditava ai danni di Savoia, dissipò l'agitazione (3). Tuttavia piccole ostilità non mancarono tra Stato e Stato, e nel maggio 1519, venuto meno il marchese (4), la consorte del medesimo, Anna d'Alençon, tutrice del nuovo principe, Bonifacio, fece divieto ai sudditi di fornire viveri agli abitanti di Chivasso, terra sabauda; di ricambio il consiglio residente di Torino proibì ai Piemontesi che vivevano sulla riva destra del Po di recarsi a mercati e fiere d'altri Stati. Così senza nominare il Monferrato si venne a ricambiare l'ostilità con un danno commerciale non indifferente (5).

(1) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Il s.<sup>r</sup> Arbyé al Duca, 15 ottobre 1518: " Et pour vous dire la verité et noter bien ce mot, vous ne ferez Jamais votre profit scans de riens ne ny serez Jamais bien voulu, que vous n'appointez le fait de mons.<sup>r</sup> le bastard. Jay deviser (*sic*) par plusieurs fois avec luy et pour sa conclusion y vient tousiours à ce que sil vous plaist luy rendre ce dont il est question, que, avant quil soit ung an, il vous fera plus groz service que cela ne vould. Je vous promettz, Mons.<sup>r</sup>, que la (*il a*) merveilheusement gros credit et tant en mariage que en aultre chose il vous pourra beacopt ayder commil ma dit. *Je luy ay parler de Recompence. Mais il ny veult riens entendre.* Vous estes bon et saige; pencez bien en cela, Car il vous est de consequence „.

(2) *Id. Lettere vescovi. Torino. Arcivescovato*, m. 1.<sup>o</sup>. Claudio di Seissel al Duca. Torino, 27 maggio (1519). — Dentro vi ha il seguente avviso di Francia: " Mons.<sup>r</sup> le bastard est après pour faire coucher son affaire par escript en bonne forme pour lenvoyer devers mons.<sup>r</sup> de Savoye par mons.<sup>r</sup> de Confignon dedans quatre ou cinq Jours pour le passer du tout. Et croy que mons.<sup>r</sup> de beuil attendra icy le Retour dudict s.<sup>r</sup> de Confignon qui ira et viendra en poste. Et après cela estres depesché, les affaires de monseigneur de Savoye Jront bien en ceste court, car il aura le vent à commandement. Escrip a S.<sup>t</sup> Germain en laye le xij<sup>e</sup> de may „. — Vedi sulle trattative del Beuil a Parigi: DE PANISSE-PASSIS, *Les comtes de Tende*, ecc., pagg. 26-30 e 229-32 e *Carlo II*, ecc., pagg. 13-14. — Il Beuil fu poi creato nel 1521 luogotenente generale del Duca in Piemonte. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 150 (1519) (VULLET, *Protocollo* 16<sup>o</sup>), fol. 32. Patente del 14 febr. 1521 (Nell'indice erroneamente è messa la data 1519).

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi. Torino, Arcivescovato*, m. 1.<sup>o</sup>. Seissel al Duca. Torino, 6 luglio (1518): " ...l'assemblee que avoit faict mons.<sup>r</sup> le marquis de Montferrat nestoit point pour offendre, ains quil tacheoit que les differens sappointassent et que ses subjectz vesquissent avec les vostre en bonne paix et amytié. Et encores depuis a envoyé ung siens maistre d'hostel devers madame Blanche a ceste mesme fin comme pourrez veoir par ce quelle vous escript. Et oultre ce entendons de tous coustez quil ny a nulle apparence d'avoir crainte, ne soy doulter de ce cousté la. Par quoy ne sera besoing que vous ne mons.<sup>r</sup> vostre frere travaillez vos personnes, ne prenez fantasie pour cecy que bien à point, Ne encores dassembler les grans de voz pays, ne faire aultres preparatifz sil ne survient aultres chose. Au quel cas lon y provoiera assez a temps et serez continuellement adverty de tout. Et pour tant que depuis les lettres que le dict s.<sup>r</sup> marquis vous escrivit que nous envoiates pour faire la response, les choses sont changees de sorte quil nest plus question de respondre particulièrement sur lesdicts pointz, comme Il estoit lors, et aussi que la dicte response a desjà beaucoup tardé, avons esté dadvis nen faire point pour le present et Jusques à ce que aions response de vous sur noz dernières lettres „.

(4) Guglielmo VIII era morto nell'ottobre 1518. Vedi DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, col. 1269 (in *Mon. hist. patr.*, SS., III).

(5) *Id.*, Torino, 27 maggio (1519).



In conclusione gli avvenimenti di qua e di là delle Alpi dovevano spingere il Duca a cercarsi un protettore: isolato, in balia della Francia, la sicurezza del suo stato era seriamente compromessa. Il protettore fu l'erede di quel re d'Aragona, al quale egli già aveva rivolto lo sguardo in altri tempi, fu colui che doveva tenere per tanti anni la signoria di un immenso Stato quale mai aveva veduto l'Europa dopo i tempi di Carlomagno, l'imperatore Carlo V.

3. — Nel 1519, l'imperatore Massimiliano I era venuto a morte, e gli elettori, dopo lunga titubanza, avevano scelto a successore del defunto sovrano, il re di Spagna, Carlo I, suo nipote. Questi, come già vedemmo, era da alcuni anni in qualche relazione col Duca. Due suoi ministri inoltre si studiavano di avvicinarlo maggiormente al principe sabauda, Lorenzo di Gorrevod, poi conte di Pondevaux, gran maggiordomo e maresciallo di Borgogna, e Mercurino Arborio di Gattinara, presidente di Borgogna, ed in seguito gran cancelliere dell'impero (1). Ambidue nati sudditi del Duca, ne godevano i favori (2) e la stima, ed ora, il Gorrevod specialmente, facevano sentire la loro benefica influenza sul giovane sovrano. Nel 1515 quando il futuro Carlo V uscì di tutela, prese il governo dei Paesi Bassi e strinse col re di Francia il trattato di Noyon, il Gorrevod s'adoperò perchè vi fosse inchiuso come alleato il Duca (3). Egli ignorò certamente il trattato segreto, a cui accennammo, tra Carlo, divenuto re di Spagna, Massimiliano e Francesco I, dove il Duca era sacrificato, o se lo conobbe non potè impedirlo. Siccome il principe sabauda non ebbe notizia della cosa, le sue disposizioni verso il futuro imperatore durarono ottime.

Niuna meraviglia, adunque se l'elezione del re di Spagna a re dei Romani fu

(1) Sul Gattinara vedi gli studi del compianto barone CLARETTA, *Notices pour servir à la vie de Mercurin de Gattinara, Grand-Chancelier de Charles-Quint, d'après des documents originaux*, in "Mémoires et documents publiés par la Société Savoissienne d'histoire et d'archéologie", serie 2<sup>a</sup>, XII (1898), pag. 247-344, e *Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara* (estr. dalle "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", serie 2<sup>a</sup>, XLVII), Torino, Clausen, 1897. — BORNATE, *Ricerche intorno alla vita di Mercurino di Gattinara*. Novara, Miglio, 1899. — Vedi anche notizie su alcuni documenti del Gattinara in "La Sesia", 1899, raccolte dal Prof. ARMANDO TALLONE.

(2) Il Gorrevod nel 1521 ottenne il contado di Pondevaux in cambio di varie altre terre (*Arch. di Stato di Torino, Protocolli ducali*, n. 143, fol. 25-28), con titolo di conte (*Id.*, fol. 29-30. Ginevra, 28 gennaio 1521). — Il Gattinara aveva occupato la carica di presidente di Bressa, e con tale ufficio era stato mandato nel 1509 in ambasciata presso l'imperatore Massimiliano per la lega di Cambray e le pretese su Cipro. Vedi BORNATE, *Op. cit.*, pag. 3. — *Arch. di Stato di Torino, Protocolli ducali*, n. 136, fol. 47. — Circa la sua nomina a cancelliere, vedi la lettera del Gorrevod, *Arch. di Stato di Torino, Lettere particolari*. Gorrevod al Duca, Saragozza, 22 luglio (1518).

(3) Vedi il mio *Carlo II*, ecc., pag. 5 ed anche *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca, Gand, 4 aprile (1515). Annunzia l'uscita di minorità dell'arciduca Carlo, ed aggiunge: "Mons.<sup>r</sup>, Je tiens que soiez assez adverty des traictez que se sont concluz entre ledict s.<sup>r</sup> prince et madame Renée de France, que aussi de traicté de paix et alliance entre eux deux. Et ont esté denommez les alliez dung costé et daultre, et pour vous fère service, Mons.<sup>r</sup>, Jay sollicité et tin main que mons.<sup>r</sup> le prince de Castille vous a nommé pour ung de ses alliez et que de sa part aves esté comprins et denommé audict traicté et crois quil sera besoing que envoieiez voz lettres patentes dagreation. Mais vous serez du tout adverty par mondiet s.<sup>r</sup> le prince et madame votre seur, Lesquelx Je tiens vous en escripront incontinant que les ambass.<sup>rs</sup> que sont en France seront de retour". — Circa il disegnato matrimonio di Renata, vedi FONTANA, *Renata di Francia, duchessa di Ferrara, nei documenti dell'Archivio estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio segreto Vaticano (1510-36)*. Roma, Senato, 1889; e su un altro disegno di nozze col duca di Savoia, KLUCKHOHN, *Deutsche Reichstagsakten unter K. Karl V*, vol. 1<sup>o</sup> (Gotha, Perthes, 1893), pag. 138.



accolta con giubilo in Piemonte, e se a Torino furono accesi fuochi di gioia e si spararono le artiglierie (1). Francesco I aveva proprio in quei giorni trattato duramente il signor di Confignon, ambasciatore straordinario alla sua corte, non essendo contento delle proposte ducali per mettere fine ai dissidi di Renato col Duca stesso. Il Confignon aveva lasciato Parigi e l'impressione dei Piemontesi era stata così viva, che lo stesso arcivescovo di Torino, Claudio di Seissel, il quale pure in altri tempi aveva prestato la sua opera a Carlo VIII e Luigi XII, ed occupato la carica di vescovo a Marsiglia, consigliò senz'altro il Duca a restringersi con quelli che erano i suoi protettori naturali, il nuovo imperatore ed il Pontefice (2). " Et pource, monseigneur „, scriveva il degno prelato, " quil se dit communement que à une demande desraisonnable se doit fere response honeste, laquelle pource quelle pourrat produyre quelque malcontentement, non estant acceptee. Je seroye dopinion que prevenant donniissies provision au cas qui vous pourroit entrevenir. Et en prevenant mieulx se pourra pourveoir salve vostre auctorité, Car a limproveue y seroit grosse difficulté. Je suis bien assehuré, monseigneur, quilz ne vous faillent pas grans amys et grandes aliances. *Mais se Jamais Il fust temps de sallier plus fort et en fere des nouvelles, Par beaucoup plus pratiquez et experimentez que moy croy sera Jugié que maintenant est le temps de ce fere, En me persuadant que tellement aurez ordonné voz affaires avecques mess.<sup>rs</sup> des ligues que bien peu ysoit à dire, que nest pas de petite Importance. Reste par mon advys que avecques tous moyens et Industrie pourchasses dacquerir la benivolence du moderne Roy des Romains, Non pas par manière de soy donner en proye, ne aussi en totelle liberté, Mais seullement avecques bonne facon luy fère cognoistre quaves grant desir luy fère services, Et pareillement que les aultres entendent que soyes agréable à sa magesté et quil vous veuille tenir en protection comme bon parent et membre de lempire. Et ansi procurer nouvelle intelligence avecques nostre saint père, avec la reputation que scaures bien fère. Lequel saint père de plusieurs ans en ca sest cogneu en tous les grans affaires des chrestien avoir obtenu grosse auctorité. Et combien que en lung et aultres lieux à laventure ny fust ainsi preste la demostrance de lintention Interieure que lon desireroit, Le temps le pourra porter plus grande. Et daultre part quant ont entendra que les deputez par bons practiqueront en cestes courtz pour ce que tous ne scauront le secret, et que raisonablement lon doit plus tost penser en vostre faveur, que au contraire, Pource que aultrement vosditz deputez ny demoureroient point, Voz ennemys, ou ceulx qualaventure avoient pensé de vous mordre, changeront proposit et nouseront vous regarder de maulvays oeil. Cependant le temps vous conseillera pour pourveoir au demourant. Et mons.<sup>r</sup> de Saleneuve, qui se dit estre allé pour fère vostre salutacion audict empereur demourant quelque peu de temps en celles bandes sous couleur davoir fait ung effaict, comme saige, pourra par voye indirecte entendre plusieurs aultres choses que vous pourront donner Introduction*

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere Vescovi*, loc. cit. Seissel al Duca. Torino, 17 agosto (1519). " Mons.<sup>r</sup> en ensuivant ce quil vous a pleu mander, lon a faict faire les feuz de Joye lundj du soir pour lelection du Roy des Romains tant en la place de vostre chasteau, que en celle de la ville et sur la tour du commun, et aussi ceans et faict tirer artillerie et sonner cloches ainsin quil est de coustume en tel cas, et a esté retardée la chose deux Jours pourtant que vostre artillerie nestoit pas en ordre pour tirer „.

(2) *Id.*, Torino, 19 agosto 1519.

à beaucoup daultres nouvelles provisions qui se pourront fère plus à laise et propost, Ne Jamais homme vous pourra imputer que vous soyez demonstré plus d'ung costé que daultre, veu que sellon vostre coustume vous scaures bien deporter, et aussi que vous et plus grantz soyez tenuz luy fère service avecques les dehues remonstrances (1) „.

Il consiglio dell'arcivescovo fu seguito in gran parte. Oltre all'invio del signor Salleneuve in Spagna a congratularsi, il Duca diede impulso ad una pratica di matrimonio tra lui e Beatrice, secondogenita del re di Portogallo, Emanuele, che allora seguiva in tutto la politica spagnuola. Il nuovo re dei Romani, desideroso di cattivarsi in ogni modo il Duca, mandò a Lisbona il signor de la Chaux per aiutare i messi sabaudi, Lodovico Gallier, signore di Bressieu, ed il segretario Claudio Châtel, che trattavano col re circa la dote (2). Quindi, nel gennaio del 1520, partì da Barcellona, lasciando l'arcivescovo di Saragozza vicerè di Catalogna, si recò in Castiglia, raccolse le Cortes, discutendovi gli affari dello Stato, ed imbarcatosi quindi alla Coruña s'avviò verso Fiandra. Prima di salpare (3) fece intendere al Duca per bocca di Pietro Lambert, signore de la Croix, recatosi pur esso in Ispagna, e per lettera del Gorrevod che avrebbe desiderato vedere lui ed il fratel suo, Filippo, il conte del Genevese, in Germania (4). Il Duca rispose essere pronto ad eseguire quanto l'imperatore ordinava: volesse però S. M. indirizzargli lettere categoriche su tal materia. Ma Carlo V, che temeva di eccitare gelosia e sospetti quando fosse comparso in Fiandra con seguito troppo numeroso, procrastinò l'invito (5).

Quando tuttavia fu giunto sul suolo fiammingo disse tosto al Lambert, che s'era recato ad attenderlo (6), e scrisse al Duca di andare al suo fianco o di mandarvi il fratel suo (7). Il 13 agosto 1520, il Duca diede procura al conte del Genevese per fare in nome suo giuramento al nuovo Cesare (8) ed il 16 ottobre Filippo giungeva a Maestricht ben ricevuto, ed in tempo per assistere alle cerimonie (9). Queste s'erano

(1) Circa la vita del Seissel, vedi DUFAYARD, *De Claudii Seisselii vita et operibus*. Parisiis, Hachette, 1892. Vedi anche un importante consiglio dato dal medesimo al Duca nel 1516 in CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. 1° (1494-1601), Torino, Bocca, 1875, pagg. 532-46.

(2) *Archivio di Stato di Torino. Matrimoni*, m. 17, fasc. 5, n. 1. La Chaux al Duca, Coruña, 24 aprile (1519). L'ambasciatore scrive che non ostante i suoi sforzi, non gli fu possibile strappare al re un aumento di dote. — Circa l'invio del Bressieu e del Châtel, vedi CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, con documenti*. Torino, Botta, 1863, pagg. 26 e 103-124.

(3) Vedi sulla politica del nuovo imperatore in quest'anno, HÖFLER, *Zur Kritik und Quellenkunde der ersten Regierungsjahre Kaiser Karl V*, in "Denkschriften der Kais. Akad. d. Wissenschaften zu Wien, Phil.-hist. Kl.", XXVIII e l'importante introduzione del WREDE nel volume 2° dei *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Karl V*. Gotha, Perthes, 1896.

(4) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Bourg, 31 gennaio (1520). *Id.*, al conte del Genevese ed al Duca. Bourg, 24 febbraio (1520).

(5) Lett. cit. al conte del Genevese.

(6) Nel viaggio per Fiandra erasi il Lambert fermato a Marnay presso il Gorrevod dal quale aveva tratto consigli e notizie. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Svizzera*, m. 8 (Vallese). Lambert al Duca. Besançon 15 aprile (1520) e Gorrevod al Duca. Marnay, 15 aprile (1520).

(7) LAMBERT, *Mémoires*, col. 850. Vedi per questi fatti Carlo II, ecc., pag. 15. — *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere Principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Gand, 10 giugno 1520.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Materie d'Impero*, cat. 1° (Investiture), m. 1°, n. 5. Procura del Duca, Torino, 13 agosto 1520 e *Id.*, Forma di giuramento prestato da Filippo all'Imperatore.

(9) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Maestricht, 18 ottobre (1520): "Monseigneur. Plaise vous savoir que mons.<sup>r</sup> vostre frère arryva Jey le xvi de ce mois, Et ce mesme



ritardate causa la pestilenza scoppiata in Acquisgrana con tale strage che non erano mancate proposte di eseguire la funzione a Colonia. Ma alla fine d'ottobre le condizioni sanitarie di quella città migliorarono, sicchè venne la cosa stabilita pel 23 del mese (1).

Il nuovo imperatore intanto trionfava in ogni suo disegno politico. Prima della incoronazione, conoscendo i vivi malumori francesi (2), aveva visitato in Inghilterra lo zio Enrico VIII (3), ed avutone ricambio a Gravelines (4). Enrico, nonostante precedente abboccamento con Francesco I, abbracciò la causa del potente nipote. In Italia poi questi s'era guadagnato l'amicizia del Duca coll'usargli riguardi e favorirlo nel matrimonio disegnato con Beatrice (5), sebbene non riuscisse ad impedire che difficoltà varie insorgessero nell'esecuzione del contratto. Il re Emanuele si mostrava irremovibile circa la dote, che il Duca avrebbe voluto prima di 300.000 ducati in contanti e 100.000 in gioie (6), e poi almeno di 200.000. Il Gorrevod consigliò il Duca ad insistere sull'ultima cifra, ma, ove non riuscisse a piegare il re, cercò di persuaderlo ad accomodarsi seco lui in qualche modo, sia per ragioni politiche, sia perchè solo apparentemente una grossa dote recava vantaggio ad un sovrano. Se infatti per disgrazia la consorte premoriva, quello doveva restituire, se privo di figli, la dote, il

Jour a fait la reverence au Roy, Lequel lui a faict de lhonneur et fort bon recueil. Comme Jespère que serez plus aulong avertis par lettre de mondict s<sup>r</sup> vostre frère. Et espère puis que le commencement a esté si bon que la fin sen ensuyvra encore meilleure, dont Je seray bon solliciteur de tout mon pouvoir „.

(1) *Id.*: " Monseigneur. A cause de quelque mortalité de peste qua esté à Aix le sacre et coronement du Roy a esté retardé, et desiroient les princes electeurs que le sacre et le coronement se fist à Cologne. Toutesfois Il est si bien venu que la mortalité est cessée a Aix, Moyennant le bon ordre que lon y a mis. Et a ceste cause est conclud que mardi prouchain xxiii<sup>e</sup> de ce mois, le Roy sera sacré et prandra sa coronne à Aix. Et y sont tous les electeurs, reservé le marquis de brandembourg qua envoyé ses ambassadeurs pour assister en son lieu et le Roy de Bohème et de hongrie a pareillement envoyé son ambassadeur quest pour assister en son lieu „.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere principi*, loc. cit. Lambert al Duca, lett. cit. " Monseigneur. Il (il Gorrevod) ma monstéré des nouvelles quil a despaigne que Jay extraict telles. Le Roy de France a faict donner par ses ambass.<sup>rs</sup> parolles de menasses au Roy et demande que avant son partement despaigne il ait sheurté du mariaige et avoir huyt por hostaige, quatre des plus grans despaigne et quatre de heynault, Ou autrement fault que lamytié dentre eulx rompe. Lon luy a faict response de bonne parolles, Car à cella lon ne veult entendre, *Mais sasseheurera lon du roy dangleterre*. Et quant lon sera en Flandres, on verra que ce sera. Len a despeché à Naples et Alemaigne cestassavoir à Naples quilz se tiennent prestz et sur leur garde, Et quilz fassent venir à eulx larmée daffrique, En Alemaigne que les electeurs escripvent au roy de France par homme exprès luy disant quil ne savance à commencer quelque Jeu avecq declarations pour lempereur et aultres notifications necessaires. Je croy quil na garde de commencer. Mais cest pour nous cuyder amuser et garder de passer. Mais ne pourra, Car lon a bien pourveu de bons coustes et pour le present ne nous peult donner empesche... „.

(3) MIGNET, I, 245-46.

(4) *Id.*, pag. 255. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Bruxelles, 5 giugno (1520), Bruges, 28 luglio (1520).

(5) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., lettera del Gorrevod, 15 giugno: " Mons.<sup>r</sup> Lempereur desire bien de savoir si aurez conclud vostre mariaige de Portugal et semble bien à sa Magesté et à tous ceulx de son conseil que ne le devez dilayer ne mectre en rouverte en fasson que ce soit. Et quant à moy, que suis vostre très humble subiectz et serviteur, suis bien de leurs mesmes advis „.

(6) *Id. Matrimoni*, m. 17, fasc. 5<sup>o</sup>, n. 1<sup>a</sup>. Risposta del Duca alla proposizione fattagli da Onorato Cays.



che poteva ridurlo in gravi angustie (1). Il consiglio del Gorrevod fu seguito, ed il Duca s'accontentò di 150.000 ducati, che i suoi ambasciatori, Claudio di Balleyson, barone di S. Germain, e Chiaffredo Pasero, avvocato fiscale, il 26 marzo 1521 pattuirono definitivamente col re portoghese (2). Alla fine d'agosto la giovane principessa salpava coi messi ducali dalle rive della patria sua, e dopo varia fortuna di mare, giungeva a Marsiglia, il 21 settembre (3) ed il 29 a Villafranca. Il 1° ottobre a Nizza in mezzo al giubilo di tutto un popolo ed alla presenza di un rappresentante imperiale (4) si celebravano le nozze (5).

Francesco I, pieno di sdegno contro l'imperatore, che dopo aver trionfato nell'elezione dove egli pure erasi presentato quale aspirante, gli aveva anche tolto l'alleanza inglese, maturava contro di lui disegni di vendetta. Egli vedeva nella penisola il duca di Savoia svincolarsi dai legami che a lui lo avvincevano da lunghi anni,

(1) *Id. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca, Bourg, 20 febbraio (1520): " Monseigneur, Je ne me donne pas marveilles si le Roy de Portugal ne vous a fait de bien grans offres, veu que voz gens navoient puissance de conclure avec lui, Et aussi vous advertis bien quil est bon mesnaigier Et ne donne pas legièrement ses ducas. — Monseigneur. Je trouve tres bon le despeche que fectes à vostre secretaire Chastel de parsister sur les deux cens mil escuz aux condicion contenues en vostre mémoire et me semble que le Roy du Portugal ne pourra bonnement differer de conclure avec vous sur les demandes que lui fectes, que Je trouve toutes raisonnables. — Monseigneur, Si vous plait, vous prendrez mon petit advis de bonne part, qui est tel que si le Roy du Portugal ne vouloit entièrement vous bailler ce que vous demandez, si me semble Il que vous ne devriez laisser pour peu de chose de fere une bonne conclusion de ceste matière Pour plusieurs bonnes raisons, que vous entendez mieulx que moy. Et aussi Jay tousjours ouyr dire aux saiges que ce nest pas grant bien à ung prince d'avoir grans deniers de mariaige, Pour ce que sil advient le cas de restitution de mariaige, Cela est cause bien souvant de pourter grand domaige aux maisons des princes, Et que lon doit mieulx extimer les bonnes et grandes alliances que l'argent „

(2) CLARETTA, *Notizie storiche*, ecc., pagg. 31-32. — Fece però il Duca dapprima molte lagnanze ai due ambasciatori, accusandoli d'aver oltrepassato la loro commissione, sia circa la somma della dote, sia per aver consentito ad obbligarlo d'un reddito annuo alla consorte di 20,000 ducati, di cui 5000 assegnati sulle terre tenute fino alla morte da Bianca di Monferrato e 15,000 su altre terre dello Stato. La risposta tuttavia del Balleyson e del Pasero fu tale da persuadere il Duca che la loro decisione era stata buona e conforme alle istruzioni da lui stesso date. *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni* cit., fasc. 5°, n. 4. Lisbona, 12 giugno (1521) Balleyson e Pasero al Duca. — Non priva d'interesse è pur una del Pasero al segretario ducale Vulliet. V. *Id. Protocolli ducali*, n. 170, fol. 195. Lisbona, 11 aprile (1521) (latina).

Circa la morte di Bianca di Monferrato (della quale USSEGLIO, *Bianca di M.*, ecc., pagg. 307 e segg.) vedi *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi. Torino Arcivescovato*, m. 1°. Seissel al Duca. Torino, 16 aprile (1519): " Monseigneur Nous avons esté a Cargnan et achevé les exeques de feu madame Blanche, En quoy Colombière a prins beaucoup de la peine y a très bien servy „

(3) *Id.*, *Matrimoni*, loc. cit., n. 4. Balleyson e Pasero al Duca. Marsiglia, 21 settembre (1521).

(4) GACHARD, *Le chapitre des Ambassades dans les comptes des Receveurs généraux des finances de 1507 à 1524* (in " *Compte rendu des séances de la Commission Royale d'histoire* „. Bruxelles, 1879, serie 4°, vol. VI), pag. 264. Il s<sup>r</sup> Ferry Carondelet, arcidiacono di Besançon e Consigliere imperiale, partì dall'abbazia di Mont-Benoît " avec certaines instructions et mémoires à luy envoyées par l'Empereur, avec quinze chevaulx et autant de personnes, le xv<sup>e</sup> de septembre xvcxxi, et allé devers mons.<sup>r</sup> le duc de Savoye, tant pour estre présent de part le dit seigneur Empereur aux nopces dudit duc qu'il devoit lors tenir avec l'une des filles du roy de Portugal (*sic*), et pour aucunes matières et affaires secretz „. Fece ritorno a Mont-Benoît dopo 51 giorni d'assenza.

(5) CLARETTA, *Op. cit.*, pagg. 37-39. — CAIS DE PIERLAS, *Chronique Niçoise de Jean Badat (1516-67)*, in " *Romania* „, XXV (1896), pag. 56. Ricorda il Badat che il giorno prima del matrimonio, 29 settembre, il Duca fece visita a Beatrice.

e nonostante le numerose offerte (1), unirsi in matrimonio a principessa di idee e di affetti spagnuoli, e lasciare al fianco dell'imperatore il fratel suo, il conte del Genevese. Sicchè esso, mentre iniziava le ostilità nel Lussemburgo e nella Navarra, accresceva le sue forze in Italia, ed intimava pure allo zio di richiamare il conte. Stretto d'ogni parte dalla Francia, temendo ad ogni istante l'invasione delle sue terre, Carlo non seppe resistere, e credendo che un'assoluta neutralità avrebbe risparmiato mali e sofferenze allo Stato suo, mandò ordine al fratello di abbandonare la corte imperiale. Carlo V ne fece altissime meraviglie (2). In una lettera molto vivace al Duca il 25 luglio 1521 disse che bene era stupito di simil ordine: sapere perfettamente di dove veniva l'intimazione, ma essere il re di Francia stato l'aggressore, e quindi aver obbligo tutti i principi dell'impero di aiutare lui imperatore a rintuzzare l'aggressione. Volesse adunque il Duca far note le sue intenzioni al riguardo senza indugio, chè in quanto al conte del Genevese questi aveva abbracciato il suo servizio e mai se ne sarebbe dipartito (3). Questa lettera, altiera e disdegnosa, dovette porre il Duca in grande imbarazzo. L'imperatore lo sospettava collegato di Francia, e solo le calde parole del conte di Pondevaux, il Gorrevod, lo trattennero da aperta rottura col Duca. D'altra parte il re voleva passo e viveri alle sue genti. Il Duca scelse la via meno aspra: accordò al re quanto voleva, mantenendosi quanto al resto in assoluta neutralità.

La guerra scoppiò nella penisola (4). Il generalissimo dell'esercito spagnuolo e

(1) Vedi *Carlo II*, ecc., pag. 18. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Arbyé al Duca, 15 ottobre 1518. "Tout le monde se marie que vous et mons.<sup>r</sup> vostre frère. Je vous promet, mons.<sup>r</sup>, que tous ceulx qui vous ayment dient que vous y dobièz entendre „.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Marnay, 29 marzo (1521).

(3) *Id. Allemania. Lettere principi*, mazzo 1°. Carlo V al Duca. Gand, 25 luglio 1521. — L'imperatore conosceva tuttavia che il Duca aveva accordato il passo ai Francesi nel suo Stato per necessità. Vedi WREDE, *Deutsche Reichstagsakten* ecc., pag. 830. Tunstall al Wolsey. Worms, 22 marzo 1521. — Carlo V aveva voluto lasciare al re l'inizio delle ostilità, per mostrare al mondo sua non essere la colpa della guerra. Questo proponimento aveva maturato egli prima ancora di allontanarsi dalla Spagna. V. *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere principi*, m. 8°. Lett. cit. del Lambert al Duca da Besançon, 15 aprile (1520), "Monseigneur. Est la substance des nouvelles quil (*il Gorrevod*) a pour le present quil estime estre fort grandes et telles quil en presume guerre et grosse. Car le roy des Romains estoit tousiours en propos de non riens commencer ny rompre le traicté, sy les aultres nen estoient les infracteurs. Et puis quilz ont faict tenir telz propos, Il peult conjecturer que le Roy des Romains et son conseil donneront ordre en leur cas, el adviseront de suyvre leurs droictz et querelle... „.

(4) Le ostilità veramente cominciarono nel Lussemburgo e nella Navarra, v. DE LEVA, II, 77 e sgg. — *Carlo II*, ecc., pagg. 17-20. Vedi anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Marnay, 29 marzo (1521): "Lempereur a esté avertir (*sic*) comme mess.<sup>o</sup> Robert faict quelque assemblée de gens darmes. Aussi fait mons.<sup>r</sup> de gheldres et à ceste cause lempereur a despecher (*sic*) mons.<sup>r</sup> de Nassau et mons.<sup>r</sup> de diesta (?) pour aler en Flandres donner ordre aux frontières. Et davantaige fait mettre dix mil lansquenetz sus pour les envoyer là ou besoing sera „. — In quei giorni l'imperatore attendeva alle questioni religiose, e citava Martin Lutero a comparirgli innanzi. *Id.* "Lempereur a mander (*sic*) querre maistre Martin Leuther et doit estre à ses pasques à Volmes „. V. anche su questo periodo di storia: LAEMMER, *Monumenta Vaticana Historiam Ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*. Freiburg i. B., Herder, 1861. — JOHANN, *Der Reichstag zu Worms im Jahre 1521. Nach den Briefen des päpstlichen Nuntius Hieronymus Aleander*, in "Abhandlungen der hist. Classe der K. bayer. Akademie der Wissenschaften „, XI (München, 1868), pagg. 57-146. — Parte dei dispacci dell'Aleandro da Worms fu pubblicata di nuovo o per la prima volta dal BALAN, *Monumenta reformationis Lutheranae ex tabulariis secretioribus S. Sedis 1521-25*, Ratisbona, 1884, ed in versione



pontificio, Prospero Colonna, vecchio e prudente duce, tolse al Lautrec ed al fratello suo, il maresciallo di Lescun, buona parte della Lombardia ed entrò a Milano entro il 1521. Pochi mesi dopo la vittoria della Bicocca dava stabilmente la Lombardia in mano al duca di Bari, Francesco II Sforza, che riebbe così lo Stato avito, mentre pur viveva l'antico duca Massimiliano, suo fratello (1). Il Colonna, seguendo il felice corso degli eventi, volle strappare ai Francesi la repubblica di Genova, che sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso aveva seguito le parti del re, e vi riuscì nella prima metà di giugno dello stesso anno 1522 (2). La preda fu ricchissima e la città rimase al nuovo doge di parte imperiale, Antoniotto Adorno, in condizioni tristissime (3).

Ormai le genti imperiali rumoreggiavano ai confini del Ducato sabaudo ed il Duca vedeva con preoccupazione l'arrivo delle soldatesche vittoriose. Il Colonna gli aveva bensì scritto lettere molto cortesi e piene in apparenza di ottimi propositi, ma penetrò poi nel territorio piemontese mirando all'occupazione del marchesato di Saluzzo, il cui signore Michele Antonio era ribelle all'impero, come fautore e generale dell'esercito francese (4). D'altro canto Francesco I in una sua lettera menava alte querele sui maltrattamenti sofferti dal suo esercito durante la ritirata di Lombardia. Sebbene nell'animo dei Piemontesi, in ispecie di quelli di Vercelli, poca buona volontà esistesse verso i soldati di Francia, tuttavia il fatto a cui accennava il re non era accaduto in territorio ducale, sibbene in terra francese. Inoltre il Duca, per quanto

---

tedesca dal KALKOFF, *Die Depeschen des Nuntius Aleander vom Wormser Reichstage 1521, übersetzt und erläutert*. Halle, Niemeyer, 1897 (2ª ed. La prima fu del 1886). — Su Lutero alla dieta di Worms, V. oltre le op. cit.: KOLDER, *Luther und der Reichstag zu Worms 1521*, Halle, Niemeyer, 1883 e KALKOFF, *Briefe, Depeschen und Berichte über Luther vom Wormser Reichstage 1521, aus dem Englischen, Italienischen und Spanischen übersetzt und erläutert*. Halle, Niemeyer, 1898.

(1) I primi rovesci nel 1521 aveva sopportato il Lescun nel suo tentativo contro Reggio. Vedi DE LEVA, II, 82 e sgg. — MIGNET, I, 291 e sgg. Vedi anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Francesco Richardon, signor di Chambuet, alla duchessa Beatrice, Rivoli, 4 luglio (1521). Il Lescun "entra dedans Reges et cuyda estre prisonnier oultre le dangès quil cuyda estre tué et fust tué Alexandrino parant du s.<sup>r</sup> Jehan Jacques (*Trivulzio*) qui avoit sa compaignie et boniard (?) heust couppe les janbes, non obstant lon ne scait sil mourra. Les hommes darmes estoyent hors la ville dudict Reges et ne laissarent entrer dedans sinon ledict mons.<sup>r</sup> de Lexu accompagné de dix ou douze hommes darmes, là ou il luy en cuyda prendre mal. Le pape a revolté contre le Roy, et si mons.<sup>r</sup> de Lexu oust heu tué, toute litalie estoit revoltée „ — Vedi sul colpo di mano del Lexu a Reggio, sulla morte di Alessandro Trivulzio e l'umiliazione del francese in genere il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro XIV, cap. 1º.

(2) GUICCIARDINI, libro XIV, cap. 4º e 5º. — DE LEVA, II, 88-141. — MIGNET, I, 326-40.

(3) GUICCIARDINI, libro XIV, cap. 5º. — MIGNET, I, 340. — *Archivio di Stato di Torino*, loc. cit. Richardon alla duchessa di Nemours, Filiberta di Savoia, 13 giugno (1522): "Vous en scavrez assez et ne vous scauroye escrire les maulx qui ont esté en la perte qui sy est faict et a esté prinse pouvremment. Le pillage est estimé a six cens mil escuz comme mons.<sup>r</sup> de Bagnol a dit, qui vyent du Montferat devers madame la marquise à cause du mariage de mons.<sup>r</sup> de Challant. Et dit qu'elle terriblement estenué à cause des gens de guerre quelle a sur ses pays et de la composicion quelle a faict au s.<sup>r</sup> Prospere colonne de vingt cinq mil escuz, dont elle a payé dix mil content et fault quelle paye la reste dans deux ou troys Jour. Oultre ce quilz ont prins bledz vins et aultres choses quilz font conduire en Alexandrie, Et ont fait deux pontz, lun sur Pod et laultre sur Esture pour aller au devant des Francois „

(4) *Id.*: ".....Et vous asseure que ledict s.<sup>r</sup> Prospère escript a monseigneur les melleur lettres du monde et encoures au soir une. Je ne scay sil tiendra ce quil dit. Die nous vueille aider.

(5) PROMIS, *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528*, in "Miscellanea di storia italiana", VIII (1869), pagg. 572-77. — Carlo II, ecc., pag. 33.



aveva potuto, era stato largo coi soldati regii di ampia ospitalità e riguardi (1). Egli non tenne dunque conto del malumore regio, ma pensò a proteggere il Vercellese (2), che il Colonna con tanta facilità invadeva. Vercelli fu messa rapidamente in istato di difesa, vennero raccolti nei luoghi opportuni viveri e provvigioni pei bisogni delle medesime (3), colla fiducia di risparmiare dure prove al ducato.

4. — Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Piemonte fatti non meno importanti nella nostra storia avvenivano presso la corte imperiale. Il conte del Genevese, Filippo di Savoia, quando il fratello l'aveva richiamato, s'era con lentezza messo in viaggio, non senza istruzioni segrete, forse, dell'imperatore per istaccate affatto il Duca dalla Francia (4). Nel giugno del 1522 aveva fatto nuovamente ritorno in Fiandra, e come l'imperatore, desideroso di rinserrare i legami col re d'Inghilterra (5), Enrico VIII, s'era recato a Windsor (6), egli pure aveva passato la Manica trovando dai due sovrani squisita accoglienza (7). Filippo seguì Carlo V nel suo ritorno

(1) Lett. cit. del Richardon. "Jestoye près à party (*sic*) pour porter toutes nouvelles au roy, mas Il y a envyron six Jours quil escripvit une lettre quasi comme deffiance, de quoy mondict seig.<sup>r</sup> cuydast enragé et non sans cause. Et estoit que le s.<sup>r</sup> daulbigny avoit escript audict roy quil avoit esté fait aulcune vyolance aux serviteurs du roy sur les pays de mondict seig.<sup>r</sup> Mais cestoit sur celluy du roy. Je ne scay quilz veuillent dire ainsi le desesperé attendu la peyne et le travail que mondict seig.<sup>r</sup> en a prins et prant Journallement. Encoures na pas deux Jours que mons.<sup>r</sup> de Vauldenesse et le capy.<sup>ne</sup> de lartillerie du roy ont esté icy, lesquelz Il a fait guider et conduyre de la plus grosse affection du mond .". *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, reg. n. 155 (1522 e 1523), fol. 34, 84. Commissione per condurre e provvedere di vitto e d'alloggio le truppe francesi ritornanti da Lecco e Trezzo, poi da Cremona.

(2) *Id.*, fol. 56. Commissione a Ludovico dei ss.<sup>ri</sup> e conti di Castellamonte e Giacomo dei ss.<sup>ri</sup> di Scalenghe di recarsi a Vercelli e provvedere alla difesa. Vigone, 30 maggio 1522.

(3) *Id.*, fol. 64. Commissione a Chiaberto di Piossasco dei ss.<sup>ri</sup> di Scalenghe, 1522.

(4) RAWDON-BROWN, *Calendar of State papers and manuscripts existing in the Archives of Venice*, ecc., vol. 3° (1520-26). London, Longmans, Green and Co., 1869, pag. 250 nota. Gaspare Contarini alla Signoria, Oudenarde, 12 dicembre 1521. Segnala la partenza del conte verso Savoia.

(5) MIGNET, I, 345.

(6) Il re Enrico si fece arbitro tra Carlo V e Francesco I. Non avendo questi accettato la tregua da lui proposta, entrò in lega con Carlo V e mandò una sfida al re francese. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gorrevod al Duca. Londra, 8 giugno (1522). "Mons.<sup>r</sup> Pour vous avertir des bonnes nouvelles de la m.<sup>te</sup> de lempereur Cest que le Roy de France a reffuser la tresvee, que le Roy dangleterre sest declairer à la guerre avec lempereur contre ledict Roy de France, Et la faict deffier par son herault darmes nommé Clerance. Et depuis la desfiance les français sont venuz courir la terre de Guynes et Jusques près de Calais de sorte que le feug est maintenant si alumer qui fauldroit beaucoup deau pour le pouvoir estaindre. — Mons.<sup>r</sup> Je ne vous seroye amoitié escripre lhonneur et bon recueil que le Roy et la Roynne dangleterre ensemble les princes du Royaulme ont fait à lempereur depuis son arryvée, Et font encoires Journallement. Et a fait fere le Roy dangleterre Joustes et tournoix pour festoyer lempereur et fait assembler dung gros nombre de dames et de tous les princes et nobles de ce Royaulme. Et si fait le plus gros triumphe quil est possible de fere. — Mons.<sup>r</sup> lempereur fera la feste de Pentecoste en ceste cité avec le Roy dangleterre. Et après se partira pour sen aler au port danthone (*Southampton*) pour se mectre sur mer et fere son voyage en Espagne. Mais Je suis seur, mons.<sup>r</sup>, que devant quilz partent densemble quilz concluront plusieurs bonnes choses dont vous oirez parler cy après .".

(7) Lett. cit. "Mons.<sup>r</sup> Jay esté avertir (*sic*) comme mons.<sup>r</sup> le Conte vostre frere est arryver (*sic*) en Flandre, dont Jay avertis (*sic*) lempereur qui en a esté tresjoyeux de sa venue. Et luy a escript qui le vienne trouver en ce Royaulme dangleterre pour avoir sa part de lhonneur et de la bonne chièrre que lon lui fait et croys que pourra arryver à temps devant que lempereur en parte. Et ay dresser (*sic*) que lempereur et le Roy dangleterre lui feront bon recueil et leur sera le bien venu. — Mons.<sup>r</sup> Jay aussi sollicitier (*sic*) que le Roy dangleterre a escript à Calais à ses officiers quilz fassent

in Spagna (1), finchè durante la primavera del 1523 l'imperatore, desideroso di compensare la sua fedeltà, dietro consiglio del Gorrevod (2), lo elesse marchese di Saluzzo, spodestandone Michele Antonio, legittimo signore, perchè seguace dei Francesi e comandante di loro genti. Ma sia che il Duca non abbia ritenuto buono il momento, sia che il marchese, quando vide le genti spagnuole invadere il Saluzzese, abbia cercato di placare l'irritato monarca, certo è che la cosa non ebbe allora seguito, tanto più che nell'estate di quell'anno stesso riappariva nelle terre piemontesi un nuovo esercito regio, comandato da Guglielmo Gouffier, signore di Bonnavet, ammiraglio di Francia.

Innanzi al nuovo pericolo il Duca non era rimasto inoperoso ed aveva pur cercato di interporre la sua opera mediatrice fra i rivali. Ma l'imperatore rispondeva enumerando le gravi colpe del re, e mettendo per condizione assoluta lo sgombrò dell'Italia dai Francesi (3). Il re all'incontro, sebbene scosso dalla ribellione del constabile Carlo di Bourbon (4), non intendeva cedere nulla dei suoi diritti, e bramava di scendere personalmente nella penisola. Sicchè le aperture del Duca non riuscirono ad altro che a mitigare l'antica inimicizia del re, che fece dichiarazione pubblica di rinunciare ad ogni diritto sulle terre sabaude, come conte di Provenza e duca di Milano (5).

passer et conduire seurement outre la mer mons.<sup>r</sup> le Conte vostre frère Jusque en ce Royaulme, et quilz lui fassent toute laide et adresse qui lui sera necessaire pour son passaige et pour la seurte de sa personne „.

(1) MIGNET, I, 346. — *Carlo II*, ecc., pag. 32.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Gorrevod al Duca. Valladolid, 28 ottobre (1522): " Mons.<sup>r</sup> Comme celui qui desire le bien et accroissement dhonneur de vostre estat et celluy de mons.<sup>r</sup> le conte vostre frère, Jay solliciter envers lempereur tellement que sa Mayesté est deliberer (*sic*) de lui donner le marquisat de Saluces, Et donna ordre de le fere prandre par son armée dytalie. Et après le fera mettre entre les mains de mondict s.<sup>r</sup> le Conte vostre frère. Mons.<sup>r</sup> Jay parler de cest affaire à mondict s.<sup>r</sup> le Conte, vostre frère, lequel ma respondu qui ny hostroit ny vouldroit entendre, Sans vous en premièrement avertir et en savoir vostre bon plesir, Dont, mons. Jay esté tresjoyeux cougnoissant lhonneur et la Reverance quil vous pourte et le luy ay louher. — Mons.<sup>r</sup> Vous pourrez panser si cecy mettroit point vostre estat en quelque inconvenient et en manderez vostre bon vouloir, Car si vous estes dadvis qui se doige executer, lon le fera, synon, lon rompra bien laffère, et layra lon les choses en lestat quelles sont à present. Et ce que Jen ay mis en avant a été, mons.<sup>r</sup>, pour vous aider fere service, Et pourchassant laugmentation de lestat de vous mons.<sup>r</sup> et de mondit s.<sup>r</sup> le Conte vostre frère „. (in un foglietto) " Monseigneur, Depuis ma lettre escripte Jay faict sentyr plus avant ledit affaire, vous assurant que lempereur est en trebon vollonté, Pourquoy me semble avoier compris toute choses. Que ne reste synon qui vous plaise advisé dentendre par quelque mohien de tous costé ce que sen dira, Mesmement devers meseurs le ligue. Et après vous plaise mavertir en bref de votre bon vouloier et plaisir „.

(3) *Id. Allemania. Lettere principi*. Carlo V al Duca. Valladolid, 11 giugno 1523. — Vedi anche v. HÖFLER, *Papst Adrian VI (1522-23)*, Wien, Braumüller, 1880, pag. 543. Il v. Höfler trae la notizia da un dispaccio di Gaspare Contarini pubbl. dal RAWDON-BROWN nel *Calendar*, ecc., III, n. 751. — Nel 1522 aveva il Duca fatto ossequiare il Pontefice Adriano VI, quando si recò dalla Spagna a Roma, con ambasciatore straordinario. V. Op. cit. del v. HÖFLER, pag. 159.

(4) Vedi MIGNET, I, 487-89. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Chiaffredo Pasero al Duca. Torino, 31 gennaio (1524): " Monseg.<sup>r</sup> Je vous envoie une lettre que me ha escript le Juge Mage de Niza, pour la quele pores vheoyr les noveles que um ditz tant de mons.<sup>r</sup> de bourbom que de mons.<sup>r</sup> de alabretz et se il fusont vrayes le reaume de Franza aura biauoup à endurer „. Queste notizie del Pasero provenivano forse dagli avvisi che si spargevano sui processi aperti in Francia dopo la cospirazione de Bourbon.

(5) Vedi tra l'altro *Carlo II* ecc., pag. 24.



Sul povero Piemonte, già tanto dissanguato (1), si rovesciò adunque il nuovo uragano che scendeva le Alpi, mentre il ribelle duca di Bourbon raggiungeva l'Italia, ed ai primi del 1524 assumeva la carica di luogotenente generale nella penisola (2) e si recava presso l'esercito imperiale, comandato non più da Prospero Colonna, morto in quei giorni, ma dal vicerè di Napoli, D. Carlo di Lannoy. Altrove discorremmo delle vicende francesi nella nuova campagna (3). Il Bonnivet prese l'offensiva, occupò Lodi e Cremona, e mise il blocco a Milano. Ma ben presto l'abilità degli imperiali lo costrinse a ripiegare su Abbiategrasso. Un distaccamento di sue genti alla fine del 1523 fu battuto a Rebecco da Giovanni de' Medici con gravi danni (4), mentre il vicerè di Napoli stringeva Lodi con alcune genti, e si collocava col meglio dei suoi a quattro o sei miglia da Abbiategrasso, circondando il comandante francese con tanta pertinacia che ai primi di febbraio lo costringeva a mandare parte delle genti sull'altra riva del Ticino. Il Vercellese correva serio pericolo di essere manomesso, tanto più che gli abitanti con imprudenza mostravano poco buon animo al Bonnivet e lo provocavano di continuo (5). Il Bonnivet attendeva truppe svizzere e soccorsi di Francia, ma al loro arrivo la sua posizione non accennava a migliorare mentre all'incontro i rinforzi di Tedeschi, dal Lannoy sollecitati (6), permettevano all'esercito imperiale di prendere risolutamente

(1) Vedi LUZIO, *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti*, Ancona, Morelli, 1883, pag. 53. Maramaldo al marchese di Mantova. Milano, 7 maggio 1523. Narra eccessi degli imperiali in Piemonte.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Il conte Sinibaldo Fiesco a Roberto Torto. Genova, 6 e 18 gennaio 1524. L'imperatore offriva al Bourbon, ove volesse, ospitalità in Ispagna ed in Italia lo faceva "per privilegij amplissimi, suo locumtenente nelle bande de qua et capo principale de tutta l'impresa con ordine de provederli galliardamente. Accettò il comando nella penisola e da Genova si porterà ala volta di Milano per revedersi con quelli Ill.<sup>mi</sup> s.<sup>ri</sup> et far facende „ V. ivi anche altre lettere dello stesso.

(3) *Carlo II*, ecc., pagg. 21-23. — Sulla morte del Colonna e sugli avvenimenti di questi anni, vedi FUMI, *Una nuova cronaca di Perugia e Notizie di cose perugine nella Biblioteca vaticana*, in "Bollettino della R. Deput. di storia patria per l'Umbria „, vol. V (Perugia, 1899), pag. 697 e sgg.

(4) GUICCIARDINI, libro XV, cap. 3°. — MIGNET, I, 484. — Il Bayard che vi comandava corse gravissimo pericolo. V. lett. cit. del Pasero. "Monseg.<sup>r</sup> um ha heu noveles certaynes de la defeta de la compagnia de mons.<sup>r</sup> de bayard, lequel ha heu de lafere à eschaper, comant desjà vous ay escrist, et voyant que les affaires se chaufont fortz, Il seroyt biens expediant de avoyr qeuquun vers mons.<sup>r</sup> l'admiragl pour scavoyr Jornelment de noveles „ (in un foglietto): "Mons.<sup>r</sup> la defayte de Rebecch est biaucoup plus grande que Je ne vous ay escrit, car Il gli ha esté defaist quatre o cinq compagnies que estiont la fleur de gams darmes du roy et mons.<sup>r</sup> de bayard, mons.<sup>r</sup> de Vandomes, et complain et autres sont eschapez plus pour la grace de dieu que aultrement „.

(5) *Carlo II*, ecc., pag. 22. — Lett. cit. del Pasero: "Mons.<sup>r</sup> mes. Philibert de Vilenova est alé vers le camp avec une bone bamde de gams. Il entamtz fere sa compagnie. Par ansy que Je ay entendu, mons.<sup>r</sup> l'admiragl vendroytz que il logast rier le Verceloy, ce à quoy devez biem avoyr de ladvys, car se il se festz Je crayms que oultre ce que un tyrera la guerre em vostre pays, que la consequanse de tous coutes ne soyt dangereuse et que Il ne soyt cause des Inconveniams biaucoup „ — Altra del medesimo da Torino, 9 febbraio (1524): "Mons.<sup>r</sup> les cosses de cest guere se echaufont fortz et larmea de lamperur se est venu metre à quatre o sys migla près de biagras et une autre partie se est alé metre près de lodes et Il soint ausy près que Il faudra em briefs que Il se batont. Mons.<sup>r</sup> l'admiragl atamdant li secors des suysses ne atamtz que à se defamdre et ha fayt passer tous les bagages et une partie des gams darmes deza le tisym. Et il est dangier que ces gams ne viennent um soyr o um matin o a Novara o a Vigeval par ly coper les vivres et le contraymdre à se metre au chams „.

(6) GUICCIARDINI, Op. cit., loc. cit. — Lett. cit. del Pasero, Torino, 31 gennaio (1524): "Mons.<sup>r</sup> les vi<sup>m</sup> lansquenetz que deviont venir à Milan ne sont anchor venus, et Je crayms que, se les espagnos se metremt emsamble une foyz avec eux, que les francoys auront de lafere biaucoup „.



l'offensiva. Il Bonnivet, incapace a resistere, dovette ripiegare su Mortara, e fu ventura che il marchese di Pescara, Ferdinando d'Avalos, fosse malato, chè forse la ritirata dei Francesi si sarebbe volta in catastrofe completa (1). Migliorato il Pescara fu ripreso l'inseguimento ed il Lannoy tagliò i viveri all'ammiraglio. Alla fin di marzo il Bonnivet era in condizioni disperate (2), ed il Consiglio di Stato residente a Torino, nell'assenza del Duca trattenuto oltr'Alpe, vedeva con dolorosa apprensione il ritorno delle orde spagnuole. " Si mal pramtz au francoys „, scriveva Chiaffredo Pasero al Duca. " Je ne doubtte poynt, mes me tiems asuré que cest vostre pays aura tant de mal que Il am viendra pitié a tout le monde „ (3). Volevano i consiglieri rafforzare Vercelli, temendo qualche colpo di mano sia dai Francesi, sia dagli imperiali, ma paventavano di allarmare i cittadini, e spingerli ad atti inconsulti (4). D'altra parte l'anarchia cresceva nel contado ed in tutto il Piemonte. Bande di briganti correivano il paese commettendovi impunemente ogni eccesso (5) e colla sicurezza pubblica venuta meno scadeva pure il commercio, essendo interrotte spesso le comunicazioni tra città e città.

I duci imperiali mostravano poco buon animo verso il ducato: il dì 11 marzo a Torino un loro araldo chiedeva imperiosamente viveri (6), e ben altre domande il

(1) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 28 marzo (1524): " Monseg.<sup>r</sup> les gams de lanperur omt estes em propos de lever leur camp et um ne peut scavoynr la oint il se voliont aler loger. Tout foys pour la gran maladie que ha le marquis de Peschara, ansy que um ditz, il sont anchor à Gambalo et um ne peult bonnemant scavoir ne quant Il partiront ne ount il iront „.

(2) *Id.*, Torino, 25 marzo 1524 e Torino, 31 marzo (1526): " Monsegnur. Les espagnos fomt tout leur efort pour garder que le camp des francoys ne ayet de vivres et à mon advys les francoys seront em briefz contraynt o de combatre o de abandoner le lieu de Mortara, omt il soint, et aucun diset que Il iront vers Casal, ce que ne puyt croire, pour le pasage du Po... et pour biau coup de autres raysoms, et autres cuydont que il se retyreront à Novara, ce que à mon advys est plus verisamblable, vheu que il omt fest grose provisiom de vivres em la dite vile et que Il seront plus près du secors des suizes „.

(3) Lett. cit. del Pasero del 9 febbraio.

(4) Lett. cit. del Pasero del 31 marzo: " Monsegnur. Um est après pour envoyer queque gams de biem à Vercegl et de fere au presant venyr le governur à sa meysom pour queque tamps. Il nous ha samblé que Il ne pourteroyt poynt de profitz à la matiera, vheu que la vile pour sa venua se pouroyt metre em queque suspitiom, pour la quele Il viendroyt queque desordre. Pour quoy il ha semblé à mons.<sup>r</sup> le canzelier et les autres de vostre consegl que il est mieux que il demuret, que il se am viegnetz, moiement que ceux que um ly doyt envoyer ne sont pas anchor prest pour monter à cheval pour y aler, et quant um veyra estre expediant que il abandonet, vheu queque suspitiom que est contre luy estant la vile bien pourveüe. Um les advertira de votre vouloyr et ledit governur ne faudra poynt à fere tout ce que vostre bon pleyisir sera luy comander „.

(5) Riferirò uno dei tanti casi di brigantaggio. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 28 marzo (1524): " Monsegnur devant hier une heure o deux devant mydy le home que tient la posta du roy a Cyvas faysoyt couryr un pachetz du roy au camp, et quant il fust em virom un migle loymtam de la dite vile, Il rencontra cinq homes à cyval que ly ostaront leditz pachet et le contraymdront à se retourner a la dite vile. Et ceux mesmes am retournant trovaront près du port de la Doyre bautya [*la Dora Baltea*] um serviteur de la poste de Ciglam que pourtoyt um autre pachetz que venoy de camp et que um devoyt pourter au roy, lequel samblemant ly ostaront et combien que ceux de Cyvas et ceux de Ciglam leur siomt ales à près pour recovrer les ditz pachetz, ne avoms peu scavoynr que gams ce somt, ne omt il se siont retyres et ceux que pourtiont les pachetz ne am oint poynt couu, car ansy que Il disont Il aviont de faux visages et um fera tout ce que posible sera pour scavoynr que gams ce soiet et pour am fere ce que Justice pourtetz „.

(6) *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 11 marzo 1524: " Mons.<sup>r</sup> Il est tout asture (*sic*) venu um trom-

governo s'attendeva di giorno in giorno. Il nuovo presidente del Consiglio di Stato, Chiaffredo Pasero, magistrato severo e risoluto, a cui dobbiamo molte fra le notizie raccolte nel presente studio (1), prometteva bensì di guardare in viso la situazione e d'usare energia (2), ma gli istanti apparivano difficilissimi. Alla fame nell'esercito del Bonnivet si univa l'insubordinazione delle genti svizzere, che mal soffrivano i comandanti francesi (3). Inoltre la ritirata lenta, ma continua, dell'esercito, non ostante le belle parole d'un ministro regio (4), favoriva le scorrerie spagnuole, che infestavano il Vercellese tutto, si spingevano a Desana, Trino, ed in quel d'Asti (5). Per dieci giorni i due eserciti stettero a fronte, senz'altro avvenimento che l'occupazione di Stradella da parte degli imperiali. Ma la flotta spagnuola di Napoli sotto gli ordini di D. Ugo di Moncada, risalendo le acque liguri, minacciava le coste di Provenza. Urgeva che Nizza ed il suo castello fossero messe al sicuro da ogni colpo di mano imperiale o francese (6). Colla ritirata definitiva del Bonnivet su Mortara

pete du camp de lamperur et cuyde que il soyt venu pour avoyr des vivres pour leur cause et fere instance que um aura asez fere à contamter tous deux les partyes et ce que Je vous souvant foyz escryt Je crayns que il ne viegne em efetz „.

(1) Vedi più avanti alcuni dati sulla vita di questo personaggio.

(2) *Id.*: “ Monseg.<sup>r</sup> um ceint (?) les bom mariniers quant em mer est grose et dangereuse fortune, et combien que les aferes son em gros trouble et que nous ne sioms poynt asures de ce que est advenyr, Tout foyz um espoyre em Dieu et em vous, que les choses se adresheront em qenque bone seurté et de mon couté Je espoyr de me aquiter em sourte que vous y vous pays et suget auront cause de se contamter „.

(3) *Id.*, Torino, 22 marzo 1524: “ Monseig.<sup>r</sup> Ces armées sont tous Jour selom leur costume et gli ha troyz Jors que Il ne fomt pas gran mal et il sont em espoyr de qenque trêve et troyz Jors pasés les gams du marquis de Saluces prirent um espagnol, lequel les suises volurent thuer, quant il fust à Vigevol, et le veuglant defandre mons.<sup>r</sup> le marquis um suize decharge contre luy une colovryne et Il ne fagli poynt guères que Il ne thua leditz seg.<sup>r</sup> marquis „. — Il marchese di Saluzzo, era Michele Antonio.

(4) *Id.*, Torino, 25 marzo 1524. Manda una di Carlo Solaro, signore di Moretta, a lui indirizzata da Novara, 8 marzo 1524.

(5) Lett. cit. del 25 marzo. Le strettezze dei Francesi crescevano, “ .....ausy que Je ay peu entendre de som [*del Moretta*] serviteur, les vivres au camp des francoys comansont à estre chiers, et de fem et de pagla pour les cyvaux um ne am scet plus trouer et ansy que Il me ha ditz leur enemys ne am omt pas fort plus grose somme que eux. — Monseig.<sup>r</sup> Ansy que Je vous ay escryt, Je doubtoys que ces gams ne superchasont vostre pays, ce que Il omt fayt et les francoys suyvront et viendront à mon advis à Novara, et ce Jeu se fera bien près de vostre pays, estant les cosses come Il sont. Tout foyz et la fauta des vivres et tous playm de aultres cosses pouriont facilmant conduyre les afferes de autre seurte, ce que dieu ne veugletz pas. — Monseg.<sup>r</sup> les espagnos omt fayt de coraryes Jusques près de Vercegl, et au presamt pour le droyt chemin de Novara les vivres ne oshint plus aler, mes am les menetz pour un chemin, qui est desus Casalvalom et dela il voint a Novara et se autre secors em brief ne vient aux francoys, um doubtet que Il auront ases afere à avoyr de vivres. Les espagnos sont ausy venu à Dezana et de la omt fayt une coreria Jusques à Tryno et une autre banda est venu couryr Jusques à nom (*Non*), que est à deux migle de Ast, et tout le pays est em grose timur et se autre cose sorviendra, Je ne faudray poynt à vous am advertyr „.

(6) *Id.*, Torino, 1524 (altra del 25 marzo): “ Monseg.<sup>r</sup> Il ha près de dys Jours que ces armées ne se sont pas fayt grand mal, les um contre les autres, il ne fust la prise de la Stradele, la omt estant em viron um o um (?) camis francoys, lesqueux voyant leur cas ne se pourter pas trop bien se randeront et om esté biem trayté, et se sont retyré à Lodes, et um dit que les defamses que le papa ha fait oint esté cause de ce biem. Tout foyz à mon advys ne les um ne les autres ne se um fiont pas trop. Je ay ausy heu noveles devers Genes, que le seg.<sup>r</sup> hugo de moncada fest armer les galeres que Il avoyt fait desarmer, et que Il se apresta pour aler vers provance, et Il ne seroyt que biem que le capitayne de vostre chatiau de Nice fust de retour au ditz chatiau le plus tost que luy posible seroyt „.



le cose andarono a precipizio. Il Bonnivet, ferito, lasciò il comando al Bayard ed a Francesco di Vendôme, signore di S.<sup>t</sup> Pol. Costoro sgombrarono il Novarese, ma il Bayard, colpito da ferita mortale tra Lessona e Quaregna il 29 aprile 1524 cadde prigioniero (1). D. Carlo di Lannoy, non ostante le insistenti lettere del Duca e le preghiere di Bartolomeo Arborio di Gattinara, nipote del Gran Cancelliere imperiale, Mercurino, sotto colore di impedire che Vercelli fosse occupata dai Francesi, occupò la città e vi mise presidio (2). I Piemontesi erano alla discrezione dell'altiero duce spagnuolo. Il Duca trattenuto sempre di là dai monti dalla rivoluzione di Ginevra e dalle questioni cogli Svizzeri (3), mandò a Torino la consorte, Beatrice, confidando che la presenza sua avrebbe agito efficacemente sui comandanti imperiali (4). Ai primi di maggio si sparse la voce che il Lannoy ritirava le genti verso Alessandria, ma purtroppo la cosa non aveva fondamento. Intanto a Torino il dì 8 maggio si celebravano i funerali del povero Bayard, morto in seguito alle ferite, e le genti del marchese Pescara rendevano l'ultimo omaggio all'ultimo rappresentante dell'età cavalleresca (5).

La venuta di Beatrice era indispensabile a frenare gli abusi imperiali. L'occupazione arbitraria di Vercelli e le ostilità che il Lannoy faceva apertamente ai sudditi

(1) CALLAMAND, *Du lieu ou Bayard a été tué*. Grenoble, Allier, 1892. *Carlo II*, ecc., pag. 23. — Sul Bayard, vedi MORBIO, *Lettere storiche di Bonnivet. Montmorency, Mazzarino, degli Sfosza, Estensi e d'altri*. Milano, tip. dei Classici italiani, 1838, ed i documenti di recente editi dal Molard (Paris, impr. Nationale, 1897, pag. 79).

(2) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Bartolomeo Arborio di Gattinara al Duca. Campo imperiale, 29 marzo (1524): " Mons.<sup>r</sup> Jay receu vostre lettre du xxiii<sup>e</sup> de mars, par la quele me recomandes vos affaires donant ayde et adresse à ceux que enverroyes devers mons.<sup>r</sup> le viceroy et mons.<sup>r</sup> de broubon. Mons.<sup>r</sup> Il est pieca que ay dit à ceux que haves envoyés devers ledict viceroy et depuys luy signifié à vostre chancelier, qui seroyt bien fet davoyr après de ces deux seigneurs aucun bon personnage: toutesfoys Jusques à ceste heure y ny est aucun venu „. — *Id.*, Vercelli, 15 aprile (1524): " Mons.<sup>r</sup> Jay travaillé tant que cestoyt pour la saulvacion de mon aume que les Jens de nostre armée ne prissent logis dedans Vercegl et que vostre pays et subiectz ne fusent dommagées, et à ceste cause dernièrement Je suys venu à Vercegl avec la permission de mons.<sup>r</sup> de broubon et mons.<sup>r</sup> le viceroy, que nully viendroyt icy lozer envoyant ceux de Vercegl vivres à nostre camp et non recevant dedans la ville les francoys. Quant Je pensoye havoyr beaucoup fet pour vostre service et pour le bien de voz suietz, le bruyt est venu que les francoys vouldoyent entrer en ceste ville et leur venoit du consté de Yvree secours. Et pour ceste cause Il ha semblé auditz seigneurs de broubon et viceroy et autres capitaines que pour asseurer l'armée de lempereur, Il estoyt necessaire ycy lojer aucun nombre de Jens, aumoins Jusques à tant que vous heusses mis dedans la ville aucune bonne garnison. Mons.<sup>r</sup> Il ma depleu que on aye fet chose dont fors ne sares trop content; mais les superieurs hont aussy volu. Ledit Mons.<sup>r</sup> de broubon par ses lettres ce matin voz en ha donné aucune rayson, aussy fet à ceste heure mons.<sup>r</sup> le marquis de pesquara, et de surplus sares advisé par lettres de mons.<sup>r</sup> le gouverneur longecomba. Touchant à moy ay fet ce que ma semblé estre vostre service et aussy lay dit et diray la on besoing sera „.

(3) V. sulle questioni Ginevrine tra l'altro GAUTIER, *Histoire de Genève des origines à l'année 1611*, tomo 2<sup>o</sup> (1501-37), Genève, Rey et Malavallon, 1896, pagg. 175-338.

(4) *Carlo II*, ecc., pagg. 26-27.

(5) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 8 maggio (1524). " Monseigneur. Ce matin ay heu noveles comant l'armée de lempereur est pour aler vers Alexandria et vous prometz que, se ausy sera, Il fera gran pleyisir à biau coup de gams et ausy que Jay entendu Il gli ha em la dite vile une bone bamda de gams, près que tous Italiens, les queux um esperet que em randant la ditz vile feront leur apoyntement de puoyr demorer à leur meysoms. Monseigneur au Jour dy um ha aporté le cors de feu mons.<sup>r</sup> de bayard em cest vile et il gli ha des gams du marquis de Peschara que le acompagniont et vous prometz que il gli fomt del honur biau coup „.



ducali colpivano il Duca nel suo amor proprio. Il vicerè lo incolpava dell'ospitalità e passo concesso ai Francesi, senza badare che lo stesso imperatore col quale egli s'era adoperato per ristabilire la pace nella cristianità, aveva riconosciuto non essere possibile da parte sua l'impedire a quelli il passo (1). In realtà sembra che il Lannoy avesse motivi suoi particolari d'inimicizia verso il Duca, e che d'altra parte mancando di danaro per sopperire ai bisogni dei soldati abusasse della vittoria pur di mantenere le sue genti senza spesa ed impedire lo sfacelo dell'esercito. Simili arbitrii naturalmente procurarono vivissime proteste dal Duca al maresciallo di Borgogna, Lorenzo di Gorrevod, l'unico ministro imperiale che sentisse affetto sincero pel suo antico principe, e che prove non dubbie avesse dato, specie durante i viaggi del conte del Genevese in Fiandra e Germania, col soccorrere il principe sabaudo ripetutamente in danaro, e più ancora quando, accortosi che, non ostante le doti personali, Filippo era cattivo amministratore, n'aveva avvertito il Duca e suggeritogli l'invio presso il fratello di qualche prudente ed economo ministro, che sopperisse alle qualità deficienti del giovane principe (2). Infine nel 1521 stesso all'inizio delle vittorie imperiali sul Lautrec e sul Lescun, il Gorrevod, pregato dal Duca, aveva chiesto ed ottenuto dall'imperatore una lettera a Prospero Colonna, in cui si ordinava al valente duce di non recare danno alcuno alle terre sabaude, ove ad esse s'accostasse (3). Informato adunque dei nuovi eccessi, indubbiamente contrari alla volontà dell'imperatore, il Gorrevod consigliò il Duca a mandare pronte lagnanze in Corte. Scrisse intanto calde lettere al Bourbon, avvertendolo che l'imperatore avrebbe disapprovato simile licenze,

(1) *Carlo II*, ecc., pag. 25.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Gorrevod al Duca. Gand, 25 luglio (1522): " Mons.<sup>r</sup> Je nay point entendu Jusques à la venue de Challes pour fere service à mons.<sup>r</sup> le Comte vostre frère de quelque somme d'argent. Car dez que lempereur se partit de Wolmes, mons.<sup>r</sup> le Comte me fit dire qui navoit point d'argent pour pouvoir desloucher. Et Je tins main que Je lui fiz avancer par largentier de lempereur deux mil francs sur sa pancion et sur le terme avenir. Et depuis que nous fumes à Bruxelles Il me dit et fit dire qui navoit de quoy pouvoir soubstenir son estat. Et lors Je lui prestay de mon argent Cinq cens escus dor au soleil, Et cent florins dor, et sollicitay que lempereur lui donna en don mil frans. Et depuis que Challes a esté arryvé en ce lieu de Gand, mons.<sup>r</sup> le Comte ma avertie qui navoit de quoy desloucher de ceste ville, A ceste cause Je luy ay encoures prestez sept cens .....Mais cela ne lui peult aider. Car tout mon vaillant ne souffiroit point pour lentretenir trois mois et fournir à ses volentés. Pourquoi, mons.<sup>r</sup>, Il est de besoing que vous lui aidez et que vous y pourvoyez. — Mons.<sup>r</sup> Mons.<sup>r</sup> le Comte vostre frère se conduit très bien de sa personne, quant il devers lempereur, Mais lon ma dit qui ny a point d'ordre ny de conduite en ses affaires. Et à ceste cause, mons.<sup>r</sup>, pour vostre honneur et celui de mons.<sup>r</sup> le Comte vostre frère. Et son bien il est plus que necessaire que vous lui envoyez ung bon personnage, pour estre aupres de sa personne, Et pour avoir le gouvernement de sa maison et de ses affaires. Car aultrement Je me doubte que, si trouve gens qui lui vaillet prester, qui ne sendebte et qui ne fasse chose que ne lui seroiet prouffitables, dont Je vous avertir volentiers, Mons.<sup>r</sup>, pour mon devoir et acquist, et vous supplie mons.<sup>r</sup> qui vous plaise y donner si bon ordre que vostre honneur et le sien y soit garder. Et de moy, mons.<sup>r</sup>, Je mectray tousjours peine de lui fere tous les services qui me sera possible, comme suis tenu de fere „.

(3) *Id.*, Bruges, 21 agosto (1521): " Mons.<sup>r</sup> Jay solliciter avec mons.<sup>r</sup> le Comte vostre frère une lettre que lempereur escript au s.<sup>r</sup> prospe Colonne, cappitaine générale de ses gens darmes en ytalie, Par la quelle sa Magestée lui mande que ou cas que larmée approuche voz pays quil ne souffre en fasson quelconque faire aucune foudre à voz subiectz, Car ilz veult quilz soient soulagez, comme les siens propres „. — Qualche mese prima la dieta imperiale di Nürnberg aveva imposto al Duca 2324 fiorini per la sua parte di contribuzione, come principe dell'Impero, a combattere il Turco. V. *Id.*, *Materie d'impero*, cart. 4<sup>a</sup>, *Contribuzioni imperiali*, m. 1<sup>o</sup>, n. 4, Nürnberg, 7 genn. 1523.

ed infine diede al Duca l'unico consiglio, che senza passione un ministro di Carlo V, ma fedele suddito sabaud, poteva offrire in tali frangenti, di tenere assoluta neutralità nelle questioni tra l'imperatore ed il re, e non inclinare nè all'una parte, nè all'altra (1).

Gli ordini imperiali adunque e l'opera efficace di Beatrice coadiuvata dal cognato, Filippo, conte del Genevese, tornato nell'estate di quell'anno dalla Spagna (2), valsero a frenare alquanto il mal umore del Lannoy ed ottenere la liberazione di Vercelli. Si confidava che avendo l'invasione di Provenza, iniziata dal contestabile di Bourbon e dal Pescara, già assottigliato le file degli imperiali accampati nelle terre piemontesi (3), mentre il Lannoy cercava danari a prestito in Genova per soddisfare le paghe alle restanti milizie, nella metà di luglio il Piemonte fosse sgombrato dalle genti spagnole (4).

“ Pour companse des maux que Il omt fait », chiosava con amara ironia il Pasero, “ que sont innumerables, il leyromt la peste à Saviglian et a biauoup de autre lieu

(1) *Id.*, Marnay, 4 marzo (1524): “ .....et treuve bien estrange la mauulaise volenté que peult sembler les gens ont à vous pourter dommaige en vostre pais de Piémont, Car Je suis bien asseuré que ce nest pas la volenté de lempereur. Et pour y obvier me semble que debvies envoyer dever S. M., si desia ne le aviez fait, pour luy remonstrier cest affaire, luy suppliant qui luy plaise escrire bonnes lettres à mons.<sup>r</sup> de bourbon et aultres ses cappitaines, quilz nentrepeignent Riens sur voz pais et subgetz, Et quilz ny pourtent nulz dommaiges. Et Je ne faiz doulte que lempereur leur escripra et deffendra bien expressement de non riens entreprendre sur voz pais. — Monseigneur. Jay escript à mons.<sup>r</sup> de bourbon par son controleur, maistre Loys Marey, de cest affaires, Et luy ay bien donné à entendre que Je suis seur que lempereur ne se contenteroit quil entreprint ou fit faire aucuns dommaiges sus voz pais et subgetz, Et toutes aultres remonstrances qui ma semblé estre convenables et necessaires, de sorte que Je crois fermement que ma lettre profitera et quil nentreprendra ny souffrira que lon face nulz dommaiges sur voz pais. Monseigneur, Je vous supplie qui vous plaise avoir souvenance que pour la seurté et preservation de vostre estat et de voz pais, vous ne vous devez declairer pour le Roy de France ny pour lempereur, mais devez demeurer neutre et comment avez fait Jusques icy. Et ce que Jen dis, monseigneur, est pour mon acquist du devoir que Jay à vous, monseigneur „.

(2) V. *Carlo II*, ecc., pag. 34. — Il Conte corse serio pericolo di cadere in mano dei Francesi che correvano quei mari. V. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 8 luglio (1524): “ Monseg.<sup>r</sup> Je ay receu la lettre que Il vous a pleu moy escryre et tochant laffère de la charaque que venoyt de espagne em la quele um dizoit li estre mons.<sup>r</sup> le conte vostre frère et le seg.<sup>r</sup> prince de Orenge. Um ha noveles que ele ha esté em fort gros dangier et que Il avoyt perdu laubre et toutes les voyles, mes que pour la grace de dieu le batiau se sauva près du port de Calarj em Sardegna et que em la dit yle se retrovont les ditz seg.<sup>r</sup> et ausy que Je ay entendu de gens Il devast estre party certayns breguntins pour aler mener ledit segnurs, et pour mieux scavoyr du tout la verité Je ay escript à Genes et a Niza pour envoyer mesage espres em sardegna, se il faudra pour am savoyr la verité et espoyr em briefz em avoyr seures noveles, les queles Je espoyr que Il seront bones „. — Il principe d'Orange, Filiberto di Chàlon fu catturato dai Francesi presso Villafranca, il che provocò un momento di sdegno in Carlo V, al quale pareva che il Duca lasciasse violare la sua neutralità. Mandò quindi al medesimo lagnanze ed ingiunzioni. *Arch. di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1.<sup>o</sup>. Carlo V al Duca. Valladolid, 16 agosto 1524.

(3) Lett. cit. del Pasero.

(4) *Id.*: “ Mons.<sup>r</sup> le vyroy est alé à Genes pour avoyr argent et payer ces gams darmes, que ne fait conte de partir sans argant et les gams de pié que estiont demoré omt estez payés et il marchent après des autres. — Monseig.<sup>r</sup> um croyt que ces gandarmes que sont em nostre pays delogeront dedans six o vuyt Jour „. — Ciò non impedì che poi nel mese d'agosto per mandare una compagnia del capitano D. Fernando de Figueroa a Novara le concedesse il vicerè alloggio presso Torino a Gassino. Il Figueroa avrebbe voluto ossequiare la Duchessa, ma trovò chiuse a Torino le porte, ed i particolari di Gassino gli usarono ostilità e non vollero alloggiare i soldati. V. *Id.* Figueroa alla Duchessa, “ Gastinon „ e “ Gaso „, 14 e 15 agosto (1524).



de ce pays „. Ma in realtà, non ostante tutti gli sforzi e gli ordini imperiali (1), il Lannoy non sgombrò il Piemonte, se non quando la nuova calata dei Francesi ne l'obbligò.

5. — Francesco I scendeva in persona a vendicare le ripetute sconfitte dei suoi luogotenenti. Fino dal 1523 egli aveva perduto l'alleanza della Repubblica di Venezia, che impensierita delle vittorie imperiali era venuta a patti col fortunato Carlo V (2), ma in compenso aveva persuaso il Duca suo zio, ad un accordo segreto, per cui otteneva passo in Savoia e viveri quanti occorreivano (3). Ebbe il Duca la cautela di tener celato questo accordo, per non inimicarsi l'imperatore, che nell'istruzione affidata al conte del Genevese, quando aveva lasciato la Spagna, erasi spiegato in forma viva circa l'ospitalità ed i soccorsi trovati sempre dai Francesi in Piemonte, esprimendo il desiderio che la cosa più non continuasse (4). Era una condotta subdola quella del Duca in questi anni. Ma dobbiamo considerare che le circostanze politiche imponevano a Carlo necessariamente di far buon viso al potente nipote, tanto più allora

(1) *Id.*, *Lett. partic.* Gorrevod al Duca. Valladolid, 12 marzo (1524): “ Des incontinent que arrivay en ceste ville men allay rendre devers mons.<sup>r</sup> le conte, vostre frère, et après luy avoir faict la reverence et donne vos lettres luy monstray les Instructions et luy dis tout ce quil vous pleut me donner charge, Et touchant aux vostres concernant les receulx et ennuyx que les gens de la duché de Milan avoient faict sur vostre pays, pource que lesdictes Instruction se adressoient à mondiet s.<sup>r</sup> vostre frère, et quil nestoit à ceste cause expedient que Jen deusse parler à lempereur. Parquoy les ayant communiquees à mons.<sup>r</sup> le grant maistre et à mons.<sup>r</sup> le chancelier les Rendez à mondiet seig.<sup>r</sup> vostre frère, Dont ce men remectz à ce que par luy pense vous en sera escript „.

(2) V. DE LEVA. MIGNET. — *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1.<sup>o</sup>. Il segretario Rubat al Duca. Roma, 10 agosto 1523. — V. lo sdegno del re contro i Veneziani in RAWDON-BROWN, *Calendar cit.*, III, 340, n. 751. Contarini al Doge, Burgos, 12 settembre 1523. — Con facile profezia Andrea Pietramellata nel dicembre di questo anno 1524, prevedeva nuove sciagure all'Italia, pur rivolgendo al buon Dio la preghiera: “ italos Italiam, galos Galias, hispanos hispaniam et alias nationes suas regiones regna et imperia potiri et his frui et gaudere sine tanta ...sanguinis effusione „. Vedi MALVEZZI, *Diario meteorologico di Andrea Pietramellata per l'anno 1524*, in “ Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna „, serie 3<sup>a</sup>, vol. II (1883-84), pag. 486.

(3) *Carlo II*, ecc., pag. 30.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1.<sup>o</sup>: “ Mémoire à nostre cousin Messire Philippe de Savoie, conte de Genesve, Marquis de Saluces, et de ce quil aura à dire et faire depar nous devers nostre cousin le duc de Savoye son frère, ou il va presentement „. Burgos, 12 giugno 1524. “ Dira en outre que combien tenons pour excusé ledict duc vostre cousin du passage des francoys en ytalie et de la faveur et assistance que en ce lesdicts francois ont eu de ses pays de Pyemont tant de vivres que autrement, puis quil nestoit en son pouvoir dy resister, Neantmoins puis que à present sommes adverty que nostre armee est en lieu ou leddict duc peut monstrer par effet comme bon prince et vassal du saint empire que ce qua esté fait en faveur de noz ennemys par ses pays et subiectz a esté plus par contraincte que de son grez, et pour non faire destruire sesdicts pays et que volontairement Il soit plus enclin à favoriser et assister nostre-dicte armée que celle de noz ennemiz; desirons et requerons que ledict duc nostre cousin le veuille ainsi meetre par oeuvre, Et nous donner clerement à cognoistre lamour quil nous pourte et la observance du devoir et fidelité quil a à nous et au saint empire, priant et requerant que à cest effect il veuille pourveoir que noz lieutenans, capitaines et gens de guerre en se offrant la occasion de sercher ou poursuivre et chasser nos ennemys ou de les assieger, assaillir et combatre quelque part quilz soient, ou quilz se retirent puisse avoir libre passage, faveur, assistance et vivres partous les pays de nostredict cousin et que nosdicts lieutenans capitaines et gens de guerre soient receuz fors et faibles en toutes les citez, villes et terres de sesdicts pays ou ilz se vouldroient loger, Retirer..... „.



in cui era venuta meno Filiberta, sua sorella, duchessa di Nemours, la quale vivendo in continua relazione colla reggente Luisa e col re stesso, poteva molto a suo favore. La fine della duchessa di Nemours avvenuta a Billaz il 4 aprile 1524 (1) lasciava quasi vuota d'influenza sabauda la corte di Francia. Il re fece del resto buone condizioni allo zio, a cui promise una pensione annua non appena avesse ristabilito il suo dominio in Lombardia (2). Sicchè quando vide il Bourbon ed il Pescara occupati nell'assedio di Marsiglia comparve d'improvviso in Piemonte, obbligando le genti disseminate del Lannoy a ritirarsi precipitosamente quasi senza opposizione. Il Lannoy ripiegò sollecito in Lombardia, sgombrò Milano, dove non si sentiva di resistere, e ridusse ogni sforzo a Pavia, che un illustre capitano, D. Antonio de Leyva, prometteva difendere sino all'ultimo. Il resto dell'esercito, fu distribuito parte a Soncino, parte a Lodi, dove il Lannoy attese a riordinare le sue genti per riprendere in seguito le ostilità. Il Duca fornì, secondo i patti, ai Francesi i viveri occorrenti. Ma la resistenza di Pavia fu la rovina del re. Francesco, ritenendo sicura la vittoria, respinse nell'inverno 1524-25 le proposte di accordo che il Duca, fattosi nuovamente mediatore tra lui e Carlo V, gli aveva messo innanzi (3), ed il de Leyva trattene i Francesi sotto la piazza, sinchè il 24 febbraio 1525 l'esercito del Lannoy si accostò a liberare la città, e sconfisse il re facendolo prigioniero con molti principali della sua Corte. Questo colpo decisivo all'esercito francese mise di nuovo il Piemonte in pericolo d'invasione da parte degli imperiali.

Il Duca aveva nella presente campagna come nelle precedenti giuocato a partita doppia. Nel suo intimo favorevole sempre all'imperatore, ma sdegnato coi luogotenenti, aveva accordato il passo e facilitazioni varie al re, ed ottenuto in compenso ampie promesse (4). D'altro canto aveva tenuto al servizio imperiale il fratel suo Filippo, al quale impediva poi di entrare agli stipendi regii. Ma l'imperatore si disgustava

(1) Il GUICHENON, II, 180, dice la morte avvenuta a Virieu le Grand. Invece dal seguente documento appare Billaz il luogo fatale alla principessa. V. *Arch. camerale di Torino. Conto dei tesorieri generali di Savoia*, reg. n. 185 (1525-26), fol. 106: " Le quatre Jour d'avril milcenc quens vingt quatre du commandement de monseigneur et de mons.<sup>r</sup> le president des comptes, Je André Ravoyre despartiz de Chambery a heure de vespres pour aller à Billaz, ou ledict Jour estoit trespasé ma tresredoubte dame Madame Philiberte de Savoye, duchesse de Nemours, Ou Je desmouray tant pour prendre linventayres de ses bagues et biens meubles, lequel Jenvoyay Incontinent à Mons.<sup>r</sup>... ", — Filiberta lasciò erede universale il Duca. *Arch. di Stato di Torino. Testamenti*, m. 4°, 8 ottobre 1523. Da vario tempo era malata.

(2) *Carlo II*, ecc., pagg. 37-38.

(3) V. *Carlo II*, ecc., pagg. 36-39. — V. anche BALAN, *Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*. Milano, Ghezzi, 1887, pag. 7. È citata una lettera del Duca al Pontefice su tal materia.

(4) L'11 novembre 1524 le promesse s'erano convertite in un accordo firmato a S. Lanfranco presso Pavia. Il re ivi concedeva allo zio pensione di 10,000 ducati sui redditi del ducato di Milano, in ricompensa delle spese sopportate dal Duca nel passaggio delle genti francesi. Tale pensione sarebbe decorsa dal giorno in cui la Lombardia fosse tutta in mano del re. V. *Arch. di Stato di Torino. Trattati diversi*, m. 6°, n. 8. GUICHENON, II, 203. *Carlo II*, ecc., pag. 38.

Circa la storia degli avvenimenti dopo la battaglia di Pavia oltre alle opere citate del BALAN e del DE LEVA vedi RAVIOLI, *Le guerre dei sette anni sotto Clemente VII*, ecc., in " *Arch. della Società romana di storia patria* ", VI (1883), pag. 303-444. — VIRGILI, *Dopo la battaglia di Pavia (marzo-giugno 1525)*, in " *Arch. storico italiano* ", serie 5ª, VI (1890), pagg. 247-66. — PROFESSIONE, *Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma*, parte 1ª: *Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid*. Verona, Drucker e Tedeschi, 1890.

di questa condotta ambigua, nè del tutto favorevole ai suoi interessi, e dopo le citate sollecitazioni del giugno 1524 perchè venisse rifiutato il passo al re, e si impedisse ai nobili piemontesi e savoardi d'accordare favori ai suoi nemici, invitò il Duca a comunicargli i diritti della sua casa all'omaggio dei marchesi di Saluzzo, prima di obbligare il conte del Genevese, investito allora del marchesato, al giuramento di fedeltà (1), e gli lasciò scorgere senza veli la sua diffidenza.

La politica doppia doveva procurare al Duca altre complicazioni gravi dopo la battaglia di Pavia. Il Lannoy, padrone nuovamente di Milano, non sapeva come sfamare e provvedere le paghe al suo esercito: il Milanese era esausto e le paghe di Spagna non giungevano. Il conte del Genevese cercò di evitare l'accantonamento degli imperiali in Piemonte, ma il Lannoy pretese somme esorbitanti, e durante le trattative violò i confini alloggiando senz'altro i soldati nel Vercellese ed anche in Torino. Dopo lunghi dibattiti fu stabilito lo sborso di 30.000 scudi. Il difficile stava nel raccogliarli (2). Gli abitanti di Vercelli, per quanto desiderosi di liberarsi dagli Spagnoli, rifiutavano al Duca ogni contribuzione (3). Ed intanto soprusi intollerabili commetteva nella città un commissario spagnuolo, di nome Acunha, che si permetteva di ispezionare le case dei principali cittadini e sotto colore di ricercare robe francesi taglieggiava le singole famiglie (4). I tumulti ricominciarono quindi nel contado da parte delle popolazioni che non volevano comportare le angherie dei soldati. A Cigliano gli abitanti chiusero le porte innanzi a certe compagnie spagnuole che dovevano alloggiarvi. Per evitare inconvenienti il signor di Cavalerleone, che teneva l'*interim* del governo di Vercelli, accorse e si sforzò di calmare l'irritazione universale. Gli fu risposto: essere volentieri d'ubbidire al Duca, mai di introdurre nel paese gente nemica. Preferire la morte per opera della giustizia ducale agli strazi dei soldati spagnuoli (5). Mandarono intanto

(1) *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1°. Memoriale cit. al conte del Genevese. Burgos, 12 giugno 1524. L'imperatore circa ai feudatari sabaudi che tenevano le parti di Francia, voleva che il Duca procedesse con severità, offrendosi, qualora per motivi politici non osasse, di agire personalmente come imperatore. Quanto al marchesato di Saluzzo, ove l'esercito del Lannoy non avesse potuto occuparlo: "ou que pour poursuyr noz ennemys et entrer en France, leur fust mestier prendre chemin par autre quartier que par ledict marquis, que en ce cas ledict Duc nostre cousin, veant en ce loportunité, tant pour le bien de son dict frère, que pour mieulx assurer les passages et entrees des sesdict pays, luy bailler toute layde et assistance possible, de ses pays et subiectz pour pouvoir acquerir la Reelle et actuelle possession dudict marquisat et dicelluy paisiblement Jouir et user „.

(2) *Carlo II*, ecc., pag. 42. — L'avversione del Lannoy pel Duca pare avesse origine tra l'altro dal matrimonio del medesimo colla contessa d'Entremont, figlia del conte dello stesso feudo. Costui era morto ed il Lannoy ne voleva la successione feudale. V. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Memoriale dell'imper. cit. Raccomanda al Duca: "les affaires de nostre vice Roy de Naples et de la contesse de entremont sa femme, et le priera de par nous vouloir faire avancer le proces quil a à cause de la succession du feu conte dentremont, père de la dicte contesse et autres ses predecesseurs „.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gio. Luigi s.<sup>r</sup> di Cavalerleone al Duca. Vercelli, 9 marzo (1525): "Jay eu par response diffinitive que Il ny a moyen de trouver argent en ceste ville ne pour moyen de ceuls dade (*i d'Adda, banchieri di Milano*), ne aultre manière „. Su pegni si potevano forse trarre 600 od 800 scudi. — *Id.*, Vercelli, 11 marzo (1525). — Il Cavalerleone doveva coi danari riscossi recarsi a Milano presso il conte del Genevese, ma non potendo trar nulla, stimava inutile, anzi dannoso il viaggio e chiedeva istruzioni alla duchessa Beatrice. *Id.*, lett. cit.

(4) *Id.*, Vercelli, 21 aprile (1525).

(5) *Id.*, Vercelli, 2 aprile (1525). Che: "...douvrire à leurs ennemis Il ne voulient pas, et quilz amiont mieulx de morir par vostre Justice que par leurs mayns „.



al vicerè offrendo una somma di danaro in sostituzione dell'obbligo d'alloggio, e ne ebbero permesso. Il Cavalerleone e D. Giovanni de Leyva, fratello dell'illustre difensore di Pavia, che comandava le genti entrate a Vercelli, tornarono il giorno dopo a Cigliano per assistere alla partenza degli Spagnuoli accampati all'aperto. I Ciglianesi sborsarono 160 scudi per le spese fatte dai soldati nel mantenersi fuori della terra. Ma le compagnie ne pretesero 300, e nacque un tumulto. Gli Spagnuoli appiccarono il fuoco alle case esterne della terra, ed il Cavalerleone ed il de Leyva dovettero assistere impotenti a quegli atti vandalici (1), che in altro paese, sotto altro principe di maggior potenza, sarebbero stati vendicati colle armi.

Frattanto a Milano il conte del Genevese, ed Antonio Rubat, tesoriere della Duchessa, consegnavano al vicerè ben 20.000 scudi e 2000 al Bourbon: ne mancavano ancora 8000, e questi giunsero il 19 aprile portati da Francesco Richardon, signore di Chambuet. Filippo mandò tosto il Richardon col signore di Salleneuve presso il Lannoy per avvertirlo che i danari erano pronti, ma il superbo vicerè rispose freddamente che gli ordini imperiali recavano di alloggiare le genti d'arme nel Piemonte, sebbene non a discrezione. Egli negò che le angherie sofferte dai poveri abitanti del Vercellese si dovessero alle truppe spagnuole, ma le attribuì a soldati francesi arruolati nel suo esercito, e promise di farli punire. La discussione finale venne rimessa di qualche giorno, poichè il vicerè ed il conte intendevano visitare il re prigioniero a Pizzighettone: in questo abboccamento forse sarebbesi decisa la pace o la continuazione delle ostilità con Francia. Ma intanto una cosa appariva certa ed è che dopo tanto spreco di danaro e tante sofferenze il vicerè teneva in nessun conto i patti ed obbligava le terre del Piemonte a sopportare ancora il peso delle milizie imperiali (2).

La disperazione nello Stato ducale era grande. Pochi giorni prima a Vercelli avevano ravvivato le speranze alcune lettere di Filippo di Savoia per lo sgombero delle genti d'arme, e Giovanni de Leyva mostrando buone intenzioni erasi recato in persona a regolare la partenza dei soldati dal contado. Mancava ancora la designazione della contrada di Lombardia che doveva ospitare quelle genti. Già i Vercellesi respiravano (3), fiduciosi di liberarsi dall'Acunha, che negli ultimi giorni aveva fatto prigioniero un gentiluomo ottuagenario, Francesco di Caresana, per estorcergli danaro ed era riuscito a trarne ben 500 scudi (4), quando improvvisamente il vicerè sospese la partenza.

L'abboccamento del Lannoy col re a Pizzighettone e le proposte mandate di

(1) *Id.*, lett. cit.

(2) *Carlo II*, ecc., pagg. 44-45. Il Duca pareva anche poco soddisfatto dell'opera di Filippo, vedendo che il risultato delle trattative non era quale egli sperava. V. anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Richardon al Duca. Milano, 21 aprile (1525): "...Mons.<sup>r</sup> Je ne voys point d'apparence de lever ses gens quilz ne soit de retour de pisquiton, car tout y gist ou la paix ou la guerre et scaurons ou Ilz debvront marché. Le pappe manda hier de l'argent icy „ (in un foglietto): " Monseigneur. La vraye resolution de ce affaire ne se peult scavoir Jusques audict retour, Car, cellon quilz besougneront avecques le Roy, l'armee passera les montz, ou retournera en deça, et sil ne veult soy condescendre à ce que luy sera présenté, Jentans que dans huyt ou dix Jours Ilz passeront „.

(3) *Id.*, Cavalerleone al Duca. Vercelli, 16 aprile (1525).

(4) *Id.*, Vercelli, 21 aprile (1525).



Spagna dall'imperatore (1) non piacquero a nessuna delle parti, quindi il vicerè decise di trasportare l'augusto prigioniero in Ispagna, perchè ivi trattasse direttamente con Carlo V (2). Lunghi mesi durarono le trattative, mentre il Piemonte gemeva pur sempre ed i soldati vivevano a discrezione. Il conte del Genevese pattuì allora col marchese di Pescara, succeduto al Lannoy nel comando, mediante lo sborso di altri 15.000 scudi la partenza di tutta la fanteria spagnuola e tedesca (3). Riuscì difficilissimo il raccogliere di nuovo somma così ingente. I Cuneesi, quelli di Piosasco e dei rispettivi territori opposero molte difficoltà a sborsare la parte loro fissata dal commissario ducale. Da alcuni comuni, quali Peveragno e Boves che avevano già tanto sofferto dalla permanenza delle milizie, non fu possibile trarre un soldo (4). Eppure il 20 agosto i quindici mila scudi erano consegnati ai tesoriери imperiali (5).

Il Duca frattanto, lasciato il governo alla consorte Beatrice, da due mesi aveva abbandonato Torino per visitare a Lione la reggente di Francia, Luisa, sua sorella, che desiderava conferire con lui (6). Il conte del Genevese poi, dopo avere, come vedemmo, attenuato con ogni mezzo le sofferenze dei popoli, desideroso di occupare il marchesato di Saluzzo, da tanto tempo promessogli (7), riuscì a persuadere il marchese di Pescara ad una spedizione. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, fu incaricato dell'impresa, e nel mese di luglio il marchesato tutto fu sottomesso, ed il governo poco dopo affidato a Filippo (8). Ma fu breve sogno; nel mese d'ottobre

(1) V. su questi fatti MIGNET, II, 90-98. DE LEVA, II, 250 e ss. V. copia delle proposte imperiali in *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoz. con Vienna*, m. 1°, n. 2. Madrid, 25 marzo 1525.

(2) V. tra l'altro *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Contessa Francesca Fieschi-Gonzaga al sig. Rubino Torto. Sabbionetta, 26 giugno 1525.

(3) *Carlo II*, ecc., pag. 46.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Filiberto Solaro (*du Solier*) alla Duchessa. Fossano 8 luglio (1525): " ...Au regart de ceulx de Peuverain et de Beuvez le croy quil en fauldra faire prez que autant, car oultre ce que depuis ma comission les espagnolz y ont lougé en gros nombre et tué gentz et saccaigé Jusques à trouver les biens quilz avoyent rettiré aux montaignes, au deslougier Il y ont laissé la pèste dont Ilz en sont bannis du pais; et landemain la tempeste leur a emporté toutz leurs biens Jusques à thuer lez bestes et oyseaulx à la campagne. Non obstant ce la Je lez ay fait venir Jusques aux portes de Cony et leur ay parlé au myeulx que Jay peu pour en avoyr quelque partie de leur ratte; la conclusion de leur responce a esté quilz me prioient que Je envoiasse de gentz de bien pour visiter leur cas et me informer à la verité de leurs affaires et que si Je trouvoie quilz eussent moyen ny facon de contribuer à ceste charge, Ilz estoient contentz de le faire de bon cueur; mais aussi si Je trouvoie autrement, Je ne lez voulsisse poynt contraindre à limpossible; car Ilz ne me scauroient rien bailler si non leurs persones ou leurs enfans en gaige, ce quil feroient volentier pour gaigner lez despens; dont vous pouvez considerer ce quil en fauldra rabattre „.

(5) RODRIGUEZ VILLA, *Italia desde la batalla de Pavia hasta el saco de Roma*. Madrid, Navarro, 1885, pag. 85. L'abate di Nájera all'imperatore. Vercelli, 20 agosto 1525. " El conde de Ginevra dió 15,000 escudos „.

(6) *Carlo II*, ecc., pagg. 40-41. — RODRIGUEZ VILLA, op. cit., pag. 79. Lope de Soria all'imperatore. Sestri, 7 luglio 1525.

(7) Nel 1524 già vi era stato un principio di occupazione. V. *Carlo II*, ecc. pag. 33.

(8) Nel mese d'agosto vennero occupate le ultime piazze ancora soggette a Michele Antonio. V. *Carlo II*, ecc., pag. 48 e *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Bernardino di Mombello, conte di Frossasco, al Duca. Vercelli, 20 agosto (1525): " .....ces segnyeurs om prys resolutyom de prontement despescher laffère de Saluces, dom mons.<sup>r</sup> vostre frère na past assez Jans, selom que le besoyng requyert. Parquoy ma aresté, et sy ne change de propos, sera fet dedans la fyn de se moys, out Il ly aura de testes rompues „.

gli imperiali sgombrarono il marchesato e la marchesa Margherita di Foix lo ritolse al principe sabauda (1).

Per mettere fine alle lunghe sofferenze (2) il Duca aveva pochi giorni dopo la battaglia di Pavia, mandato in Ispagna Luigi Gorrat, signore di Escrivieux. Il Gorrat aveva commissione di felicitare Carlo V dei prosperi eventi, consigliandolo nondimeno a pace, e chiedere l'invio d'un suo ambasciatore in Piemonte per sorvegliare le mosse del Lannoy ed impedire gli arbitrii. Carlo V accolse favorevolmente l'oratore sabauda, ma rispose parergli l'invio dell'ambasciatore cosa ormai inutile, causa l'indugio che ancora sarebbe avvenuto; più rapido effetto avrebbero prodotto alcune lettere sue al Lannoy ed al Bourbon (3). Esso però s'ingannava, e quando, dopo reiterati ordini (4), vide il risultato nullo, non approvando il consiglio dell'abate di Nájera, Fernando Marino, di trattenerne il Duca con parole, (5), creò ambasciatore in Savoia Lopez Hurtado di Mendoza (6). Costui si recò alla sua missione, ma giunse a Chambéry in condizioni miserrime di salute. Poichè la cosa urgeva, sebbene malato il Mendoza ripartì nell'agosto 1525 su d'una lettiga alla volta di Piemonte, e nel dicembre dello

(1) PROMIS, *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528*, in "Miscellanea di storia italiana", VIII (1869), pagg. 601-2. — Carlo II, ecc., pag. 48.

(2) Tra le genti che più minacciavano le terre sabaude primeggiavano quelle del famoso Fabrizio Maramaldo. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere partic.* Cavalerleone al Duca. Milano, 6 dic. (1525). Sulla data di questa lettera, vedi pag. 32, nota 10. (V. la minuta in *Id. Minute lettere della Corte (Carlo III)*, m. 5°): "...et ainsy lung escript a Fabricio Maramao qui est en Ast coronel de tous les Italiens, quil ne fasse ne permetta fere poynt de comission à personne que soy de larmee pour longer en voz pays". — Circa la vita del Maramaldo [DE BLASIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", I (1876), II (1877) e III (1878)] e la sua permanenza in Asti, vedi LUZZO, *Fabrizio Maramaldo*, cit., pagg. 30 e 74, ma specialmente VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera (1379-1531)*, in "Arch. stor. ital.", serie 4ª, vol. II (1878), pag. 381; *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, in "Miscell. di storia ital.", serie 2ª, XIII (1890); MATTEO PRANDONE *difensore d'Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo*, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", XXV (1890), pagg. 214-39.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1º, Carlo V al Duca. Madrid, 26 marzo 1525: "Je ne fais point de doubte que avant larrivee de cestes, le collateral Gorrat sera devers vous", e da lui intenderete la mia ottima volontà verso la pace. "Et quelque grande victoire quil ait pleu à Dieu menvoyer ny suis moins enclin, mais davantage que par avant, Esperant que moy et mes alliez aurons maintenant nostre raison par la dicte paix, que par ce pourra estre plus ferme et plus seure, En estirpant les racines dont tant de guerres sont puluees et Rendant à chascun le sien. Synon il fauldra que Je use de la victoire que dieu ma donné et suyvir mon emprinse, Ce que certes me desplairoit pour le bien de la dicte chrestienté. Au moins chascun cougnoistra que me seray tousiours mis en tout devoir. — Au surplus quant à la preservacion de voz pays et subiectz pource quil seroit trop tard de vous envoyer homme propre pour resider auprez de vous, Comme vous avez fait requerir par votredict collateral Gorrat, avons cependant advisé de supplir par lectres, que sur ce escripons à nostre frere, cousin et lieutenant général le duc de bourbonnoys et dauvergne, Et au conte de Entremont, nostre Viceroy de Naples et capitaine général, desquelles verrez la copie".

(4) *Id.*, Toledo, 28 maggio 1525: "Il me desplaist grandement des foulles et oppressions faictes sur voz payz et subiectz, Car ce na esté ny est mon intencion de souffrir telz mesfaictz (?) mesmes contre vous, que Jay tousiours tenu et tiens pour mon bon cousin et allyé et loyal prince du saint empire". E promette di scrivere al Bourbon ed al vicerè.

(5) RODRIGUEZ VILLA, pag. 75. L'abate di Nájera a Carlo V. Milano, 14 giugno 1525. Il Duca di Savoia aveva chiesto lo sgombrò delle sue terre, presentando lettere imperiali, ma non si vedeva modo nè luogo ove alloggiare le genti. Quindi "con el Duque se usarán todas las buenas palabras que fueren posibles, fasta que certificado desto V. M. mande lo que mas fuere su servicio".

(6) Carlo II, ecc., pag. 50. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Carlo V al Duca. Toledo, 27 luglio 1525.



stesso anno era a Milano, dove il signor di Cavalerleone lo raggiungeva per lagnarsi a nome della Duchessa che nessun provvedimento conveniente fosse ancor stato preso (1). Si noti che l'imperatore dopo l'invio del Mendoza aveva di nuovo scritto al marchese di Pescara (2), al solito con effetto nullo. Si diedero buone parole al Cavalerleone. Il marchese del Vasto l'assicurò che circa alcuni soprusi commessi da gente spagnuola a Mulazzano sarebbesi fatto seria inchiesta, e dato ordine di restituire quanto fosse stato tolto. Promise pure che Fabrizio Maramaldo, colonnello degli Italiani, avrebbe ricevuto ordini perentori di non permettere ai suoi alloggio in terra piemontese (3). Un capitano spagnuolo a Moncalieri, Giovanni d'Ibarra, pretendendo alcune centinaia di scudi dalla Duchessa, s'era permesso di far prigionieri vari abitanti, e bravava di arrestare e tagliaggiare quanti volesse (4). Ebbe ordine di porre in libertà i prigionieri, dietro promessa d'un sussidio (5). Ma su alcuni punti non riuscì il Cavalerleone a concludere nulla col marchese del Vasto. Infine il Mendoza promise di recarsi presto a Torino (6), e fu tutto. Allora il Gorrat fu rinviato in Ispagna nella fine dell'anno (7) per reclamare altre e più energiche disposizioni (8).

Le cose imperiali attraversavano un periodo poco felice: la congiura del Morone così imprudentemente scoperta dall'autore stesso al Pescara, aveva riaperto la guerra in Lombardia, ed il duca Francesco II Sforza si trovava assediato nel castello di Milano da quell'esercito stesso che l'aveva sostenuto contro i Francesi. I Veneziani ed il Pontefice, Clemente VII, tenevano un contegno molto equivoco, lasciando sospettare connivenza collo Sforza. La reggente, Luisa di Savoia, faceva pace e lega col re d'Inghilterra, Enrico VIII, e pareva accingersi a nuova spedizione nella penisola (9). Infine il marchese di Pescara, veniva a morte il 3 dicembre (10), grave perdita all'esercito imperiale. Ma il trattato di Madrid che il 14 gennaio 1526 l'imperatore ed il re sottoscrissero (11), parve restituire la tranquillità alla penisola. Tutti gioirono, in

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*, lett. cit. del Cavalerleone del 6 dicembre. — V. *Carlo II*, ecc., pagg. 50-51.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al marchese di Pescara (copia). Toledo, 7 agosto 1525.

(3) Lett. cit. del Cavalerleone.

(4) *Id.*, *Minute lettere del duca Carlo III*, m. 3°. Ibarra alla Duchessa, 25 novembre 1525.

(5) *Id.*, lett. cit. — Nel settembre invece di togliere le genti dal Piemonte il Pescara vi mandava altri 2000 lanzichenecchi, non sapendo dove alloggiarli. RAWDON-BROWN, III, 481, n. 1114. Il Doge all'Orio. Venezia, 18 settembre 1525.

(6) *Id.*, Op. cit.

(7) *Arch. Camerale di Torino. Conti cit.*, reg. cit., fol. 212. Ordine del Duca. Torino, 25 dic. 1525: "Général. Deslivres au collateral Mess.<sup>e</sup> Loys Gorrat la somme de cent et cinquante-escus soleil pour aller devers lempereur ou nous lenvoyons pour noz affaires...".

(8) *Carlo II*, ecc., pag. 53.

(9) *Id.*

(10) DE LEVA, II, 302. BALAN, pag. 19. RODRIGUEZ VILLA, pag. 104. Lope Hurtado de Mendoza all'imperatore. Milano, 6 dicembre 1525. — Ciò ne mostra che la data 6 dicembre attribuita alla lettera del Cavalerleone (*Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*) è inesatta, poichè ivi il ministro ducale parla del Pescara come tuttora in vita: "Car luy me ha demandé affin quil fest entandre tout au seig.<sup>r</sup> marquis de Pescara, Ce que tout incontinant y la fest. Je ne suys pas entré, pour ce quil est ancors fort malade, combyen quil demeure ung peu mieulx que ces Jours passés, Et les medecins disent que au present Il est hors de dangier, quoy quil aye ancors ung peu de terzane... Ma deppuys deux Jours en ca le marquis se pourte assez bien, de manière que Ille tienent pour guerj...".

(11) DU MONT, *Corps universel diplomatique*, tomo IV, p. 1°. Amsterdam, 1726, pag. 40. — Vedi *Carlo III*, ecc., pag. 53.



ispecie i Piemontesi, i quali confidavano che Francesco I, rinsavito dai rovesci e dalla non breve prigionia, avrebbe d'allora in poi cercato tranquillità. Ma quelli che conoscevano l'uomo non si rallegrarono nè si fecero illusioni al riguardo. Il gran cancelliere di Spagna, Mercurino Arborio di Gattinara, si oppose quanto potè alla liberazione del re, e poco mancò non rassegnasse le dimissioni, quando seppe che l'imperatore erasi piegato dietro consiglio del Lannoy a restituire in libertà il temuto rivale (1). Ed il grande ministro aveva ragione. Il re prima ancora di lasciare il suolo di Spagna già palesava il suo malcontento delle condizioni impostegli nel trattato, e faceva sospettare un'esecuzione delle medesime tutt'altro che pronta (2).

Quanto al nostro Duca, egli s'era adoperato onestamente prima e dopo Pavia in favore della pace e del re prigioniero. Il Gorrat accompagnò Francesco nel suo regno; il Lambert andò in nome del Duca ad ossequiarlo, per modo che il re in un momento di riconoscenza ebbe per lo zio espressioni di calda affabilità (3). Ma le parole di un sovrano così volubile e poco mantenitore delle promesse meritavano davvero molta fede?

(1) SERASSI, *Lettere del conte Baldassar Castiglione ora per la prima volta date in luce*, vol. 2°. Padova, Comino, 1771, pagg. 27, 31. Castiglione all'arcivescovo di Capua. Toledo, 6 febbraio e 24 marzo 1526.

(2) *Id.*, pag. 29, id. Toledo, 18 febbraio 1526. " Il Christianissimo, secondo che mostrano li suoi e dicono apertamente, si parte mal contento „.

(3) *Carlo III*, ecc., pagg. 54-56.

## Capitolo II (1526-27).

### SOMMARIO

1. Sofferenze e malumori in Piemonte dopo la pace di Madrid. — 2. Disposizioni di Francesco I al ritorno dalla prigionia. Reazione violenta dei Piemontesi contro gli Spagnuoli. Il Duca si rivolge al re, temendo rappresaglie dagli imperiali. Missione del sig.<sup>r</sup> di Confignon in Ispagna e Portogallo. — 3. Nuovo accostamento di Carlo all'amicizia imperiale dopo la lega di Cognac. Ripresa delle ostilità in Lombardia. Minacce e moine di Francesco I al Duca. — 4. Trattative di matrimonio fra il principe di Piemonte, Luigi, primogenito del Duca, e Margherita di Valois, figlia del re. Ambasciata straordinaria del Duca alla corte francese. Il re cerca d'indurre lo zio ad una lega con lui, ma il Duca persiste nella neutralità. — 5. Il pontefice Clemente VII, fa tregua col vicerè Lannoy. Tuttavia il duca di Bourbon invade le terre della Chiesa. Sacco di Roma (6 maggio 1527). Minacce del de Leyva contro il Vercellese e provvedimenti. Calata del Lautrec e del Navarro. Loro progressi (agosto-settembre 1527).

1. — La pace di Madrid del 14 gennaio 1526 e la conseguente liberazione del re mediante consegna del Delfino Francesco e di Enrico, duca d'Orléans, come ostaggi, se rallentarono e trattennero nuove ostilità tra Francia e Spagna per alcuni mesi (1), cioè fin quando il re non fu rientrato nello Stato suo, non migliorarono che lievemente le condizioni del Piemonte, insanguinato e sofferente dal passaggio e stanziamento delle genti imperiali. L'invio di Lope Hurtado di Mendoza con pieni poteri ad allontanare le milizie da quella regione, non aveva, come vedemmo, prodotto notevoli risultati. Il Piemonte continuava a gemere, ed il Duca era costretto a rimanere in Savoia, trattenuto dalle questioni di Ginevra e degli Svizzeri, che di giorno in giorno si facevano più gravi. Beatrice di Portogallo, la bella ed intelligente compagna del Duca, stava a Torino per salvaguardare gli interessi dello Stato di fronte ai capitani dell'imperatore, i soprusi dei quali non avevano limiti. Sdegno profondo, e massima alterazione degli animi mostravano le popolazioni, e se il timore e la prudenza dei ministri sabaudi non avesse trattenuto e temperato lo sdegno crescente, fiumi di sangue spagnuolo sarebbero corsi nelle vie delle città e borgate piemontesi. A Vercelli confessava fin dall'aprile 1525 il signor di Cavalerleone essere gli animi già così eccitati che in sua assenza qualche gran tumulto avrebbe paventato (2). A Cavaglià il conte Filippo Torniello, comandante di genti spagnuole, catturava bestiami e persone, sicchè il signor di Musinens, Luigi di Châtillon, grande scudiere del Duca, e suo principale ministro in Piemonte, d'accordo col Consiglio Ducale scrisse a Milano e mandò per bocca del Cavalerleone aspre lagnanze (3). Il Musinens s'inquietava, avendo certa notizia che il marchese del Vasto ed il de Leyva pensavano di occupare quante terre potevano per stanziarvi truppe, e consigliava il suo principe per lettera a

(1) V. cap. precedente.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Lett. cit. del Cavalerleone da Vercelli, 21 aprile (1525).

(3) *Id.*, Musinens al Duca. Torino, 11 marzo (1526).

ritornare senz'altro in Torino, dove la sua presenza avrebbe evitato sciagure al Piemonte (1). Se però quello intendeva rassegnarsi al destino e tenere il contegno remissivo degli anni trascorsi, il Châtillon non esitava a dichiarare essere meglio se ne rimanesse oltr'Alpi, essendo miglior cosa che gli eccessi avvenissero in sua assenza, che non sotto i suoi occhi a rendere così più manifesta la sua impotenza. Almeno il prestigio personale sarebbe rimasto intatto (2). Neanche l'inviolabilità dei rappresentanti ducali veniva rispettata dai sedicenti amici dello Stato sabaudo; nel marzo 1525, ad esempio, alcuni soldati spagnuoli avevano osato arrestare in quel di Vercelli il signor di Confignon, ambasciatore del Duca, e pretenderne taglia di 500 scudi (3). Questo stato di cose aveva portato molto disordine e grande confusione in ogni ramo dell'ordinamento pubblico; la sicurezza personale era insufficiente, la giustizia mancava di vigore e di forza, e quel ch'è peggio, talora degenerava nella più scellerata delle ingiustizie (4).

Anche il Monferrato gemeva sotto il peso delle contribuzioni; il marchese Bonifazio Paleologo, cioè la sua madre e tutrice, Anna d'Alençon, offriva ai rapaci ministri imperiali ben 50.000 scudi, pur di liberarsi dalle genti spagnuole, ma invano. Preferivano gli usurpatori vivere a discrezione sul piccolo Stato che ricevere una somma di danaro, la quale troppo rapidamente sarebbe stata inghiottita (5). A Milano poi il marchese del Vasto ed il de Leyva tenendo assediato il castello ed occupata la città militarmente imponevano ai cittadini balzelli su balzelli, tanto che ad una ultima imposizione di 15.000 scudi sui mercanti della città, costoro si presentarono irritati al marchese, il quale in forma cortese dichiarò che ben riconosceva le sofferenze ed

(1) *Id.*, Torino, 15 marzo (1526): "... Car vostre presence augmenteroit le cuer de voz subgectz, qui cougnoistroyent la bonne volenté que leur portes „.

(2) *Id.*

(3) *Id.*, Confignon al Duca. Vercelli, 22 marzo (1525): " Touchant mon affaire Jay bien des lettres du s.<sup>r</sup> Jehan Leve (*Giovanni de Leyva*), quest yci pour mandé aus espagnios qui mont pris pour venir ycy pour regardé de rebatre Ce qui sera possible des cinq cens escus de Rancon. Mais ilz ne se peulent trouver. Toutesfois Je ranvoye ancores aujordhuy par tout pour les fere venir. Jay belle peur que ne servis de rians, car Ilz ny feront aultre. Toutesfoys long y fera tout ce que sera possible, Vous suppliant. Monseigneur, très humblement mavoir pour recomandé, car le terme sapproche de me retourné prisonier ou de payé. „. Si vede che il Confignon era libero sulla parola, e che il suo costituiva un vero ricatto da parte di truppe spagnuole, all'insaputa dei primi duci imperiali, poichè i suoi aggressori si rendevano invisibili.

(4) *Id.*, Filiberto Solaro al Duca. Torino, 1 aprile (1526). Un pover'uomo imprigionato a Savigliano, mentre era tornato nel suo paese dietro un ampio salvacondotto accordato dal Duca ai briganti ed ai banditi dello Stato, venne messo alla tortura prima dei tre giorni che la legge accordava agli arrestati per difendersi e raccogliere informazioni. Il disgraziato protestò, ma il Governo non tenne conto dei suoi lamenti e volle procurarne la condanna ad ogni costo. Un dottore di leggi onestamente non si prestò a tanta infamia. Il presidente Chiaffredo Pasero, scrive il Solaro, affidò la causa ad un secondo, che conchiuse potersi dare solo una pena pecuniaria. Allora si ricorò un terzo dottore, a cui venne regalato uno scudo, invitandolo a pronunziare sentenza di morte, mentre pur esso da principio sosteneva essere la cosa impossibile. " Il a esté si homme de bien „, ironicamente continua il Solaro, " que plus tost que rendre lescu Il la condemné à estre pendu et la sentence est entre les mains du prepost, quj nattend si non que ces troys Jours dez festez soyent passez pour la fayre despechier „. — È esatto il racconto del Solaro? Lo ignoro, ma parmi riveli almeno il disordine che esisteva nell'amministrazione della giustizia.

(5) SANUTO, *I Diari*, LI (Venezia, 1898), col. 176. — GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica del Monferrato* in " Mon. hist. patr. SS. „, III (Torino, 1848), col. 1278-89.



i danni della città, assicurò che avrebbe scritto e parlato, ma intanto raccomandò loro la pazienza (1). Egli sentiva il fuoco che covava sotto la cenere, e temeva qualche scoppio improvviso e disastroso all'esercito cesareo. Intanto il de Leyva avvisava per lettera l'imperatore che l'Italia tutta ribolliva (2), e consigliava di tenere la penisola imbavagliata occupando per sempre la Lombardia (3).

A Roma il pontefice Clemente VII non sapeva darsi pace degli arbitrii e tracotanza dei ministri imperiali, sicchè tutta l'Italia era piena di profonda avversione per Carlo V, ma, come la Germania (4), non osava muoversi. Persino il conte del Genevese, Filippo di Savoia, che vedemmo tanto fedele all'imperatore, ora andava raffreddando il suo zelo. La pace di Madrid e la restituzione fatta al marchese Michele Antonio di Saluzzo delle terre occupategli, avevano leso i diritti acquisiti dal conte sul marchesato (5). Certo l'imperatore col piegarsi a tale accordo, credette di allontanare uno dei motivi principali di inimicizia colla Francia, ma non badò che nel tempo stesso col ritogliere al conte il dono già fattogli dava una grave ferita all'amor proprio di un principe ardente ai suoi servizi, ed al quale la reggente Luisa di Savoia nel dicembre 1525 aveva negato persino un salvacondotto, tacciandolo di smoderata passione imperiale (6), mentre rincuorava un vassallo infedele, Michele Antonio, che aveva tenuto perennemente aperto ai Francesi il passo in Italia ed era ad essi legato da salda amicizia.

El le conseguenze ben presto si videro in Piemonte. Margherita di Foix, dopo aver conosciuto con gaudio vivissimo la reintegrazione del figlio nello stato avito (7),

(1) SANUTO, LI, 209.

(2) *Id.*, 177: "... et ha ditto grandissimo mal de tutta Italia, ma Cesare fa poco conto di le sue parole e mostra voler pace con tutti ..".

(3) MÜLLER. *Lettere di Girolamo Morone* (" Miscell. di stor. ital. ", III), pag. 506. — BALAN, pag. 19.

(4) Al principio della calata regia nel 1524, molta aspettazione avevano i Tedeschi. BALAN, *Monumenta reformationis Lutheranae ex tabulariis secretioribus Sanctae Sedis*. Ratisbona, 1884, pag. 397. Il card. Campeggio al Sadoletto. Vienna, 17 novembre 1524.

(5) DU MONT, *Corps universel diplomatique* ecc., pag. 400-10. Trattato di Madrid. V. il cap. XLIV (pag. 409), che riguarda Saluzzo. Non v'ha la più piccola menzione di Filippo.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gio. Giacomo di Bernezzo, sig.<sup>ro</sup> di Rossana, amb.<sup>re</sup> sabauda in Francia, al Duca. S.<sup>t</sup> Just presso Lione, 5 dicembre (1525). " Monseigneur. Jay parlé à madicte dame pour le saufconduit de monseigneur vostre frère suyvant ce qu'il vous a pleu me mander luy dire. A quoy elle ma respondu: " Mon frère scait bien ce que Je luy en ay tousiours mandé que sy cest pour ses affaires, Je nen vouldroye faire nulle difficulté, et sy lon luy en parle, Il pourra dire qu'il en na desia rescript et qu'il en rescripra encores pour lavoyr .. Et cest, Monseigneur, pour tousiours dellayer. Aujourduy Jay receu un aultre lettre quil vous a pleu me mandé, hou Jay troué ung billet pour le mesme affaire, dont Je suis aller trouer mons.<sup>r</sup> le tresorier Robertet (*Florimont Robertet, tesoriere del regno*), qui ma dit totallemant que madicte dame ne permettra point encores ledict saufconduit pour quelque peu de tanps. Jay taché vers luy que pour le moins elle vous en rescript lotroy hou le reffus. A quoy, monseigneur, Il ma respondu quelle ne le fera point doubtant que mondict seigneur, vostre frère, nen advertit lempereur, ce dont Il porroit estre mary, car desia son ambassadeur quy est icy set plaint que lons a reffusé plusieurs saufconduit aux Jans de lempereur, et que sy ansy est, lempereur les reffusera aussy de son cousté, que viendroyt mal apoint. Il ma au surplus dit, Monseigneur, quil est davis que encores pour ung peu de tamps vous entretenes mondict seigneur vostre frère, et que vous ne le boutes point hors desperance, que madicte dame ne luy donne bien son saufconduit et ce que lon en fait ce nest que pour que lon tient fort grant amy de mons.<sup>r</sup> de Bourbon ..".

(7) *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 16 febbraio 1526. " Monseigneur. Je ay entendu comant madama la marquesa de Saluces ha emvoyé dire au seg.<sup>r</sup> marquys du Guast que Il a heu noveles que

coll'aiuto d'una mano di soldati italiani ribellatisi all'imperatore per mancanza di paghe, invase alcune terre ducali (1). I facinorosi coglievano l'occasione opportuna, e commettevano assassini e ruberie, opponendosi colla forza agli stessi funzionari del governo, impotenti a frenarli. Il Duca, occupatissimo nelle cose di Ginevra, ormai in piena ribellione, tribolato dalle ostilità dei Friburghesi e Bernesi, che lo minacciavano di guerra aperta (2), scriveva alla consorte, Beatrice, di temporeggiare e trattenere la marchesa con buone parole (3). Intanto sollecitava nel marzo 1526 soccorso dai comandanti imperiali, ma solo a stento (4) riusciva ad ottenere 300 fanti (5). A questo punto intervenne l'imperatore, il quale fece intendere che avvocava a sè la questione del Duca col marchese di Saluzzo (6), sicchè pel momento cessò lo strepito delle armi. Si noti pure che Carlo V in quei giorni investì il vicerè di Napoli, D. Carlo di Lannoy, del contado d'Asti, per togliere di mezzo questo pomo di discordia tra lui ed il re di Francia (7). Quanta soddisfazione debba aver provato il nostro Duca a questa notizia è facile immaginare, ricordando le questioni sue personali col vicerè! (8).

2. — Francesco I di ritorno nel suo regno, inacerbito dalla sofferta prigionia, trovò ben presto buon argomento per violare i capitoli della pace e mancare alla fede data. Il Pontefice, Venezia, il duca di Milano, ridotto agli estremi nel suo castello, invocavano l'aiuto francese per liberare l'Italia dagli imperiali. D'altro canto il Piemonte dissanguato dagli arbitrii spagnuoli, ed ora invitato a provveder danaro pei bisogni dello Stato, mostrava volontà pessima (9). La voce diffusasi che i ministri imperiali avevano chiesto al Duca alloggio per nuove genti mise del tutto sottosopra il paese.

---

lampereur ha investi le marquis de Saluces som fis du ditz marquisatz et que Il offerisetz au dit seig.<sup>r</sup> marquis du Guast et le ditz marquisat et tout ce que Il avoyt moyemant le gains de guerre que Il gli avoyt „.

(1) SANUTO, XLI, 25 e 65. — Di qui la lettera dell'imperatore al marchese del Vasto (*Arch. di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1°). “ Ill.<sup>re</sup> marchio consiliarie collateralis et peditum in Italia capitaneus generalis, nostri fidelis dilecti. Nos havemos entendido que algunos soldados dese nuestro exercito diz que dizen y publican que quieren yr á servir al marques de Salucio contra el duque de Saboya, y por que estando el amor y buena voluntad que es entre nos y el dicho duque seria esto muy ageno de la intencion, y seriamos dello deservido, os encargamos y mandamos que no solamente proveais y tengais forma como persona alguna dese dicho nuestro exército no vaia a faborescer al dicho marques contra el dicho duque, mas aun dagais al dicho duque el favor y aiuda que pudierdes, y por que avemos tan bien entendido que algunos de los dichos soldados pasen con hazer daño en algunas tierras del dicho duque y amenazan de querer tornar á alojar en su estado, proveereis asimismo que esto no se haga „. Siviglia, 28 aprile 1526. — Ciò oltre agli arbitrii spagnuoli in varie terre, Faule, Polonghera, ecc. V. *id.*, *Lettere partic.* Pasero al Duca. Lett. cit.

(2) *Id.*, Lett. del Pasero.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Minute lettere del Duca Carlo III*, m. 3°. Beatrice al Duca, 1526.

(4) SANUTO, col. 13.

(5) *Id.*, col. 90.

(6) V. *Id.*, col. 13 e col. 90. — Si noti che nel mese precedente i duci imperiali avevano mandato in soccorso a Beatrice 300 archibugieri e 100 cavalleggieri. V. *Arch. camerale di Torino. Conto dei tes. gen. di Savoia*, n. 185, fol. 253. Ordine di pagare 20 scudi del sole al capitano delle genti. Torino, 18 febbraio 1526. — Ma avendo bisogno d'altra gente per le cose di Ginevra il Duca fece spedire il dottor Castillo a Milano per chiedere nuovi soccorsi. *Id.*, fol. 242-43: “ ... pour avoir quelque bon nombre des chevaux legiers et gens de piedz pour les envoyer à Genève „.

(7) SANUTO, XLI, 176.

(8) *Id.*, col. 173. Aprile 1526. “ ... L'imperator li ha dato Asti, et za mandato a tuor il possesso „.

(9) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Pasero al Duca. Lett. cit. del 16 febbraio 1526.



Il Duca stesso, dianzi così mite, volle opporsi, scrisse a Milano che non poteva concedere nulla, e pubblicò un bando che lasciava ampia facoltà ai sudditi di uccidere i soldati imperiali che penetrassero nelle loro terre (1). Varie genti spagnuole alloggiavano a Racconigi, Cavallermaggiore, Poirino e Castagnole. I piemontesi tosto approfittarono della licenza, diedero la caccia ai soldati e li obbligarono ad abbandonare il paese (2). A Trino due compagnie di cavalleggieri furono tagliate a pezzi e svaligate (3). Torino pure si sollevò, ben 200 spagnuoli vi lasciarono la vita, e se la Duchessa non avesse protetto le altre compagnie imperiali, strage ancor maggiore sarebbe avvenuta (4). Tale resistenza armata era tuttavia pericolosa e poteva indurre il Vasto ed il de Leyva ad un'azione contro il Piemonte. Di qui la necessità d'avere un appoggio in caso di bisogno. Gian Giacomo di Bernezzo, signore di Rossana, ambasciatore sabaudo presso la Corte francese, ebbe ordine di avvisare il re e la reggente d'ogni cosa, e pregarli di aiuto, in caso d'un invasione in Piemonte (5). La lettera del Duca giunse in buon punto; pochi giorni prima, il 22 maggio, erasi firmata a Cognac la lega tra il re, il Pontefice, i Veneziani ed il duca di Milano (6), e null'altro desiderava Francesco che strappare lo zio dall'amicizia imperiale. Se il marchese del Vasto ed Antonio de Leyva intraprendevano qualche ostilità contro il Piemonte, il Duca avrebbe questa volta abbandonato, e forse per sempre, l'amicizia imperiale. Il de Leyva pensò realmente ad una spedizione in Piemonte, non ostante gli uffici del signor di Cavalerleone (7); anzi il capitano Giovanni di Urbina con 6 cannoni e numerosi fanti e cavalli aveva già ordine di partire (8). Ma le notizie venute da Torino modificarono le intenzioni spagnuole. Il governo ducale infatti accettando la sfida aveva chiamato

(1) SANUTO, XLI, 338. — Paiono simili ordine e decreto eccessivi e troppo arditi per un sovrano di potenza così limitata come il Duca Carlo, ma il Sanuto dà la cosa come certa. Il Duca stesso dice in una sua d'aver accordato ai sudditi di sbarazzarsi degli spagnuoli. V. nota (5).

(2) V. nota 4.

(3) SANUTO, XLI, 377.

(4) *Id.*, 390.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca al Bernezzo, 28 maggio 1526. "Bernex. Advertissies nous de ce que pourres entendre touchant la paix dentre le Roy et lempereur, si elle sera observee, ou ce que vous semblera sen ensuyvra. Pareillement quel exploit le vyce roy aura fait dernièrement quil a esté devers le Roy. Au surplus vous direz audict s.<sup>r</sup> roy et à madame ma seur que estant de pardeca, nous avons trouvé quelques compaignies de gens de pied espaignolz dans racconix et bientost après en sont venues daultres bandes tant de pied que de cheval, qui ont fait maulx innnumerables, dont noz subgettz estantz si mal traictez nous ont supplié leur donner congé de se deffendre, ce que ne leurs avons voulsu refuser et Incontinent se sont mys aux champs, là ou ilz ont defait les compaignies qui estoyent à cavallermaour, poirin et Castagnolles et sont tousiours après à leur donner la chasse, Et pareillement à ceulx qui estoyent dans raconiz qui lont abandonné. Toutesfoys Il est à craindre quilz ne revyenne à plus gros nombre pour oultrager noz pays et subgettz, ce que ne desliberons endurer, mas y resister de tout nostre pouvoir, priant lesditz s.<sup>r</sup> et dame en cas qu'ils voulsissent oultrager me voulsir seccourir et aider jouxte les promesses quilz nous ont tousiours faictes. Et nous advertissies de la response quilz vous feront au plus brief que pourres ».

(6) DE LEVA, II, 327. — BALAN, pag. 24.

(7) *Arch. camerale di Torino. Conto cit.*, fol. 248 r. Torino, 6 marzo 1526. Ordine di pagare al Cavalerleone "quenvoyons à Milan pour laffere des represailles devers le chiefs de l'armée de l'empereur" 30 scudi. e fol. 249. Ordine di pagare al cap. Bracamonte 10 scudi. Il Bracamonte era a Torino dal gennaio di quell'anno, ed ora andava pur esso col Cavalerleone a Milano.

(8) SANUTO, col. 417.



ad una mostra generale tutti gli abitanti atti a portar armi, che erano circa 20.000. Di questi 6000 divisi in reggimenti e compagnie, ebbero ordine di raccogliersi al primo avviso in un luogo designato. Le artiglierie dello Stato erano già state appa-  
 recchiate e distribuite nelle fortezze. Infine il governo senza esitare aveva comunicato al de Leyva ed al Vasto come "intendendo che essi *bravavano* di voler mandar gente là a soi danni che si *scusava* con loro, se li *accadeva* male „. Simile ammonizione fredda e minacciosa lasciava agevolmente supporre che il Duca si sentisse spalleggiato dalla Francia (1). Dopo matura riflessione Giovanni d'Urbina venne richiamato, pensando "che facilmente el potrebbe causare più disordine che ordine (2) „. Il successo diede animo ai Piemontesi che svalgiarono in quei giorni altre 7 compagnie di spagnuoli, ed al Duca, il quale ripeteva sempre di voler eseguiti a suo riguardo gli ordini imperiali, e che il Piemonte venisse del tutto sgombrato dai soldati (3).

Se noi dunque volessimo giudicare delle relazioni tra Savoia e Spagna dagli avvenimenti piemontesi, dovremmo concludere che nel 1526 esse erano alla vigilia d'una rottura. Eppure, se tra il Duca ed i ministri di Carlo V durava pessima armonia, le disposizioni personali del nostro Principe verso l'imperatore continuavano ottime ed erano proprio in quei momenti di tensione rinforzate da nuovi vincoli di parentado. Infatti negli ultimi del 1525 Carlo V aveva impalmato Elisabetta di Portogallo, sorella di questo re Giovanni III, e della Duchessa di Savoia, divenendo in tal modo cognato del Duca. Questi adunque, non contento dei primi uffici gratulatorii (4), destinò nel marzo 1526 in Ispagna e in Portogallo un'ambasciata apposta sotto il signor di Confignon, esperto diplomatico (5). Ciò proprio quando il contegno minaccioso del de Leyva incominciava a volgerlo verso Francia, il cui re era in procinto di venir liberato.

Il Confignon partì nella metà di marzo 1526 (6), trovò a Mont-de-Marsan Francesco e Luisa, che visitò. Colla solita mala fede il re, che già aveva risposto al cav. Peñalosa in forma poco ossequente al trattato, promise invece al nostro ambasciatore di osservare scrupolosamente le condizioni della pace (7). Passò in seguito il Confignon al di là dei Pirinei, ed a Vitoria incontrò il vicerè Lannoy colla nuova regina di Francia, Eleonora, sorella di Carlo V, che secondo i capitoli firmati a Madrid doveva sposare Francesco I (8), i figli del re ostaggi, D. Inigo Hernandez de Velasco, duca di Frias e conestabile di Castiglia, Ferdinando Alarcon e vari altri grandi di Spagna. L'acco-

(1) *Id.*, e col. 392.

(2) *Id.*, col. 392.

(3) *Id.*, col. 448.

(4) Quegli che portò la notizia si ebbe 100 scudi del sole di dono. *Arch. camerale di Torino. Conti cit.*, fol. 390 r. Torino, 27 dicembre 1525. Ordine di pagamento. "Deslivres à l'homme du Roy de porthughal mons.<sup>r</sup> de beausiene (?), qui nous apporthe nouvellhes certainnez du mariaige de lempereur à l'infante donne Yzabel ma belle seur, Cent escuz soleil „.

(5) *Id.*, fol. 140. Chambéry, 14 marzo 1526. Ordine di pagare 127 fiorini ad un oste di Chambéry "pour la despence de mons.<sup>r</sup> de Confignon, que mondict seigneur mande pour ambassadeur en Portugal, lequel a sesjourné en la dicte hostellerie vingt trois Jours entiers, sept personnes et sept chivaux „.

(6) *Id.*

(7) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Confignon al Duca. Vitoria, 19 aprile (1526).

(8) V. DU MONT, IV, 1<sup>a</sup> parte, pag. 400-10. — V. su Eleonora, MÖLLER, *Eléonore d'Autriche et de Bourgogne, reine de France*. Paris, Fontemoing, 1895.

glienza fu cordiale. Il Confignon con molta finezza, e forse non senza qualche punta d'ironia, raccomandò al vicerè le cose del Duca, pur conoscendo a fondo l'animo del suo interlocutore. Ma il Lannoy parve ricevere le espressioni dell'ambasciatore con serietà, e si protestò grato dell'onore fattogli dal Duca di confidare a lui le sue cose, promise lettere efficaci all'imperatore, e di fare " tous les treshumbles services quil luy seroen possible de fère, Quest une des choses en ce monde quil desire autant comme vostre treshumble sujet et serviteur „, scrisse il Confignon. L'ambasciatore sabardo ossequiò quindi i principi ostaggi, il Delfino Francesco ed Enrico, duca di Orléans, che vide onorati molto dai nobili spagnuoli, e tenuti non da ostaggi, ma " plus que sil estoient au mylieu du Royaume de France „. Solo notò piccolissimo il numero dei Francesi al loro servizio, ed il seguito costituito intieramente di Spagnuoli (1). Questo trattamento speciale non durò a lungo. Quando Carlo V conobbe le velleità bellicose del re ed il suo mancamento di parola, mutò poi i riguardi pei due principi in vera prigionia (2). Anche Eleonora, nuova regina, fece grata accoglienza al Confignon. Essa attendeva di giorno in giorno che il Lannoy e l'Alarcon l'accompagnassero presso lo sposo (3). Il 20 aprile il Confignon lasciò Vitoria, ed il 9 maggio giunse a Siviglia presso l'imperatore con accoglienza festosa, tra gli altri, anche dal gran cancelliere, Mercurino Arborio di Gattinara. Le notizie d'Italia sulle condizioni delle truppe nel ducato lombardo e sulle velleità bellicose dei principali Stati della penisola decisero Carlo V a rispedire in quei giorni il Bourbon a quella volta. Ormai alla Corte imperiale non restava più dubbio sulla mala voglia del re, che senz'altra finzione aveva detto al Lannoy, andato a Cognac, di non voler cedere assolutamente la Borgogna, nè ottemperare ad altri capitoli del trattato di Madrid (4). Dopo aver assistito al matrimonio del duca di Calabria, Ferdinando d'Aragona, figlio dell'ultimo re di Napoli aragonese, Federico (5), il Confignon lasciò Siviglia il 15 marzo dirigendosi verso il Portogallo (6).

3. — La missione del Confignon in Ispagna servì a mantenere buone le relazioni tra il Duca e la Corte imperiale, e per riflesso a temperare i malumori del Vasto e del de Leyva. Il re di Francia aveva compreso il Duca nella lega di Cognac quale suo alleato (7), ma Carlo, quando ebbe certezza dalle lettere del Confignon che le disposizioni dell'imperatore a suo riguardo erano buone, preferì cessare dalle ostilità coi duci spagnuoli, ai quali promise 10.000 scudi, di cui 7000 sborsati dalle popolazioni con taglia apposita (8). Questo suo ritorno spontaneo all'amicizia imperiale traeva impulso da varie cause, tutte importanti. Dopo le belle parole usate agli ambasciatori ducali, il dì della liberazione, e col Confignon, Francesco I mostrava nella

---

(1) Lett. cit. del Confignon.

(2) MIGNET, II, 483-86.

(3) Lett. cit. del Confignon.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Confignon al Duca. Siviglia, 14 maggio (1526).

(5) Vedi su quel principe ed in ispecie sull'infelice madre sua, oltre al noto studio del CROCE, la breve monografia del CARABELLESE: *Andrea da Passano e la famiglia d'Isabella del Balzo d'Aragona* in " Archivio storico per le provincie napoletane „, XXIV (1899), pag. 430-39.

(6) V. lett. cit. del Confignon.

(7) SANUTO, XLI, 462. — Il pontefice Clemente VII faceva conto sul Duca nella lega di Cognac. V. BALAN, pag. 25, 26.

(8) SANUTO, col. 434.



primavera del 1526 nuovo principio di malanimo. Era il Duca trattenuto in Savoia dalle eterne e gravissime questioni di Ginevra (1). Egli si rivolse al nipote, pregandolo di adoperarsi coi cantoni di Berna e Friburgo, perchè revocassero la comborghesia accordata alla città ribelle, e gli restituissero pure l'autorità su Losanna, liberatasi fin dal 1518 da ogni dipendenza con lui. Ma il re, che, in prova d'ossequio e per mantenere un voto, nel mese d'aprile aveva visitato il S. Sudario a Chambéry (2), menò ora le cose in lungo, accogliendo con marcata freddezza la domanda (3). Egli aveva fatto gran conto sulla tensione che esisteva tra lo zio ed i comandanti imperiali in Lombardia per indurre quello a stretta alleanza; invece come già era avvenuto nel trattato di Moore alcuni mesi innanzi, così ora verso la lega di Cognac il Duca procedeva colla massima riservatezza. S'aggiunga che in via segretissima il Duca aveva cercato di trar profitto della catastrofe di Pavia coll'acquisto di Savona, città di passioni francesi. L'imperatore non favorevole al suo desiderio (4) alla cosa non aveva dato seguito. Tuttavia non è impossibile che qualcosa ne sia pur trapelato in Francia, e se ciò avvenne il re dovette offendersene ed allarmarsi. In conclusione anche nel 1526 Carlo si mostrava risoluto alla neutralità, non ostante l'irritazione ed i sospetti forse del potente nipote (5).

Eppure di giorno in giorno la situazione politica d'Italia e del Ducato s'aggravava. D. Ugo di Moncada attraversata la Francia si recò a Torino (6), poi a Milano (7), ed infine a Roma, dove in apparenza cercò di accordare Clemente VII coll'imperatore, nella realtà diede esca al fuoco della discordia e delle ribellioni per allontanare il pontefice dalla lega con Francia (8). Fabrizio Maramaldo, colonnello della fanteria italiana, con truppe numerose tentò l'occupazione di Asti ai confini dello Stato sabaudo (9), e quindi penetrato in Alessandria e nel Monferrato, che ebbe a soffrire molto dalla sua permanenza, s'avviò alla volta di Lodi a comandarne il presidio. Ma i Veneziani, presa risolutamente l'offensiva, e guidati da Malatesta Baglioni, lo sorpresero ed occuparono a forza la città. S'accinsero quindi al soccorso del castello di

(1) RICOTTI, *Storia della mon. piemontese*, I, 176. — SANUTO, XLI, 92.

(2) SANUTO, XLI, 173, 179, 209.

(3) *Id.*, col. 276, maggio 1526. "Item scrive l'orator dil ducha di Savoia è venuto li (a Bordeaux) aziò il Re li fazi restituir a sguizari Oxana (Losanna) et Zenevre, toltoli per essi sguizari. El qual è menato a la longa con darli parole, però che il Re non è ben satisfatto di le operation del suo Ducha „.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Vienna. Lettere a ministri*, m. 1°. Lorenzo di Gorrevod al Duca. Valladolid, 13 giugno 1525. "Jay parler (sic) touchant Savonne, mais lon ma respondu quil nestoit à ceste heure temps den parler pour aucunes raisons, que ne vous puis escripre, dont il me desplait. Car vous navez subiect ny serviteur quil plus desire laccroissement de vostre estat ... Mas pour ceste heure en laffere dudict Savonne ne se apoit fere aultre chose „.

(5) V. le sollecitazioni del re al Duca in SANUTO, XLI, 697.

(6) SANUTO, XLI, 426, 437.

(7) *Id.*, 697.

(8) V. per tutto BALAN, pag. 31-36. — Circa la politica di Clemente VII con Carlo V v. anche GRETHEN, *Die politische Beziehungen Clemens' VII zu Karl V in dem Jahre 1523-27*. Hannover, Brandes, 1887. — Per la storia generale v. CIPOLLA, op. cit., pag. 899-925.

(9) VASSALLO, *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti* in "Miscell. di storia italiana „, serie 2ª, XIII (1890). — *Id.*, Matteo Prandone, difensore d'Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, XXV (1889-90), pag. 214-39.



Milano, dove Francesco II Sforza era agli estremi, ma l'ignavia del comandante supremo della lega, Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, impedì loro ogni risoluzione ardita, e lo Sforza dovette il 24 luglio capitolare col Bourbon, giunto da poco tempo di Spagna (1).

Ora tali avvenimenti ed il discredito che ne veniva al re, obbligarono questo ad apparecchiare un esercito e mandarlo nella penisola, sollecitando il passaggio nelle terre dello zio, che ne provò mediocre entusiasmo (2). Carlo non poteva lasciare la Savoia; ma vedendo imminente la discesa dei Francesi scrisse alla duchessa Beatrice di lasciare Torino senza ritardo e di raggiungerlo a Chambéry per evitare ogni incontro coi soldati (3). Beatrice tuttavia pensò, e giustamente, che abbandonare il Piemonte proprio quando esso veniva di nuovo calpestato da gente straniera e le armi rumorreggiavano ai confini, sarebbe stata azione sconveniente e pericolosa. Il Consiglio ducale da essa raccolto fu unanime in quell'opinione (4). Essa rinunziò quindi al viaggio.

Le armi infatti già si muovevano in Piemonte. Giovanni Birago, fuoruscito milanese ai servizi di Francia, con alcune genti rompeva in quel di Susa 400 fanti spagnuoli (5), ed alla fine d'agosto il marchese di Saluzzo, Michele Antonio, con 4000 fanti e 500 cavalli sboccava nelle valli piemontesi (6). Si parlava anche di molti Svizzeri che attendeva il re ad assoldare (7). Infine ai primi di settembre il marchese di Saluzzo comparve presso Asti, ma le sue forze non numerose recarono scarso conforto alla lega veneta pontificia (8). Clemente VII era stretto a Roma dalla rivolta dei Colonnese, fomentata dal Moncada, ed il duca d'Urbino che già era tenace nell'immobilità, si confermava vieppiù in tale condotta vedendo che il marchese di Saluzzo aveva genti in numero esiguo. Ma il re volgeva in mente disegni ben diversi da quel che i suoi alleati forse immaginavano. La lontananza dei figli ostaggi, che sapeva trattati senza riguardo, dopo la lega di Cognac, il ricordo delle passate sconfitte, gli insuccessi militari dei Veneziani e del Pontefice, lo tenevano in tale perplessità, ch'egli non sapeva qual partito fosse più conveniente ai suoi interessi, se inchinarsi innanzi all'imperatore od iniziare vigorosamente le ostilità. Il principe d'Orange, Filiberto di Chalons, e Filippo di Savoia, conte del Genevese, prima che il marchese di Saluzzo avesse varcato i monti, s'erano sforzati d'impedirgli il passo, e si diceva che l'Orange fosse in procinto di scendere dalla Borgogna in Savoia con una banda di truppe

(1) GUICCIARDINI, libro XVII, cap. 3°. — DE LEVA, II, 361. — BALAN, pag. 30.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Minute lettere del Duca Carlo III*, m. 3°. Memoriale del Duca al s.<sup>r</sup> di Musinens (Luigi di Châtillon), suo gran scudiere, ed al s.<sup>r</sup> di Bellegarde di quel che debbono dire alla Duchessa. "Plus luy remontreront comme l'homme du Pape et celluy du Roy sont icy continuellement pour presser mondiet seigneur pour donner passaiges sur ses pays à leurs gens, ce quil ne leur pourra bonnement reffuser „

(3) *Id.* " Par le moyen duquel passaige si madiete dame bientost ne deslounge, elle les rencontrera en chemyn, ou si elle actend quilz ayent passé trouvera tous les lougeys deshabitez et despourveuz de tous vivres, dont elle et son train seron tres mal trectez. Parquoy mondiet seigneur luy prie vouloir le plus promptement quelle pourra pour eviter la fascherie que desus „

(4) *Id.*, Beatrice al Duca. Torino, 6 luglio 1526.

(5) SANUTO, XLII, 302. — Su Gio. Birago, v. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. 8°, Milano, 1852, fasc. LXXI, tavola 1<sup>a</sup>.

(6) MIGNET, II, 238.

(7) SANUTO, XLII, 422-23.

(8) SANUTO, XLII, 567.

tedesche (1). Il Duca nostro alle aperture del re aveva sempre risposto di volere la neutralità del suo Stato, e da qualche prova indiretta lasciava sperar poco circa le disposizioni dell'animo suo. Il 7 luglio, ad esempio, a Berna l'ambasciatore sabaudo aveva divulgato che il Bourbon era giunto in Genova con 3000 archibugieri e 120 gentiluomini, descrivendo come notevolissime le forze imperiali nella penisola. Antonio Morelet, ambasciatore del re, sdegnato della cosa che naturalmente raffreddava gli Svizzeri dall'accettare gli stipendi regi, fece una scenata al collega sabaudo, dicendo " che si maravigliava molto che volesse fare tanto gagliarde le cose de Borbone contro del re, essendo il Duca suo parente ed avendo favorito S. M., le cose sue presso di questi signori, che ben conosce che non l'ha detto per altro che per invilirli a non andar in Italia, ma che lo scriverà al suo re „. L'oratore piemontese spaurito pregò il Morelet di non palesare il fatto, ma il Morelet gli replicò " con parole molto iniuriose „ (2). Sia questo incidente, sia le minacce del d'Orange e del conte del Genevese, il re parve risoluto a qualche atto energico contro Savoia. Invitò dapprima il Duca a rompere guerra in Lombardia con 6000 lanzichenecchi, mandandogli al fianco Luigi des Barres, signore di Neuvy (3), poi gli scrisse in termini minacciosi perchè negasse il passo al d'Orange (4), ed evitasse ogni ostilità contro la lega (5). Ma ben presto egli ritornò sui passi fatti e timoroso di inimicarsi del tutto lo zio in quei giorni di incerta condotta e di esitazioni, cercò di cancellare l'impressione dell'ultima lettera, scongiurando il Duca d'interporre i suoi uffici coll'imperatore per ristabilire la pace, e fare istanza al medesimo perchè entrasse nella lega di Cognac, la quale non era diretta contro alcuno, ma anzi, gli conservava un posto libero (6). Il Pontefice pur esso impensierito dalle condizioni della penisola, o d'accordo col re, o di moto proprio, due mesi dopo faceva al Duca uguale invito (7). Carlo accondiscese, un segretario piemontese si recò in Ispagna, e n'ebbe buone parole con preghiera di continuare gli uffici di paciere (8). Ma nel fatto Carlo V era troppo sdegnato contro il re ed i suoi alleati, e punto disposto a condiscendenze verso chi aveva ingannato la sua fede e non mantenuto la parola data.

(1) SANUTO, XLII, 383.

(2) WIRZ, *Akten* ecc., I, 216-17, n. 109. Capino da Capo a Francesco Guicciardini. Berna, 7 luglio 1526.

(3) SANUTO, XLI, 75. 3 giugno 1526.

(4) VILLARI, *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*. Vol. 3°, Milano, Hoepli, 1897, pag. 449. Roberto Acciaiuoli agli Otto di Pratica. Amboise, 31 luglio 1526. " Il Re ha qualche aviso ch'il Principe d'Orange debba passare per la Savoia con una banda di Alamanni per venire in Italia, et però col Duca ha facto gran querela et protestatione che non dia passo alli inimici sua.

(5) SANUTO, XLII, 383. Agosto 1526. " Ha scritto al duca di Savoia di questo et a Sguizari li scriva a esso Duca non sia contra la liga „ — Il pontefice con un suo breve rincalzò qualche tempo dopo la domanda. *Id.*, col. 480.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca al collaterale Aimone dei ss.<sup>ri</sup> di Piossasco, cons.<sup>re</sup> di Piobesi. Chambéry, 26 settembre 1526. " Du sceu et bon gré du Roy Jai envoyé par dever lempereur ung myen secretaire pour luy tenir propos d'entrer en la ligue et pour vouloir entendre à la paix. La response qu'il men a faict par ledict secr.<sup>re</sup> qui est de retour est que sa M.<sup>te</sup> men scait bon gré et me prie continuer. Vous en donrez advyz à nostre Sainct père et luy bailleres le paquet que son homme que est en la court dudict s.<sup>r</sup> ma envoyé par ledict secr.<sup>re</sup> pour le luy fere tenir „.

(7) RINALDI, *Annales ecclesiastici*. Vol. XII, Lucca, Venturini, 1755, pag. 580.

(8) V. nota 6.



4. — Il Duca vedeva quindi l'orizzonte oscurato da grossi nuvoloni. La politica neutrale, sola ancora di salvezza pei deboli in molti casi, finiva per non soddisfare alcuno dei due potenti sovrani, suoi vicini. Il suo animo, spinto dalla consorte Beatrice e dalle lunghe e cordiali relazioni, inclinava verso l'imperatore. Carlo V lo aveva sostenuto d'appoggio morale, quando a Ginevra era stata concessa la borghesia ed a Losanna la protezione di Friburgo. Il Consiglio imperiale da Esslingen aveva nell'aprile di quell'anno intimato ai sindaci di Losanna e di Ginevra l'abbandono della borghesia e della protezione (1). Inoltre il 28 dello stesso mese da Spagna erano venute istruzioni al balivo Giovanni Faulquier, ad Adriano de Salinas, a Giovanni Immer, luogotenente in Alsazia, ed a Giacomo Sturzel di invitare le leghe svizzere all'annullamento delle borghesie suddette (2), e lettere vivaci a Berna, Friburgo (3) ed al vescovo di Ginevra, Pietro de la Baume, a cui raccomandava l'imperatore di tenere buona armonia col Duca (4). Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, aveva unito sue lettere a quelle dell'imperatore (5), pur consigliando il Duca alla dolcezza per evitare una guerra pericolosa (6). Inoltre il 28 aprile era stato revocato il bando lanciato contro il Duca, perchè non aveva pagato la sua parte di contribuzioni imposte nella dieta di Nürnberg del 1522 per la guerra contro il Turco (7). Infine il 30 giugno Carlo V aveva pubblicato un'ammonizione ai suoi ministri di Lombardia, proibendo l'ingresso delle truppe in terre piemontesi (8). Con questi precedenti e data la supremazia militare di Carlo V sulla penisola l'unirsi a Francia sarebbe apparso nera ingratitudine e nelle conseguenze errore politico non più rimediabile.

Tuttavia la presenza del marchese di Saluzzo nell'Astigiano consigliava prudenza, tanto più che il re voleva con altri 2000 uomini fronteggiare il principe d'Orange e Filippo di Savoia in Piemonte, ove la calata dalla Borgogna fosse avvenuta (9). Il Duca promise quindi al re d'impedire al fratel suo qualunque ostilità contro le truppe francesi (10), e forse seguendo il consiglio di Beatrice tenne a fianco del marchese sotto colore di onorarlo il signor di Racconigi o quello di Vinovo (11). Ciò non bastava ancora a Francesco, che sempre intento ad incatenare il Duca alle sue mire politiche, lo sollecitava da tempo a stringere con lui nuovi legami di famiglia. Aveva Carlo

(1) *Genève*, cat. 1<sup>a</sup>, m. 11, n.<sup>i</sup> 56 e 57. Esslingen, 21 aprile 1526.

(2) *Id.*, m. 12, n. 1. 28 aprile 1526.

(3) *Id.*, n. 2 e 3.

(4) *Id.*, n. 5.

(5) *Lettere principi. Conti e Duchi di Savoia prima di Carlo III*, m. 2<sup>o</sup>. Margherita ai Cantoni Svizzeri. Malines, 21 aprile 1526.

(6) *Id.*, Margherita al Duca. Malines, 23 aprile 1526. — V. anche CIBRARIO, *Origini ecc.*, II, 246.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Materie d'impero*, cat. 4<sup>a</sup>, *Contribuzioni imperiali*, m. 1<sup>o</sup>, n. 4. Ordine di pagamento. Nürnberg, 7 gennaio 1523, n. 5. Dichiarazione di bando, 18 ottobre 1525. Diploma di revoca, 28 aprile 1526.

(8) *Id.*, loc. cit., m. 1<sup>o</sup>, n. 7. Granata, 30 giugno 1526. — Anche il Gattinara s'era adoperato a pro' del Duca in tale frangente (v. BORNATE, *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, Gran cancelliere di Carlo V*, pag. 75), come nell'anno prima (*id.*, pagg. 72-73), quando il Gorrat fu mandato in Ispagna a sollecitare provvedimenti (*id.*, pag. 100-1).

(9) VILLARI, loc. cit.

(10) SANUTO, col. 488, 733.

(11) *Arch. di Stato di Torino. Minute lettere del Duca Carlo III*, m. 3<sup>o</sup>. Beatrice a Carlo. Torino, 23 luglio, 1526.



un figlio in età di soli due anni, Luigi, principe di Piemonte (1). Francesco voleva fin d'allora stabilire matrimonio tra il principe bambino e Margherita sua figlia, ch'era pure in fasce. Ed il Duca finì per arrendersi. Il 22 dicembre 1526 Bertolino di Mombello, conte di Frossasco, gran maggiordomo ducale, Pietro Lambert, signor de la Croix, ed il Bernezzo, ambasciatore residente a Parigi, ebbero incarico di trattare alla Corte francese i capitoli del contratto nuziale con promessa di ratifica entro tre mesi di quanto avrebbero pattuito (2). Il re prometteva una pensione annua, il comando d'una compagnia di 60 uomini d'arme e l'ordine cavalleresco di S. Michele (3) al suo futuro genero. Partirono adunque il Frossasco ed il Lambert, e giunti a S. Germain en Laye col Bernezzo visitarono la reggente Luisa di Savoia, assistettero alle nozze del re di Navarra, Enrico d'Albret con Margherita di Valois, duchessa d'Alençon, di Anna di Montmorency, gran maggiordomo e maresciallo di Francia, colla figlia di Renato, il Bastardo di Savoia, Maddalena, ed a quello dell'ammiraglio di Francia, Filippo di Chabot, signor di Brion (4). Il 15 gennaio esposero la loro commissione alla presenza dei ministri regii. Il Duca chiedeva dote cospicua pel figlio suo, ma dal canto loro i Francesi volevano grosso doario alla principessa, e su questi due punti vi furono nutrite discussioni. Le principesse francesi ricevevano di solito dote di 50.000 scudi; il re però nel suo testamento, ultimo aveva stanziato alle figlie sue 100.000 scudi. Quindi i ministri dissero che Margherita avrebbe ricevuto di certo tale somma, ma insistettero per conoscere la cifra del doario. Gli ambasciatori sabaudi, che su questa materia pare non avessero sufficienti istruzioni, fecero "les plus honnestes responces", che trovarono, senza impegnarsi per quel giorno. Durante le lunghe ore della seduta avevano temuto sempre qualche invito ad un'alleanza politica, ma per fortuna i ministri regi non entrarono in argomento. Chiesero tuttavia al Duca anche su questa materia istruzioni precise (5). Frattanto il re, assente da S. Germain già prima che gli ambasciatori sabaudi vi giungessero, fece ritorno, e ricevette il Frossasco ed il Bernezzo con molta cortesia dicendosi contentissimo del futuro matrimonio, che sperava arra di più stretto legame (6). Era un'allusione scoperta all'alleanza così poco desiderata dal Duca e dai suoi, e ben presto all'allusione tenne dietro una lettera all'ambasciatore francese in Savoia, Luigi des Barres, signore di Neuvy, per far presente al Duca com'esso re non avendo ottenuto dall'imperatore la restituzione dei figli ostaggi e l'adempimento delle oneste domande fatte, aveva deliberato in piena armonia col re d'Inghilterra di muovere guerra "si forte et si rude de toutes parts",

(1) V. CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, con documenti*. Torino, Botta, 1863, pag. 53.

(2) *Id.*, *La mission du Seigneur de Barres, envoyé extraordinaire de François I<sup>er</sup> Roi de France à la cour de Charles III Duc de Savoie d'après des documents inédits* in "Mém. de l'Acad. des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie", série 3<sup>e</sup>, VIII (1880), pag. 355 e 360-64.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni*, m. 19, fasc. 1<sup>o</sup>, n. 2. Contratto di matrimonio. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 1 e 7 aprile 1526(7). Vi è riprodotta l'istruzione del Duca ai 3 amb.<sup>ri</sup> da Chambéry, 22 dicembre 1526.

(4) *Id.*, *Francia. Lettere ministri*, m. 1<sup>o</sup>. Bernezzo e Frossasco al Duca. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 12 gennaio 1527. Circa il matrimonio del Montmorency v. DECRUE, *Anne de Montmorency, grand maître et connétable de France.....* Paris, Plon, 1885, op. cit., pag. 70. SANUTO, XLIII, 707.

(5) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 15 gennaio 1527.

(6) *Id.*, S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 26 gennaio 1527.

che il suo nemico avrebbe appreso con suo danno l'errore commesso. Non dubitare che al Duca la cocciutaggine imperiale avrebbe recato profondo rammarico, ma che al maresciallo di Lautrec, Odet di Foix, destinato a nuova impresa nella penisola, non sarebbero mancati mezzi ed istruzioni sufficienti per agire con successo. Un corpo di lanzichenecchi dalla Lombardia voleva recarsi nella Borgogna francese ed occuparla; il re pregava il Duca di impedirgli il passaggio, anche a costo di levar genti, chè egli in tal caso l'avrebbe provveduto di 1200 o 1300 soldati a proprie spese (1). Tutto intento a cattivarsi lo zio (2), Francesco scrisse al marchese di Saluzzo rimproverandolo di molestie avute da commercianti di Piemonte per opera di commissari saluzzesi (3), ed accordò ampio salvocondotto ad un gentiluomo portoghese, Diego de Costis, che la Duchessa mandava in Portogallo (4).

Ma il Duca, uomo intelligente ed abile schermitore, conosceva troppo bene il nipote per lasciarsi trascinare a qualche passo compromettente. Certo gli imperiali gli davano spesso motivi a lagnanze. Il conte Filippo Torniello, che teneva Novara a nome dell'imperatore, commetteva arbitrii in quel di Verelli. Ma il marchese di Saluzzo dal canto suo non cessava dall'ordire insidie a suoi danni (5), ed il balivo di Tours, personaggio d'autorità in Francia, trovandosi a Berna riceveva i complimenti dei Ginevrini colà residenti, e porgeva orecchio alle loro insinuazioni (6). Alle lagnanze che il Duca faceva, il re con melate parole e belle promesse pretendeva d'avere ancor esso motivi di poca soddisfazione. Un gentiluomo francese tornato di Piemonte gli aveva riferito che nel visitare il principe di Piemonte erano pervenute ai suoi orecchi espressioni poco riverenti di alcune donne della Corte all'indirizzo suo. Il Lambert assicurò Francesco che si trattava d'un'insinuazione maligna, ed il Duca con breve inchiesta stabilì trattarsi realmente d'un'invenzione poco spiritosa del gentiluomo (7).

(1) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 143 (Vulliet, n. 10) (1513-40), fol. 62. Il re al de Barres. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 8 febbraio 1527. — CLARETTA, op. cit., pag. 355 e 364-66.

(2) DESJARDINS, *Négociations de la France avec la Toscane*. Paris, Impr. Impériale, 1861, pag. 915. Roberto Acciajuoli a Gianmatteo Ghiberti ed a Jacopo Salviati. Poissy, 3 marzo 1527. "Alli giorni passati il Re mi disse che il duca di Savoia gli avea fatto domandare la sua figliuola seconda per il suo primogenito, e che gliene voleva dare ad ogni modo, *per ritirare quel signore e monsignor de Genève in sua amicizia*; nè di poi si è inteso altro ch'io di certo possa scrivere „ — RAWDON-BROWN, *Calendar* cit., vol. IV (1527-33). London, 1871, pag. 21. Sebastiano Giustinian al Doge. Poissy, 13 febbraio 1527.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere principi*, m. 1.<sup>o</sup>. Il re al Duca. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 15 febbraio 1527.

(4) *Id.*, *Francia. Lettere ministri*, m. 1.<sup>o</sup>. Copia del salvocondotto. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 20 febbraio 1527.

(5) *Id.*, *Lettere principi. Carlo III*, m. 3.<sup>o</sup>. Il Duca al Frossasco ed al Lambert. Chambéry, 5 gennaio 1527. "Depuis ma despeche faite Jay heu le double dune lettre du marquis de Salluces qui ne cesse Jour et nuyt de machiner tout ce quil peut contre moy et nommement laffaire dont Il se remecte sur Loys de Chastillon. Cest pour lentreprise de Verceil et pour sen saisir taichant de gaigner gens et des principaulx à ces effect. Et lediet contenen fait pas moins comme verrez par le double dune aultre lettre dudiet Chastillon. De quoy Jespere bien quil se trouveront frustrez et ne trouveront mes subgectz à qui Ilz saddressent de si mauvlaise nature que de vouloir fourvoyer de leur devoir envers moy. Si trouve Je toutesfoys ceste facon de faire fort estrange, Et ne puis croire que ce soit du seeu et vouloir du roy ne de madame „

(6) I Ginevrini spargevano voce che il Duca avesse provato contento della catastrofe di Pavia. *Id.*, lett. cit.

(7) *Id.*, Chambéry, 10 gennaio 1527.



L'incidente non ebbe seguito, ma il Duca impensierito da queste ostilità velate da un manto di cortesia, volle continuare nell'antica riservatezza.

Il re invece dava commissione il 3 marzo di quell'anno a Giovanni Brinon, signore di Bilaines, primo presidente del parlamento di Rohan, a Francesco di Tournon, arcivescovo di Bourges, Florimond Robertet, tesoriere di Francia, Antonio du Prat, arcivescovo di Sens e cancelliere del regno, ed al Montmorency di concludere coi rappresentanti del Duca il matrimonio (1). Il 7 aprile i capitoli del contratto nuziale erano firmati. La dote saliva a 100.000 scudi pagabili metà il dì del matrimonio, metà nei quattro anni successivi, e doveva essere restituita ove Margherita morisse senza discendenza; il doario era fissato a 10.000 scudi annui. Quando il principe avesse compiuto l'età di quattordici anni, Margherita sarebbe stata rimessa agli ufficiali del Duca, a Lione, od a Montluel, dove il principe l'avrebbe sposata (2). Il Frossasco ed il Lambert, compiuta la loro missione, fecero ritorno a Chambéry con lettere del re e di Luisa e non senza qualche istruzione segreta che riguardava probabilmente l'alleanza franco-sabauda (3). Le minacce velate del conte Filippo Torniello e dei colonnelli imperiali Gio. Battista di Lodrone e Brunoro di Gambarà su Vercelli, che mostravano timore non cadesse in mano dei Francesi (4), inclinavano in quei giorni il Duca al grave passo, tanto più occorrendogli per terminare le questioni con Ginevra ed accordarsi col vescovo Pietro de la Baume, una lettera del re al conte di Montrevel, fratello del vescovo, col quale doveva trovarsi a Bourg-en-Bresse (5). Scelse, come sempre, una via di mezzo. Invece di chiedere al re un corpo di genti a salvaguardare Vercelli (6), lo pregò di un soccorso in danaro, e fece assoldare truppe dal conte Renato di Challant e dal signor di Candye (7). Ma Francesco I dell'alleanza offerta al Duca voleva accettazione incondizionata, sicchè Carlo per evitare ogni possibile coercizione, l'11 marzo 1527 a Torino alla presenza dei più notevoli personaggi della sua Corte fece alta e solenne riserva di non mai dichiararsi nemico dell'imperatore nè del pontefice (8). Il re ne mostrò corruccio, ed ebbe poi a dire al Lambert che se il Duca voleva restrizioni nell'alleanza " quil la lairroit la et se ser-viroit des grandz de ses pays vouldust il ou non „ (9).

5. — Gravi avvenimenti si svolsero nella penisola durante la primavera e l'estate 1527. Il pontefice Clemente VII, scorato dalle enormità dei Colonnese in Roma, stretto dagli imperiali, dopo un tentativo vano di soverchiarli nel reame di Napoli per mezzo di Renzo Orsini da Ceri, cedette alla fortuna avversa, ed aprì trattative di pace coi luogotenenti di Carlo V. Il vicerè Don Carlo di Lannoy mandò a Roma Cesare Fieramosca, che già nel mese precedente s'era affaticato in proposte d'ac-

(1) *Id.*, *Matrimoni*, m. 19, fasc. 1, n. 1.

(2) *Id.*, n. 2 cit.

(3) *Id.*, n. 2. Francesco I al Duca. Luisa a id. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 10 aprile 1527.

(4) *Id.*, *Lettere principi* ecc. Il Duca al Lambert. Chambéry, 29 marzo 1527.

(5) *Id.*, Chambéry, 27 marzo 1527.

(6) Lett. cit. del 5 gennaio 1527.

(7) *Id.*, Il Duca al Frossasco, Lambert e Bernezzo. Chambéry, 20 marzo 1527.

(8) CLARETTA, *La mission* ecc., p. 356 e 367-70 (doc. 4<sup>a</sup>). — V. anche LAMBERT, *Mémoires* in " Mon. hist. patr. SS. ", I, col. 855.

(9) LAMBERT, loc. cit.



cordo (1), ed il 16 marzo 1527, non ostante le preghiere e minacce dell'ambasciatore francese e dei Veneziani, indusse il pontefice ad una tregua di otto mesi (2). Pochi giorni appresso il Lannoy in persona entrò in Roma con grande pompa e combinò col papa le ultime modalità. L'ambasciatore piemontese Giacomo di Lanzo, che fece visita al vicerè, trovò buon viso, ed il 29 marzo fu avvertito del datario, Gio. Matteo Ghiberti (3), che il Duca era stato nominato nella tregua come parente e confederato di Sua Santità ed aveva un mese di tempo per accettare, o no. Il Lanzo rispose che in caso di pace definitiva il Duca avrebbe con piacere veduto il suo Stato compreso nell'accordo, ma non forse in una tregua, com'era quella, essendosi scrupolosamente conservato neutrale durante l'intera guerra (4). E veramente se entrare nella tregua poteva riuscir utile liberando il Piemonte da oppressioni imperiali, che sarebbero forse riapparse quando l'imperatore avesse trionfato sui Francesi (5), l'aderirvi era come un riconoscere di aver partecipato alla guerra. Ma non ebbe il Duca bisogno di rispondere su tal materia. Fin dai primi di gennaio il Bourbon, avuto notizia dell'impresa napoletana iniziata dal Pontefice, vedendo il marchese di Saluzzo muoversi nelle Romagne (6), era uscito da Milano, aveva raggiunto i lanzichenecchi luterani di Giorgio di Frundsberg, calati dalla Germania, e s'era avviato alla volta degli Stati pontifici, allettando i soldati colla speranza di grasso bottino. All'ingresso della Toscana venne a conoscere le trattative di Roma e la tregua colà fatta. Tutti stavano in ansia circa la sua condotta dopo simile notizia che il Lannoy gli aveva recato personalmente. Le genti tedesche mancavano di paghe, e tutti sentivano che difficilmente, senza grave sacrificio di danaro, si sarebbero indotte a ritornare sui loro passi. D'altro canto i Veneziani, ai quali erasi lasciato un mese di tempo per entrare ancor essi nella tregua, continuavano le pratiche coi re di Francia ed Inghilterra per attirare nuove milizie in Italia ed opprimere gli imperiali. Genova inoltre, timorosa delle fortificazioni erette a Savona dai Francesi, otteneva da Antonio de Leyva l'invio dei conti di Lodrone, di Gambara e Torniello per assediare quella città e strapparla al re (7).

(1) GUICCIARDINI, libro XVIII, cap. 1°. BALAN, pag. 46. — *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°, Giacomo Lanco al Duca. Roma, 25 febbraio 1527.

(2) Op. cit. e *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Roma, 15 marzo 1527.

(3) BALAN, pag. 48. V. nota (4).

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Roma, 29 marzo 1527. " Questa matina il Datario mi ha dicto da parte dil papa facesse intender ad v. Ex.<sup>a</sup> come Soa S.<sup>ta</sup> in questa concordia ha nominato v. Ex.<sup>a</sup> come suo parente et confederato, et che v. Ex.<sup>a</sup> haveva termine un mese ad acceptar o refutar. Io li ho dicto che facendossi pace universale v. Ex.<sup>a</sup> haveria piacer esserli compreso, ma facendossj concordia particolare, per la quale v. Ex.<sup>a</sup> havesse restare inimico dalcuno principe christiano, non so come se contentaria intrarli per haver sempre servato neutralità. Et oltra che v. Ex.<sup>a</sup> vorria intender in che modo sta, a ciò sapesse quello haveria ad acceptar o refutar, Mi ha dicto la substantia esser la suspension darne al modo già ho scripto. Li ho domandato se v. Ex.<sup>a</sup> intrandoli seria obligata ad alcuna cosa. Me ha dicto de non, et se li Capitoli fossero stati messi a neto me haveria dato la copia, quale ancora non è data ni a Francia ni ad altro „

(5) *Id.*, Lett. cit.

(6) STAFFETTI, *Lettere inedite di Francesco Guicciardini* in " Atti e mem. della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi „, serie IV, vol. VIII (1897), pag. 55. Guicciardini al card. Innocenzo Cybo. Parma, 12 dicembre 1526. " Dal marchese di Saluzzo ho adviso che risolutamente doveva levarsi hieri, et io lo sollecito quanto posso e mi persuado non mancherà di quanto ha promesso con tanta efficacia „

(7) SANUTO, XLIV, 535. Lettera da Lodi, 18 aprile 1527. *Arch. di Stato di Torino. Lettere par-*

Infine si diceva che il gran cancelliere di Spagna, Mercurino Arborio di Gattinara, fosse in mare navigando verso i lidi italiani, e questa venuta intrigava pure gli animi già eccitati (1). In Piemonte dominava sempre l'apprensione circa la condotta degli imperiali, che pur essendo stati cacciati dagli abitanti (2), continuavano a danneggiare le terre di confine colla Lombardia, specie il Vercellese, dove il conte Filippo Torniello si segnalava per ingordigia e malvagità (3). Ma anche nelle terre subalpine l'attenzione era alquanto distratta dalle cose dell'Italia centrale, dalla quale s'attendevano notizie. Ben presto si seppe che il Bourbon, forse di segreta connivenza col Lannoy, si rifiutava d'accettare la tregua, già firmata dal vicerè, e continuava la marcia, quando Clemente VII, fiducioso nelle parole dello Spagnuolo, aveva disciolto le sue truppe. Il 6 maggio Roma cadeva nelle mani delle soldatesche imperiali che vi compievano quel saccheggio rimasto colla rovina di Firenze nel 1530 la pagina più triste della storia italiana nel secolo XVI (4).

Francesco I, che aveva per tanti mesi lasciato i collegati italiani in balia del nemico, salvo le poche genti mandate col marchese di Saluzzo, le quali si comportavano più da briganti che da veri soldati (5), unitosi fin dal 24 aprile in aperta

---

*ticolari*. Pasero al Duca, Torino, 23 aprile 1527. " Monsegnur um est atemdant scavoir quele response aura faitz mons.<sup>r</sup> de bourbom et som armae au vyroy de naples que est alé vers eux pour leur fere confirmer les chapitres de la treva faite pour treys moys et um doubtetz fortz que ladite armae ne voudra poynt acceper la dite trêve, se le papa et les florentins ne le leur donont pour le mayns cant o deux cantz mile escus pour poyer la dite armae, et quant um le leur dora biem, Il gle sera anchor de lafere de sortyr du pays du papa cest armae. Les Veneciens oint heu um moys de prorogation pour povoyr eintre em cest tresve, et Il foint grosses pratiches avech les roys de Franza et angelterra pour recomanser la guerra em Italia, et ansy que Je ay entendu Il se soint profertz de poyer la moyté de toute la despance que se fera em cest guerre. Le marquis du guast ansy que um dist se est retyré à Ferrara avech opinion de se retyrer à sa meysom pour queque Indignatiom que Il ha heu contre (?) mons.<sup>r</sup> de bourbom „

(1) Il Pasero suggeriva al Duca di mandare all'arrivo del cancelliere qualche gentiluomo presso l'illustre personaggio per conoscere le novità. V. *Id.*, loco cit. " Um atamd em briefz noveles que le grand camzelier de spagna doiget ariver em ytalia et seroyt à mon advys biem fait que de vostre part fust tous Jour près de luy queque home de biem tant pour estre adverty des occurant, que pour tous playm de autres affaires et se lempereur viemset, ansy que um dist, em Italia il faudra biem de bon heure pamser ce que pour vous sera afere „

(2) SANUTO, loc. cit.

(3) Pasero, lett. cit.: " Les gams que estiont dedams gasom oint estes contraymt à rindre les prisonniers et le bestial que Il aviont mené du ditz lieu et se nous gains heusointz heu des vivres et que um les ust volsu suyre hors de vostre pays, Il fusoint estes defait, ce que pour fortune fust esté le mieux. Les gains du conte Philippe oint forny carexana albam et grex, et se um ne luy donet queque hom remède il feront du mal biancoup, tamt ala cité de Vercegl, que aux viles, et sambedy et dimanche pasé Il viendront couryr Juques près du point de la riviera de serfs et um craymt que ce ne soyt comansment de um Jeu que ne achevera pas sy toust, et um estoit dadvys de envoyer vers Vercegl les gains que um avoyt fait em piemont. Mes ceux de Vercegl disoint que Il ne seriont avoyr moyem de doner à vivre à tamt de gains, ce que nous ha gardé de les envoyer, et um ceuque est retourné à leur meysom et um est après pour vheoyr se um pourra trouver moyem de fere caint o deux caint chivaux, car sams eux ceux de Vercegl ne auseront sourtyr des portes de la vile et vous daces se perderont, et tous les Jours tant les gains du conte Philipe que ceux que soint em la Darole procureront quequun des vos soyetz prisonniers et les derobront et compserointz, ce que sera tot de destrution de vos pays et sugetz „

(4) GUICCIARDINI, libro XVIII, ap. 3°. MIGNET, 326-36. BALAN, pag. 61-66. SCHULZ, *Der 'Sacco di Roma'. Karls Truppen in Rom (1527-28)*, Halle, Niemeyer, 1894.

(5) SANUTO, XLV, 10. Giovanni Vitturi lettera. Borgo S. Lorenzo, 29 aprile 1527. " Io non potria



confederazione col re d'Inghilterra, aveva richiesto in forma vivace all'imperatore la restituzione dei figli e l'adesione della pace (1). Il risultato fu naturalmente nullo. Bensì conosciuto il saccheggio di Roma, vedendo che le deboli forze del marchese di Saluzzo non riuscivano ad opera notevole (2), pattuì coi Veneziani di assoldare 10.000 svizzeri pagati metà da lui, metà dalla Repubblica, e di mandare 10.000 soldati francesi sotto Pietro Navarro ed il maresciallo di Lautrec, quale capitano generale della lega (3), affidando ad Andrea Doria la direzione suprema delle cose di mare.

Il Lautrec non indugiò ad avviarsi verso le Alpi, ma prima ch'egli arrivasse di qua dai monti, il 1° luglio Antonio de Leyva sorprese Gian Giacomo de' Medici, marchese di Musso, che era agli stipendi del re, e lo battè presso Villa di Carato, a non molta distanza da Milano (4). Fosse questo piccolo trionfo, o l'antipatia naturale alle cose sabaude che lo indurisse, il de Leyva colse l'occasione di questo piccolo trionfo per reclamare imperiosamente dal governo piemontese un certo numero di cavalli e quantità di grano. Il Consiglio ducale di Torino, non sapendo come schermirsi, mandò alla volta di Milano lo scudiere Amedeo di Bernezzo per calmare il temuto duce spagnuolo e concertare qualche possibile accomodamento. Ma giunto a Novara il Bernezzo fu sconsigliato di più oltre procedere dal conte Filippo Torniello, che affermava grande l'ira del de Leyva dopo gli ultimi avvenimenti di Piemonte, e più opportuno il procrastinare. S'offrì il Torniello di intessere qualche pratica, dicendosi molto ossequente al Duca, ed il Bernezzo, che non sapeva qual partito prendere, acconsentì (5). Era il de Leyva in quei giorni stretto da gravi angustie; privo di danaro doveva sopperire colle taglie ai bisogni dei soldati. Inchiodato su d'una lettiga da mali alle gambe non poteva salire a cavallo nei combattimenti. Eppure con 6000 fanti e 200 uomini d'arme presso Marignano teneva in rispetto il duca Francesco Sforza che disponeva di ben 10.000 fanti e 1500 uomini d'arme. Egli spillava ancora dalle borse milanesi quasi esauste 50.000 scudi e da Novara e contado ben 220 scudi al giorno (6). Così conservava la Lombardia all'imperatore,

dir li gran danni che fanno queste gente di Francesco Monsignor fratello del signor Marchese, che Turchi non fariano li danni che fanno loro, et li inimici non fanno tanto male, et *tamen* non vieneno castigati, et per non esser loro pagati se fanno così licentiosi „.

(1) GUICCIARDINI, libro XVIII, cap. 4°. DU MONT, IV, parte I, pag. 477-78.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Gio. Giacomo di Bernezzo, s.<sup>re</sup> di Rossana, al Duca. Parigi, 31 maggio (1527). Si diceva che l'esercito imperiale chiedesse al pontefice 300.000 ducati e volesse condurlo in Ispagna. "L'armée qui va pour le secourir partit le xix<sup>e</sup> de ce mois. Ilz pouvoient metre troys Jours à aller Jusques là, parquoy lon panse que les premières nouvelles que long en aura seront quilz seront batus hou saulvé le pape, ce que dieu veuglie par sa grace, car aultremant Illest à presumer quillauro grant scisme et trouble en la crestienté „.

(3) SANUTO, XLV, 264.

(4) GUICCIARDINI, loc. cit. SANUTO, XLV, 580, 582.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Amedeo di Bernezzo al Duca. Vercelli, 6 luglio 1527.

(6) *Id.* "Milano sta poveramente et cussì lo Millaneyse, per che lo s.<sup>r</sup> Anthonio a imposto uno taglione di L<sup>m</sup> scudi. Novara et lo Novarese paga ogni giorno n<sup>re</sup>xx scudi et bisogna che lo dicto pagamento sia facto infra li xii del presente. May fu veduta tal ruyna. Lo s.<sup>r</sup> Anthonio sta malle „. — V'era dunque poco da sperare dal de Leyva. E qualche mese prima il Pasero s'era fatto l'illusione che rivolgendosi a lui si potessero impedire le incursioni del Torniello! V. lett. cit. del Pasero, 23 aprile: "Monsignor. Il seroyt plus que expediant einvoyer vers le sig.<sup>r</sup> Anthogne de leyve queque



senza cedere terreno nè perdersi d'animo, anche se, come nel Monferrato, i suoi luogotenenti non sapevano comportarsi con uguale abilità e perdevano nelle sommosse dei popoli irritati centinaia di soldati (1). Eppure gli era noto l'appressarsi del nuovo esercito francese, e non sperava soccorso alcuno dall'esercito imperiale che, dopo aver gavazzato nel sangue e negli averi dei miseri romani, andava riparando verso il reame di Napoli.

Il duca di Savoia durante questi avvenimenti aveva di nuovo ricevuto buone parole dal re, il quale intento ad assicurare libero il passo al Lautrec, nel parlare coll'ambasciatore piemontese, Gio. Giacomo di Bernezzo, si mostrava sicuro della riuscita, e lasciava intravedere la possibilità di un abboccamento collo zio. " Mons.<sup>r</sup> de Savoye et moy „, così diceva, " sommes une mesme chose. Illest mon oncle et Je suys son nepveu. Il se peult assurer quil me trouva tousiours à son comandement. Mandez luy que de l'affère d'angleterre Je le tiens pour conclux. Nous nous devons trouver ensemble le Roy d'angleterre et moy, que pourra estre environ la my Juing. Ce faict par après avoyr donné ordre à mes frontières, Je panse de prendre le chemin vers Lyon, hout Jexpère de le veoyr „ (2). Ma fidandosi parcamente delle buone parole Carlo raccomandava al Consiglio di Stato di Piemonte ed in particolare al presidente, Chiaffredo Pasero, di tener d'occhio gli Svizzeri, assoldati dal re e dai Veneziani, che scendevano attraverso il contado d'Ivrea, e di provveder loro in questa città viveri ed alloggio (3). L'ordine fu eseguito ed il Pasero consigliò anche questa volta il Duca a tenere un rappresentante, possibilmente il conte di Racconigi, Bernardino di Savoia, od il signor di Vinovo a fianco del Lautrec (4). Il conte Pietro Navarro frattanto da Savona giungeva nell'Astigiano nella metà di luglio, e, quando il Lautrec entrava a Lione (5), egli già aveva raggiunto il presidio d'Asti e s'accingeva a minacciare Alessandria (6). Gli Svizzeri da Ivrea giunsero alla fine del mese in Asti e ne ripar-

bom personage, afim que Il mist ordre que sus vostre pays ces violances ne se fisoient plus, et de envoyer vers mons.<sup>r</sup> de bourbon Il seroyt fort difficile pour estre fortz lointain et pour estre les chemin fortz mal seur „.

(1) Pasero al Duca. Torino, 13 luglio 1527. " Les vilein de Monferatz um defait une compaignie que avoyt fait mes. Glaude Raspa de vostre suget et voysims, que estiomt envirom y<sup>e</sup> homes et um ditz que peux de eux sont eschapes, que Il ne siont mort o prys et aler asture sur les camps. Il ne fest pas troup bien, car il gli ha tous playn de mauvais garsom, que ne font que mal fère „.

(2) *Id.*, Bernezzo al Duca. Parigi, 14 maggio (1527).

(3) *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 13 luglio (1527). " Monseigneur. hier Je receu deux voustres lettres pour lesquelles me mandes que um emvoyet comisayres em Ivrea pour le passage de mesieurs les suizes et desja troys Jour pasé avoys emvoyé lettres de comisiom em blanch pour le collateral seaglot, et hier ly ain emvoyé anchor deux autres et espoys que il troueront et longis et vivres quant il voudront passer, combien que um ne scet poynt que il siont ansy prest à passer comant um ditz „.

(4) *Id.* " Mons.<sup>r</sup>. Se mons.<sup>r</sup> de lautrech pasatz, ausy que um ditz, Il faudroit que um ly emvoyast queque bom personage pour le acompagner et ly fere queque offres de vostre partz, et se Il vous samblat que mons.<sup>r</sup> le conte de Raconys o mons.<sup>r</sup> de Vineufz o queque autre fust bom à ce fere, Il seroyt bom dy pourvheoyr de bone heure et ly doner moyem que Il puisomt biem servir et touchant les comisayres que conduyront les gains darmes um ly pourvoyra ases „.

(5) SANTO, XLV, 582.

(6) Lett. cit. del Pasero del 13 luglio. " Mons.<sup>r</sup> le conte Navaro ha prys le chatiau de Viugle pour composition et le conte de loudrone ha anchor (?) le siège au um chatiau de monferat, qui est près de alixandria cinq migle et um ne scet come um fera „.

tirano col Navarro il 29, lasciando sconosciute le loro intenzioni (1). In realtà mirava il Navarro ad occupare Bosco Marengo nell'Alessandrino e minacciare il cuore della Lombardia (2). La condizione degli imperiali si faceva così gravissima, e non dobbiamo meravigliarci se il de Leyva allora consigliò Carlo V alla pace (3). Troppe erano le difficoltà che stringevano quell'insigne capitano, il quale, affranto dalle malattie e con poche migliaia di soldati, teneva sottomesso un popolo sdegnatissimo, ed ora doveva rintuzzare un fresco esercito di nemici (4).

Il Lautrec giunse alla fine del mese a Susa (5), il 1° agosto a Moncalieri, dove il Pasero coi principali del consiglio si recarono ad ossequiarlo. Il maresciallo fece ottimo viso, esprimendo viva riconoscenza delle cure e riguardi usati al suo esercito sia nel provvederlo di viveri, sia d'alloggio. Pregò si tenessero pronti battelli e ponti per traversare i fiumi. Il Pasero e gli altri promisero di eseguire i suoi desideri, purchè avesse riguardo alle spese sofferte dallo Stato negli anni trascorsi e nel presente. Il Lautrec assicurò che non avrebbe mancato di meditarvi, e di questa risposta dovettero star paghi i ministri ducali (6). Voleva il Lautrec passare col minor rumore possibile sperando cogliere alla sprovvista il de Leyva, ed il Pasero faceva tristamente voti per la riuscita dei disegni francesi, poichè in caso di loro sconfitta prevedeva pel disgraziato Piemonte una ripetizione dei casi del 1524 e 1525 (7). Avrebbero i Francesi desiderato che la compagnia d'uomini d'arme del principe di Piemonte partecipasse alla nuova campagna ed instavano col Pasero, perchè venisse preparata

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere partic.* Pasero al Duca. Torino, 29 luglio 1527. " Mons.<sup>r</sup> hier au soy<sup>r</sup> les suizes alaront em Ast et le conte Navaro samtamd leur venue ha emvoyé ces gains entre alexandria et le castelas et le ditz suizes ce matin de bone heure sont party de ast pour suivre les gains du dit comte Navaro et um ne scet anchor quel chemin il prandront o aler vers Genes o aseger alexandria o aler vers pavia o aler vers florance pour retyrer mons.<sup>r</sup> le marquis de Saluces et ces gains et se Joymdre avec eux et em briefz um sera ce que Il omt delibéré de fere et quel chemin il prandront „ — Il Lautrec aveva ordinato al Navarro di recarsi incontro agli Svizzeri. SANUTO, XLV, 532.

(2) SANUTO, col. 596.

(3) LANZ, *Correspondenz ecc.*, I, 244.

(4) SANUTO, XLV, 363.

(5) *Lett. cit.* del Pasero. " Mons.<sup>r</sup> au Jour dy sont arivé à Moncalier xij pièces de arteglieria et deux o troys bandes de gaindarmes et um dit que mons.<sup>r</sup> de Lautrech ce soy<sup>r</sup> doyt venyr à Suse „.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lett. partic.* Pasero al Duca. Torino, 1 agosto 1527. " Monseigneur ... pour scavo<sup>r</sup> à quele heure Il (*Lautrec*) partiroyt envoyames um chivaucheur et devant que Il fust de retour heumes noveles que ledit seg.<sup>r</sup> de Lautrech venoyt diner à Moncalier, et montames incontinant à cheval et le alymes trouer à moncalier, umt il fist à mons.<sup>r</sup> le governur et à tous nous autres bone chère, se contentant fortz de ce que um avoyt fait touchant les provisioms et autres cosses que de sa partz nous avioms estes requises et le acompagnames depuys plus que de um migla et il nous fist retourner, nous priant que volsioms fere tenyr prest les batiaux que seriont sur vous pays et fere tenyr le pomt al estat que Il estoytz, ce que um se offert de fere, moyennant que du pasé et de le advenyr il volust avoyr queque regard aux depamses faytes. A quoy il dit que gli aura du regard et se il fest autremant Je doubte fort que il faudra que Il me coutet queque cosse „.

(7) *Id.* " Monseigneur. ces gams se um voint asés painsifs et au mayns bruyt du monde et dieu veuglietz que leur affère prosperetz, car se Il fisoint comant Il oint autrefois fait, cest pays seroyt du tout destruytz. Tout foyz Dieu pour sa grace ne oblira pas de nous garder, comant Il ha fait Juques au presamtz „. Infatti gli stessi alleati di Francia ignoravano dove si trovasse il Lautrec in quei giorni. SANUTO, XLV, 598. Da lettera di Gio. Battista Speciano, commissario del Duca di Milano. Marignano, 3 agosto 1527. " ... Ove sii la persona del signor Lautrec non se ha ancor nova „.

ed unita alle lorō genti. Ma il Duca, a cui pareva che l'invio d'una compagnia sotto il nome del figlio suo fosse un' esplicita manifestazione di inimicizia contro l'imperatore, si guardò dal soddisfare alle domande, e persistette nella neutralità (1). E fu in quei momenti decisione saggia e prudente, poichè l'azione sua avrebbe offerto buon argomento al de Leyva, suo nemico personale, per iniziare ostilità contro di lui, quando la sorte delle armi gli avesse arriso.

---

(1) Lett. cit. del Pasero, " Mons.<sup>r</sup>, le seg.<sup>r</sup> galéas Visconte et tous playm de autres, cuydant que la compagnia de mons.<sup>r</sup> nostre prince fust desja presta, me demandaront quant elle marcheroyt et omt Il estoyt, et se estoyt em bom ordre. A quoy respondy que quant il vous plera que Il seroyt prest, Non par le nombre de la dite compagnie, mes una biaucoup plus grand pour fere ce que Il vous pleroyt comander. Toute foyz à ce que Il remonstront Il usomt volsu une response precise et non pas en termes generaux et Il leur sambletz et non sam cause que la ditz compagnie leur ust doné de la faveur et creditz biaucoup „

Ancora nella metà d'agosto mancava all'esercito francese la compagnia del principe. SANUTO, col. 635. Lista delle compagnie francesi. " Vi manca la compagnia del principe de Savoa, la qual si aspetta „ — Invece un ambasciatore fu accreditato dal Duca presso il Lautrec. V. SANUTO, XLVI, 434.



### Capitolo III (1528-29).

#### SOMMARIO

1. Trattative vane di pace tra Francesco I e Carlo V per iniziativa del Duca. Tristi condizioni del Piemonte. Progressi del Lautrec nel reame di Napoli. Calata del Saint-Pol. — 2. La ribellione dei signori di Beuil nel contado di Nizza. Matrimonio di Filippo di Savoia, conte del Genevese, in Francia contro la volontà del Duca e prime conseguenze di tale passo. — 3. Morte del Lautrec, catastrofe di Aversa e morte del marchese Michele Antonio di Saluzzo (agosto-ottobre 1528). Torbidi nel Saluzzese e guerra civile per la successione tra Gio. Luigi e Francesco, fratelli del defunto marchese. Minacce del de Leyva contro il Piemonte ed accordo fatto col governo sabauda. — 4. Difficoltà economiche del ducato. I disordini di Vische, di Crescentino e di Desana. Amor di novità d'Agostino Grimaldi, signor di Monaco. Tentativo vano del Duca d'acquistare Monaco per cambio. — 5. Nuove trattative di pace iniziate dal Duca in Ispagna. Il congresso di Cambray. Francesco di Saluzzo ottiene il marchesato. Catastrofe del Saint-Pol a Landriano (21 giugno 1529) e sue conseguenze. — 6. Aumento di truppe imperiali in Lombardia. Pace di Cambray (5 agosto 1529).

1. — La continuazione della guerra spiaceva al re, a cui mancavano i mezzi e la volontà di combattere nella penisola, per quanto in apparenza il saccheggio di Roma fosse considerato da lui come affronto personale (1). Nuove trattative volle adunque Francesco aprire coll'imperatore, ed anche in quest'occasione servì come intermediario il Duca di Savoia, al cui figlio, Luigi, principe di Piemonte, il 27 settembre aveva egli concesso l'ordine di S. Michele (2). Il Duca mandò Filiberto de la Baume, signore di Perex, in Ispagna (3), ed in seguito il fratello Filippo. Il 10 dicembre già Filippo era di ritorno a Parigi con mediocre risultato. La risposta di Carlo V era stata che avrebbe lasciato il ducato di Milano allo Sforza, purchè alla morte di questo lo occupasse chi ne aveva diritto, oppure qualche arbitro, riconosciuto da ambe le parti, desse sentenza su tal materia, od infine lasciando le cose nello *statu quo*, e le parti tenessero ognuna quanto occupavano (4). Non erano queste condizioni da appagare il re (5), sicchè la guerra continuò, ed il Lautrec, che già s'era impadronito di Bosco Marengo, di Alessandria e di Pavia, abbandonando questa città al saccheggio delle sue genti (6), mentre a Genova, per opera di Andrea Doria, ristabiliva senza difficoltà

(1) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere principi*, m. 1°. Francesco I al cardinale vescovo di Ivrea. Parigi, 25 luglio 1527. Prometteva vendetta.

(2) CLARETTA, *La mission ecc.*, pag. 357 e 370-72; doc. 5°. — SANUTO, XLV, 194. Compiègne, 30 settembre 1527. " ... Item come [il re] havia fatto de l'ordine di San Michiel cinque, primo el d'Inghiltera, il fiol del duca di Savoia ... ".

(3) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 160, fol. 70. Chambéry, 21 giugno 1527. Salvocondotto al Perex.

(4) SANUTO, XLVI, 403-4. Lettere da Parigi dell'orator veneto, 11 dicembre 1527. " Dil zonzer li a la corte, venuto di Spagna, mons.<sup>r</sup> di Zenevre, barba del Re, ... ".

(5) *Id.*, e col. 442.

(6) GUICCIARDINI, libro XVIII, cap. 4° e 5°. — MIGNET, DE LEVA e BALAN, op. cit.

la dominazione francese (1), marciò sollecito verso l'Italia centrale, dove s'unì al marchese di Saluzzo, ed alla fine di gennaio 1528 fece ingresso ad Ancona (2). Ma era tardi. Il Pontefice, stretto dalla necessità, dopo lungo assedio, aveva capitolato cogli imperiali in Castel S. Angelo per liberare finalmente Roma dalle orde spagnuole, che, secondo già accennammo, cariche di bottino andavano ritirandosi lentamente nel reame, dove mirava appunto il Lautrec (3).

La guerra pareva s'allontanasse dalle terre sabaude, quando il de Leyva, stretto dalla fame, decise l'invio di tutte le genti spagnuole ed italiane del suo esercito verso Novara, perchè unite a quelle del Torniello entrassero a Vercelli e vendicassero il rifiuto fattogli d'un carico di biade (4). Fu un momento a Torino di vivo panico. Non mancavano in Vercelli alcune opere di fortificazioni erette a spizzico, e continuate negli ultimi tempi (5), non ostante le difficoltà che gli ecclesiastici facevano per contribuire alle spese (6). Ma le condizioni interne del Piemonte erano così tristi che un'invasione nuova poteva essere la rovina completa della signoria sabauda. Numerosi briganti infestavano le strade e le campagne. Non ordine, non giustizia, amministrazione scompigliata; in una parola il ducato era in un periodo di così rapida decomposizione, che gli stessi ministri piemontesi del consiglio di Torino non riuscivano a porvi argine. Tra Biella e Vercelli numerosi mercanti erano stati negli ultimi giorni derubati d'ogni mercanzia, sicchè il commercio era arenato (7). Forse le preghiere del Consiglio ducale (8) e la temuta disapprovazione dell'imperatore trattennero il de Leyva dall'effettuare la minaccia, ma non per questo la condizione del paese migliorò. La causa prima di tanta anarchia era la lontananza del Duca, trattenuto a Chambéry dalle cose di religione e politiche. Delle prime in appa-

(1) SAIGE, *Documents sur la principauté de Monaco*, II (Monaco, 1890), pag. 365, doc. ccccli. De Leyva ad Agostino Grimaldi, s.<sup>r</sup> di Monaco. Milano, 8 settembre 1527.

(2) MIGNET, II, 411, nota 11. Lautrec al re. Ancona, 29 gennaio 1528.

(3) GUICCIARDINI, loc. cit.

(4) SANUTO, XLVI, 471.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 160, fol. 150. Chambéry, 8 novembre 1527. Ordine al gover.<sup>no</sup> di Vercelli di compiere le fortificazioni della città, facendovi concorrere gli ecclesiastici ed i laici. — Trovo che fin dal mese d'agosto si tenevano a Vercelli almeno 100 fanti di presidio. *Arch. camerale di Torino. Conto dei tesor. gen. di Savoia*, n. 189, fol. 1517. Chambéry, 21 agosto 1527. Ordine di pagare a Luigi di Châtillon, sig.<sup>ro</sup> di Musinens, gran scudiere, 100 scudi "et hoc pro solvendis centum peditibus pro garda Vercellarum constitutis". — Era governatore di Vercelli Luigi di Bonvillars, sig. di Mezières, eletto nel 1527. *Arch. di Stato di Torino. Protoc. ducali*, n. 160, fol. 100.

(6) *Id.*, *Materie ecclesiastiche*, cat. 13, m. 1.<sup>o</sup> (Immunità Reale, Traffiggio Vercellese), n. 14. Memoriale dei Vercellesi al Papa per obbligare gli ecclesiastici a contribuire nelle fortificazioni della città. Vercelli, 5 febbraio 1528. Vi si dice giustamente Vercelli essere "clipeum et propugnaculum patrie pedemontane", verso la Lombardia.

(7) *Id.*, *Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 22 febbraio 1528. "Monsegnur. Ces Jours pasés omt estes derobé biaucoup tant marchams que autre gams que aliont de Biela a Vercegl et tous playm de autres aux villages alantour et de la Doyre bautia de une vile à lautre. Um ne peut aler que Il ne soyt derobé o mal trayté".

(8) *Id.*, Torino, 18 gennaio 1528. "Monsegnur. Ces gains que estiont à Novara, ansy que um emtand, se aprochoint de Vercegl et qui ne ly metra queque bom ordre Il gly pouroyt venyr del Inconvenient, auquel puy le cas fayt bonemant um ne pouroyt pourvhoir sans grose depamse. Pour quoy de rechiefs treshumblemant vous supplie que vostre bom plesyr soyt de ly doner queque bom ordre, ce que sams argant à peyne um pourra o sera fere, et de en avoyr de mons.<sup>r</sup> le général, Il ne gly ha ordre. Pour quoy se autre moyem ne sy pramt um doubtet que les cosses Iront tresmal".



renza si liberava esso con una adunanza dei tre Stati in Chambéry, il 19 febbraio, dove metteva al bando la riforma luterana (1), ma nelle seconde trovava pur sempre numerosi intoppi e difficoltà nuove. Il re volubile, in questi istanti tutto intento ad acquistare le grazie dello zio, il 6 marzo gli faceva rimettere dal signor de Barres l'ordine di S. Michele pel principe di Piemonte, sicchè il Duca ricevendolo con grande apparato ratificò i capitoli del matrimonio tra il figlio suo e la principessa francese (2). Inoltre conosciute le minacce del de Leyva su Vercelli, offrì il re al Bernezzo di scrivere al duca di Milano perchè mandasse genti a presidiare quella città. L'oratore sabaudo declinò l'offerta, osservando che l'intromettere altri negli affari piemontesi non poteva riuscir cosa grata al Duca (3). Comprendevo il Duca che le carezze francesi dovevano nascondere qualche segreto fine, e nell'estate del 1528 ebbe a sincerarsene, quando il re decise l'invio in Italia di nuove genti sotto Francesco di Bourbon-Vendôme, signore di S.<sup>t</sup> Pol.

Le notizie dell'Italia meridionale erano buone; i progressi del Lautrec continui e notevoli. Nella seconda metà d'aprile l'esercito francese stringeva Napoli, respingeva il 25 giugno una sortita importante del principe d'Orange, Filiberto di Châlon, succeduto al Bourbon nel comando dell'esercito imperiale. Il re imbalanzito mandò un araldo in Ispagna a sfidare l'imperatore, ma n'ebbe risposta fiera e risoluta. Carlo V dichiarò che sebbene il re avesse mancato alla sua parola, egli avrebbe tenuto contro lui il campo quando gli fosse piaciuto, e mandò un suo araldo a Parigi per rendergli la sfida (4). Alcune migliaia di fanti allora comandate dal signor di S.<sup>t</sup> Pol

(1) SCLOPIS, *Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia*. Torino, Stamperia Reale, 1851, pag. 306-11. Chambéry, 19 febbraio 1528.

(2) CLARETTA, op. cit., pag. 358 e 375-76 (doc. 7° ed 8°). V. anche *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni*, m. 19, fasc. 1, n. 6 e 7. — Il re aveva ratificato alla sua volta i capitoli fin dal 26 settembre 1527, v. *id.*, n. 5.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Bernezzo al Duca. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 23 gennaio (1528). Ieri il gran mastro gli disse "comant le Roy avoyt advisement que Anthoine de Leva faict entreprise sur vostre ville de Verceigl, que ne seroyt bien pour l'affère du Roy ny de vostre quil en vint achept, que à ceste cause vous poves adviser sy vous volles que la ligue vous y face eyde pour la garde dicelle, que lon mandra au duc de Bar pour y fere metre quelque nombre de Jans. A quoy Jay respondu que quant à leyde vous la demandries au Roy et non à aultre. Car la chose luy a touche. Dy metre aultre Jans dedans que des vostres, Il ne seroyt raysonable avec ce vous ne le vouldries endurer. Je luy ai au surplus faict la remonstrance de la charge que vous en aves parcy davant supporté et mal satisfait, dont par conclusion Il ma dit, mons.<sup>r</sup>, que Je vous en advertisse „.

(4) V. su questi fatti GUICCIARDINI, XVIII, cap. 6°. GRANVELLE, *Papiers d'État*, I, 314-66. MIGNET, II, 308-401. BALAN, 91-93. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere partic.* Bernezzo al Duca. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 20 luglio (1528). "Vendredy lons eubt nouvelles de mons.<sup>r</sup> de lautrec de xxv du passé, quy mande que estant sorty hors de Naples deux cens homes darmes quatercens chevaux legiers et xviii enseignes de Jans de pied pour faire escorte à quelque vivres, que lon volloyt getter dans la dicte ville, Ilz furent assagly et rompus par ceulx du camp et y fuit prins quarante homes darmes bien en point et plusieurs des chevaux legiers, troyscens homes de pied mors, et le reste sen saulve en ladicte ville. Il mande quil espère de brief avoyr ladicte ville. Monseigneur. Je vous ay aussy escript que le herault quy estoit aller en espaigne pour la deffiance est de retour, dont, comant Jay entendu, lempereur luy a dit que combien que le Roy ne soit habillié de povoyr presentir ny acceper combat estant son prisonier, ce neantmoins Il luy permect faculté pour ce faire et quan demorant il lui fera anple responce en escript qui luy envoiera par ung sien herault, le priant que tout aussy quil la donne bon et seur saufconduict au sien, que de mesmes illen veulle user icelluy



s'avviarono verso le Alpi, ed il re fece credere che altri numerosi invii di truppe avrebbero tenuto dietro a quelle prime schiere (1). Il S.<sup>t</sup> Pol si fermò a Chambéry per stringere col Duca accordo circa il suo passaggio nel Piemonte (2), ed il grande scudiere ducale, Luigi di Châtillon, signore di Musinens, diede le opportune disposizioni perchè i Francesi trovassero viveri ed alloggi nelle terre subalpine. La cosa venne eseguita con molta abilità, tanto che il re n'ebbe a far elogio al Musinens (3). Il 1° luglio il S. Pol giungeva in Asti (4), in mezzo all'aspettazione universale, ma la sua impresa era tutt'altro che facile davanti ad un nemico ricco d'espediti e grande capitano, Antonio de Leyva, che in mezzo a tanti pericoli e coi pochi mezzi di cui disponeva aveva saputo fino a quei giorni conservare la Lombardia all'imperatore.

2. — Mentre il re riaprendo la guerra sui confini del Piemonte rendeva nuovamente difficile la situazione politica del Duca, due gravi avvenimenti si succedevano a turbare l'armonia che in apparenza almeno, e frammista ad incessanti screzi, dopo il 1524 regnava tra il nostro principe ed il suo real nipote. Nella contea di Nizza Renato e Gio. Battista Grimaldi, signori l'uno della Valle di Massoins (5), l'altro d'Ascros, e figli di Onorato, barone di Beuil, tenevano da vari anni un contegno molto sospetto. Pare anzi che nel 1526 trattassero di nascosto per introdurre a Nizza i Francesi. La cosa venne denunziata da Onorato Laugier, signore des Ferres e di Gillette, al governatore di Nizza, che tosto iniziò un'inchiesta ed un processo a loro carico (6). Pieni d'ira i due prepotenti invasero le terre di Levens, della Roquette e di Gillette appartenenti al des Ferres e le saccheggiarono (7). Poi Renato si ritrasse presso il signor di Monaco, Agostino Grimaldi, legato a lui da parentela (8), perseverando nell'atteggiamento ribelle e segnalandosi con numerose bravate. Il barone di Beuil esteriormente mostrava disapprovare la condotta dei figli, ma nel fatto appariva di ben dubbia fede, come anche il signor di Monaco, protettore di Renato (9). Sicchè Alessandro di Fresney,

---

quil envoyera. Sur quoy a esté faict response que sy ledict herault porte seulement la declaration du camp Il sera bien venu et que pour aultres contredictes ny termes quy eussent à metre en longueur et delley le combat le Roy proteste ne le volloyr aouyr ne permetre passer de cea „

(1) SANUTO, XLVIII, 192.

(2) *Id.*, col. 291.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere principi*. Il re al Musinens. Lione, 3 luglio 1528. „ Et vous mercye bien fort de lordre et grande dilligence que donnez sur le fait des vivres et passage de mon armée, laquelle comme Je vous ay escript Il force que Je face passer par la val de Suze „

(4) SANUTO, col. 225.

(5) Comunemente era detto s.<sup>re</sup> de la Val.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Contado di Nizza*, m. 23 (Contado di Boglio) (1522-27), n. 9. Atti innanzi al giudice di Nizza tra Onorato Grimaldi, baron di Beuil, ed Onorato des Ferres per aver il s.<sup>r</sup> des Ferres detto in presenza di varie genti di fede che esso barone voleva impadronirsi del castello e contado di Nizza. 1526.

(7) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1282-83. — TISSERAND, *Histoire civile et religieuse de la cité de Nice et du département des Alpes Maritimes*, vol. 1°, Nizza, Visconti e Delbecchi, 1862, pag. 32. — TOSELLI, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'en 1860*, vol. 1°, Nizza, Cauvin, 1867, pag. 111.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Contado di Nizza*, m. cit., n. 7. Contratto di matrimonio tra Francesco, figlio di Renato Grimaldi, e Claudina, figlia del fu Luciano, s.<sup>r</sup> di Monaco, fratello di Agostino. 15 novembre 1525, pubbl. in SAIGE, II, 288-93.

(9) *Id.*, *Lettere particolari*. Alessandro di Fresney, sig.<sup>re</sup> di Chuez, castellano di Nizza, al Duca. Nizza, 17 settembre (1527).

signor di Chuez, castellano di Nizza, meritamente s'impensieriva temendo che non avessero i ribelli a mettere in gravi distrette Nizza ed il contado. Il Duca mandò alcune centinaia di soldati a domare il focolare della ribellione, ma era rinforzo così scarso che, scriveva lo Chuez, " fera despendre de l'argent et recepveres la honte que ungs si pouvres gentilhommes comme Ilz sont vous face la guerre et pillient vostre pays.... Je ne scay que penser „ conchiudeva, " synon ce quilz dyent soyt verité, que par peur de despendre argent, endureriez que lon brulast la moytié de vostre pays „. Ora i ministri francesi, invece d'astenersi da ogni manifestazione in favore o contro i ribelli, accordavano segreto favore ai medesimi. E come Claudio di Savoia, conte di Tenda, nipote del Duca e governatore di Provenza, aveva tenuto con essi strette relazioni, ora, mentr'egli militava nell'esercito del Lautrec, i signori di Entrevaux e di Sollier ed altri lasciavano ai due Grimaldi facoltà di riparare in terre provenzali, dopo eseguite le loro ribalderie. Il signor de la Val, pieno di fiele, bravava di recarsi presso il Lautrec ed il conte di Tenda per ottenere la revoca d'un decreto che impediva di levar soldati dalla Provenza, coll'intenzione d'assoldare genti ai danni del suo principe, e spargeva voce che quando le milizie ducali avessero posto l'assedio a Gillette, egli si sarebbe impadronito dei loro cannoni (1). Lo Chuez temeva, e non senza fondamento, che il ribelle giurasse fedeltà al re, e lo riconoscesse suo signore; il che avrebbe posto il Duca in posizione difficilissima, e fornito nel tempo stesso appiglio al re d'intromettersi a favore dei ribelli. Le cose assunsero una gravità eccezionale, quando il barone di Beuil, padre dei due ribelli, parve inchinar pur egli a sentimenti facinorosi, rafforzando Gillette e crescendo il numero dei suoi armati (2). Il Chuez prese alcune disposizioni molto convenienti. Mandò anzitutto a Monaco presso il signore del luogo, Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse, il giudice maggiore di Nizza, Francesco Gallatero, per lagnarsi dell'ospitalità e favore che il de la Val e l'Ascros ricevevano. Agostino si scusò dicendo d'ignorare che si trattasse di vera ribellione contro il Duca; d'aver creduto sempre fosse una questione privata tra i Grimaldi ed il des Ferres, e promise di negare d'allora in poi ai ribelli ogni favore (3). E sembra che la parola sia stata mantenuta. Certo è che quando dopo lunghi mesi d'indugio, nell'estate 1528 Luigi di Malingri, consignore di Bagnolo, raccolte a Nizza truppe sufficienti (4), pose l'assedio a Gillette, e dopo due mesi l'espugnò, il de la Val che col fratello si trovava nella piazza, non riparò più a Monaco, ma cercò dimora alla corte del re (5). Il Bernezzo, rinviato appositamente da Chambéry

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Chuez al Duca. Castel di Nizza, 24 settembre (1527). " Ledit Laval cest aussy vanté que quil menra artillerie devant Gillette pour lassiger. Ilz deslibère la gaigner „.

(2) *Id.*, Lett. cit.

(3) SAIGE, *Documents sur la principauté de Monaco*, II, pag. 360-1, doc. cccclxix. Gallatero al Duca. Coarasa, 24 agosto 1527.

(4) *Arch. di Stato di Torino.* Loc. cit. Chuez al Duca. Nizza, 31 luglio 1528. Si meravigliava dell'indugio nell'arrivare del Bagnolo e della scarsità dei danari. " Il faudroit fère une somme de troys au quatre mille escus. Car si mons.<sup>r</sup> de Laval et son frère, les queulx sont tous deux entre-vaulx avoyent ung six centz hommes Il fault penser de resister contre eux et ne fault point mener vostre artillerie sans estre bien accompagnée, comme sera pas sans grande dispence „. Il s.<sup>r</sup> de la Val col fratello aveva raccolto a Faily 200 uomini.

(5) DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, vol. 2°, Torino, Favale, 1813, pag. 231-32. — TISSERAND, I, 32. TOSELLI, I, 111.



a S. Germain en Laye rappresentò al re i tristi avvenimenti nizzardi, e quanto fosse meritata la punizione dei due ribelli. Francesco e Luisa innanzi a cose fatte complimentarono l'ambasciatore dell'energica repressione. Il re promise anzi di osservare gli antichi usi vigenti nelle sue terre di confine con quelle ducali, cioè di non permettere scambi d'aiuti tra le due parti (1), ma in cuor suo era favorevole ai Beuil. In queste trattative trovò il Bernezzo appoggio nel conte del Genevese, che, come vedremo, si stabiliva allora in Francia, disertando per sempre la causa imperiale e quella in realtà del fratel suo.

Era da tempo, come più volte accennammo, Filippo di Savoia malcontento dello scarso profitto che i suoi servizi alla Corte e nell'esercito di Carlo V gli avevano procurato. Ricordiamo pure come negli ultimi anni, dopo la morte di Filiberta di Savoia, le relazioni sue col Duca avessero ricevuto qualche scossa per motivo di interessi. Il conte pretendeva parte dell'eredità di Filiberta come proveniente dai possessi di Claudina di Bretagna, loro madre comune; queste differenze dopo lunga questione erano state composte dal Senato di Savoia, sicchè nel 1528 ogni malcontento tra i fratelli pareva assopito (2). Ma nella fine di giugno, essendo di passaggio alla corte francese, per ritornare in Ispagna, Filippo vi ricevette tale accoglienza squisita ed offerte larghissime, che ne rimase molto impressionato. Luisa, sua sorella e madre del re, sebbene tormentata dalla gotta, non risparmiò lusinghe pur di svolgere in lui semi di malcontento verso l'imperatore ed il Duca e sollecitarne la molta ambizione, fino allora insoddisfatta. Così preparato il terreno il re, Luisa e Margherita di Valois, regina di Navarra, sorella del re, a poco a poco conquistarono l'animo del giovane principe. Signoria, matrimoni, grandi cariche, tutto gli venne fatto luccicare alla vista. Filippo dapprima si schermì, ben sapendo che al Duca, suo fratello e signore, ripugnavano legami in Francia, e Luisa, per meglio riuscire nell'intento, mostrò di non volerlo punto obbligare a cosa disapprovata da Carlo, ma intanto continuò con abilità le offerte, ed al Bernezzo disse dispettosamente: "Bernex, mon frère ne vouldroyt il que mon frère de Genèsve ne passat plus oultre et quil print le parti du Roy", e non s'acquetò alle risposte diplomatiche dell'oratore sabaudo (3). Infine si conobbe

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Confignon al Duca. S.<sup>t</sup> Germain en Laye, 27 agosto (1528).

(2) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 170 (1506-40), fol. 69 r-70.

(3) *Id.*, *Lettere particolari.* Bernezzo al Duca. Escouan, 18 luglio (1528). "Je vous ay escript du x<sup>e</sup> de ce moys de l'arrivée de monseigneur vostre frère à Paris, que comant mons.<sup>r</sup> des Barres estoit retourné vers madame vostre seur pour entendre ce que mondict seigneur vostre frère auroyt à faire, dont la responce fut quil viendroyt ley dessandre à son lousis et della luy mandroyt pour aller au chasteau, ce que fut faict. Car il partis de saint Denix le sanbedy apres disné et vint en ce lieu descouan descandre à son lousis quiest à dimy lieu dudict chasteau pour le lieu quiest povre de lousis. Après quil fut desabiglé, mons.<sup>r</sup> de Longueville, mons.<sup>r</sup> le Grant maistre, mons.<sup>r</sup> daubigni, les capp.<sup>nes</sup> des gardes, les maistres dostel du Roy et plusieurs daultres luy furent audavant Jusques bien près dudict lousis et della le convoierent au chasteau droyt en la chambre de madicte dame vostre seur, quy estoit dedans le lit pour la goutte quellavoit fort tormantie, dont despuis nen a bougé, mes y est encores. Après avoyr thenuz quelque propos ensemble le Roy va arriver en ladicte chambres, hou mondict seigneur vostre frère luy fit la reverance, quy fut recugli treshonorablemant et de bonne sorte. Ilz tindrent propos assez longuemant heulx troys ensemble et après mondict seigneur vostre frere se retira en son lousis. Despuis tous les Jours Il set trouvé au disné du Roy, qui luy a faict grant save damours, luy addressant les propos à laprès disné. Il set aussy troué vers madicte dame, que na esté sans luy thenir propos bien longs, hou aussy set troué ledict seigneur et la Roynne de



che la sposa destinata a Filippo era Carlotta d'Orléans, figlia di Luigi I d'Orléans, duca di Longueville, conte sovrano di Neuchâtel, e gran ciambellano di Francia. Il re, mentre dapprima procrastinava di giurare osservanza ai capitoli del matrimonio tra il principe di Piemonte e Margherita, sua figlia (1), ora alla presenza del Bernezzo eseguì l'atto solenne (2), sperando forse che il Duca non avrebbe fatto opposizione al matrimonio di Filippo, tanto più quando gli fosse comunicato che al fratel suo erano promesse pensioni, il primo governo vacante nel regno, una compagnia di 100 uomini d'armi, ed infine in epoca non lontana il ducato di Nemours, già tenuto dalla defunta Filiberta di Savoia; un totale cioè di 35 a 36.000 franchi annui (3). Filippo sollecitò l'approvazione del fratello, ma invano. Carlo non rispose: il re e Luisa se n'inquietarono e tempestarono di domande e lagnanze il signor di Confignon, mandato colà in ambasciata straordinaria per tempo indeterminato (4). Infine senza più attendere, fissarono le nozze per la seconda metà di settembre (5).

---

Navarre, que tous ensemble luy ont faict les remonstrances pour larester à se requiser et ensy que mondict seigneur vostre frere ha dit luy ont présenté seigneuries, mariages, grant estat. Toutesfoi ensy que Je puis entendre Illest tousiours sur le propos de passer oultre, dont yer madicte dame luy dit puis quillest en ce volloyr elle ne luyouldroyt rompre son voyage. Au Jourduy Illa debvoyr avoyr responce resoluë, mes à cause que bien matin le Roy est allé courir le cerf et la emmené avec luy et luy a faict bagler de ses chevaux pour courir, Je ne sey quil sen fera d'autres pratiques. Je ny entans encores riens et Je panse quillest ferme en ce propos de passer oultre, dont chescun ne sera pas bien content „ — Alle brusche parole di Luisa il Bernezzo rispose: "Madame, vous savez ce quil vous on a tousiours mandé, et suys asseuré quillest en ce mesme propos „, e faceva presente il ritardo diggià frapposto dal conte nel suo viaggio verso la Spagna che urgeva.

Si noti che il Duca già in altri tempi aveva cercato di unire il fratello ad una principessa portoghese, ma la cosa era rimasta senza esito. V. *Id.*, *Lettere principi. Duchi del Genevese e di Nemours*, m. 1°. Filippo al Duca. Torino, 9 ottobre (15 ?).

(1) Lett. cit. del Bernezzo. "Je luy (a Luisa) parley aussy de la despeche de mons.<sup>r</sup> des Barres, quiest tresrequisse pour les ratifications que se doyvent faire, que silz nentandent y envoier, vous y derez tiel ordre en vostre endroyt, Ilz conoistront quil ne tient à vous. Elle ma dit que mons.<sup>r</sup> dalluye (*Florimont Robertet*) estoit allé à Paris pour quelque peu de mal quil se sentoit „.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Matrimoni*, m. 19, fasc. 1°, n. 8. Fontainebleau, 1° agosto 1528.

(3) *Id.*, Confignon al Duca (senza data, certo dell'agosto o settembre 1528). "Monseigneur. Du Jour à aultre Il exposerà madame sa femme, mais Madame luy a promis le fere quant à quant duc de Nemours, et a ce que je puis entendre, Monseigneur, que du bien de Madame sa femme, que du bien que le Roy et Madame luy font et feront! Car Illa promesse aussi du premyer Gouvernement que vacquera avec ce quil aura cent hommes darmes, si vehut: le tout ce montera de trente cinq à trente six mille frans, car Madame luy vehut entertenir Madame sa femme sans ce que luy coste rien, que ne sera pas petite decharge à mondict vostre frere et gros avantage. Parquoy tout compris y reviendra à la dicte somme si dessus nommé „.

(4) *Arch. camerale di Torino. Conto dei tes. gen. di Savoia*, n. 190, fol. 181-82. Chambéry, 20 luglio 1528. Ordine di pagare 200 scudi al s.<sup>r</sup> di Confignon "per Illustrissimum dominum nostrum ducem ad curiam francie destinato pro negociis dicti domini nostri ducis et ibidem residere debeat per Interminatum (?) tempus „ — Lettera cit. del Confignon. "Monseigneur. Le Roy ny Madame ne savent que pansé de ce que ne leur avez point escrip, questes bien ayse en mariage de mons.<sup>r</sup> vostre frere, et du bien que le Roy et madict dame luy ont fest, et puis, Monseigneur, que les choses sont festes, y faut trouvé tout bon, Parquoy, Monseigneur, par le première poste, si bon vous samble, en manderez ce que bon vous semblera pour les contenter „ — Altra dello stesso (senza data). "... et ney peu de aultre proposit avec elle synon quelle ne scept que ce peut estre de ce que ne feste nulle responce à ce que Mons.<sup>r</sup> le conte vous a escrip de son mariage et que paravanture en estes mal content „.

(5) Lett. cit. del Confignon. Supplica il Duca di mandare senza indugio il s.<sup>r</sup> de Lescheraine per assistere alle nozze.

Il Confignon fece ogni possa per distogliere il conte dalla via intrapresa; gli fece presente il dolore del Duca, il dover suo di tutelare l'onore della casa e quello suo personale. Si rivolse pure a Luisa, ma questa ed il re vieppiù irritati cessarono dall'interrogarlo sulle cose del matrimonio (1). Il 17 settembre 1528 questo era celebrato, pare, senza che l'approvazione del Duca giungesse. Carlotta d'Orléans ebbe grossa dote e 4000 lire di rendita annua concessele da Filippo (2). Il Confignon consigliò il Duca a far buon viso, ora che il male era avvenuto, ed a rimettere i suoi affari nel regno al fratello, il quale andava acquistando rapidamente nella corte l'autorità in altri tempi posseduta dal Bastardo (3). Il 22 dicembre dello stesso anno esso riceveva il ducato di Nemours e si vincolava del tutto col re (4). Francesco I in tal modo vinceva la lunga tenzone collo zio ed otteneva finalmente l'intento desiderato di isolarlo da tutta la sua famiglia. Tant'è che il nuovo duca di Nemours pretese tosto dal Duca maggior appannaggio, e pose sequestro sulle terre che il medesimo possedeva nel Poitou (5). Luisa lo sosteneva (6), ma pare che alla fine il Duca procedendo con abile diplomazia sia riuscito a tranquillare il fratello (7), ed a ristabilire con lui relazioni se non cordiali nel fatto, almeno nell'apparenza buone.

3. — Mentre in Francia si iniziavano le prime avvisaglie della futura lunghissima inimicizia franco-sabauda, i rovesci delle armi regie nella penisola abbattevano nuovamente la baldanza e l'ardire del turbolento sovrano. Il 16 agosto 1528 era morto, dopo molti stenti, sotto Napoli il Lautrec, e la vittoria sanguinosa che Filippino Doria aveva riportato sulla flotta spagnuola in quelle acque veniva annullata dalla

(1) *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Confignon al Duca (s. d.). " Monseigneur. Quant au mariage et partj, que Mons.<sup>r</sup> vostre frère à prins pardessa en France, à mon arrivee à Paris Jen fis tout ainsi que vous pleut me commandé à mon partement de Chambéry, cest que Je advisasse bien de vostre part mondiet s.<sup>r</sup> vostre frère que sur toutes choses y garde bien, ce que tousiours Il avoyt si bien guardé Jusque icy questoyt son honour, quest la plus grande richesse de ce monde, et de mesmes Jen dis à madame Madame vostre seur . . . . Et depuis, Monseigneur, Je ney Jamais esté appellé en ce affère, et par ce, Mons.<sup>r</sup>, vous pouvez cognoistre que le Roy madame et mondiet s.<sup>r</sup> vostre frère sont estes de bon accord „.

(2) GUICHENON, *Hist. générale* ecc., vol. 2° (Torino, 1778), pag. 191.

(3) Lett. cit. del Confignon. " Je vous supplie treshumblement, Monseigneur, que vous plaise ne fere pas grand bruyt de ce billiet, veu que les choses sont festes, et que ny a plus de remède. Des biens que mondiet seig.<sup>r</sup> vostre frère a heu de madame sa femme et de son appointment du Roy, mons.<sup>r</sup> de la barre vous aura dit le tout et à la vérité „. — Lett. del Confignon cit. a nota 2, pag. 84. " Monseigneur. Si vostre bon plaisir est, dicy en avant vous ne manderez dire au Roy, ny à madame chose quelle soyt par moy, ny par aultre, sans premierement le fere savoir à mondiet seig.<sup>r</sup> vostre frère. Car long luy dist le tout, et si bon vous semble, Monseigneur, soub vostre correction dicy en avant estant pardessa luy devies remettre tous vous afferes entre ses mains et vous fyé du tout en luy de vous dicts afferes pardessa, car si ne tient à luy y sera mervillioisement avancer. Parquoy y vous pourra fere du service, et ne laysez pas ce dentretenir vous amys et serviteurs, comme Mons.<sup>r</sup> le Grand maistre et aultres „.

(4) GUICHENON, op. cit.

(5) *Id.*

(6) A parole Luisa non chiedeva altro che di rappattumare i suoi fratelli. Lett. cit. del Confignon a nota 1: "... quelle en fera comme si vous esties ses propres enfans et que mandez ung homme de robe longue pour bien debatre cedict affère pour vous et elle mettra poine de sorte que vous cognoistres que à vous deux elle porte bonne amours „.

(7) GUICHENON, loc. cit.



ribellione d'Andrea Doria, il quale malcontento del re si scioglieva dal legami colla Francia e passava ai servigi di Carlo V. Genova stretta dal grande marinaio, cadde, e Teodoro Trivulzio dovette sgombrare il Castelletto con tutte le sue genti (1). Ebbero questi avvenimenti conseguenze irreparabili per l'esercito francese. Il marchese Michele Antonio di Saluzzo, succeduto al Lautrec nel comando, ripiegò su Aversa, ma nella ritirata la sua retroguardia, comandata da Pietro Navarro, fu distrutta dal principe d'Orange, che l'inseguiva con tenacia. Il Navarro cadde prigioniero (2), ed il marchese gravemente ferito il 30 agosto capitò col resto dell'esercito (3). L'Orange trattò umanamente i vinti (4). Il conte Guido Rangone, catturato nella ritirata, avendo servito da intermediario nella resa, fu liberato senza riscatto, ed al marchese di Saluzzo non furono risparmiate le cure. Pareva anzi che questi fosse in via di guarigione (5), quando un'improvvisa ricaduta lo trasse a morte il 18 ottobre 1528 (6).

Nell'Alta Italia le cose francesi non procedevano guari meglio. Il conte di Saint-Pol, preoccupato della perdita di Genova, scarso di truppe, privo di danaro, non sapeva bene che farsi. Avrebbe voluto, secondo gli ordini regii, riprendere l'importante città, ma i Veneziani ed il duca di Milano si opponevano alla diversione con ogni tenacità, stimandola utile solo agli interessi francesi, non a quelli della lega (7). Così il de Leyva, che pur versava in angustie di viveri e di danaro tali, che ad un'abile offensiva dei collegati non avrebbe forse potuto resistere, si manteneva fermo, mercè l'inazione dei suoi nemici. A Saluzzo infine si disputavano la successione del marchese due fratelli del defunto, Gio. Luigi, tenuto fino allora prigioniero dalla madre a Verzuolo (8), e

(1) GUICCIARDINI, libro XIX, cap. 2°. — DE LEVA, II, 462-84. — BALAN, ecc. — CANALE, *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550*. Genova, Sordomuti, 1874, pag. 10-11, 17-23.

(2) MIGNET, II, 440-46. — DE LEVA, ecc. — SANUTO, XLVIII, 459. Lettera di Girolamo Morone ad Andrea Doria. Napoli, 29 agosto 1528. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Chuez al Duca. Nizza, 11 settembre (1528). "... l'armée du Roy estant à Napples est rompue. Le prince de Navarre (?) prissonnier, Le conte Petro Navarro aussy. On ne parle poent de mons.<sup>r</sup> le marquys de Saluces. Le demeurant de l'armée sen vient contre Rome. Je ne scay que ce porra estre. Lon despeche une fergatte à Mourgues devers lempereur. On dist que mess.<sup>r</sup> André Doria a deffaict dix galleres de France. Je ne le vous ballie pas pour vérité „.

(3) SANUTO, col. 478-80. Capitoli della resa.

(4) Salvo il povero Pietro Navarro, perchè spagnuolo, e considerato traditore per avere abbracciato i servizi di Luigi XII e Francesco I, quando vide che Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, non lo riscattava dalla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna del 1512.

(5) V. tra l'altro *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 9 ottobre 1528. " Mons.<sup>r</sup> um ha noveles que mons.<sup>r</sup> le marquis de Saluces, qui ha esté tort malade, se am vest guerry et que mons.<sup>r</sup> le prince de orange li fest de le honur biancoup et le tratet fort biem et ledit mons.<sup>r</sup> le prince ha fait ausy grand honur au conte de Rangom le metant em liberté sams que il ayet poyé aucune ransom „.

(6) MULETTI, VI, 100. — SANUTO, XLIX, 156.

(7) SANUTO, XLVIII, 48. Il re ed il Montmorency erano anzi irritati coi Veneziani perchè s'opponavano di continuo all'impresa di Genova e dissero aspre parole all'orator veneto. — *Id.*, col. 59. Giustinian al Doge. Parigi, 4 ottobre 1528. Il re ed il Montmorency così si espressero: " Aduca volè più presto conservar le terre del duca de Milan, che le mie; vui vedare la importantia che sarà haver perso Tenda. Volemo veder la cosa ben. Basta, basta! „.

(8) MULETTI, VI, 103-9. — RICOTTI, I, 279. — È strano che il Pasero dica Casteldelfino il luogo della prigionia di Gio. Luigi, e non Verzuolo. *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Pasero al Duca. Vigone, 17 novembre 1528. " Monseigneur. Hier madama la marquesa de Saluces ust noveles de la mort de mons.<sup>r</sup> le marquis som fys et de mes. Christoffe de Monbraser, et Incontinamt il donast ordre de einvoyer la pluspart de ces meubles em franza, la oint um pamse que elle se retirera et



Francesco. Michele Antonio nel suo testamento scritto a Napoli il giorno prima di morire aveva designato a successore Francesco, che godeva pure i favori della madre, a danno di Gio. Luigi, secondogenito. Questi, che era anche abate di Staffarda, volle far valere i suoi diritti, assicurò il Saint-Pol dei suoi sentimenti francesi e sollecitò l'approvazione del re (1), il quale dapprima lo riconobbe marchese (2), ma ben presto seguendo la volontà della marchesa lo dichiarò inabile a regnare e designò a successore Francesco. Sorse una guerra civile (3), della quale, come sempre, chi fece le spese fu in parte lo Stato sabaudo. Il Duca che conosceva perfettamente il malanimo del pretendente verso di lui, favoriva, secondo appare dall'insieme dei fatti, Gio. Luigi, col quale in altri tempi aveva tenuto corrispondenza (4). Francesco, aiutato sottomano dal S.<sup>t</sup> Pol, si gettò sopra Carmagnola, e la prese a viva forza, obbligando alla fuga il fratello; dappoi ai primi di dicembre tentò di prendere Valfenera. Non essendovi riuscito si ritirò in quel d'Asti (5), e pochi giorni dopo riapparve forte di 1500 fanti con cavalli e 4 cannoni, deciso all'assalto di Saluzzo (6). Il marchese resistette, non senza, forse, qualche segreto aiuto del Duca, e Francesco, pieno di livore ed impotente davanti alle mura della città, non esitò a fare pubblicamente atti ostili contro le terre sabaude. Il Pasero che ben lo conosceva, nello scrivere al Duca dichiarava di ritenere una vittoria del pretendente vera sciagura per il Piemonte, e consigliava si abbracciasse risolutamente la causa del legittimo marchese, aiutandolo coi pronti soccorsi (7).

---

um ne scet quj sera segnur o Francoys mons.<sup>r</sup> de Saluces, qui est le tiers ayné, o Jhoam Louys mons.<sup>r</sup> abbé de Stafarde, qui est anchor prisonier à chatiau daufim, qui estoit le second ayné, et se il peust estre em liberté pour vostre moyen, le pamse que Il se contenteroyt avoyr qeuque bone Inteligamce avech vous et vivre sous vostre ombre, et que seroyt gran bien, tant pour vous que pour luy et aussy pour vous pays „. — Il DE LEVA, II, 515-16, confuse Gabriele, ultimogenito dei fratelli di Saluzzo, con Gio. Luigi. — V. anche, sulla liberazione di Gio. Luigi, SANUTO, XLIX, 214.

(1) SANUTO, XLIX, 220. — V. in MULETTI e RICOTTI, loc. cit., la rispettosa condotta di Gio. Luigi verso l'indegna genitrice.

(2) SANUTO, XLIX, 303.

(3) MULETTI, VI, 123. — RICOTTI, I, 280.

(4) Nel 1518 anzi la marchesa se n'era impensierita. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi. Torino, Arcivescovato*, m. 1<sup>o</sup>. Claudio di Seissel al Duca. Torino, 8 agosto (1518). " Mons.<sup>r</sup> Pourtant que madame la marquise de Saluces avoit esté advertye de lallee du gentilhomme qui fut pardevers vous de la part de mons.<sup>r</sup> le prothonotaire son filz et avoit souspecon, que sa charge et expédition neussent esté de plus mauvaise sorte quelles nont, Jay advisé pour luy oster ceste Imagination de lui envoyer le despesche que menvoïates dernièrement, lequel veu elle a esté Reconfortee et sen tient merveilleusement obligée à vous, comment elle ma faict dire et croy quelle le vous escript par ses lettres que Je vous envoie avecques les presentes. Et au surplus à changé toute Imagination quelle avoit quant à cela contre mondict s.<sup>r</sup> le prothonotaire son filz et ledict gentilhomme „.

(5) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 7 dicembre 1528. " Francoys mons.<sup>r</sup> de Saluces est avech ces gams party de Carmagnole et venu pour prandre Valfenera, ce que ne puisant fere, se est retyré vers Ast, et ha laysé le capitayne Vertis avech le compaignom dedams le chatiau de Carmagnole et le capitayne Napolim avech une bamda de gains de pié dedams la dite vile et pamset que mons.<sup>r</sup> le marquis ne leyra poynt la cosse am cest sorte „.

(6) *Id.*, Torino, 24 dicemvre 1528. " Mons.<sup>r</sup> Cest nuyt Francoys mons.<sup>r</sup> de Saluces avech environ mille et cinq cant homes et quatre pièce de artegleria et um nombre de chivaux avech layde de qeuquun de vos suget delibère aller à Saluces et ly doner lasaut et qeuquun pamset que Il ayt au ditz qeuque Inteligamce et em briefs um sera come les cosses iromt et est à doubter que ce est chose duret que Il metera cest pays em qeuque divisiom et garbugle „.

(7) *Id.*, Torino, 27 dicembre 1528. " Monseg.<sup>r</sup> ces deux freres de Saluces sont toujours en armes, et Francoys mons.<sup>r</sup> a ce que Je emtams tachat fere division em ce pays usamt de praticher biau-

Invece molti particolari sudditi del Duca, che badavano solo al vantaggio del momento, si recarono sotto le bandiere di Francesco, nonostante fosse proibito a tutti di servire principi stranieri, sicchè il pretendente occupò Cervignasco tra Saluzzo e Revello, e minacciò di nuovo il fratello nella sua capitale (1). Fu ventura per Gio. Luigi che i comuni del Monferrato, stanchi dei numerosi danni ricevuti nei passaggi continui delle genti di Francesco e del S.<sup>t</sup> Pol, si rivolgessero al de Leyva per soccorso, e che il valente duce imperiale aderisse senz'altro, e mandasse per tal via cavalli, soldati ed armi a rafforzare il presidio di Saluzzo. Allora anche il governo piemontese, diretto nell'assenza del Duca e della Duchessa da Luigi di Châtillon, signore di Musinens, luogotenente generale di qua delle Alpi, mise in armi 800 uomini, che guidati da Gio. Giacomo di Airasca nella notte del 28 dicembre 1528 si avviarono verso Saluzzo. Sgraziatamente raggiunti presso Barge dal pretendente soffrirono una grave sconfitta con perdita di più che 100 uomini (2). Francesco imbalanzito continuò ad infestare le terre ducali, ed alle lagnanze che gli giungevano da Torino, rispose che agiva per servizio del re (3). Insomma nella questione saluzzese, come in tutte le agitazioni nell'Italia settentrionale, chi più soffriva era il disgraziato Piemonte.

S'aggiunga che il de Leyva, sempre in angustie per mancanza di vettovaglie, non riuscendo a trarne dai Piemontesi, i cui campi portavano le dolorose tracce del passaggio di tanti eserciti, chiese al Consiglio ducale di Torino estrazione di 100.000 sacchi di grano. Il gentiluomo che portò la domanda, un Antonio della Croce, consentì ad attendere che il Consiglio partecipasse la cosa al Duca e ne sollecitasse gli ordini (4). Passò un mese e sembra che nel frattempo il Consiglio abbia risposto negativamente alla domanda. Allora il de Leyva rinviò il della Croce, minacciando rappresaglia. Vi furono dibattiti vari coll'inviato; infine il Consiglio ducale acconsentì in parte alla domanda e mandò Giacomo di Piossasco dei signori di Scalenghe a Milano per indurre il de Leyva a star contento delle cose pattuite. Il duce spagnuolo, che forse non sperava sì felice esito alle sue domande, ratificò con visibile soddisfazione il trattato, dicendosi riconoscente al Duca e pronto a servirlo ove volesse (5). Trovò bensì il Duca eccessivo il numero dei sacchi accordati, ma il governo s'era sentito così debole da non osare nulla innanzi alle minacce del pericoloso vicino (6). Certo poco doveva ripromettersi il Duca da un uomo che in

---

coup, et se Il vienset au desus de som affère, *ce que a dieu ne pleiset*, vous promet que auries un vouysim, lequel vous feroyt de facherie biancoup, comant aves ases pour le pasé peu conetre. Et pour venir à ce que vous predecesur omt de loing tamps désiré, *si vous voles declarer deputez, au moyns queuque capitayne qui secrètement suivant vostre charge doint queuque secours à mons.<sup>r</sup> le marquis et se autremant se fera Je ne pamse poynt que puiés venir à vostre Intention*, et pamser autremant, ce nest que abus, à mon petit advys, lequel ala fin troveres estre veritable. Et outre ce Je doubte fort que cest differant ne menet aussy que vous est sovant escrit queuque broglis em ce pays. et avech ce le comansement de queuque Jeu, que ne à vous ne à vostre pays ne seroyt poynt profitable, moyennant si le Jeu se deust Jouyer sus vostre tabliers ce de quoy ne aurioms poynt à ce tamps fauta, vheu les gram maux et charestie que avioms em ce pays „.

(1) *Id.*, Torino, 26 dicembre 1528.

(2) *Id.*, Torino, 30 dicembre 1528.

(3) *Id.*, *Francia. Lettere ministri*, m. 1.<sup>o</sup>. Memoriale a Gio. Giacomo di Bernezzo, sig.<sup>re</sup> di Rossana.

(4) *Archivio di Stato di Torino. Lettere partic.* Girolamo Aiazza al Duca. Torino, 30 nov. 1528.

(5) Lett. cit. del Pasero del 30 dicembre.

(6) Lett. cit. del Pasero del 26 dicembre. " Monsegnur. Pour une lettre que Il vous ha pleu



mezzo a melliflue proteste ed a numerosi eccessi scriveva all'imperatore dipingendo a tinte false l'armonia tra Savoia e Francia e dicendo che del Duca non era possibile far conto alcuno, " porque es mas frances, que el Rey, lo cual muestra en todo „ (1). Innanzi a tante ostilità, sia del de Leyva come del pretendente di Saluzzo, il Duca non potè far altro che scrivere al Bernezzo di parlarne al re, insistendo specialmente sul contegno del Saluzzese, e chiedendo sollecite disposizioni ad evitare ulteriori eccessi, perchè, aggiungeva con tono poco remissivo, non era egli disposto a tollerare più oltre le insolenze (2).

4. — Le angustie dello Stato si facevano duramente sentire. Gli Stati generali raccolti a Torino il 9 ottobre 1528 nicchiavano a concedere sussidi, e dopo lunga discussione rimettevano al 19 del mese la risposta definitiva (3). Per risparmiar danari pensò allora il Duca di ridurre gli stipendi ai consiglieri di Torino, ma essendo in quei giorni le spese del vitto molto notevoli e gli stipendi già di per sè molto esigui, alcuni dei principali, tra cui Nicolò Balbo, accennavano a prendere servizio in altri Stati; uno anzi entrava subito in quello del marchese di Monferrato (4). Un profondo malcontento regnava in tutto il Piemonte, dove il rilassamento della pubblica sicurezza aveva rovinato ormai ogni commercio. Da Novara infatti il conte Filippo Torniello lasciava compiere alle sue genti scorrerie continue nel Vercellese, ed ai primi d'ottobre catturare molto bestiame con uccisione di otto o dieci uomini (5). Due mesi più tardi il conte Gio. Maria Langosco dei signori della Motta ed un Cusano di famiglia nobile erano assassinati presso Vercelli (6). Infine nel gennaio 1529 gravissimi tumulti scoppiarono in alcune terre, e lasciarono dietro sè lungo strascico di liti e perturbazioni. Ci fermeremo alquanto su questi avvenimenti interni del ducato che si intrecciano colla storia politica dell'epoca.

moy escryre me avertises que aves troué fort excesive la soumma du blé que um ha acordé al home du seg.<sup>r</sup> Anthoine de leva, ce que avoms ausi fait nous autres. Tout fouys vous advertis que Il gli ha eu del affère biancoup ale fère condesandre à la dite somme et venir au pachies, que Il est venus. Um a fait au mieux que um ha peu et fusse esté fort comtant que geuque autre ust troué moyem de um echaper à geuque meglur marché, de quoy fere um ha ases heu tamps. Tout fouys pour estre laffère de très mauvaie digestioms et grace et ne ly estre poymt de profitz um ha esté comtant, que me am souyé melé „.

(1) DE LEVA, II, 515, cita *Arch. di Simancas, Estado*, legajo 1172, msc.

(2) Memoriale cit. del Bernezzo.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 9 ottobre 1528. " Monsegnur. Au Jour dy am cest vile um ha proposé aux segnurs gantishomes et gams des principaux cités et viles de cest vostre pays ce que vostre bom plesyr ha esté mander à mesieurs les governur camzelier et autres de vostre pays leur feysant emtandre le damgier em quoy um est et les Inconveniant que pouriont sourtyr, se um ne ly donast geuque bom ordre et ne ayant les gams de comunes puisamse de conclure, mes solemant de ouuyr et referyr pour non rompre la amcient costume, combiem que la cosse souyt ative, Um leur a doné terme Jusque au xviii de ce moys pour venyr sur ce fère precise respomce, et um pamset que Il seront de bom vouloyr de se aquiter em bom suges et fere pour la defemsiom du pays ce que leur sera comandé, et à ce fère um ceuqun se ly aydera de tout ce que Il pourra „.

(4) *Id.*, Torino, 24 dicembre 1528. "... est fort à doubter que une partie de eux et moyennant mons.<sup>r</sup> le collateral Balbi ne prenent autre party, o que Il ne diminuisont au tant du tamps que il devont employer em vostre service, que ly diminuires des gages, vous advertisant que mons.<sup>r</sup> le colateral Alexandrym ansy que Il me ha au Jour dyt ha prys party à Valamse et em briefs sem Ira hors de vostre pays „.

(5) *Id.*, Torino, 19 ottobre 1528.

(6) *Id.*, Torino, 7 dicembre 1528.



Nel secolo XVI il paese di Vische era sottomesso all'autorità feudale dei signori di S. Martino, tiranni odiati dall'intera popolazione. Essi nell'estate del 1527 con atto di vera barbarie s'erano accordati con alcune bande di soldatucci francesi, che infestavano il Piemonte e lasciato commettere nella misera terra enormità e soprusi (1). L'ira repressa scoppiò ai primi del 1529, quando i Vischesi decisero di por termine alle sofferenze, s'accordarono con quelli di Crescentino, ed in ora stabilita uccisero il loro tiranno e ne distrussero il castello. L'esempio fu contagioso. Il signore di Crescentino, Riccardo Tizzone, uomo bestiale, opprimeva, fors'anche peggio dei S. Martino, i suoi vassalli. I Vischesi promisero e restituirono l'appoggio ricevuto agli amici di Crescentino, i quali nella mezzanotte dal 14 al 15 febbraio 1529 assaliti nella loro abitazione Riccardo Tizzone, la moglie sua ed i figli tutti, salvo uno che era a balia fuori del luogo, li fecero a pezzi e diedero alle fiamme il castello (2). I Crescentinesi non pensavano che la successione di Riccardo sarebbe passata allo zio del medesimo, Gio. Andrea Tizzone, peggiore forse del nipote. Gio. Andrea meditò infatti subito aspra vendetta, ma il consiglio ducale residente a Torino ed il signor di Musinens, luogotenente generale di qua dei monti, decisero d'occupare senz'altro il luogo per farvi un'inchiesta. Ottocento tra fanti e cavalli sotto il capitano di giustizia Galeazzo di Nucetto dei signori di Cavalerleone e Gio. Giacomo Vagnone dei signori di Troffarello entrarono in Crescentino. Il Musinens ed il presidente del consiglio ducale, Chiaffredo Pasero, esaminarono la cosa. Il Tizzone vedendo che l'inchiesta terminava a favore dei Crescentinesi e che le angherie dell'ucciso nipote avrebbero mosso forse i commissari ad accordare amnistia, protestò il 22 febbraio in atto pubblico, dichiarando nulle le disposizioni e sentenze dei ministri piemontesi (3). Ciò fatto entrò in Crescentino, l'oppressore in ogni modo, mentre i principali autori della strage si rifugiavano nel Monferrato. Il Comune indirizzò suppliche e proteste al Duca, che fece sentire al crudele feudatario il suo malcontento, non ostante diversamente la pensassero parecchi dei suoi consiglieri (4), ed il 28 giugno 1529 accordò grazia al Comune delle pene in cui era incorso per l'assassinio commesso, mediante pagamento di 14.000 scudi d'oro, l'erezione di una cappella in cui ogni giorno fossero cantate due messe in suffragio delle anime degli uccisi, e la consegna del terzo dei redditi

(1) CLARETTA, *Spigolature sul regno di Carlo III, duca di Savoia* in "Archivio storico italiano", serie 3ª, XXIII (1876), pag. 266-68. Lettera di Bertolino di Mombello, conte di Frossasco, pubblicata. — *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 29 luglio 1527. "Mons.<sup>r</sup> Pour queque novelité que omt fait les gains du seg.<sup>r</sup> Jhoam Loys de Castigliom à Vische le peuple se est mys em armes contre les gantishomes du ditz lieu et les omt asiegés dedams le chatiau et combien que Il soyt terre de eglise Je ay leur mandé et ont groses poynes que Il deusoint ceser de fère ouvre de fait, ce que espoys que Il feront et quant Il voudriont ne vous obeyr pour la consequence que seroyt mauwayse, Il faudra ly mètre la maym à bom esciam, car emdurant à ce cy ce seroyt gran confusion em cest vostre pays, car tous les vileins voudriont fère de mesmes". — I Vischesi poi nel giugno 1530 cercarono di comporre le differenze coi nobili e nel tempo stesso rimettersi alla buona grazia del Duca e mandarono una deputazione presso Carlo. V. *Id.*, *Provincia di Ivrea*, m. 14 (Vische), n. 21. Vische, 10 giugno 1530. In questa procura enumerano le colpe di Gio. Vincenzo e Guglielmo di Vische dei conti di S. Martino, loro feudatari.

(2) BUFFA, *Breve cenno storico della città di Crescentino con appendice e documenti*. Torino, Arnaldo 1857, pag. 51-53.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Provincia di Vercelli*, m. 11 (Crescentino), n. 15.

(4) *Id.*, *Lettere particolari*. Aiazza al Duca. Moncalieri, 16 luglio (1529).

del luogo all'erario ducale il dì di S. Martino. All'atto, fattosi a Chambéry, furono presenti i più notevoli personaggi di là dei monti (1), e subito il Musinens ebbe ordine di metterlo in esecuzione (2). Ma il Tizzone, vieppiù irritato, dopo aver espresso in una lettera con molta vivacità il suo ribelle pensiero (3), inferì sulla misera popolazione, che si sollevò un'altra volta, ed obbligò il conte a partire lasciandovi un podestà che non poteva esercitare autorità alcuna, minacciato com'era di continuo, a detta del conte, di morte (4). Il Duca mandò ordini che si ristabilisse il Tizzone nel suo possesso; ma il conte irritato decise di rivolgersi all'imperatore, mentre anche i Crescentinesi facevano opposizione all'ordine suddetto (5). Le cose rimasero dunque a Crescentino in istato di sospensione poco favorevole alla tranquillità del sito.

Non minori preoccupazioni dava la terra di Desana, soggetta ancor essa ad un ramo di Tizzone feudatari del luogo. Nella fine del secolo XV erano questi signori incorsi nella confisca, non avendo fatto omaggio all'imperatore Massimiliano. Ma nel 1510 il 3 luglio Massimiliano I aveva restituito il possesso a Lodovico Tizzone (6) che gli era devotissimo. Sicchè Francesco I nella calata del 1515 per vendicarsi delle simpatie imperiali del conte gli occupò il feudo che lasciò in possesso ad un signore francese, il quale nel 1516 lo vendette ad un Pietro Berard, signore de la Facondière (7). Quando morì Lodovico i suoi tre figli Cesare, Gio. Bartolomeo e Gio. Bernardino

(1) BUFFA, pag. 56. — *Arch. di Stato di Torino*. Doc. cit. n. 16, e *Protocolli ducali*, n. 162, fol. 129.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*. Doc. cit., fol. 117. Chambéry, 14 luglio 1529.

(3) *Id.*, *Lettere particolari*. Gio. Andrea Tizzone alla Duchessa. Crescentino, 6 giugno 1529. I Crescentinesi ribelli lo ricercarono più volte "esser secho concordì. Il che più presto patirebe ogni suplicio, sì come el sig.<sup>r</sup> scudier Bernezo del tutto assai informato.

"Presentendo che ditti ribelli hanno mandato uno del loco di Piverone in Corte per acordare le cose loro, c'è parso darne adviso ad v. A., supplicandola humilmente se degni tegnir memoria de la crudel morte del pover Conte et contessa mei nepoti, et farne tal demonstratione, che transisse in exemplo ad altrui, Reformando questo loco de subditi più affectionati ad v. A. che questi non sono, i quali non contenti del suo mal fatto, menazano de non lassare far il raccolto al sig.<sup>r</sup> scudier Bernezo. Per questo è necessario tegnir cento hominj più del solito per conservatione de la auctorità de v. E.; de questo nè causa li manifesti favori li fano li subditi Marchionali, Il che esser debe de voluntà et consentimento de madama la Marchesa de Monferrato, qual publicamente ne tiene ne le terre sue et qui pur assai vicino quelli proprij che occiseno ditti mei nepoti.

"Per me Ill.<sup>re</sup> Sig.<sup>ora</sup> persuader non posso che lo Ill.<sup>re</sup> Duca mio sig.<sup>r</sup> vogli permettere che li già ditti Rebelli mai habitano in questo loco: quando così fosse io con la consorte et figlioli mei andaria più presto mendicando che de star nel suo dominio. Confidati de la bontà de sua et v. Ex.<sup>a</sup> humilmente supplico in questo atroce caso ad haver lhonor mio per raccomandato et non mai fidarse de questi maladetti villanij, et più per esser questo loco nel core del stato Marchionale, qual sempre fu desiderato dala casa di Monferrato, e tanto più che de qua da Dora non c'è altro loco che se mova dal feudo de lo Ill.<sup>mo</sup> Duca mio s.<sup>r</sup> che questo et S.<sup>to</sup> Januario „

(4) *Id.*, Tizzone al Duca. Torino, 2 settembre (1529). Il Tizzone accusa i Crescentinesi anche di "efforcemans de femes „

(5) *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 5 settembre 1529. "Monsegnur. Um ha emvoyé à Crescemtym pour fere executer les lettres que Il vous ha pleu mander pour fere seiourner le conte du dit lieu, lequel est alé vers le empereur et ces gams ne oint volsu emdurer que le chivauchur Maine soyet emtré au ditz lieu usamt de paroles que ne sont ne bones ne honetes. Tout fouys um va leyra ly preceder ... „

(6) *Id.*, *Provincia di Vercelli*, m. 15 (Dezana), n. 16, fol. 1.

(7) V. GAZZERA, *Memorie storiche dei Tizzoni, conti di Desana, e notizia delle loro monete* in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino „, serie 1<sup>a</sup>, vol. 4<sup>o</sup> (1842), pag. 30 ss. e 63-64. — DRONISOTTI, *Il Comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*. Torino, Vincenzo Bona, 1895, pag. 14-15.



disputarono a lungo, finchè nel 1525 strinsero accordo (1) e Gio. Bartolomeo, da lunghi anni al servizio nelle milizie imperiali, fu riconosciuto signore di Desana. Frattanto nel 1527 il conte Filippo Torniello strappava violentemente Desana al la Facondière, ma nell'anno seguente Francesco di Saluzzo riprendeva la terra, ed il Tizzone, che forse v'era rientrato doveva partirsene, tanto più che di continuo un capitano spagnuolo, certo Valcercha, mezzo soldato e mezzo brigante, faceva in quei luoghi continue scorrerie (2). In conclusione i Piemontesi si abituavano all'anarchia, e l'autorità del Duca andava scemando a vista d'occhio.

Tribolazioni grandissime poi aveva il Duca oltr'Alpe sia nelle terre di Savoia, sia in quelle di Nizza. Nelle prime la tensione crescente coi Ginevrini e cogli Svizzeri metteva a repentaglio il dominio sabaudo, nelle seconde gli avvenimenti di Monaco spargevano inquietudini. Agostino Grimaldi, desideroso di scuotere la dipendenza feudale per Mentone e Roccabruna che aveva col Duca (3), ostile ai Nizzardi, a cui voleva togliere il privilegio dell'esenzione dal diritto di Monaco, indugiava di proposito a fare il dovuto omaggio e giuramento d'obbedienza, ed aveva porto soccorso ai ribelli signori di Beuil, come vedemmo. Il Duca aveva mandato Francesco Gallatero, giudice principale di Nizza, a fargli le dovute rimostranze. Il Grimaldi promise ossequenza e pronto giuramento feudale, ma pochi mesi dopo si sparse la voce di sue trattative col re di Francia per cedere Monaco in cambio di altre terre (4). Già alcuni ministri francesi gli stavano ai fianchi per conchiudere l'accordo, quando ad impedire l'estremo passo giunsero opportunamente tre ministri ducali, l'abate Onorato Martelli, Gio. Francesco Gallarate, gabelliere di Nizza, e Francesco Richardon, signore di Chambuet (5). I rovesci poi della Francia nel 1528 distolsero del tutto il Grimaldi, ed allora guadagnarono terreno i Genovesi, che pur essi agognavano il possesso dell'importante luogo (6). Il Duca nostro in mezzo a tanta attività dei suoi vicini non rimase inoperoso, ma pur esso offrì al Grimaldi il cambio di Monaco con le terre di Rivoli e di Caramagna. Osservò l'astuto signore che Rivoli era terreno troppo battuto dalle milizie francesi e spagnuole, e quindi possesso incerto e poco tranquillo (7). Non scosso dalle difficoltà il Duca continuò a trattare, e nel maggio 1528 volle presso il Grimaldi mandare alcuni oculati ministri. Si rivolse a Gio. Francesco Porporato, presidente patrimoniale, ma questi, debole di salute e preoccupato dal contagio che inferiva nella riviera, lo supplicò di esonerarlo dell'incarico (8). Mandò quindi solo l'abate di

(1) *Id.*, n. 17, 16 agosto 1525.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Luigi di Châtillon, sig.<sup>re</sup> di Musinens, al Duca. Torino, 20 agosto (1528).

(3) SAIGE, II, 273-85. — V. anche CAIS DE PIERLAS, *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco et leurs relations avec le duc de Savoie suivis des statuts de Menton.* Torino, Bocca, 1885, pag. 156.

(4) SAIGE, II, CLXXVIII, 378.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Richardon al Duca. Nizza, 18 ottobre (1528). Il Richardon fu presente ai discorsi del Grimaldi col s.<sup>r</sup> di Villiers, segretario del re.

(6) SAIGE, II, CLXXXI-IV, 410-11.

(7) V. su queste trattative SAIGE, II, 379-81. — Circa le difficoltà mosse dal Grimaldi al trattato v. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Richardon al Duca. Nizza, 11 febbraio (1529).

(8) *Arch. di Stato di Torino. Provincia d'Asti*, m. 13 (Cocconato), n. 27 (fascicolo), 1529-30. Gio. Francesco Porporato al Duca. Torino, 24 maggio (1529). "... aujourd'hui Jay receu la lettre que vous a pleu me escrire datée le xviii<sup>e</sup> de ce moys, par laquelle me mandes que Je me tienne prest pour



Savigliano, Pietro Gallatero, a cui doveva tener dietro Luigi di Malingri cons.<sup>re</sup> di Bagnolo, maggiordomo del Duca. Il Grimaldi trovò buono il giuoco e volendo trarre dalla vendita il massimo profitto, non esitò a far pratiche anche coll'imperatore. Chiese 10.000 scudi di rendita in Ispagna e 10.000 in benefizi, oltre a quelli che già possedeva, ed 8000 scudi contanti. Inoltre con slealtà manifesta comunicò ai ministri imperiali le pratiche fatte col Duca, pur continuando a tirare in lungo col medesimo i negoziati. Ma il Richardon fiutò il vento, ebbe da un segretario del morto duca di Bourbon notizia di tutto, e poté avvertirne il Duca. " Je tiennne „, concludeva nella sua lettera, " que vous seriez le dernier avec qui il vouldroit besoigner „ (1). Qualche mese più tardi trovandosi col signor de la Chaux, ambasciatore imperiale, il Duca gli disse d'aver troncato ogni pratica col signor di Monaco, non appena questi gli ebbe appreso che anche l'imperatore aspirava alla piazza (2). In realtà l'informazione prima era venuta, come vedemmo, dal Richardon ad insaputa del Grimaldi.

5. — Innanzi dunque a tante e siffatte questioni di varia indole, ma tutte gravi, sentiva il Duca che per condurle ad esito soddisfaciente era necessario in primo luogo ristabilire la pace tra l'imperatore ed il re. Solo quando i confini del suo Stato fossero stati liberi dalle incursioni delle due parti, egli avrebbe potuto frenare i disordini e ristorare le afflitte popolazioni. D'altra parte il re di Francia, a cui la fortuna aveva poco arriso in tutta la guerra, non doveva che anelare il momento di un saldo accordo. Fu quindi ai primi d'ottobre 1528 (3) mandato in Ispagna Giacomo Seyturier, signore di Marsonnas, per far presente all'imperatore i mali dell'attuale guerra, le sofferenze gravi del Piemonte e la necessità di mettervi fine (4). Rispose Carlo V che alle cose piemontesi prendeva interesse ed avrebbe provveduto, ove la condotta del Duca fosse stata quale si addiceva a principe dell'impero (5), ma che di pace

---

aller avecques les aultres deutez mectre fin audict affaire de Monigues. Monseigneur, vous scaves asses lindisposition de ma personne, laquelle ma reduict à telle extremité que Je suys Inhabile à fere ce et aultre moynt voyage, oultre ce que pour quelque excès de fièvre qui ma tenu et pour le tresmauvais influ qui court, par le conseil des medecins, Je me mectroye en gros dangier Pour lair aussi maritime que Je nay point accoustumé et est droitement contraire à ma complexion. Dailleurs ces fièvres pestilenciales regnent à Nice et en toute la rivièrre. Et davantaige la peste est à monigues pour vray. Je le scay par une lettre datée à Gorbi le xvii<sup>e</sup> de ce moys. Lequel Jour mesmes madame de monigues à cause deladicte peste se retira audict gorbi. Vous suppliant monseigneur mavoir pour excusé ensemblé y pourveoir dung aultre. Et estant yci mesforceray et me ayderay à donner ordre pour avoir argent selon le memoire que vous a pleu envoyer à mons.<sup>r</sup> le grant „ — Il Porporato era presidente patrimoniale del ducato.

(1) *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Nizza, 2 giugno (1529).

(2) LE GLAY, *Négociations diplomatiques de la France et l'Autriche*, II, 699-700. Carlo de Poupet, sig.<sup>re</sup> de la Chaux all' imperatore. Lione, 23 settembre 1529. — LANZ, *Correspondenz des Kaiser Karl V*, I, 322-39. — SAIGE, II, CLXXX. — Le trattative col Grimaldi si ripresero nel 1530. SAIGE, II, pag. 438.

(3) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, n. 191, fol. 61. Chambéry, 6 ottobre 1528. Ordine di sborsare 260 scudi del sole " domino Jacobo domino a Marsonnaz, magistro hospitij... pro uno viaggio fiendo ad cesaream magestatem ad quam ipse dominus noster dux eundem dominum de marsonnaz destinat „ — Già altra volta, nel 1527, il Marsonnas era stato inviato in Ispagna presso il gran cancelliere Gattinara. V. *Id.*, n. 189, fol. 1727. Chambéry, 10 agosto 1527. Si paghino al Marsonnaz 22 scudi, oltre altri 80 " jam per ipsum receptos pro eundo ad cancellarium hispanie... „.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere ministri*, m. 1<sup>o</sup>. Memoriale al Bernezzo. Chambéry, 5 gennaio 1529.

(5) Ecco la risposta scritta dell'imperatore, ove si scorge un celato rimprovero al Duca. *Arch.*

non voleva sentir parola. Il Marsonnas si rivolse allora all'imperatrice Elisabetta con credenziali della Duchessa, e colla sua intromissione temperò alquanto la primitiva risposta dell'imperatore, il quale alla fine disse aver piacere che il Duca, suo stretto congiunto, facesse da paciere, ma voler pure che il re di Francia per iscritto esprimesse le sue intenzioni pacifiche. In attesa di questa lettera regia fino al 25 gennaio 1529 avrebbe sospeso i preparativi militari in Lombardia e nella riviera ligure (1).

Tale risposta comunicata con sollecitudine alla reggente Luisa dal Bernezzo trovò accoglienza favorevole. Il Duca vi unì la raccomandazione che si meditasse bene circa le decisioni che poi gli si dovevano far note al più presto per mezzo di Pietro Lambert, signore de la Croix, allora nella corte francese. Vedesse la reggente di appianare ogni cosa, e cercasse a tutto la miglior soluzione (2). Numerosi messaggi furono così scambiati tra le corti di Francia e Savoia, finchè il signore de la Croix andò in missione alla volta della Spagna per indurre, coll'aiuto di Gattinara e del Gorrevod, l'imperatore ad oneste condizioni di pace. Mentre colà il Lambert s'adoperava, la reggente dei Paesi Bassi, Margherita d'Austria, già cognata del Duca, mandò pure un'ambasciata alla corte spagnuola, con ampie proposte di pace, molto più vantaggiose di quel che il re chiedesse, e sollecitò la facoltà di abboccarsi colla reggente Luisa a Cambray per definire ogni vertenza. Carlo V acconsentì, pur dubitando che l'arrendevolezza del re nascondesse qualche segreto disegno, e fosse un'astuzia di guerra per divertirlo da preparativi militari (3). Il re invece era sincero allora nelle sue manifestazioni, vedendo che anche le ultime prove del Saint-Pol riuscivano vane. Infatti il 20 dicembre 1528 un tentativo ben concertato per sorprendere Andrea Doria in un suo palazzo fuori di Genova e d'occupare questa città era fallito (4). Il Saint-Pol mancava di danaro (5) e d'uomini, e quel ch'è più di vera capacità militare (6). Il Lambert, lasciata la corte imperiale tornò presso il Duca, e quindi procedette verso

*di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Toledo, 4 dicembre 1528. " ... vous advisant que non seulement aux affaires que vous touchent de present, ou pourront toucher cy après, mais en tout ce que concernera le bien et prospérité de vostre estat me trouverez tousiours enclin et de bon vouloir comme vostre bon cousin, amy et allié, Esperant que ferez vostre devoir à vostre endroit, Ce dont vous prie de rechief, Et de mesmes ne vuidez hors voz mains, sans mon sceu et consentement les Joyaulx, que avez de feu mon bon cousin le duc de Bourbonnoys et dauvergne, que Dieu absoille, ains les faictes bien garder „.

(1) *Id.*, *Francia. Lettere ministri*. Memoriale cit. al Bernezzo.

(2) LAMBERT, *Mémoires*, col. 857. — SANUTO, L, 230. Avvisi da Saragozza, 21 marzo 1529. " Che erano andati li doi ambascadori del duca di Savoia, et da poi vi erano andati doi gentilomeni di madama Margarita, tutti per trattare pace, ma se afaticavano indarno, excepto se il re Christianissimo non volesse servare la capitulatione fatta in Madrid „. — *Id.*, col. 320. " ... et me pare ancho che 'l ducha di Savoia se pigli cura de interpori a questa pratica „. — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Memoriale cit. al Bernezzo.

(3) LAMBERT, loc. cit. — *Arch. di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Saragozza, 2 aprile 1529.

(4) BALAN, pag. 112-13 ecc. — SANUTO, col. 295-96.

(5) SANUTO, L, 137. Il S.<sup>t</sup> Pol si lagnò con Andrea Navagero, amb.<sup>re</sup> in Ispagna, di ritorno da quella corte, che il danaro mai gli venisse di Francia. — Circa l'ambasciata del Navagero presso Carlo V, v. il lavoro del CICOGNA. Circa il suo ritorno v. MALVEZZI, *Andrea Navagero alla corte di Spagna*. Pinerolo, Chiantore, 1871, pag. 13-25. Navagero al Doge, Bayonne, 1° giugno 1528.

(6) SANUTO, loc. cit. Navagero al Doge, Asti, 23 aprile 1529. Aver parlato in Alessandria col S.<sup>t</sup> Pol. " Conclude monsignor di San Polo val poco „.



Cambray per assistere al congresso, comunicare alle due dame il risultato della sua ultima ambasciata ed offrire l'intervento del Duca anche nel congresso che si preparava (1).

Gli avvenimenti della penisola accelerarono l'opera. Francesco di Saluzzo, dopo un ultimo tentativo fatto il 24 dicembre sopra Saluzzo, andato a male, si recò in Francia, fece a Grenoble omaggio nella Camera dei conti del Delfinato al re Delfino del marchesato di Saluzzo, riconoscendo tenerlo come feudo di quel governo, con promessa entro sei mesi di consegnare tutte le terre che componevano il marchesato. Quindi recatosi a Parigi, dove la madre lo raggiunse, s'adoperò con ogni mezzo per ottenere dal re l'investitura del marchesato a danno del fratello, vantò i lunghi servigi prestati, la continua fedeltà e la prigionia sofferta col re stesso dopo Pavia, dichiarando il fratello inabile a governare per scarsità d'ingegno. Il re diede ascolto alle suppliche ed alle proteste del pretendente e della madre sua, Margherita di Foix, ed il povero marchese Gio. Luigi, che, credendo nell'onestà del sovrano, s'era messo in viaggio nel 1529 per dimostrare personalmente al re quanto fossero ingiuste e scellerate le accuse fattegli, appena toccato il suolo francese, si vide arrestato, tradotto a Parigi e chiuso nella Bastiglia. Si iniziò un lungo processo per dare un'apparenza legale alla infamia che si apprestava (2), ed ai primi di giugno il re credè Francesco di Saluzzo suo luogotenente generale in Italia e gli affidò 3000 lanzichenecchi e 1000 fanti perchè acquistasse Saluzzo (3). L'usurpatore partì senza indugio. Ma intanto il conte di Saint-Pol messosi in via il 21 giugno per ritentare l'impresa di Genova fu sorpreso dal de Leyva a Landriano, sconfitto e fatto prigioniero. Ormai ai Francesi non rimaneva più esercito nell'Italia settentrionale (4), ed il papa stesso che aveva indugiato a lungo prima d'accordarsi coll'imperatore, veduta la necessità ineluttabile che lo stringeva (5) per metter fine a tante calamità, il 29 dello stesso mese faceva sottoscrivere a Barcellona la pace, assicurandosi come unico compenso la reintegrazione in Firenze dei nipoti, cacciati fin dal 1527 (6). Il primo effetto del trattato fu quindi la marcia dell'esercito imperiale sotto il principe d'Orange verso la Toscana per sottomettere Firenze. Nella impresa non mancò la presenza d'un gentiluomo piemontese, suddito del Duca, Giacomo Fozaro di Scalenghe (7).

(1) LAMBERT, loc. cit. — *Arch. di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Barcellona, 26 giugno 1529. " Et puisque ledict president, comme ma dit ledit pourteur, estoit allé devers madicte tante pour entendre ce que devries faire au bien de la materie, elle vous en aura adverty.

(2) MULETTI, VI, 138-46.

(3) SANUTO, L, 516-17.

(4) DE LEVA, II, 518-20. — SANUTO, L, 534-38.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Lanceo al Duca. Roma, 29 giugno 1529. " Ho visitato per parte de v. Ex.<sup>a</sup> li s.<sup>ri</sup> Imbassatori della M.<sup>ta</sup> Cae.<sup>a</sup> et de Francia, et cercato dintender da loro le novè, quale sono pochissime, excepto che avantiheri vene la nova de la rebuffata che ha havuto mons.<sup>r</sup> de Sainct Pol in Lombardia, di la quale herisera questi s.<sup>ri</sup> Imperiali ne fecero grande festa con far fochi et sparar artellaria. Limbassator imperiale mi mostrò la lettera hebbe di questo, ma perchè v. Ex.<sup>ta</sup> per esser più vicina meglio saperà il tuto non mi extenderò altramente circa questo „.

(6) LÜNG, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, 232 ss. — DU MONT, *Corps diplom.*, IV, p. 2<sup>a</sup>, pagg. 1-7. — BALAN, pagg. 127-28 ecc.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Lanceo al Duca. Roma, 9 luglio e 12 settembre 1529. — Eppure alcuni mesi prima quando Baldassarre Carducci ed altri amb.<sup>ri</sup> fiorentini



Quando la notizia della catastrofe di Landriano fu conosciuta in Francia, parvero tutti gli animi abbattuti. Il re disse all'ambasciatore milanese d'essere risoluto " non solo de passare in Italia, ma augumentare le forze destinate „ (1), ma erano parole. Francesco di Saluzzo occupato il marchesato (2) giunse in Asti e ben vide quanto fossero diminuite le forze del re. Egli raccolse i superstiti dell'esercito distrutto (3). La Francia ormai, lungi dall'offendere, era insidiata nelle sue coste mediterranee dai nemici vittoriosi e Marsiglia pericolava minacciata da Andrea Doria (4). Il re, indispettito da tante avversità, se la prese cogli oratori veneto e milanese, attribuendo la colpa di tutto alla repubblica veneta, che non aveva soccorso il Saint-Pol come doveva. I due ambasciatori risposero conforme il caso voleva, e Francesco, comprendendo la sua imprudenza, cercò attenuarne l'impressione, e rivoltosi all'orator veneto, Sebastiano Giustinian concluse: " Hor per questo non voio restar et voio venir in Italia ad ogni modo et potente, venendo l'imperator; et vui orator me prometè vù che la Signoria mi darà li 20 milia scudi al mese, benchè doveria darne 30 milia? „. Il Giustinian glielo promise, e Luisa poi diede assicurazione che a Cambray, dove sarebbe andata pochi giorni dopo, avrebbe perorato la causa dei collegati come quella del re suo figlio (5).

6. — Il 5 luglio Luisa e Margherita fecero il loro ingresso a Chambray. Accompagnava la reggente di Francia, tra gli altri, il nuovo duca di Nemours, Filippo di Savoia (6). Come rappresentante del Pontefice nelle trattative era presente l'arcive-

---

recandosi in Francia passarono nelle terre sabaude, alle preghiere loro di ricordare al re Firenze ed i vincoli che a questa città lo univano, il Duca aveva promesso la sua opera con espressioni molto affabili. V. DESJARDINS, *Négociations* ecc., II, 1038 ss. Carducci ai Dieci. Lione, 4 gennaio 1529.

(1) SANUTO, LI, 58.

(2) MULETTI, VI, 147. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 16 giugno 1529. " François mons.<sup>r</sup> de Saluces est entré dedans Carmagnole et faict ce quy peult pour prandre le reste du marquisat. Et se cestuy marquisé sera en debat, Je ne scay pas comme bien se portera vostre pays „.

(3) SANUTO, LI, 147. — I moti dell'usurpatore di Saluzzo non avvenivano senza gravi danni al Piemonte, dove i briganti ne approfittavano per pullulare. Vedasi tra gli altri un atto di brigantaggio che narra il Pasero. *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Torino, 12 luglio 1529. " Monseigneur. hier entre sancyt Ambroys et Aviglana pour certaynes de aviglana qui sont de la scorta fust prys um mestre de hostel de mons.<sup>r</sup> le marquis de Saluces, le quel venoys de Framza em posta avech um som servitur et doubte fort que um ne ayet mené vers Carmagnole cest nuyt. Tout fouys Je ne fauldray envoyer gamz pour tacher de le reavoyr, se possible sera, et feray su le tout prandre Informatiom, vous advertisamt mons.<sup>r</sup> que cest grose omta de emdurer que rier vostre pays et pour vous sugetz tieles Insolamces se fazoint et qui est moyem de avoyr queque argaint um tache-royt de ly pourvheoyr et se um ne le fest les affaires iron touts Jour empirant. — Monseigneur, le dit metre de hostel dist ala poste de saymt Ambroys que il avoyt de vous lettres se adresant à moy, que estiont de Importance et pour ce que Il est damgier que les ditz lettres ne vienont ala mayne de Francoys mons.<sup>r</sup> de Saluces, se Il gle fust queque cosse que vous tochoint vostre bom plesyr sera le me fère scavoyr „. — *Id.*, Torino, 15 luglio 1529. " Mons.<sup>r</sup> le metre de hostel de mons.<sup>r</sup> le marquis de Saluces qui fust ansy que vous ay escryt prys entre Aviglana et saynt Ambroys fust alayde de Dieu relaxé et al ayde de ces amys est alé à Saluces sams damgier et pour estre gantilhome et fort home de biem um ceuquun am est fort Joyeux „.

(4) *Id.*, Lett. cit. del Pasero del 12 luglio. " Monseigneur. Le roy ha mandé à tous les gamtishomes de Provance que Il se doyiont retyrer à Marsegla au quel lieu les gams du seg.<sup>r</sup> Andrea de Ouria les Jours pases deferont certaynes baluars que um feysoyt pour la defanse de la dite vile, la quele se il ne sera biem gardea sera em damgier de se perdre „.

(5) SANUTO, LI, 148.

(6) *Id.*, col. 170.

scovo di Capua, Niccolò Schomberg, mentre assistevano per parte del Duca il Lambert e Carlo de la Chambre, signore di Sermoyac e barone di Maximieu (1). Le trattative fra le due dame durarono vari giorni, mentre gli imperiali per togliere ai Francesi ogni speranza nella penisola attendevano a rinforzare le genti del de Leyva. Ben 15.000 lanzichenecchi erano avviati su Milano, ed il de Leyva loro andava incontro, mentre il conte di Belgioioso occupava Novi ed il conte Filippo Torniello s'avviava da Novara verso l'Alessandrino, lasciando dubbio se le sue mire fossero su Alessandria o contro Asti. Certo è che Francesco di Saluzzo non sentendosi in grado di resistere entro quest'ultima città nelle condizioni in cui era, volle munirla di fortificazioni. Ma la sua posizione ben presto s'aggravò. Quattromila spagnuoli sbarcarono presso Savona e si diressero attraverso le terre piemontesi verso Milano (2).

(1) Ecco come il de la Chambre narra l'ingresso delle dame a Cambray. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. La Chambre al Duca. Cambray, 7 luglio (1529). " Montresredoubte seigneur tant et si treshumblement que Je puis me recommande a vostre bonne grace. — Monseigneur. Suyvant le commandement quil vous a pleu me faire de vous escrire de la veue de mes dames voz soeurs, le v<sup>e</sup> de ce mois elles arriverent en ceste ville, madame larcheduchesse la première accompagnée de mons.<sup>r</sup> le car.<sup>l</sup> du liege et des plus grans de Flandres. Et dans deux heures après ce soir mesmes madicte dame vostre soeur et vint descendre au logis de madicte dame larcheduchesse, laquelle lattendoet et vint au devant delle Jusques aux degrez de son logis, Et après lemmena en sa chambre et de la par une galerie, qui est entre les deux logis, madicte dame au sien. Depuis elle est allée veoir apetite compaignie madicte dame larcheduchesse que estoit malade dune Jambe. — Monseigneur. Il vous pleut me dire que Je vous feisse entendre leur arrivée. A ceste cause Je vous ay bien voulu escrire de ce que Jen ay veu Jusques à ceste heure et continuellement de ce qui se fera par cy après Je vous an advertiray. Lon a bonne esperance à la paix et que tout Ira bien comme plus au long ay dict à mons.<sup>r</sup> de Bernay (*il Bernezzo*), lequel entend le tout. Et de ce que Je pourray scavoir, Je ne faudray len advertyr. Jespere que au partir de ceste ville le Roy et madame sen iront droict à lion soit paix ou guerre.

" Mon tresredoubte seigneur. Je supplie le createur quil vous doint tresbonne et tres longue vie. De Cambray ce xvii<sup>e</sup> de Juillet.

" Ceux de ceste ville se sont plainctz de ce que madame vostre soeur menoit si gros nombre de gens. A ceste cause elle Renvoie mons.<sup>r</sup> de longueville et environ vii ou viii chevaux avec luy. — Mons.<sup>r</sup> le grand maistre ma dict depuis ceste lettre escripte que les ligues sestoient Reuniz ensemble chrestiens et leutheriens et que lesdictes legues avoient quicté lalliance de lempereur. Toutesfois Je croy, monseigneur, que vous en estes assez Informé.

" vostre treshumble et treshobeissant suget et servitur.

La Chambre „

(2) Lett. cit. del Pasero del 15 luglio. " Monseigneur, Um ne ha anchor heu noveles de ce que le seg.<sup>r</sup> Anthoyne de leva ayt fait que les Veneciens et um pamset que som alea ne est pas seulemant pour se trouer avech les veneciens, mes pour doner meglur moyem aux lainsquenetz que desamdont pour lampereur que sont emviron xii<sup>m</sup> et iii<sup>m</sup> chivaux de povoyr passer sams damgier. Le conte de Belioieux ausy que um ha heu noveles est emtré dedams Nove et um ne peut bonemant pamser se luy et le conte Philipe prandront le chemin de Alixandria o de Ast, auquel lieu francoys mons.<sup>r</sup> de Saluces se fortifiet tant que Il peut. Tout fouys pour la peste que ly est Il aura ases afere à se povoyr tenir. Um ha ausy noveles que a..., que est près de Savona troys migla, sont arivés viii o viii barches venant de Spagna, que omt pouté em viron de quatre mil espagnol et biau coup de vivres et munition, et um pamset que pour falta de vivres Il ne seiourneront gueres en ce pays, mes que Il pranderont le chemin pour aler vers les autres „

Il Piemonte era in condizioni miserande, ed il Pasero si preoccupava giustamente del passaggio di tante genti, che bisognava mantenere. — *Id.*, Lett. cit. " Monsegnur. Il est fort doubter que ne ayant le estat de Milan ne ausy les autres pays circonvoysins vivres que Il ne nous fagletz aprestier les longis pour ces gams, lesqueux est à doubter que à la fym ne se veuglont asurer de ce pays tant pour avoyr les pasages em leur puisamsa que pour tous playne de autres cosses, que um peut

Il de Leyva inorgoglito dalla prospera fortuna, ne approfittò subito contro il governo ducale. Si lagnò aspramente dei Vercellesi che rintuzzavano le bande imperiali affamate ed avidi di bottino, e li accusò di fare a queste ogni male possibile e d'essere "pys quennemys declairés", affermando "que sil nestait pour lhonneur de madame quest leur vraye saulvegarde et laquelle ilz portent seur la teste, il en feroit telle vengeance quilz prendroyent exemple de mieulx vivre une aultrefoys". Vercelli impaurita tentò un accordo col conte Filippo Torniello, rappresentante del de Leyva in Novara, ma il duce spagnuolo si rifiutò di ratificarlo, come deciso alle ostilità. Essa si rivolse allora al Duca supplicandolo di provvedimenti (1), ed il consiglio di Torino riparò alla meglio alle prime necessità e mandò anche presidio a Lanzo ed in altre piazze in attesa delle operazioni imperiali (2).

Era quindi necessità assoluta pel Ducato che la pace venisse senza indugio firmata, ed anche era necessario il ritorno del Duca a Torino (3), tra l'altro per ricevere l'imperatore, la cui venuta in Italia si attendeva di giorno in giorno (4). Voleva infatti Carlo V visitare la penisola, ricevere la corona imperiale e cattivarsi gli animi dei principi italiani, solo mezzo efficace ad assicurargli il predominio sulla penisola (5). Il 5 agosto le due dame componevano le lunghe questioni e firmavano il trattato detto di Cambray. La Francia cedeva all'imperatore ogni diritto sulle terre italiane, prometteva lo sgombrò di Asti, Barletta e delle città ancora occupate, ed abbandonava con insigne mala fede i suoi alleati. L'imperatore dal canto suo s'impegnava a liberare i principi ostaggi mediante una grossa somma di danaro. Nel trattato il Duca fu incluso quale confederato dell'imperatore (6). Così dopo un periodo di ostilità e fatti d'armi di ben nove anni quasi continui la pace era restituita alla penisola.

---

ases pamser, et qui ne ly pamsera à ces et a tous playms de autres affaires de bone heure, Je crayms que vous affaires et les noustres iront très mal „

(1) *Id.*, *Protocolli ducali*, N. 87, fol. 55-58.

(2) *Id.*, *Francia. Lettere ministri*, m. 1°. Il consiglio ducale al Duca. Luglio 1526.

(3) *Id.*

(4) LAMBERT, col. 857. — GAYANGOS, *Calendar of Letters* ecc., vol. IV, p. 1<sup>a</sup> (1529-30), London, 1879, pag. 109-10. Istruzione dell'imper. ad Eustacchio Chappuis. Barcellona, 25 giugno 1529.

(5) LAMBERT, op. cit.

(6) DU MONT, IV, p. 2<sup>a</sup>, pag. 14. — GRANVELLE, *Papiers d'État*, vol. 1° (Paris, 1841), pagg. 464-70. — Sulla pace di Cambray v. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, vol. 3° (Wien, Schaumburg e C., 1832), pagg. 138-39. — DE LEVA, II, 541. — BALAN, pag. 131.



## Capitolo IV (1529-33).

## SOMMARIO

1. Carlo V a Monaco e visita fattagli da Francesco Richardon, sig.<sup>re</sup> di Chambuet (agosto 1529). Carlo va a Genova. Prima e seconda ambasciata sabauda ad ossequiarlo. Causa del loro invio. Arresto del Lambert in Francia. È decisa la spedizione anche d'una terza ambasciata sotto Chiaffredo Pasero. — 2. Viaggio di Carlo V a Bologna. Liberazione del Lambert in Francia. Istruzione del Duca al Pasero. — 3. Il Pasero a Bologna: sue trattative e notizie. — 4. Il Duca e la Duchessa a Bologna (marzo 1530). Incoronazione di Carlo V e parte avutavi dal Duca. Ottimo viso dell'imperatore a lui ed alla Duchessa. Loro ritorno in Piemonte. — 5. Liberazione dei principi francesi ostaggi ed uffizi del Duca. La questione del Monferrato. Maneggi di Federico Gonzaga, duca di Mantova. Ambasciata sabauda ad Augusta: risultato. Grave errore del Duca verso la marchesa di Monferrato. Matrimonio del Gonzaga con Margherita Paleologo (settembre 1531). — 6. Carlo V fa donazione d'Asti a Beatrice. Ira del re di Francia ed ostilità del medesimo. Morte di Luisa di Savoia. Gravi minacce del re nel 1533. — 7. Conclusione.

1. — Il 26 luglio 1529 l'imperatore s'imbarcava a Barcellona sulla flotta di Andrea Doria (1), preceduto da un'avanguardia di 11 galere, che già il 3 agosto passavano nelle acque di Nizza (2). Era in questa città per ordine del Duca da forse un mese (3) Francesco Richardon, signore di Chambuet, probabilmente per le continue trattative col signore di Monaco. Non essendo improbabile lo sbarco dell'imperatore, vollero quei cittadini che il Richardon vi si fermasse e prendesse gli opportuni provvedimenti a ben ricevere un tanto ospite. Tutti erano agitati dalla novità della cosa e volevano imitare gli onori che la Signoria genovese ed il Grimaldi apprestavano al monarca. Quattro personaggi infatti appartenenti alle famiglie principali di Genova, un Fiesco, un Grimaldi, un Doria ed uno Spinola su due galere andavano incontro all'imperatore colle chiavi in oro della città. Il signore di Monaco pure teneva pronte due grosse chiavi auree che intendeva offrire alla Maestà Cesarea per mano del nipote e successore, Onorato Grimaldi, ancora fanciullo (4). Il Richardon vietò allora ai Nizzardi di uscire dalla città per entrare a servizio o dell'imperatore o del re di Francia, e fece preparare il castello, dove mise buona guardia. Egli temeva in cuor suo sorprese o di Spagna o di Francia e desiderava che il suo signore non fosse mai tacciato di violazione dell'antica neutralità. Il 5 agosto Carlo V giunse a Villafranca, e quindi a Monaco, dove fece ingresso colla sola galera che lo trasportava, accompagnato dal suo cameriere maggiore, il conte Enrico di Nassau, e da Carlo di Poupet, signore de la Chaux. Ognuno rimase meravigliato della semplicità di tale arrivo nei lidi provenzali. Tuttavia le accoglienze

(1) V. fra gli altri ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530)*. Milano, Hoepli, 1892, pag. 77.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Richardon al Duca. Nizza, 3 agosto (1529). (2 lettere).

(3) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, n. 191, fol. 1827. Chambéry, 15 giugno 1529. Ordine di pagare al Richardon 30 scudi "pro eundo Niciam ubi eum dominus ire iussit".

(4) Lett. cit. del Richardon.

non furono meno oneste e liete: fuochi di gioia, spari d'artiglieria, addobbi sontuosi, grida, applausi vennero largiti dalle popolazioni all'augusto ospite. L'imperatore assistette ad una messa cogli scarsi gentiluomini del seguito, talchè se il Grimaldi avesse voluto preparargli qualche brutta sorpresa la cosa non sarebbe riuscita difficile. Il Richardon andò pure a Monaco e conferì col Nassau e col de la Chaux. Da qualche tempo l'atteggiamento ostile dei Genovesi contro la gabella del sale di Nizza (1) dava serie inquietudini al Duca. Il Richardon ne tenne parola coi due signori, che lo consigliarono d'avvertirne l'imperatore. Era questi molto favorevole ai Genovesi dopo la rottura loro con Francia: non conveniva quindi rispondere alle ostilità con subite rappresaglie, ma piuttosto convincere l'imperatore stesso del buon diritto ducale, ed indurlo ad usare il suo prestigio a pro' del Duca.

Ottenuta udienza il Richardon s'attenne ai consigli ricevuti, ed accompagnato da Gio. Francesco Gallerate e da Luigi di Savoia, conte di Pancalieri, espose al grande monarca le novità dei Genovesi contro la gabella, la cui esistenza rimontava a " quatre ou sinc centz ans en ca „ ed era sempre stata sancita da tutti gli imperatori. Rispose Carlo V gradire l'avviso, poichè i Genovesi sollecitavano appunto da lui concessioni dannose alla gabella, mentre era sua ferma intenzione di migliorare le cose ducali, non d'abbassarle, e che avrebbe scritto al Duca non appena fosse arrivato a Genova. Credeva Carlo V che il cognato e la Duchessa gli si recassero incontro, poichè alcuni ministri piemontesi avevano commesso l'imprudenza di parlargli del viaggio come di cosa sicura. Il Richardon, interrogato su tal materia, non seppe che rispondere: " ... Et pleut a Dieu „, scrisse indispettito, " que ceulx la que ly ont dict que series icy vous et madame se heussent mordu la langue et ne se fussent tant avansses de parler, car il ne fus point venu dans votre port, sil ne fusse l'esperance de vous trouver „. Egli si preoccupava molto dei commenti che dell'assenza dei suoi principi, dopo l'arbitraria promessa, doveva fare con tutta probabilità l'imperatore, tanto più insistendo Antonio de Leyva nelle lagnanze e nell'additare il Duca come francese arrabbiato e nemico della causa imperiale (2). È vero che Carlo V non ignorava le difficoltà d'oltr' Alpe ed economiche, che affliggevano il Duca; ma l'animo dell'uomo non è spesso difeso a sufficienza dalle insinuazioni maligne.

Dopo una fermata a Monaco di quattro giorni, l'imperatore ripartì alla volta di Genova. Le galere della sua flotta erano in cattivo assetto; il vento spirava loro contrario, sicchè proseguivano nel viaggio con molta difficoltà. Se la flotta francese

---

(1) Le ostilità risalivano a molti anni prima, almeno al 1506. V. CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-7* in " Atti della Società ligure di storia patria „, XXIII (1890), pagg. 525-700. — Pel 1529 v. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 15 agosto 1529. " Monsegnur. Tant des pratiques que se fomt pour vous fere perdre votre gabelle du scel que des abus que se fomt à vostre ditz gabele am seres adverty pour le tresoryer Rubat, avech le quel ay tenu sur ce queque propos et vostre bom plesyr sera avoir le tout biem emtandu ly doner queque bom ordre „.

(2) Lett. cit. del Richardon. " ... Monseig. Si les affaires prenent anfans que lentendet, seret une grosse chose, car Je suis certifié pour vray par vous amys quils desimulent, selon que Je cognois que Anthoene de Leave (*sic*) est Journelement contre de vous en disant que tenez espies au duché de Milan pour advertyr le Roy et tout plain daultres paroules quil mande de vous meschement. Il ne tachet que de prendre Verseil et de ce Il demande tout Jour lempereur en disant quil le prendroyt dans deux Jours „.



le avesse assalito alla spicciolata, buon numero sarebbe cadute in potere del re e l'imperatore posto in grave pericolo; ma i Francesi apparivano desiderosi di godersela a Marsiglia più che di tentare operazioni militari. Avevano del resto provato a loro spese quanto fosse pericolosa la violazione dei patti. La fortuna arrideva dunque al giovane imperatore (1), che il 9 agosto entrava a Savona ed il 12 era solennemente accolto a Genova (2).

Il Duca avrebbe voluto lasciare la Savoia e recarsi incontro al cognato, ma ancora gli affari e lo stato interessante di Beatrice ne l'impedirono. Pensò quindi all'invio immediato d'un'ambasciata per le prime cerimonie, non sembrandogli sufficienti gli uffici del Richardon, e di spedirne poi in seguito un'altra composta d' eminenti personaggi. La prima venne tosto costituita da Filiberto de la Baume, signore di Perex, e dal signor di Pedraves. Della seconda dovevano far parte Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana, fratello del conte di Pondevaux, e Bernardino di Savoia, signore di Racconigi. Partirono il Pedraves ed il de la Baume per tempo, sperando di raggiungere l'imperatore a Savona, ma giunsero quand'esso entrava a Genova. In compenso trovarono a Savona il gran cancelliere, Mercurino Arborio di Gattinara, che fece loro ottimo viso, con molte espressioni di buona volontà pel Duca, suo principe naturale. Il Gattinara consigliò il pronto invio dell'ambasciata solenne. Il vescovo di Moriana aveva in quei giorni saputo che il fratello, il conte di Pondevaux, era malato, e non credeva opportuno recarsi in missione, ma il Gattinara trovò il motivo insufficiente. Il Pontefice aveva mandato, si diceva, quattro cappelli cardinalizi all'imperatore con facoltà di concederli a chi gli paresse e Carlo V ne destinava uno al vescovo. Non era dunque il caso che questi declinasse la missione. Insistette inoltre il Gattinara sulla necessità che anche il Duca visitasse l'imperatore. I due ambasciatori procedettero quindi verso Genova. Carlo V fu con essi affabile, ed alle loro scuse circa l'assenza del Duca a Nizza, quand'egli era passato in quei mari, rispose aver anticipato il viaggio contro la sua intenzione, ma per le esortazioni dei suoi, che vedevano il tempo favorevole; essere desideroso di vedere il Duca e la Duchessa, pur comprendendo i buoni motivi che ne ritardavano la venuta. Egli era ancora grandemente impressionato dai modi che il Richardon aveva con lui usato, sicchè non fece altra insistenza circa il Duca e Beatrice, ma solo pel vescovo di Moriana, dicendo che le condizioni di salute del gran maggiordomo erano migliorate. Ma

---

(1) Lett. cit. del Richardon.

(2) GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V Imperatore celebrata l'anno MDXXX. Cronaca con note, documenti ed incisioni*. Bologna, tip. alla Volpe, 1842, pag. 4. — ROMANO, op. cit., pagg. 78-85. — Circa il viaggio di Carlo V in Italia v. anche CASANOVA, *Un esemplare delle lettere che si scrissero Carlo V e Clemente VII (1530) per la convocazione di un concilio, con correzioni autografe di F. Guicciardini* in "Arch. stor. ital.", serie 5<sup>a</sup>, vol. VII (1891). — CLARETTA, *Carlo V e Clemente VII, il loro arrivo al congresso di Bologna e l'assedio di Firenze del 1530, secondo il legato di Savoia a Roma, a proposito della odierna pubblicazione di una corrispondenza epistolare di quei due potentati* in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", XXVIII (1892-93). — CASANOVA, *Lettere di Carlo V a Clemente VII (1527-33)*. Firenze, Galileiana, 1893. — BARDI, *Carlo V e l'assedio di Firenze* in "Arch. stor. ital.", serie 5<sup>a</sup>, XI (1893). — Sull'assedio di Firenze v. FALLETTI-FOSSATI, *Assedio di Firenze. Contributo*, vol. 2. Palermo, Giannone e Lamantia, 1885.



poche ore dopo l'udienza giunse improvvisa di Spagna la notizia della morte dell'illustre ministro (1).

Intanto a Genova affluivano principi ed ambasciatori per ossequiare la Maestà Cesarea. Il Pontefice stesso, pur tanto offeso nel 1527, spediva a quella volta cinque cardinali e chiedeva l'unione del nipote Alessandro de' Medici colla figlia illegittima dell'imperatore. I marchesi di Mantova e del Monferrato s'apprestavano a recarsi in persona a Genova (2), sicchè diveniva urgente che l'ambasciata solenne del Duca partisse. E si mosse infatti nell'agosto, forse, guidata dal vescovo di Moriana e da Carlo de la Chambre, signore di Sermoyac e barone di Maximieu (3).

Gravi motivi d'interesse particolare richiedevano un'abile diplomazia presso l'imperatore, per vincere alcune difficoltà che menomavano il prestigio ducale in Piemonte. Il conte di Crescentino, malcontento delle opposizioni fatte alle sue violenze, come vedemmo, s'era rimesso alla volontà imperiale e non appena ebbe conosciuto l'arrivo di Carlo V a Genova, s'era affrettato a quella volta, sotto colore di farsi riconfermare i privilegi della sua casa, distrutti nell'eccidio dei suoi nipoti (4), ma in realtà per ottenere mano libera sul povero comune. Al fianco dell'imperatore stava pure, e con miglior ragione, Gio. Bartollomeo Tizzone, conte di Desana, che voleva impetrare dall'imperatore la restituzione dei suoi beni feudali. Tener d'occhio quindi e combattere al bisogno le domande dei due signori era cosa di molta importanza. S'aggiunga che il Duca da molti anni andava acquistando man mano la proprietà di vari feudi nel contado di Cocconato, coll'intenzione di rivendicare in tempo non lontano tutto il territorio al suo dominio. Tra il 1518 ed il 1519 alcuni Radicati, signori di parte del contado, gli avevano venduto numerose terre (5). Ma i principali si mostravano restii ad ogni persuasione. Era il contado diviso in tre parti, Robello, Brozolo e Casalborgone con Passerano e Primeglio (6). Ora il duca di Milano elevava pur esso diritti sul contado, sicchè diveniva probabile che anche tale questione dovesse decidersi presso l'imperatore. Restavano in ultimo le scorrerie del capitano spagnuolo Valcercha, già disertore dell'esercito imperiale e passato a quello di Francia, ed ora,

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Perex al Duca. Genova, 15 agosto (1529).

(2) *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 15 luglio 1529.

(3) *Id.*, Bologna, 11 gennaio 1530. — Anche il de la Chaux in una sua (*LE GLAY, Négociations*, II, 698-99) ricorda l'ambasciata del Moriana. Sgraziatamente nessun'altra notizia su di essa potei rinvenire. Del vescovo esistono poche lettere nell'Archivio di Stato di Torino (*Lettere vescovi. Moriana*) insignificanti, del La Chambre nessuna, per quanto mi venne comunicato, che riguardi il suo viaggio a Genova.

(4) *Id.*, Tizzone al Duca. Crescentino, 12 agosto 1529. " Subbito havuto vera notitia del giungere di lo Imperator in Genoa con buon volere di V. Ex.<sup>a</sup> havendome pur questi huomini, come debbe haver inteso, sino quando seguite l'orrenda morte de li fu signor Conte et Contessa, mei nepoti, a i quali Dio perdoni, robato et bruggiato li privilegij di casa mia, fazo pensiero transferirme da S. M. per ricercarne confirmatione „.

(5) *Id.*, *Provincia d'Asti*, m. 13 (Cocconato), n.<sup>i</sup> 10, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 20 e 21. — Circa questo trattato col Duca, v. PINGONE, *Augusta Taurinorum*. Torino, Bevilacqua, 1577, pag. 69. " 1518. Taurini conveniunt aliquot Coconati et Radicatae comites, qui Carolo Duci ius ipsorum comitatum cedunt. Bernardus, inquam, in Brosolum, Joanninus filius Dominici, Alemanus et Vullielmus filius Conradi, Raphael filius Vullielmi, atque alii Coconates, in quam ditionem Pedemontio contiguam et permixtam Philibertus dux aliique duces iam aspirabunt „.

(6) *Arch. di Stato di Torino.* Loc. cit., n. 27. Memorie sulle differenze del Duca coi conti di Cocconato. 1529-30. " Discours et me.<sup>re</sup>... touchant l'affère de Coconnat „.

dopo la battaglia di Landriano, dinuovo al servizio del de Leyva. Il Valcercha correndo le terre piemontesi aveva occupato Verrua, e vi si manteneva non ostante gli ordini imperiali, e dava occasione a lagnanze continue (1). La situazione politica colla Francia erasi di nuovo oscurata. Quando il re aveva conosciuto l'arrivo dell'imperatore a Genova, la sua meraviglia dolorosa non s'era nascosta (2). Meditava fors'egli qualche sorpresa sulla flotta imperiale, pur violando i patti, come già altre volte, oppure nutriva in animo qualche nuova invasione nella penisola, dalla quale preferiva tener lontano il vittorioso nemico od infine temeva un'invasione nel cuore dei suoi stati? Certo è che Filippo Chabot, signore di Brion, ammiraglio di Francia, ed Antonio de la Fayette, signore di Pontgibault e di Monteil-Gelac vennero tosto mandati alla volta di Genova per chiedere la ratifica del trattato di Cambray. Ma intanto al Lambert, che era stato il nunzio dell'arrivo imperiale, veniva prorogata l'udienza di congedo. E quando finalmente gli giunsero le lettere di congedo, partito verso Parigi, il 19 agosto si vide arrestato e chiuso nel castello d'Arques, senza un motivo nè spiegazione (3). La notizia fu appresa alla corte sabauda con meraviglia e sgomento. Il signore de la Chaux che visitò il Duca in quei giorni a nome dell'imperatore, riteneva che le ostilità francesi traessero origine dall'impedimento che il signore di Lullin, Aimone di Ginevra, governatore del paese di Vaud, " bien-honneste et saige gentil homme ", aveva dato a genti svizzere e vallesane di raggiungere alcuni mesi prima il conte di Saint-Pol in Piemonte, con molto utile alle cose imperiali (4). Ma questa spiegazione non era sufficiente. Il Duca, già malcontento per la cattura arbitraria che i ministri del re avevano fatta di due navi cariche di sale appartenenti alla gabella di Nizza, non trattenne la propria indignazione.

Non potendo ancora per le numerose occupazioni andare in persona a tutelare presso l'imperatore i suoi molteplici interessi, era naturale che Carlo pensasse all'invio di qualche nuovo ambasciatore non più di parata e di cerimonia, come il vescovo di Moriana, ma d'azione. Le ultime notizie che venivano dal resto d'Italia rendevano opportuna la presenza nella corte imperiale di qualche abile diplomatico piemontese. Infatti la Repubblica veneta non smetteva del tutto l'atteggiamento bellicoso assunto dopo la lega di Cognac, e non diveniva impossibile che continuando le ostilità cogli imperiali porgesse occasione al Duca di riavere il tanto sospirato reame di Cipro (5). Fu deliberato adunque l'invio d'un'ultima ambasciata, della quale venne affidata la direzione all'illustre presidente del consiglio di stato di Torino, Chiaffredo Pasero (6). Il Pasero, come ben vedemmo, era una delle prime autorità nello Stato;

(1) V. *Id.*, *Lettere partic.* Pasero al Duca. Torino, 15 agosto 1529. — Sul passaggio del Valcercha alla parte francese, v. SANUTO, XLIX, 185.

(2) LAMBERT, *Mémoires*, col. 859. "...montrait en estre fort marry".

(3) *Id.*, loc. cit.

(4) LE GLAY, *Négociations* ecc., II, 700-1. Poupet de la Chaux all'imperatore. Lione, 23 settembre 1529.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Pasero al Duca. Lett. cit. da Torino, 15 luglio 1529. " Les Veneciems se reforson et donnot argant tant à gams de pié que de chival, et vheu que il auront del affere biauoup, quj uset une armae pour mere prestre à queuque bone inteliganee avech lampereur et ceux de Rodez, um auseroyt emporter vostre reame de Cipres avech peu de despanse ".

(6) Metteva però qual condizione necessaria di ricevere il danaro pel viaggio prima di partire. — *Arch. di Stato di Torino.* Loc. cit. Torino, 15 agosto 1529. "... et ayant la borse fornée seray



egli serviva da lunghi anni come magistrato (1). Avvocato fiscale e patrimoniale nel secondo decennio del secolo, ben presto collaterale del consiglio ed ambasciatore in Portogallo, quando Beatrice venne impalmata, il 7 marzo del 1524, essendo vacata la dignità di presidente dell'alto consiglio, in premio dei molti servigi aveva ottenuto quella carica, che in seguito aveva tenuto e prometteva tenere con onore fino agli ultimi giorni di sua vita (2). Pratico nei maneggi, abile diplomatico, buon giureconsulto, niuno meglio di lui poteva sostenere gli interessi sabaudi a Bologna, dove il Pontefice Clemente VII si recava ad incontrare l'imperatore (3).

2. — Carlo V il 6 settembre partì da Genova: a Piacenza trovò il de Leyva (4) e senza indugi s'incamminò verso le terre del duca di Ferrara. Dubitavasi a Torino se volesse prendere a Milano la corona di ferro, oppure intendesse proseguire il viaggio fino a Roma per ricevere colà entrambe le dignità, quella regia e quella imperiale (5). Appariva nondimeno più probabile la seconda opinione, sebbene le notizie d'Austria fossero pessime e segnalassero progressi minacciosi nel Turco (6). In ogni caso era naturale che l'imperatore accelerasse le cose per accorrere al più presto dove la sua presenza fosse necessaria. Quindi occorreva spedire senz'altro il Pasero, in previsione di impossibilità assoluta da parte del Duca d'intervenire alle cerimonie di Bologna. Gli ultimi avvenimenti francesi ne lo spronavano. A Piacenza Filippo Chabot, signore di Brion, ammiraglio di Francia (7) ed Antonio de la Fayette, signore di Pongibault e di Monteil-Gelac, ambasciatori straordinari del re, ricevettero da Carlo V la ratifica al trattato di Cambray. Il primo effetto di tale avvenimento fu la restituzione della libertà al Lambert, ma in qual modo! Il valoroso presidente della camera dei conti non s'era mai piegato dinanzi alla violenza. Lettere e proteste sue si erano succedute senza posa alla reggente Luisa ed

---

prest à partyr, quant vostre bom plesyr sera avech ceux que il vous pleyra deputer, et quant il vous pleut metre au nombre de vous ambassadur le prothonotayre de Stupunys, Il gly Ira très volontier et vous fera de le honur. Car il est personage vertueux et fort home de bien et ha de quoy pourter le fray et depamse que il fera sams que pour asture Il vous donet autre charge „

(1) V. sul Pasero, DE NOVELLIS, *Biografia di illustri Savigliesi*. Torino, Giovanini e Fiore, 1840, pag. 64. — TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. 3° (Savigliano, Bressa, 1883-88), pagg. 576-77.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 157, fol. 59-60. Patenti di nomina del Pasero a presidente del consiglio ecc. Ginevra, 7 marzo 1524. In esse si enumerano i meriti del nuovo eletto: „...quanta animi bonitate et magnitudine rerum omnium experientia prudencia concilij in rebus tractandis moderatione semper exercuerit „ ed in ispecie la legazione di Portogallo: „...Quot etiam legationes pro nobis gloriose et sapienter obierit et eam presertim omnium faustissima qua apud Serenissimum Lusitanorum Regem coniugium Cum Illustrissima consorte nostra Beatrice non sine ingenti labore et solercia tractavit „.

(3) *Id.*, *Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Lanceo al Duca. Bologna, 4 novembre 1529, pubbl. dal CLARETTA, *Carlo V e Clemente VII*, ecc., pagg. 644-51. — Circa l'ingresso del papa a Bologna v. GORDANI, *Della venuta ecc.*, pag. 6 ss. e ROMANO, pagg. 100-1.

(4) ROMANO, pag. 95.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lett. partic.* Pasero al Duca. Torino, 5 settembre 1529.

(6) SANUTO, LII, 111.

(7) Il Chabot giunto a Susa il 30 settembre fu ricevuto a nome del Duca nostro dai ss.<sup>ri</sup> di Confignon e di Staponix che gli portarono lettere ducali „tres-honnèstes „. Egli procedette a Torino di dove ripartì il 12 ottobre. V. DE BARTHÉLEMY, *Chabot de Brion, amiral de France, gouverneur de Bourgogne, d'après sa correspondance inédite*, in „Revue des questions historiques „, XX (1876), pag. 177, nota. — Sulla vita del Chabot v. MARTINEAU, *L'amiral Chabot, s.<sup>r</sup> de Brion* (tra le *Positions des thèses soutenues à l'École des Chartes*). Paris, Plon, 1883.



al re, finchè il giorno di S. Andrea giunse nel suo carcere il Bernezzo, ambasciatore residente del Duca, con alcuni ufficiali francesi, che lo liberarono. Ebbe restituita parte delle sue carte, ma gli vollero strappare una ricevuta generale di tutto. Egli oppose un rifiuto netto, e chiese invece per la millesima volta spiegazioni circa il suo arresto; fu invitato a tacere e seguire a Parigi il Bernezzo. Così fece, ma colà sollecitò un'udienza dal re. Questi acconsentì a patto non dicesse verbo sul passato. Il Lambert non volle piegarsi e ripartì verso Chambéry senza più ricercar altro. Il Duca lo ricevette colla solita amorevolezza, e fece indagare dal Bernezzo la verità. Ma nulla potè trarne. Solo venne insinuato che l'arresto del presidente era stato voluto da Margherita d'Austria e dai suoi, con preghiera di mettere del tutto la cosa in tacere (1). La prepotenza e la violazione fatta al diritto delle genti nella persona del Lambert dovette influire non poco nel manifesto accostarsi del Duca all'imperatore durante gli ultimi mesi del 1529.

Il 26 ottobre il Duca, di ritorno a Torino dopo lunghissima assenza, dava al Pasero le istruzioni per l'ambasciata. La prima, di indole ufficiale, conteneva solo parole di cortesia verso il cognato, e dichiarazioni d'affetto e di ossequenza. Vi si esprimeva il contento per la pace conclusa colla Francia, e dolore dei vantaggi Turchi in Ungheria e dei molti fastidi che travagliavano quel re, Ferdinando, fratello dell'imperatore. Si dava pur facoltà al Pasero di rimanere a fianco del potente monarca durante le sue trattative col Pontefice, e gli veniva raccomandato di mandare con frequenza notizie. La seconda istruzione, e segreta, abbracciava le varie questioni che allora agitavano la diplomazia piemontese. Temeva il Duca che nella pace o tregua probabile col duca di Milano pensassero gli imperiali d'alloggiare in Piemonte le milizie che presidiavano la Lombardia. Qualora di ciò fosse tenuto discorso, doveva il Pasero opporvisi risolutamente. All'incontro se le ostilità fossero continuate, specie contro la Repubblica Veneta, aveva il Pasero facoltà di presentare i diritti sabaudi sopra Cipro, ma come ricordo, non in forma che potesse sollevare questione. Temeva il Duca che il marchese di Monferrato, Bonifacio Paleologo, movesse lamento per territori posseduti in altri tempi dai suoi antenati, ed ora a lui appartenenti. Ove questo avvenisse e se ne facesse parola il Pasero doveva rispondere senza reticenze che nulla possedeva il suo principe che non fosse di buon diritto, e che n'era pronto a mandare le più ampie informazioni al riguardo. Quanto a Desana, il cui signore era nel seguito imperiale (2), era bene rappresentare all'imperatore le numerose scorrerie che gli usurpatori del luogo facevano nelle terre vicine. Solo il rispetto all'autorità imperiale aver trattenuto finora il Duca dal punire come meritavano simili facinorosi. Volesse S. M. metter termine alla difficile posizione del conte di Desana e ripristinarlo nell'avito possesso. Con altre istruzioni di minor importanza, tra le quali una riguardava le pretese del duca di Milano sul contado di Cocconato, ed un'altra accennava alle male lingue che accusavano falsamente il Duca di cattivo animo, si chiudeva il lungo memoriale (3).

(1) LAMBERT, col. 859.

(2) Entrerà a Bologna coll'imperatore. SANUTO, LII, 262. I sig.<sup>ri</sup> italiani del corteo imperiale erano il marchese di Monferrato, il duca Alessandro de' Medici, "...il signor di Desana...".

(3) Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Vienna, m. 1<sup>o</sup>, n.<sup>i</sup> 3 e 4. Istruzioni del Duca a Chiaffredo Pasero. Torino, 26 ottobre 1529. — Il Pasero in una sua prima del ritorno del Duca a

Il 2 ottobre il Papa entrava a Bologna, seguito pochi giorni dopo dal neo cardinale (1), Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere imperiale. Giacomo di Lanzo, ambasciatore del Duca presso il Pontefice, s'affrettò a visitarlo e n'ebbe grata accoglienza ed offerta di servizi. L'appoggio dell'illustre piemontese poteva essere di non piccolo momento agli interessi ducali. Il 4 novembre, dopo successive fermate a Parma, Reggio e Modena, Carlo V faceva anch'egli solenne ingresso a Bologna (2), dove il Pasero giungeva pur esso il 12 novembre (3).

3. — Le prime lettere del Pasero da Bologna sgraziatamente non ci sono pervenute. Pare che gli uffici di complimento siano stati da lui eseguiti con rapidità, ma che al contrario egli abbia incontrato intoppi nelle questioni riguardanti gli affari interni del Piemonte, tant'è che il 28 novembre chiese al Duca nuove istruzioni (4). Tenne d'occhio intanto, durante la forzata inazione, gli avvenimenti politici che si svolgevano a lui intorno. I Veneziani ed il Duca di Milano da un canto desideravano por termine alle ostilità e concludere coll'imperatore un trattato di pace, mentre dall'altra l'imperatore s'adoperava a comporre le differenze tra il duca di Ferrara, Alfonso I, ed il Pontefice, e questi mandava l'ambasciatore francese alla sua corte, Gabriele di Gramont, vescovo di Tarbes, presso il re Francesco I per invitarlo a soccorrere il re d'Ungheria, Ferdinando, contro il Turco (5), ufficio rincalzato pure dall'imperatore che offriva al re un abboccamento a Torino, luogo neutro, per concertare le operazioni convenienti contro il nemico della cristianità (6). Un punto difficile a trattare col re di Francia era la questione dell'Astigiano: doleva al re di rinunciare a quelle terre, fondamento in gran parte dei suoi diritti sulla Lombardia. Vedemmo che Asti era stata concessa in feudo dall'imperatore al vicerè di Napoli, D. Carlo di Lannoy. Morto questi nel 1528 vi si erano ristabiliti i Francesi, ed ora l'imperatore voleva che la città rimanesse in feudo ai figli del defunto. Il re, sebbene disposto a tutto pur di evitare il riaprirsi delle ostilità, offriva un compenso in danaro agli eredi del vicerè. Ma l'imperatore, deciso ad allontanare d'Italia il rivale, stette fermo nelle sue decisioni, tanto più essendo migliori le notizie che venivano d'Austria. I Turchi andavano ritirandosi verso Buda, lasciando genti a fronteggiare il re d'Ungheria, che valorosamente teneva la campagna. Quindi Vienna non correva più pericoli, e Carlo V col Pontefice pensava di raccogliere soccorsi per Ferdinando, il quale prometteva, ove ricevesse danari a sufficienza per le paghe dei soldati, di ricacciare il Turco nei suoi confini (7).

---

Torino, aveva consigliato si dessero istruzioni più minute possibili a chi fosse mandato presso l'imperatore. V. *Id.*, *Lett. partic.* Lett. cit. del 15 agosto.

(1) V. circa la sua nomina le lettere del Lanzo, ambasciatore del Duca, in CLARETTA, op. cit., pagg. 637-41.

(2) CLARETTA, op. cit., pagg. 644-51. Lett. del Lanzo da Bologna, 14 novembre 1529. — Circa l'ingresso e la fermata di Carlo V a Modena v. CAMPORI, *Carlo V in Modena* in "Arch. stor. italiano", Appendice, vol. VI, e SPINELLI, *Sosta in Modena di Carlo V (1°-4 novembre 1529)* in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenese", serie 4ª, vol. VIII (1897), pagg. 182-211.

(3) Lett. cit. del Lanzo.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Pasero al Duca.

(5) *Id.*, Pasero al Duca. Bologna, 1° dicembre 1529.

(6) SANUTO, LII, 326.

(7) Lett. cit. del Pasero del 1° dicembre, e altra da Bologna, 13 dicembre 1529.



Il Pasero frattanto coi gentiluomini di Cocconato, venuti a sostenere i diritti del Duca sul contado, si presentò al gran cancelliere, il Gattinara, ed ottenne senza difficoltà quindici giorni di proroga per mettere innanzi i documenti sui quali si fondavano le pretese sabaude. Era l'imperatore allora tutto intento all'accordo definitivo col duca di Milano e ad opprimere i Fiorentini, che resistevano ai voleri del Pontefice, e negavano ai Medici, se non il ritorno in patria, la signoria da essi ambita (1). Si rivolse allora il Pasero al conte di Desana, Gio. Bartolomeo Tizzone, per mettere fine almeno a questa questione. Il Duca con fine astuzia, sotto colore di liberarsi definitivamente dei facinorosi che occupavano Desana, aveva l'11 novembre, dopo la partenza del Pasero, conchiuso col signor de la Facondière la compera del feudo per 6000 scudi d'oro del sole, salvo il beneplacito imperiale (2). Quando il Tizzone conobbe il fatto, scrisse tosto al Duca, esprimendo la fiducia che ogni cosa gli verrebbe restituita. Meritare i suoi servizi buon ricordo, e d'altra parte essere stabilita nel trattato di Cambray appunto la restituzione delle terre e possedimenti ai partigiani del re di Francia e dell'imperatore che li avessero perduti (3). Ma così non l'intendeva il Duca, che sperava compensare il Tizzone con qualche somma di danaro e tenersi i suoi possedimenti. Il Pasero, che ben conosceva la tenacità del conte, nutriva scarsa fiducia sull'esito dell'offerta, ed avrebbe voluto che il Duca senz'altro rinunziasse a simil disegno e restituisse le terre (4). Il conte infatti sollecitò l'appoggio imperiale, e Carlo V gli promise la reintegrazione, sicchè quando il Pasero gli ebbe proposto la cessione di Desana mediante compenso, egli rifiutò nettamente, e scrisse al Duca in forma risoluta che mai avrebbe ceduto cosa che gli apparteneva (5). L'imperatore

(1) *Id.* — Il ROMANO, pag. 142, nota 1, afferma che la risoluzione di restituire allo Sforza il ducato di Milano fu presa non più tardi del 3 dicembre, ed adduce in prova un documento dell'Archivio Gonzaga di Mantova. La lettera del Pasero è una riprova.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Provincia di Vercelli*, m. 15 (Desana), n. 19. Torino, 11 novembre 1529.

(3) *Id.*, *Lettere particolari*. Tizzone al Duca. Bologna, 1° dicembre 1529. "Essendo quivi venuto nova certa de v. E. o el suo Governator di Vercelli (*Luigi di Bonvillars, s.º di Mezières*) in nome di quella ha tolto de man de quelli che gli stavano intrusi el loco mio di Dexana, ne ho avuto summo apiacer, così per la publica utilità de la patria, come per el ben et proprio comodo, tenendomi assicurato da v. Ex.<sup>cia</sup> manco per la naturale virtù sua, e come Principe aequo et iustissimo, Che quanto anche per la mia verso di quello summa et affectionata servitù (che non penso dover già da lei esser posto in oblio), che Ella non lo habbia tolto di mano de dicti iniqui detentori, se non ad beneficio mio, como quello a cui dicto loco di ragion spetta, et allo quale per tenor del trattato fatto tra queste M.<sup>ta</sup> C.<sup>a</sup> et Christ.<sup>ma</sup> ditto re Christ.<sup>mo</sup> dovea de presenti remetterlo. Et così la prego et supplico che la degni di far di sorte e con effetto secundo la confidentia che ho in lei, che dicto mio loco con le artiglierie e munitioni et altre robe in quello trovate sij consignato e remesso alle mani di miei agenti, che con queste mie allei venerano „

(4) *Id.*, Pasero al Duca. Bologna, 3 e 5 dicembre 1529.

(5) *Id.*, Tizzone al Duca. Bologna, 6 dicembre 1529. "Dalo Ill. s.<sup>or</sup> Ambasciador suo mons.<sup>r</sup> il Presidente Paisier ho inteiso quanto per nome di v. Ex.<sup>cia</sup> mi ha esposto del suo bon voler verso mi. E certamente per la mia summa verso lei servitù et osservantia io non mi son mai persuaso, nè anche mi persuado che quello chessa v. Ex.<sup>cia</sup> ha facto intoier el loco mio di mane quelli iniqui detentori non lhabia facto se non per farmi beneficio et comodo per esserli stato quello affectionato s.<sup>or</sup> che li son stato sempre et anche lo avenir lintendo de esser „... Circa al resto de che mi ha parlato dicto s.<sup>r</sup> Ambasc.<sup>or</sup> io non saprei risolvermivi al presente per havermi e questa matina e altre volte sua Ces.<sup>a</sup> y Cath.<sup>ca</sup> M.<sup>ta</sup> declarato suo animo esser totale de remettermi a casa mia segundo la contenuta del tractato di Cambray. Per il che non saperia como partirme honestamente dall'ordine di S. M. Ma v. E. stia assicurata che restituito che sia in dicto mio loco, se may cosa



ed il Gattinara, approvando il trattato del Duca col la Facondière, insistettero pur essi sulla restituzione del conte, ripetendo che si trattava di cosa sancita nei capitoli di Cambray (1).

Giungeva intanto a Bologna un ambasciatore del re d'Inghilterra, Enrico VIII, mentre partivano i marchesi di Mantova e del Monferrato in aperto dissidio (2). Durante la loro permanenza a Bologna gravi parole erano corse tra i due principi, essendo il Paleologo sdegnato dell'inqualificabile condotta del Gonzaga colla sorella sua, a lui promessa da molti anni, e ch'egli con inusitata mala fede ora voleva abbandonare (3). Le difficoltà del momento per l'imperatore consistevano nell'accomodare la questione d'Asti, della quale voleva liberarsi rimettendola alla vedova del Lannoy. Le cose di Saluzzo erano lasciate nello stato in cui si trovavano (4). Il 4 dicembre giunse a Bologna notizia della nascita di una figlia al Duca, e nel tempo stesso il Duca mandò facoltà al Pasero di ritornare in patria, non appena avesse messo termine alle molte cose che tuttora restavano da appianare, ove l'imperatore andasse a Roma. Avrebbe voluto il Pasero un'udienza dall'imperatore e dal Pontefice, per sollecitare lettere e brevi alle città di Losanna e Ginevra, ribelle al Duca ed alla religione, ma, occupati dalle trattative coll'ambasciatore d'Inghilterra, Carlo V e Clemente VII non poterono ricevere l'oratore sabaudo (5). Del resto ben presto il Duca avrebbe personalmente patrocinato i suoi interessi. Ormai, dopo il felice parto della Duchessa, e non ostante l'imperatore scusasse anche la sua assenza (6), egli era risoluto al viaggio. Timore d'offendere il re Francesco I non nutriva più il Duca, sia per avere informato l'ombroso nipote della decisione (7), sia pel ritardo col quale il viaggio avveniva, ed infine probabilmente sentendosi ancor ferito dal caso del Lambert. Il 6 dicembre ebbe il Pasero udienza dall'imperatore, il giorno seguente dal Pontefice; ambidue mostrarono vivo contento della nascita avvenuta nella corte sabauda, soprattutto l'imperatore molto affezionato alla Duchessa, sua cognata. Egli anzi attendeva notizie dall'imperatrice, che era in avanzata gravidanza. Parlò il Pasero delle cose di Ginevra e Losanna e delle ostilità dei cantoni Svizzeri: sia il Papa che l'imperatore promisero sollecita spedizione di bolle e lettere. Desiderava il Duca che l'abbazia di S. Ponzio presso Nizza fosse unita al vescovato di quella città; qui la cosa appariva meno sicura, sebbene il Pontefice non si dimostrasse in principio contrario. Oltre a varie altre questioni di minor impor-

---

alcuna nè alcun contracto de esso havrò far con Principe del mondo, più presto ne ho da gratifficar et compir con v. Ex. che con alcun altro „.

(1) *Id.*, *Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Pasero al Duca. Bologna, 7 dicembre 1529 e *Lett. partic.* *Id.*, 10 dicembre 1529.

(2) *Lett. cit.* del Pasero del 3 e 5 dicembre.

(3) *V. lett. cit.* del Pasero del 3 dicembre. — Circa l'indegno agire di Federico Gonzaga v. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa di Monferrato (1515-33)* in "Giornale ligustico", XVII (1890), pag. 450.

(4) *Lett. cit.* del Pasero del 5 dicembre.

(5) Il de la Chaux aveva esortato l'imperatore a risparmiar sì grande spesa al Duca, già tanto tribolato. — Le GLAY, *op. cit.*, pagg. 98-99.

(6) *Id.*, e lettera del 7 dicembre. — Circa la nascita della figlia al Duca di nome Caterina, v. PINGONE, *Augusta Taurinorum cit.*, pag. 71.

(7) GUICHENON, II, 205.

tanza chiese il Pasero ai primi di dicembre notizie al Pontefice circa il disegnato abboccamento di Torino tra il re e l'imperatore, ma Clemente VII rispose di non averne certezza ed essere la cosa sempre in negoziato. L'imperatore promise ad ogni modo che avrebbe fatto sapere al Duca il luogo in cui potevano abboccarsi, in caso lasciasse Bologna. Ciò perchè la permanenza del medesimo lontano dai suoi Stati non fosse troppo lunga, nè gli procurasse grave dispendio. Il Pasero tuttavia raccomandò al suo signore di raccogliere molto danaro, chè le spese non gli sarebbero mancate. Era il nostro ambasciatore soddisfatto della soluzione data alle cose d'Asti. Carlo V aveva indotto la vedova del Lannoy, che apparteneva alla famiglia dei Mombello d'Entremont, suddita del Duca, ad accordare il governo d'Asti a Giacomo Fozaro dei signori di Scalenghe, gentiluomo piemontese e buon soldato, che allora militava col grado di colonnello sotto le bandiere del principe d'Orange. Le cose politiche d'Italia pareva s'avviassero pure a buona conclusione, specie a Firenze colla nomina a gonfaloniere della Repubblica di Raffaele Girolami, già nunzio del Pontefice in Ispagna e uomo di carattere conciliativo. Si godeva fiducia che l'azione di costui valesse a persuadere i Fiorentini a miti consigli. Anche col duca di Milano e colla Repubblica Veneta era prossimo l'accordo. Solo rimaneva aperta la lite del duca di Ferrara, Alfonso I, col Pontefice, perchè quello rifiutava lo sgombrò di Reggio e di Modena (1).

L'8 dicembre, festa della Concezione, l'imperatore e gli ambasciatori inglesi giurarono e ratificarono il trattato di Cambray con grande solennità. Carlo V era soddisfatto. I suoi disegni trionfavano d'ogni parte. Le notizie gli recavano che la consorte, Isabella di Portogallo, aveva dato alla luce il 22 novembre un figlio e che Filiberto di Châlon, principe d'Orange, otteneva progressi notevoli in quel di Firenze. Soddisfatto egli, faceva viso benigno al Pasero, intento ad ottenere le lettere per Ginevra e Losanna e buona spedizione ad un ambasciatore dei cinque cantoni svizzeri cattolici (2). Era morto il vicario dell'arcivescovato di Torino. Il Pontefice mandò al Duca uno dei suoi protonotari per occupare i beni lasciati ed esigere le decime. La guerra contro Firenze, i soccorsi al re d'Ungheria e le gravi spese continue per mille cause obbligavano Clemente a cercare d'ogni parte danaro. Duravano bensì le trattative con Firenze per indurre la città ad una resa, ma i Fiorentini non si mostravano punto disposti a cedere la loro libertà, e d'altra parte l'imperatore, volendo tenere nel mese d'aprile una dieta ad Augusta, sollecitava il viaggio a Roma per esservi incoronato senza maggior indugio. L'accordo col duca di Milano era ormai sancito, quello coi Veneziani imminente, ed il 31 dicembre conchiusi. Entravano così in confederazione il Pontefice, la Repubblica Veneta, il duca di Milano, le repubbliche di Genova, Pisa e Lucca, il duca di Savoia, ed i marchesi di Mantova e Monferrato (3). Le ultime difficoltà erano sempre col duca di Ferrara. Circa i negoziati col re di Francia per l'Astigiano causa una malattia del signore de la Chaux

(1) V. lett. del Pasero del 7 dicembre.

(2) Lett. cit. del Pasero del 10 dicembre.

(3) GIORDANI, Documenti, pag. 38. — Circa la politica veneta in questo periodo v. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. 5°, Venezia, Naratovich, 1856, pagg. 470-73, e ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie 2ª, tomo I e III.



stavano le cose ancora sospese in attesa giungesse a quella corte un nuovo ambasciatore imperiale ed il cardinale Trivulzio, protettore di Francia presso la S. Sede, che il Pontefice mandava a rincalzare gli uffici del vescovo di Tarbes. Il vescovo Tornabuoni infine partiva alla volta di Fiandra per sposare in nome d'Alessandro de' Medici la figlia naturale dell'imperatore, Margherita (1).

Il Pasero attendeva impaziente dal Duca ordini e danari. I primi giunsero, ma i secondi si fecero attendere. Il povero ambasciatore versando in gravi istrettezze per il grande rincaro del vivere a Bologna insisteva vivamente chiedendo soccorsi, e senza il timore che gli interessi del Duca cadessero in mani poco interessate, avrebbe abbandonato la città. Ma il vedere anche malcontento il gran cancelliere, perchè il Duca aveva fatto concessioni agli abitanti di Gattinara dannose all'autorità feudale dell'illustre ministro, ne lo tratteneva. Del resto il Duca non doveva ritardare la sua venuta, poichè l'imperatore divulgava la voce che alla fine di gennaio sarebbe partito. Ritentò il Pasero la prova col Tizzone, signor di Desana, per indurlo definitivamente alla cessione del suo feudo, ma invano; rimase il Tizzone fermo nella prima sua volontà. Sicchè Carlo V sollecitò il Duca perchè mettesse fine alla questione e diede ordine a Luigi di Praet, suo nuovo ambasciatore in Francia, di parlarne col medesimo passando sul territorio sabauda. Egli non voleva che i feudi imperiali nella penisola venissero usurpati dai principi, e trattandosi in questo caso di questione contemplata nella pace di Cambray commise al Praet di avvertire anche il re. Quanto alle differenze col duca di Milano pel contado di Cocconato il Pasero attendeva pur sempre le carte necessarie, in particolare la conferma dei privilegi imperiali che il Duca diceva di possedere. Altre piccole questioni restavano tuttora aperte e l'abile oratore sabauda non voleva abbandonare il campo prima d'aver bene avviato ogni cosa (2). Tuttavia nell'attesa di istruzioni fece un viaggetto a Nostra Donna di Loreto, da cui tornò il 7 gennaio 1530, trovando finalmente danari ed istruzioni. Il 4 del mese era stata pubblicata l'alleanza fra l'imperatore, i Veneziani ed il duca di Milano, al quale furono tosto restituite le città lombarde, mentre Renzo Orsini da Ceri consegnava Barletta al capitano Ferdinando Alarcon. Venezia allora spedì un'ambasciata solenne al Pontefice ed all'imperatore di 6 personaggi, quattro al primo, Marco Dandolo, Girolamo Gradenigo, Luigi Mocenigo e Lorenzo Bragadino, due al secondo, Antonio Surian e Niccolò Tiepolo (3). Naturalmente la pace spiaceva al Turco, il cui rappresentante a Venezia ne mosse vive lagnanze. Con Firenze continuarono le trattative, ma sempre con minor profitto. Il signor di Scalenghe, il quale fino allora aveva militato coll'esercito del d'Orange, eletto governatore d'Asti, partì in quei giorni alla volta del Piemonte (4). Infine Carlo V scrisse ai comuni di Ginevra e di Losanna ordinando loro di procedere contro i predicatori della riforma di Lutero (5), ed il Pasero s'affrettò a spedire le lettere al Duca pel recapito (6). Sperava

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere partic.* Pasero al Duca. Bologna, 18 dicembre 1529.

(2) *Id.*, Bologna, 20 dicembre 1529.

(3) GIORDANI, pag. 80. — V. in ALBERI, op. cit., serie 2<sup>a</sup>, vol. III, il "Maneggio della pace di Bologna tra Clemente VII, Carlo V, la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza. 1529".

(4) *Arch. di Stato di Torino. Loc. cit.* Bologna, 8 gennaio 1530. — V. anche in CLARETTA, op. cit., pag. 643, la lettera del Lanzo del 2 gennaio 1530.

(5) *Id.*, *Genève*, cat. 1<sup>a</sup>, m. 12, n. 43. Bologna, 22 dicembre 1529.

(6) *Id.*, *Lettere particolari.* Pasero al Duca. Bologna, 11 gennaio 1530.



questi che qualche efficacia avessero sulle due città; invece non servirono forse ad altro che acuire, se pur era possibile, i dissensi tra il Duca ed i Cantoni protestanti.

Colla morte di Lorenzo di Gorrevod, conte di Pondevaux e maresciallo di Borgogna, vacava il governo della Bressa. L'imperatore molto favorevole alla famiglia dei de la Baume, accordò subito a uno di questi, il signor di Saint Sorlin il maresciallato di Borgogna, ed espresse il desiderio che l'altra carica nella Bressa fosse data a Filiberto de la Baume, signore di Montfalconnet. Il signor di Perex, omonimo del suddetto, ed il Pasero ebbero invito di sostenere la proposta presso il Duca (1). Una difficoltà che il Pasero non riuscì a spuntare fu quella di Desana. Egli ne aveva parlato più volte all'imperatore, il quale s'era mostrato inflessibile. Invano egli ripeté al monarca i motivi e le offerte del Duca, ma nè esso nè il conte cedettero. Il medesimo si dica dell'affare di Cocconato. Eppure urgeva qualche conclusione per ambedue le questioni, prima almeno che il congresso di Bologna si chiudesse, poichè il Pontefice voleva il 25 gennaio andare a Perugia e l'imperatore a Siena (2).

4. — Era la metà di gennaio, quando il Duca rompeva gl'indugi e s'apprestava al viaggio con grosso seguito. Dovendo raccogliere ancora il danaro necessario e farselo concedere dagli stati generali non poteva mettersi in via sino alla metà di febbraio. Saputo adunque che l'imperatore procrastinava la partenza da Bologna fino agli ultimi di febbraio (3), raccolse l'8 del mese a Torino i tre stati, ai quali il cancelliere Girolamo Ayazza chiese un sussidio. L'ottenne; furono decretati 160.000 fiorini pel Duca, 20.000 per la Duchessa e 5.000 al principe di Piemonte, Luigi (4). A Bologna forse avrebbe il Duca definito le controversie di Desana, ormai troppo lunghe ed inquietanti (5). Si spargevano colà voci curiose, strane, ma insistenti, e per la qualità delle persone che le propalavano degne anche di qualche considerazione. Si diceva che l'imperatore ritardasse il viaggio a Roma, perchè dopo l'incoronazione avrebbe dovuto eleggere un re dei Romani, e che il re di Francia facesse insistenti uffici per ottenere questo titolo, e fosse disposto anche a visitare personalmente l'imperatore, pur d'ottenere l'intento suo (6). Sebbene nessuna probabilità vi fosse di riuscita, nè certezza di attendibilità, tanto più che il re d'Ungheria aveva fatto domanda formale d'esser prescelto (7), tuttavia la cosa destava inquietudini, sapendosi che il re fran-

(1) *Id.*, Filiberto de la Baume, sig.<sup>ra</sup> di Montfalconnet al Duca. Bologna, 25 novembre 1529. " Mons.<sup>r</sup> de Sermoia, le s.<sup>r</sup> de Peres et moy avons devisé de quelque choze que Je leurs ay prièr vous comuniquer, ala quele ares de lavis et selon quj sera vostre bon plesir y resoudre, vous me ferez avertir et vous me trouveres prest an ce et austre chozes vous fere service de tout mon povoeer. Lanpereur a donné charge à mons.<sup>r</sup> de Peres à vous parler tochan le governemant de Bresse à ma faveur pour otant que madame dist davoit donné quelque promesse avant la mort du maystre (?) [*il Gorrevod era anche gran maggiordomo imperiale*], mes que si elle peust que sen escusera pour le me donné, à ce que lampereur ma dist, cest qui desireroest que me festes mestre em posesion de sete . . . — V. anche lettera cit. del Pasero.

(2) Lett. cit. del Pasero.

(3) *Id.*, Pasero al Duca. Bologna, 28 gennaio 1530.

(4) *Monumenta historiae patriae. Comitiorum*, I, 806-41. — Il PINGONE, *Augusta Taurinorum*, pag. 71 dice solo "sexaginta millium florenorum" pel Duca.

(5) Lett. cit. del Pasero del 28 gennaio 1530.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere partic.* Pasero al Duca. Bologna, 29 gennaio 1530.

(7) GUICCIARDINI, libro XX, cap. 1°.

cese mostrava ira rattenuta della lega tra l'imperatore e gli Stati italiani (1). Carlo V adunque, desideroso di terminare spicciamente le cerimonie, rinunziò al viaggio di Roma e stabilì di ricevere le corone a re d'Italia e di imperatore nella stessa Bologna, il 22 e 24 del mese. Il Pasero, che già pensava di far ritorno in Piemonte (2), rimase colà per attendere il Duca (3). Verso la metà del mese ancora mancava la certezza di tale venuta, ed il Pasero ed il Lanzo n'erano impensieriti, quando il 17 giunse notizia sicura del prossimo arrivo di Carlo e di Beatrice (4).

Il Duca aveva lasciato Torino nella metà del mese con grande seguito formato dai vescovi d'Ivrea, di Bellay, d'Aosta, dal signore di Racconigi, Bernardino di Savoia, da Bertolino di Mombello, conte di Frossasco, Luigi di Châtillon, signore di Musinens, Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, Pietro Lambert, signore de la Croix, Francesco Solaro signore di Monasterolo, e da altri personaggi di minor conto (5). Il 23 febbraio di sera arrivò alle porte di Bologna con più di 400 cavalli, ricevuto con molto onore dai rappresentanti del Pontefice e dell'imperatore (6). La Duchessa incamminatasi forse qualche giorno dopo, andava pur essa alla volta di Bologna lungo il Po con bel seguito. A Borgoforte trovò ampia ospitalità presso il marchese di Mantova, Federico Gonzaga, ma giunse a Bologna solo ai primi di marzo (7). Ora il 24 febbraio, due giorni dopo l'incoronazione di Carlo V a re d'Italia colla corona di ferro, era avvenuta l'incoronazione imperiale. Il Duca di Savoia nella cerimonia aveva portato un vestito di singolare ricchezza, manto di raso cremisino col bavero d'ermellino ed uno splendido berretto ricco di gioie, il cui valore si diceva superasse i 400.000 ducati (8). Inoltre gli era stata concessa la precedenza su tutti i principi che assistevano al congresso di Bologna; quindi anche sul duca di Milano e su quello di Baviera, poichè l'imperatore voleva che il cognato suo avesse onori superiori a qualunque altro principe (9).

(1) ROMANO, pag. 193 ss. — SANUTO, LII, 574.

(2) Lett. cit. del Pasero.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere ministri*, m. 1°. Lanceo al Duca. Bologna, 13 febbraio 1530. " ... per questa corte publicamente si tene per certa la venuta di v. Ex.<sup>a</sup>, quale etiam io desidero summamente et laspecto con devotione, cognoscendo che da essa ne procederà ad v. Ex.<sup>a</sup> riputation grande .... et per che doppo la gionta dil s.<sup>r</sup> Pedraglios ad v. Ex.<sup>a</sup>, quale intendemo esser stata dominica passata, non havemo da essa nove alcune, il s.<sup>r</sup> presidente ed io stamo con grande affanno di mente, dubitando non sia cascato qualche impedimento ad v. Ex.<sup>a</sup> ... ". Dunque il GUICHENON, II, 206, s'inganna quando afferma che il Pasero accompagnò il Duca a Bologna. Esso già vi era quando v'andò il Duca, e vi rimase.

(4) SANUTO, LII, 594.

(5) GUICHENON, loc. cit. — V. anche LAMBERT, col. 860.

(6) GIORDANI, pag. 111. — ROMANO, pag. 196. — CLARETTA, pag. 650. — SANUTO, LII, 628. Lettera da Bologna di Matteo Dandolo, 25 febbraio 1529. " Vene heri sera il duca di Savoia, con molta somaria de' cariagli et cavali assai, et una bellissima guardia di arzieri, et incontrato honoratissimamente quanto dir si possi ... ".

(7) ROMANO, pagg. 196-97.

(8) Era sfarzo non proporzionato alle condizioni economiche del ducato, e non senza ragione quella mala lingua di Pietro Aretino ne morse il Duca. V. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII)*. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1900, pagg. 24-25.

(9) GIORDANI, pagg. 113-133. — ROMANO, pag. 212. — SANUTO, LII, 625, 632, 641-45. — Durante la cerimonia in chiesa il Duca nostro e quello di Baviera stettero in piedi da una parte dell'altare, e dopo la funzione tornati al palazzo trovarono un gran pranzo apparecchiato, L'imperatore vi prese



Il 4 marzo sull'imbrunire giunse a Bologna la Duchessa, incontrata dall'imperatore fuori porta; essa portava gioie ricchissime ed era così avvenente di persona che tutti ne rimasero profondamente colpiti (1). L'imperatore l'accompagnò a far riverenza e baciare il piede al Pontefice (2). Quindi per soddisfare essa ed il Duca diede commissione a tre ambasciatori che mandava a Venezia di consigliare alla Repubblica la restituzione dell'isola di Cipro. Facevano pure domanda dell'isola tre oratori sabaudi Filiberto Ferrero, vescovo d'Ivrea, Aimone di Piossasco dei signori di Piobesi, collaterale, e Luigi di Bonvillars, signore di Mezières. Altrove discorremmo dell'insuccesso sofferto dalle due missioni (3). Ciò non ostante il favore che l'imperatore mostrava al Duca ed a Beatrice faceva correre le più disparate voci circa le intenzioni sue a loro riguardo. Si diceva ch'egli volesse dare al cognato il titolo di re (4). Esso passava l'intera giornata colla Duchessa, a cui portava vivo affetto (5), e dalla quale non sapeva staccarsi (6). Fu notato pure che nel visitare un giorno separatamente il Duca e l'imperatore la città, essendosi incontrati s'unirono discorrendo con molta familiarità fino al palazzo, incidente che diede gran pascolo alle fantasie (7). Ben presto tuttavia si conobbe che la voce del titolo regale non aveva fondamento alcuno (8). Feste con intenti più o meno politici si succedevano a Bologna, ed una molto notevole si vide nel palazzo Pepoli, dove avevano stanza i nostri Duchi (9). Il 20 marzo infine Carlo e Beatrice lasciarono Bologna (10), ridotti per i gravi dispendi a notevoli ristrettezze economiche, che li obbligarono, sembra, ad un prestito per sostenere le spese del ritorno (11). Essi avevano sfoggiato gioie splendide e vesti di gran lusso, meravigliando il pubblico (12), e tornavano ricchi di debiti

---

parte cenando da solo in una tavola; nella stessa camera, ma ad altra tavola, sedettero il Duca nostro, quelli di Baviera e d'Urbino, ed il marchese di Monferrato, mentre nella camera vicina stavano gli altri personaggi (SANUTO, LII, 646-50. L'amor proprio del Duca fu quindi intieramente soddisfatto nella sua andata a Bologna. Certo non poteva egli attendere accoglienza ed onori più notevoli „.

(1) GIORDANI, pagg. 160-61. — ROMANO, pag. 224-26. — SANUTO, LIII, 13.

(2) SANUTO, LIII, 15.

(3) CIBRARIO, II, 250. — SANUTO, LIII, passim. — *Delle relazioni tra Savoia e Venezia ecc.*, pagg. 38-43.

(4) FALLETTI-FOSSATI, *Assedio di Firenze*, II, 154. Doc. LXXIV. — ROMANO, pag. 227. — SANUTO, LIII, 12. Lettera del 2 marzo 1530. „... si è sparso voce che 'l duca si fa re di Savoia, pur non si ha la cosa molto autentica „.

(5) SANUTO, LIII, 32. Lettera da Bologna, 7 marzo.

(6) V. la nota 648 del GIORDANI, pag. 162. — SANUTO, LIII, 41-2. Lettere da Bologna, 4 e 7 marzo. — V. le maligne insinuazioni dell'Aretino sulle simpatie di Carlo V per Beatrice in LUZIO, *Un pronostico ecc.*, pag. 9. Era anche molto commentata l'alterigia e il sussiego della Duchessa con quanti l'avvicinavano. V. i dispacci dell'oratore mantovano pubbl. dal LUZIO, op. cit., pagg. 66-67.

(7) GIORDANI, pagg. 165-66.

(8) SANUTO, LIII, 31. „ De la incoronation del duca non se ne parla più, credo non si habi da far „.

(9) GIORDANI, pag. 168.

(10) *Id.*, pag. 170. — ROMANO, pag. 233. — SANUTO, LIII, 64.

(11) SANUTO, loc. cit. Lettera da Bologna dell'oratore Marco Antonio Venier e del Surian del 20 e 21 marzo. „... Esser partito il duca di Urbin. Item il duca di Savoia con la moier, quai ha fato una zivanza di ducati 6000, che non havea danari da partirse „. — L'Aretino preannunziava ai Piemontesi balzelli per sopperire al fasto ducale, ed anche la rovina del ducato. V. LUZIO, pagg. 24-25.

(12) Nella cerimonia dell'incoronazione imperiale fu notato che il Duca avev' in testa una corona di maggior valore della imperiale. SANUTO, LII, 645. — Le gioie della Duchessa lasciarono ricordo



ed in apparenza senz'altro risultato politico che una maggior intimità coll'imperatore. Tuttavia ben presto dovevano mostrarsi le conseguenze dell'importante viaggio, felici per un lato, causa prossima dall'altro d'infinite sciagure.

5. — In Francia non senza gelosia era stato veduto l'accostamento definitivo del Duca all'imperatore. Ma il re seppe dissimulare. L'offesa grave recata allo zio mesi prima colla detenzione del Lambert lo spingeva a far buon viso, ora che la pace ristabiliva un po' di tranquillità sulle frontiere. D'altra parte il legame dei figli, tuttora ostaggi presso l'imperatore, l'obbligava al silenzio. Carlo V nel primo impeto di sdegno per la mancanza di fede al trattato di Madrid aveva tolto, come vedemmo, ai due principi Francesco ed Enrico ogni libertà e pompa esteriore, chiudendoli senza riguardo alcuno in un castello ben guardato. Nel settembre 1529 un ufficiale mandato dal re loro padre a visitarli li vide in condizioni sì infelici da rimanerne dolorosamente colpito, e ne fece relazione molto sconsolante. Francesco e Luisa, sua madre, si rivolsero a Margherita d'Austria perchè facesse cessare tale stato di cose, e Margherita non mancò di scrivere al possente nipote una calda lettera (1). Ad ogni modo il pagamento della somma fissata nel trattato di Cambray obbligò l'imperatore a liberare i principi, che nel luglio 1530 rientrarono in patria (2). In tale occasione il Duca mandò ad ossequiarli il suo gran scudiero, Luigi di Châtillon, signore di Musinens, ed il re in contraccambio volle che ambidue col loro fratello terzogenito, Carlo, duca di Angoulême, ringraziassero per lettera lo zio (3).

Ma erano parole, ed il Duca le prendeva nel loro vero significato. Ormai gli interessi sabaudi nella penisola volevano l'unione del Duca coll'imperatore. La morte per disgrazia accidentale del marchese di Monferrato, Bonifacio, il 6 giugno di quell'anno, lasciando la corona al vecchio Gio. Giorgio Paleologo, doveva rivolgere la

---

duratura in quanti le avevano vedute pel loro numero e valore. — V. SANUTO, LIII, 215-16. Lettera di Pasino Berecio da Innsbruck, 9 maggio 1530. Dice che l'imperatore col fratello, il re Ferdinando, era andato incontro alla sorella Maria, vedova del re Luigi d'Ungheria, ed alla cognata Anna d'Ungheria, consorte di Ferdinando: ambedue avevano gioie e perle di non grande valore " et quelle persone che viteno la duchessa di Savoglia dicono che più assai era meglio in ordine et con magior pompa assai, et così anche a me pare per il pocho giuditio che ho „.

(1) LANZ, *Correspondenz* ecc., I, n. 126. Margherita a Carlo V. Bruxelles, 11 ottobre 1529. La lettera conteneva tra l'altro il seguente accalorato periodo: " Monseigneur. Dieu vous at fet ceste grace de vous avoir donné de biaux enfans, parquoy povez mieulx santir, que vault amour de père et le regret dudict s.<sup>r</sup> Roy „.

(2) MIGNET, II, 488-89.

(3) *Arch. di Stato di Torino, Francia. Lettere principi*, m. 1°. I figli del re al Duca (senza data). " Mons.<sup>r</sup> nostre oncle. Nous avons receu les lettres que nous avez escriptes par Mons.<sup>r</sup> de Muzenym vostre grant escuyer present porteur, Lequel nous a visité de vostre part et faict entendre de voz nouvelles ensemble le grant aise que avez eu de nostre delivrance et retour en ce Royaume, et le desir que avez de nous faire plaisir, De quoy trèsfort vous mercyons. Et pource, mons.<sup>r</sup> nostre oncle, que par luy serez adverty de l'estat de nostre santé et que luy avons pryé vous dire laissez que nous sera d'avoir quelque fois nouvelles de la vostre, pareillement la bonne affection que avons de vous faire plaisir, Estimant sa suffisance telle qu'il vous scaura rendre tresbon compte de tout, ferons fin à la presente Pour prier nostre s.<sup>r</sup>, mons.<sup>r</sup> nostre oncle, qu'il vous doient ce que de bon cueur vous desireront.

Vos bons nepveuz

Francoys

Henry

Charles.

retro: " A Mons.<sup>r</sup> le Duc de  
Savoie nostre oncle „.

mente del Duca alla possibilità di acquistare un giorno il marchesato (1). Sgraziatamente la piaga ormai incancrenita di Ginevra stornava di continuo la sua attenzione dalle cose italiane, e l'obbligava a ricorrere nuovamente presso l'imperatore, che partito da Bologna il 22 marzo dopo aver posto termine agli affari italiani e concesso al vagante ordine Gerosolimitano l'isola di Malta (2), erasi, per Innsbruck recato ad Augusta, dove in dieta solenne voleva por fine alle questioni religiose della Germania (3). L'occasione di interessare l'imperatore ed i principi cattolici della Germania alle cose di Ginevra in tale pericolo non solo politico, ma anche religioso appariva così buona, che sarebbe stata folia il rinunziarvi (4). Inoltre i gravi avvenimenti del Monferrato richiedevano molta attenzione e non era inutile farne anche parola alla Maestà Cesarea: solo in tal modo forse si sarebbe impedito al nuovo duca di Mantova, Federico Gonzaga (5), la riuscita dei suoi disegni. Vedemmo infatti come il Gonzaga, che con tanta mala fede aveva procrastinato sempre e rinnegato il matrimonio con Maria, sorella primogenita del defunto marchese di Monferrato, tanto che già s'era impegnato con Giulia d'Aragona, figlia del morto re di Napoli, Federico (6), mentre la vedova marchesa, Anna d'Alençon, praticava d'unire Maria col duca di Milano (7), ora vedendo prossima l'apertura della successione monferrina aveva disdetto il passato e ricercato nuovamente la mano di Maria. Il Pontefice, Clemente VII, che l'aveva svincolato nel 1528, dopo molte difficoltà, vedendo che Anna d'Alençon, nonostante l'affronto, avrebbe sempre accettato il Gonzaga come genero, cedette. L'imperatore, sebbene ancor esso riluttante per qualche tempo (8) alla fine diede egli pure il consenso. Il Papa revocò il breve di annullamento il 20 settembre, ma cinque giorni prima, il 15, improvvisamente Maria era venuta a morte (9).

(1) V. il bello studio del DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa* ecc., pag. 40.

(2) BOSIO, *Dell'istoria della Sacra religione et Ill.<sup>ma</sup> militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, p.<sup>o</sup> 3<sup>a</sup>, pag. 82. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere ministri*, m. 1<sup>o</sup>. Lanceo al Duca. Roma, 16 maggio 1530. " La loro religion ha avuto dalla M.<sup>ta</sup> Ces.<sup>a</sup> Malta libera senza tributo et senza alcuna subiection de qual si voglia sorte, excepto che S. M.<sup>ta</sup> si è riservato la nomina al vescovato di Malta in questo modo che vaccando tal Ecclesia la religion debba elliger tre persone, de le quali luna sia subdita de soa M.<sup>ta</sup>, et facta tal election sia in facultà de soa M.<sup>ta</sup> eliger quale li piacerà de dicta tre persone, qual habbi esser vescovo. Dil che allj xi di questo fu expedita la bolla „.

(3) DE LEVA, II, 644. — ROMANO, pag. 236. — V. anche *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Lanceo al Duca. Bologna, 22 marzo 1530.

(4) *Id.*, *Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 31 luglio 1530. " Monsegnur. Si emtendes que mons.<sup>r</sup> le metre Belagarda doyget se retrouver à cest dieta, il ne faudroyt que il tardast plus, car alaint les affaires de alemagne et de la festa luteriena prospères pour lampereur, amsy que um dist que il vomt, la dite Jornea se pouroyt plus toust achever que um ne creydetz, et som alea pouroyt estre depuys trop tarda. Sus quoy vostre bom plesyr sera avoyr de ladvys et de mesmes depechier mons.<sup>r</sup> le grand escuyer pour aler fère som voiage em france le plus toust que possible sera „. Si accenna all'invio del Musinens presso i figli del re liberati.

(5) Il Gonzaga fu creato duca di Mantova nel marzo 1530. V. tra l'altro DAVARI, pag. 466.

(6) DAVARI, pagg. 467-68.

(7) *Arch. di Stato di Torino*. Pasero al Duca. Torino, 31 luglio 1530. " Monsegnur. Le mariage du duc de Milan et de la figle aynea de Monferra em briefz, ainsy que um esperet, se acomplyra, combien que il gly souyt au contrayre de gram pratiches, et dieu veuglet que le tout souyt au profit tant de vous que de vous pays et sugetz „.

(8) MOLINI, *Documenti di storia italiana* ecc., vol. 1<sup>o</sup>, Firenze, 1836, pagg. 337-38, doc. CCCLXXII. V. per le trattative di matrimonio col Gonzaga anche gli altri doc. qui pubblicati.

(9) DAVARI, pagg. 43-46. — *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Gio. Andrea Tizzone, conte di Cre-



Il nostro Duca, che da tempo stava vigilante innanzi ai maneggi del Gonzaga, aveva prima della morte di Maria mandato a Casale nel mese di luglio Chiaberto di Piossasco dei signori di Scalenghe sotto colore di parlare dei banditi piemontesi che davano noia al governo, ma in realtà per esplorare il marchese Gio. Giorgio, osservarne le condizioni fisiche e morali, e per mezzo della governante delle due principessine conoscere quanto occorreva ai suoi interessi ed infine porgere alla marchesana ampie offerte di servizi (1). La morte improvvisa di Maria, tosto comunicata a Beatrice (2), il giorno stesso in cui il corpo di Filiberto di Châlons, principe d'Orange, ucciso a Gavinana, passava a Moncalieri per essere trasportato in Borgogna (3), ed al Duca (4) precipitò le mosse della corte sabauda. L'ambasciata ad Augusta fu decisa ed inviata con molta sollecitudine.

Francesco Noel, signore di Bellegarde, maggiordomo ducale, e sperimentato già in altre missioni diplomatiche ebbe agli ultimi d'agosto il non facile compito di volgere l'imperatore ed i suoi ministri in favore dei disegni sabaudi. Il 9 settembre esso arrivò ad Augusta, conferì tosto con Filiberto de la Baume, signore di Montfalconnet, che aveva colà seguito Carlo V, e per mezzo suo ottenne udienza due giorni dopo. Questa fu cordiale, come sempre. Carlo V disse al Bellegarde di consegnare un memoriale su dette questioni a Nicola Perrenot di Granvelle, suo segretario. Il Bellegarde eseguì l'ordine ed ebbe le seguenti risposte: avrebbe l'imperatore scritto una lettera ai cantoni Svizzeri per le cose di Ginevra, coll'invito di non favorire la ribellione di quella città, ed a trattenersi da qualunque politica di espansione. Circa la differenza di Cocconato col duca Sforza, al protonotario apostolico Marino Caracciolo, rappresentante imperiale a Milano, avrebbe mandato ordine di esaminare la cosa e decidere a chi appartenessero i veri diritti. Infine quanto alla successione del Monferrato, sebbene fosse ancora in vita il marchese Gio. Giorgio, il Bellegarde che aveva portato con sè i titoli comprovanti le ragioni sabaude su tale Stato, ebbe risposta che tali carte pure sarebbero state sottoposte ad un esame, nonostante apparisse sconvenienza il discorrere della cosa vivente il marchese. Tutti fecero ottimo viso all'oratore ducale, il re d'Ungheria, Ferdinando, le regine Maria ed Anna, tanto che esso credette l'imperatore non solo favorevole nelle cose di Ginevra (5), ma anche alle aspirazioni sul Monferrato (6), e non s'accorse che Francesco de los Covòs,

---

scentino, al Duca. Torino, 19 settembre (1530). Consigliava il Duca di pensare ai suoi casi dopo tal morte, poichè anche il vecchio marchese era in triste condizioni. — *Id.*, Pasero al Duca. Torino, 20 settembre 1530. " Monsegnur. la figle aynea de madama la marquise de monferat vamderdy pasé ha rendu som esperit à dieu et le seg.<sup>r</sup> marquis de Monferrat som oncle est fort malade et um pamset que som affere ne durera pas lomguemant. Pour quoy, mons.<sup>r</sup> il seroyt plus expédiant pamser de metre queque bom ordre à ce que vous ay escryt et ne metre la cosse plus em loingeur, car aultremant vous afferes ne se am pourteront poymt mieux „.

(1) *Id.*, *Registri lettere della corte*, reg. 1529-32, fol. 177. Il Duca a Beatrice, 30 luglio 1530.

(2) V. i doc. cit. a nota (9), pag. 91.

(3) CLARETTA, *Notizie . . . di Beatrice* ecc., pagg. 66-67. — *Arch. di Stato di Torino*. Loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 50 settembre 1530. Il corpo del principe era passato il giorno prima a Moncalieri con molti onori.

(4) Nota (2) e *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Duchi di Savoia*, m. 6°. Beatrice al Duca. Torino, 19 settembre (1530).

(5) *Id.*, *Genève*, cat. 1<sup>a</sup>, m. 12. Bellegarde al Duca. Novembre 1530.

(6) *Id.*, *Memoriale del Bellegarde al Duca*, novembre 1530.



primo segretario dell'imperatore, era tutto in mano al partito Gonzaga. Solo il Montfalconnet, da buon suddito, non vedeva sicurezza nelle cose ducali, se il Duca non entrava a far parte della lega germanica che univa i vari Stati dell'impero (1).

Il Bellegarde adunque, che vedeva tutto rose anche negli affari del Monferrato s'ingannava e non comprendeva il gioco occulto che si teneva ad Augusta. L'imperatore era ormai circuito dal duca di Mantova, suo capitano generale in Italia (2). Quindi sebbene inviasse a Torino ambasciatore residente Gutierrez Lopez de Padilla (3), spinto da vari suoi ministri, sui quali agiva potentemente l'oro mantovano (4), in particolare da Antonio de Leyva, nemico dichiarato del Duca e dei suoi, pendeva a favorire i disegni del Gonzaga. Diede bensì commissione al protonotario Caracciolo di esaminare anche i diritti sabaudi sul Monferrato che traevano fondamento principale dalla dote non sborsata di Bianca, già duchessa di Savoia (5), ma poco v'era a sperare nell'esito. Il nostro Duca tuttavia, fiducioso probabilmente nell'avversione che il marchese Gio. Giorgio nutriva per la cognata, Anna d'Alençon, e pel Gonzaga, appena morta Maria, quando seppe che il Mantovano chiedeva la mano dell'altra principessa, Margherita, ne fece anch'egli domanda per il suo primogenito, Luigi, principe

(1) *Id.*, *Lettere particolari*. Filiberto de la Baume alla Duchessa Beatrice. Augusta, 9 nov. (1530): "Depuis quelques temps lempereur a esté adverty des ennuyes et facheries que ont faict et font les suysses à monseigneur, que luy à amerement desplaie, tant pour vostre ennuyt et parte de voz pays, que aussi pour lamytié qui porte à mondiet seigneur. Mons.<sup>r</sup> de Bellegarde et moy avons informer sa Maiesté de l'affaire suyvant les lettres que monseigneur a escript à sadicte Maiesté, ausquelles Il faict responce, Et emporte ung courrier le despeche, et pourres cougnoistre par ledict despeche plus clairement l'affaire que ne vous serions escrire, Monseigneur avoit aussi escript aux electeurs et princes de lempire, ausquelz mondiet s.<sup>r</sup> de Bellegarde a présenté les lettres et a pourchasser leur responces. Et jusques icy Il na peu avoir deulx autre synon quilz disent que monseigneur se tient exsant du saint empire, mesmes qui ne contribue point avec eulx à la deffence du tureq et autres charges du saint empire. *Et que puis quil ne saide point aux charges avec eulx quilz ne sont point tenuz mectre gens du champs pour luy ne pour la deffence de son pays et estat.* Mais toutesfois si luy feront Ilz toute lasistance quilz pourront, Madame, il semble à tous les serviteurs de monseigneur et vostres aussi, que veu que monseigneur a à present ung empereur si prochain parent et tant alié, que seroit bien de faire praticquer de ce remectre en ceste ligue du saint empire. Car il seroit aiser à le conduyre que considerer le bien ou lestat et pays de monseigneur est assis et constitué, cest assavoir sur les marches d'italie aussi frontiere de suysses et autres voisins, dont Il a souvent molestes, que luy vient à grant fraiz, Lon pourroit faire que monseigneur seroit quitté pour bien peu de chose et que ce seroit quelque somme arrest ce que ne monteroit jamais plus avant... „ — Un anno più tardi un ambasciatore imperiale si recò nelle terre d'oltr'alpe del Duca per osservare le mosse dei cantoni svizzeri. V. anche Bucholtz, *Geschichte der Röm.*, ecc., pagg. 343-48. Cornelio Scepper al re Ferdinevra. Ginevra, 29 dicembre 1531.

(2) DAVARI, pag. 460. — *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Lanceo al Duca. Torino, 7 settembre 1530. "In Roma etiam si ha nova chel s.<sup>r</sup> Marchese di Mantua è facto cap.<sup>no</sup> generale di la M.<sup>ta</sup> Caes.<sup>a</sup> in Italia, qual nova ha dispiaciuto al s.<sup>r</sup> Marchese dil Guasto, il quale da poi la sentita si levò da Roma dove era, et se retirato a casa soa „.

(3) Lett. cit. del Montfalconnet da Augusta, 9 novembre. "Madame, Le gentilhomme qui est despeché par sa Majesté dever vous se nomme Goutière Lopes de padilla, frere de celluy qui fut cap.<sup>no</sup> de la communauté du temps de la nautineries despaigne, et dobtant que lautre fust mauvais serviteur et subgettz, cest icy est bon et est fort homme de bien et homme de qui lempereur se fie et se sert. Cest ung gentilhomme (*sic*) de bonne maison et qui desire vous faire service. Il nest nul besoing vous supplier de le bien traicter. Car chose de sa Maiesté ne seroit estre mal traictee de vous. Par luy seres advertie de toutes choses „.

(4) L'Aretino esaltò in ispecie la venalità del Covos. Luzzo, pagg. 22 e 82.

(5) *Arch. di Stato di Torino, Ducato di Monferrato*, m. 17, n. 29. 19 ottobre 1530.

di Piemonte (1). Anzi trovandosi Beatrice ammalata, e vedendo il male aggravarsi, forse pei disgusti che la Duchessa aveva in causa degli irregolari pagamenti fatti delle pensioni a lei fissate, e per la scarsa autorità che le sembrava avere nel ducato durante l'assenza del consorte (2), venne a questo l'infelice idea di chiedere alla marchesa in matrimonio la figlia, quando si spegnesse Beatrice, ed ove l'età tenera di Luigi apparisse disadatta. Naturalmente questa proposta, che offendeva qualunque men delicato sentire, fece ridere la marchesa (3). Era infatti strano che viva ancora Beatrice pensasse il Duca ad altro matrimonio per solo fine politico. Il Pasero, consigliere sagace e spesso ascoltato, conoscendo che il Duca voleva anche reclamare presso Gio. Giorgio la restituzione della dote di Bianca, e rivendicare altri suoi diritti, non esitò a sconsigliarglielo, e circa il matrimonio gli fece presente che era meglio impedire con abile diplomazia quello disegnato dal marchese Gio. Giorgio e favorire all'incontro quello di Margherita col fratello del conte palatino del Reno, desiderato dall'imperatore, senz'altra proposta. Se, nel frattempo la Duchessa ricuperava la salute, o per disgrazia veniva a mancare avrebb'egli potuto mutare i suoi disegni (4). Ma il prudente consiglio del presidente di Piemonte giunse a Chambéry quando la domanda di matrimonio con Margherita era già compiuta.

Fu un grave errore, tanto più che fin dal 5 ottobre a Mantova erano stati sottoscritti i capitoli del contratto fra Margherita ed il Gonzaga. L'appoggio di Francesco de los Covos vinse le ultime difficoltà dell'imperatore, che accordò la sua approvazione ad ogni cosa (5), mentre il marchese Gio. Giorgio, circuito dal Gonzaga e dalla cognata non trovava modo di stringere alcun matrimonio. Il duca di Milano cercava pur esso d'accasarsi, e dopo un tentativo verso Margherita, vedendo ormai impossibile la riuscita (6), rivolse gli occhi altrove (7). Il Pontefice, desideroso di

(1) DAVARI, pagg. 49-50. Lettere al duca di Mantova ivi pubblicate.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 30 settembre 1530. " Monseigneur. Il ha troys o quatre Jours que ma tresredoubtea dama, madama vostre fama, se est aucunement mal semtya et ha heu queque excès de fièvre, que ne omt pas esté petit. Moienant ce ly souyt sourvenu plus de regretz que de autre cosse, tant pour ce que ly fomt pour sa despanse et per som traym et la depanse et traym de mesieur vous enfams, que pour le peu de auctorité et creditz que ly aves laysé, combien que de ce Il ne am fazet semblant quelunque, et estant, monseigneur, emsaynte, come seaves, et ne ayant pas troup grose complexiom ases facilment ly pouroyt souvenyr queque maleur, Lequel à vous et à vostre pays pouroyt couter biau coup plus que um ne cuydetz. Pour quoy, monseigneur, bien sera que ly ayez plus de regard que non ne ha heu Jusques au presant „

(3) DAVARI, loc. cit.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Pasero al Duca. Torino, 3 novembre 1530. — Essendo morta Margherita d'Austria, nell'agosto 1531, il Duca avea stabilito in doario a Beatrice i redditi della Bressa (*Id.*, *Protocolli ducali*, n. 143, fol. 76 e 148).

(5) DAVARI, pagg. 53-59. Per verità Carlo V resistette a lungo prima di cedere. Trovo che ancora nel maggio 1531 sollecitò per bocca del Caracciolo il Gonzaga ad eseguire i patti con Giulia d'Aragona, ma il Gonzaga tenne duro. SANUTO, LIV, 430; lettere del 31 maggio 1531: " ...il qual ducha largo modo li disse per niun modo volerla tuor „

(6) DE LEVA, II, 90. — DAVARI, pag. 49. — Veramente un avviso dell'amb.<sup>re</sup> Venier al Doge dice che l'offerta partiva dalla marchesa Anna. Vedi SANUTO, LIII, 403, agosto 1530. " Come la marchesana di Monferrà sollicita il duca per dargli sua figlia per moglie. El duca voria la neza del papa (*Caterina de' Medici*) dandoli Parma e Piasenza „

(7) *Arch. di Stato di Torino*, lett. cit. del Pasero del 3 novembre. Dice che il Duca trattava d'avere una gentildonna della casa Corner di Venezia: " que saymt march douyt adopter...et panse



mantenere in Italia la pace, lo consigliò di prendere consorte atta a figliare, per togliere di mezzo per sempre la questione di Milano (1). Il re di Francia infatti pareva adocchiasse di nuovo con desiderio l'antico Stato, tante volte perduto (2). Ai primi di febbraio Carlo V fece consegnare, secondo i patti, i castelli di Milano e Como allo Sforza (3), al quale pareva ormai possibile una vita tranquilla. Ma la ribellione del marchese di Musso, Gian Giacomo de' Medici, suo vassallo, ben presto lo tribolò ancora per molti mesi (4).

Il Duca nostro non sapeva come riuscire nell'esecuzione dei suoi disegni. La sconfitta diplomatica ricevuta nel Monferrato, oltre ai calamitosi avvenimenti di Ginevra, lo travagliava di continuo. Ed intanto i disordini si succedevano in Piemonte a scapito dell'autorità sua. Mondovì, città facile alle ribellioni e scissa da partiti, obbligava il governo piemontese a vigilanza seria, ma spesso inutile (5). La giustizia era rilassata ed il prestigio ducale minimo (6). Non così avveniva a Casale, dove il Gonzaga trionfava, ed il marchese Gio. Giorgio, unica speranza che restasse al Duca, andava spegnendosi (7). Era doloroso assistere impotente alla vittoria del rivale, e perdere un'eredità così vistosa come il Monferrato, proprio quando il re di Francia andava riprendendo un contegno molto sospetto! Agli ambasciatori di Genova recatisi a Parigi Francesco aveva chiesto 30.000 scudi di tributo annuo, la restituzione del castello della Lanterna e del Castelletto e la ricostruzione delle mura di Savona (8). Nè di ciò contento apriva grandi mene per rimettere piede nella penisola, vendicarsi dei Genovesi stessi, e scompigliare le cose nel Monferrato, colla speranza forse di liquidarne la successione a suo profitto (9). Il Gonzaga intanto sposava a

---

que pour ce moyem il voudront guagner, comant vous ay desja escryt, la duchié de Milan, comant il omt autre foy, pour ce moyen et pour une figle de la mesma mayson, usurpé vostre reame de Cypre, a quoy et lampereur et vous deusies avoyr de ladvys „.

(1) SANUTO, col. 170-71, lett. del Surian da Roma, 5 e 6 dicembre 1530.

(2) SANUTO, LIV, 18, lettera del Surian, 2 ottobre 1530. Il papa disse " il re di Franza vol far novità in Italia... „.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Pasero al Duca. Torino, 13 febbraio 1531.

(4) SANUTO, LIV, passim. — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Torino, 11 maggio 1531. I Grigioni alleati del duca di Milano combattevano contro il Medici. — *Id.*, 10 giugno 1531: Il marchese di Musso ha sconfitto i Grigioni, che lo tenevano assediato a Musso. — *Id.*, 14 agosto 1531. " Monsegnur. Le duc de Milan ha fort reforsé som arma sur le lach et donet au marquis de mus del affere biau coup, et se dieu ala fin ne le aydet, som cas ne Ira Ja troupe biem, ce que est fort a doubter „.

(5) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Torino, 11 maggio 1531: " Monsegnur. Pour les debas et noyses que sont au presantz au mondeys et que um doubtet que pour ladvnyr anchor ne ly donant autre ordre sourviendront, mes. Payanym du point de principaux citoyens de vostre dit cité desireroyt, pour sourtyr de ce troubles, pour queque tamps avoyr queque office des voustres et um ly avoyt parlé del office de Cavalerimour et estant vostre bom plesyr ly layser le dit office avech les prises acostumées Il vous am donra ce que vous donet le presant chatelaym du dit lieu et queque cosse de avantage „. — V. anche *Id.*, *Protocolli ducali*, n. 187, fol. 72-74 r. " Supplication de ceulx de Montdevy qui ont esté chassés de la cité durant ces troubles „ 1530 (o 1531).

(6) *Id.*, Torino, 12 luglio 1531: " Monsegnur. La diminution de vostre auctorité et les composition que um pouroyt deheumant fere pour ne estre vostre Justice forte, vont tous Jour empirant et dieu scet quele fym ces cosses auront ala longa. Pour quoy vostre bom plesyr sera ly avoyr de ladvys et ly doner lordre que meglur vous samblera.

(7) *Id.*, Torino, 12 maggio 1531. Manda una di un Damiano Curiale da Casale, 12 maggio 1531.

(8) *Id.*, Torino, 11 maggio 1531.

(9) *Id.*, Torino, 14 agosto 1531. " Monsegnur. Il se menet tous Jour gran pratiches du couté de



Casale (1) Margherita alla presenza del de Leyva, mentre il Piemonte era attraversato da milizie straniere del duca di Milano e la religione riformata nella sua rapida estensione s'insinuava sottilmente alle sue porte (2).

6. — In mezzo a tanti dolori e preoccupazioni un momento di gaudio allietò il Duca, quando il 3 aprile 1531 l'imperatore quasi a compenso preventivo del Monferrato, la cui eredità andava sfuggendo alla casa sabauda, investì Beatrice del contado d'Asti e del marchesato di Ceva (3), da tanto tempo desiderato (4). Il 19 maggio l'ambasciatore imperiale Gutierrez Lopes de Padilla mise la Duchessa in possesso del nuovo territorio (5), e pochi giorni dopo i commissari da essa eletti, Bernardino di Savoia, signore di Racconigi, Aimone dei signori di Piossasco, consigliere di Piobesi, Chiaberto di Piossasco dei signori di Scalenghe, Francesco Roero, abate di Six, Gaspare Capris, abate di S. Pietro e Franceschino Solaro, signor di Monasterolo (6), ne ebbero la consegna dal Padilla (7), mentre i comuni astigiani s'affrettavano a compiere il giuramento di fedeltà. Beatrice giurò alla sua volta fedeltà all'imperatore il 22 maggio (8), ed un mese dopo a Chambéry il Duca compì simile atto (9). Così Asti entrò definitivamente a far parte del ducato sabauda.

Era questo certo un compenso dei gravi sacrifici sofferti nel decennio ultimo di guerre tra Francia e Spagna. Carlo V avrebbe pur voluto fare qualcosa di più, e mentre inviava presso i cantoni svizzeri un suo consigliere per appoggiare gli interessi ducali (10), pensava anche di stringere col Duca un'alleanza difensiva, messagli innanzi dal Bellegarde. Ma il Granvelle ed il signor de los Covos, principali ministri, ne lo sconsigliarono, viste le tristi condizioni del ducato, e solo proposero offrisse al cognato d'inchiederlo nella lega che l'univa ai principi italiani (11). I brevi di Clemente VII nell'agosto del 1531 (12) a Carlo V, ai re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, alla Repubblica Veneta, perchè sostenessero il Duca nelle minacce d'invasione che facevano gli Svizzeri, non approdaron a miglior risultato.

---

Franza tant pour avoyr un bom pié em Italia, que pour se vainger de genevoys et ausy, pour metre les affere de monferrat em guarbugle, et quoy faut que um ayet bom advyz, car venand le cas Il est fort à craymdre que le Jeu ne se Jouuast sur vostre tablier, ce que ne se pouroyt fere sams vostre gram preiudice et ausy de vostre pays que pour faute de Justice est em gran regret, et leur semblet que ne tenes compte de eux ne de leur fere fere Justice. A quoy monseg.<sup>r</sup> faut que ly donyes sams dilay doner ordre... „.

(1) DAVARI, pag. 66. — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., lettera cit. del Pasero del 14 agosto. Consiglia il Duca a mandar qualcuno ad assistere al matrimonio, se non ufficialmente, almeno di nascosto “ pour scavoir comant le monde se manietz „.

(2) *Id.*, Torino, 4 settembre 1531.

(3) GUICHENON, II, 207. — *Arch. di Stato di Torino. Provincia d'Asti*, m. 5°, n. 14.

(4) SANUTO, LIV, 110. Da Augusta, 26 ottobre 1530: “ Il duca di Savoia aspira al contado di Aste per danari „.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Provincia d'Asti*, m. 5°, n. 15.

(6) *Id.*, n. 17. Torino, 22 maggio 1531.

(7) *Id.*, n. 16. Asti, 29 maggio 1531. Procure dei vassalli e comunità d'Asti per giurare fedeltà alla Duchessa.

(8) *Id.*, n. 18.

(9) *Id.*, n. 20.

(10) *Arch. di Stato di Torino. Spagna. Lett. principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Gand, 15 maggio 1531.

(11) GRANVELLE, *Papiers d'État*, vol. 1°, pagg. 490-91. — RICOTTI, *Storia della mon. piem.*, I, 211-12.

(12) *Arch. di Stato di Torino. Materie ecclesiast.*, cat. 1°, mazzo da riordinare. Roma, 11 agosto 1531.

— Vedi per l'opera del Pontefice in pro' del Duca, WIRZ, *Alten*, ecc., vol. I, 227-65, documenti vari.

Al contrario la donazione d'Asti fece pessima impressione in Francia. Il re aveva sempre conservato l'illusione di recuperare un giorno quell'antico possesso dei duchi d'Orléans. Il passaggio del medesimo al Duca era per lui doppia offesa, e fu interpretato come una manifestazione di sentimenti ostili da parte del Duca. Ancora nella fine di marzo il re e Luisa, sua madre, avevano indirizzato gentili parole al rispettivo zio e fratello (1). Ma dopo quei giorni, per quanto il Duca forse si lusingasse di oltrepassare la burrasca, come tante altre del suo fortunoso regno, le cose mutarono affatto (2). Ad accrescere l'abissò già ampio tra zio e nipote sopravvenne la morte di Luisa (3). Costei, principessa attiva e senza scrupoli, aveva dato al fratello, come vedemmo, non poche noie e fastidi: ma non s'era mai adoperata per un'aperta rottura del figlio col Duca. La sua fine, molto rimpianata dal re (4), tolse al Duca l'unica persona che potesse ancor frenare lo spirito turbolento dell'irrequieto monarca. D'allora in poi l'ostilità di Francesco contro lo zio s'accrebbe a dismisura, per quanti uffici il Duca presentasse (5). Agli ultimi di novembre 1531 il duca d'Albany, parlando col Conignon, consigliò il Duca a scrivere in termini blandi al re, il cui animo era sempre occupato da vivo corrucio: il gran maggiordomo, il Montmorency, poteva aiutare la conciliazione, ed esso stesso si sarebbe volentieri intromesso a favore del Duca, ed avrebbe unita l'opera sua a quella del Montmorency. Il Conignon, sebbene privo di istruzioni, accolse l'offerta con trasporto e propose quel che meglio gli parve; ma lo Stuart conchiuse essere necessarie ampie istruzioni per lui e pel Montmorency. Solo allora la sua opera sarebbe riuscita efficace. Era desiderio dei principali fautori d'una politica d'amicizia con Savoia, la regina Eleonora, Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, ecc., che il re dimenticasse il passato, e non gettasse il Duca intieramente nel partito imperiale, ma Francesco persistette nell'attitudine minacciosa (6).

Passarono i mesi, e l'ira del re trasse nuova esca da un nuovo incidente. Nella fine del 1532 Carlo V fece ritorno a Bologna, ed il Duca lo visitò nuovamente, ormai deciso ad unirsi con lui contro ogni minaccia del re (7). Non era atteggiamento ostile

(1) *Arch. di Stato di Torino. Francia. Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca al sig. di Musinens ed al Bernezzo. Chambéry, 31 marzo 1531. Ringrazia delle gentili parole del re e di Luisa.

(2) Cercava infatti il Duca di vendere territori (di Chaynier, Moudon e Fleest) e case che possedeva in Francia per non avervi più interessi, e prometteva un bel regalo al Montmorency se la cosa riusciva. — *Id.*, loc. cit. Al sig. di Conignon, 7 agosto 1531. — Nel 1532 poi, il 30 ottobre diede pieno potere al Bernezzo di vendere tali terre al Montmorency stesso ed a sua moglie Maddalena di Savoia. Vedi *Id. Protocolli ducali*, n. 166, fol. 69 e 72.

(3) GUIFFREY, *Chronique du roi François* cit., pag. 98. — SANUTO, LV, 48, settembre 1531. — V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Conignon e Cholex al Duca. S. Maturain presso Gret, 25 settembre (1531). Il dolore del re è vivissimo: "Le Roy a dit à mons.<sup>r</sup> le gran mestre qu'il veu que lon luy fasse autant donneur que onques fut fet à Roy ny à Reyne et a commander au chancellier qu'y a la charge des finenses que rien ny soit espargniez".

(4) V. nota precedente e BOLLATI, *Documenti inediti sulla casa di Savoia*, in "Miscellanea di storia italiana", XXII, 363-75. Funerali di Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême, 17 ott. 1531.

(5) GUICHENON, II, 207.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Conignon al Duca, La Fère, 23 novembre (1531): "...Mais pour conclusion y vous faut avoir patience, car le Roy ne ce peut encores appaiser et tient encores propos de revoir la conté de Nyce et aultres terres que luy appartienne par Justice et non aultrement".

(7) Non mi dilungo su questa visita, come nel resto degli avvenimenti che seguono per man-



quello del Duca, ma di un principe che si riteneva indipendente e non obbligato a soggezione alcuna con Francia. La Duchessa Beatrice, più che mai favorevole a restringere i legami coll'imperatore, allorquando la successione del Monferrato si apriva colla morte dell'ultimo Paleologo, Gio. Giorgio, il 30 aprile 1533, pensò di seguire l'imperatore in Ispagna col principe di Piemonte, Luigi (1). Certo la sua presenza e la grande autorità ch'essa aveva su Carlo V potevano riuscire di molta efficacia per i disegni sabaudi. Il re dopo l'affare d'Asti aveva smesso del tutto il progetto di matrimonio fra Luigi e Margherita, procrastinandolo a tempo indeterminato (2). Il Duca poteva ritenersi libero: tuttavia appena decisa la partenza della consorte e del figlio mandò il signore di Monfort in Francia a Chateaubriand, dov'era la corte, per comunicare tutto al re. Il Monfort ed il Confignon, ambasciatore residente, conferirono dapprima col duca di Nemours, Filippo di Savoia, ch'era di nuovo in lite col Duca per certi possessi di Savoia. Quindi parlarono col Montmorency, a cui il Monfort esprime la fiducia che il Duca aveva nella sua opera, e disse ch'esso era meravigliato delle persistenti ostilità regie, sicuro di non averle meritate. Il gran maggiordomo rispose che neanche per 100.000 scudi avrebbe parlato in quei giorni al re, il quale meditava di rivendicare nuovamente i suoi diritti su Nizza e sulle terre sabaude per via giuridica. Non aver egli sul re quell'autorità che serbava il cardinale Wolsey sopra il re d'Inghilterra, Enrico VIII, essere quindi l'opera sua inutile. Lo supplicarono i due oratori di consiglio, come potesse il Duca calmare l'irritato monarca. Ma il Montmorency si strinse nelle spalle: non essere facile lo scandagliare gli occulti pensieri del re, che alle interrogazioni sempre rispondeva: " Mons.<sup>r</sup> de Savoy cest (*scait*) bien sila bien fest ou mal „. E l'opera ostile del re si manifestava a Ginevra e presso gli Svizzeri. La notizia ora del viaggio di Beatrice dava il tracollo alla bilancia. " Monseigneur „, concludeva il Confignon in una lettera al Duca, " Jusques à present le droyt est tousiours devers vous, car vous naves fest chose de quoy le Roy aye occasion de ce plaindre de vous par Ráyson, et si vous plest, Monseigneur, vous guarderes se avantage. Et ce pandante Jespère à layde de Dieu que aures de vostre cousté, si luy plest, que le Roy cognoistra vostre bonne volenté et les services que luy aves fest par le passé, et que avec layde de mons.<sup>r</sup> le Grant Maistres et daultres vous parans, amys et serviteurs vous recouvres la bonne grace du Roy et que tous vous affères se porteront bien, Jen ay bonne esperance „ (3).

Erano parole, il Confignon ben lo sapeva (4). Ormai Francesco affilava le armi,

---

canza di spazio. Solo noto come anche in essa il povero Duca abbia speso le sue risorse ed il ritorno forse gli sia stato fonte larga di debiti. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Ayazza al Duca. Torino, 22 febbraio (1533): " Monseigneur... Jay receu les lettres qui vous a plu mescripre touchant vostre heurieux partement de Bolloigne et du bon recueil quaves heu tant de nostre saint père que de la M.<sup>te</sup> de l'empereur. Nostre s.<sup>r</sup> en soit loué Aussi de vostre bresve arryvee. Quant à matère d'argent lon y fait toute la dilligence que possible est. Jespere que Vernache soit pieca arryvé par devers vous avecques daultre somme „.

(1) CLARETTA, *Notizie*, ecc., pagg. 74-75.

(2) LAMBERT, col. 862.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Chateaubriand, 30 maggio (1533).

(4) V. infatti la poscritta alla lettera suddetta: " Je suys esté advertj que le Roy a dit depuys deux Jours ansa (*en ça*), que si madame et mons.<sup>r</sup> le prince vont à Barsellonne qui fera de chose de quoy vous vous repantires. Mons.<sup>r</sup> vostre bon pleyisir sera il avoir de lavys sour tout „.



pochi anni passeranno ancora in una serie d'ostilità più o meno palesi, finchè il re, credendo d'avere una parvenza legale all'usurpazione, invaderà gli Stati dello zio e se n'impadronerà (1).

7. — Così ha termine il secondo periodo della storia politica sabauda ai tempi di Carlo II. Essa serve di preparazione alla calata francese del 1536, poichè le guerre incessanti tra il 1520 ed il 1530, le questioni d'oltr'Alpe, mentre quelle dell'alta Italia erano continue, le occupazioni varie di tante e sì disparate cose, paralizzarono l'attività del Duca, indebolirono ed annullarono il suo prestigio. Carlo era principe intelligente, molto superiore per ingegno ed attitudini al fratello e predecessore, Filiberto II. Ebbe la sventura d'un fisico disgraziato, sebbene forse il suo aspetto sia peggiorato col trascorrere degli anni e sotto il peso delle sciagure (2). Sappiamo infatti che durante la vita del fratello egli prese parte ad un torneo, e non si mostrò inferiore agli altri (3). Suo difetto principale fu la mancanza d'energia, per la quale non seppe agire contro gli Stati generali, nè ordinare una buona amministrazione (4) ed un valido esercito che gli avrebbero permesso di fronteggiare le ostilità della Francia. Gli mancò pure una linea di condotta ben netta, e dall'insieme dei fatti la sua politica fino al 1529 non appare che un continuo dissimulare ed infingersi tra il re e l'imperatore. La coscienza della sua debolezza lo tratteneva da ogni decisione ardita. Gli si rimproverò la neutralità ch'egli volle serbare con Francia e Spagna, ma questa era conseguenza necessaria dell'errore sopra avvertito. Come poteva Carlo schierarsi con risoluzione da una delle due parti senza un buon esercito, sul quale egli e l'alleato suo potessero ad un tempo far conto?

Di più non sempre la neutralità è un errore politico, e prima di giudicarla tale conviene esaminare accuratamente la situazione politica dell'Italia in generale, del ducato in particolare. Carlo Emanuele I, nipote del Duca, non vorrà mai rimanere neutrale, e si troverà costretto quasi sempre a difendersi colle sole sue forze, e lascerà dopo cinquant'anni di regno burrascoso lo Stato diminuito e Pinerolo in mano alla Francia. I principi e le città italiane che si unirono, durante la lotta tra Francesco I e Carlo V, all'uno od all'altro dei due sovrani, non trassero che rovina ed abbandono. Il Pontefice, Clemente VII, vide Roma saccheggiata orrendamente, e Firenze cadde in balia dei Medici e fu sacrificata a Cambray. Se il nostro Duca avesse seguito la parte del re, nel 1525 ed anche prima, tutto il Piemonte sarebbesi per-

(1) L'ampiezza del lavoro e la limitazione dello spazio m'impediscono di estendermi sugli avvenimenti tra il 1531 ed il 1533, come pure di pubblicare un'appendice dei principali documenti qui citati. Essi verranno stampati altrove, come pure troveranno special trattazione i fatti suddetti.

(2) V. tra l'altro, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia*, ecc., pag. 33.

(3) GUICHENON, IV, p. 2<sup>a</sup>, pag. 470. Nel torneo Carlo "a bien et gaillardement combattut, et bien fait son devoir".

(4) Mai come nel ducato presente erasi veduto tanta anarchia nell'amministrazione della giustizia. Eppure niuno meglio del Duca e dei suoi ministri n'avevano contezza, ma tutti si sentivano impotenti. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 168 (1528-47), fol. 2r-3, 4. Discorso del segretario Gio. Vulliet al Duca circa i provvedimenti necessari a ristabilire l'ordine nel ducato. Manca la data, ma è certo prima del 1536. Disapprova il Vulliet che si accordino di frequente grazie prima che i processi abbiano fine, poichè alcuni potrebbero averne condanne pecuniarie, molto utili all'erario. Ritene poi indispensabile che per "acquerir et conserver reputation" si abbiano "les armes en mains", "Car sans armes et borse nest possible maintenir uns estat...".

duto, poichè le sue forze non avrebbero mai potuto respingere i vincitori di Pavia; o se al contrario si fosse tenuto stretto al partito imperiale senza esitazioni, la Savoia, Nizza e fors'anche Aosta ed Ivrea ed altre terre piemontesi sarebbero cadute dopo il 1526, poichè in Lombardia le truppe imperiali erano a mala pena sufficienti a conservare Milano ed i loro comandanti in generale ostili al Duca ed ai suoi. Quando nel 1536 Francesco I invaderà gli Stati sabaudi i governatori di Milano opporranno in generale forze insufficienti al nemico, e si cureranno solo di proteggere il loro governo.

In conclusione la neutralità era forse nei tempi di cui parliamo la miglior condotta politica per un Duca di Savoia. Ciò non vuol dire che dovesse lo stato rimanere privo d'armi e di difese. La neutralità poteva, anzi doveva, essere armata, che allora maggiori riguardi avrebbero usato al Piemonte gli Imperiali ed i Francesi, e non sarebbero accaduti i soprusi e le usurpazioni che rovinarono il paese tra il 1523 ed il 1530. Nel tempo stesso Francesco I avrebbe tenuto in maggior conto l'amicizia dello zio, non si sarebbe permesso un linguaggio così spesso imperioso ed arrogante, gli Svizzeri avrebbero evitato di cozzare apertamente contro un principe forte, e, cosa di somma importanza, le condizioni interne del Piemonte avrebbero riacquisito la prosperità venuta meno fin dai tempi di Amedeo VIII. Così la giustizia sarebbe migliorata, le strade e le città purgate dai malandrini, e la sicurezza pubblica difesa. Allora, potendo rivolgere lo sguardo fuori degli stretti confini sabaudi, la successione del Monferrato forse non sarebbe sfuggita al Duca. Allora il re Francesco avrebbe frenato le sue ostili dimostrazioni dopo la cessione d'Asti. Emanuele Filiberto, ammaestrato dalle sciagure del padre suo, terrà poi in tutta la sua vita una politica di neutralità armata e conserverà intatto l'ordine e l'indipendenza dello Stato, del quale anzi accrescerà l'importanza agli occhi dell'Europa.

Di queste cose non dubito che il Duca Carlo abbia avuto idea e desiderio. Sola la mancanza d'energia gl'impedì di mostrarsi sovrano assoluto, quando più che mai era necessaria tal forma di governo pel bene dello Stato. Mancando d'armi, e non potendosi straniare dagli avvenimenti che si succedevano vicino al Piemonte, senza essere soverchiato da qualche parte, dovette sotto un'apparenza di neutralità assoluta tessere sempre intrighi e fare politica doppia, trattando di nascosto ad un tempo colle due parti per farsi credere partigiano d'ognuna. Così scontentò tutti, ed alla fine s'inimicò interamente il re di Francia, e dovette gettarsi nelle braccia dell'imperatore, precipitando così la sua rovina.

---

INDICE ALFABETICO E PER MATERIE  
DELLE  
MEMORIE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE  
DI TORINO

---

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

---

Serie II, Tomi XLI a L.





## INDICE ALFABETICO

degli Autori delle Memorie contenute nei volumi dal *XLI* al *L*, Serie *II*.

### Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

N. B. Il numero romano indica il volume della serie II.

Il numero arabico segna la pagina.

- Allievo** (Giuseppe). — Maine de Biran e la sua dottrina antropologica; XLV, 67.
- Federico Herbart e la sua dottrina pedagogica; XLVI, 157.
- Studi psicofisiologici; XLV, 179.
- Cian** (Vittorio). — L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia; XLV, 1.
- Cipolla** (Carlo). — Di Rozone vescovo d'Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano; XLII, 3.
- Il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri e l'opuscolo *De Potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi; XLII, 325.
- Considerazioni sulle *Getica* di Jordanes e sulle loro relazioni colla *Historia Getarum* di Cassiodoro Senatore; XLIII, 99.
- L'antica biblioteca Novaliciense e il frammento di un Codice delle Omelie di S. Cesario; XLIV, 71.
- Appunti dal Codice Novaliciense del *Martyrologium Adonis*; XLIV, 115.
- Notizia di alcuni Codici della Biblioteca Novaliciense; XLIV, 193.
- Antichi inventari del Monastero della Novalesa con la serie degli Abbati e dei Priori del medesimo; XLIV, 243.
- Brevi appunti di storia Novaliciense; XLV, 147.
- La *Bulla major* di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx; L, 103.
- Antichissimi aneddoti Novaliciensì; L, 127.
- Codici sconosciuti della Biblioteca Novaliciense; L, 137.
- Claretta** (Gaudenzio). — Alfonso Corradi ricordato nei suoi lavori scientifici in relazione alla storia; XLIV, 89.
- Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara; XLVII, 67.
- Sulle principali vicende della Cisterna d'Asti dal secolo xv al xviii; XLVIII, 165.
- Cognetti De Martiis** (Salvatore). — Le più recenti indagini statistiche sugli scioperi; XLIV, 1.
- Duhn** (Federico von) e **Ferrero** (Ermanno). — Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo; XLI, 331.

- Ferrero** (Ermanno). — Iscrizioni antiche vercellesi in aggiunta alla raccolta del P. D. Luigi Bruzza; XLI, 123.
- Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano; XLIX, 165.
- Indici generali delle iscrizioni classarie; XLIX, 255.
- Vedi **Duhn** (Federico von) e **Ferrero** (Ermanno).
- Fumi** (Fausto Gherardo). — Il participio attivo del perfetto nelle lingue ariane; XLVIII, 239.
- Gribaudo** (Pietro). — Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato e Baldovino V re di Gerusalemme; L, 227.
- Lattes** (Elia). — L'ultima colonna della iscrizione etrusca della Mummia; XLIV, 151.
- Levi** (Attilio). — L'elemento storico nel greco antico. Contributo allo studio dell'espressione metafisica; XLIX, 335.
- Manacorda** (Giuseppe). — Galeotto Del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino (14..-1530); XLIX, 47.
- Marinelli** (Giovanni). — Cristoforo Negri. Commemorazione; XLVII, 1.
- Merkel** (Carlo). — La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte ed in Lombardia, e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino; XLI, 201.
- Nallino** (Carlo Alfonso). — I manoscritti arabi, persiani, turchi e siriaci della Biblioteca Nazionale e della R. Accademia delle scienze di Torino; L, 1.
- Patetta** (Federico). — La *Lex Frisionum*. Studi sulla sua origine e sulla critica del testo; XLIII, 1.
- Frammenti torinesi del Codice Teodosiano; XLV, 127.
- Pezzi** (Domenico). — La vita scientifica di Giovanni Flechia; XLIII, 135.
- Saggi d'indici sistematici illustrati con note per lo studio dell'espressione metaforica di concetti psicologici nella lingua greca antica; Memoria I; XLVI, 1. Memoria II; XLVI, 79.
- Pizzi** (Italo). — Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel medio evo; XLII, 253.
- Ramorino** (Felice). — La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi, ed origini della verseggiatura ritmica; XLIII, 155.
- Renier** (Rodolfo). — Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia; XLI, 389.
- Rossi** (Francesco). — Trascrizione con traduzione italiana di un testo copto del Museo di Torino; XLI, 1.
- Trascrizione con traduzione italiana di un testo copto del Museo egizio di Torino. Parte I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup>; XLII, 107, 205.
- Di alcuni manoscritti copti che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Torino. Dal Salterio Davidico; XLIII, 223.
- — Frammento di un sermone sulla penitenza e due altri sul martirio di S. Teodoro e S. Vittore; XLIII, 301.
- — Trattato Gnostico sulla particolare virtù che hanno da Dio gli spiriti celesti (25); Varianti del Salterio Davidico fra il nostro testo e quello pubblicato dall'Ideler (53); XLIV, 21.
- Sanvisenti** (Bernardo). — Sul poema di Uggeri il Danese; L, 151.
- Schiaparelli** (Luigi). — Origini del comune di Biella; XLVI, 203.



- Segre** (Arturo). — La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì; XLVIII, 1.
- Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III) [1366-1553]; XLIX, 1.
- La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533; L, 249.
- Sforza** (Giovanni). — Castruccio Castracane degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio (1300-1314); XLII, 47.
- Francesco Sansovino e le sue opere storiche; XLVII, 27.
- Sorbelli** (Albano). — Il Duca di Ferrara e Cato, Virgilio e Giacomo di Castagneto. Contributo alla storia delle relazioni tra gli Estensi e lo Stato pontificio nel secolo XVI; XLIX, 127.
-



# INDICE

*delle materie contenute nei volumi dal XLI al L, Serie II.*

---

**Archeologia.** — Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano; Ermanno FERRERO, XLIX, 165.

— Indice generale delle iscrizioni classiarie; Ermanno FERRERO, XLIX, 255.

**Bibliografia.** — I manoscritti arabi, persiani, turchi e siriaci della Biblioteca Nazionale e della R. Accademia delle scienze di Torino; Carlo Alfonso NALLINO, L, 1.

**Biografie e Commemorazioni.** — La vita scientifica di Giovanni Flechia; Domenico PEZZI, XLIII, 135.

— Alfonso Corradi ricordato nei suoi lavori scientifici in relazione alla storia; Gaudenzio CLARETTA, XLIV, 89.

— Cristoforo Negri - Commemorazione; Giovanni MARINELLI, XLVII, 1.

— Francesco Sansovino e le sue opere storiche; Giovanni SFORZA, XLVII, 27.

— Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara; Gaudenzio CLARETTA, XLVII, 67.

**Economia politica e statistica.** — Le più recenti indagini statistiche sugli scioperi; Salvatore COGNETTI DE MARTIIS, XLIV, 1.

**Epigrafia.** — Iscrizioni antiche vercellesi in aggiunta alla raccolta del P. D. Luigi Bruzza; Ermanno FERRERO, XLI, 123.

— Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano; Ermanno FERRERO, XLIX, 165.

— Indice generale delle iscrizioni classiarie; Ermanno FERRERO, XLIX, 255.

**Filologia classica.** — La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi, ed origine della verseggiatura ritmica; Felice RAMORINO, XLIII, 155.

— L'ultima colonna della iscrizione etrusca della Mummia; Elia LATTES, XLIV, 151.

— Saggi d'indici sistematici illustrati con note per lo studio dell'espressione metaforica di concetti psicologici nella lingua greca antica. Memoria I; Domenico PEZZI, XLVI, 1. — Memoria II; XLVI, 79.

— Il participio attivo del perfetto nelle lingue ariane; Fausto Gherardo FUMI, XLVIII, 239.

— L'elemento storico nel greco antico. Contributo allo studio dell'espressione metaforica; Attilio LEVI, XLIX, 335.

**Filologia orientale.** — Trascrizione con traduzione italiana di un testo copto del Museo di Torino; Francesco ROSSI, XLI, 1.

— Trascrizione con traduzione italiana di un testo copto del Museo egizio di Torino. Parte I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup>; Francesco ROSSI, XLII, 107, 205.

— Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel medio evo; Italo PRIZZI, XLII, 253.



- Filologia orientale.** — Di alcuni manoscritti copti che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Torino. Dal Salterio Davidico; Francesco Rossi, XLIII, 223.
- Di alcuni manoscritti copti, ecc. - Frammento di un sermone sulla penitenza e due altri sul martirio di S. Teodoro e S. Vittore; Francesco Rossi, XLIII, 301.
  - Di alcuni manoscritti copti che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Torino; Francesco Rossi, XLIV, 21.
  - I manoscritti arabi, persiani, turchi e siriaci della Biblioteca Nazionale e della R. Accademia delle scienze di Torino; Carlo Alfonso NALLINO, X, 1.
- Filosofia.** — Maine de Biran e la sua dottrina antropologica; Giuseppe ALLIEVO, XLV, 67.
- Studi psicofisiologici; Giuseppe ALLIEVO, XLV, 179.
  - Federico Herbart e la sua dottrina pedagogica; Giuseppe ALLIEVO, XLVI, 157.
- Numismatica.** — Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo descritte da Federico von DUHN e Ermanno FERRERO, XLI, 331.
- Paleografia e Diplomatica.** — L'antica biblioteca Novaliciense e il frammento di un codice delle Omelie di S. Cesario; Carlo CIPOLLA, XLIV, 71.
- Appunti dal Codice Novaliciense del *Martyrologium Adonis*; Carlo CIPOLLA, XLIV, 115.
  - Notizia di alcuni codici dell'antica biblioteca Novaliciense; Carlo CIPOLLA, XLIV, 193.
  - Antichi inventari del Monastero della Novalesa con le serie degli Abbati e dei Priori del medesimo; Carlo CIPOLLA, XLIV, 243.
  - Brevi appunti di storia novaliciense; Carlo CIPOLLA, XLV, 147.
  - La *Bulla major* di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura di Oulx; Carlo CIPOLLA, L, 103.
  - Antichissimi aneddoti Novaliciensì; Carlo CIPOLLA, L, 127.
  - Codici sconosciuti della Biblioteca Novaliciense; Carlo CIPOLLA, L, 137.
- Storia civile.** — La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte ed in Lombardia, e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino; Carlo MERKEL, XLI, 201.
- Di Rozzone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano; Carlo CIPOLLA, XLII, 3.
  - Castruccio Castracane degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio (1300-1314); Giovanni SFORZA, XLII, 47.
  - Il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri, e l'opuscolo *De Potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi; Carlo CIPOLLA, XLII, 325.
  - Considerazioni sulle *Getica* di Jordanes e sulle loro relazioni coll'*Historia Getarum* di Cassiodoro Senatore; Carlo CIPOLLA, XLV, 147.
  - Origini del Comune di Biella; Luigi SCHIAPARELLI, XLVI, 203.
  - Francesco Sansovino e le sue opere storiche; Giovanni SFORZA, XLVII, 27.
  - Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara; Gaudenzio CLARETTA, XLVII, 67.
  - La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leyni; Arturo SEGRE, XLVIII, 1.

- Storia civile.** — Sulle principali vicende della Cisterna d'Asti dal sec. xv al xviii; Gaudenzio CLARETTA, XLVIII, 165.
- Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III) [1366-1553]; Arturo SEGRE, XLIX, 1.
- Il Duca di Ferrara e Cato, Virgilio e Giacomo da Castagneto. Contributo alla storia delle relazioni tra gli Estensi e lo Stato pontificio nel secolo XVI; Albano SORBELLI, XLIX, 47.
- Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato e Baldovino V re di Gerusalemme; Pietro GRIBAUDI, L, 227.
- La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515-1533; Arturo SEGRE, L, 249.
- Storia del diritto.** — La *Lex Frisionum*, studi sulla sua origine e sulla critica del testo; Federico PATETTA, XLIII, 1.
- Frammenti torinesi del Codice Teodosiano; Federico PATETTA, XLV, 127.
- Storia letteraria.** — Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia; Rodolfo RENIER, XLI, 389.
- Il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri, e l'opuscolo *De Potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi; Carlo CIPOLLA, XLII, 325.
- L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia; Vittorio CIAN, XLV, 1.
- Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino (14..-1530); Giuseppe MANACORDA, XLIX, 127.
- Sul poema di Uggeri il Danese; Bernardo SANVISENTI, L, 151.





*V° Si stampi:*

GIUSEPPE CARLE, *Presidente.*

ANDREA NACCARI

*Segretario della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali.*

RODOLFO RENIER

*Segretario della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*

























3 2044 093 260 339



